Franco Maria Boschetto

LA TORRE INCROLLABILE

Quando la parola "avventura"
significa veramente avventura

Una delle splendide isole nell'arcipelago delle Figi

ALLA MIA PROFESSORESSA
ELVIRA ROSSI BRAGLIA

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

LA TORRE INCROLLABILE

"Amor primo trovò le rime e i versi,
i suoni, i canti ed ogni melodia,
e genti strane e popoli diversi
congiunse Amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarian sommersi
dove Amor non avesse signoria;
odio crudele e dispietata guerra,
se Amor non fusse, avrian tutta la terra."

MATTEO MARIA BOIARDO

I

L'atrio del pian terreno del liceo "Jacques Maritain" era affollato di studenti come l'ingresso in un cinema immediatamente prima dell'inizio di una Prima Visione di grande successo, e tutti vociavano come le galline di un pollaio che, in seguito a qualche oscura stimolazione, hanno scodellato l'uovo tutte nel medesimo istante. Alcuni tra quei giovani fumavano nervosamente una sigaretta dietro l'altra, consumandone una ogni quattro tirate, e lasciavano dietro di se' una scia di mozziconi, con i quali un barbone avrebbe potuto farsi nuove sigarette in numero superiore a quelle contenute in una stecca di Marlboro. Altri sfogliavano trepidanti i propri testi scolastici, così velocemente da non riuscire a leggere neppure una parola, ne' a fissare in mente alcuna illustrazione, ma comunque illudendosi di star ripassando qualcosa. Altri ancora cercavano di mascherare la tensione del momento mostrandosi spavaldi, parlando a voce alta o ridendo della grossa, come per esorcizzare la paura che in quel momento li attanagliava, come una stella di mare attanaglia un mollusco bivalve per suggerne la tenera polpa. Non dovreste aver difficoltà, cari lettori, a capire il perché dell'inusuale stato d'animo palesato con atti e con parole da tutta questa gioventù. Ha fatto centro chi di voi ha pensato subito che in quel periodo nel liceo Maritain di Milano fossero in corso gli esami di maturità scientifica.

La nervosa scolaresca non era però in attesa di sostenere una delle due prove scritte che, in quell'anno 1997, costituivano ancora la prima parte dell'esame di stato conclusivo del quinquennio delle scuole medie superiori; il tema d'italiano ed il compito scritto di matematica erano ormai già passati da una settimana e, se è vero che anche prima di esse gli studenti erano tanto preoccupati quanto nel momento in cui io ho cominciato il mio racconto, ormai se ne erano già abbondantemente dimenticati, vantandosi di aver

saputo affrontare quelle prove con la sicurezza di un maestro di scacchi che affronta uno scolaretto. Adesso, tutta la loro agitazione era dovuta all'attesa delle interrogazioni, che a quei tempi vertevano su due sole materie, una scelta dal candidato ed una dalla commissione, tra quattro indicate dal ministero. Si trattava dunque di una formula enormemente più facile di quella dell'esame di stato attuale, che prevede l'interrogazione su tutte le materie del quinto anno liceale, o addirittura di tutti e cinque gli anni del corso di studi; era però anche più insidiosa, perché molti studenti riescono bene in certe materie che in altre, e con sole quattro materie a disposizione per giudicare i ragazzi (tre, se una delle materie orali era ancora italiano), era possibile che qualche studente venisse eccessivamente penalizzato. Ad esempio, se un maturando eccelleva in scienze, ma questa materia non era tra quelle scelte dal ministero, egli non aveva modo di mettersi adeguatamente in luce di fronte alla commissione, formata interamente da professori esterni alla scuola, fatta eccezione per un membro interno, e quindi rischiava di ricevere un votazione globale in sessantesimi che non teneva conto delle sue capacità specifiche.

Di questo fatto, naturalmente, nessuno degli studenti presenti in quel momento nell'atrio teneva conto; anzi, erano ben felici di doversi studiare da cima a fondo solo due materie per l'esame orale, che dovevano affrontare nel giro di breve tempo. Alcuni erano lì per essere interrogati quello stesso giorno da parte di una delle tre commissioni (di tre classi ciascuna) operanti all'interno del rinomato liceo; altri attendevano che venissero esposte all'albo le materie su cui sarebbero stati esaminati il giorno successivo; altri ancora erano lì solo per ascoltare gli esami altrui, per fare da claque ai propri amici o per osservare attentamente il modo in cui i commissari interrogavano, onde informarsi con precisione su ciò che essi volevano sentir rispondere alle loro domande, e quindi curare meglio certi aspetti della propria preparazione, esattamente come il coach di una squadra di calcio va a spiare una partita di campionato del team che dovrà affrontare nel prossimo turno di una coppa europea.

Non era però questo il caso di cinque giovani a noi ben noti, che quel giorno non si trovavano là per "indagare" sulle fisime dei professori, ne' tantomeno per assistere agli esami altrui: tutti erano abbastanza bravi da poter fare affidamento unicamente sulle proprie forze, indipendentemente da cosa i professori avrebbero domandato loro, e nessuna delle vittime designate di quel giorno poteva vantarsi di essere loro amico, al punto che essi sacrificassero ore di studio per essere presenti alla loro "esecuzione". Essi erano invece venuti a scuola quel giorno per incontrare il loro membro interno, e consegnare direttamente nelle sue mani le tesi che avevano preparato per il loro esame di maturità, unici non solo in tutta la scuola, ma in tutto l'istituto.

Avete già capito di chi sto parlando, vero? I cinque diligenti giovani che ho nominato erano, in ordine alfabetico, Lucia Adrianò, Luca Agugliari, Maria de Marchi, Emma Maffioli ed Angelo Mai, ed il loro membro interno era Elvira Cordopatri, la professoressa di storia e filosofia che, come vi ho già raccontato una volta, li aveva presi a benvolere perché aveva riconosciuto in loro la rea-

lizzazione del proprio ideale di giovane capace di dedicare una parte del proprio tempo agli studi, ed una parte al servizio al proprio prossimo. Il legame tra l'insegnante ed i suoi studenti si era rafforzato dopo che, quattordici mesi prima, tutti loro erano riusciti a superare la Prova cui Jacobowsky li aveva sottoposti nella base di Vita Nova, e tutti erano divenuti agenti segreti della « Spada Spezzata », l'organizzazione che si proponeva di combattere attivamente il male senza alcuno spargimento di sangue, secondo l'esempio di coraggio e di abnegazione fornito dal generale Morimondo Sanguinoso, alias san Massimiliano Kolbe.

É superfluo dirvi che, vedendo i due ragazzi e le tre ragazze in piedi vicino al busto bronzeo di Jacques Maritain che sorgeva accanto alla porta della biblioteca, chiunque avrebbe giurato che non avrebbero mai potuto essere stati arruolati in qualità di agenti segreti: tutti avevano un'aria così mite, così innocente, così disarmata, da indurvi a giurare che tutti loro non avessero mai giocato neppure a battaglia navale. Eppure, tutti avevano già compiuto diverse missioni per conto del colonnello che si faceva chiamare "Septimus inter Septem", ed avevano anche dimostrato di meritare la fiducia che questi riponeva in loro, unendo la scaltrezza al coraggio e l'intraprendenza allo spirito di sacrificio. Oh, non dovete pensare che i cinque giovani eroi fossero dei « cuori impavidi » come il Mel Gibson di "Braveheart"; anch'essi, come tutti i loro compagni, avevano una fifa nera dell'esame, anche se cercavano di non darlo a vedere, per non inquietarsi ulteriormente l'un l'altro. Ignorando tutti i loro compagni di istituto, discutevano tra di loro di argomenti di poco conto, cercando di esorcizzare il pensiero che di lì a pochi giorni sarebbe toccato a loro, venir torchiati a dovere dai commissari d'esame.

"Secondo me", stava infatti spiegando Luca ad Angelo, "se vuole ricostruire la nazionale italiana dopo l’era dei più che fallimentari « schemi » di Arrigo Sacchi, Cesarone Maldini farebbe meglio a puntare sui giovani emergenti, piuttosto che sulla vecchia guardia costituita dai pretesi « assi » da cinquanta miliardi l'uno, che poi un coach ha anche paura a mettere in campo, temendo che si infortunino sbucciandosi un ginocchio. A questa stregua, è un’idea migliore quella di investire tutti quei soldi in rarissime e preziosissime porcellane cinesi, perché queste almeno non le devi mandare in campo a cozzare l’una contro l’altra!"

"Naaah", replicò il suo adiposo compagno, "non vorrai mica mettere un principiante inesperto come per esempio Nicola Ventola, buono al massimo per portare il Bari in serie A e per far vincere all'Italia l'oro ai Giochi del Mediterraneo, con dei pezzi da novanta come Baggio, Vialli e Zola, che nella loro carriera hanno vinto fior di scudetti e di coppe internazionali! È meglio attendere che i ragazzini si facciano le ossa nel campionato nazionale ed eventualmente in quelli stranieri, per poi far faville nel campionato mondiale che Giappone e Corea del Sud organizzeranno assieme nel 2002. Per qualificarsi per la coppa del mondo che si disputerà in Francia l’estate ventura, secondo me, è meglio affidarsi all’esperienza della maturità, piuttosto che all’entusiasmo della gioventù. Ricordati che « *chi lascia la via vecchia per la nuova, sa ciò che lascia ma non quel che trova* »!"

L’ho sempre detto che non capisci nulla di calcio”, riprese l’esperto rugbista, che da ragazzo aveva praticato anche lo sport chiamato *soccer* dagli americani. “Per avere la dimostrazione di questa mia tesi, basta considerare il fatto che tifi per la Juve. Hai ben visto che cosa è successo quando, ai mondiali del 1986 in Messico, Enzo Bearzot ha portato una squadra che sostanzialmente era la riedizione di quella con cui, quattro anni prima, aveva vinto inaspettatamente il Mundial di Spagna. A quei tempi avevo solo sette anni, ma mi ricordo benissimo che quella volta non gli andò altrettanto bene: tutt’altro che inaspettatamente, fummo scaraventati fuori dalla coppa dalla Francia di Platini, dopo aver sudato sette camicie perfino per piegare la Sud Corea!”

“Già, vedo che tu, a differenza mia, te ne intendi veramente molto di calcio”, ironizzò Angelo al suo indirizzo, esibendo un sorrisetto sprezzante, “poiché ricordi benissimo che quattro dei cinque gol segnati dagli Azzurri in quel campionato « *nigro signandum lapillo* », come direbbe la nostra prof di latino, portano la firma di Alessandro Altobelli, mentre il quinto era un’autorete del coreano Cho Kwang Rae. E, guarda caso, Altobelli aveva segnato anche il terzo gol nella famosa finale contro la Germania Ovest dell’11 luglio 1982. Essendo nato nel 1955, non era certo più di primo pelo durante la sfortunata trasferta messicana. È proprio vero, dunque, che Paganini non ripete mai?”

“Secondo me, ha sbagliato a ritirarsi Franco Baresi", interloquì Lucia che, nonostante fosse da sempre una sfegatata tifosa interista, sapeva apprezzare anche i campioni arruolati sulla sponda rossonera del Naviglio. "I fantasisti come Zola e del Piero fanno magari una partita strepitosa, e poi altre sei o sette in cui non si vedono neppure in campo. I difensori come Paolo Maldini sono delle vere dighe di Assuan in difesa, ma raramente riescono a rendersi pericolosi in attacco, anche perché, se mentre si sbilanciano in attacco gli avversari partono in contropiede e fanno assaggiare al portiere l’onta del gol, poi la stampa li scortica vivi. Gli attaccanti fisicamente poderosi come Christian Vieri sono molto utili nel gioco di potenza, ma poi vedi un giapponese alto un metro e mezzo che sguscia come un’anguilla tra le gambe di due o tre pezzi da novanta, lasciandoli lì a chiedersi come diavolo hanno fatto a lasciarselo sfuggire. Un tuttofare come Baresi era il jolly che poteva sempre rappresentare l’uomo giusto nel posto giusto al momento giusto, dalla rocca di Gibilterra al centro della difesa fino all’attaccante che, se tutti gli altri manifestavano remore ad avvicinarsi troppo alla porta avversaria, si incaricava lui di saggiare la resistenza della rete."

“Non posso far altro che darti ragione”, si mostrò d’accordo Maria, ringraziando l’amica con gli occhi per aver impedito al proprio focoso compare di venire alle mani con il suo amico-rivale per questioni tanto stupide. “La tua disamina è lucida come quella di un esperto giornalista della *Gazzetta dello Sport*. Baresi se lo meritava proprio di alzare finalmente al cielo la coppa FIFA, dopo che nella finale mondiale di tre anni fa non ha alzato al cielo altro che un rigore sbagliato per la tensione del momento!”

"È proprio per via di quel rigore sbagliato, che Franz ha preferito ritirarsi da campione", le fece notare Angelo, accalorandosi,

"anziché arrischiarsi a giocare per altre stagioni al 50 %, o addirittura al 25 % di quello che un tempo era stato il suo innegabile talento. Se infatti ha mancato per due volte l'appuntamento mondiale, nel 1990 e nel 1994, quando ancora era al top della condizione fisica, e tutti lo chiamavano il più grande libero d'Europa, cosa avrebbero detto di lui i tifosi, se l'Italia fosse stata eliminata dai campionati europei del 1996, o da quelli mondiali del 1998, in conseguenza di una sua papera? No, meglio essere ricordati come stelle che scelgono il momento migliore per ritirarsi, piuttosto che vegetare a lungo sui campi di calcio solo per guadagnare altri miliardi, e mostrare a tutti la propria decadenza atletica. L'undici azzurro, inoltre, non può e non deve dipendere da nessun fenomeno, per inserire il proprio nome nell'albo d'oro della coppa istituita da Jules Rimet. Il dopo Baresi può essere traumatico, difficoltoso, ricco di delusioni come l'eliminazione dall'europeo ad opera della poco quotata Repubblica Ceca, ma deve essere affrontato con serenità, anche perché si può trovare un secondo panzer del centrocampo solo a condizione che il primo gli lasci spazio per mettersi in luce."

"Lo senti?" si intromise improvvisamente Emma, rivolgendosi sorridendo a Maria, che da cinque anni a quella parte considerava la sua migliore amica. "Io trepido per l'esame, al punto da sciogliermi come un pacchetto di surgelati dimenticati dalla massaia nel portabagagli dell'auto, lasciata al sole estivo; il mio tenero fidanzato, invece, non se ne accorge neppure, non pensa neppure che presto io e lui ci giocheremo tutta la carriera liceale in meno di un'ora di interrogazione, e continua imperterrito ad avere la testa nel... *pallone*! La mattina del lunedì, prima che cominciassero le lezioni, io ero tutta impegnata a ripassare latino, fisica, filosofia e scienze, mentre questi due" - ed indicò Angelo e Luca - "non facevano altro che parlare di Juventus, Torino, Bayern Monaco, basket, rugby, sci e formula Uno! Mi facevano una rabbia!"

Così parlando, si finse stizzita e agitò i pugni all'indirizzo del suo paffuto innamorato. Questi, in piedi accanto a lei con una mano appoggiata sul basamento marmoreo del busto di Maritain, non si scompose e ribatté tranquillo:

"Lo so, tu vorresti che io parlassi solo di te, e non facessi altro che decantare le tue lodi a destra e a manca. Sfortunatamente, però, dovrai dividere il mio amore con le altre due passioni della mia vita: lo sport e la fantascienza!"

Emma atteggiò il viso ad un'espressione adirata, che anche un orbo avrebbe riconosciuto falsa, e protestò:

"Tu... tu... tu... Sei un burlone irriverente che vuol sempre avere l'ultima parola, Angelo Mai! Se non fosse perché a giorni devi affrontare l'esame di maturità, e per di più subito dopo di me, ti picchierei sulla zucca questo busto di bronzo, nella speranza di fartela maturare, una buona volta!"

A tutti i giovani della compagnia sfuggirono dei risolini divertiti, che si mutarono in schiette risate quando Maria de Marchi intervenne di nuovo in quel dialogo con la propria voce argentina, che sembrava sempre accompagnata dal tintinnare di un'arpa in sottofondo:

"Suvvia, Emma, non essere così severa con il tuo promesso. Non mi

sembra che i personaggi della trilogia di « Guerre Stellari » , di cui Angelo è un noto fan, siano brutti compagni con cui coabitare nel suo cuore! Al massimo, se proprio vuoi far colpo su di lui, puoi avvolgerti in un tappeto di lana e travestirti da wookie, come il Chewbacca che fa da navigatore ad Han Solo!"

La battuta della splendida biondina era così bella da provocare l'ilarità generale, e da far sì che Angelo ed Emma mettessero da parte le accuse e le ironie reciproche per tornare ad abbracciarsi e a baciarsi come due veri innamorati. "Proprio non ti ci vedo nei panni di un alieno coperto di pelo da capo a piedi", sentenziò Angelo nell'orecchio della propria innamorata. "Saresti più adatta nel ruolo della bellissima principessa Leia!"

"« Bellissima » è uno degli aggettivi che mi si attaglia di meno, Angelo", rispose lei, stringendosi con trasporto contro la sua pancetta; "inoltre, devi fare attenzione a rivolgermi certi complimenti, perché, per quanto ne so, Leia aveva il carattere di un maschio, e gli uomini li faceva ballare sulla corda come voleva!"

"Questo significa che anche dalla fantascienza tu hai qualcosa da imparare", volle aggiungere Luca, più gaio che mai. Poi, caustico come sempre, concluse: "Chi lo sa che non possa ricavarne qualche insegnamento anche la nostra Maria? Ha i capelli biondi come i suoi anche Altaira, la protagonista del vecchio film « Il pianeta proibito », la quale si lascia ripetutamente baciare dai membri della spedizione sbarcata sul suo pianeta, perché l'ingenua fanciulla non ha mai visto un uomo prima di allora!"

Mentre gli amici ridevano con ancor più gusto di prima, Maria inarcò le labbra color rosa di maggio in un sorriso acre, lampeggiò contro Luca con le pupille azzurre come zaffiri, e ribeccò:

"Marchi male, ragazzo. Si da' il caso che io abbia incontrato parecchi uomini nella mia vita, e che li conosca abbastanza bene da non farmi baciare da nessuno di essi, e tanto meno da te!"

"Boh, io ci ho provato", sorrise il poderoso giocatore di rugby all'indirizzo dei propri amici. Questi però sapevano benissimo che in realtà Luca aveva sempre trattato la propria vicina di casa con il massimo rispetto, e che le aveva messo le mani addosso una sola volta in vita sua, quando, durante una recita fra ragazzi all'oratorio di san Giuliano, avevano messo in scena una riduzione del "Romeo e Giulietta" di Shakespeare. I nostri due eroi interpretavano proprio i due infelici innamorati di Verona, e quindi era logico che avessero dovuto far finta di abbracciarsi e di baciarsi con passione. Quella passione però era artificiale, esattamente quanto l'ironia sardonica con cui i due amici si siringavano a vicenda, persino in un momento così drammatico come risulta la prospettiva di dover sedere davanti alla commissione degli esami di maturità, almeno per la stragrande maggioranza degli studenti liceali. Anche in questo, i due compagni di scuola e di oratorio erano "atipici" ed anticonformisti, in mezzo a tanti giovinastri della loro età (o meglio, di un anno più anziani, visto che entrambi si erano iscritti in prima elementare con un anno di anticipo). Certamente erano i più studiosi di tutti, e lo avevano dimostrato venendo ammessi agli esami con voti nell'intorno del nove in tutte le materie, sia umanistiche che scientifiche. Certamente erano coloro che più ci tenevano a mostrarsi in pubblico ordinati e di-

stinti; infatti, quel giorno lui indossava un abito blu chiaro con una cravatta a strisce bianche e azzurre, lo stesso con cui si era presentato agli scritti, mentre lei portava una camicetta tutta a fiori con le maniche corte, una gonna gialla e due sandali di pelle marrone, ed aveva un pettine di corno infilato tra i capelli d'oro all'altezza della nuca. Certamente la loro voglia di vivere era così contagiosa che avrebbe potuto tranquillamente far rianimare anche uno scheletro, come stavano dimostrando anche quel giorno, tenendo in piedi l'intera compagnia. Ma in quel momento la cosa che più saltava agli occhi nel comportamento di loro due era la capacità di guardare negli occhi le difficoltà della vita senza lasciarsi abbattere ne' terrorizzare da esse. Non a caso, fu proprio questa qualità che, in quell'occasione, attirò su di loro le ire di quanti non avrebbero mai potuto sperare di uguagliarli!

II

Infatti, quasi tutti gli altri maturandi presenti nell'atrio del liceo scoccavano occhiate infastidite nei confronti dei nostri amici focolarini, seccati per il fatto che essi trovavano motivo per ridere ed essere felici nonostante la criticità del momento. Tutti quanti, anche gli studenti delle quinte B e C, che dovevano essere esaminate dagli stessi commissari della V D, sapevano infatti benissimo che sarebbero stati loro cinque a ricevere i voti più alti dell'intera commissione, perché erano stati ammessi con i giudizi migliori, ed avevano svolto i due scritti in maniera molto brillante, nonostante entrambi fossero risultati nettamente più impegnativi di quelli degli anni precedenti. Erano dunque convinti che essi potessero permettersi di divertirsi alle loro spalle perché riposavano sugli allori, essendo già sicuri di una votazione stellare. Naturalmente i cinque diligenti ragazzi non la pensavano così, erano convinti che l'esame orale avrebbe potuto tagliare loro le gambe, e scherzavano tra di loro scambiandosi battute salaci solo per dimenticare che stavano vivendo uno dei momenti più delicati della loro carriera di studenti; ma gli altri non potevano entrare nella loro testa, ed anzi, distando da loro quanto Anchorage da Calcutta, non potevano neppure lontanamente immaginare che essi erano preoccupati anche più di loro, e quindi, fraintendendo il loro brio, cominciavano a mugugnare contro di loro, e a desiderare di poterli buttare fuori a calci da quell'atrio, come fanno i buttafuori di una discoteca con gli avventori più molesti.

Fu Maria che, per prima, si accorse del clima di ostilità che si poteva respirare materialmente intorno a loro, come una nube che si sollevava dalla scolaresca, si spostava su di loro e li ricopriva a mo' di ombrello. Diede perciò due o tre colpetti di tosse e roteò gli occhi all'intorno, incrociando gli sguardi dei suoi compagni focolarini, ed accennando poi lievissimamente con la testa all'indirizzo degli altri studenti là accalcati. Tutti compresero e smisero di ridere di colpo, attanagliati dalla sensazione che i loro compari stessero per scagliarsi contro di loro e riempirli di botte. Fortunatamente, proprio in quell'istante, nel quale pareva che la tensione si potesse tagliare con il coltello, fe-

ce il suo ingresso nell'atrio la professoressa Cordopatri, proveniente dall'aula entro cui la commissione che doveva giudicare i suoi ragazzi era riunita a porte chiuse, e si diresse difilata verso il gruppetto dei suoi protetti, scoraggiando così qualunque ritorsione nei loro confronti. Molti dei presenti cominciarono a bestemmiare, non appena la videro, perché la sapevano credente, praticante e propugnatrice di un modello di vita basato sulla sobrietà e sullo spirito di servizio, che essi rigettavano come un idrofobo rifiuta l'acqua; ella però non se ne curò, deludendoli, e si unì invece a Maria & company, salutandoli calorosamente.

"Hanno appena finito di scegliere le materie per gli esaminandi di domani", esordì placidamente. "Siccome oggi, 30 giugno, è il giorno in cui iniziano gli esami orali, era richiesta la presenza di tutti e tre i membri interni; poi, sono « disoccupata » fino a sabato, quando verrà il turno della vostra classe."

"Ne interrogano cinque al giorno, vero?" domandò Lucia, sempre particolarmente metodica. "Siccome quelli della V C sono ventisei, anzi venticinque perché uno di quei geniacci non è stato ammesso, ci vogliono giusto cinque giorni per strizzare i cervelli di tutti loro." Contò sulle dita: "Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì. È giusto. Sabato 5 luglio comincia la nostra V D."

"Già, e la prima sono io", fece notare la bella Maria con un po' di trepidazione nella voce. "È incredibile come proprio la sottoscritta abbia estratto la lettera D!"

Queste parole richiedono una breve spiegazione per i miei lettori. Dovete sapere che, per stabilire quale tra i candidati deve essere interrogato per primo, di solito la commissione estrae a sorte una lettera dell'alfabeto. Materialmente, il giorno dello scritto di matematica, il presidente aveva messo nel suo cappello ventun foglietti arrotolati, su ciascuno dei quali era scritta una lettera dell'alfabeto italiano, e poi aveva chiesto un volontario per pescarne uno, in modo da sgravarsi la coscienza nei confronti dei ragazzi. Siccome nessuno aveva voluto prendersi quella responsabilità, Maria, che era seduta in prima fila proprio davanti alla cattedra del presidente, si era fatta ardimentosamente avanti, con lo stesso coraggio con cui l'anno prima, nella base di Vita Nova, si era posta nel gruppo di coloro che accettavano di morire al posto di un loro coetaneo. Con gli occhi chiusi, aveva estratto un foglietto, sul quale era scritta proprio la lettera D. Subito dopo, il presidente Fava aveva chiesto un altro volontario, per estrarre un altro foglietto tra i tre con le lettere B, C e D, in modo da decidere da quale quinta partire ad ascoltare le interrogazioni dei ragazzi. Questa volta si era fatto avanti Angelo Mai, che aveva estratto la C, salvando così Maria dall'essere la prima di tutta la commissione a subire l'esame orale; infatti, se Angelo avesse pescato di nuovo una D, i commissari sarebbero partiti dalla sua quinta ad ascoltare i maturandi, e quindi, siccome de Marchi era il primo cognome in ordine alfabetico a cominciare per D nella sua classe, sarebbe toccato a lei, quel lunedì, inaugurare la serie delle torchiature stile frantoio per olive!

Naturalmente, come vi ho già detto, per ragazzi studiosi come quelli del gruppo della Cordopatri, ed in particolare per la genietta di Sant'Eugenio, non faceva molta differenza essere interrogati prima

o dopo; ed infatti un'allegra Emma rispose a Maria:
"Coraggio, per una in gamba come te, che differenza fa essere la prima o l'ultima della nostra quinta ad essere interrogata? Non avresti avuto problemi neppure se avessi dovuto rispondere oggi alle domande di quei cerberi di commissari, perché è ormai da moltissimo tempo che tu sei pronta per essere interrogata su tutto il programma, sia di fisica che di inglese!"
L'interessata le scoccò un sorriso che trasudava amicizia e gratitudine, ma continuò: "Oh, Emma, vorrei essere sicura io stessa della mia preparazione, quanto lo sei tu. Invece, tutte le volte che ripasso un argomento, mi sembra di tralasciare qualche particolare che per i commissari potrebbe essere importante."
"Mi sembra normale persino per una studentessa diligente come te", osservò Angelo. "Comunque, affinché tu ti senta meno incerta riguardo alla tua preparazione, voglio darti un potente aiuto psicologico. Tieni, Maria, ti presto fino a sabato il mio portafortuna." Ciò detto, estrasse dalla tasca interna della giacca un tagliacarte di acciaio lucido, la cui forma ricordava assai da vicino quella di un bisturi da sala operatoria, e lo porse all'amica.
"Me lo ha regalato mio padre. Per una strana coincidenza, è lungo esattamente diciassette centimetri. Questo è il motivo per cui l'ho sempre portato con me, durante gli otto anni delle medie e del liceo, anche se non l'ho mai usato una volta."
"Ci vuol ben altro che un talismano, per riuscir bene a scuola", provò ad obiettare Luca, ma Maria lo accettò sorridendo:
"Grazie, Angelo. Un placebo psichico è sempre utile, quando si devono affrontare prove davvero decisive. Tu non ci crederai, ma ho una fifa blu di fare una pessima figura!"
"Oh, questa sì che è proprio bella!" esclamò subito Lucia. "Se tu hai fifa, che cosa dovrei dire io? Farò bene ad abbandonare l'idea di poter superare questa maturità, e a dedicarmi fin da subito alla coltivazione di tulipani!"
Anche gli altri stavano per aprire bocca e dare ragione alla loro simpatica compagna, quando la Cordopatri li precedette e, a sorpresa, esplicò: "È proprio lei, che deve avere più paura fra tutti voi, in quanto è la più brava!"
Sentendosi bombardata dagli sguardi increduli di tutti i suoi amici studenti, la professoressa si spiegò:
"Ma sì, non capite? Chi viene ammesso con i voti più alti dimostra di essere più intelligente, assiduo e volenteroso di tutti i suoi compagni, ma è gravato da una responsabilità assai maggiore della loro. Infatti, i commissari si aspetteranno di più da lui che non dagli altri, e lo tartasseranno maggiormente, per verificare se veramente egli si meritava i voti con cui è stato presentato agli esami. Egli dunque rischia più degli altri di non confermare le aspettative che si hanno su di lui, e quindi di incorrere in una « pessima figura », come ha detto la cara Maria. Ecco perché lei, la cui scheda personale è un'impressionante successione di giudizi che oscillano tra l'ottimo e l'eccellente in tutte le materie, è colei che teme di deluderci più di tutti voi!"
I cinque seguaci di Chiara Lubich restarono un attimo in silenzio, a meditare su quelle parole, ma non poterono fare altro che dar ragione alla loro acuta insegnante di storia. La prima ad a-

prire bocca fu ovviamente Lucia che, stringendo nervosamente i propri braccialetti, come faceva sempre quando si sentiva in colpa, si rivolse alla biondina in questi termini:

"Perdonami, Maria, se non ho capito il tuo intimo tormento in questo periodo. Noi tutti abbiamo fiducia in te, e sappiamo quanto vali e quanto puoi ottenere da questi esami; non oseremo mai, però, prenderti in giro o biasimarti se, per qualche stupidissima ragione, « il melone ti dovesse uscire bianco », come si dice dalle mie parti; anzi, ti saremo solidali, come tu lo sei stata con noi nei nostri momenti difficili."

"Proprio così", confermò Luca, subentrando alla propria compagna e ponendo amichevolmente una mano sulla spalla di Maria. "I veri amici non si giudicano dai voti che prendono, ma da quanto amore sanno comunicare, specialmente nelle difficoltà. Anch'io ti prego di scusarmi, se ho osato fare dell'ironia sul tuo carattere riservato, proprio nel momento in cui avevi più bisogno che io ti facessi toccare con mano la mia amicizia!"

La fanciulla più avvenente della scuola gli sorrise, scoprendo i denti bianchissimi in un sorriso tanto benevolo quanto quello precedente era stato acido ed ostile. "Caro Luca, e tutti voi, carissimi compagni dei miei giorni migliori, vi ringrazio per il vostro sostegno materiale e morale, che mi ha consentito di affrontare coraggiosamente altre prove al cui confronto l'esame di maturità è più semplice della risposta alla domanda: « *quanti erano i sette re di Roma?* » Voi non avete niente da farvi perdonare da me, poiché le vostre battute cercavano solo di farmi dimenticare la responsabilità che porto sulle spalle. Infatti, se dovessi ricevere una votazione inferiore a quella che tutti si aspettano da me, non farei una figura di palta solo io, ma la farei fare anche a tutta la classe, che dimostrerebbe così di non avere al proprio interno alcun elemento in grado di darle un po' di lustro!"

Udendo ciò, Emma scosse brevemente la testa e mormorò: "Bisogna possedere davvero un animo generoso come il tuo, per preoccuparsi di dar lustro a questa masnada di teppisti". Dicendo così, accennò con gli occhi a coloro che affollavano l'atrio del liceo intorno a loro sei. "Sono sicura che tutti costoro sono lì ad aspettare solamente che ti vada storto qualcosa, per poterti schernire pubblicamente! Ricordi quella volta che, per un banale errore di calcolo, hai preso « solo » sette in un compito in classe di matematica? Si sono messi a farti la stecca come se avessi preso quattro!"

"Concordo in pieno", incalzò il fidanzato di lei, tormentandosi le lunghe basette scure. "Guardateli un po': poco fa volevano quasi picchiarci perché ridevamo tra di noi dello scambio di battute tra Luca e Maria, ed ora sono loro che ci assordano con la loro folle sarabanda! Cosa dovremmo fare noi, sparare contro di loro con una mitraglietta da campo?"

Infatti, come se volessero coprire le fastidiose voci del gruppetto dei giovani che ricordavano loro di essere solo delle mezze calzette, gli esaminandi là presenti avevano cominciato a discutere animatamente tra di loro, alzando la voce assai più di quanto non la avevano alzata prima Maria & C., a ridere sguaiatamente, e a cercare di dimostrare una sicurezza che certamente non possedevano. Luca osservò con disprezzo quella che gli sembrava niente di

più che una masnada di bucanieri, poi bisbigliò:
"Per alcuni, un bazooka sarebbe più indicato. Guardate per esempio quel Lentini, là vicino alle porte a vetri dell'ingresso, che fuma come un turco e fa il gallo con il suo amico Pappalacci. Cinque anni insieme gomito a gomito, e non ci ha mai rivolto la parola una volta, se non per tirar moccoli al nostro indirizzo quando eravamo costretti a passargli accanto! Evidentemente Umberto Saba pensava a lui, allorché scrisse il suo azzeccato verso: « **Indifferente gioventù s'allaccia** »!"
Tutti, compresa la Cordopatri, guardarono nella direzione indicata dal più atletico tra tutti loro, ma evitarono di aprir bocca sia per contraddirlo che per dargli ragione. Infatti, insieme ai due teppisti succitati, i nostri eroi videro quella Elena Rocci che fino a poco più di un anno prima faceva parte del loro stesso gruppo. Da quando era tornata dalla famosa gita a Roma, al termine della quale Luca, Maria, Angelo, Emma, Lucia e la Cordopatri erano stati arruolati da Jacobowsky nelle file della sua organizzazione non violenta, Elena non era stata più la stessa. Aveva cominciato a manifestare insofferenza nei confronti dei suoi compagni focolarini, ad adirarsi anziché ridere delle loro battute mordaci, a rifiutare i loro inviti a recarsi con loro alle Mariapoli o alle giornate di ritiro spirituale; e, contemporaneamente, aveva cominciato ad accostarsi alle compagnie dei giovinastri, come appunto quel Pappalacci o quel Lentini, che consideravano la massima aspirazione per un uomo il fatto di andare in giro a duecento all'ora sull'auto nuova, con l'autoradio a così alto volume da trasformarne l'abitacolo in una sala di incisione, e sbronzarsi nei bar fino ad entrare in coma etilico. Da ormai un paio di mesi, Elena salutava appena coloro con cui aveva diviso tante gioie e tanti dolori, e che l'avevano sempre aiutata nello studio e nei momenti difficili dell'adolescenza, preferendo uniformarsi a coloro che, al contrario, avevano sempre riso di lei e della sua fede. Elvira Cordopatri guardò sconsolata quella ingenua giovane che, ora, stava ridendo sgraziatamente, evidentemente di qualche volgarità pronunciata dal suo nuovo amico Mirko Pappalacci; purtroppo, l'anno precedente non aveva avuto torto, pensando che la Rocci nutriva ammirazione, e non dispregio o compatimento come i suoi ex amici, nei confronti del peggior bovaro della V C. La saggia insegnante aveva visto giusto, attribuendo all'invidia l'origine di un tale assurdo distacco, ma non era riuscita assolutamente a comprendere il motivo che aveva fatto decidere Elena a metterlo in atto proprio dopo la cancellazione della sua memoria, operata dagli uomini di Jacobowsky, che avrebbe dovuto farle dimenticare completamente di aver abbandonato i suoi compari nel preciso momento in cui essi erano disposti a donare la vita per il proprio prossimo. Comunque, a prescindere dalla comprensione di questo motivo, del quale avrò modo di parlarvi un'altra volta, la nostra insegnante-psicologa aveva tentato di avvicinare Elena e di parlarle, per capire che cosa le era accaduto, e per cercare di ricondurla nel gruppo in cui era spiritualmente cresciuta, ma ella aveva dichiarato che non c'era alcun problema, che non si era mai sentita così bene, e se l'era svignata come se avesse il fuoco sotto il sedere. Anche i tentativi di Maria, Luca e degli altri avevano sortito gli stessi

scoraggianti risultati, tanto che Elena era arrivata persino a mettere giù il telefono ad Emma che la chiamava per farle gli auguri di buona Pasqua; e così, i sei focolarini della sezione D si erano ritrovati in cinque, ancora meno numerosi e più isolati di prima.

Questi cinque esemplari ragazzi erano, per l'appunto, intenti ad osservare sconsolati colei che li aveva abbandonati senza alcuna ragione apparente, così come una donna dissoluta pianta un uomo semplicemente perché si è stancata di lui, quando furono distratti dalla nota voce di una delle loro compagne, che si era accostata alla professoressa, e stava domandandole:

"Ehm... Mi scusi, signorina... Io e le mie amiche volevamo chiederle se era possibile conoscere qualcosa sull'esito degli scritti... Sa, speravamo che ci potesse fornire qualche informazione sugli argomenti da preparare meglio per l'orale di italiano..."

I cinque focolarini guardarono la nuova venuta come i giudei dovettero guardare il centurione di Cafarnao che si accostò a Gesù per domandargli la « guarigione a distanza » del servo, secondo il racconto dell'ottavo capitolo del vangelo di Matteo. In lei, infatti, riconobbero con sorpresa Valeriana Gallazzi, forse la più piccola di statura tra le loro compagne di classe: era alta infatti meno di un metro e cinquantacinque, e di fronte ad una "torre" come Luca poteva sembrare al massimo la sua sorellina minore. La sorpresa provata da Maria & C. derivava dal fatto che ella, pur viaggiando sempre su una media intorno al sette, era sempre stata gelosa di loro, ed era sempre stata a debita distanza dal loro gruppo, preferendo l'amicizia di gente come Saro Lentini, del quale, in passato, era stata anche la ragazza, a più riprese, ma ogni volta per breve tempo. I nostri cinque protagonisti, dal canto loro, la ritenevano troppo superba e vanagloriosa, per sperare di poter intrecciare con lei un qualunque tipo di amicizia, e dunque l'avevano sempre lasciata nel suo brodo, limitandosi a ridere dei suoi sciocchi tentativi di mettersi in mostra tra i suoi loschi compari, quando cercava persino di sollevarsi sulle punte dei piedi per sembrare più alta e far valere meglio le proprie ragioni!

Da tutto ciò, potete arguire quanto rimasero stupefatti Maria ed i suoi amici, vedendo la Gallazzi che, per la prima volta in vita sua, si avvicinava al loro gruppo riunito al gran completo e, dopo essersi rivolta con tono dimesso alla Cordopatri, scoccava loro fuggevoli occhiate, simili a quelle che un gattino indirizza ai cinque cani già presenti nella casa nella quale viene portato dal suo nuovo padrone. A questo si aggiunga il fatto che, a poca distanza da loro, erano in attesa le due "amiche" del cuore a cui la Gallazzi si era riferita poco prima. L'una era Euforbia Giusibaldi, una stanga bionda di un metro e ottanta che si vestiva solamente di nero, si truccava ogni giorno in stile dark, e sognava di trionfare in qualche concorso di bellezza, nella speranza di poter arrivare (udite, udite quale sublime sogno!) a fare la "velina" o la valletta in qualche stupido gioco a quiz sulle reti commerciali. L'altra era Aspidistra Greppi, una bruna dall'aspetto sciatto e trasandato, che fin dall'inizio della prima liceo aveva saputo dimostrarsi infingarda ed approfittatrice. Aveva cercato perfino di mettersi alla ruota di Luca e di Maria, avendo intuito che da essi avrebbe potuto copiare a volontà, ma si era subito defilata, non ap-

pena questi le avevano prospettato un rapporto basato sull'aiuto reciproco, e non sullo sfruttamento a senso unico, preferendo allinearsi agli usi e ai costumi della maggioranza della sua classe. In particolare, aveva allacciato uno strettissimo rapporto di pettegolezzi con Gallazzi e Giusibaldi, tanto che procedevano sempre insieme, senza fare un passo l'una senza le altre. Angelo, che quando voleva sapeva essere davvero feroce, aveva scovato una quantità di epiteti per definire quella specie di "setta" senza che esse si accorgessero che i nostri stavano parlando di loro, aiutato per esempio dal fatto che tutte e tre portavano nomi di piante, e che i loro cognomi cominciavano tutti per G. Il più riuscito di questi soprannomi era "le tre dell'Ave Maria", con riferimento ad un noto film con Bud Spencer e Terence Hill, poiché le iniziali dei loro nomi di battesimo erano appunto A, V, E!

Agli studiosi ragazzi del gruppo della Cordopatri venne proprio in mente questo nomignolo, dopo aver udito la domanda che Gallazzi aveva formulato a nome di tutte e tre, perché il loro aspetto ora era proprio quello di tre pie donne, intente a recitare avemarie davanti alle statue della Madonna e di altri santi, onde impetrare da loro una grazia a lungo desiderata. Ed il bello è che venne in mente anche alla stessa professoressa, che pure aveva sempre esortato i suoi protetti a non cambiare mai il nome a nessuno. Ad ogni modo, superata l'iniziale sorpresa, replicò sorridendo:

"Mi dispiace, Gallazzi, non posso rivelare quanto viene deciso a porte chiuse dalla commissione. Mi è comunque concesso dirti che il tuo tema è stato giudicato discretamente, e quindi non dovrai temere un assalto all'arma bianca durante la tua interrogazione d'italiano. Concentrati piuttosto sul secondo orale."

La mingherlina studentessa si illuminò tutta, come un albero di natale le cui luci sono accese allo scoccare della mezzanotte del 24 dicembre, e parve alzarsi di venti centimetri, come una giraffa che si slancia per raggiungere le foglie più alte dell'albero su cui sta brucando. Non diede segno di mostrarsi meno contenta nemmeno quando l'insegnante continuò:

"Greppi e Giusibaldi, invece, sono andate un po' meno bene. Dì loro che dovranno preparare molto bene sia italiano che fisica. Euforbia rischia perfino che le sia cambiata la seconda materia, e che le sia appioppato inglese, perché dal suo tema di letteratura il commissario si è già fatto un'idea precisa della sua preparazione in quella materia."

Con queste parole, come i focolarini intuirono subito, la Cordopatri intendeva lanciare a Giusibaldi questo messaggio: "*Hai preso tre nel tema, ti sei suicidata con le tue mani ad affrontare il difficile confronto tra Leopardi e Montale, ed il commissario di maturità ha capito perfettamente che sei del tutto impreparata in letteratura, senza nemmeno bisogno di ascoltarti.*" Evidentemente, però, Valeriana non se ne rese conto, perché ringraziò calorosamente la professoressa:

"Oh, signorina, le siamo grate per questi consigli, che ci risulteranno molto preziosi in vista dell'orale! Lo sapevamo, che non avrebbe rinunciato a darci qualche utile suggerimento!"

Subito dopo, sebbene fino a quel momento ella non avesse mai avuto praticamente alcun rapporto con Luca e soci, si rivolse proprio

a questi ultimi e, un po' timidamente, aggiunse:
"Posso permettermi di porgervi i miei in-bocca-al-lupo per il vostro esame? Certamente non ne avete bisogno, dato che siete sempre stati i migliori, ma il fatto è che spero di ricevere in cambio i vostri, ed io sì che ne ho bisogno! Dio sa se ne ho bisogno!"
Angelo e Luca esitarono, visto che la Gallazzi non si era certo trattenuta dal ridere di loro quando, l'anno precedente, essi e le loro compagne si erano messi alla destra di Jacobowsky, anziché a sinistra con lei e con gli altri pecoroni; Maria decise però di mettere una pietra sul passato, tese la mano alla sua lillipuziana compagna, le sorrise sinceramente e rispose:
"Grazie per i tuoi auguri, Valeriana. Anch'io ti dico: buona fortuna a te e a tutte le tue amiche. Sono convinta che otterrete tutte dei risultati superiori alle vostre aspettative."
L'altra le strinse la mano con calore, rispondendo al suo sorriso con la stessa moneta, anche se i suoi denti ingialliti dal fumo non potevano certo competere con quelli d'avorio della bionda vamp di Sant'Eugenio Milanese. Anche Emma e Lucia seguirono allora l'esempio di Maria, stringendo la mano alla tappetta e augurandole di riuscire bene nel suo esame. Quando Valeriana si volse al grasso Angelo ed al prestante Luca, gli sguardi severi che essi le inviavano la scoraggiarono al punto che ella pensò di tagliare la corda; anch'essi, però, le tesero le loro manacce, all'interno del quale la sua scompariva, e mormorarono auguri di circostanza. La Gallazzi li guardò negli occhi entrambi, poi bisbigliò:
"Ecco, io... Forse in passato mi sono comportata un po' scioccamente nei vostri confronti, però... credo di aver fatto una cavolata... ehm... forse più di una... Tanti saluti!"
Subito se la svignò, come se avesse visto i due uomini sollevare le braccia per saltarle addosso e smontarla pezzo per pezzo.
I nostri eroi la guardarono allontanarsi in compagnia delle sue amicone, e riunirsi ai gruppi nei quali si trovava più a suo agio che non in quello dei piacevoli e valorosi focolarini. Dopo qualche istante di silenzio, fu Angelo a riavviare il discorso:
"Non avrei mai creduto che quell'oca si sarebbe avvicinata a noi per farci gli auguri. Non vi ricordate più come fischiava contro Maria, quando stava per suonare « *Torna a Surriento* » durante il ritorno da Roma, l'anno scorso?"
"Sta succedendo un sacco di cose strane, qui", fece osservare Lucia, giocherellando con i propri orecchini. "Elena, da sempre nostra amica per la pelle, da un po' di tempo a questa parte non vuole più saperne di noi, e preferisce la compagnia di quei tangheri che l'hanno sempre schernita. Valeriana, che ci trattava come dei nemici da combattere o poco meno, ora viene a chiederci di augurarle di andar bene all’orale. Mi chiedo se tra poco non mi spunteranno le branchie e la coda di pesce!"
"Come sirena, non riusciresti ad ammaliare neanche un gatto spelacchiato", celiò il solito Luca, "mentre, come donna terrestre, sei più simpatica di mille Gallazzi concentrate in una sola persona. Comunque," proseguì a voce bassissima, "il tentativo, da parte delle tre dell'Ave Maria, di riavvicinarsi a noi è quanto meno dubbio. Mi piacerebbe sentire cosa ne pensa al proposito il colonnello Jacobowsky."

Passando un dito sulla lama del portafortuna prestatole da Angelo, Maria riprese la parola: "Ma Luca, non mi sembra il caso di scomodare i potenti mezzi della « Spada Spezzata » per dare una risposta a questa domanda. Dopotutto, che male c'è se quelle tre ragazze un po' superficiali stanno cominciando a mettere la testa a posto? Meglio, no? Quanto ad Elena, ognuno fa le sue scelte, e noi dobbiamo imparare a rispettarle, anche se talvolta possono causarci dolore. La libertà dell'uomo, per affermare la quale noi stessi ci siamo tanto battuti ed abbiamo rischiato tanto, comporta anche la possibilità di commettere errori; e, del resto, neppure questo fatto implica una condanna senza appello, perché non è mai troppo tardi per accorgersi che si sta sbagliando, imparare dalle proprie esperienze negative e cambiare finalmente strada."

III

Sia i ragazzi che la professoressa restarono immobili senza replicare alcunché, perché avevano visto gli occhi della bionda perdersi nel vuoto, mentre pronunciava queste ultime parole, come se stesse ricevendo una divinazione direttamente dalla bocca dell'Onnipotente. Forse che Maria aveva profetizzato il futuro di Elena Rocci e di tutti loro? Non ci sarebbe stato nulla da stupirsi, visto che la più in gamba tra tutti loro era abituata a conoscere in anticipo almeno parte di ciò che doveva verificarsi nel futuro. Non a caso, quando ella si riscosse e tornò a fissare in viso i propri compagni di avventure, Emma le si rivolse con un sorriso volto a mascherare l'inquietudine prodotta in lei da quelle manifestazioni metafisiche, e la esortò:

"Dì, Mary, non è che potresti usare le tue precognizioni per prevedere che domande mi faranno i commissari d'esame? Credo che la cosa potrebbe essermi molto utile!"

"Non solo a te", replicò il suo fidanzato, ridendo e passandole un braccio intorno alle spalle, mentre anche tutti gli altri ridevano di quella battuta. Dopo aver sorriso a sua volta, mentre riponeva il portafortuna d’acciaio nella sua borsa, Maria stava per spiegare a chi le stava intorno quale era il vero significato, secondo lei, di quelle premonizioni, quando la porta dell'aula dove era riunita la loro commissione si aprì, e ne uscì il commissario di matematica e fisica, un giovane dal cipiglio severo, vestito elegantemente e con un paio di sottili baffi scuri, che andò ad appendere sull'albo ufficiale del liceo le materie scelte per i cinque esaminandi del giorno successivo, e quindi chiamò a gran voce, come se fosse il banditore di un'asta:

"Daverio! Venga, è il suo turno di venire interrogato!"

"Lo conosco, quel Daverio", sussurrò Luca, mentre l'interessato si muoveva verso l'aula dove doveva essere torchiato con il passo di un condannato che si avvicina alla ghigliottina, seguito da tutti i suoi compagni là presenti, ansiosi di sentire come i commissari gli avrebbero fatto il terzo grado. "I suoi amiconi tra di loro lo chiamano « Psycho » perché, quando parla, dev'essere ancor più contorto delle trame di un giallo di Hitchcock... specialmente quando è sbronzo perso. In compagnia di Pappalacci e soci, è un

leone; adesso, sembra una pecora condotta al macello!"
"Ssst!" gli sibilò Maria, perché molti compagni di quel tipaccio, che si presentava all'orale di maturità con indosso una maglietta stazzonata e con un orecchino di cinque centimetri di diametro nell'orecchio sinistro, stavano passando vicino a loro, per andare a stiparsi nell'aula delle interrogazioni. Siccome anche gli studenti delle altre due commissioni se ne erano ormai andati, chi a casa a studiare in vista dell'esame, chi ad essere esaminato, chi ad ascoltare gli esami altrui, la Cordopatri e i suoi amici studenti si ritrovarono pressoché soli nel vasto atrio del liceo. Solo allora, Angelo si arrischiò a sentenziare:
"Io non ho le percezioni extrasensoriali della nostra biondina, ma non ne ho bisogno, per sapere che quel tale sarà licenziato con un voto minore o uguale di trentasei. I nostri commissari mi hanno dato l'idea di gente che non ama molto chi si presenta davanti a loro conciato come la strega di Biancaneve."
"Ho avuto anch'io quell'impressione", ammise la Cordopatri. "Se non sapessi che lo siete sempre, io vi consiglierei caldamente di presentarvi all'esame eleganti come per il ballo dell'ingresso in alta società!"
"Quasi quasi, quando viene il mio turno, mi presento qui in abito da sera, con i tacchi alti mezzo metro, e truccata come una top-model", scherzò Lucia, sollevando i risolini generali. "Credo però che mi frutterà di più presentarmi preparata in storia ed inglese. Dico bene, signorina?"
"Dici benissimo", commentò di rimando la sua insegnante. "Ho visto una ragazza di un'altra commissione che si avviava all'esame tutta scollacciata. Forse, potrà accendere la fantasia di chi la deve interrogare quando gli si siede dinanzi; ma, se poi non sa rispondere alle sue domande, egli farà in fretta a disamorarsi di lei! Nel vostro caso, però, non si dovrebbero presentare problemi di questo tipo, dato che, oltre alle materie ministeriali, presentate tutti anche una tesi in sovrappiù."
Emma si portò una mano alla tempia. "Ah, a proposito... noi ce ne stiamo qui a parlare con lei del più e del meno, e a momenti ci dimentichiamo di darle i nostri lavori, per i quali siamo venuti qui apposta stamattina! Se non mi sbaglio, Angelo, il nostro ce lo hai tu nella sacca..."
"Non sbagli", le subentrò lui, tirando fuori dal suo zaino un volume rilegato in plastica blu, con una scritta dorata sulla copertina. "Ne abbiamo fatta una sola insieme", precisò rivolto alla Cordopatri, "perché comunque dobbiamo essere interrogati uno dopo l'altra, viste le iniziali dei nostri cognomi."
Ansiosa di vedere finalmente i lavori che i ragazzi avevano deciso di presentare in sovrappiù, la docente lo prese e lesse:

Emma Maffioli - Angelo Mai

VELOCI (QUASI) QUANTO LA LUCE:

vita, morte e miracoli degli acceleratori di particelle.

"Sembra venuta molto bene", commentò la professoressa, sfogliandola ed osservandone le pagine in formato A4, stampate con una laser ad alta risoluzione.
"Ce la ha stampata Luca", si affrettò a precisare Emma. "Con il suo scanner, è riuscito ad inserire nel testo anche le immagini prese dalla sua enciclopedia scientifica. Ha persino stampato il titolo con i caratteri tipici dei film di « Star Trek », di cui il mio moroso è morbosamente appassionato. Aspetti però di vedere le tesi dei nostri genietti di Sant'Eugenio, e la nostra le sembrerà davvero poca cosa!"
"Sì, figurati, come se non le avessimo stampate tutti con il medesimo set di caratteri!" protestò Luca, porgendo alla Cordopatri la propria tesi, rilegata nello stesso modo di quella dei compagni, perché erano tutte opera di uno zio di Emma, appassionato appunto di legatura di testi. Il frontespizio del volume del nostro appassionato di informatica recava però la scritta:

Luca Agugliari

IL TRENO DI EINSTEIN

La relatività dal paradosso dei gemelli ai buchi neri

La professoressa si soffermò incuriosita sul titolo di questo lavoro, ma fu intrigata ancor di più da quello che Maria aveva posto all'inizio del proprio, sulla cui copertina erano incise queste eleganti ma sibilline parole:

Maria de Marchi

IL GATTO DI SCHRÖDINGER

Viaggio nei misteri della meccanica quantistica e della fisica nucleare.

"Certo che avete un futuro come esperti di messaggi in codice", sorrise la simpatica professoressa. Le vostre intestazioni sono più fantasiose e criptiche che mai!"
"È noto che il titolo non deve spiegare tutto il contenuto del testo, a meno che questa non sia una tesi di laurea", spiegò una divertita Maria, passando le dita sul colletto della propria bellissima camicetta, "se no che gusto c'è a leggerlo? Un romanzo il cui titolo è « Il Nome della Rosa » non svela nulla della trama, e lascia il lettore incuriosito fino all'ultima pagina. Così abbiamo voluto fare noi, per trasformare anche un arido testo scientifico in una trama appassionante, che cerca di avvincere il lettore dalla

prima all'ultima riga."

"Comunque, questi frontespizi non sono poi così astrusi", le subentrò Luca, "per chi ha letto con attenzione le nostre tesi. Nella mia, infatti, il « treno di Einstein » è un ipotetico convoglio in grado di viaggiare a 240.000 chilometri al secondo, i cui passeggeri « sentono » in modo macroscopico gli effetti relativistici dovuti all'altissima velocità, che io ho usato in continuazione come esempio per spiegare i paradossi della relatività ristretta, come ad esempio la contrazione delle lunghezze: il treno si accorcia infatti del 40 % nella direzione nella quale procede. Siccome nel sottotitolo si parla anche di buchi neri, chi legge può comprendere che la seconda parte della tesi è dedicata alla relatività generale. Quanto al « gatto di Schrödinger » a cui accenna Maria, allude ad un famoso esperimento concettuale proposto dall'omonimo fisico austriaco, nel quale, a causa delle balzane conseguenze della teoria dei quanti, uno stesso gatto può essere contemporaneamente... vivo e morto. Contro di esso è infatti puntata una pistola per accopparlo, attivata da un fotone sul cui cammino ottico è interposto uno specchio semiargentato. Siccome tale fotone ha probabilità pari al cinquanta per cento di essere riflesso ed altrettanta di venire trasmesso attraverso tale dispositivo, ed i due stati quantici effettivamente coesistono, devono coesistere anche i due stati macroscopici di gatto vivo e gatto morto. Lo so anch’io perché le nostre tesi le abbiamo sviluppate insieme, dedicando ad esse le serate di domenica, dopo cena, quando ormai avevamo già preparato tutte le lezioni per il lunedì successivo, e ripassato ben bene il programma dei mesi precedenti."

"Sì, ma il titolo è nulla, rispetto a ciò che questi due geni hanno scritto all'interno", si intromise Emma con calore, agitando le mani come gli apostoli sulla destra di Cristo nell'"Ultima Cena" di Leonardo. "Hanno farcito le loro tesi di fisica con riferimenti alla letteratura, alla fantascienza e persino alla Bibbia! Luca, fai vedere alla prof l'incisione del Dorè che hai inserito nel paragrafo sulla dilatazione relativistica del tempo in vicinanza delle grandi masse..."

Luca voleva sorvolare, ma la Cordopatri si mostrò tanto interessata alla cosa, non comprendendo cosa avevano in comune un'incisione del Dorè ed un astruso argomento di fisica, che il rugbista la accontentò, aprendo la propria tesi praticamente a colpo sicuro, su di una pagina in cui era illustrata una scena del XVI canto del "Purgatorio" dantesco, e precisamente l'incontro avvenuto nella cornice degli iracondi tra Dante, Virgilio e Marco Lombardo. Quest'ultimo, secondo il riferimento posto in calce alla pregevole incisione, domandava al poeta fiorentino:

"**Or chi tu se', che il nostro fumo fendi,**
e di noi parli pur, come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?"

Siccome la professoressa, che pure conosceva abbastanza bene la "Commedia" di Dante, non riusciva ancora a capire cosa ci facesse quell'illustrazione in un testo dedicato alla relatività di Einstein, fu Maria a spiegarle:

"Vede, signorina, quando due osservatori si muovono l'uno rispetto all'altro con velocità prossima a quella della luce, per ciascuno di essi il tempo scorre in maniera diversa. È questo il senso del famoso « paradosso dei gemelli »: quando uno dei due ritorna da un viaggio verso una stella lontana, è sensibilmente più giovane del suo gemello rimasto sulla terra. Allo stesso modo, Dante e Marco Lombardo vivono, per così dire, in due... tempi diversi: l'uno nella dimensione terrena, scandita ancora dai ritmi del calendario, l'altro in quella dell'eternità. È questo il motivo di questo accostamento."

La Cordopatri rimase semplicemente sbalordita. "È incredibile, a me un simile paragone non sarebbe mai e poi mai venuto in mente. Me le voglio proprio leggere anch'io, queste tesi: non ci capirò nulla di matematica, ma mi gusterò ad una ad una tutte le vostre brillantissime citazioni!"

Al settimo cielo, Lucia aggiunse: "La capacità di questi due cervelloni di destreggiarsi tra materie così diverse ha lasciato di stucco anche noi. Si figuri che i due famosi gemelli del paradosso che Maria ha citato prima, nel testo della tesi di Luca vengono chiamati « Tommasino » e « Tommasone », perchè Tommaso in ebraico significa proprio « *gemello* » ! Credo che i commissari resteranno affascinati dalle tesi dei nostri due cervelloni, almeno quanto lo siamo rimasti noi e lei!"

"Anche la tua, di argomento storico, e quella dei nostri due fidanzati, che è dedicata agli acceleratori di particelle, non sono mica cartaccia da buttare nel cestino!" replicò rapido Luca, contento per le lodi ricevute dai compagni, ma desideroso di non sembrare mai più bravo di loro. Tirando fuori dalla borsa la sua tesi di storia, sulla copertina della quale campeggiava ben evidente la scritta: « **IL TERZO DOPOGUERRA : la fine dell'impero sovietico ed il riacutizzarsi della questione balcanica** », e porgendola alla sua insegnante, Lucia si sentì in dovere di chiarire:

"Ti ringrazio perché apprezzi il mio lavoro e le mie capacità, ma ciò non toglie che la mia sia una ricerca abbastanza scolastica, mentre la tua e quella di Maria meriterebbero addirittura la pubblicazione."

Maria atteggiò le labbra ad un grato sorriso, ma subito dopo fece osservare con una punta di amarezza:

"Io spero solo che meritino l'apprezzamento perlomeno del nostro arcigno commissario di fisica. Farle leggere a quella schiappa della nostra professoressa di matematica e fisica, sarebbe stato come mostrare un Caravaggio ad un cieco!"

"Non credo che sia il caso di colui che ti interrogherà sabato", cercò di tranquillizzarla la Cordopatri. "Siccome il commissario designato dal provveditorato agli studi ha rinunciato per non so quali motivi, ed il suo sostituto non si è neppure presentato, all'ultimo momento è stato designato il giovane neolaureato in ingegneria, in attesa di lavoro, che poco fa avete visto uscire a convocare quel Daverio. Sembra un ragazzo molto preparato e scrupoloso, da come l'ho visto correggere i vostri elaborati di matematica; il fatto che appaia così burbero, è probabilmente solo una posa difensiva contro i suoi colleghi commissari, che certamente in questo campo hanno più esperienza di lui. Io però sono certa che,

sotto quella rude scorza, nasconde un animo altruista e pronto ad aiutare chi ha bisogno di una spintarella. Il fatto che sia appena uscito dall'università ci assicura che si intende sicuramente degli argomenti da voi trattati nelle vostre tesi, mentre il fatto che ha solo sette o otto anni in più di voi ci fa sperare che si ricordi dei tempi in cui si trovava ancora dalla vostra parte della cattedra, e si comporti quantomeno in modo umano... almeno con voi, perché gente come Pappalacci e Lentini farebbe scappare la pazienza persino a san Francesco d'Assisi!"

Emma tirò un sospiro di sollievo, congiunse le mani sotto il mento e promise: "Oh, signorina, andrò a messa due volte al giorno, da qui a martedì prossimo, quando toccherà a me ed ad Angelo essere chiamati in quell'aula, allo scopo di pregare che lei abbia ragione, e tutti i commissari siano benevoli con noi cinque e con tutti i nostri compagni!"

"Aiutati che il Ciel ti aiuta, dice il proverbio", non mancò di sottolineare il suo innamorato. Anch'io andrò a messa, ma mi preoccuperò soprattutto di ripassare con attenzione le mie due materie. Se infatti prego, posso... *corrompere* l'angelo custode del neolaureato che mi dovrà interrogare, e convincerlo ad ispirargli nell'animo le sole domande a cui io so dare una risposta esauriente; ma non posso persuadere il MIO angelo custode a suggerirmi nell'orecchio le risposte corrette a quelle domande!"

Giochicchiando con una ciocca dei suoi chilometrici capelli biondi, Maria assentì: "Non posso che essere d'accordo con te. Anche se contenesse citazioni in swahili e disegni autografi di Picasso, la mia tesi non mi gioverà a nulla, se non sarò preparata a rispondere alle domande sugli argomenti svolti durante l'anno!"

Infilando nella propria borsa di pelle le quattro tesi, la sua amica insegnante le ammiccò e deliberò:

"Maria, Maria, tu sei *già* pronta fin da ora. Anzi, lo eri fin da quando è terminato l'anno scolastico, perché hai sempre ripassato con scrupolo anche gli argomenti già studiati da mesi, e so che molte volte hai rinunciato a recarti all'oratorio del tuo paese, per trascorrere gli interi tuoi weekend sui libri e sugli eserciziari. Tanta buona volontà sarà sicuramente premiata!"

Facendo brillare sul viso la giovialità che tanto la rendeva simpatica ai suoi amici, Emma garrì:

"Ma certo! Carissima Maria, io credo che, anche se da qui a sabato tu non aprissi più neppure per una volta i testi di fisica e di inglese, le tue interrogazioni risulterebbero comunque le migliori mai sentite dalla nostra benamata commissione!"

A questo punto il solito Luca, sfoderando il sarcasmo che teneva in fresco per le migliori occasioni, esclamò raggiante:

"Per quanto mi riguarda, io credo che l'unico sistema per impedire alla nostra supercampionessa di essere licenziata con 60/60 sia quello di saltarle addosso tutti assieme, legarla, imbavagliarla e chiuderla a chiave in uno sgabuzzino del seminterrato, tenendola prigioniera là dentro fino a sabato sera, cosicché non possa venire a sostenere l'esame orale!"

"Sì, dai, facciamolo!" scherzarono Angelo e Lucia, afferrando la biondina per le braccia nude. "Così, invece che a lei, il voto più alto saranno costretti a darlo a noi!"

Maria stette al gioco, essendo abituata a sopportare ben altre facezie, all'oratorio di Sant'Eugenio, e finse di invocare disperatamente l'intervento della Cordopatri:

"Aiuto! Soccorso! La prego, signorina, mi salvi da questi bruti, che vogliono togliermi di mezzo per fare bella figura all'esame soltanto loro! Non permetta loro di rapirmi! Chi presenterebbe al mio posto « *Il gatto di Schrödinger* »? La Giusibaldi, forse?"

"Non sia mai!" intervenne Luca Agugliari, prima che la sua insegnante di filosofia potesse replicare alcunché. Atteggiando il viso ad un cipiglio degno di Robert Mitchum nei panni di Philip Marlowe, tirando fuori la voce più profonda di cui era capace e disponendo le dita della mano destra in modo da simulare una pistola spianata, abbaiò: "Giù le zampe dalla pupa, belli di mamma. Nel distretto del commissario Luke Agoo-Yar, non si chiudono a chiave negli sgabuzzini le fanciulle indifese e, soprattutto, non si danno le tesi di fisica da premio Nobel in mano all'ultima delle paperette scansafatiche!"

Lucia mollò subito il braccio destro di Maria e, divertendosi un mondo, gli ripiccò simulando stizza:

"Ehi, commissario, è stata vostra l'idea di far sparire la pollastra per dividerci la torta senza di lei! Mi sembra che voi manteniate la parola come un marinaio di Salerno!"

Reprimendo le risate suscitate in lui dal riemergere in Lucia dell'antica rivalità tra salernitani e napoletani, Luca le si avvicinò, le puntò la pistola immaginaria contro la vena giugulare e muggì con quella vociona affettatamente cavernosa:

"Ohilà, ma che vai cianciando, bambola? Quel perfido piano lo ha formulato il dottor Lou C. Åaggvaro, il mio mortale nemico! Se osi insinuare ancora una volta che a me, il paladino della giustizia, possono passare per la mente simili progetti criminosi, ti sbatto dentro! E' chiaro, sì o sì?"

Lucia avrebbe voluto rispondere: "Chiarissimo... come la carta carbone!" ma fu soffocata da un nuovo accesso di risate. Questa volta, tutti i cinque focolarini, più la loro insegnante, si misero a sghignazzare senza riuscire a fermarsi per diverse decine di secondi. Si trattennero solo perché uno studente, richiamato da tanta ilarità, guardò fuori dall'aula dove si tenevano gli esami orali per le sezioni A, H ed I. Asciugandosi le lacrime che le erano spuntate sugli occhi in conseguenza del gran ghignare, la Cordopatri intimò ai suoi protetti:

"Cerchiamo di non esagerare, ragazzi. Non vorrete mica far venire fuori anche i commissari a cacciarci via in malo modo, vero? Se non dovete restare ad ascoltare l'esame di nessuno dei vostri compagni, suggerirei di alzare i tacchi."

"Si figuri se vogliamo rimanere", precisò Emma, mentre tutti si avviavano verso l'uscita. "A parte il fatto che nessuno dei nostri compagni vorrebbe venire a sentire le nostre interrogazioni, se non per fischiarci e lanciarci contro dei pomodori marci, io non vedo cosa potremmo ricavare di utile dai lacunosi tartagliamenti di gente come quel Daverio, per il quale sta giungendo ora il redde rationem. Per come la penso io, non gli estrarranno di bocca una formula di fisica né una data di storia neppure con le tenaglie del cavadenti!"

"Neppure con la lavanda gastrica, direi", chiosò Angelo, aprendo la porta a vetri del liceo e lasciando uscire per prima la sua fidanzata. "Però non vorrei sembrarvi troppo cattivo, perché martedì 8 luglio potrei essere io, quello che non riesce a spiaccicare una parola di fronte ai commissari!"

"Sarà difficile", ebbe a dire Maria, mentre insieme ai suoi amici per la pelle attraversava il cortile di fronte alla sua scuola, ombreggiato da tre grandi pini marittimi, che con le loro ampie chiome ad ombrello mitigavano un poco il dardeggiare del feroce solleone estivo. "Conoscendoti, io penso che saranno piuttosto i commissari a doverti ingiungere di tacere."

"Sarebbe bello", ribatté l'altro. "Fin troppo bello per essere vero. Comunque, vedere la signorina Cordopatri seduta tra i miei inquisitori mi eviterà di rimanere là paralizzato senza riuscire ad aprire bocca. Mi raccomando", aggiunse poi, rivolto al membro interno della V D, "si batta per noi con le unghie e con i denti!"

"Puoi starne certo, quanto del fatto di pesare più di quaranta chili", lo rassicurò la sua amica insegnante, mentre varcava il cancello scorrevole dipinto di azzurro che delimitava l'area del liceo « Jacques Maritain ». "I commissari non sembrano facilmente malleabili, ma in passato mi sono « lavorata » commissioni perfino più tremende di questa, benché reputo che non sarete certo voi, coloro per i quali dovrò sudare di più, allo scopo di farli buttare fuori a pedate da questa scuola superiore." Cambiando spalla per la borsa nella quale aveva riposto le quattro voluminose tesi dei suoi studenti, sbuffò: "Urca, quanta cultura avete picchiato a martellate dentro i vostri lavori! Sembrano incisi su lastre di piombo, come se fossero acqueforti pronte per venire stampate! Mi auguro che siano altrettanto pesanti le votazioni che riceverete anche in conseguenza di esse! Arrivederci a tutti, ragazzi: ci vediamo sabato 5 luglio, per ascoltare l'esibizione di Maria!"

Dopo che i cinque focolarini ebbero ricambiato i suoi saluti, ella si diresse verso la propria auto, lasciata nel parcheggio dall' altra parte della strada senza uscita nella quale il liceo era incuneato, avanzando con passo spedito, come se non vedesse l'ora di depositare in essa la sua ponderosa sporta di tela. Lucia, invece, si fermò un attimo a sganciare la propria city-bike dalla cancellata a cui l'aveva incatenata, dopo di che salutò a sua volta gli altri e partì alla volta di casa sua, distante soltanto un paio di chilometri. Quanto ad Angelo, si rivolse ai suoi due amiconi di Sant'Eugenio: "Siete venuti in corriera, stamattina?"

"Si capisce", replicò prontamente Luca. "Noi non siamo mica motorizzati come te!" Vi ricordo, infatti, che lui e Maria avevano un anno in meno dei loro compagni di classe; Maria non aveva neppure compiuto ancora i diciott'anni, mentre Luca, il cui compleanno era passato da un mese, aveva deciso di attendere la fine degli esami di maturità prima di iscriversi alla scuola guida, in modo da non sottrarre tempo alla preparazione scolastica.

"Tesoro, portare i nostri amici fino a casa ti costerebbe troppo? No, vero?" Con questa domanda, posta con voce suadente, Emma intendeva ordinare al suo ganzo: "*Se non li porti a casa, non ti rivolgerò mai più la parola in vita mia, te lo garantisco!*" Ovviamente, lui afferrò il messaggio:

"Certo che non mi costa. Forza, belli, saltate sul mio bolide. Mentre riporto a casa la mia... padroncina, riconduco all'ovile pure voi!"

"Ma dovrai allungare la strada di molto", gli fece notare Luca, "e perderai tempo prezioso per il ripasso. Noi, invece, abbiamo già l'abbonamento al pullman..."

"Sì, ma non avete il pullman con voi", ironizzò Emma con un ghigno. "Quanto dovrete attenderlo? Un'ora? Due ore? A quella stregua, facevate bene a venire anche voi in bicicletta, come l'atletica Lucia! Coraggio, venite. Io ed Angelus non perderemo troppo tempo, mentre voi ne riguadagnerete parecchio!"

Maria e Luca si guardarono negli occhi, poi annuirono. "D'accordo", accettò Luca. "È bello avere degli amici come voi, altro che quei beoni sporchi, triviali e sguaiati che Elena adesso preferisce frequentare!"

"Dalle tempo, e questo momento di sbandamento le passerà", tagliò corto Maria, avvicinandosi alla Peugeot 106 della madre di Angelo, che questi aveva usato quella mattina per venire al liceo. Nessun altro volle raccogliere l'allusione alla Rocci, per cui l'argomento cadde. Nessuno voleva ripensare all'abbandono da parte di colei che avevano sempre considerato una cara amica, e nessuno immaginava ancora quali peripezie avrebbero dovuto attraversare per recuperarla. Ma questo sarà l'argomento di un prossimo racconto. Per restare al momento presente, vi dirò che Angelo salì al posto di guida dell'auto, Emma gli sedette al fianco, e i due santeugeniesi si accomodarono dietro. "Ci stai?" chiese il guidatore a Luca, che gli si era seduto dietro. "Per stipare la mia pancetta tra il sedile e il volante, ho dovuto tirare indietro la poltroncina, e tu hai le gambe di un trampoliere."

"Vai tranquillo, va tutto bene", gli assicurò l'interessato, nonostante le sue gambone avessero effettivamente poco spazio per muoversi. "Non potrei certo fare lo schizzinoso, dopo che hai accettato di perdere tempo per accompagnarci a casa."

Mentre l'auto si avviava ed usciva dal parcheggio, Maria aggiunse con riconoscenza: "Grazie mille, Angelo. Questa è anche l'occasione per scambiare ancora quattro chiacchiere tra di noi, prima di dirci addio per un'intera settimana. Ci aspettano infatti cinque giorni di ripasso intensivo, durante i quali resteremo tutti blindati in casa, a dispetto di questo bel sole che ci inviterebbe alle passeggiate in bicicletta e alle gite in montagna!"

"Coraggio", le rispose Emma, "non lamentatevi troppo. Dopotutto, passeggiate e gite sono rimandate solamente di qualche giorno. E, comunque, voi due studierete assieme per tutta la settimana, com'è vostra abitudine, visto che dovrete essere interrogati nelle medesime materie, mentre io ed Angelo abbiamo in comune solo fisica."

Mentre l'auto sfrecciava verso casa loro, Luca e Maria le diedero ragione, pensando che effettivamente si sarebbero fatti compagnia sui libri, anche se l'esame orale di lui era fissato solo per il 10 luglio. Nessuno dei due baldi giovani, tuttavia, in quel momento immaginava che in quella settimana campale avrebbero avuto entrambi ben altro da fare, che ripassare il teorema della circuitazione di Ampère o le poesie romantiche di Percy Bysshe Shelley!

IV

Quando Maria rientrò in casa sua, dopo una giornata trascorsa nella camera di Luca ripassando i teoremi sul campo elettrico e svolgendo esercizi sui condensatori, era l'ora in cui i telegiornali di tutta Italia trasmettevano gli annunci dei più infausti avvenimenti mondiali; anche nel tinello di casa de Marchi, al pianterreno di uno stabile posto nel centro storico di Sant'Eugenio, il televisore acceso mostrava il volto mascolino di Lilli Gruber, la grintosa lettrice dell'edizione serale del TG1, intenta a riferire in modo atarassico gli ultimi sviluppi della guerra civile in Algeria. Gioacchino de Marchi, l'anziano padre della nostra grande eroina, era seduto davanti al desco già imbandito, intento ad ascoltare con interesse queste tristi notizie, che gli dipingevano sul volto rugoso un'espressione sconsolata. Come la figlia, evidentemente lui pure era solito soffrire per le ingiustizie perpetrate a danno degli innocenti, anche se non li conosceva neppure, perché vivevano a migliaia di chilometri di distanza dal suo paese.

La tristezza che traspariva dal volto di lui non passò certo inosservata agli occhi di Maria, che gli voleva un bene dell'anima. Appena entrata in casa, questa gli si avvicinò, lo abbracciò, lo baciò su una gota e gli domandò:

"Che ti succede, papà? Sei triste come un funerale! Gli integralisti algerini hanno per caso compiuto qualche nuova strage?"

"Trentasette civili, tra cui donne, vecchi e bambini, sono stati sgozzati in un villaggio a sud di Orano", rispose l'uomo, dopo aver ricambiato l'abbraccio ed il bacio. "La loro unica colpa era quella di non aderire al « Fronte Islamico di Salvezza » che si batte per mezzo del terrore e del sangue contro il governo di Algeri, peraltro autoritario e dittatoriale, anche se non ho ancora capito per la salvezza di chi vengono commessi tutti questi orrori."

Alla fanciulla spuntarono le lacrime agli occhi. "Oh, Dio, perché?" mormorò, tenendo una mano sulla spalla del padre, e fissando il cinescopio che mostrava immagini di militari armati fino ai denti, intenti a rastrellare presunti terroristi della Gihad islamica tra i quartieri più poveri di Algeri. "È tutta colpa della cronica povertà in cui versano quelle sventurate popolazioni: sono costrette a vivere in condizioni tanto misere e diseredate, da essere disposte a seguire in massa il primo pifferaio di Hamelin che prospetta loro una speranza di riscatto sociale, anche se per ottenere questo bisogna sacrificare la vita di migliaia di innocenti! E noi cosa facciamo? Ce ne stiamo qui a preoccuparci di come funziona un transistor, e dei romanzi scritti da Charles Dickens più di un secolo fa!"

Proprio in quel momento Elisa de Marchi, sua madre, fece il suo ingresso in tinello proveniente dalla cucina, reggendo mediante due presine di lana i manici di una pentola di alluminio, dalla quale fuoriusciva un penetrante profumo di minestra. Avendo udito le parole di sua figlia, l'anziana signora, che somigliava a Maria come una goccia d'acqua somiglia ad un'altra, dopo aver depositato la pignatta sulla tavola, le domandò con una punta di inquietudine nella voce squillante:

"E che cosa vorresti fare, bambina mia? Cosa potresti ottenere, se anche ci lasciassi qui da soli per correre laggiù e, magari, fare una bruttissima fine?"

"Prima di morire martire, se il Signore mi concedesse questo privilegio", le rispose la biondina, prendendo il mestolo che spuntava dalla pentola, "potrei aiutare quei poveracci a migliorare un poco le loro condizioni di vita, nella speranza che seguano il mio esempio, ed imparino la tolleranza ed il rispetto per chi ha una religione diversa dalla loro, o semplicemente per chi ha opinioni diverse da quelle dei loro sanguinari capi. L'odio è contagioso, questo è vero, perché la vendetta è una spirale che non si arresta mai, ma io sono convinta che l'amore lo è ancora di più. Anche se un operatore di pace viene ucciso, ci sarà sempre qualcuno, magari persino fra i suoi assassini, che si chiederà: « E se avesse avuto ragione lui? », e comincerà a sua volta a perseguire la pace e la fratellanza tra le genti."

Maria tacque, cominciando a riempire di minestra i piatti già disposti sul desco, a cominciare da quello di suo padre. I due ormai attempati coniugi, intanto, si scambiarono occhiate preoccupate, perché non era certo raro ascoltare discorsi del genere sulle labbra della loro figliola. Dovete sapere che la nostra studentessa modello era molto affezionata, oltre che ai propri genitori, anche alla zia materna, la sorella minore di sua madre che, fin da quando era ancora ragazza, era entrata in un convento di carmelitane con il nome di suor Maria Letizia, nonostante possedesse una laurea in matematica, e molti le avessero pronosticato una brillante carriera all'interno dell'università. Ora insegnava in un collegio gestito dal suo convento, ed oltre a ciò aiutava il curato della parrocchia milanese nella quale era compreso quel carmelo nella distribuzione dell'eucaristia ai malati, nell'assistenza agli anziani non autosufficienti e in mille altre attività di volontariato. Era stato proprio da lei che, a giudizio unanime, Maria aveva ereditato il fisico da top model, il bernoccolo per la matematica e la voce da soprano. E scusate se è poco!

Come voi sapete, tutte le ragazze hanno un idolo, un modello a cui cercare di uniformarsi a tutti i costi. Per alcune è una pin-up della televisione, per altre è una fotomodella di grido, per altre ancora è un'attrice di successo. Beh, per la nostra Maria il prototipo della donna ideale era proprio suor Maria Letizia. Il suo sogno era sempre stato quello di « fare come lei », seguire le sue orme, ripetere le sue imprese che ai suoi occhi parevano più gloriose di quelle di Bradamante, ed essere utile al proprio prossimo usando tutti gli strumenti a sua disposizione, dalla cultura al canto ed allo spirito di sacrificio. Quand'era ancora una bambina, Maria aveva cullato il sogno di farsi anch'ella carmelitana; ma, siccome la TV porta oggi nelle nostre case le realtà di degrado e di emarginazione in cui vivono tanti miserabili nel terzo e nel quarto mondo, la mia protagonista pensava di potersi un giorno recare in quei paesi in qualità di missionaria, non tanto per predicare il Vangelo a parole, quanto per metterlo in pratica nella vita quotidiana, sull'esempio di Paul Lambert, il sacerdote che si prodiga a favore dei diseredati che affollano la baraccopoli indiana di Anand Nagar, la "Città della Gioia", nell'omonimo, splen-

dido romanzo di Dominique Lapierre. Se Gioacchino ed Elisa de Marchi si erano preoccupati ad udire le ultime parole di Maria, era proprio perché da esse traspariva l'antico desiderio della figlia di partire in qualità di missionaria per qualche sperduto angolo dell'Africa o dell'Asia. Non che i due coniugi si opponessero ad un'eventuale vocazione religiosa della loro rampolla; anzi, probabilmente Elisa sarebbe stata anche felice di avere una figlia nel Carmelo, sotto l'ala protettrice di sua sorella. Ciò che angustiava lei e suo marito consisteva invece nel fatto che, fin da quando giocava ancora con la bambola di pezza, Maria aveva sognato di recarsi in un altro continente, tra disagi e fatiche di ogni genere, lontana dalla vita tranquilla e senza troppe preoccupazioni che la tecnologia assicura alla nostra civiltà occidentale. La nostra eroina non era dotata di un fisico da atleta come quello del suo affezionato Luca; anzi, nonostante superasse il metro e ottanta di statura, la sua costituzione minutissima e le fatiche della preparazione alla maturità le impedivano di superare i cinquanta chili di peso. Se avesse contratto una delle terribili malattie tropicali che nei paesi caldi compiono stragi di tali proporzioni, da far passare in secondo piano anche quelle prodotte da una bomba all'idrogeno, quante probabilità avrebbe avuto di scamparla? E morire di colera o di salmonellosi era forse meglio che venire sgozzata da qualche fanatico integralista, ubriaco di odio contro un occidente percepito come neocolonialista e nemico della fede in Allah, oppure fucilata, magari dopo essere stata violentata per ore, da un plotone di guerriglieri comunisti o seguaci di Dio sa quale farneticante ideologia?

A queste paure, si aggiungeva nei signori de Marchi la consapevolezza che, se la loro unica figliola fosse davvero divenuta missionaria di Cristo, anche ammettendo che non le succedesse nulla di tragico, essi non avrebbero più potuto riabbracciarla per periodi lunghissimi, dell'ordine degli anni, se non addirittura dei lustri. Forse, sarebbero morti senza più nemmeno rivederla. La cosa era preoccupante non poco, per loro, visto che avevano affidato a quella figlia la speranza di essere accuditi nell'estrema vecchiaia, quando nessuno dei due avrebbe più potuto essere autosufficiente. Nonostante si fossero sposati abbastanza giovani, i due coniugi erano rimasti per parecchio tempo senza figli, tanto da temere che la loro casa non sarebbe mai stata allietata dai gridolini festosi di un bambino. Solo dopo lunghissime preghiere alla Vergine, quando ormai aveva già compiuto i quarant'anni, Elisa era rimasta incinta e, quando le era nata una bimbetta, aveva deciso di darle il nome della Madre di Dio, colei alla cui intercessione attribuiva il dono dell'esserino biondo che succhiava avidamente il latte dal suo seno. Quando lei e suo marito guardavano la loro bimba di due anni e mezzo che giocava nel cortile di casa insieme al coetaneo Luca, il figlio dei vicini, sognavano per lei un futuro radioso, fatto di soddisfazioni e di successi, quale infatti aveva cominciato ben presto a realizzarsi grazie all'incredibile capacità dimostrata dalla fanciulla di portare a buon fine qualunque compito le fosse assegnato. Quando, al tempo delle scuole elementari, la vedevano tornare dall'oratorio di Sant'Eugenio con il viso sudato e rosso come un gambero, per aver giocato a pallavolo

o a minibasket per un intero pomeriggio dopo aver frequentato il catechismo, ma anche con un sorriso raggiante dipinto sulle labbra rosate, avevano sperato che durante tutta la sua esistenza ella fosse sempre altrettanto felice, scansando il più possibile i dispiaceri che la vita inevitabilmente dissemina sul cammino di noi mortali. Quando, negli anni del liceo, la vedevano consumarsi sui libri per farli contenti e portare sempre a casa dei voti eccellenti in tutte le prove sostenute, essi si sentivano gonfi di soddisfazione e speravano che ella avrebbe centrato gli obiettivi che la vita aveva purtroppo negato loro di raggiungere. Quando poi la vedevano in compagnia dell'aitante Luca Agugliari, il cui padre, al quale li legava uno stretto vincolo di amicizia, era scomparso troppo giovane per poter provare il loro stesso orgoglio nei confronti del proprio rampollo, sognavano già di poter portare a spasso dei nipotini nella carrozzina e poi nel passeggino, affermando con fierezza: « *Vedete che bei bambini ha la nostra Maria?* » Infine, quando Gioacchino ed Elisa sentivano dire che alcuni loro conoscenti, assai spesso cattolici praticanti, non avevano scrupoli nel parcheggiare gli anziani genitori in qualche squallida casa di ricovero, l'anticamera del cimitero in cui essi vegetavano per qualche tempo prima di levare definitivamente l'incomodo, ripetevano a sé stessi che loro due non avrebbero fatto quella fine, perché Maria (e magari anche Luca, che sapevano assai educato e caritatevole, nel caso in cui egli fosse davvero divenuto loro genero) non avrebbero esitato a fornire loro tutta l'assistenza di cui avevano bisogno quando la decadenza fisica e mentale li avrebbe resi indifesi come bambini in fasce.

É evidente che, nel caso in cui la figlia che tanto avevano desiderato si fosse recata a vivere e ad operare nell'altro emisfero, tutti questi sogni si sarebbero dileguati come sculture di ghiaccio all'arrivo del sole primaverile. Loro non avevano alcun diritto di interferire con le scelte di Maria, né avevano intenzione di farlo, tuttavia la prospettiva di trascorrere la vecchiaia in solitudine li atterriva quanto quella di venire condannati all'esilio sull'isola di Sant'Elena. E non crediate che Maria medesima non fosse cosciente dei problemi che avrebbe comportato la sua partenza per qualche sperduto villaggio situato lungo la linea dell'equatore; come già sapete, però, ella era convintissima che il Padreterno in persona, in sua assenza, avrebbe provveduto al benessere dei propri amati genitori. Proprio questa sicurezza la aveva spinta, quattordici mesi prima, ad accettare volontariamente la morte per salvare un coetaneo, nella base di Vita Nova, e a mettere a repentaglio la vita altre volte per conto del colonnello Jacob Jacobowsky, anche se i suoi cari non ne sapevano nulla di nulla... per loro fortuna. Se infatti li terrorizzava anche solo il pensiero che Maria facesse la fine di tanti missionari innocenti, barbaramente uccisi solo perché "facevano concorrenza" ai muftì musulmani o agli sciamani locali, cosa mai avrebbero provato, sapendo che la loro unica figliola era disposta in ogni momento a mettere a repentaglio la vita, se glielo chiedeva il Settimo tra i Sette? E come avrebbero reagito, se avessero avuto anche solo un semplice sentore del fatto che Maria si sarebbe piegata alla volontà di Jacobowsky anche durante la settimana in corso, come i

miei lettori avranno modo di appurare molto presto, se proseguiranno nella lettura di questo mio racconto?

Mentre i due sposi rimuginavano tra sé e sé tutti questi angosciosi pensieri, Maria aveva scodellato la minestra per loro e per sé, aveva riportato la pentola in cucina per risparmiare passi a sua madre, ormai vicina alla sessantina, era tornata indietro e si era seduta al suo posto, congiungendo le mani sopra il piatto e reclinando un poco il capo in avanti. Subito, i suoi genitori sedettero al loro posto e la imitarono; dopo che Gioacchino ebbe tolto l'audio al televisore, la fanciulla recitò:

"Ti ringraziamo, Signore, per averci donato anche quest'oggi il nostro pane quotidiano. Fa' che esso possa conservarci in forze per operare il bene sulla terra, secondo il Tuo esempio, e danne anche a chi non ne ha neppure per sopravvivere." Aggiunse un Padre Nostro, si fece il segno di croce, imitata dai genitori, quindi prese le posate e cominciò a sorbire la sua razione di minestrone di verdure. Ancora distratti dai cupi pensieri che li avevano assaliti, i suoi genitori restarono in silenzio per un po', permettendo alla fanciulla di ascoltare un altro servizio del telegiornale, visto che il capofamiglia aveva riattivato l'audio al termine della preghiera. Fissando gli occhi azzurrissimi sullo schermo televisivo, ella poté così veder scorrere su di esso le immagini di un pauroso incidente in una miniera peruviana, nel quale decine di lavoratori avevano trovato una morte atroce in seguito ad una esplosione di gas.

"Vedete? Avevo ragione io", spiegò la nobile ragazza a suo padre e sua madre. "É sempre la povertà, la scintilla che innesca le peggiori tragedie nei paesi in via di sviluppo. Stavolta non ha generato ignoranza e quindi intolleranza violenta, ma ha costretto tanti poveri diavoli ad accettare un lavoro in condizioni di sicurezza tanto precarie, che noi non ci fideremmo a farlo svolgere neppure ad un robot telecomandato. Se solo riuscissimo a mettere in atto l'« economia di comunione » di cui parla Chiara Lubich, e cioè se i paesi opulenti destinassero anche solo una piccola percentuale del loro grasso budget annuo al sostegno dello sviluppo di quelli più miseri, tante tragedie di questo tipo verrebbero sicuramente evitate."

I signori de Marchi si tranquillizzarono un poco, perché stavolta la cara Maria non aveva parlato di diventare suora missionaria, ma semplicemente di mettere in atto uno degli obiettivi precipui del Movimento dei Focolari, cui ella aderiva praticamente da sempre, poiché pure loro due avevano abbracciato gli ideali di vita proposti dalla Lubich fin dalla fondazione del suo movimento. Non a caso, Maria amava ripetere che "era stata per la prima volta in una Mariapoli quando era ancora nella pancia della mamma", poiché effettivamente Elisa de Marchi si era recata con suo marito ad un convegno di Umanità Nuova mentre era incinta di lei! Sentendo sgonfiarsi l'ansia dentro di sé, ed anche con l'intenzione di deviare il pensiero di sua figlia dai tristi eventi che tingevano di nero (ma forse sarebbe meglio dire di rosso sangue) il panorama mondiale, la massaia le domandò:

"Dimmi, Maria, come va la vostra preparazione di fisica? Tu e Luca avete incontrato grosse difficoltà, oggi pomeriggio?"

"Oh, no, si tratta sempre delle solite cose, che avrò già ripassato almeno sedici volte quest'anno", le replicò la studentessa modello, ritornando finalmente ad esibire il suo luminoso sorriso. "La cosa più rischiosa consiste nel fatto che il commissario ci potrebbe mettere di fronte di punto in bianco qualche problema astruso, mai risolto fino ad ora. Per questo ci stiamo concentrando soprattutto sulla soluzione di problemi."

"Non sembri particolarmente preoccupata per l'esame di sabato", le fece notare suo padre, scacciando anch'egli il terrore di venire abbandonato dall'unica figlia proprio negli anni della decadenza fisica e psichica. "Ne parli come se fosse una qualunque interrogazione, solo condotta da un professore diverso dal tuo."

"Ma è proprio così, papà", gli ribatté la bionda, dopo aver deglutito un gustoso frammento di patata. "É ovvio che io, Luca e gli altri abbiamo in corpo una fifa che fa ben più di novanta, vista l'importanza dell'orale di maturità. Tuttavia, dopotutto tale esame non è dissimile dalle innumerevoli interrogazioni che abbiamo affrontato fin dall'inizio della nostra carriera liceale; anche allora ci giocavamo un voto sul registro, che avrebbe influito su quello finale, e questo in definitiva non solo sulla nostra promozione, ma persino sull'esame che ora stiamo affrontando. A quanto ci ha spifferato la signorina Cordopatri, infatti, quel professor Fava che svolge il ruolo di presidente della nostra commissione, è andato a consultarsi tutti i voti di noi maturandi, sia del primo che del secondo quadrimestre, di tutti e cinque i nostri anni di liceo! Beh, non si può certo dire che non sia un presidente scrupoloso. Ad ogni modo, come vedete, il mio esame di sabato non può far altro che confermare o smentire l'impressione che Fava e soci si sono già fatti di me, e quindi il voto che, soprattutto dopo gli scritti, si sono già messi in testa di darmi."

I coniugi de Marchi restarono un attimo immobili, con i cucchiai a mezz'aria, ad osservare il volto della loro rampolla, che aveva ripreso a succhiare avidamente la zuppa di verdure, dimostrando che lo studio intensivo le aveva messo molta fame. I suoi genitori avevano notato che, da quando era tornata da quella famosa gita a Roma, al termine della quale aveva subito (così credevano) l'intossicazione che aveva indotto in lei una piccola amnesia, Maria era divenuta ancor più coraggiosa e risoluta nell'affrontare le prove della vita, anche le più difficoltose e decisive, e sembrava che nulla potesse più spaventarla nel vero senso della parola. Come ella stessa aveva or ora lasciato intendere, anche gli esami di maturità le avevano creato apprensione, ma non terrore; preoccupazione, ma non sgomento; stress, ma non esaurimento mentale. Anche a Luca Agugliari era accaduta la stessa cosa, per quanto essi avevano avuto modo di appurare, visto che quel baldo giovane era sempre in casa loro, quando Maria non era in casa di lui, ed entrambi non erano fuori insieme. I due signori ignoravano ovviamente che, dopo aver affrontato e superato la Prova, cioè dopo aver superato la paura della morte grazie alla forza travolgente dell'amore, nulla poteva più realmente terrorizzare i due inseparabili amici, e tutte le altre prove (quelle senza la P maiuscola) ai loro occhi apparivano come bagattelle che persino una pavida vecchina avrebbe potuto facilmente superare. Tuttavia, né Gioacchino né Elisa pote-

rono fare a meno di riflettere sul fatto che, a partire dalla gita di classe dell'anno precedente, Maria ed i suoi compagni focolarini erano maturati di colpo, abbandonando definitivamente la spensierata adolescenza, per entrare finalmente nell'età adulta. La loro figlia, in particolare, era sempre stata assai matura per la sua età, ma dopo quell'esperienza aveva compiuto un balzo in avanti di molti chilometri sulla strada della crescita, e non più solo sul piano fisico o intellettuale. Ormai era una donna.

Mentre i suoi cari la rimiravano come se la vedessero agghindata per una sfilata di alta moda, la nostra eroina, che non si era avvista dell'interesse del quale era al centro, si era nuovamente concentrata sul telegiornale, che stava trasmettendo un servizio sui più recenti omicidi di camorra a Napoli. Al termine di esso però riapparve il viso quadrato di Lilli Gruber che, con la calma di sempre, ma tradendo un po' di inquietudine nella voce, fissò l' obiettivo della telecamera e dichiarò:

"Proprio in questo momento è arrivata in redazione una notizia di agenzia che, se confermata, risulterebbe l'evento più disastroso che ho dovuto annunciarvi da un pezzo a questa parte. Un terremoto catastrofico, valutato nell'ordine dell'undicesimo grado della scala Mercalli (che ne conta dodici), ha colpito oggi il giovanissimo stato micronesiano di Varanu, nel Pacifico occidentale. Non possiamo ancora fornirvi particolari sulla tragedia, tuttavia dalle prime informazioni giunte in Europa sembra che la capitale Waoka e tutti i centri abitati dell'arcipelago siano stati rasi al suolo, e che almeno i due terzi della popolazione siano periti in seguito alla sciagura. Non si sa se tra le vittime vi siano anche stranieri, e italiani in particolare. Il sisma è stato registrato in forma strumentale dagli osservatori geologici praticamente in tutto il globo, compresi quelli italiani, ed ora si teme che lo tsunami, cioè l'onda di marea provocata dal sommovimento tellurico, si abbatta sulle isole circostanti e sulle coste cinesi e giapponesi. Si stanno comunque già mettendo in moto le organizzazioni umanitarie nazionali ed internazionali, per soccorrere i superstiti che hanno perduto praticamente tutto. Vi forniremo ovviamente maggiori dettagli nelle prossime edizioni del TG1. Cambiamo ora decisamente argomento. La moda uomo per la stagione 1997-98, secondo i più grandi stilisti, imporrà..."

"Quale impudenza!" esclamò Maria all'improvviso, atteggiando il viso ad una maschera di disapprovazione che pareva modellata in un pezzo di marmo. "Migliaia di persone innocenti hanno perso la vita in uno sconquasso che poteva essere più grave solo se avesse inabissato in mare l'intero arcipelago, e questi giornalisti non hanno ritegno ad accostare l'annuncio di questa tragedia ai dettami dell'alta moda nostrana! E dire che il costo di un solo abito di Versace o di Ferrè basterebbe per salvare dalla morte per fame centinaia di bambini di quei paesi flagellati dalle catastrofi, oltre che dall'indifferenza di noi occidentali!"

"Indignarsi è un optional del tutto voluttuario", le fece notare suo padre, scosso quanto lei da una simile notizia, annunciata per di più con tanta nonchalance. "Almeno, questa volta la causa di tanti morti non è stata la miseria conseguente al neocolonialismo, ma l'imperscrutabile volontà di Dio."

Maria depose il cucchiaio sul bordo del piatto e, con il gomito destro appoggiato sul tavolo, si coperse i bellissimi occhi con la mano destra, come per nascondere le lacrime che stavano per sgorgare copiose da essi.

"É vero", mormorò con il tono di voce di chi fa di tutto per trattenere i singhiozzi. "Ed è precisamente per questo che la loro fine, apparendo del tutto insensata, mi riempie di dolore ancor più di quella dei minatori di cui la TV ha parlato poco fa. Oh, Signore, perché permetti che succeda tutto questo?"

Elisa si alzò, si fermò dietro la sedia della fanciulla, le mise le mani sulle spalle, le baciò le chiome color oro, che le ricordavano le sue quando era giovane quanto lei, e le sussurrò:

"Coraggio, piccola mia. Nessuno può comprendere fino in fondo il mistero del dolore, e tantomeno noi, miseri mortali che siamo sempre pronti a giudicare la condotta di Dio, ma mai la nostra. Io non pretendo di saper dare una risposta agli interrogativi sui quali si lambiccarono inutilmente i più grandi cervelli della storia, ma mi limito a ringraziare il Cielo perché mi ha concesso una figlia generosa ed altruista come te, che smette di mangiare quando si accorge che tanti miseri non hanno nemmeno l'aria da mettere sotto i denti!"

Maria si levò la mano dagli occhi, mostrandoli infine allagati di amare lacrime, e scrutò la madre attraverso il velo d’acqua da esse costituito, con uno sguardo che sembrava quasi rimproverarla per la sua incomprensione. "Se fossi davvero generosa ed altruista come tu dici, mamma", mugolò al suo indirizzo, "sarei già partita come volontaria per soccorrere quei poveri diseredati, anziché starmene qui comodamente seduta in una bella casa a rimpinzarmi. Oh, quanto mi piacerebbe diventare suora come la zia Maria Letizia, e donare tutta me stessa a chi non ha nulla, nemmeno le lacrime per disperarsi, nelle terre di missione! Se solo il Signore e la Vergine mi facessero sentire la vocazione..."

I suoi genitori sobbalzarono nuovamente e, pur senza pronunciare alcun suono, le loro labbra si mossero all'unisono, abbozzando chiaramente un: "OH, NO!" Proprio quando speravano che quell'idea fosse passata di mente alla loro figliola, almeno per quella sera, eccola riaffiorare dal suo inconscio come un coccodrillo alla superficie di una palude, in attesa di farsi un sol boccone di tutti i loro sogni e speranze. Fu con l'aria più abbacchiata di questo mondo che Elisa tornò a sedersi al suo posto, davanti al piatto di minestra che non aveva più voglia di terminare: lei e suo marito, infatti, si vedevano già soli ed abbandonati in quella casa, fin troppo grande per loro due e basta, a contemplare una fotografia incorniciata della loro figlia con il velo delle carmelitane in testa, e a ricordare con rimpianto i tempi in cui la sua perenne allegria riscaldava ancora i loro cuori e le loro menti. E la giovane, che con le sue ingenue parole aveva scatenato tanto dolore nei cuori dei suoi cari, non si era accorta di nulla, ancora assillata dal pensiero dei poveri terremotati di Varanu, ed aveva ripreso a sorseggiare cucchiaiate di minestra, continuando a sognare se’ stessa con i capelli cortissimi raccolti in un velo, intenta a fasciare le ferite purulente dei bambini del martoriato arcipelago tropicale.

V

Erano circa le nove quando Luca Agugliari, dopo aver attraversato con i libri sotto il braccio il cortile di cemento che divideva la propria casa da quella di Maria, scostò la tenda di stoffa blu scuro che proteggeva la porta del tinello dai raggi solari, ancora molto forti a quell'ora, visto che il solstizio estivo era passato solo da una settimana. Domandò: "È permesso? Maria, sei pronta per ricominciare il nostro tour de force?"

La fanciulla gli venne incontro dalla cucina, con un grembiule di stoffa a quadrettoni bianchi e rossi allacciato intorno all'esilissima vita, un piatto nella mano sinistra ed un asciugamani nella destra. "Asciugo gli ultimi piatti e sono da te", trillò al suo amico del cuore. "Stasera, però, andiamo in camera mia a ripassare. È più fresca, anche se dalla finestra penetrano tranquillamente tutti i rumori della strada."

"Come vuoi", concesse il giovane, il quale sapeva benissimo che, dopo ogni pasto, la ragazza aiutava sua mamma a sparecchiare e ad asciugare piatti e stoviglie da lei lavati, abituandosi così ad essere a sua volta, un giorno, una scrupolosa donna di casa. Osservandola in viso, però, notò qualcosa di strano. "Che è successo, Maria?" le domandò immantinente. "Hai gli occhi tutti arrossati. Eppure mi sembravano normali, quando abbiamo staccato per la cena. Non è possibile che tu te li sia ridotti così dopo il nostro pomeriggio dedicato alla fisica!"

Maria guardò negli occhi suo padre, che stava leggendo un libro seduto sull'ottomana, e questi le ricambiò uno sguardo che Luca non riuscì a decifrare. Dopo un attimo di silenzio, la giovane massaia abbozzò: "Ecco, io... Il telegiornale ha trasmesso notizie tutt'altro che piacevoli... Aspetta, finisco di aiutare mia mamma e vengo subito!" Sparì quindi in cucina, rapida come il vento.

Luca si rivolse al padre di Maria: "Non mi dica che si è di nuovo messa a piangere per qualche fattaccio di cronaca, magari capitato a mille miglia da qui!"

"A diecimila miglia da qui, questa volta", lo corresse Gioacchino, guardandolo da sopra le lenti dei suoi mezzi occhiali da lettura. "Lo sai come è fatta, la nostra genietta. Sentire la Gruber annunciare il terremoto sull'isola di Varanu, e desiderare subito di farsi suora missionaria per aiutare i suoi disgraziati abitanti, sono stati eventi pressoché contemporanei."

Anche a Luca l'idea che Maria lo lasciasse per sempre per andare a cercare il martirio oltreoceano, non piaceva certo un granché. Non si può dire che egli fosse "innamorato" della bionda vicina di casa e compagna di studi, come Angelo lo era di Emma; ma, ormai, era tanto abituato a non fare neppure un passo senza di lei, che non riusciva ad accettare l'idea di non vederla più tutti i giorni della propria vita. Egli considerava Maria alla stregua di una sorella, anzi era legato a lei più che alle due sorelle carnali che vivevano con lui, una delle quali già sposata e con un bambino in fasce; non aveva mai pensato che, un giorno, avrebbe potuto anche essere costretto a cercarsi un'altra ragazza, per farsi una famiglia, dato che lui non si sentiva affatto portato per una vita da sacerdote o da cenobita. E, d'altro canto, qualunque altra donna

non avrebbe mai potuto essere in gamba, simpatica, modesta, volenterosa, estroversa e - non da ultimo - splendida quanto Maria. Il nostro rugbista avrebbe sempre confrontato qualunque altra ragazza con lei, ed avrebbe così finito per rimanere scapolo. No, decisamente, a Luca questa non pareva una bella prospettiva.

Tuttavia, a differenza di Gioacchino de Marchi, che aveva messo il broncio dopo aver sentito quali progetti aveva in testa la figlia per il proprio futuro, il nostro baldo giovane decise di esorcizzare quelle tristi visioni buttando tutto sul ridere, come era sua abitudine. Aggiunse per questo:

"Beh, se Maria si farà monaca, io posso sempre farmi prete o frate, e scambiarci puro amore platonico. Io e lei potremmo essere l' Abelardo e la Eloisa del XXI secolo, non le pare?"

Questa battuta ebbe l'effetto di far riaffiorare il sorriso sul volto avvizzito dell'uomo. "Ti vedo meglio nei panni di Egidio, intento ad attentare alla verginità di Gertrude", rispose sogghignando a colui che amava oramai come un secondo figlio. "Se ti conosco bene, non reggeresti che pochi giorni, con addosso un saio."

"E invece sì", ribatté caparbio il ragazzo, "se prendessi i voti ...nello stesso convento di sua figlia! Credo che, in questo caso, la vita monastica mi sembrerebbe molto meno austera di quanto non si ritiene comunemente!"

"Lo credo anch'io, birbante!" esclamò il signor de Marchi, scoppiando a ridere insieme all'amico di sua figlia. Egli avrebbe cambiato i connotati a chiunque avesse osato fare un apprezzamento del genere circa la ragazza che egli proteggeva con la cura con cui un'ostrica salvaguarda la sua perla, ma non a Luca, semplicemente perché sapeva che anch'egli aveva cara Maria ancor più di lui, che la avrebbe difesa anche contro l'assalto di un carro armato, se necessario, e che proprio per questo egli sarebbe stato il genero ideale. Maria permettendo, ovviamente.

Proprio mentre Gioacchino e Luca erano intenti a scherzare insieme in quel modo, Maria rientrò nel tinello con un altro piatto tra le mani e, siccome non era certo una stupida, non ci volle molto perché capisse che avevano tirato qualche freddura sul suo conto.

"Ma bravi!" esclamò dunque, sorridendo anch'ella a trentadue denti. "Adesso ci si permette anche di parlare male degli assenti, in questa casa? Meritereste tutt'e due che io e la mamma vi prendessimo a mattarellate in testa, nella speranza di far imparare ad entrambi le buone maniere!"

"Ah no", protestò Luca con un ghigno, "aspetta almeno che io e te siamo sposati, per trattarmi come un marito stile Andy Capp, che ritorna sempre troppo tardi dal bar!"

Maria arrossì lievemente, anche se sulla sua carnagione chiara quel rossore risaltò come la salsa di pomodoro sprizzata su di un muro imbiancato di fresco, ma stette allo scherzo e borbottò:

"Se tu fossi mio marito e ti comportassi come Andy Capp, non userei certo il mattarello con te, bensì una mazza ferrata stile disfida di Barletta! Ringrazia Iddio se non la uso anche ora per punire la tua sfrontatezza, Don Giovanni da strapazzo!"

Luca le si avvicinò, le posò una mano sulla spalla, stette per un attimo ad osservare la camicetta aderente tutta a fiorellini che evidenziava ogni curva del suo torso apollineo e del suo seno da

favola, quindi ribatté con voce gaia:
"Se tu fossi mia moglie, me ne guarderei bene dal lasciarti sola anche solamente per una sera. Ti pare che, dopo aver avuto la fortuna di incontrare una ragazza come te, praticamente perfetta in tutto, un uomo potrebbe preferirle la compagnia di una bottiglia di birra? Dovrebbe essere deficiente, e questo non è il mio caso, credo. Penso piuttosto che ti starei appiccicato come fa una remora con uno squalo!"
Se poco prima Maria era arrossita solo leggermente, questa volta avvampò come un crogiolo infilato dentro un forno per metalli. "Io non sono affatto perfetta", sussurrò imbarazzata, "e comunque noi stiamo già appiccicati l'uno all'altro fin da ora, senza affatto bisogno di essere marito e moglie. Anzi, secondo alcuni un uomo e una donna trascorrono assai più tempo assieme quando sono amici o fidanzati, che non quando sono sposati. Infine, aspetta a fare progetti di matrimonio con la sottoscritta, caro il mio cascamorto, perché potrei deluderti seriamente, se decidessi davvero di prendere i voti e farmi suora missionaria!"
La smorfia di delusione ricomparsa sui volti di Luca e di suo padre, questa volta fece capire alla nostra chitarrista che non era bene toccare di nuovo quel tasto, soprattutto in quel momento. Aggiunse perciò rapidamente:
"Oh, stupida che sono, sto perdendo tempo intrecciando discorsi ipotetici e senza alcun valore, e ne sto facendo perdere anche a te!" Finì di asciugare il piatto che aveva tra le mani, quindi si diresse verso la cucina slacciandosi il grembiule. Ne emerse pochi secondi dopo, con le dita ancora un po' umide ed un sorriso tranquillizzante dipinto sul viso. Subito, prese Luca per una spalla e lo portò fuori, avvertendo suo padre:
"Papà, tu e la mamma non aspettateci alzati. Noi di solito ripassando facciamo le ore piccole!"
"Lo so. Buonanotte", la salutò Gioacchino, ancora preoccupato dal fatto che presto la figlia poteva andarsene di casa per sbarcare su altri continenti. Ignorava che la cosa si sarebbe verificata di lì a poche ore, anche se non per il motivo che lui temeva.
Fuori dalla porta di casa, Maria e Luca incontrarono Elisa de Marchi, intenta ad innaffiare i vasi di gerani, petunie, portulache e bocche di leone che rallegravano il grigiore del cemento di quel lato del cortile. "Ho finito di asciugarti i piatti, mamma", le cinguettò la ragazza; "ora andiamo su a studiare."
"Grazie", le sorrise la madre. "Non so davvero come farei, senza una figlia volenterosa e servizievole quanto te!"
Luca scherzò, come al solito: "Cosa farebbe, signora Elisa, se per caso domattina lei, suo marito e mia madre non ci trovaste più, perché io e Maria ci siamo imbarcati in qualità di mozzi su di un brigantino che fa vela per i mari del Sud? Dovrebbe per forza adattarsi ad asciugarseli da sola, i piatti!"
Elisa rimase per un attimo impalata, con in mano l'innaffiatoio, ma subito si riprese e stette al gioco:
"Conoscendovi, non mi stupisce che ve ne andiate di casa in cerca di avventura, e non certo per una banale « fuga d'amore »! Sarà meglio che torniate tutti e due a studiare, anziché progettare improbabili gite nel Pacifico: ci tenete già abbastanza in pensiero

così, senza bisogno di sapervi su qualche remota isola popolata di cannibali! Buon lavoro, ragazzi e buona notte."

Sorridendo spensierati, entrambi i ragazzi salirono le scale esterne che conducevano al primo piano dell'antica casa de Marchi, sulla facciata della quale correva un corridoio in ferro battuto, verniciato di blu scuro. Su di esso si affacciavano le camere da letto di Maria, dei suoi genitori e dei suoi nonni; quest'ultima ora era vuota, trasformata in ripostiglio, biblioteca ed eventualmente camera degli ospiti. La porta sul corridoio più vicina alle scale era proprio quella di Maria, separata da quella dei suoi genitori dalla porta del bagno (la famiglia de Marchi era stata la prima di Sant'Eugenio, all'inizio del secolo, a portare l'acqua dentro la propria abitazione, e a farvi costruire una vera toilette). Entrata nella camera, Maria si sedette subito alla propria scrivania, un mobile di fine ottocento fabbricato in legno massiccio e ricoperto da un foglio di formica rossa, per proteggerlo dall'uso intensivo che le varie generazioni di de Marchi, tutti più o meno cervelloni, ne avevano sempre fatto. Siccome il tavolo con cassetti era molto grande, Luca si sedette a fianco della sua amica, ed aperse il proprio testo di letteratura inglese, fittamente sottolineato e ricoperto di appunti e schematizzazioni, poiché aveva intenzione di dedicare la sera a quella materia, dopo che il pomeriggio era stato interamente trascorso sul libro di fisica. Per caso, il volume che aveva aperto era il secondo, quello dedicato alla letteratura americana, che il loro professore di madrelingua, un americano per l'appunto, aveva curato con molta attenzione. Sempre per caso, tale volume si aperse sulle pagine dedicate ad Herman Melville, il cui noto romanzo "Moby Dick" è ambientato su una baleniera in viaggio proprio in quei mari del Sud dove Luca aveva proposto di scappare, a dispetto degli incipienti orali di maturità. Questo fatto riaccese come una lampadina nella testa di Maria, che senza dire una parola tornò ad alzarsi, si avvicinò alla propria libreria e ne estrasse un libro molto voluminoso. "Cos'è?" le domandò subito il curioso compagno; ma, quando ella tornò a sedersi al suo fianco, vide che aveva preso l'aggiornatissima enciclopedia geografica che egli stesso le aveva regalato per la Pasqua precedente. Si trattava di un testo veramente completo, che in ordine alfabetico riportava migliaia di voci in ambito geografico, geofisico, geologico ed astronomico, curando in modo particolare la distribuzione dei popoli sulla terra, i loro usi e costumi, il loro grado di civiltà ed il loro sviluppo economico. Il testo era corredato da ampie statistiche e da dettagliate cartine multicolori, che facevano la felicità di una come Maria, abituata fin da piccola a sognare lunghi viaggi in paesi esotici: viaggi che ora, grazie a Morimondo Sanguinoso, avevano cominciato a divenire realtà quotidiana.

Siccome la biondina aveva aperto il suo regalo su un'ampia cartina del Pacifico occidentale, Luca le domandò:

"Stai per caso cercando dov'è lo stato di Varanu?"

"Proprio così. Ti confesso che finora lo avevo sentito nominare solo un'altra volta, in vita mia, e prima di cominciare il nostro ripasso vorrei togliermi la curiosità di sapere presso quali latitudini naviga."

"Non vergognarti troppo della tua ignoranza", le fece notare Luca con una notevole dose di autoironia. "Io, fino a questa sera, lo stato di Varanu non sapevo neppure che esistesse. C'è voluta una tragedia senza precedenti, per farcelo conoscere. Del resto, nessun occidentale sapeva dov'era Hiroshima, prima che Truman avesse la bella idea di farvi spuntare sopra un fungo atomico!"

"Quant'è vero!", commentò amaramente Maria, senza staccare gli occhi dall'atlante. "Ma dove diavolo sta, questo staterello? Eppure il libro dovrebbe essere aggiornato all'inizio di quest'anno... Ah, eccolo qui!"

Ciò detto, indicò con il dito un gruppuscolo di isolette in pieno oceano, incuneate tra gli Stati Federati di Micronesia, la repubblica delle Marshall, Kiribati e Nauru. Aguzzando gli occhi un po' miopi, Luca si sporse per osservarlo e commentò:

"Toh, io avrei giurato che quei puntini non fossero isole, ma i segni lasciati da una mosca che non riusciva a trovare un gabinetto. Hai davvero un buon colpo d'occhio. L'enciclopedia non dice nulla, al loro proposito?"

"Dirà sicuramente qualcosa", affermò l'altra, sfogliando le pagine del libro con l'abilità di una studentessa abituata a consultare rapidamente il dizionario di latino durante un compito in classe. Poco dopo, infatti trovò:

"Ecco! Senti qua. « **Varanu, repubblica di:** stato indipendente dal 6 agosto 1995, quando si separò unilateralmente dagli Stati Federati di Micronesia. In precedenza era stata colonia tedesca e poi giapponese, ed in seguito aveva fatto parte delle isole pacifiche affidate in amministrazione fiduciaria agli USA dopo la seconda guerra mondiale. Il paese è temporaneamente governato da una giunta di 13 membri, scelti tra i fautori dell'indipendenza, in attesa che venga elaborata una costituzione e siano indette libere elezioni. L'arcipelago è costituito da un'isola principale, di natura vulcanica, che da' nome allo stato, e da una decina di atolli corallini, di cui solo tre abitati. Superficie: 33,6 Kmq. Popolazione stimata al 31 ottobre 1996: 18.500 abitanti. Capitale: Waoka (6.400 abitanti), sull'isola di Varanu. Lingua: inglese e micronesiana. Religione: prevalentemente animista (1000 cristiani, di cui 100 cattolici). Risorse economiche: agricoltura (noci di cocco, copra, manioca, banane) e pesca. Coefficiente di accrescimento annuo: 2 %. Vita media: 37 anni. Mortalità infantile: 4 %. Prodotto nazionale lordo pro capite nel 1995... ulp! 200 $. »"

"Caspita", esclamò a sua volta il rugbista appassionato di computer. "Mi sembra che persino il Camerun, che pure è uno degli stati più poveri del mondo, abbia un reddito pro capite di circa 1.000 $ ...per non parlare di un paese opulento come la Svizzera, che credo superi i 33.000 $!"

"Le tue stime sono corrette", gli tenne dietro Maria, rileggendo i dati come se temesse di essersi sbagliata, poiché non le sembrava possibile che essi fossero riportati su di un'enciclopedia geografica, e non su di una novella di fantapolitica. "Anche solo in base a queste poche righe, Varanu appare come uno dei paesi più poveri del mondo, costretto a sopravvivere mediante un'economia di mera sussistenza, insufficiente a sfamare tutta la popolazione in continua crescita; uno stato in condizioni igieniche disastrose,

vista la vita media bassissima e l'elevatissima mortalità infantile, nel quale la profilassi delle malattie tropicali è probabilmente ancora a livello sciamanico, e la denutrizione una realtà quotidiana per tutti."

"Già, e come se non bastasse, ci si mette pure il terremoto a dare il colpo di grazia a quegli infelici", proseguì uno sconsolato Luca, con l'atteggiamento di un animalista che sta seguendo alla TV un documentario sull'estinzione della foca monaca. "Adesso capisco perché hai pianto, ad udire la notizia del sisma al telegiornale; anzi, sta venendo voglia di piangere anche a me."

"Coraggio", mormorò la sua amica per la pelle, reprimendo le lacrime che le stavano rispuntando sulle palpebre. "Piangere non gioverà né a noi né a quei poveretti. Quando avremo finito di ripassare Melville e gli altri romanzieri americani del XIX secolo, prima che tu faccia ritorno in camera tua, reciteremo insieme il rosario per coloro che hanno perso tutto a causa della furia della natura che si è accanita contro di loro."

Luca accettò la proposta con entusiasmo. Riposta dunque l'enciclopedia geografica, i due si immersero nello studio con passione. I nostri due amici avevano inventato un curioso modo per ripassare, simile ad un gioco di gruppo: l'una vestiva momentaneamente i panni del professore, l'altro quelli dello studente. La prima poneva le domande, cercando di prevedere il modo di interrogare del commissario d'esame, e il secondo rispondeva in base alla propria preparazione; eventualmente, il "professore" di turno muoveva delle obiezioni al suo "studente", per cercare di migliorarne l'esposizione. In seguito, le parti si invertivano: la prima domanda la poneva Maria, la seconda Luca, la terza ancora Maria, e così via. I nostri due eroi erano capaci di procedere così, praticamente senza interruzione, anche per tre ore consecutive! Quando "giocavano" tra di loro ad interrogarsi a vicenda, unendo anche l'utile al dilettevole, riuscivano ad estraniarsi completamente dal mondo e a non pensare a null'altro, senza distrarsi neppure se sotto le finestre di casa loro fossero in corso le esercitazioni di un plotone di artiglieria. E questa capacità di concentrazione era uno dei segreti del loro successo negli studi. Quello di Luca e di Maria era un vero dono di Dio, anche se essi non se ne rendevano conto; i loro compagni potevano cercare di imitarli in tutti i modi per conseguire i loro stessi risultati ma, se non erano in grado di far convergere tutta la propria attenzione sulla materia in corso di studio, tutto sarebbe risultato inutile, ed avrebbero dovuto continuare a guardare le loro spalle, come un campioncino di corse campestri che pretende di sfidare il grande Hailè Gebresilassie sulla distanza dei 10.000 metri!

Naturalmente, dopo un po' anche i nostri due campioni finivano per stancarsi, ed avevano bisogno di una pausa. Quando però, quella sera, Maria suggerì: "Credo, Luca, che sia il caso di fare un piccolo break", e si voltò verso il display luminoso della radiosveglia che teneva nel ripiano sotto il cassetto del comodino, si avvide che esso segnava le ventidue e cinquantacinque.

"Capperi, abbiamo tirato per quasi due ore", esclamò Luca, sbarrando gli occhi. "Credo anch'io che sia necessario un intervallo. Ci facciamo un drink di latte e soda? O preferisci forse del latte

corretto con grappa?"
Sorridendo, la padrona di casa prese il contenitore del latte che teneva sul bordo dell'enorme scrivania ingombra di libri e quaderni, e i due bicchieri di vetro, infilati l'uno nell'altro, che aveva a portata di mano. Colmati entrambi i bicchieri, alzò il proprio, come per invitare Luca ad un ironico brindisi, mentre si lasciava andare contro lo schienale della sedia, imitando la posizione abitualmente assunta dal compagno di studi. Luca ci stette, alzò anch'egli il suo quarto di litro di latte, lo fece tintinnare contro quello di Maria e canticchiò:
"Cin cin! Al tuo esame orale di inglese, che farà sicuramente restare a bocca aperta tutta la commissione!"
"Sì", ironizzò lei su sé medesima, "la farà restare a bocca spalancata dalle risate! Ricordi quella volta che la Gallazzi, la quale tanto si vanta di conoscere l'inglese, alla domanda del nostro prof circa la facoltà che intende scegliere all'università, rispose con orgoglio « **Economy and commerce** », come se « **trade** » volesse dire commercio in ungherese, e non in inglese? Beh, se non sto attenta, rischio di fare anch'io la stessa fine!"
"Non rischieresti di fare la fine di Valeriana Gallazzi neppure se ti facessi il bagno nell'acqua fredda e ti restringessi fino alle sue dimensioni", celiò Luca di rimando, le cui battute nei confronti della bionda sapevano essere assai caustiche, ma non avrebbero mai messo in discussione il suo indubbio valore. E così, sorridendosi e guardandosi reciprocamente negli occhi, i due amici sorseggiarono il loro latte, assaporando ogni millisecondo di quel momento di pausa, come due batterie di automobile in corso di ricarica, che assorbono dalla rete ogni watt disponibile per prepararsi a funzionare ancora a lungo a pieno regime.
Era una serata torrida, degno completamento dell'ultimo giorno di uno dei mesi di giugno più caldi degli ultimi vent'anni. Per far circolare un poco d'aria, Maria aveva spalancato la finestra e sollevato la tapparella, anche se questo faceva sì che nugoli di zanzare invadessero la sua stanza, attirate dalla lampada sulla sua scrivania; per questo motivo, del resto, sia lei che il suo vicino di casa si erano abbondantemente spalmati la pelle delle braccia, delle gambe e del viso con una pomata repellente, ed avevano acceso uno zampirone di piretro, che profumava l'aria con un intenso aroma di bosco. Attraverso la finestra, però, oltre agli insetti molesti penetravano pure tutti i rumori della notte: il frinire delle cicale sui tetti, l'insistente cri-cri dei grilli, il rumore delle marmitte di motorini lontani, il vociare animato degli uomini un po' alticci radunati fuori e dentro il circolo in fondo alla strada. Nessuno di questi rumori giungeva però a trasformarsi in chiasso, contrariamente a quanto aveva temuto la nostra eroina: l'inizio di luglio coincideva con la prima tornata delle ferie estive, e dunque molti santeugeniesi, specialmente giovani, erano già partiti per i luoghi di villeggiatura. Sotto quella cappa di calura, il paesello pareva assopito e i pochi frastuoni giungevano ovattati alle orecchie dei nostri due eroi, che si ritrovavano così nella situazione ideale per riposare un momento la propria mente affaticata dal duro studio.
Eppure, paradossalmente, fu proprio la sensazione di assoluta cal-

ma che li avvolgeva, a far rinascere in loro l'alone di tristezza che li aveva pervasi leggendo sull'enciclopedia le scarne notizie circa l'estrema povertà degli abitanti di Varanu. Infatti, i due studenti modello si resero conto di trovarsi in una situazione di autentici privilegiati: erano nella tranquilla stanza di una di loro, ben arredata e zeppa di libri e trofei di antichi trionfi scolastici, e non certo in una catapecchia infestata da topi e scarafaggi, ed aperta a tutte le ingiurie delle intemperie; ambedue erano ben vestiti, puliti, pettinati, ed a cena, poche ore prima, avevano potuto tranquillamente riempirsi le pance a sazietà; adesso, stavano sorbendo tranquillamente del latte, ed avrebbero potuto averne quanto ne volevano, grazie ai soldi guadagnati dai loro genitori; erano stanchi dopo una giornata di duro ripasso, ma non si sentivano certo le ossa rotte come se avessero dovuto spezzarsi la schiena per dissodare una terra arida ed avara, allo scopo di guadagnarsi il misero pane quotidiano; accanto al letto di Maria era adagiata la sua vecchia chitarra chiusa nella custodia di pelle, segno che ella poteva dedicare buona parte del proprio tempo anche ad attività ricreative come la musica ed il canto... Veniva spontaneo confrontare tutti questi privilegi, donati loro gratuitamente dall'Altissimo, con le disgrazie che si erano abbattute sui micronesiani, fatti segno della violenza della natura e del disinteresse della nostra civiltà edonistica e dura di cuore, della quale erano figli anche i nostri due prodi eroi.

Queste crudeli considerazioni indussero in loro un cambiamento di umore tanto repentino, che l'uno si rese subito conto dei pensieri che assillavano l'altro, semplicemente guardandolo negli occhi. Deposero perciò i loro bicchieri senza averli svuotati, e restarono a fissarsi per alcuni secondi, con le labbra imbiancate dalla bevanda. Alla fine, aprirono bocca contemporaneamente, e dissero qualcosa che nessuno avrebbe potuto capire, perché le loro voci si erano sovrapposte. Dopo una nuova, brevissima pausa, Maria riprese: "Volevo dire che mi sento un verme, a starmene qui tranquilla e beata, con l'unica preoccupazione di un'interrogazione, mentre in questo momento i varanuani, se sono fortunati, stanno chiedendosi se domattina saranno ancora vivi..."

"Anch'io volevo esprimere lo stesso pensiero", ammise Luca, poggiando il mento sul pugno della mano destra, come la famosa statua del "pensatore". "Io sono calato di cinque chili nel corso dell' ultimo anno scolastico, a furia di sgobbare in vista degli esami, ma i terremotati rischiano di calare di cinquanta chili in breve tempo, se la comunità internazionale non si muoverà tempestivamente per aiutarli."

"La Caritas avrà certamente messo un numero di conto corrente postale a disposizione di quanti vorranno fare offerte per quel popolo scalognato", fece notare la ragazza, giocherellando con il tagliacarte d’acciaio prestatole da Angelo. "Però è molto probabile che, come accade di solito in questi casi, i soldi e gli aiuti materiali, dai viveri alle attrezzature, finiscano nelle mani di pochi mafiosi locali, che li useranno solo per arricchirsi."

"È vero. E allora, che cosa possiamo fare?"

Prima di rispondere, la pia Maria osservò la bottiglietta a forma di Madonna di Lourdes, che ella stessa aveva riempito tre anni

prima, quando con Luca ed altri amici si era recata in pellegrinaggio nel santuario dei Pirenei, grazie ad un viaggio premio messo in palio dalla Curia milanese tra i giovani più preparati in fatto di Bibbia. Ripensando ai rosari da lei recitati inginocchiata davanti alla grotta di Massabielle, ella replicò:

"Possiamo pregare. Le preghiere non vanno mai perdute, a differenza di tutte le nostre vane chiacchiere. Cos'altro potremmo fare noi due, soli contro le atrocità e le ingiustizie della storia?"

"Turris Immota! Asellus Dei! Non siete affatto soli, e potete fare molto per i varanuani, se siete disposti a venire con me."

VI

Questa voce stentorea, risuonata nel silenzio della notte estiva come l'esplosione di una bomba a neutroni in mezzo al deserto, ebbe l'effetto di far voltare di scatto entrambi i ragazzi nella direzione dalla quale essa proveniva, cioè da quella della finestra. Allorché gettarono lo sguardo al di là di essa, tuttavia, per poco non restarono secchi dalla sorpresa: nonostante si trovassero al primo piano, e nonostante i piani di quella antica casa fossero ben più alti di quelli delle costruzioni più moderne, nell'ampio rettangolo della finestra era comparsa una figura umana, visibile dalla cintola in su, che teneva i gomiti aderenti ai fianchi, e le mani sul davanzale. La lampada da tavolo sulla scrivania di Maria non proiettava una luce sufficiente per illuminarla, ed il lampione che rischiarava via de Gasperi splendeva alle sue spalle, così che essa apparve ai due vicini di casa come un'inquietante ed irriconoscibile silhouette nera. Quando all'avaro Ebenezer Scrooge, il protagonista di "Un canto di Natale" di Charles Dickens, comparve in sogno lo spirito dei Natali futuri, velato di nero e senza volto, egli non dovette impressionarsi meno di quanto si impressionarono in quel momento i due giovani, che pure avevano coraggio da vendere, come avevano già dimostrato in molte occasioni. Fortunatamente, il nuovo venuto dovette accorgersi che la sua emersione dal nulla aveva a dir poco terrorizzato Luca e Maria, e riprese con tono tranquillizzante:

"Turris Immota! Asellus Dei! Non abbiate paura, sono io, il vostro capitano dalle spalle larghe e dal cuore tenero!"

Finalmente, i due giovani riconobbero la voce da baritono del loro visitatore notturno, e tirarono un sospiro di sollievo. Maria si precipitò d'un balzo accanto al letto, premette l'interruttore della luce, ed il lampadario di ottone e vetro rischiarò subito a giorno l'intera sua camera. Anche il viso del loro interlocutore divenne finalmente visibile, ed ai nostri eroi fu chiaro che non si erano sbagliati, ad identificare in lui il capitano Samson, il gigantesco militante della « Spada Spezzata » che quattordici mesi prima li aveva condotti per la prima volta a Vita Nova come prigionieri, per poi accompagnarli fuori come amici. Non a caso, il capitano li aveva apostrofati con i « nomi di battaglia » che essi stessi si erano scelti, al momento di diventare agenti esterni dell'organizzazione di Jacobowsky, nomi simbolici e rigorosamente in latino. Siccome in quarta liceo si studia il "Purgatorio" di Dante,

Maria era rimasta notevolmente colpita dai celebri versi del quinto canto che suonano:

« **Vien dietro a me, e lascia dir le genti:**
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar di venti. »

a loro volta suggeriti da un suggestivo emistichio del sesto canto dell'« Eneide » di Virgilio:

« **Stat ferrea turris ad auras...** »

Proprio ispirandosi a tali potenti immagini poetiche, Maria aveva scelto lo pseudonimo di "**TURRIS IMMOTA**", cioè "**torre incrollabile**", allo scopo di sottolineare la propria ferma volontà di non cedere né alle lusinghe del male né alla tentazione del quieto vivere, rinunciando a lottare in favore della pace e della giustizia. Più semplicemente, Luca si era attribuito il nome di "**ASELLUS DEI**", l'"**asinello di Dio**", mosso dalla propria naturale modestia, che lo portava a fingere vanagloria solo per scherzare con gli amici e, anche in quel caso, per sottolineare la propria cronica inferiorità nei confronti dell'affezionata compagna di banco. Inoltre, Luca era molto devoto di san Giuseppe da Copertino, un mistico taumaturgo vissuto nel XVII secolo, che per la limitatezza delle proprie capacità intuitive amava definirsi « frate Asino », ma che era riuscito a diventare sacerdote invocando la protezione della Vergine in questi termini: « Se tu vuoi che io diventi prete, fa' che agli esami mi chiedano soltanto quel poco che sono riuscito a capire »! Per questo, egli viene invocato come protettore degli studenti; ed era stato proprio invocando la sua intercessione che, come amava raccontare spesso, Luca era riuscito a superare l'esame di terza media, nonostante avesse dovuto svolgere lo scritto di matematica con una caviglia distorta e gonfia come un melone, che gli faceva vedere tutte le stelle di questa galassia, poiché era stato spinto da un compagno teppista ed era caduto mentre saliva le scale della scuola per affrontare tale prova. Da quel giorno, il nostro eroe portava sempre i libri zeppi di santini di san Giuseppe, ne aveva appeso un quadro in camera sua, ed alcuni anni prima si era recato insieme a Maria ad Osimo, dove riposano le sue spoglie mortali, per pregare di fronte alla bara di cristallo che racchiude il suo corpo. Se il suo protettore era l'"asino" di Dio, a Luca sembrava giusto cercare di essere almeno l'"asinello" di Nostro Signore. Ed ecco spiegato il nome con cui si era sentito chiamare proprio nel momento in cui meno se lo sarebbe aspettato.

Luca non era comunque il tipo da lasciarsi paralizzare troppo a lungo dalla sorpresa. Riconosciuto il suo superiore, balzò in piedi con un ampio sorriso sul volto. "Capitano!" esclamò a mezza voce, per non farsi sentire dai genitori di Maria, che probabilmente erano già andati a letto. "Cosa le è venuto in mente di comparire in questo modo, come un fantasma? Ci ha fatti diventare entrambi bianchi come lenzuoli dalla paura!"

"Non credo che siate così pavidi da lasciarvi spaventare da un presunto fantasma", rispose il capitano con voce divertita e resa

un po' comica dal suo stranissimo accento. "L'unica parte del vostro corpo che ora io vedo bianca, sono le vostre labbra!"

Luca e Maria si resero conto di avere ancora la bocca sporca di latte come due poppanti, e si affrettarono ad asciugarsela con i propri fazzoletti. Subito dopo si misero sull'attenti di fronte al colosso, che si era appoggiato con gli enormi avambracci al davanzale della loro finestra, come se fosse lui a trovarsi all'interno della casa, e loro due all'esterno. Samson intimò allora:

"Riposo, ragazzi, riposo. È vero, sono qui in qualità di ufficiale superiore della Spada Spezzata, ma dopotutto sono anche vostro ospite, per non parlare del fatto che vi ho costretto ad interrompere il vostro frenetico ripasso."

Dopo essersi rilassata, Maria si accostò alla finestra:

"Ma... che cosa ci fa lì, appollaiato come una cocorita sul suo trespolo? Le sono per caso spuntate le ali?"

"Certo che no", sogghignò l'altro: "nemmeno un geniaccio come il Septimus inter Septem potrebbe trapiantare nel mio codice genetico il DNA di un pappagallo! Tuttavia, come vedi, la « Spada Spezzata » ha a disposizione un mezzo diverso per ogni occasione..."

Sporgendosi dalla finestra, i nostri protagonisti si resero conto che Samson stava in piedi nella cabina, circondata da una ringhiera metallica, posta in cima al braccio meccanico che si dipartiva da un camioncino del tipo di quelli adoperati di solito per compiere riparazioni sulla rete elettrica urbana; lo stesso poderoso capitano emulo di Sansone non vestiva la solita uniforme azzurra che caratterizzava gli effettivi della base di Vita Nova, bensì una tuta da lavoro scura, sul petto della quale era appuntata non la bandiera rossa con le catene schiantate, bensì la scritta "ENEL" a caratteri cubitali.

"Lei capita a fagiolo", ripigliò allora Luca con tono burlesco. "Ho giusto un lampadario che non funziona, nel bagno al primo piano. Sono certissimo che lei non avrà difficoltà a ripararmelo, signor... « tecnico »!"

"Potrei riparare anche il tuo videoregistratore, se non funzionasse", ribeccò il gigante con volto ilare, "perché, prima di essere costretto ad abbandonare il mio paese natale per sfuggire alla furia del dittatore che sterminò tutta la mia famiglia, vi avevo preso una laurea in ingegneria elettrotecnica, e lavoravo come vicesovrintendente di una centrale termoelettrica a ciclo combinato. Comunque, come puoi facilmente immaginare, non sono certo venuto fin qui da Vita Nova solo per riparare delle lampadine. Il fatto è che il colonnello Jacobowsky ha indetto per domattina una riunione tra gli ufficiali superiori dell'organizzazione, e siete invitati anche voi due."

Maria sbarrò gli occhioni. "Noi due? Ma non siamo ufficiali superiori! È già tanto se ci è stato conferito il grado di sergenti!"

"È vero", riprese Samson, "ma siete i più brillanti tra tutti i nostri agenti esterni, come avete dimostrato in più occasioni. La vostra abilità tattica, unita alla straordinaria intelligenza ed alla sterminata cultura di cui potete menare vanto, vi ha permesso di aiutarci a sbrogliare molte matasse, e ci potrà essere utile anche per risolvere il difficile problema che ci ritroviamo ad affrontare in queste ore."

A questo punto, Luca pose una mano sulla spalla del suo interlocutore, che sembrava quella di un toro da esposizione, ed obiettò:
"Vede, amico mio, saremmo ben felici di venire a Vita Nova per aiutarvi, ma purtroppo in questo momento anche noi siamo alle prese con un difficilissimo problema: riuscire a fare bella figura all'esame di maturità. Non è certo per hobby, che stiamo alzati fino alle ore piccole a consumarci la vista sui libri. Si figuri che abbiamo dovuto persino rinunciare ad accompagnare i ragazzini dell'oratorio, cui facciamo catechismo, nella colonia estiva della nostra parrocchia a San Domenico di Varzo, in provincia di Verbania, come facevamo tutti gli anni passati..."
"Ne siamo consapevoli", rispose subito il capitano, "ma siamo anche consapevoli dell'importanza del contributo che voi potete fornirci, per vincere la sfida che siamo in procinto di accettare. Vi pare che mi sarei precipitato qui, disturbandovi nel cuore della notte e nel bel mezzo del vostro ripasso in vista degli esami, se non sapessi che ormai per questi siete praticamente già pronti, come sostengono anche tutti i vostri professori, e che in questi giorni state lavorando come facchini solo per levarvi qualunque scrupolo dalla coscienza?"
Luca e Maria si guardarono negli occhi per alcuni secondi, poi il primo riprese: "Lei ci lusinga. Evidentemente è in perfetta sintonia con la signorina Cordopatri, perché anch'ella è sicura quanto lei che non possiamo non fare un'ottima figura. Noi però siamo di diverso avviso. Mi creda, in qualunque altra settimana dell'anno verremmo con lei sull'Appennino Toscano, ma sabato 5 Maria deve essere interrogata da un giovane commissario molto preparato, che non tollera risposte superficiali, e venerdì 10 tocca a me, senza neppure la speranza di far colpo su di lui con gli occhi celesti e le chiome d'oro. Penso che Jacobowsky comprenderà benissimo, se gli chiediamo di incaricare qualcun altro, per questo lavoro."
"Non può", fu la laconica risposta del loro amico colossale. "Se non ci aiuterete voi, il nostro piano fallirà, e migliaia di persone innocenti periranno."
Naturalmente, i due compagni di classe e di avventure furono molto colpiti da quelle parole. "Migliaia?" ripeté Maria, scossa fin nelle fibre più intime. "Periranno? Ma a cosa si riferisce? Qualche gruppo terroristico prepara forse un attentato senza precedenti? O i secessionisti che hanno già dato l'assalto a piazza san Marco lo scorso 9 maggio progettano di scatenare una rivoluzione sanguinosa nella cosiddetta Padania?"
Samson le cinse le spalle con il braccio muscoloso, che pareva quello d'acciaio di una ruspa per riparazioni stradali, quindi le sussurrò: "Tranquillizzati, amica mia. Il tuo amato paesello non corre rischi. Star qui ora a spiegarti per filo e per segno contro quale nemico ci dobbiamo battere questa volta, servirebbe solo a farci perdere tempo e preziose ore di sonno. Se però tu ed il tuo affezionato compagno accetterete di essere presenti domattina alla riunione degli ufficiali di Vita Nova, potrete essere informati su tutti i particolari circa l'impresa che ci attende, e decidere se accettare o no di venire in nostro soccorso."
Luca provò a ribadire: "Capitano, non vedo come potremmo, noi due da soli, essere in grado di strappare alla morte tanti sventurati

quanti lei dice. Le ripeto che i nostri esami sono imminenti, e non possiamo..."

"Ma cosa vi costa dedicarci almeno un giorno di questa settimana?" lo interruppe l'altro, ponendo anche sulla sua spalla una manona che pareva una mazza da cricket. "Poco fa, come ho avuto modo di udire mentre il braccio meccanico mi portava all'altezza della vostra finestra, vi stavate lamentando perché non potete fare alcunché per alleviare le sofferenze di coloro che vengono perseguitati dall'egoismo degli uomini e dal furore degli elementi. Noi vi offriamo la possibilità di farlo. Se non volete mettere da parte un po' del vostro tempo per noi, fatelo almeno per quei diseredati che invocano inutilmente l'aiuto di un'anima caritatevole; non vorrete mica permettere che si dica anche di voi due: « *A parole porterebbero sulle spalle il mondo intero, ma poi, messi alla prova dei fatti, non hanno voglia nemmeno di aiutare un cane a disseppellire il proprio osso* »!"

Se Samson avesse minacciato i suoi due amici con un disintegratore, non avrebbe potuto convincerli a seguirlo in maniera tanto efficace quanto facendo leva sulla loro generosità e sul loro innato senso del dovere. Infatti, sia Luca che Maria si resero conto che, preferendo passare una giornata su aridi libri di scuola, anziché mettersi attivamente all'opera in favore dei più disgraziati tra i loro fratelli, avrebbero contraddetto tutte le loro scelte di vita, compiute già ben prima di incontrare Jacobowsky e soci. E' infatti opportuno compiere il proprio dovere di studenti, ma lo è ancor di più chiudere a chiave per breve tempo l'egoismo che ci porta a lavorare solo per il nostro tornaconto, e mettere le nostre energie a disposizione di chi è meno fortunato di noi. È questo lo spirito dell'opera di volontariato che Luca e Maria avevano sempre attivamente praticato, sia in parrocchia che presso organizzazioni di assistenza a malati e disabili. Chiedere ai nostri due amici di mettere tutta la loro forza di volontà al servizio del prossimo era come domandare ad un'auto se poteva avviarsi, nel caso in cui il guidatore le facesse la cortesia di girare la chiave nel cruscotto! Infatti, dopo aver guardato la sua coetanea negli occhi, ed aver ricevuto in cambio un cenno di approvazione con la testa, il nostro rugbista si affrettò ad accettare:

"Ha ragione, capitano, non possiamo rifiutarci di sacrificare almeno un giorno di preparazione agli esami, se è vero che tanta gente potrebbe miseramente perire, durante le ore che noi vorremmo trascorrere comodamente seduti su quelle sedie, guardandoci negli occhi come due innamorati, con la scusa di farci reciproche domande, e trangugiando tranquillamente bicchieroni di latte, che molti bambini delle zone di guerra non possono ingurgitare neppure in una settimana! C'è però un problema: se ora veniamo con lei, che cosa diranno i nostri familiari, non trovandoci più in casa domani mattina? Ci siamo già assentati per interi weekend, con la scusa di compiere volontariato fuori parrocchia, il che non era neanche una vera bugia, perché anche sgominare i malvagi per conto vostro è un modo per operare come volontari; mai, però, siamo spariti nel nulla senza preavviso. Non rischiamo di venire scoperti come agenti segreti, e quindi di nuocere anche all'anonimato all'interno del quale opera la « Spada Spezzata »?"

Samson assunse un'espressione che sembrava quasi di compatimento. "Ragazzi, voi ci sottovalutate davvero, se pensate che noi non provvediamo a studiare accuratamente tutti i particolari dei nostri piani di azione. In questo caso, non riusciremmo neppure a liberare un pollo dalle fauci di una faina! Come avete avuto modo di constatare già parecchie volte, invece, Jacobowsky è uno stratega di prim'ordine: se fosse stato lui a comandare l'esercito austriaco il 14 giugno 1800, certamente Napoleone non gli avrebbe inflitto la batosta di Marengo!"

"Ci perdoni", si affrettò a mormorare Maria. "Non volevamo denigrare né lei né il colonnello. Mi rendo conto che cercare di dare consigli tattici a lui - ed ovviamente anche a lei, capitano - sarebbe come cercare di spiegare ad Einstein la teoria della relatività generale!"

"Non ho nulla da perdonarvi. È logico che voi due, per quanto in gamba e superdotati, non potete vantare l'esperienza del Settimo fra i Sette, al cui confronto io stesso, benché più aduso di voi a preparare piani di battaglia, non sono altro che uno scolaretto di prima elementare, il quale ha ancora tutto da imparare, se vuole sperare di uguagliare o addirittura superare il proprio maestro. Però siete giovani, e quindi avete tempo per maturare anche in un campo che a voi è meno familiare delle equazioni di Maxwell e della letteratura anglosassone."

Luca si rilassò, replicando con un sorriso all'espressione bonaria comparsa sul viso del proprio superiore, che aveva una stazza sufficiente per sminuzzarlo come il basilico dentro il pesto. Aggiunse quindi: "Ha ragione. Venire con lei sarà un'occasione per cominciare ad imparare. Dobbiamo portare con noi i nostri pigiami e gli spazzolini da denti?"

"Non sarà necessario. Come le altre volte, vi daremo tutto noi. Vi consiglio invece di prendere qualcosa di voluttuario, che potrebbe risultarvi utile se vi trovaste in situazioni particolarmente complesse. Per esempio, Turris Immota, perché non porti con te la tua chitarra ed il tagliacarte portafortuna che maneggiavi poco fa, e tu, Asellus Dei, uno dei CD-ROM che compongono la tua vastissima collezione? Sono sicuro che potranno servirvi più di qualunque effetto personale, e persino più di un kalashnikov con puntatore laser per sparare senza bisogno di prendere la mira!"

Ai due eroi in erba quel consiglio parve alquanto strano, ma si sa che non era possibile considerare sciocche le proposte degli ufficiali superiori di Vita Nova, poiché questi sembravano quasi in grado di leggere il futuro! Si affrettarono quindi ad obbedire, certi che quei gadget, in un modo o nell’altro, avrebbero potuto risultare utili fino al punto da salvare loro la vita. Luca dunque fece un salto in camera sua, raggiunse la propria vasta collezione di CD-ROM, che teneva in uno scomparto del proprio mobile computer, allungò il braccio per prenderne uno a colpo sicuro, quindi ritornò frettolosamente in camera di Maria e scavalcò lo stipite della finestra, saltando sulla cabina dove era appollaiato Samson. Quando vi fu sopra, tuttavia, l’atletico giovane si batté un pugno sulla tempia e, osservando il disco che aveva prelevato, esclamò a voce fin troppo alta:

“Oh, no! Cribbio! Non è il videogioco del Torneo delle Cinque Na-

zioni di rugby, quello che ho preso! È solo una stupida raccolta di sfondi e screensaver animati che ho trovato il mese scorso in una delle innumerevoli riviste di informatica a cui sono abbonato. Le custodie dei due CD dovevano avere lo stesso colore. Aspetti, che vado a cambiarlo e torno come un lampo.”

“Non c’è tempo”, rifiutò Samson, scuotendo vigorosamente il capo. “Ma non importa, sono sicuro che anche quello potrà tornarti utile, in un modo o nell’altro!”

“Non vedo come”, contestò il giovane. “Questa è tutta paccottiglia informatica, con cui le case produttrici di software abbagliano i principianti, facendo credere loro di distribuire in omaggio chissà cosa, mentre si tratta solo di inutile shareware che si visiona una volta, e poi non si riutilizza mai più.”

"Non bisogna mai mettere limiti alla Provvidenza", commentò Maria spegnendo la luce, dopo aver preso il talismano di Angelo e la chitarra chiusa nella sua custodia di pelle. Probabilmente lei stessa non se ne rese conto, ma aveva sfornato l’ennesima « profezia », come si vedrà nel seguito. Vista comunque la delusione di Luca, che si mise in tasca il disco come se si trattasse di una schedina con cui aveva totalizzato undici al totocalcio, la biondina aggiunse: "Coraggio, Luca, sono certo che a Vita Nova ci sono videogiochi al cui confronto il tuo amato campionato di rugby non è altro che una semplice tombola giocata con semi di zucca." Prima di apprestarsi lei pure a superare lo stipite della finestra, inoltre, si rivolse al corpulento superiore e gli domandò:

"Piuttosto, adesso c’è un altro problema da affrontare, perché io soffro un poco di vertigini. Scusi la domanda, capitano, ma... reggerà anche me, quel trabiccolo? Non mi piacerebbe ritrovarmi in mezzo alla strada con le ossa rotte!"

Immediatamente, Samson ironizzò: "È vero, piccola mia, che ho dovuto farmi fabbricare la rete del letto in acciaio al cromo, per evitare di sfondarla con il mio peso da pachiderma; però credimi, questo « trabiccolo » ne potrebbe portare quattro con la mia stazza. Coraggio, salta in carrozza: prossima fermata, Vita Nova!"

Facendo attenzione a non rovinare il proprio affezionato strumento musicale, la giovane raggiunse i due amici, trovando qualche difficoltà in quell'operazione solo perché la gonna non troppo larga le limitava un poco i movimenti. Comunque non cadde di sotto, come aveva temuto mentre oltrepassava il davanzale della propria finestra, ed anzi riuscì a socchiudere le antine di essa. Non appena Maria ebbe i piedi al sicuro dentro la cabina, Samson premette un pulsante sul bordo di essa, ed il guidatore del camioncino cominciò a ritrarre verso il basso il braccio meccanico che la sosteneva. Senza subire alcuna scossa, esso si abbassò fino a sparire all'interno del mezzo, il cui tettuccio si richiuse automaticamente. Le scritte ENEL sui suoi fianchi sparirono come per magia, sostituite dal logo « **BLUEFISH - sardine in scatola** » e da alcuni simboli pubblicitari, ed esso si mise rapidamente in moto, uscendo ben presto dal paesello, diretto verso l'autostrada. Nessuno aveva visto niente, nonostante la strada in cui abitavano i nostri eroi fosse centralissima, poiché le tapparelle e le persiane erano già chiuse, e perché, come vi ho già detto, a quell'ora c'era pochissima gente in giro. È ben noto, infatti, che la fortuna aiuta sem-

pre gli audaci.
L'interno del camion, spazioso come una monovolume, era suddiviso in tre scomparti: l'alloggiamento per la cabina ed il braccio meccanico, un ambiente attrezzato a mini-appartamento, con un tavolino fissato al pavimento, ed un piccolo bagno. Il capitano Samson invitò i due agenti della "Spada Spezzata" ad entrarvi a turno, dicendo che vi avrebbero trovato il pigiama ed il necessario per la notte. Luca e Maria li indossarono senza troppi problemi, poiché avevano già avuto modo di sperimentare la calda comodità degli indumenti tessuti nella base operativa di Morimondo Sanguinoso.
Quando si furono cambiati, il loro superiore mostrò le due cuccette ricavate sul fianco sinistro del camioncino. "Non sono confortevoli come i vostri letti", cantilenò con la sua curiosissima cadenza, "ma credo che riuscirete a farvi un sonnellino. Questo semovente è ammortizzato contro gli eccessivi scossoni, ed il guidatore ha l'ordine di non andare troppo veloce, per permettervi di riposare qualche ora. Comunque, arrivare a Vita Nova per l'alba di domani sarà più che sufficiente."
"Mille grazie per la sua premura", lo gratificò Maria, aggiustandosi addosso i pantaloni del proprio pigiama celeste, "ma lei dove dormirà? Qui ci sono solo due posti letto..."
"Una cuccetta abbastanza grande per contenermi occuperebbe tutto lo spazio disponibile qui dentro", scherzò il gigante. "Non preoccupatevi, io mi infilerò sulla poltroncina alla sinistra del guidatore. Eventualmente, schiaccerò un pisolino là sopra. Su, non guardatemi così, io non sono uno studente di città come voi, abituato a far giocare i bambini all'oratorio e a trangugiare latte tra un ripasso e l'altro. Io sono un rude soldato, che non si fa certo spaventare dai disagi. Una volta, nel corso di una missione contro i sanguinari Khmer Rossi della Cambogia, ho attraversato a piedi tutta l'Indocina, dalla costa del golfo del Bengala fino a quella del mar Cinese meridionale, sfidando la giungla, le montagne, gli animali feroci ed il fuoco dei terroristi! Ma Reinhold Messner chi è, un boy scout?"
"D'accordo, « rude soldato »," gli replicò Luca, sbadigliando e scostando le tendine scure che chiudevano la cuccetta superiore, "dorma pure sul pavimento, se le pare più confortevole del materasso. Io, per conto mio, mi metto subito a nanna. Ho la sensazione che ci aspettano giornate dure... e non solo quanto allo studio per l'esame! Buonanotte, Maria."
Ciò detto, si infilò nella cuccetta, ne tirò le tendine sparendo al suo interno, e dopo pochi secondi incominciò a russare come un contrabbasso. Di solito, il baldo giovane non dormiva mai, senza prima leggere a letto almeno una pagina di un romanzo d'avventura; in quei giorni, però, lo stress per il ripasso era tale che, non appena si coricava, non faceva nemmeno in tempo ad allungare il braccio per prendere il libro, che già dormiva. E così fu anche quella sera. La bionda arricciò il naso, poiché sapeva che Luca russava, e piuttosto rumorosamente per di più, avendolo udito certe volte in cui si era addormentato sul pullman o sul treno, ma non si aspettava di doverselo sorbire per un'intera notte. Notando il suo disappunto, Samson le allungò una scatolina che conteneva due tappi auricolari di gomma morbida, simili a quelli adoperati dai

piloti di Formula Uno, e bisbigliò: "Rifletti bene prima di usarli: con questi nelle orecchie, potresti perderti la meravigliosa serenata per oboe che il tuo amico ha preparato per te!"

"Il mio cuore sanguina", ribatté Maria con un'espressione rassegnata sul viso, "all'idea di non poter ascoltare estasiata questa esecuzione, al cui confronto persino i latrati notturni dei dingo del deserto australiano sembrerebbero i concerti brandeburghesi di Bach! Qualche volta mi chiedo perché noi mammiferi non disponiamo di opercoli naturali per tapparci le orecchie, così come abbiamo le palpebre mobili per serrare gli occhi e difenderle dall'eccesso di luce!" Prese i tappi, li arrotolò tra le dita e se li infilò nei condotti uditivi in modo che, tornando a gonfiarsi, essi glieli ostruissero ermeticamente. Mormorò quindi: "Buonanotte!", e vide il capitano muovere le labbra per risponderle, anche se il flusso del sangue nell'orecchio interno, reso udibile dal tappo al di qua del timpano, le impedì di udire le sue parole. Si infilò nella cuccetta sotto quella di Luca, lasciando un poco scostate le tendine perché non amava dormire nel buio più assoluto, ed anche in camera sua lasciava aperte alcune righe della tapparella, in modo che continuasse a penetrare un po' di luce del lampione. Anch'ella non tardò ad addormentarsi, cullata dai movimenti laterali del camioncino, ed il suo ultimo pensiero cosciente fu:

"Curioso, di solito noi agenti segreti dobbiamo aguzzare le orecchie per conto di Jacobowsky. Questa missione, invece, la comincio con l'udito disattivato. Mi sa che sarà un po' diversa dalle altre che ho dovuto portare a termine finora..."

Essendo sprofondata nel sonno prima ancora di scandire le ultime parole nei propri neuroni, non si rese conto di aver avuto l'ennesima intuizione di origine misteriosa: effettivamente, il compito che il colonnello intendeva affidarle non avrebbe avuto nulla in comune con quelli da lei egregiamente svolti fino a quel momento. E Samson ne era ben cosciente: seduto alla sinistra di chi guidava, con la mandibola d'acciaio poggiata sul pugno, anticipava con il pensiero la riunione che si sarebbe svolta l'indomani a Vita Nova, e si chiedeva se Luca e Maria avrebbero accettato o meno di recarsi per la prima volta in un posto tanto esotico come quello in cui aveva intenzione di spedirli Jacobowsky. L'enorme ufficiale sperava che i due non dicessero di no, come si addiceva ad ogni buon militante della « Spada Spezzata », ma contemporaneamente era un po' preoccupato per loro, e in particolare per la biondina, la cui salute gli stava particolarmente a cuore, perché gli ricordava la più giovane delle sue sorelle, arrestata, stuprata per ore e infine barbaramente uccisa dagli stessi miliziani alla cui furia egli era scampato per un pelo, nel suo paese natio. Se avesse visto ripetersi quella crudeltà sulla pelle della fanciulla che egli stesso aveva contribuito a gettare in pasto agli avvoltoi, non avrebbe più saputo darsene pace per il resto dei suoi giorni. Per questo, osservando al di là dal cruscotto i fari del veicolo che addentavano il buio, squarciandolo e facendo comparire dal nulla l'asfalto della strada di fronte a lui, Samson si sentiva più inquieto che al principio di qualunque altra missione; e forse lui pure stava ricevendo qualche ispirazione celeste, in quell'istante, come avrete tutti modo di constatare in futuro.

VII

Maria venne destata da una mano che le premette delicatamente il braccio subito al di sotto della spalla. Sollevò un poco le palpebre, ma dovette fregarsele con le snelle dita per riuscire a mettere a fuoco qualche immagine. Si accorse allora che a scostare del tutto le tendine della sua cuccetta, e ad intrufolare in essa un braccio per svegliarla, era stato il suo amico del cuore, il cui viso sorridente non distava dal suo più di trenta centimetri. Le stava dicendo qualcosa, ma le labbra di lui si muovevano senza che ella riuscisse ad udire alcun suono. "I casi sono tre", pensò sorpresa: "o sono diventata sorda io, o Luca è diventato afono nel corso della notte, oppure l'atmosfera terrestre si è dispersa nello spazio, e non c'è più nulla che possa trasmettere i suoni sulla terra!" Subito dopo aver scartato tutti e tre questi casi, tuttavia, si accorse che qualcosa le faceva pressione contro i condotti delle orecchie, e si ricordò di avere ancora i tappi di gomma infilati in esse. Mormorò: "Oh, stupida che sono!", si infilò le unghie perfettamente curate nei padiglioni ed estrasse i tappi con rapide mosse, tornando a udire Luca che si meravigliava:

"...aria, avevi le orecchie sigillate? Accidenti, ecco perché non mi rispondevi! Per un momento ho pensato che fossi caduta in letargo come l'orso Yoghi!"

"Non avrei certo dovuto mettermi la cera nelle orecchie, come i compagni di Ulisse in prossimità dell'isola delle sirene", replicò ridacchiando la ragazza mentre buttava le gambe fuori dalla sua cuccetta, "se tu non avessi trasformato il tuo naso in un trombone amplificato elettronicamente! Ma russi sempre così forte?"

"Francamente, io non mi sono mai sentito russare", fu la candida risposta di lui. "Comunque, per questo vuoi prendermi a mattarellate in testa, come hai già minacciato di fare ieri sera nel tinello di casa tua?"

"Te lo meriteresti," sentenziò Maria, "ma non vorrei che Jacobowsky ti vedesse con la cucuzza fasciata, e tu fossi costretto a mentirgli, inventandoti di aver sbattuto contro la portiera di questo camioncino." Si stiracchiò, poi aggiunse: "Dove siamo? Che ore sono?"

Fu il capitano Samson, comparso all'improvviso alle spalle di Luca, a replicarle: "Sono le sei e quaranta di martedì primo luglio, cara Turris Immota, e voi due vi trovate già nel cuore della base di Vita Nova, dove siamo giunti poco fa!"

Nonostante fosse ancora in pigiama, come Luca, la fanciulla sbirciò fuori dalla portiera posteriore del veicolo, e si avvide che, effettivamente, esso era parcheggiato nell'immensa caverna artificiale scavata nel cuore di una montagna ai confini tra Umbria e Toscana, che ospitava la base operativa della « Spada Spezzata »: una vera e propria città ipogea in metallo, cemento e vetro, costruita facendo uso di tecniche avanzatissime e sconosciute alla civiltà dell'ultimo scorcio del XX secolo. Dal tetto della caverna, sostenuto da pilastri e travature costruite con una lega che riluceva come platino, pendevano ciclopici fari che illuminavano a giorno tutta la base, inondandola di una fredda luce bianca. Imponenti mezzi correvano su rotaie da una parte all'altra di quella

città da fantascienza, che poteva ricordare vagamente la "Metropolis" dell’omonimo, storico lungometraggio di Fritz Lang, mentre ingegneri ed operai erano sempre all'opera per costruire nuove mirabolanti invenzioni che avrebbero stupito perfino un autore dall'inesauribile fantasia come Frederik Brown. Tutte le volte che Luca e Maria assistevano a quello spettacolo, si domandavano stupefatti quale titanica forza, quale suprema intelligenza, quale ferrea volontà avessero potuto realizzare quel capolavoro di tecnologia, e si sentivano piccoli piccoli di fronte alla potenza dell'organizzazione clandestina della quale erano stati chiamati a fare parte. Certamente non dovrebbe sembrare troppo dissimile da loro uno dei fratelli Wright che, sbalzato di colpo nel nostro presente, sosta in religioso silenzio di fronte ad un aeroporto, dal quale vede decollare con fragore assordante un cacciabombardiere a reazione!

Siccome il tempo stringeva, il capitano fu costretto a riscuotere i suoi amici da quella specie di stato contemplativo:

"Ragazzi, scusate se vi faccio fretta, ma sarà meglio che vi cambiate. Il colonnello Jacobowsky sta già sicuramente aspettandovi in sala riunioni."

"Ci scusi lei", si sbrigò a rispondere il giovane appassionato di informatica. "Lei vede questo spettacolo tutti i giorni e le appare familiare come la sua faccia riflessa nello specchio, ma per noi, abituati alla piatta quotidianità dell'hinterland milanese, si tratta di qualcosa di assolutamente straordinario!"

Samson ammiccò: "Capisco benissimo che vi sembra di vivere dentro un telefilm di « Spazio 1999 » tutte le volte che capitate qui. E non avete ancora visto tutto! Vestite le vostre divise, e potrete presto ammirare qualche altra meraviglia che abbiamo qui!"

"Non vedo l'ora", garrì Luca. Voltosi a Maria, le suggerì: "Entra in bagno prima tu. Si sa che le donne ci mettono il doppio di noi maschi, a prepararsi per la giornata, ma siccome sono un vero cavaliere sopporterò stoicamente l'attesa."

"Parla come se io mi dovessi preparare per un ballo di gala", fece notare Maria al suo capitano, atteggiando il viso ad un sorrisetto malizioso. Si infilò comunque nello scomparto del camioncino attrezzato a bagno, ma vi rimase meno di dieci minuti, tanto per contraddire l'ironia del suo compagno. E, quando ne uscì, questi faticò a riconoscerla.

Ella infatti indossava ora l'uniforme della "Spada Spezzata", identica a quella di Jacobowsky e soci, eccezion fatta naturalmente per i gradi. Essa era costituita da una casacca azzurra come il cielo, molto aderente come la camicetta a fiori che portava il giorno precedente, ed altrettanto adatta a mettere in rilevo ogni curva del suo seno sodo e perfettamente modellato. Sul cuore le spiccava la bandiera rossa con le catene rotte, e sotto di essa lo stemma del comune di Milano, che la identificava subito come agente esterna, operante appunto in quella zona. A Maria i pantaloni piacevano poco, poiché aveva sempre dato ragione a Madre Teresa di Calcutta, quando diceva: « come un indigeno umilia sé stesso cercando di diventare europeo, così una donna umilia sé stessa cercando di comportarsi come un uomo »; tuttavia, siccome l'uniforme della « Spada Spezzata » prevedeva appunto un paio di pantaloni

celesti al pari della casacca, ella non si era fatta scrupoli nell'indossarli. Ai piedi portava i comodi stivaletti scuri con il tacco tipici dei militanti dell'organizzazione, mentre si era legata i capelli dietro la nuca, formando una lunghissima coda che le scendeva lungo tutta la schiena, e che, sovrapposta all'uniforme azzurra, poteva somigliare alla vista dall'alto di una lingua di terra coltivata a grano, nel momento della massima maturazione, incuneata tra due bracci di mare limpido e liscio come l'olio.

Naturalmente, quella non era la prima volta che Maria de Marchi vestiva la sua uniforme, cucita su misura per lei: se la infilava tutte le volte che veniva convocata nella base di Vita Nova per importanti motivi, perché questa era la regola, per gli agenti segreti esterni arruolati da Morimondo Sanguinoso; tuttavia, siccome Luca la vedeva sempre in abiti prettamente femminili, ritrovarsela davanti vestita così le faceva sempre un certo effetto. Ogni armonica proporzione del suo corpo da fotomodella era adesso ben in vista, tanto che, se Giorgio Armani o Santo Versace la avessero scorta in quel momento, non avrebbero sicuramente esitato a farla sfilare sulle passerelle nel corso di qualche loro défilé, pagando qualsiasi cifra pur di mostrare gli abiti da loro creati indosso ad una simile bellezza scultorea.

Siccome l'amico era rimasto imbambolato a guardarla, ella lo spronò bonariamente: "Guarda che non sono io, che devo darti gli ordini. È inutile che te ne stai lì impalato a guardarmi, come un computer in attesa di programmazione!"

Con un attimo di ritardo, come se al posto del cervello avesse davvero un microprocessore che richiedeva del tempo per far girare i programmi lanciati, Luca si riscosse, si vergognò un poco di aver fatto la figura del boccia che vede per la prima volta una bella ragazza passargli accanto, e si infilò come un razzo nel bagno, uscendone poco dopo con indosso la sua uniforme, identica a quella della vicina di casa. "Bene, ora possiamo andare", decretò Samson. "I vostri vestiti di ieri li conserveremo noi con somma cura, e li riavrete al momento opportuno. Quanto alla chitarra ed agli altri oggetti che avete portato con voi, potrete riprenderli al termine della riunione." I due giovani annuirono, uscirono dal camioncino e, guidati dal loro superiore, si inoltrarono nella città sotterranea come due curiosi turisti tra i meandri e le viuzze del Cairo. Mentre si dirigevano verso la costruzione più imponente ed importante di Vita Nova, dove aveva sede il centro direttivo della « Spada Spezzata », Maria porse al capitano la scatolina con i tappi di gomma che aveva usato durante quella notte:

"Tenga, e grazie. Mi sono serviti molto; fin troppo, perché non mi sono neppure accorta che Luca mi chiamava per destarmi!"

"No, tienili tu", rifiutò il colosso. "Può darsi che ti servano ancora, e non solo per proteggerti dal rumoreggiare notturno del tuo affezionato compare!"

La soprano alzò le spalle, non riuscendo ad immaginare per quei due cilindretti di caucciù un uso diverso da quello che aveva fatto di loro quella notte, e li infilò in una tasca dei pantaloni della propria uniforme. Intanto, attraversando un viale dedicato a Dietrich Bonhoffer, che come san Massimiliano Kolbe era rimasto vittima della furia nazista nei campi di sterminio, i tre giunsero al

cosiddetto "palazzo di cristallo", così denominato perché era tutto ricoperto di vetri infrangibili che facevano da finestroni per gli uffici ivi alloggiati, ma anche per contrapporlo al "palazzo di vetro" di New York, all'interno del quale venivano prese decisioni fin troppo spesso inattuate o inattuabili. Era alto quanto i tre quinti della caverna, e sulla sommità di esso crescevano giardini pensili che comprendevano anche piante d'alto fusto: dominava Vita Nova come la Rocca medioevale domina la città di Angera, o meglio come l'indecifrabile colonnello Jacob Jacobowsky dominava la « Spada Spezzata » dall'alto della propria personalità magnetica e della propria indiscussa statura morale. All'interno di quella costruzione sorgeva la sala dove i due santeugeniesi ed i loro compagni di classe erano stati trattenuti appena giunti lì, quella dove erano stati sottoposti alla Prova, l'ufficio personale del colonnello e la cappella in cui, di fronte all'effigie di Morimondo Sanguinoso, il gruppo della Cordopatri aveva deciso di aderire in blocco all'organizzazione delle uniformi azzurre. E, mentre varcava la soglia di quel "grattacielo-senza-cielo", i due giovani eroi non poterono fare a meno di rievocare quel giorno, dal quale erano passati ormai più di un anno e due mesi, nel quale erano stati trascinati in quel palazzo come prigionieri, e ne erano usciti come amici, stimati fino al punto da essere giudicati alleati preziosi, e da venire arruolati in qualità di agenti segreti. Ripensando a quel giorno terribile e glorioso, probabilmente non avrebbero provato alcuna paura nel varcare la soglia del liceo "Jacques Maritain" per sostenere l'orale di maturità, naturalmente se avessero avuto la possibilità di tornare a casa interi, in tempo per l'esame!

Nel tempo necessario ai due giovani per elaborare queste riflessioni dentro di sé, essi erano già giunti di fronte all'ingresso della sala riunioni Giovanni XXIII, quella dove di solito si radunavano gli ufficiali superiori per decidere le strategie da seguire, allo scopo di vincere le battaglie più importanti contro tutti coloro che minacciavano i deboli e gli innocenti. Sia Luca che Maria si sentirono salire il cuore in gola dall'emozione, quando udirono Samson domandare ad alta voce in una specie di citofono:

"Chiedo il permesso di entrare. Gli agenti Asellus Dei e Turris Immota sono con me."

"Entri pure, capitano", gli rispose una ben nota voce attraverso lo stesso apparecchio. "Siamo impazienti di iniziare la riunione."

Subito la porta a scorrimento automatico si aprì, scivolando verso destra, ed il titano entrò, seguito dai due trepidanti ragazzi, il cui batticuore sembrava ormai il vibrare di un motore da cinquecento cavalli. Nell'ampia sala, di almeno venti metri per venti e forse più, essi videro una grande tavola di forma anulare, all' interno della quale vi era un'aiuola nella quale crescevano fiori dai colori stupendi, di dodici varietà diverse, ed al cui centro era posto un bastone metallico alto circa sessanta centimetri, che terminava in un pomolo dorato dal cui equatore si dipartivano verso l'esterno dei sottili aghi orizzontali; un aggeggio identico, ma capovolto, pioveva dal soffitto esattamente sopra di esso. Al tavolo, assolutamente "democratico" come la proverbiale tavola rotonda dei cavalieri di re Artù, sedevano già numerosi ufficiali,

tutti in uniforme celeste, sulla quale spiccavano gradi variopinti che ne indicavano il ruolo all'interno della « Spada Spezzata ». Precisamente di fronte alla porta d'ingresso sedeva un uomo dalle spalle taurine e dall'espressione contemporaneamente benigna e decisa, la cui barba fulva come il fuoco indusse i due ragazzi a riconoscere in lui il capo indiscusso di tutta quella baracca, colui che sembrava depositario delle meraviglie tecnologiche elaborate da una civiltà ormai estinta, l'uomo che sembrava impossibile giudicare solamente un uomo come tutti gli altri: l'inesplicabile, l'irraggiungibile, il simpaticissimo Settimo tra i Sette.

Lesti come personaggi di un videogioco che seguono i comandi del joystick dell'utente, Luca e Maria scattarono sull'attenti. Il colonnello fu però altrettanto lesto nell'ordinare loro il riposo, e ad aggiungere con volto bonario: "Benvenuti. Venite, amici: ora tutto è pronto per iniziare."

Subito, i due ragazzi si mossero come automi e raggiunsero i loro posti, l'uno accanto all'altro, che distavano circa novanta gradi da quello del loro comandante in capo, lungo la circonferenza della tavola. Davanti ai sedili di ciascuno vi era un cartellino rettangolare di plastica, che recava in rilievo il nome di battaglia e il grado di chi vi era seduto; i loro non facevano ovviamente eccezione, con le scritte « **serg. ASELLUS DEI** » e « **serg. TURRIS IMMOTA** » bene in vista. Non appena essi ed il capitano Samson furono in posizione, il comandante supremo di Vita Nova si alzò, immediatamente seguito da tutti gli ufficiali superiori là presenti, e recitò con la sua voce profonda:

"Dichiaro aperto il consiglio supremo in data primo luglio dell' anno del Signore 1997, ore sette ed un minuto. Che lo Spirito Santo ci conceda il discernimento per riconoscere i torti e le violenze commesse nel mondo, che il Figlio di Dio ci illumini con il Suo amore perché scopriamo come ripararli senza spargimento di sangue, e che il Padre di tutti gli uomini e di tutte le creature ci dia la forza per mettere in atto con successo i piani che ora concerteremo insieme."

"Amen!" esclamarono tutti i presenti ad una voce, dopodichè tornarono a sedersi, e si volsero tutti in direzione di Jacobowsky. Questi, a sua volta, fissò i due agenti esterni ed esordì:

"Cominciamo la nostra riunione accogliendo i due prodi giovani che già molte volte si sono prodigati per la nostra causa, operando nella zona di Milano. Grazie per essere venuti, Turris Immota ed Asellus Dei. Avete fatto buon viaggio, questa notte?"

Contagiato dal buonumore del colonnello, Luca scherzò:

"Beh, visto il modo in cui si è camuffato il veicolo che ci ha portati fin qui, si può proprio dire che abbiamo viaggiato come... sardine in scatola!"

Maria, convinta che quello non fosse né il posto né il momento giusto per sparare barzellette, assestò un'energica pedata sul polpaccio del proprio vicino, che capì e cambiò espressione, temendo di far la figura del buffone in mezzo a tanti fieri militari che non si erano certo radunati lì per ascoltare le sue facezie. Invece, il colonnello Jacobowsky rispose buttando indietro la testa e cominciando a ridere di gusto, subito imitato da tutti i presenti. I ragazzi tirarono un sospiro di sollievo, certi ormai

che la freddura era stata accolta bene da quell'assemblea, e Luca scoccò all'amica uno sguardo che poteva significare: "Mi hai fatto pigliare un bello spavento!" L'attentissimo Septimus inter Septem colse anche questo, e non mancò di rimarcare:

"Ah, caro Asellus Dei, avevamo proprio bisogno di una battuta divertente, per cominciare quest'incontro, nel quale ci è richiesto di assumere decisioni da cui potrebbe dipendere il destino di un intero popolo. Stemperare la tensione è sempre una cosa importante, quando si affrontano problemi così gravi." Subito dopo, però, si fece più serio:

"Come sicuramente il capitano Samson vi avrà già riferito, quando è venuto ieri sera a casa vostra travestito da operaio dell'ENEL, la pace è minacciata da un nuovo nemico, che intende usare mezzi sleali per incrinare fino alle fondamenta il già precario equilibrio instauratosi nel mondo dopo la fine del socialismo reale e dopo l'entrata in crisi della NATO, orfana di un nemico storico contro cui fare da baluardo. Oggi il vertice della « Spada Spezzata » si trova qui riunito al gran completo appunto per discutere come neutralizzare la nefasta azione di questo nemico. Se voi due siete stati invitati a questo tavolo nonostante i pressanti impegni che vi assillano, è perché, senza la vostra collaborazione a quest'impresa, migliaia e forse milioni di innocenti potrebbero pagare con la vita la mancanza di scrupoli di pochi caporioni assetati di sangue e di potere."

Maria sentì il bisogno di urlare in faccia al proprio comandante: "Ma perché proprio noi, con tanti agenti che militano sotto le insegne delle catene spezzate? Cosa possiamo fare noi due da soli, contro una potenza che può destabilizzare l'intero pianeta?" Tuttavia, la sua eccellente capacità di autocontrollo la bloccò, e limitò la sua replica alle semplici parole:

"Come abbiamo giurato nel momento in cui siamo divenuti membri a pieno titolo dell'organizzazione, tutte le nostre forze, le nostre capacità, la nostra mente sono al servizio del generale Morimondo Sanguinoso. Non sappiamo però se basteranno per riuscire a realizzare quanto voi vi aspettate da noi!"

"Tu sei troppo modesta, *Torre Incrollabile*", le replicò il colonnello, facendo risaltare nella voce il suo caratteristico accento slavo mentre pronunciava il « nome di battaglia » della propria avvenentissima militante. "Se ti abbiamo scelta per questa missione insieme al tuo compagno di studi, non lo abbiamo fatto certo alla leggera. C'è chi, come il qui presente capitano Samson, saprebbe atterrare tre avversari con una sola sventola. C'è chi, come il colonnello Iustitiae Splendor", ed indicò la donna in uniforme seduta alla sua sinistra, "è in grado di ipnotizzare coloro che si trova davanti e di far compiere loro tutto ciò che ella vuole, proprio come fa l'Obi-Wan Kenobi di « Guerre Stellari ». Ognuno ha le sue doti, e voi avete le vostre. Cercare di negarlo, e di non usare queste doti per aiutare chi non le possiede, sarebbe come sotterrare il talento della celebre parabola evangelica."

I due ragazzi si sentirono sferzati da quelle parole, nonostante fossero state pronunciate con tono assolutamente calmo e senza alcuna traccia di rimprovero, ed assunsero un'espressione contrita. Fu Luca a cercare di metterci una pezza:

"Chiediamo venia. Non intendevamo mettere in dubbio le qualità di giudizio degli ufficiali superiori della Spada Spezzata. Se decideremo di tirarci indietro, non sarà certo per codardia, ma solo perché incombono i nostri esami di maturità." Se infatti non lo sapete ancora, era facoltà di ogni agente esterno scegliere se accettare o meno un incarico propostogli da Jacobowsky e soci. La libertà di scelta era infatti uno dei pilastri su cui si basava l'intera organizzazione della « Spada Spezzata ».

"Ne siamo consapevoli", rispose infatti il colonnello Iustitiae Splendor, un donnone di mezz'età con il volto mascolino e i capelli biondi tagliati cortissimi, da molti considerata il braccio destro di Jacobowsky. "Anche la vostra scelta tra proseguire il ripasso per gli esami e accettare di operare come nostri agenti segreti, è a suo modo una Prova da affrontare. Quando infatti saprete intorno a cosa dovreste indagare per conto nostro, non vi sentirete più tanto sicuri della priorità dei vostri doveri di studenti su quelli di militanti attivi di questo movimento."

Maria la guardò obliquamente. "Mi faccia capire, una buona volta, chi è il nemico di turno. Nella provincia di Milano è forse all'opera qualche terribile organizzazione terroristica, al cui confronto anche gli integralisti algerini sembrano solamente bambini un po' troppo dispettosi?"

Questa volta fu Jacobowsky a darle risposta:

"Dobbiamo subito mettere in chiaro un fatto non certamente trascurabile. A differenza delle altre volte in cui vi abbiamo interpellati, ragazzi miei, questa volta non vi si richiede di operare nella vostra zona come agenti segreti della Spada Spezzata. Il nemico che vorremmo sconfiggere non si trova infatti né nel Milanese, né in Italia, né tantomeno in Europa, bensì agli antipodi del vostro tranquillo e delizioso paesello natale!"

VIII

Se il fulvo colonnello avesse dichiarato che la sua organizzazione intendeva intromettersi in una guerra tra gli abitanti di Callisto e quelli di Ganimede, e che di conseguenza essi avrebbero dovuto trasferirsi per qualche tempo nel sistema delle lune di Giove, i due ragazzi non sarebbero rimasti meno spiazzati da quell'affermazione.

"A... agli antipodi?" balbettò Luca, del tutto spiazzato. "Ma agli antipodi di Sant'Eugenio c'è l'oceano Pacifico..."

"Più precisamente, c'è lo stato di Varanu", lo interruppe Maria, con i magnifici occhi sgranati e piantati in viso al suo superiore. "Ho forse inteso male la sua affermazione?"

Il colonnello si compiacque: "Le tue intuizioni meritano sempre una medaglia, Turris Immota. In effetti, nutriamo qualche sospetto circa la calamità che ha flagellato quel minuscolo arcipelago, del quale voi avrete sicuramente sentito parlare, poiché so che amate tenervi informati su quanto accade nel mondo, e che per questo seguite assiduamente i telegiornali nazionali. È proprio per appurare la verità, nostro supremo ideale senza il quale una pace vera non ha senso, e per scoprire se vi è lo zampino di qualche malva-

gio che vuole crescere in ricchezza e potenza sulla pelle dei più deboli, che vi chiedo di partire subito per la Micronesia."

Dopo un paio di secondi di smarrimento, Luca reagì con foga:

"Scusi la mia domanda, che lei certamente giudicherà stupida o, quantomeno, superflua; ma... cosa c'entriamo noi con il terremoto che ha raso al suolo due terzi di quel martoriato paese? Viviamo a quindicimila chilometri di distanza da esso, non sapevamo praticamente nulla di esso fino a ieri sera, non parliamo l'idioma locale, non conosciamo gli usi e i costumi della gente del posto, e di problemi di sismicità non conosciamo più di quanto ci ha insegnato quest'anno il nostro prof di scienze, che a giudizio unanime nella sua materia è preparato quanto lo siamo noi in letteratura finlandese... Perché non mobilitate gli agenti esterni che avete sul posto? Saranno sicuramente più qualificati di noi, per operare in un ambiente che per noi due risulta tanto esotico!"

Il colonnello Iustitiae Splendor guardò negli occhi il Septimus inter Septem e, dopo che questi ebbe accennato di sì con il capo, illustrò pazientemente:

"È molto semplice, Asellus Dei. Il fatto è che noi non abbiamo ancora alcun agente esterno, in quella parte del mondo. Ne abbiamo tre in Australia, a Brisbane, ma essi non possiedono le caratteristiche necessarie per affrontare questa missione. Voi invece sì, come avete dimostrato anche nell'ultimo weekend in cui vi abbiamo chiesto di lavorare per la nostra causa. È proprio usando voi due come apripista che, oltre a risolvere il mistero del terremoto di Varanu, potremmo riuscire ad arruolare agenti anche in quelle isole sperdute in capo al mondo."

Questa volta fu Maria a scrutare a fondo i volti dei propri superiori, prima di rivolgersi loro in questi termini:

"È ormai più di un anno, che noi compiamo missioni per vostro conto, e quindi sappiamo benissimo che siete abituati a catturare almeno tredici piccioni con una fava sola, e che, per adoperare le parole di Gesù, « raccogliete dove non avete seminato ». Non è però questo, il nocciolo del problema sul tappeto. Siccome voi conoscete a perfezione il perché e il percome di fatti che si svolgono a molte migliaia di chilometri da qui, saprete benissimo anche che sabato 5, alle otto e trenta del mattino, io dovrò essere interrogata in fisica ed in inglese; mancano solo quattro giorni a partire da ora, a quel fatidico momento, e mi risulta che occorrono dalle ventiquattro alle ventisei ore solo per arrivare a Sidney dall'aeroporto di Milano Malpensa; aggiungendo gli scali e le ore necessarie per raggiungere un'isoletta che da Sidney dista altri 4.500 chilometri, si vede bene che, tra andata e ritorno, non ci resterebbe il tempo che per scattare qualche foto di Varanu e magari spedire in Italia qualche cartolina ricordo!"

"Quanto vi ho detto poco fa circa le novità tecnologiche che voi avreste potuto ammirare quest'oggi", le ribatté il capitano Samson, "riguardava appunto la possibilità di viaggiare a velocità molto superiore a quella di un comune aereo di linea! Cosa ne direste, se vi dicessi che un aereo speciale da noi messo a punto può coprire i quindicimila chilometri che ci separano da Varanu in appena cinque ore, seguendo perfettamente la geodetica terrestre?"

"Con rispetto, penserei che lei ha alzato un po' troppo il gomi-

to", non poté fare a meno di replicare il genietto dei computer. "Chiunque però direbbe la stessa cosa del sottoscritto, se provassi a raccontare le meraviglie di Vita Nova a qualcuno che non vi è mai stato di persona." Eseguì alcuni rapidi conteggi mentali, poi proseguì: "Per coprire una tale distanza in così poco tempo, il velivolo dovrebbe viaggiare ad ottocentoquaranta metri al secondo, cioè due volte e mezzo la velocità del suono nell'aria. Indubbiamente, farebbe mangiare la polvere perfino al Concorde!" Rifletté ancora un attimo, ed infine sbottò: "Fatemelo vedere, fatemi toccare con mano una simile meraviglia, datemi la certezza che esiste, ed io a Varanu ci vado pure a nuoto!"

"Un momento, Luca", lo bloccò la sua amica per la pelle. "Non agiamo troppo affrettatamente. Non basta sapere che esiste un aereo in grado di portarci laggiù alla velocità del fulmine, e di riportarci indietro in tempo per il mio orale di sabato, perché accettiamo di andarci così allo sbaraglio." Rivolgendosi al colonnello, continuò: "Siccome questa è una riunione tattica, desidererei prima conoscere esattamente i motivi e gli scopi per cui noi dovremmo recarci laggiù. Dopotutto, come ha già fatto rimarcare Lu... cioè, Asellus Dei, la materia nella quale quest'anno abbiamo imparato più cose sui terremoti non è scienze, ma filosofia: infatti la signorina Cordopatri... cioè, l'agente Cor Patris ci ha illustrato ampiamente la vita di Benedetto Croce, il filosofo neoidealista che perse l'intera famiglia proprio nel sisma che nel 1883 rase al suolo Casamicciola, sull'isola d'Ischia; e per poco non vi perse anche la vita!"

"Complimenti, Turris Immota", la lodò il colonnello Iustitiae Splendor. "Io ho insegnato per anni filosofia all'università di Oslo, quando ero così atea che al mio confronto Feuerbach era un seminarista, prima di incontrare Jacobowsky ed il suo messaggio di speranza; e ti assicuro che ben pochi dei miei studenti si sono ricordati i particolari delle vite dei pensatori, anche se questi poi risultavano decisivi per l'elaborazione delle loro teorie, com'è appunto il caso di Croce e della sua tragedia familiare." Si volse a Jacobowsky e riprese: "Hai ragione tu, Septimus inter Septem: la biondissima cervellona milanese è proprio l'agente segreto più adatto, per scoprire i responsabili della strage che ha avuto luogo a Varanu."

Luca riprese la parola, senza curarsi del fatto che non era stato interpellato: "Io non capisco. Volete che noi cerchiamo per conto vostro chi ha ucciso il settanta per cento dei varanuani? Ma non c'è bisogno di attraversare mezzo mondo a velocità supersonica, per portare a compimento quest'impresa, che ben poco ha di eroico. Ve lo posso dire fin da ora, comodamente seduto su questa confortevole poltroncina. Responsabile di tutte quelle morti è una faglia sotterranea che, caricatasi per lungo tempo di energia elastica a causa dei lentissimi movimenti reciproci di porzioni contigue della crosta terrestre, la ha scaricata tutta di colpo, come un elastico troppo tirato che all'improvviso si spezza, generando un'onda longitudinale di compressione che ha scosso Varanu come lo shaker agitato da un barista. Se mi date un pezzo di carta e una matita, vi ricaverò senza difficoltà l'equazione differenziale di D'Alembert che regola questa propagazione ondosa nei mezzi elasti-

ci, così la straccerete in cento pezzi, e potrete dire di aver punito il responsabile di sì efferato massacro!"

Il sorriso comparso sul suo viso piacente contagiò tutti i presenti, che si misero a ridacchiare più o meno rumorosamente. Un altro graduato sogghignò commentando: "Beh, dopotutto, ragazzo mio, sulla natura dei terremoti nei sai più di quanto non volevi darci a bere poco fa. C'è però un problema. Quello che è andato vicino a spazzare via Varanu dalla faccia della Terra, era davvero un sommovimento sismico come quello che hai descritto tu?"

Luca perse di colpo il suo sorriso, esplorò con lo sguardo il viso di Maria e vi lesse la stessa espressione perplessa che doveva esibire lui in quel momento. Egli era ben consapevole del fatto che gli uomini della « Spada Spezzata » la sapevano lunga in tutti i campi, e quindi, se avanzavano un'obiezione, la avanzavano a ragion veduta. Fu perciò con scarsissima convinzione che abbozzò:

"Ecco, io... Non sarò una cima in geologia e scienze della terra, però... so che vi è solo un'altra ipotesi sull'origine dei terremoti, quella secondo cui a provocarli sarebbero i famosi Titani imprigionati da Zeus nel sottosuolo, che tentano di liberarsi scuotendosi a più non posso... e non credo che..."

"No", dichiarò Jacobowsky tornando serio, "anch'io ritengo che questa spiegazione alternativa non abbia fondamento scientifico. Il fatto è che la teoria del caricamento elastico delle rocce, l' unica veramente credibile per spiegare i sommovimenti tellurici, è applicabile solo ai sismi di origine NATURALE. E tu sei sicuro al cento per cento che questo lo sia?"

Questa volta fu Maria, incredula, ad aprir bocca per dire la sua:

"Scusi, colonnello, ma finora di « terremoti artificiali » io ho avuto notizia solo dai libri di fantascienza. Ed è una manna dal cielo che sia così, perché se qualcuno riuscisse ad inventare un' arma che permette di generare terremoti nei siti desiderati, e di radere tranquillamente al suolo tutte le più popolate metropoli della Terra, egli avrebbe in mano il più terribile e crudele strumento di offesa che si sia mai visto in nessuna guerra fin qui combattuta sul nostro pianeta!"

A sorpresa, Samson intervenne nel discorso:

"Ho paura, Turris Immota, che una tale arma esista, e che non sia neppure fantascientifica quanto tu giudichi quelle a nostra disposizione. Il vostro compito sull'isola di Varanu sarà proprio quello di verificare la giustezza della nostra intuizione."

I due giovani agenti segreti rimasero impressionati da quell'affermazione, come pellicole fotografiche estratte dalla fotocamera alla luce del sole. "Un momento, capitano", esclamò lui, "non sospetterà che uno dei paesi più poveri ed arretrati del pianeta abbia messo a punto un'arma più terribile di quella ideata dall'elauriano Soran nel film « Star Trek - Generazioni »!"

"Io credo che in quello staterello sia in atto un piano più terribile di qualunque fantasia perversa degli sceneggiatori di Hollywood", gli replicò il suo colossale superiore. "E ne ho le prove." Guardò i colonnelli della « Spada Spezzata », che lo spronarono con gli occhi a continuare, ed allora egli ripigliò:

"Come voi sapete bene, noi abbiamo in dotazione una flotta di ben tre satelliti artificiali in orbita geostazionaria, i quali, dalla

quota di 36.000 chilometri, monitorano tutta la superficie terrestre, poli esclusi; ma per questi ultimi stiamo per mettere in orbita un quarto satellite circumpolare. Tali satelliti ci servono per spiare discretamente quanto avviene nei paesi ad alto rischio di violazione dei diritti umani, grazie al fatto che anche da quella quota potrebbero sbirciare senza troppe difficoltà che carte ha in mano un giocatore di canasta seduto al tavolino di un caffé di Buenos Aires. Per esempio, noi teniamo accuratamente sotto controllo i paesi islamici, ed in particolare l'Algeria e l'Iran, e quelli in cui vige ancora il monopartitismo, come la Cina comunista; quest'ultima, almeno fino al disastro di Varanu, era tenuta accuratamente sotto stretta osservazione perché proprio oggi, dopo ben 136 anni di amministrazione britannica, Hong Kong ritorna sotto il controllo di Pechino, col rischio di venire rapidamente fagocitata da un sistema che è riuscito incredibilmente a coniugare le due peggiori piaghe di questo secolo: il capitalismo massonico ed il comunismo leninista. Non appena abbiamo avuto notizia di quanto era accaduto in Micronesia, però, l'occhio elettronico del satellite Jesus III è stato focalizzato su Varanu, ed ecco il risultato delle sue osservazioni."

Il maciste premette alcuni tasti su di una consolle ricavata nel tavolo davanti a sé, e i nostri due giovani eroi videro realizzarsi di fronte ai loro occhi una magia alla quale neppure l'apprendista stregone impersonato da Topolino in "Fantasia" si sarebbe mai sognato di assistere. Infatti i due bastoni metallici posti al centro della sala, l'uno sotto l'altro, diedero vita ad un fenomeno più emozionante di qualunque spettacolo pirotecnico e di qualunque gioco di luci psichedeliche da discoteca. Tra il pomolo dell'asta posta sul pavimento e quello dell'asta spiovente dal soffitto si dipartì quello che somigliava ad un fascio di fulmini multicolori, simili alle scariche che si producono tra i due elettrodi di un arco voltaico. Luca e Maria rimasero allibiti di fronte ad una tale esibizione, nel corso della quale sembrava che quei luminosissimi raggi di pura energia si mettessero a danzare in loro onore sotto i loro occhi, mutando continuamente colore tra il rosso ed il violetto, passando attraverso il giallo, l'arancio, il verde e l'azzurro, e finendo alla fine per confluire nello splendore rovente ed abbagliante del bianco. Il loro cangiante tremolio, tale da dare l'impressione che quei lampi fossero ripetutamente rifratti dall'aria interposta fra i due generatori, cessò solo quando essi si raggrumarono e si fusero in una sorta di colonna biancastra, come un pilastro di cristallo che splendeva al proprio interno di luce propria, e sembrava pulsare di una vita non diversa da quella che anima i rilucenti ctenofori dei mari tropicali. Ma la performance non era ancora finita: come una mongolfiera gonfiata dall'aria calda si raddrizza e si gonfia, assumendo una forma sferica, così la colonna di mera luce diafana si dilatò al centro, trasformandosi in una palla sfavillante sulla cui superficie erano ricomparsi nuovamente i colori corrispondenti a tutte le frequenze dello spettro: al suo confronto, persino i 16,8 milioni di colori di un comune schermo di computer impostato a 24 bit sarebbero apparsi meno variati della tavolozza di un pittore daltonico! Siccome questi colori si muovevano sulla superfi-

cie dello sferoide a velocità così alta che le retine dei nostri due agenti segreti non riuscivano a tener dietro alle loro mutazioni, essi avevano l'impressione che l'inesplicabile oggetto immateriale ruotasse su sé stesso come una trottola, più rapido di un impianto di ultracentrifugazione per la separazione isotopica e l'arricchimento in uranio 235 del combustibile nucleare.

E la cosa più stupefacente doveva ancora accadere. Infatti, quel riddare disordinato di colori nel giro di pochi secondi si organizzò in globi fosforescenti che si agitavano dentro la sfera come i barioni lungo le shell di un nucleo pesante. A loro volta, tali globi presero la forma di lettere dell'alfabeto, che si riunirono a formare una scritta a caratteri cubitali, che cambiava colore in blocco più rapidamente di una seppia, e ricordava in qualche modo i nomi degli attori protagonisti di "Batman Forever", che sciabolano dinanzi agli occhi dello spettatore all'inizio del film. La scritta recitava « **Oratio et Actio** », l'eloquente motto della Spada Spezzata, e ruotava intorno al proprio asse verticale come le pale di un elicottero. Dopo un tempo assai breve, però, l'insegna parve disintegrarsi in atomi, dissolvendosi in una polvere sfavillante come uno sciame di milioni di lucciole, la quale tornò a riorganizzarsi in un paesaggio tridimensionale, raffigurante quello che appariva come un alto cono vulcanico, cui i falsi colori con cui era rappresentato conferivano l’aspetto di una ripresa effettuata su Venere dalla sonda Magellano. Siccome inizialmente l’immagine era ancora tremolante ed a bassa risoluzione, ai due esterrefatti santeugeniesi sembrava di vedere uno di quei ricordini che si acquistano nei posti di villeggiatura, costituiti da un globo di vetro o di plastica trasparente riempito d'acqua, nel quale è ricostruita una casetta, o una Madonnina, o una cittadina, o un paesaggio innevato; capovolgendolo più volte, sembra proprio che questi oggettini vengano sommersi da una fitta nevicata, costituita in realtà da frammenti di talco o da stelline di carta plastificata. I continui sfarfallii cangianti sulla superficie di quello schermo impalpabile davano appunto l'impressione che la montagna si trovasse lungo il circolo polare artico, e fosse flagellata da una tempesta di neve; in capo a qualche attimo, tuttavia, l'immagine si stabilizzò, i contorni divennero nitidi, ed ai nostri eroi (come del resto a tutti i presenti, che potevano guardarlo da qualunque direzione all'intorno) parve di osservare il plastico di un'isola, che aveva piuttosto l'aspetto di quelle che punteggiano le acque dei mari tropicali.

In men che non si dica, ad entrambi i perspicaci studenti fu ben chiaro che stavano assistendo nientemeno che ad una proiezione olografica. In realtà, avevano già ammirato un "miracolo" del genere quando, nei primi mesi della seconda liceo, la loro classe era stata portata a Venezia per ammirare una mostra organizzata in palazzo Ducale, e dedicata alle origini dell'umanità. In una sala era stato montato un cubo di vetro con lo spigolo di circa quaranta centimetri, al cui interno un complesso gioco di raggi Laser disegnava l'immagine color rosso sangue del teschio di Lucy, il primo Australopithecus Afarensis scoperto da Donald Johanson nel 1974. Ovviamente nel cubo non vi era alcun teschio, ma l'illusione era così realistica, che tanto a Luca quanto a Maria era venuta la

tentazione di aprire la scatola per afferrare quel cranio sospeso a mezz'aria. I nostri eroi avevano sempre giudicato straordinario quell'ologramma, ma ora, di fronte alla spettacolare riproduzione di Varanu realizzata da Jacobowsky e soci, esso appariva come un graffito rupestre di Altamura in confronto al "Giudizio Universale" di Michelangelo Buonarroti!

"Questa, come avrete capito, è l'isola principale dell'arcipelago varanuano", cominciò a spiegare il Settimo tra i Sette in persona, quando l'immagine si fu stabilizzata definitivamente. "È stata ricostruita al computer, in base alle fotografie riprese da Jesus Three prima dello sconvolgimento tellurico. Ha una forma simile a quella di una goccia, piuttosto tozza in verità, e culmina nel vulcano Alapa, oggi spento, che durante l'età pleistocenica provocò l'emersione di Varanu dal fondo del mare. Come mostrano chiaramente le immagini inviate dallo spettrografo a bordo del nostro satellite, tale cono vulcanico ha i fianchi ricoperti da una coltre di detriti piroclastici, essenzialmente composti di riolite e di ossidiana, che renderebbero l'isola fertilissima, se solo i suoi abitanti sapessero coltivarla in modo intensivo e razionale. Potete verificare voi stessi come l'edificio vulcanico appaia appuntito, ed il cratere risulti relativamente piccolo rispetto alla superficie totale dell'isola. Questa era la situazione al 28 giugno 1997, cioè fino a tre giorni fa. Osservate ora cosa ha visto ieri sera il nostro ficcanaso spaziale, quando abbiamo puntato il suo occhio elettronico sul martoriato arcipelago."

Il colonnello batté un paio di pulsanti sulla tastiera che aveva di fronte, e subito l'immagine tridimensionale tremolò e si modificò rapidamente, come il volto della Gioconda leonardesca si trasforma in quello di Hillary Clinton per effetto di un programma di distorsione d'immagini. Il risultato di quella metamorfosi fu la comparsa di una nuova mappa in rilievo, che come la precedente pareva così realistica da potersi toccare con mano, ma che differiva da quella per diversi particolari, come in un gioco della "Settimana Enigmistica" che propone ai lettori pazienti di trovare le solite dieci piccole differenze tra due vignette, all'apparenza identiche tra loro. In verità, non era necessario essere grandi enigmisti per verificare che la nuova isola aveva la stessa forma e superficie della precedente, ma la montagna centrale risultava più bassa, ed il suo cratere mostruosamente allargato, come la cicatrice di un occhio cavato con violenza. Inoltre, le due rappresentazioni si distinguevano l'una dall'altra in modo palese per i colori con i quali erano dipinti nell'aria: nella prima l'anello costiero era rosso come il sangue, tanto da far sembrare che l'isola fosse in preda ad un furioso incendio; nella seconda, questa tinta era sparita, sostituita da un verde bile che ricopriva l'intero cono. Nonostante osservassero quegli incredibili ologrammi con occhio forzatamente inesperto, a Luca e a Maria non sfuggì di certo il fatto che si trattava di falsi colori, rielaborati al calcolatore sulla base di rilevamenti compiuti in una banda di frequenze diverse da quelle della luce visibile: contrariamente alle apparenze, il rosso segnalava la presenza di vegetazione, e quindi di vita, mentre il verde caratterizzava il suolo brullo e desertico, e quindi la morte.

"Vedete?" riprese Jacobowsky senza staccare gli occhi dal disegno in 3-D. "Nessun terremoto, per quanto violento, può aver prodotto un effetto di questo genere sul monte Alapa. D’altro canto, come voi stessi potete vedere, la cenere vulcanica che ricopre i fianchi del vulcano si è staccata, vista la sua scarsa consistenza, ed è precipitata sulla colline circostanti, esattamente come, scuotendo fortemente una scodella piena di biscotti ricoperti di zucchero a velo, quest'ultimo ricade tutto sul fondo del contenitore. I villaggi posti sulle pendici del monte hanno fatto la fine di Ercolano, ricoperta da un mare di detriti precipitati lungo i fianchi del Vesuvio; e questo prova che una scossa dell'undicesimo grado della scala Mercalli (oltre il nono della scala Richter) ha davvero squassato l'arcipelago. Eppure, siccome gli orli del cratere erano di granito assai duro, nessun sisma avrebbe potuto provocare un simile abbassamento dell'altezza dell'edificio tettonico. Anche ipotizzando un sommovimento sismico senza precedenti, che però non trova giustificazioni nella geologia di quell'area del Pacifico, la vetta avrebbe dovuto ricadere all'interno del cratere, livellandone la sommità come quella di una piramide di sabbia realizzata da un bambino sulla spiaggia, che viene calpestata da un altro bimbo dispettoso. Invece, anche uno stupido potrebbe rendersi conto che i bordi del cratere sono allargati come quelli della canna di un obice, il cui proiettile è esploso al suo interno, anziché venire sparato lontano."

Approfittando della pausa compiuta dal colonnello, il buon Luca, che aveva gli occhi sbarrati dallo stupore, esclamò: "Ma... è come se fosse avvenuta un'esplosione all'interno del cono vulcanico! Si è dunque trattato di un'eruzione, e non di un sisma?"

"Ragiona, amico mio", gli rispose però Maria, precedendo i suoi stessi superiori. "Se Alapa avesse eruttato così violentemente da radere al suolo l'intera Varanu, ora dalla sua cima si leverebbe una tale colonna di fumo e ceneri, da oscurare tutta quell'area del Pacifico, e Jesus III non avrebbe mai potuto scattare fotografie tanto chiare e particolareggiate! Inoltre, mi sa che un'eruzione tanto devastante avrebbe fatto fare all'isola la fine di quella su cui si trovava il vulcano Krakatoa: dopo l'esplosione di questo, i tre quarti dell'isola si inabissarono in mare!"

"Tu hai ragione come sempre, Turris Immota", le tenne dietro il colonnello Frater Johannes, ingegnere capo della base di Vita Nova, che fino a quel momento non aveva ancora aperto bocca. "L'ipotesi dell'eruzione è assurda quanto quella del gigante Briareo incatenato dentro il vulcano, anche perché Alapa era già spento prima che a Cheope venisse in mente di farsi costruire la grande piramide di Gizah. Ecco per quale motivo il Septimus inter Septem poco fa ha accennato ad un sisma di origine artificiale. Per quanto la cosa abbia stupito me tanto quanto te, quando ne ho sentito parlare dal nostro capo per la prima volta, ora riconosco che non vi è altra possibilità per interpretare le osservazioni del nostro satellite. Affamata di cultura come sei, tu avrai sicuramente letto i romanzi di sir Arthur Conan Doyle; in essi, l'autore fa sentenziare al detective Sherlock Holmes: « scartata ogni spiegazione impossibile, quella che rimane, per quanto improbabile, rappresenta sicuramente la verità. »"

IX

Per un momento i due giovani agenti segreti restarono in silenzio a meditare le parole dei loro superiori, e si convinsero che purtroppo essi avevano ragione su tutti i fronti, nonostante le loro affermazioni disegnassero un quadro terribile, nel quale qualcuno aveva deliberatamente premeditato di radere al suolo lo stato di Varanu e di sterminare senza pietà i suoi abitanti. Terrorizzata da questo pensiero ancor più di quanto lo era stata la sera prima, apprendendo dal TG1 la notizia della catastrofe, perché la credeva di origine assolutamente naturale, Maria riprese la parola con tono mesto e si informò:

"Avete ragione voi. Qui c'è sotto qualcosa di losco. Ma chi può aver architettato tutto questo? Forse gli Stati Federati di Micronesia tentano di ritornare in possesso delle isole che si sono separate da loro l'anno scorso? O un gruppo terroristico vuole mostrare al mondo cosa potrebbe fare alle metropoli del pianeta, se le sue folli richieste non saranno accolte?"

"Entrambe le tue ipotesi appaiono improbabili", osservò il biondo colonnello di origini norvegesi. "Il governo micronesiano, modellato su quello statunitense del quale è a tutti gli effetti un protettorato, non sembra avere né i mezzi materiali né la volontà egemonica per commettere una simile infamia. Dopotutto, sopravvive in gran parte grazie all'affitto pagato dagli USA per le proprie basi militari dislocate su quelle isole, e non si vede come potrebbe mettere in scena un terremoto artificiale per ridurre i varanuani allo stremo, e costringerli a rientrare nella federazione. È sintomatico il fatto che Palikir non ha potuto opporsi all'indipendenza di Varanu, due anni fa; come potrebbe farlo ora? Quanto all'ipotesi terroristica, essa prevedrebbe un'immediata rivendicazione, che invece non c'è stata. È vero, potrebbe venire tenuta nascosta dall'Interpol per non creare panico tra la popolazione, ma giudico inverosimile il fatto che ipotetici terroristi tanto potenti da cambiare i connotati ad un'intera isola non abbiano il modo di far pubblicità di sé attraverso tutti i principali mass media. Inoltre, i nostri informatori infiltrati nelle organizzazioni di polizia internazionale ce lo avrebbero sicuramente fatto già sapere. No, probabilmente la realtà è ancor più orribile di qualunque nostra congettura; e sarà vostro compito, per l'appunto, scoprire di che cosa si tratta."

"Un vero compito da 007", le ribatté Luca, massaggiandosi il mento appena sbarbato. "Non credo però che basteranno quattro giorni per portarlo a termine. Non solo Maria, ma anch'io rischio di non tornare in tempo per l'esame orale; ammesso che torniamo, poiché, se davvero Varanu è una piccola Dachau in cui non si esita a far perire orribilmente migliaia di persone, nel caso in cui ci scoprano è probabile che ci ritroviamo a passeggiare sul fondo del Pacifico con le sovrascarpe di cemento!"

Samson gli si rivolse con volto benevolo ma deciso: "Non siamo degli stupidi, Asellus Dei. Abbiamo a cuore tanto la vostra salute fisica quanto il vostro rendimento scolastico. Se nella precedente riunione tattica abbiamo deciso di affidare questo compito a voi, è perché sappiamo che potete svolgerlo in quattro giorni e in suf-

ficienti condizioni di sicurezza, oltre al fatto che le vostre eccezionali qualità vi rendono particolarmente adatti a portare a compimento una tanto difficile missione."

"Non volevamo dire che siete degli stupidi", si affrettò a scusarsi Maria de Marchi. "Luca stava solo valutando i rischi da affrontare, che non riguardano solo la pericolosità della missione, ma anche la ristrettezza dei tempi a nostra disposizione per portarla a termine. Oggi vanno di moda gli sport estremi, come la discesa con gli sci lungo una parete di roccia pressoché verticale o il salto da un ponte alto cinquanta metri, legati ad una corda elastica lunga quarantacinque metri; e certe agenzie turistiche organizzano tour in cui i loro clienti mettono volontariamente a repentaglio la pellaccia per divertimento. Voi, però, siete insuperabili nell'imbottigliarci nelle situazioni più assurde e difficoltose: quando vi sembra che i pericoli e le difficoltà che dobbiamo affrontare non bastano per sperimentare la nostra abilità a levarci dagli impicci, ci mettete pure dei limiti cronologici per compiere le nostre mosse, come durante una partita a scacchi! A volte mi chiedo se, sottoposta a un tale fuoco di fila di ostacoli e di tribolazioni, il nome di battaglia di « Torre Pericolante » non sarebbe più adatto per la sottoscritta!"

Gli alti ufficiali riuniti in quella stanza cominciarono a scambiarsi sguardi perplessi e a parlottare tra di loro, non aspettandosi quelle inopinate accuse da parte di colei che si dimostrava sempre equilibrata e giusta in tutti i propri giudizi; ed anche Luca si inquietò, temendo una reazione rabbiosa da parte di coloro che, volendo, erano in grado persino di influenzare le menti altrui, e di far fare alla gente ciò che più piaceva loro. Non so se a qualcuno dei presenti passò davvero per la testa l'idea di punire Maria per la sua faccia tosta; di sicuro, nessuno ebbe modo di mettere in atto un tale proposito, perché Jacobowsky prese la parola e, esprimendosi come se potesse leggere nell'anima della fanciulla, le si rivolse in questi termini:

"Non essere ridicola, figliola: credimi, « Torre Incrollabile » è il nome che meglio esprime la tua statura morale, come già ci hai dimostrato molte volte, e come - ne sono certo - avrai modo di dimostrare anche nel corso di quest'impresa. Non preoccuparti, ho capito benissimo che cosa vuoi dire: so anch'io che piove sempre sul bagnato, che alle difficoltà prevedibili se ne aggiungono sempre delle altre assolutamente imprevedibili, e che io posso anche sembrare crudele, perché getto in pasto alle fiere i miei uomini e gli agenti esterni come voi, senza tenere conto delle loro esigenze e delle loro aspirazioni. Del resto, Dio stesso, del Quale io cerco di essere un fedele siniscalco, agli occhi di molti appare insensibile ed impietoso, perché lascia soffrire gli innocenti e trionfare i malvagi, e si nasconde dietro le magagne e le storture della storia, anziché intervenire come un formidabile Batman per rimettere ogni cosa al suo posto, senza risparmio di armi né di effetti speciali. Il Padreterno però non opera in questo modo: Egli desidera che siamo noi uomini, a trovare dentro noi stessi la forza per migliorarci e per rendere più vivibile il mondo in cui viviamo, ed accetta di lasciar crescere la zizzania in mezzo al grano, per non rischiare di turbare la crescita di quest'ultimo. È

dunque logico che anch'io cerchi di operare nella stessa maniera: a coloro che accettano di seguirmi, io mostro che dentro di loro hanno non solo la volontà, ma anche i mezzi materiali e spirituali per affrontare qualunque prova, ed in particolare per offrire la propria vita in cambio dei loro fratelli più sfortunati, il che è poi l'essenza della Prova per antonomasia. Arrivare a conoscere e ad attuare queste potenzialità nascoste non significa solo mettere in atto il generico « **nosce te ipsum** » socratico nel modo più compiuto possibile, ma soprattutto emulare l'esempio del nobile e grande Morimondo Sanguinoso, che riuscì a trovare dentro di sé la forza per affrontare il più orribile dei supplizi al posto di un povero padre di famiglia. Dalla sua morte, liberamente accettata ad imitazione di Cristo, sono passati ben cinquantasei anni; ma, se nel corso di essi un larga fetta del nostro pianeta è cambiata in meglio, lo si deve in buona parte anche a lui. Infatti vale più l'esempio di un martire che si immola per amore, che non la furia omicida di un guerrigliero che, per sete di vendetta, uccide da solo mille nemici in un sol giorno! Tu credi in questo, Maria?"

Per la prima volta quel giorno, il colonnello aveva chiamato la fanciulla con il suo vero nome, ed ella capì che lo aveva fatto perché comprendesse che si rivolgeva direttamente a lei, essere umano con tutti i suoi limiti e le sue debolezze, anziché all'invincibile ed inossidabile agente della « Spada Spezzata » che tutti a Vita Nova erano ormai abituati ad ammirare come modello di tenace incorruttibilità. Stimolata da quelle nobili parole, pronunciate dal suo capo con il volto più benigno di questo mondo, la nostra eroina non poté fare a meno di ripensare all'espressione sofferente ma sorridente della statua di san Massimiliano Kolbe, che la invitava a sacrificare non solo qualche giornata di studio, ma se necessario l'intera sua carriera liceale e la sua stessa esistenza, per la salvezza dei miseri varanuani che non avevano ormai più nemmeno la voce per gridare al Signore la propria sventura. Ripensò anche al suo desiderio, riemerso la sera precedente, di farsi suora missionaria e di sfidare guerre ed epidemie per strappare alla malnutrizione e alla morte i suoi fratelli che non avevano, come lei, la fortuna di potersi scolare un bicchierone di buon latte tutte le volte che sentivano il pungolo della sete. Che senso aveva cullare simili progetti a parole, quando poi, se si presentava davvero l'occasione di soccorrere chi viveva al di fuori dei parametri minimi di sopravvivenza, si tirava indietro con la scusa di dover ripassare i drammi di Tennessee Williams e le leggi circuitali di Kirchhoff?

"Sì", rispose perciò la ragazza, i cui dubbi si erano tutti dissolti come macchie d'inchiostro trattate con candeggina. "Io credo fermamente che la sua battaglia contro il male sia giusta, e che valga la pena di appoggiare la sua politica, anche se essa comporta gravissimi sacrifici per lei e per tutti noi. Nonostante nutra ancora dei dubbi nei confronti della mia « incrollabilità », io accetto di recarmi a Varanu per mettere in atto i piani che saranno concertati in questa sede. Chiedo anzi perdono a lei ed a tutti gli alti ufficiali se ho osato discutere le vostre decisioni, e spero di non deludervi, dato che riponete in me così tanta fiducia quanta neppure io nutro in me medesima."

I presenti si rilassarono e le sorrisero, felicitandosi con lei per la decisione presa, e guardarono il suo compagno, il quale invece sembrava non aver ancora le idee chiare in proposito. Infatti, accortosi che gli sguardi di tutti convergevano su di lui, si rivolse al colonnello con fare titubante:

"Io di solito vado sempre dove va la mia amica: se lei si butta nel fuoco per far piacere a qualcuno, io non esito troppo ad imitarla. Questa volta, però, ho paura che io e lei ci cacceremo seriamente nei pasticci, perché il fatto di cercare di togliere dai guai quei senza tetto significherà solo farli immancabilmente ricadere sulle nostre teste. Può assicurarci che sull'isola di Varanu non verremo cotti nel pentolone e divorati da quei tapini, così affamati da non avere remore a diventare antropofagi?"

"No", si limitò a rispondere Jacobowsky. "Questo fa parte del rischio cui accennavo poco fa."

"Può allora garantirci", riprese Luca quasi interrompendolo, "che non vi siano altre scosse di terremoto, naturale o artificiale che sia, e che noi non rimaniamo seppelliti sotto le macerie, condividendo la sorte dei due terzi di quei poveri micronesiani?"

"No, ovviamente", ripeté il colonnello. "Anche questo, per quanto meno probabile di altre eventualità, deve essere messo nel preventivo di chi parte oggi per Varanu."

Sotto gli sguardi indagatori dei presenti, l'Asellus Dei continuò: "Può almeno darci la certezza che, se ci cattureranno e decideranno di farci la pelle per appendere le nostre teste alle loro cinture come trofeo di guerra, il capitano Samson o qualcun altro dei presenti farà in tempo a piombare sul posto per salvarci?"

"Purtroppo la risposta è ancora no", ribadì il capo come un disco inceppato. "Una volta giunti là, sarete praticamente soli, vista la grandissima distanza che ci separa dall'arcipelago. Eppure, a dispetto di tutti i miei no, io ti domando ugualmente di accettare di accompagnare la tua compaesana in questa missione. Lo farai?"

Maria scrutò preoccupata il volto del caro compagno, temendo che egli avanzasse nuovi dubbi o, addirittura, rifiutasse; Luca però sorprendentemente sorrise e rombò:

"Ma certo che lo farò! Accetto proprio perché il viaggio a Varanu si presenta come un salto nel buio. Dopotutto, per usare una potente metafora coniata dalla nostra Turris, io ho sempre amato gli sport estremi: infatti, pratico spesso uno sport come il rugby, nel quale beccarsi botte da orbi è all'ordine del giorno. Anzi, la ringrazio per aver scelto me per questa scampagnata nel Pacifico, dato che, senza un po' d'avventura, la settimana che mi separa dal mio esame rischiava di essere ricordata come la più squallida di tutta la mia vita!"

Dopo l'iniziale sorpresa, tutti i presenti si misero a sogghignare, divertiti dall'inaspettata conclusione, e Frater Johannes fece allegramente notare a Jacobowsky: "Colonnello, Asellus Dei non si smentisce mai: è l'unico che trova argomenti per scherzare e per farci sorridere a trentadue denti anche in una circostanza così drammatica per noi e per lui. Forse dovrebbe promuoverlo a capo della sezione ricreativa. Sono certo che, con il suo aiuto, il morale del personale di Vita Nova sarebbe molto più alto di quanto non sia attualmente!"

"È una grande idea", commentò sollevato Jacobowsky, faticando a trattenere un risolino. "Scommetto che i ragli del nostro Asinello ridesteranno il sorriso anche nei più disperati superstiti della tragedia di Waoka." Rivolgendosi al ragazzo, continuò:

"Comunque, benché tu sia tanto felice di andare allo sbaraglio dall'altra parte del mondo, devo attenuare un poco la durezza di quello che hai preso come uno « sport estremo », sul modello delle prove di virilità degli indigeni della Nuova Guinea. Infatti, non è vero che sarete completamente soli, come ho detto poc'anzi. Vi accompagneranno due vostre vecchie conoscenze."

Premette un altro pulsante sulla sua consolle personale, e la porta della sala tornò ad aprirsi. Subito, entrarono nella stanza un uomo e una donna, entrambi in divisa azzurra, che si misero rapidamente sull'attenti. Lui era un uomo di forse cinquantacinque anni, alto circa un metro e settanta, con i capelli un po' brizzolati e tagliati a spazzola, il naso a patata arrossato da qualche bicchiere di buon vino, due occhi grandi ed indagatori, ed un clergyman da sacerdote intorno al colletto dell'uniforme. Lei invece dimostrava al massimo venticinque anni, era alta almeno quanto Maria, quanto la quale era quasi altrettanto graziosa: il suo corpo pareva quello di una statua neoclassica, e il suo viso, senza un filo di trucco come quello della bionda agente di Sant'Eugenio, era proporzionato in ogni minimo particolare, dalle labbra carnose alle arcate sopraccigliari perfettamente regolari. I suoi capelli color platino naturale erano pettinati con molta cura, ma in gran parte nascosti da un velo azzurro che le ricopriva le orecchie e tutta la parte posteriore del cranio, ricadendo poi fino alla punta delle scapole. I due nuovi venuti rappresentavano indubbiamente il prete e la suora più insoliti che si fossero mai visti in seno a Santa Madre Chiesa.

Vedendoli, Luca e Maria si rallegrarono alquanto, perché avevano già avuto modo di conoscere quei due simpaticissimi personaggi durante le loro precedenti visite alla base di Vita Nova; in loro compagnia, la missione sarebbe risultata non solo meno pericolosa, ma anche molto più piacevole. Infatti la suora, che era divenuta subito amicissima dei nostri eroi, indirizzò loro un ampio sorriso, pur senza lasciare la posizione di attenti, ed essi le risposero con la stessa moneta.

"Padre Saevus, il nostro cappellano militare, e suor Prospera, sua aiutante e responsabile per la pastorale giovanile in questa base, saranno i vostri angeli custodi", illustrò Jacobowsky ai due agenti di Sant'Eugenio. "Andate con loro: vi prepareranno per la partenza, che avrà luogo il più presto possibile. Ah, un'ultima cosa: Turris Immota, porta questa con te." Ciò detto, prese una busta bianca di formato normale che teneva con altre carte a fianco della propria consolle, la mise sul bordo interno del tavolo, costituito da un anello di metallo lucido largo venti centimetri, e premette alcuni pulsanti sulla tastiera. Subito, la struttura anulare cominciò a ruotare, emettendo solo un flebile ronzio, e ruotò fino a che la busta non venne a trovarsi davanti a Maria, che la prese e la osservò, constatando che era sigillata, e che sopra di essa non vi era scritto alcunché.

"Contiene alcune istruzioni indispensabili", concluse il coman-

dante in capo di Vita Nova. "Non aprirla fino a che non sarai a destinazione. Buona fortuna, ragazzi, e che Dio vi guardi!"

Avendo compreso che erano stati entrambi congedati, e che la riunione strategica sarebbe continuata senza di loro, Luca e Maria si alzarono, salutarono tutti i presenti che risposero loro con sorrisi e sguardi di incoraggiamento, si unirono ai due religiosi e lasciarono la sala in loro compagnia. Non appena fuori, padre Saevus si rilassò e, guidandoli all'esterno del "palazzo di cristallo", li apostrofò con aria ilare, come se fosse in partenza per una scampagnata a Gardaland, e non per una missione dalla quale poteva anche non esservi alcun ritorno:

"Finalmente possiamo parlare fuori dai gradi, figliuoli. Anche se io sono maggiore e voi semplici sergenti, preferisco trattarvi come se fossi un vostro pari. La struttura gerarchica ed il formalismo da caserma sono le due cose che mi piacciono meno della « Spada Spezzata ». Allora, come ve la passate?"

"Come due capponi che stanno per essere pesati, onde decidere se si deve tirare loro il collo per Natale", replicò Luca con la sua solita esplosione di buonumore. "L'esame orale di maturità incombe, e per me è un tale spauracchio, che quasi quasi spero di non tornare in tempo a sostenerlo!"

"Se lo salti quest'anno, dovrai tornare ad affrontarlo l'anno venturo, e per di più dopo aver ripetuto un anno", gli fece notare la suora, ponendogli amichevolmente una mano sulla spalla. "Vorrei aver avuto io la possibilità di studiare e di affrontare un tale esame, quando avevo la tua età. Ma, quando si nasce sedicesima di diciotto fratelli nell'Albania di Enver Hoxha, bisogna arrangiarsi come si può anche solo per sopravvivere."

"Non posso darti torto", commentò Maria, mentre con i suoi amici si inoltrava in una zona periferica della base, dove non era mai stata fino ad allora. "Dopotutto, Prospera, tu da ragazzina non ti trovavi in condizioni diverse da quelle dei poveracci che stiamo andando a soccorrere. Si direbbe che sia per questo, che Jacobowsky ti ha scelta per accompagnarci."

"Sa Dio quello che passa per la mente di quel genio", le replicò la compagna, aprendo la porta di una costruzione bassa e lunga, perché gli altri vi entrassero. "Comunque, per me questo viaggio sarà un bel tuffo nel passato."

"Per noi, invece, sarà una full-immersion nel futuro", esultò Luca con l'aria di una bottiglia di champagne troppo agitata, che sta per espellere tappo e contenuto. "Non vedo l'ora di imbarcarmi su di un aereo rispetto al quale anche il suono è una tartaruga!" Entrato nell'ambiente pulito e luminoso, domandò ancora: "Voi due avete già volato su un simile gioiello?"

Suor Prospera scosse il capo. "Se appena posso, evito di staccarmi dalla cara madre terra. Vedere mari, campagne e città che corrono lontanissime sotto di me, come le casette di un presepio napoletano, mi fa sempre sentire un po' scossa."

"Noi invece abbiamo già viaggiato molte volte in aereo", intervenne la biondina: "per quattro estati ci siamo recati in Inghilterra per migliorare il nostro inglese, nel 1992 siamo stati a Fatima con la parrocchia per il settantacinquesimo anniversario delle apparizioni, e meno di due mesi e mezzo fa il liceo ci ha por-

tati ad Atene in visita d'istruzione. Nessuna di queste sei volte, però, io ho avuto paura di veleggiare nell'aria, grazie a Dio, e spero di non averne neppure questa volta, anche se il velivolo filerà come un pazzo."

Il frate cappellano la rassicurò, aprendo la porta di quello che sembrava un guardaroba e cominciando a frugarci dentro: "Non aver paura, cara Maria: io sono già salito sul « Sagitta Michäelis » per recarmi a Città del Capo, arrivandoci in sole tre ore, e ti assicuro che, mentre viaggiavo su di esso, non mi sembrava dissimile da un qualunque aereo di linea dell'Alitalia. È opera dei migliori ingegneri di Vita Nova, e puoi viaggiare a bordo di esso con la stessa sicurezza con cui sali sulla tua bicicletta per andare a comprare il latte per conto della mamma!"

Secondo il suo solito, il rugbista di Sant'Eugenio si finse vanaglorioso come Morgante: "Credo che sarà ancora più facile che andare in bicicletta, perché non avremo nemmeno la seccatura di dover reggere il manubrio. Credo che, su un tale gioiello di aeronautica, non avrei paura neppure se dovessi farmi tutto il volo appollaiato sulle sue ali!"

Il sacerdote si voltò, esibendo un sorrisetto ironico sul volto giovanile. "In quel caso, caro il mio Barone Rosso, ti consiglio di munirti di maschera d'ossigeno, perché il Sagitta volerà a ben trentacinquemila metri di quota, in modo da ridurre al minimo l'attrito dell'aria!"

Luca restò di sasso, aprì la bocca e cominciò a sillabare « *trentacinquemila!* », senza riuscire ad emettere neppure un suono, perché sopraffatto dall'emozione. La sua amica, stupita lei pure da quella notizia, mormorò: "Incredibile. Pensavo che a quella quota volassero solo i razzi o, al massimo, i palloni sonda atmosferici. Se non me lo avesse detto un frate francescano, che so assolutamente incapace di mentire, non ci crederei davvero!"

Sul viso di suor Prospera si delineò un ghigno beffardo. "Aspetta di arrivare a Varanu, amica mia, e ti accorgerai come sa mentire bene il nostro candido frate minore!"

"Potrei scomunicarti, sorella, per queste tue basse insinuazioni!" ribatté ridendo padre Saevus che, a dispetto del nome di battaglia che si era scelto, sapeva essere veramente terribile. "Io non mento mai, mi limito a... raccontare soltanto una parte della verità! Ti va di lusso che ora siamo di corsa, se no ti comanderei di recitare trentacinquemila avemarie come penitenza!" Voltosi ai due agenti esterni, che lo guardavano sorridendo, li esortò:

"Sarà meglio che ci sbrighiamo, perché siamo già in ritardo. Venite, dobbiamo travestirci opportunamente. Non occorre aver superato l'esame di maturità, per capire che non è prudente andare a spasso per il mondo con queste divise addosso."

"Questo è ovvio", replicò Maria, "ma... non ci sarà bisogno di spalmarsi la faccia di cerone, vero? Ricordo che, quando avevo sei anni, mia mamma mi ha truccata da pagliaccio per partecipare alla sfilata di carnevale del mio oratorio. Alla festa ho fatto un figurone ma, il mattino dopo, avevo il volto coperto di bolle rosse e purulente, che mi hanno messo in corpo la febbre a quaranta per una settimana. Sa Dio quanti disinfettanti mi hanno dovuto strofinare addosso, per ridarmi un aspetto umano!"

"È per questo che non usi mai cosmetici, vero?" le domandò suor Prospera. "Per me, è stato il contrario. Ho cominciato a truccarmi pesantemente ad undici anni e, fino a che non ho mutato vita per aderire alla Chiesa Cattolica ed alla « Spada Spezzata », mi tenevo i cosmetici addosso perfino mentre dormivo. La logica richiederebbe che al make-up sia divenuta allergica io, non tu."

"Ad ogni modo", si intromise padre Saevus, guardando l'orologio, "per stavolta alla nostra Torre Incrollabile le cose vanno davvero di lusso perché, con il travestimento che ho in mente per lei, il maquillage c'entra come i pinguini nel Sahara." Presi dal guardaroba alcuni abiti protetti da coperture di cellophane traslucido, se ne appoggiò due sul braccio sinistro e ne porse due alla suora albanese. "Luca, vieni di là", intimò. "Non sta bene guardare due ragazze che si spogliano, anche se sono belle come il sole." Lo prese per un braccio e lo trascinò senza complimenti verso una stanza attigua, aggiungendo: "E poi, dobbiamo travestirci anche noi. Per conto mio, io non dovrò faticare molto, perché mi travestirò da... prete, e la stessa cosa può dirsi per Prospera. Ma quanto a te e alla tua amica..." Non concluse la frase, ma rivolse alla monaca un sorrisetto ammiccante, e l'altra replicò con un breve risolino divertito. Maria non capì il perché di tale scambio di ironie e, dopo che i due uomini furono spariti al di là dalla porta a scorrimento, si voltò verso l'amica per chiederle che cosa intendesse dire il padre francescano, dato che non aveva capito la sua facezia. Quando però fissò gli occhi su di lei, rimase lì come un baccalà, comprendendo il motivo dell'ilarità sua e di quella del sacerdote. Prospera aveva infatti tolto dal cellophane i loro due costumi, identici praticamente in ogni particolare, e glieli stava mostrando distendendoli sulle braccia aperte, continuando a sorriderle bonariamente. Erano due tonache da suora.

X

"Dì, Prospera, sei proprio sicura che questo travestimento funzionerà? La gente non capirà subito che io sono una suora esattamente come tu sei una scultrice dadaista? Lo sanno anche i sassi di fiume che « l'abito non fa il monaco »!"

Inquieta come una bambina che viene vestita dalla mamma prima di recarsi all'asilo per la prima volta nella sua vita, la nostra Maria aveva rivolto questa domanda alla sua amica che, dopo averla fatta sedere su una sedia, le stava annodando gli interminabili capelli in uno chignon, in modo da far sembrare che li portasse corti. La suora autentica, che aveva già indossato un abito scuro simile a quello delle carmelitane, sospirò e replicò:

"A meno che tu non ti metta a bestemmiare come un militare di leva in caserma, pericolo che io giudico inesistente, non vedo proprio in che cosa potrebbero distinguere te da me."

"Eppure", insistette Maria, "mi sento così nervosa, all'idea di profanare un abito claustrale mettendolo addosso come un costume da sera del martedì grasso, che temo di farmi individuare subito come una mistificatrice."

Prospera cominciò ad avvolgerle la testa dentro una fascia bian-

ca, facendogliela passare anche sotto il mento, e ribatté:
"Secondo me, cara la mia genietta della matematica, tu sei così nervosa solo perché stai pensando che il velo avresti voluto riceverlo in ben altre circostanze e per ben altri motivi. O sbaglio?"
Maria fece per aprir bocca e negare con violenza, ma fu trattenuta dalla disarmante consapevolezza che l'amica albanese aveva proprio ragione. "È così", confermò infatti poco dopo, arrendendosi all'evidenza. "Proprio ieri sera, ho prospettato ai miei genitori la possibilità di partire missionaria per terre lontane. Loro sono tutt'altro che entusiasti, in quanto percepiscono questa mia scelta come un abbandono, un tradimento da parte mia nei loro confronti. Idem dicasi per Luca. Già da un po' di tempo, il mio animo è diviso tra la speranza di ricevere la vocazione ed il timore di piantare in asso coloro a cui voglio bene. Dover indossare questo travestimento ha riacceso in me il conflitto interiore, momentaneamente sopito a causa della preoccupazione per la pericolosità della missione."
"Capisco", riprese l'altra, aiutandola ad indossare la tonaca. "Non si tratta di un problema di facile soluzione. Ne so qualcosa perché, come responsabile del settore giovanile di Vita Nova, devo ascoltare gli sfoghi di tanti ventenni o venticinquenni che vivono questa stessa battaglia spirituale, lacerati tra la dedizione alla famiglia ed il desiderio di abbandonare ogni affetto terreno, per dedicarsi unicamente al loro lavoro dentro la « Spada Spezzata ». A tutti io consiglio la preghiera, per cercare di leggere in Dio quella risposta che non riescono a trovare dentro di loro. La consiglio quindi anche a te, alla quale sono ormai legata da speciale amicizia. Tieni però conto che vi sono molti modi per essere missionari: non c'è bisogno di recarsi nel Congo Brazzaville o giù di lì per lenire le sofferenze del nostro prossimo. Se i tuoi genitori sono anziani ed hanno bisogno di te, tu puoi restare ad assisterli senza timore di deludere Gesù. Se il tuo amico del cuore capisce che ti ama, e con te può formare una famiglia modello, fondata sui più solidi principi del cristianesimo, lavorare per costruirla e per mandarla avanti non è meno meritorio per te del fatto che tu ti metta ad edificare una cattedrale con le tue mani. Già il fatto che tu abbia accettato di rischiare la tua carriera liceale per aiutarci, rappresenta un modo per servire Dio ed il prossimo senza bisogno di compiere scelte che rendano infelici coloro che ci amano, e quindi, in ultima analisi, anche noi."
Maria restò per un momento in silenzio, riflettendo sulla lezione impartitale dall'amica religiosa, che stava finendo di vestirla, mettendole al collo un crocifisso simile a quello da lei portato tutti i giorni. Chiunque avrebbe giudicato quelle parole estremamente sensate, perché pronunciate da una persona che si trovava quotidianamente a contatto con gente zeppa di problemi, come il consigliere Deanna Troi sull'Enterprise-D di "Star Trek". A dir la verità, Maria aveva già avuto un analogo parere anche da don Aldo, il parroco di Sant'Eugenio per il quale aveva svolto il ruolo di chierichetta fino a tre anni prima, e per il quale svolgeva ancora il compito di catechista ed animatrice d'oratorio; aveva però giudicato la risposta troppo generica, essendo stata pronunciata da una persona che non poteva ovviamente trovarsi nei suoi panni, e

che apparteneva ad una generazione che aveva dovuto risolvere dilemmi esistenziali ben diversi dai suoi. Siccome Prospera era giovane quanto lei, invece, alla nostra Maria parve che, vivendo nel suo stesso mondo e con i suoi stessi problemi da affrontare ogni giorno, ella potesse fornirle dei consigli particolarmente validi e sensati. Comunque, indipendentemente da questi pregiudizi e da queste interpretazioni fin troppo personali, la mia protagonista sentì che in quel momento il suo animo veniva sfiorato da una premonizione delle sue: entro la fine di quell'impresa, avrebbe potuto prendere una decisione chiara e definitiva riguardo al proprio futuro. E potete scommettere che sarebbe stato così.

Maria de Marchi venne improvvisamente riscossa da questi pensieri dalla riapertura della porta scorrevole, e dalla ricomparsa del cappellano di Vita Nova. Questa volta, padre Saevus vestiva un comunissimo saio francescano chiuso da una corda alla vita, che gli arrivava fino ai piedi, ai quali calzava due logori sandali di cuoio. Nessuno avrebbe potuto distinguerlo da un cappuccino qualsiasi, né tantomeno immaginare che sotto quel saio sdrucito si celava un fiero combattente in grado di tenere testa da solo ad un intero squadrone di ninja armati fino ai denti.

"Oh, vedo che hai finalmente realizzato il tuo sogno di prendere i voti, Turris Immota", celiò con volto ilare. "Se ti vedessero i tuoi genitori, si metterebbero a piangere a dirotto, senza nemmeno sapere se piangono per la contentezza di vederti monacata, o per il dolore di averti perduta!"

"Non è stata una gran cerimonia di vestizione", gli tenne dietro suor Prospera, "ma credo che l'importante sia il risultato. Si direbbe che la nostra Maria sia nata con quest'abito indosso. Ora, per essere una missionaria, le manca solo la missione."

"Tra poco l'avrà", replicò il francescano. "O, meglio, la missione avrà lei! Sono certo che la parrocchia di Varanu attende con impazienza il nuovo coadiutore e la sua assistente pastorale!"

"Non canzonatemi tutti e due in questo modo", mormorò Maria con mestizia nella voce. "È già difficile, per me, abituarmi all'idea di..." Si interruppe, e guardò padre Saevus aggrottando la fronte. "Il nuovo coadiutore? Ma che cosa sta vaneggiando?"

Il frate minore con i gradi di maggiore (mi si perdoni questo ridicolo gioco di parole!) scoprì tutti i denti in un sorriso sarcastico e chiamò: "Ehi, fratello, non fare il timido, vieni avanti! La tua assistente non vede l'ora di fare la tua conoscenza!"

La voce di Luca risuonò fioca dall'altra stanza:

"Ecco, io... Non so, se..."

"Su, spicciati", intimò padre Saevus, faticando a trattenere le risate. "Non vorrai mica aspettare il prossimo volo solo perché non hai il coraggio di farti vedere dalla tua amichetta! Ti avverto che, se non vieni fuori di lì, faccio la spia con il vescovo e ti faccio sospendere a divinis!"

Dopo qualche altro istante di esitazione, una tonaca nera da sacerdote comparve nel vano della porta. Per un po', Maria credette di avere le traveggole giacché, nonostante il prete comparso dal nulla avesse la stessa corporatura, la stessa taglia, la stessa pettinatura e lo stesso volto di Luca Agugliari, si rifiutava di credere che il suo compagno, per quanto pio e rispettoso della reli-

gione, potesse un giorno vestire l'abito talare. Dovette però convincersi che era stato proprio lui a travestirsi in quel modo, quando ne udì la voce esitante che sussurrava:

"Lo so cosa stai pensando, Maria: sembro un asino vestito con il frac. Mi piacerebbe correre a casa e rinchiudermi nel frigorifero per la vergogna."

"Non c'è nulla da vergognarsi nel portare un abito sacerdotale", gli rispose l'amica, alzandosi e muovendosi verso di lui, facendo attenzione a non inciampare nella gonna lunga fino ai piedi. "Guarda un po' come hanno conciato me!"

"Ma tu stai benissimo", replicò Luca Agugliari, osservando che l'abito monacale bianco e nero faceva risaltare le proporzioni scultoree della sua cara amica, anziché nasconderle, come forse avrebbe dovuto fare. "E poi, non è mica da ieri che tu mediti di diventare una suora sul serio. Io, invece, non sono mai stato neppure sfiorato dall'idea di prendere i voti. Ti pare che uno come me, che picchia duro durante le partite di rugby, fischia alle belle ragazze quando le vede passare per strada, e se si adira comincia a dare in escandescenze e ad imprecare come uno scaricatore di porto, potrebbe impersonare credibilmente il ruolo del prete che offre miti consigli ai suoi parrocchiani in confessionale?"

"Andiamo, sarà sufficiente che tu ti cali in questo ruolo solo per la durata dell'impresa", gli fece notare la suora albanese. "Tu stesso mi hai raccontato che fate molto teatro per ragazzi, al vostro oratorio. Bene, cerca di recitare meglio che puoi anche stavolta, come se questa missione fosse una rappresentazione di beneficenza per i terremotati di Varanu!"

Luca sospirò. "E va bene. Non è facile, poiché mi sembra che sto disonorando tutta la categoria dei preti, infiltrandomi proditoriamente nelle loro file, ma ci proverò."

"Come dice il saggio Yoda a Luke Skywalker nel noto film « L'Impero colpisce ancora »", replicò perentoriamente padre Saevus, "io pure sentenzio: « **Fare o non fare, non c'è provare!** » Secondo me, saresti un prete modello, Asellus Dei... No, che stupido, per tutta la durata della missione non devo più chiamarti così. Tu sarai padre Luca dei missionari Saveriani." Rivolgendosi alle due suore, quella vera e quella finta, aggiunse: "Anche voi evitate di usare i vostri nomi di battaglia, mi raccomando. Tu, suor Prospera, al secolo ti chiamavi Dorina Skodra, no? Bene, ti chiameremo suor Maria Dorina. Quanto a te, Turris Immota..."

"Se non le spiace, mi chiamerò suor Maria Letizia", lo precedette l'interessata. "È il nome scelto da mia zia suora, con lo scopo dichiarato di diffondere la letizia tra gli uomini. Voglio provare, per una volta, a vivere nei suoi panni."

"Come desideri", annuì il sacerdote, spiazzato dalla decisione da lei dimostrata in quella circostanza. "Io, invece, sarò per tutti padre Cristiano, dei frati minori conventuali. Qualche domanda?"

"Sì, una", borbottò l'immancabile Luca. "Se mi chiedono di officiare una messa, che faccio? Racconto loro che ho dimenticato a casa la pianeta?"

"A questo penserò io", fu la risposta. "Se tutto va bene, non dovrai impartire alcun sacramento senza valore. Tu stammi solo incollato, come se io fossi il Papa e tu il mio camerlengo; insieme

formeremo una squadra, mentre le nostre due amiche formeranno l' altra."
"Che bisogno c'è di due squadre, se Varanu è così piccola?" chiese Maria, stupita da quell'affermazione, ma non ebbe alcuna risposta, perché in quel momento fece il suo ingresso nella stanza fratel Minimus, il coadiutore di padre Saevus, un giovane diacono di origine canadese che aveva già fatto amicizia con i nostri due eroi. Era carico come un mulo, perché portava due valige nella mano destra, una nella sinistra, e la chitarra di Maria a tracolla.
"Padve Saevùs... puff... pant..." ansimò, "voilà il necessaive pouv votve voyàge... anf... C'eva pvopvio bisognò di povtave a Vavanù tutta questa vobà? Ce n'è abbastansà pouv una vacansa di tve mesì nella Polinesie fvançaise!"
"Ah, questi giovani d'oggi, che smidollati!" commentò ridendo il sacerdote, mentre insieme a Luca soccorreva il povero diacono. "Si spaventano se devono portare in giro un solo quintale di masserizie! Ah, ah, ah!"
"Dovevi dirmelo, se avevi bisogno di aiuto", gli si rivolse invece Maria, preoccupandosi per il fatto di aver costretto il gracile religioso a portare fin lì la sua roba. "Sarei venuta a darti volentieri una mano."
"Oh, non impovtà", le rispose lui, sorridendole e passandole la chitarra. "Noi povevi diaconì siamo abituati a dovev compieve tutti i lavovi più pesantì!" Squadrando lei ed il suo amico, aggiunse bonariamente: "Maintenant pevò siamo tuttì nella stessa bavcà! Chi lo sa che non descidiate di consevvavè quest'abitò anche al vostvo vitovno da Vavanù!"
"Sarà difficile", mise subito in chiaro il falso saveriano. "In questi panni mi sento a disagio come Pietro Spina, il partigiano comunista inventato da Ignazio Silone in « Vino e Pane », che per sfuggire alla polizia fascista si traveste da prete e assume il nome di don Paolo Spada. Non dev'essere facile resistere agli assalti di tanta gente che vuole confessioni e benedizioni, quando non si crede neppure in Dio!"
"Beh, tu almeno in Dio ci credi, no?" le fece notare suor Maria Dorina. "È già un buon inizio. Perlomeno non avrai difficoltà, se ti chiederanno di far loro catechismo, e di spiegare loro per quale motivo il Padreterno ha abbandonato Saul, solo perché non ha voluto trucidare Agag, re degli Amaleciti."
"Oh, come insegnante di catechismo io sono un asso", declamò Luca con la solita finta prosopopea. "Credo però che quei poveracci avranno ben altro per la testa, che i problemi sorti dalla lettura del primo libro di Samuele. Piuttosto, mi domanderanno per quale motivo il Padreterno ha abbandonato loro, permettendo che il terremoto riducesse la loro già poverissima isoletta alla stregua di un muro abbattuto da un bulldozer!"
"Avrai tutto il tempo necessario al viaggio, per inventarti la risposta, asso", gli ribatté padre Cristiano. "Adesso, è ora di partire. Arrivederci, Minimus: bada tu alla parrocchia, mentre io sono in villeggiatura nel Pacifico."
"Signovsì, mon chef!" rispose il diacono, mettendosi sull'attenti. I tre giovani gli strinsero la mano, salutandolo affettuosamente, e subito dopo furono guidati dal francescano attraverso un'

altra porta, che dava in un locale di circa quattro metri per due, senza finestre. Non appena la porta si fu richiusa alle loro spalle, l’intero locale subì uno scossone, come se il pianeta Terra avesse incocciato una buca lungo la propria orbita, e per un attimo i quattro sentirono il cuore salire fin nel gargarozzo.

"Dovevo immaginarlo che si trattava di un ascensore", commentò Luca, tenendo la valigia nella mano sinistra, ed osservando con l’ altra il CD-ROM che aveva preso prima di lasciare Sant’Eugenio. "Se Vita Nova è già sottoterra, ora dove ci sta portando, padre Saevus? A visitare il pozzo di san Patrizio?"

"Ti ho detto di non chiamarmi in quel modo", lo ammonì l'interessato, che a sua volta teneva in mano la propria valigetta. "Io mi chiamo padre Cristiano, dei frati minori conventuali."

"Mi scusi", riprese il giovane, contrito. "A volte mi lascio scappare delle gaffe colossali."

"Non importa", lo tranquillizzò benevolmente padre Saevus. "Basta che non ti tradisci quando saremo a Varanu. Quanto alla tua domanda, padre Agugliari, sappi che stiamo andando semplicemente a fare il check-in per prendere l'aereo."

Questa volta fu Maria ad aggrottare la fronte e a storcere il naso. "A prendere l'aereo? Ma gli aerei volano in cielo, non sottoterra. L'ascensore non avrebbe dovuto salire verso l'alto?"

Suor Maria Dorina, che portava la valigia con gli effetti personali propri e quelli della sua "consorella", sorrise e le replicò:

"Da un aereo che riesce a percorrere il meridiano terrestre in poco più di tredici ore, non ti aspetti che possa anche partire dal sottosuolo? Io sì."

Suor Maria Letizia stava ammettendo: "Effettivamente...", quando la cabina si arrestò e la porta si aprì. I quattro si ritrovarono in quello che i due falsi religiosi non si sarebbero mai aspettati di trovare a quella profondità: un hangar.

Non si trattava certo di una caverna vasta come quella nella quale era situata la città ipogea di Vita Nova, tuttavia non era neppure un luogo tale da incutere sintomi di claustrofobia. A Luca, cui Angelo aveva finito per trasmettere parte della propria sfrenata passione per la fantascienza, quel posto ricordò l'hangar del "Galactica", l'immensa astronave errabonda negli spazi che dava il nome ad una celebre serie di telefilm, creata da Glen Larson negli anni settanta. Come quello, infatti, anche questo ambiente era illuminato artificialmente da fari più gialli che bianchi, e pullulava di velivoli che somigliavano a caccia spaziali, piuttosto che a comuni aerei da diporto. Tutti avevano delle forme strane ed avveniristiche, dalle ali volanti agli aerorazzi di altissima quota, dai fokker in grado di decollare verticalmente fino ai dischi volanti stile UFO. Una folla di meccanici e di tecnici lavorava costantemente intorno ad essi, andando e venendo come formiche intorno a briciole di pane, mantenendoli in perfetta efficienza; erano così impegnati che nessuno di loro fece caso ai quattro in abito religioso che passavano tra un aereo e l'altro. Nessuno, cioè, tranne un fusto di pelle scura che venne loro incontro con indosso un'uniforme ed un casco da pilota, si mise sull'attenti di fronte al francescano e declamò: "Yo soy pronto, padre. ¡La « Sagitta Michaëlis » attiende solo un comando de ustèd por partir a

la volta de l'altro emisfero!"
"Mille grazie, ragazzo mio", replicò l'incredibile frate, stringendo la mano guantata del nero. "Sono certo che, con un pilota abile ed esperto come te ai comandi, quel trabiccolo ci porterà a destinazione senza problemi ed in men che non si dica!"
Esibendo i denti bianchissimi tra le labbra scure, l'uomo invitò i quattro a seguirlo, e li guidò fino ad un velivolo che davvero poco aveva in comune con i Boeing e gli MD-11 sui quali Luca e Maria avevano viaggiato in passato per recarsi a Londra, Fatima ed Atene. Si trattava infatti di una specie di missile alato, dotato di un potentissimo razzo sulla coda e di altri quattro sulle ali, mentre il muso era appuntito come quello di una trivella. Semplicemente osservandolo, padre Luca, al quale gli aerei erano sempre piaciuti almeno quanto i computer, comprese quale peculiarità consentiva a quel gioiello di sfrecciare negli spazi ad una velocità da sogno: la forma perfettamente aerodinamica, che lo faceva rassomigliare ad uno shuttle, più che ad un mezzo di trasporto tra punti diversi della superficie terrestre. Mentre il suo sguardo esperto scivolava dalla carlinga al carrello, fino alle ali, il falso saveriano non poté fare a meno di pensare:
"Mai nome fu più azzeccato per un velivolo: somiglia davvero ad una freccia scagliata nei cieli dall'arcangelo Michele!"
Si accorse però di aver pensato ad alta voce, perché il pilota gli replicò con voce traboccante di gioia: "¡Oh sì, esto es el muy splendido aviòn che yo abbia mai pilotado in toda la mi vida! ¡Non volevo crederce, cuando el colonnello Jacobowsky lo assegnò al sottoscritto! ¡Mentre tiengo la sua cloche y lo faccio sfrecciar ne la stratosfera, lontano da tutti i mali e le difficuldad d'esto mundo, me siembra d'esser davvero un'anghel del Paradiso! ¡Y presto pure vosotros potrete provar la misma fantastica esperiencia! ¡Carramba, a bordo!"
Gioendo come se stesse vantando le doti del proprio figlioletto prodigio, l'ufficiale dell'aviazione salì la scaletta di metallo e saltò dentro il portellone. Imitandolo, padre Saevus mormorò agli altri: "Non stupitevi se Alejandro appare entusiasta come un bimbetto che riesce per la prima volta ad andare in bicicletta senza le rotelline. Era un provetto pilota dell'aviazione cubana, convinto sostenitore del regime di Castro, ed il suo compito era quello di pattugliare il mare tra la Florida e la sua isola natale, alla caccia dei dissidenti che cercavano di rifugiarsi negli Stati Uniti su imbarcazioni di fortuna. Volare per lui era il motivo principale della sua vita, come per il gabbiano Jonathan Livingston nell'omonimo romanzo di Richard Bach. Una volta però avvistò suo fratello che stava fuggendo da Cuba su un canotto e, sapendo che era disoccupato con otto bocche da sfamare, e non un controrivoluzionario, lo lasciò andare, sperando che a Miami egli avrebbe trovato di che vivere. Una motovedetta della guardia costiera castrista, però, lo individuò e lo riportò indietro. Alejandro fu accusato di negligenza e cacciato dall'aviazione, con la prospettiva di non poter più mettere le mani neppure sulla cloche di un simulatore di volo. Si disperò e pensò perfino al suicidio. Il Settimo tra i Sette lo ha contattato, offrendogli di diventare capo-squadriglia della nostra flotta aerea, ed eccolo qui, ricono-

scente nei confronti della « Spada Spezzata » quanto un cane randagio lo è nei confronti della famiglia che lo ha raccolto in strada, curato ed allevato."

"Interessante", osservò la bionda pseudo-suora, entrando nell'abitacolo dell'aerorazzo. "Mi piacerebbe sapere come fa quel satanasso di un colonnello a conoscere tutte queste situazioni di disagio e di sofferenza, cui sa mettere rimedio come fa il bizzarro « negozio d'armi » inventato da van Vogt."

"In verità, la « Spada Spezzata » è dotata di un'organizzazione veramente capillare", le rispose suor Maria Dorina, guardandosi in giro stupita. "La sua longa manus riesce a raggiungere gli angoli più sperduti della terra, per scovarvi gli intelletti più dotati e gli spiriti più eccelsi, come il tuo e quello di padre Luca." I due santeugeniesi però fecero poco caso a questo complimento, impegnati com'erano a studiare ogni particolare dell'abitacolo della « Sagitta Michaëlis ». Si trattava di un vero appartamento: nella parte anteriore erano situate tre file di poltroncine di pelle dotate di cinture di sicurezza, davanti alle quali vi era la porta a scorrimento che dava nella cabina di pilotaggio. Dietro ai sedili vi era un tavolino, fissato opportunamente al pavimento, sopra il quale era posto lo schermo di un computer, che poteva fungere anche da televisore. Nella parte posteriore, una porticina dava sul bagno, indicato dalla scritta W.C., ed un'altra su una saletta che probabilmente doveva ospitare delle cuccette, nel caso in cui si dovesse viaggiare di notte. L'ambiente era rischiarato da grandi finestroni a tenuta stagna, ma anche da luci al neon disposte lungo il soffitto. Siccome in un angolo vi era un terrario contenente una composizione di piante grasse, più che all'interno di un aereo di linea sembrava di trovarsi nell’ufficio privato del capitano Picard sull'Enterprise-D.

"Lo sa che non è malaccio?" canticchiò Luca, sedendosi su una poltroncina in prima fila ed agganciandosi la cintura di sicurezza, dopo aver depositato la sua valigia in un apposito alloggiamento a fianco della porta della cabina del pilota. "Credo che viaggeremo particolarmente comodi, su questa carriola con le ali."

"Penso anch'io la stessa cosa", assentì suor Maria Letizia, sedendosi alla sua destra, mentre l'altra suora (quella vera) si accomodava alla sua sinistra. "Però non farti sentire da Alejandro, quando chiami così il suo aereo preferito, altrimenti ti darà un calcio e ti butterà fuori di qui quando saremo già al di sopra della tropopausa!"

Senza far troppo caso ai loro discorsi, padre Cristiano aprì la porta che dava sulla cabina di pilotaggio, dove il pilota aveva già preso posto, sbirciò all’interno e comandò: "Siamo tutti dentro, figliuolo. Puoi mettere in moto il tuo autobus a reazione, per portarci a fare una scampagnata agli antipodi."

"Me alegro mucho", replicò dall'interno la voce squillante del caraibico. "¡Vamonos, compañeros! ¡El cielo es nostro!"

Il vero francescano non fece in tempo a sedersi vicino ai tre giovani e ad allacciare la cintura di sicurezza, che i potenti razzi della « Sagitta Michaëlis » si accesero, e l'aereo si scosse come se un ciclope lo avesse spintonato da dietro. I quattro passeggeri videro attraverso i finestroni panoramici che l'hangar in-

torno a loro si muoveva all'indietro, segno evidente che il jet stava avanzando, ancora lentamente ma sensibilmente. Dopo una trentina di secondi, esso raggiunse una parete dell'hangar sotterraneo, nella quale si aprì un'enorme paratia scorrevole, abbastanza grande da far passare tutto l'aviogetto; i nostri eroi poterono vederlo siccome dentro l'abitacolo, sopra la porta che dava nella cabina di pilotaggio, era posto uno schermo televisivo che mostrava in continuazione la visuale di prora e, su richiesta, anche quella di poppa. A Luca parve di essere uno degli occupanti del "Nautilus", il sommergibile nucleare che viene miniaturizzato nel film "Viaggio Allucinante", nel momento in cui esso attraversa la valvola mitrale per entrare nel cuore, mentre alle due ragazze vestite da suora il tunnel di sezione ovale nel quale la freccia di San Michele stava penetrando appariva simile ad una bocca spalancata, vogliosa di inghiottire tutti i nostri amici per farli discendere in un interminabile esofago foderato di metallo. I motori erano ancora accesi al minimo, ma si spensero del tutto quando l'aeromobile giunse in un ambiente vasto poco più di esso, nel quale stava alloggiato come un violino nella sua custodia. Maria & C. sentirono una pesante saracinesca che si chiudeva dietro di loro, poi un'altra che si apriva una decina di metri oltre il muso del velivolo. Immediatamente, l'ambiente venne invaso dall'acqua. A questo punto, Alejandro accese i motori a metà potenza, e con un potente balzo quella specie di missile alato scattò in avanti, assomigliando ancor di più al "Nautilus" che, lasciata la siringa, si inerpicava lungo un'arteria dello sfortunato Benes, in direzione del suo cervello.

Tutti i passeggeri si sentirono schiacciati contro i propri sedili da una potente accelerazione, che per due o tre secondi fece mancare loro il fiato, mentre l'acqua fluiva intorno a loro schiumando e gorgogliando: veramente, sembrava loro di trovarsi nella punta di una freccia scagliata contro una cernia da un pescatore subacqueo! Poi, l'aereo emerse improvvisamente nell'aria, ed accelerò nuovamente, schiacciando per la seconda volta i quattro passeggeri contro le loro poltroncine. "È in casi come questi", bofonchiò faticosamente Luca, la bocca del quale era irrigidita in una smorfia che gli conferiva un'espressione cattiva, "che desidero che esistano davvero gli « ammortizzatori inerziali » di cui sono dotati i vascelli della Flotta Stellare della Federazione dei Pianeti Uniti!"

Un terrificante "bang" sonico annunciò ai quattro cenobiti che la Freccia aveva valicato la barriera del suono, poi l'accelerazione cominciò a scendere a valori tollerabili per l'organismo umano, segno evidente che il veicolo stava già viaggiando nell'intorno della velocità di regime. Suor Maria Letizia tirò il fiato, si terse il sudore con il dorso della mano e poi domandò:

"L'aerorazzo è emerso dalle acque di un lago di montagna, vero? È davvero una bella idea, per far partire gli aerei da Vita Nova senza che nessuno se ne accorga."

"Però l'avete copiata", volle aggiungere padre Luca. "Ricordo che anche Goldrake, quando non voleva far sapere dove si trovava la sua base segreta, utilizzava come rampa di lancio una galleria che sbucava sotto le acque del mare!"

La voce di sua figlia assunse il tono di chi sta per scoppiare a

piangere a dirotto. "No, non dire così! Lo sai anche tu che questo non è vero! Ti prometto che, non appena arrivo a destinazione, prendo il primo treno in partenza per Milano e faccio rientro a casa. Sarò da te prima di notte, perché preferisco rimanere senza coloro che per me sono pur sempre degli estranei, piuttosto che restare senza l'affetto di coloro che mi amavano già prima ancora che venissi concepita!"

"Beh, questo non mi sembra necessario", ammise la donna, un poco raddolcita dall'evidente pentimento della fanciulla. "Dopotutto, sul monte Bignone non ci vai mica per divertirti, ma per ripassare fisica e inglese in vista dell'esame di sabato." Dopo una pausa, aggiunse: "So bene che tu non giuri mai; ma, se tu mi promettessi sul tuo onore di GEN che non sparirai mai più dalla circolazione senza prima aver avvisato me e tuo padre... Se poi mi dimostrassi materialmente, durante l'esame di sabato, che hai lavorato sodo durante questa vacanza di studio..."

"Oh, di questo puoi star certa come del fatto che io non mi chiamo Veronica Lario", si affrettò a specificare la ragazza. "Non solo non parteciperò più ad una riunione di focolarini in vita mia, ma non oserò neppure far più ritorno nella tua casa, se non riesco a fare in modo che la gente ti indichi quando ti vede per strada e dica di te: « *Ecco una signora che può essere veramente fiera di sua figlia* »!"

"Adesso sì che ti riconosco davvero come la mia Maria", tripudiò Elisa, cercando però di non mettere troppo in evidenza la propria gioia nell'inflessione della voce. "Non c'è dubbio, all'altro capo di questo telefonino non c'è un imitatore che mi sta abilmente mettendo nel sacco!"

"Oh, che questa possibilità sia vera ci sono tante chances quante ne ha la Terra di mettersi improvvisamente a girare intorno alla Luna. Allora, mamma, ho il tuo permesso di trascorrere quattro giorni con i miei amici a Sanremo?"

"E va bene", concesse infine Elisa de Marchi. "Però mi raccomando, cerca di non ammazzarti troppo sui libri, ma anche di non distrarti troppo dal ripasso."

"Ci penseranno gli altri focolarini ad impedire che si realizzi il primo dei tuoi timori, e Luca ad impedire che si realizzi il secondo. Vuoi che ti passi il nostro vicino di casa sbruffone?"

"No, salutamelo tu, perché sono io a doverti passare tuo padre: è già un po' che scalpita qui accanto a me per parlarti un attimo, ed io non vorrei esaurire tutta la scheda del cellulare del signor de Omini."

"Stai tranquilla, ci sono più soldi nelle tasche di Arcangelo che aculei sulla schiena di un istrice. Comunque, passami pure papà. Un bacio, mamma. Ti prometto che ti telefonerò tutte le sere."

Elisa passò il portatile a Gioacchino, che effettivamente non ne poteva più di risentire la voce dell'adorata figlia, ma questi non tentò nemmeno di rimproverarla, convinto che la propria consorte le avesse già propinato una dose sufficiente di rampogne. Si limitò piuttosto a spiegare, con voce ansiosa:

"Sai, Maria, quando stamani ho visto tua madre che ti cercava senza alcun risultato, ho temuto che fossi già fuggita di casa per farti monaca, come fece santa Chiara d'Assisi. Avere il Padreterno

come genero infatti riempirebbe me d’orgoglio, ma svuoterebbe in modo irrimediabile la mia già dimessi dimora!"

Elisa ovviamente non udì la risposta fornita da Maria a questa battuta a metà fra il tragico e il faceto, ma dedusse che essa doveva essere all’altezza dell’arguzia della geniale studentessa liceale, perché dopo qualche secondo suo marito esibì un sorriso a trentadue denti, e replicò ilare:

"Hai proprio ragione, Maria. La cosa che mi mancherebbe più di te è proprio il tuo insanabile umorismo." Seguì una pausa, dopo di che Gioacchino aggiunse: "OK, Maria, anche se dovrei essere io a far le raccomandazioni a te, e non viceversa. Spero di risentirti presto. Ciao, piccola. A venerdì."

"Grazie, figliolo", aggiunse rivolto ad Arcangelo, restituendogli il telefonino. "Mi dispiace di aver dubitato di te, ma dopotutto anche san Tommaso non riuscì a credere alla resurrezione di Cristo finché non ebbe messo il proprio dito nelle sue ferite dei chiodi, ed è diventato santo lo stesso."

"Angh’io avrei faddo la sdessa gosa al suo bosdo", minimizzò il giovane, rimettendosi il cellulare in tasca. "Gomungue, l’imbordande era ghe io bordassi a derbide la bia bissiode. Ora, se volede sgusarbi, vado a gobbiere la bedesiba abbasceria bresso la signora Agugliari. Liedo di avervi godosciudo, e buoda giordada!"

"Altrettanto", gli risposero all’unisono i coniugi de Marchi, guardandolo avviarsi verso la parte opposta del cortile. Subito dopo, la moglie si rivolse sorridendo al marito:

"E adesso che siamo rimasti soli in casa, e che abbiamo anche perso la messa del mattino, che facciamo, vecchio mio?"

"Vecchia sarai tu", ribatté l’uomo con calore. "Sai che cosa devi fare? Salta in macchina, ti porto a Milano a sentire messa in duomo, e poi andiamo a salutare i nostri amici sacerdoti e monsignori dell’Arcivescovado. Se nostra figlia desidera tanto far comunella con i suoi cari camerati, perché non dovremmo poter fare la stessa cosa anche noi?"

"Sarebbe un’ottima idea, la tua", obiettò l’altra, "ma se mi assento io, chi farà i mestieri in casa, e chi preparerà il pranzo, dal momento che anche Maria è lontana? Io non ho a mia disposizione Robby, il robot domestico del vecchio film « Il pianeta proibito », che una volta mi hai portato a vedere al cinema quando eravamo ancora giovani!"

"Ma dai, dal momento che la famiglia de Marchi per ora è composta solo da noi due, non c’è bisogno che tu lucidi a specchio ogni pavimento, e rimuova anche i singoli granelli di sabbia da ogni mobile! Quanto al pranzo, oggi voglio scialare tutto quanto ho nel portafoglio. Ti porterò a mangiare in una trattoria di Milano!"

"Ma davvero?" Elisa fece finta di fare l’ingenua. "Davvero pasteggeremo a caviale e champagne nel mega-ristorante che sorge all’ultimo piano della *Rinascente*?"

"Ehm, beh, non proprio", fece rapidamente retromarcia il parsimonioso Gioacchino. "Pensavo che tu amassi la cucina tipica regionale, e che preferissi risotto alla milanese e Grignolino..."

Sua moglie, che non attendeva altro, lo canzonò: "Sciupone! Ecco perché io e Maria siamo così magre: ci tieni a stecchetto per non spendere troppi soldi in alimentari! Ti denuncerò al Telefono Az-

zurro, al tribunale penale di Milano ed all’Alta Corte dell’Aia per i diritti umani!"

Resosi finalmente conto che sua moglie stava scherzando, l’uomo tornò a sorridere lui pure, ribatté spiritosamente: "Falla corta con questa Corte!", quindi prese sottobraccio la moglie e si avviò con lei verso il garage di casa propria. Tuttavia, mentre i due coniugi salivano in auto, si recavano a Lampugnano per lasciare lì il veicolo e proseguivano in metrò diretti a piazza Duomo, essi non immaginavano certo che, poco dopo aver dato notizia anche a casa Agugliari dell’avvenuta partenza di Luca, il sedicente signor Arcangelo de Omini si chiuse nella propria automobile, con tutti i cristalli alzati, tirò fuori nuovamente il proprio telefonino miniaturizzato e compose su di esso un numero segretissimo, che non si trovava su alcuna rubrica della Telecom. Non appena prese la linea, decantò con voce che stranamente (?) non possedeva più alcuna intonazione nasale:

"Missione compiuta, colonnello. I bimbi hanno trangugiato tutta la loro amara medicina, illudendosi che si trattasse di panna montata. Attendo ulteriori istruzioni."

"Ottimo lavoro, caporale Archangelus Domini", replicò compiaciuta la voce del colonnello Iustitiae Splendor. "Mi sento un po’ in colpa per averti ordinato, a dispetto del mio nome di battaglia, di raccontare a quelle brave persone la più grossa panzana che essi avessero mai udito in vita loro; tuttavia era necessario, se volevamo che non nutrissero sospetti circa l’imprevista assenza dei nostri inviati in quel di Varanu."

"Io non ho compiuto nulla di speciale", sdrammatizzò il giovane bugiardo, "considerando anche il fatto che, nella vita di tutti i giorni, esercito la professione di attore teatrale. Le mie menzogne non avrebbero mai potuto sperare di essere credute, senza la sua idea geniale di far sintetizzare la voce di Turris Immota dal nostro computer centrale. Quell'« imitatore elettronico » ha confermato la mia versione dei fatti in modo tanto credibile, che Elisa de Marchi ha creduto veramente di parlare con la sua affezionata figlia unica, in viaggio su un autobus per Sanremo!"

"Non cercare di nasconderti", replicò immediatamente il colonnello di origini scandinave. "Sappiamo benissimo che, dopo Asellus Dei, a Vita Nova sei tu che le spari più grosse. Ma chi è Sinone? Ma chi è Gianni Schicchi? Ma chi è il barone di Munchhäusen, al tuo confronto?"

"Dei principianti, modestamente", uscì allo scoperto il giovane, giustamente orgoglioso della propria interpretazione. "E sì che la mamma del sergente Turris Immota aveva davanti agli occhi, ben in evidenza sulla mia maglietta, la frase con cui Mauriac sprona i cristiani ad ascoltare le risposte, più che a porre le domande. Se lo avesse fatto, si sarebbe resa conto che la vera Maria avrebbe avuto vergogna di prendere il telefono per ascoltare le rampogne di sua madre, e non la avrebbe certo salutata con voce allegra e spensierata."

"Sono d’accordo con te, caporale. Un computer, per quanto perfetto, non può distinguere queste sottigliezze, essendo privo della sensibilità e del pudore di un essere umano. Ti prego tuttavia di non suggerire questo dubbio nell’animo della signora Elisa, perché

dovremo ricorrere ancora al nostro « Gigi Sabani al silicio », affinché i coniugi de Marchi ricevano ogni sera una tranquillizzante telefonata da parte della propria rampolla."

"Mi guarderò bene dallo svelare al mondo quest'ennesima meraviglia della « Spada Spezzata », la rassicurò prontamente il sottoposto. "Tuttavia, è fuor di dubbio che ho messo Maria de Marchi in un bel guaio."

"Cosa intendi dire?" domandò il colonnello con voce perplessa.

"Intendo dire che, trovandosi a Varanu, la nostra migliore agente non potrà ripassare per la maturità, mentre questo è esattamente quanto i suoi genitori pensano che ella stia facendo. Il loro perdono della « scappatella » della figlia sarà condizionato proprio dalla qualità di questo studio e dai risultati che esso produrrà in sede di esame orale di maturità. È come se ad un operaio fosse promesso che potrà evitare la detrazione dalla paga per non essersi presentato in ditta, in cambio del frutto del lavoro manuale che ha compiuto nella cantina di casa propria, quando invece in casa propria non ha potuto lavorare affatto. Come farà a cavarsela questa volta, il nostro agente dalla chioma d'oro?"

"Oh, non preoccuparti per questo", lo confortò la ex docente di filosofia. "Se le cose vanno come penso io, non soltanto l'avventura a Varanu, ma persino lo stesso viaggio alla volta del Pacifico sarà occasione, per la nostra ingegnosa sergente, per fare sfoggio della propria inesauribile cultura!"

XII

"Ehi, giurerei che quella laggiù sia l'isola di Lesbo!" gorgheggiò Maria, indicando un irregolare affioramento montuoso da lei scorto non lungi dalla costa occidentale della Turchia. "La sua forma di ocarina, con i due golfi al posto dei buchi per l'aria, è davvero inconfondibile."

"Hai ragione anche stavolta", assentì suor Prospera, che dava chiari segni di aver scacciato ogni paura di volare, nonostante si trovasse ad altezza più che tripla di quella di un normale volo di linea. "Quel posto non è mica famoso per aver dato i natali a Saffo, la grande poetessa greca del VII secolo avanti Cristo?"

"Già, ed anche per aver dato i natali al termine con cui si indica l'omosessualità femminile", ironizzò prontamente il solito Luca, appoggiando le manone sulle spalle ben modellate delle ragazze in mezzo alle quali si trovava. "Tutto merito della fama che godono le donne di quell'amena località dell'Egeo!"

"Vergognati!" lo riprese bonariamente la finta missionaria. "Che razza di prete saresti, tu? Osservando dall'alto l'isola di Lesbo, non ti viene in mente che essa fu soprannominata dagli ottomani « il giardino dell'Egeo »; non ti ricordi minimamente del castello genovese che domina Mòlyvos, la capitale turistica dell'isola; non ti passa neppure per la testa che essa ospita, nell'enorme monastero di Monì ton Taxiarchòn, un'icona nera della Vergine, per molti aspetti simile a quella che noi veneriamo nel santuario nostrano del Sacro Monte di Varese; tuttavia, sei prontissimo a collegare « Lesbo » con « lesbiche ». Vuoi un consiglio, saveriano dei miei sti-

vali? Datti all’ippica!"
"Se le ragazze fossero cavalli e nitrissero, lo farei fin da questo momento", si vantò lo sbruffone appassionato di rugby. "Questo però non è certamente il tuo caso, dato che tu ringhi e ruggisci come una leonessa!"
"E morderò con la ferocia di quell’animale", gli restituì Maria ridendo a crepapelle, "se continuerai a sfornare battutacce idiote di questo tipo!"
"Beh, se tu mi azzannerai, cara la mia Cat Woman, potrò almeno affermare che le mie freddure non mancano certo di... mordente", proseguì indefesso il manesco focolarino, ignorando l’ultimo avvertimento della sua vicina di casa. "Dato però che la Grecia e le sue isole sono anche terre di ottimi vini, potrei raccontare barzellette su di essi, perché in tal modo..."
"...Perché in tal modo", lo interruppe la suora albanese, "tu saresti certo di pronunciare delle autentiche *battute di spirito*. Lo so, lo so. Non credere che solo a Sant’Eugenio si sappiano sfornare riuscite spiritosaggini. Lo sai, « padre » Luca, qual è la città europea dove si allevano più polli?"
"Che domande!" ribatté l’interessato, con la sufficienza del primo della classe. "È... l’Aia! E tu lo sai perché un pittore dipinge su tela la propria BMW?"
Visto che Prospera esitava, non venendole subito in mente la risposta corretta, fu suor Maria Letizia a concludere, con voce volutamente cantilenante:
"Per realizzare il proprio... auto-ritratto!"
Subito scoppiò a ridere insieme ai propri compagni monaci, ma non passò molto che si interruppe, si ricompose e proseguì, come se avesse resettato la RAM del proprio intelletto:
"Ehi, andiamoci piano con questi sghignazzi, altrimenti disturberemo padre Saev... cioè, padre Cristiano, che se ne sta là incollato alla tastiera del suo computer, in collegamento con Vita Nova per mezzo dei satelliti Jesus. Piuttosto, guardate laggiù: riesco a riconoscere distintamente il profilo della penisola di Crimea."
"Dove? Oh, certo, ora la vedo benissimo anch’io", annuì sollecita suor Maria Dorina. Sebbene in Albania non avesse avuto alcun modo di studiare, e fosse stata costretta a colmare le proprie lacune culturali solo dopo l'arruolamento da parte di Morimondo Sanguinoso, la giovane religiosa dimostrò di aver studiato con notevole impegno e passione, aggiungendo:
"Se non ricordo male (nel qual caso, correggetemi), la Crimea merita in qualche modo un posto nei testi di storia della vostra patria, essendo stata teatro nel 1855 della battaglia della Cernaia; partecipando ad essa, infatti, il piccolo Piemonte acquisì il diritto di sedere al tavolo della pace di Parigi, e di presentare in termini drammatici il problema dell'unità d'Italia, spianando così la strada verso l'intesa di Plombiéres tra Cavour e Napoleone III, che portò alla vittoria sabauda contro l'Austria nella seconda guerra d’indipendenza. Certo però", aggiunse entusiasta, "che una cosa è leggere di posti remoti sui libri o vederne le immagini nei CD-ROM multimediali, e un'altra è vederli di persona, seppure dall'alto. A bordo della « Sagitta Michaëlis » si ha l'impressione di percorrere tutti i luoghi già visti sugli atlanti, come se si a-

vessero indosso gli stivali delle sette leghe; ed ogni pezzetto di mondo evoca secoli e secoli di storia e di sudate conquiste da parte dell'umanità!"

"È proprio così!" replicò suor Maria Letizia. "A me, per esempio, la Crimea ricorda la leggenda di **Ifigenia**, figlia di Agamennone. Ella doveva essere sacrificata a Diana, che il re di Micene aveva offeso, perché questa dea lasciasse partire le navi greche dal porto di Aulide di Beozia, e perché potesse avere inizio la sanguinosa guerra degli Achei contro Troia. Il brutto è che la fanciulla fu attirata ad Aulide con l'inganno, facendole credere che avrebbe dovuto andare in isposa al grande Achille; anziché il velo nuziale, però, le fu messo addosso quello delle vittime sacrificali, ed al posto di Achille si vide venire incontro il sacerdote con il coltello affilato in mano. Nel suo « De Rerum natura », Lucrezio Caro ricorda questo terribile mito commentandolo con il famosissimo esametro:

« **Tantum religio potuit suadere malorum.** » (*)

La vergine fu tuttavia salvata dalla stessa Diana, che all'ultimo momento si impietosì e la sostituì con una cerva. Ifigenia fu da lei... ehm... « teletrasportata » in Tauride, terra che è stata identificata per l'appunto con la penisola di Crimea. Questa leggenda dimostra che, dopotutto, il buon Lucrezio aveva torto, poiché gli dei non sono poi così crudeli con noi, come a volte essi stessi ci tengono ad apparire; siccome poi tale racconto ha molti punti in comune con quello biblico del sacrificio di Abramo, esso ci chiarisce come in tutte le religioni, anche in quelle più antropomorfe e feticistiche, sono disseminate delle schegge di verità sull'inafferrabile mistero di Dio."

"E va bene, sapientone", volle dire la sua anche padre Luca, "vi dimostrerò che anch'io non so raccontare soltanto barzellette. A me, interessato più al presente che al passato recente o remoto, la penisola che stiamo osservando ricorda che essa è abitata prevalentemente da russi, ma che ora fa parte della nazione ucraina, perché Stalin disegnò i confini delle repubbliche sovietiche calpestando i diritti dei popoli, con il dichiarato intento di metterli in conflitto l'uno contro l'altro, e di spegnere così ogni loro aspirazione alla libertà, secondo il tristemente famoso detto latino: « **divide et impera** »! Anche Ming, il perfido imperatore del pianeta Mongo nella saga a fumetti di Flash Gordon, fondava il proprio potere assoluto sulla rivalità da lui stesso alimentata tra i fantasiosi popoli di quel mondo, dagli uomini-uccello agli uomini-falco; ma non è certo scoperta di oggi, il fatto che tutti i tiranni si reggono sul trono grazie alle discordie e divisioni tra gli oppositori ai loro regimi sanguinari, i quali sprecano tutte le loro energie in assurde lotte campanilistiche e partigiane, anziché unirle contro il führer locale che li tiene schiavi, secondo quanto suggerisce l'eloquente motto inserito dal Belgio nel proprio stemma: **« L'Union fait la force »**!"

Proprio così, carissimi lettori: i nostri giovani eroi trascorsero in piedi quasi tutto il tempo richiesto dal loro viaggio, ini-

(*) « A tanto gravi delitti poté spingere la religione » ("De Rerum Natura", libro I, v.101)

ziato alle otto e trentasei, incollati ai finestroni della Freccia, a raccontarsi l'un l'altro in questa maniera le proprie conoscenze di lunga data e le proprie impressioni immediate circa i luoghi che facevano a gara a riconoscere, spremendo tutte e tre le meningi per far riemergere ricordi di studi e letture di un passato magari molto lontano. So che vi parrà incredibile un simile sfoggio di erudizione, per di più usata come rilassante passatempo per « ricaricare la molla » in vista delle peripezie che li attendevano a Varanu; non dovete però dimenticare che i dispensatori di una simile marea di cultura non erano tre giovani qualunque, del tipo di quelli che vanno in giro con i capelli tinti di giallo limone se la moda del momento comanda di andare in giro con i capelli tinti di giallo limone, e che dicono di studiare "fin troppo" se passano più di due ore al giorno sugli odiati testi scolastici. Noi stiamo parlando di tre persone eccezionali, che erano state arruolate da Jacobowsky proprio perché capaci di andare controcorrente, di rifiutare di comportarsi come la stragrande maggioranza del "gregge", ed anzi coraggiosi fino al punto da compiere scelte unanimemente ritenute « impopolari », se così richiedevano la coscienza ed il buon senso. Per simili "bestie rare", come i coetanei li giudicavano con un misto di compatimento e di beffarda irrisione, era cosa del tutto naturale scoprire le bellezze del loro mondo, confrontare tali meraviglie con quanto avevano appreso sui libri, fare anche della cultura uno spunto per inventare riuscitissime freddure e, in tal modo, trascorrere in modo piacevole ed ameno anche le ore che potrebbero apparire più noiose, come quelle di un lungo trasferimento in aereo. I giovani in gamba come Luca, Maria e Prospera, che desiderano accrescere il proprio sapere per puro amore di conoscenza, e non solo per ottenere buoni voti a scuola o per fare i vanagloriosi nei confronti del proprio prossimo, finivano per dar ragione al colonnello Iustitiae Splendor, che aveva previsto, nel suo colloquio con Archangelus Domini, la loro incapacità di frenare la propria sete di arricchirsi culturalmente e spiritualmente, neppure in una situazione particolare come quella che ora stavano vivendo.

E così, spinti da un simile irrefrenabile ardore, i miei tre personaggi passarono le cinque ore richieste dal viaggio a contemplare e a commentare dall’alto tanti paesaggi esotici e ricchi di storia, fino ad allora visitati al massimo per mezzo delle pagine di Internet, che ora avevano la fortuna di veder sfilare sotto di loro, come sulla passerella di un atelier di moda: i Balcani, la pianura sarmatico-russa, le immense steppe della Siberia, la brulla distesa del deserto dei Gobi, il profondissimo lago Bajkal, la Manciuria ricoperta di conifere, l'arcipelago giapponese che una bella leggenda vuole formato dalla solidificazione di gocce di sole cadute nel mare, ed infine l'interminabile distesa del Pacifico, punteggiata di atolli simili ai lustrini su un abito da sera azzurro. A questo punto, però, nel suo moto concorde con il verso di rotazione del pianeta, la « Sagitta Michaëlis » incontrò la linea del terminatore, che separa l'emisfero di un pianeta illuminato dal sole da quello oscuro. È noto che nelle regioni tropicali la notte cala molto più rapidamente che non in quelle temperate; siccome però l'aerorazzo si muoveva ad una velocità quasi doppia

di quella con cui la terra ruotava attorno al proprio asse, il tramonto fu tanto rapido, che praticamente i tre viaggiatori passarono dal giorno alla notte come se il sole fosse stato una lampadina, e qualcuno l’avesse spenta premendone l'interruttore. In quelle condizioni, ovviamente, osservare particolari sulla superficie terrestre era praticamente impossibile, ed i soli oggetti chiaramente visibili in cielo risultavano le stelle, a cui Luca e Maria, avvalendosi delle loro precise conoscenze astronomiche, cercarono di dare un nome, a partire da Arturo, il brillantissimo astro della costellazione di Boote che, con la sua forma di aquilone, troneggiava in quel momento dall'alto dello zenit. Siccome l'atmosfera sopra di loro era estremamente rarefatta, tutte le stelle apparivano nitide quasi quanto devono apparire al telescopio spaziale Hubble, ed era facile riconoscere anche quelle di quinta o sesta magnitudine, che normalmente erano vietate all'osservazione ad occhio nudo da parte di gente come i nostri eroi, che si erano ridotti miopi a furia di studiare fino a tarda ora. Potete immaginare quanto essi erano entusiasti di poter riconoscere anche le costellazioni più fioche, delle quali fino a quel momento avevano dovuto limitarsi ad osservare le fotografie sulle enciclopedie cartacee o multimediali; ed anche suor Prospera stette ad ascoltarli, affascinata dalla loro capacità di identificare nello spazio le figure mitologiche che i nostri antenati credettero di ravvisare istoriate sulla volta del firmamento.

Per farla breve, vi dovrebbe essere ormai chiaro che i tre giovani in tonaca scura non si sarebbero staccati da quelle finestre per tutta la durata del viaggio, se ad un certo punto padre Saevus, che invece aveva passato tutto il tempo incollato al computer, non li avesse richiamati perentoriamente:

"Suor Maria Dorina! Suor Maria Letizia! Padre Luca! Sono quattro ore e passa che ve ne state lì a chiacchierare. Non vi si è seccata l'ugola?"

"L'ugola non secca mai", rispose la biondina di Sant'Eugenio, sorridendogli ed avvicinandosi a lui, "quando è lubrificata dalla simpatia di coloro con cui si condividono i gusti e gli interessi culturali. Non dimentichi inoltre che, in vita nostra, noi tre non siamo mai stati così lontani dalla casetta natia!"

"Vi capisco", continuò l'altro bonariamente, senza staccare gli occhi dal proprio terminale, "ma così vi stancate senza motivo. Domani, invece, dovrete essere in perfetta forma per svolgere il compito assegnatovi da Jacobowsky. Non dimenticatevi che, cambiamento di abitudini a parte, dieci ore di fuso orario non sono una sberla facile da attutire per nessuno!"

"Accidenti, ha ragione, quasi scordavamo il fuso orario", si rese conto il finto saveriano, cercando di allargarsi il clergyman per respirare più liberamente. "Il mio orologio fa le tredici appena passate, ma nella zona sopra la quale noi ora ci troviamo è già notte fonda. Il mio stomaco richiede cibo, perché sente che si avvicina l'ora di pranzo, mentre la logica vorrebbe che, appena arrivati, ci infilassimo a letto, se mai vi è ancora un letto intero in tutto l'arcipelago di Varanu!"

"Soddisferete entrambi i vostri bisogni fisiologici", dichiarò il capo della spedizione, "perché non appena ho finito qui si mangia!

Non è solo il tuo stomaco, padre Luca, a protestare che è l’ora di iniziare il suo turno quotidiano di lavoro!"

L’interpellato, che fino a quel momento si era disinteressato del lavoro del proprio superiore, si portò dietro le sue spalle ed osservò lo schermo del computer, cercando di decifrare i risultati dell’indefesso lavoro del cappellano della « Spada Spezzata ».

"Posso dare un’occhiata, vero?" domandò solo quando l’occhiata la aveva già data. "Sa, io mi interesso molto di questi trabiccoli elettronici. Sta setacciando la rete con Netscape Navigator?"

"No, ovviamente", gli rispose l’altro col tono di chi è costretto a fare un’affermazione ovvia. "La rete è troppo piena di ficcanasi per poter immettere in essa i delicatissimi piani di battaglia dell’organizzazione di Jacobowsky, anche se è pur vero che io conosco il modo per connettermi al computer centrale di Vita Nova per mezzo di Internet, in caso di estrema emergenza. In questo momento, anche se tu non ci crederai, sono collegato in... rete locale con il potentissimo elaboratore PAULUS che governa tutto il funzionamento della « Spada Spezzata »!"

Luca atteggiò il volto all’espressione di chi si sente dire da un anziano docente universitario: "Sono appena stato promosso in seconda elementare"; subito dopo, però, diede in una potente risata, accompagnata da queste parole:

"Oh! Oh! Lei è veramente un faceto, padre Cristiano! Siamo a più di dodicimila chilometri da Vita Nova, e lei sostiene di stare lavorando in rete intranet con il computer della base, come se ci trovassimo ancora sugli Appennini? O lei fa il gradasso, o davvero l'organizzazione che fa capo a Morimondo Sanguinoso sta alla Microsoft di Bill Gates come questa sta al servizio dei pony express del vecchio West!"

Il francescano si voltò a guardarlo negli occhi, ma il suo viso non tradiva rabbia, bensì una forma di compatimento, simile a quella che dovette provare Noè per i giganti che lo schernivano mentre egli fabbricava la leggendaria arca. Con gli occhi vispi di un furetto, subito lo delucidò:

"Ma ti pare che il Septimus inter Septem potrebbe davvero realizzare il sogno di mantenere una rete di agenti segreti sparsi sull’intero globo terracqueo, se non fosse in grado di comunicare ad ognuno di essi, e spesso ai loro PC, le proprie decisioni in tempo reale?"

Il falso saveriano perse di colpo il proprio sorriso strafottente, rendendosi conto di aver sottovalutato di nuovo l’organizzazione di cui era entrato a far parte. Presto mormorò:

"Una rete locale... vasta quanto il mondo intero? Che mi venga un orzaiolo! Effettivamente, solo l’avanzatissima tecnologia di cui è in possesso la « Spada Spezzata » potrebbe mettere in piedi una cosa del genere!"

"Sì, ma questo richiede perlomeno una rete di satelliti privati, ad esclusivo uso dell’organizzazione", fece notare Maria, fino a quel momento rimasta silenziosa in disparte assieme a Prospera, accanto al finestrino dell’aerorazzo. "Se in numero adeguato, questi potrebbero assicurare una copertura globale di tutte le terre abitate dall’uomo."

"Le tue osservazioni sono sempre corrette e giungono sempre al

momento giusto", la lodò il capo della spedizione, tornando a fissare il monitor ed a digitare rapidamente nuove istruzioni sulla tastiera. "Effettivamente, come ti ha già ricordato il Settimo tra i Sette durante la riunione al Palazzo di Cristallo, la « Spada Spezzata » possiede una flotta di tre satelliti in orbita geostazionaria, facenti parte del progetto JESUS. Questo nome rappresenta ovviamente un omaggio al Figlio di Dio sull'esempio del quale anche Morimondo Sanguinoso (e, con lui, molti altri militanti, tra cui anche diversi amici miei) ha scelto di donare la vita per i propri fratelli; tuttavia, dietro questa sacra parola si nasconde anche l'acronimo che sintetizza lo scopo per cui i tre satelliti sono stati immessi in orbita. La sigla JESUS sta infatti per **« Jacobowsky Earth Surveyor Unarmed Satellite »**, cioè « Satellite disarmato per il monitoraggio della Terra progettato da Jacobowsky ». In realtà, però, oltre a non possedere armi di alcun tipo e a venire usato per scansionare l'intera superficie terrestre, compito per il quale stamani lo ha tirato in ballo il Settimo tra i Sette, in realtà la trimurti degli JESUS può servire per ben altri scopi."

"Tra questi, vi è ovviamente anche quello di permettere le comunicazioni via radio tra Vita Nova e gli agenti sparpagliati su quasi tutto il pianeta", gli subentrò suor Maria Dorina. "In ogni punto del globo, infatti, vi è almeno una delle unità della flotta di orbiter al di sopra dell'orizzonte, e questa può ricevere il suo segnale in bassa frequenza ed inviarlo direttamente al computer centrale PAULUS; o, se proprio l'agente si trova agli antipodi dell'Italia, il messaggio è inviato ad un altro satellite del gruppo, e da questo è spedito finalmente a destinazione."

"È il nostro caso, questo", commentò Luca, che aggiunse: "Insomma, voi possedete non solo degli EUROSAT per vostro uso privato, ma addirittura una vostra Internet *ad usum delphini*. Credevo di averle viste tutte, le meraviglie di Vita Nova, dopo aver assistito allo spettacolo olografico di questa mattina nella sala riunioni; invece, ho l'impressione di essere appena all'inizio!"

"Ma si capisce!" sbottò il frate minore, felice di aver suscitato l'ammirazione del suo « coadiutore ». "Mi sento un po' come il Redentore quando, a Natanaele che lo riconobbe come il Figlio di Dio ed il re d'Israele, egli rispose: « Perché ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi? Vedrai cose ben più grandi di questa. In verità ti dico: vedrai il cielo aperto e gli angeli salire e scendere sopra il Figlio dell'Uomo »[(*)] !"

"Così dicendo, lei onora fin troppo il nostro *saveriano*", celiò subito la biondina di Sant'Eugenio, facendo suonare sarcastica quest'ultima parola, "poiché, prima di pronunciare la battuta che lei or ora ci ha riferito, Gesù qualifica Natanaele con le note parole: « Ecco un vero israelita, nel quale non vi è inganno »! Ma non vede che, in lui, è ingannevole perfino il titolo di *padre* Luca?"

"Non più di quanto lo è in te quello di *suor* Maria Letizia", ribatté il capo della missione a Varanu, chiudendo finalmente il collegamento satellitare con Vita Nova. "E tu sai meglio di me che Nostro Signore ci ha ammonito a levare prima la trave dal nostro occhio, che la pagliuzza da quello del nostro fratello..."

[(*)] Cfr. Gv 1, 47-51 (N.d.A.)

"La qui presente chitarrista, piuttosto, dovrebbe togliersi dall'occhio una falegnameria", rincarò il saveriano finto, ben lieto che il vero francescano avesse segnato un punto a suo favore, nell'eterna disputa tra lui e la sua amica per la pelle. Maria, però, ben decisa a non fargliela passare liscia ed a non lasciargli l'ultima parola, gli restituì subito:

"Ha parlato Fariseo Farisei! Sei tu il primo che dovresti tacere, perché quando mangi non ti limiti a disinfettare solo la superficie esterna del piatto, ma persino l'intera cucina di casa tua, soffitto compreso; è solo il contenuto del piatto che ti dimentichi di purificare, esattamente come facevano i dottori della legge contro cui Gesù polemizzava duemila anni fa![*]"

XIII

A questo punto, padre Saevus pensò bene di interrompere di botto la sua focosa sottoposta con questa elementare e scontata, ma sempre assai valida scusa:

"Hai fatto bene a parlare di cucina, mia litigiosa suorina dai capelli lunghi e biondi, perché, proprio come quello di fra Luca, anche il mio stomaco ringhia e brontola come un mastino affamato, e può essere rabbonito solo con cospicue iniezioni di... cibo."

In questo modo, ovviamente, egli troncò sul nascere il litigio tra i due conventuali, altrettanto insolito quanto il loro modo spregiudicato di citare le parole del loro Principale celeste. Alzandosi dal terminale davanti al quale aveva passato le ultime ore, aggiunse: "La dispensa del « Sagitta Michaëlis » non sarà un ristorante a cinque stelle sugli Champs-Elysées ma, grazie al Cielo, è comunque ben fornita." Aperse un opportuno armadietto posto verso il fondo della carlinga e ne tirò fuori cibi freschi in gran quantità, che dovevano esservi stati caricati prima della partenza. Apparecchiando la tavola, Prospera aggiunse del suo:

"Scusate se do ragione al boss ma, per una cresciuta come me a polenta e carrube, quando ce n'erano, il fatto di vedermi il piatto colmo davanti rappresenta sempre una discreta soddisfazione!"

Padre Cristiano distribuì sui piatti ampie porzioni di carne arrosto affettata, prosciutto cotto ed uova sode, mentre la suora albanese condiva dell'insalata già tagliata grossolanamente e la mescolava all'interno di un'insalatiera di plastica. "Mi dispiace", aggiunse il francescano, "ma dovrete accontentarvi di cibi freddi. Nessuno ha ancora pensato di montare un fornelletto su questa specie di Saturno V."

"A me questa pappatoria andrà benissimo", dichiarò padre Aguglia-ri, sedendosi al tavolino, slacciandosi il colletto da sacerdote ed infilando in esso il proprio tovagliolo. "Maria... cioè, suor Maria Letizia può testimoniare che non sono mai stato schizzinoso in vita mia, per quanto riguarda il mangiare!"

I due veri monaci sedettero anche loro ai loro posti, uno di fronte all'altra, ma Maria rimase in piedi, ad osservare il suo piatto traboccante di carne e di insalata. "Coraggio, unisciti a

[*] Cfr. Lc 11, 39 (N.d.A.)

noi", la invitò suor Maria Dorina. "Non sta bene che noi cominciamo senza di te."
La biondina esitò, con un'espressione titubante dipinta sul bel volto: "Ecco, io... Non so se..."
"Uffa", sbuffò il compaesano di lei, "adesso ritorna a galla la storia che non le piace la carne. Siccome hai bisogno di molte energie, per questa volta potresti fare un'eccezione, no?"
Siccome gli altri due la fissavano come per rimarcare il fatto che Luca aveva ragione, Maria si sedette e spiegò:
"Sì, è vero, io sono quasi vegetariana, e per farmi ingollare una bistecchina mia mamma deve sempre fare la voce grossa. Non è però questo il motivo della mia esitazione. Sono invece consapevole del fatto che questo è l'ultimo nostro pranzo decente, prima di immergerci a capofitto nella desolante miseria di Varanu; come già ieri sera a casa mia, quando ho avuto notizia del terremoto per la prima volta, anche ora mi piacerebbe rinunciare a questo cibo e conservarlo per i bambini sopravvissuti alla furia della natura, ma che rischiano di non sopravvivere all'egoismo di noi occidentali."
I tre commensali si guardarono negli occhi, incapaci di obiettare alcunché all'incredibile altruismo della loro straordinaria amica. Subito, suor Maria Dorina prese la carta oleata nella quale era stata avvolta la carne macinata, e vi riavvolse più di metà della propria porzione. "Credo che tutto questo bendidio sia troppo per me, padre Cristiano", replicò agli sguardi dei due uomini. "Carrube o no, io rischio di ingrassare, e al mio Marito Celeste la cosa potrebbe non piacere, dato che Lui ha sempre predicato il digiuno e l'astinenza. Conserverò parte di queste prelibatezze per gli affamati di Varanu, secondo il consiglio della mia consorella."
"Ho capito la lezione", mugugnò il francescano, ritirando anche lui la maggior parte del proprio pranzo, che, vista l'ora locale, assomigliava di più ad una cena. A questo punto, anche a Luca, che pure aveva una fame da lupo, non restò altro che imitare i suoi compagni, rimanendo con un piatto costituito praticamente da sola insalata.
"Dato che hai deciso tu il menu del pasto", intimò tosto rivolto alla suora onoraria, "è giusto che sia tu a recitare la preghiera di ringraziamento sul cibo. Sappi però che, subito dopo, ti farò pagare il fio di avermi tenuto quasi a digiuno."
La sua compagna di classe non si fece desiderare: congiunse le mani e recitò la stessa formula che vi ho riportato nel quarto capitolo di questo racconto. Mentre la recitava, però, la sua mente era interamente focalizzata su "padre" Agugliari. Infatti, Maria sapeva benissimo che il suo vicino di casa diventava scontroso e facilmente irritabile, quando non ingoiava un numero sufficiente di calorie giornaliere, e paventava una simile reazione da parte sua anche in quella circostanza. Ciò avrebbe reso tutto dannatamente più difficile, perché se Luca si innervosiva cominciava a scattare per un nonnulla, a non accettare i consigli anche se giusti, e a lasciarsi scappare persino qualche parolaccia, che agli orecchi dei due religiosi sarebbe suonata come lo stridio di un chiodo sul vetro alle orecchie di un intenditore di musica!
Proprio così, carissimi lettori: i nostri giovani eroi trascorsero in piedi quasi tutto il tempo richiesto dal loro viaggio, ini-

ziato alle otto e trentasei, incollati ai finestroni della Freccia, a raccontarsi l'un l'altro in questa maniera le proprie conoscenze di lunga data e le proprie impressioni immediate circa i luoghi che facevano a gara a riconoscere, spremendo tutte e tre le meningi per far riemergere ricordi di studi e letture di un passato magari molto lontano. So che vi parrà incredibile un simile sfoggio di erudizione, per di più usata come rilassante passatempo per « ricaricare la molla » in vista delle peripezie che li attendevano a Varanu; non dovete però dimenticare che i dispensatori di una simile marea di cultura non erano tre giovani qualunque, del tipo di quelli che vanno in giro con i capelli tinti di giallo limone se la moda del momento comanda di andare in giro con i capelli tinti di giallo limone, e che dicono di studiare "fin troppo" se passano più di due ore al giorno sugli odiati testi scolastici. Noi stiamo parlando di tre persone eccezionali, che erano state arruolate da Jacobowsky proprio perché capaci di andare controcorrente, di rifiutare di comportarsi come la stragrande maggioranza del "gregge", ed anzi coraggiosi fino al punto da compiere scelte unanimemente ritenute « impopolari », se così richiedevano la coscienza ed il buon senso. Per simili "bestie rare", come i coetanei li giudicavano con un misto di compatimento e di beffarda irrisione, era cosa del tutto naturale scoprire le bellezze del loro mondo, confrontare tali meraviglie con quanto avevano appreso sui libri, fare anche della cultura uno spunto per inventare riuscitissime freddure e, in tal modo, trascorrere in modo piacevole ed ameno anche le ore che potrebbero apparire più noiose, come quelle di un lungo trasferimento in aereo. I giovani in gamba come Luca, Maria e Prospera, che desiderano accrescere il proprio sapere per puro amore di conoscenza, e non solo per ottenere buoni voti a scuola o per fare i vanagloriosi nei confronti del proprio prossimo, finivano per dar ragione al colonnello Iustitiae Splendor, che aveva previsto, nel suo colloquio con Archangelus Domini, la loro incapacità di frenare la propria sete di arricchirsi culturalmente e spiritualmente, neppure in una situazione particolare come quella che ora stavano vivendo.

E così, spinti da un simile irrefrenabile ardore, i miei tre personaggi passarono le cinque ore richieste dal viaggio a contemplare e a commentare dall’alto tanti paesaggi esotici e ricchi di storia, fino ad allora visitati al massimo per mezzo delle pagine di Internet, che ora avevano la fortuna di veder sfilare sotto di loro, come sulla passerella di un atelier di moda: i Balcani, la pianura sarmatico-russa, le immense steppe della Siberia, la brulla distesa del deserto dei Gobi, il profondissimo lago Bajkal, la Manciuria ricoperta di conifere, l'arcipelago giapponese che una bella leggenda vuole formato dalla solidificazione di gocce di sole cadute nel mare, ed infine l'interminabile distesa del Pacifico, punteggiata di atolli simili ai lustrini su un abito da sera azzurro. A questo punto, però, nel suo moto concorde con il verso di rotazione del pianeta, la « Sagitta Michaëlis » incontrò la linea del terminatore, che separa l'emisfero di un pianeta illuminato dal sole da quello oscuro. È noto che nelle regioni tropicali la notte cala molto più rapidamente che non in quelle temperate; siccome però l'aerorazzo si muoveva ad una velocità quasi doppia

di quella con cui la terra ruotava attorno al proprio asse, il tramonto fu tanto rapido, che praticamente i tre viaggiatori passarono dal giorno alla notte come se il sole fosse stato una lampadina, e qualcuno l’avesse spenta premendone l'interruttore. In quelle condizioni, ovviamente, osservare particolari sulla superficie terrestre era praticamente impossibile, ed i soli oggetti chiaramente visibili in cielo risultavano le stelle, a cui Luca e Maria, avvalendosi delle loro precise conoscenze astronomiche, cercarono di dare un nome, a partire da Arturo, il brillantissimo astro della costellazione di Boote che, con la sua forma di aquilone, troneggiava in quel momento dall'alto dello zenit. Siccome l'atmosfera sopra di loro era estremamente rarefatta, tutte le stelle apparivano nitide quasi quanto devono apparire al telescopio spaziale Hubble, ed era facile riconoscere anche quelle di quinta o sesta magnitudine, che normalmente erano vietate all'osservazione ad occhio nudo da parte di gente come i nostri eroi, che si erano ridotti miopi a furia di studiare fino a tarda ora. Potete immaginare quanto essi erano entusiasti di poter riconoscere anche le costellazioni più fioche, delle quali fino a quel momento avevano dovuto limitarsi ad osservare le fotografie sulle enciclopedie cartacee o multimediali; ed anche suor Prospera stette ad ascoltarli, affascinata dalla loro capacità di identificare nello spazio le figure mitologiche che i nostri antenati credettero di ravvisare istoriate sulla volta del firmamento.

Per farla breve, vi dovrebbe essere ormai chiaro che i tre giovani in tonaca scura non si sarebbero staccati da quelle finestre per tutta la durata del viaggio, se ad un certo punto padre Saevus, che invece aveva passato tutto il tempo incollato al computer, non li avesse richiamati perentoriamente:

"Suor Maria Dorina! Suor Maria Letizia! Padre Luca! Sono quattro ore e passa che ve ne state lì a chiacchierare. Non vi si è seccata l'ugola?"

"L'ugola non secca mai", rispose la biondina di Sant'Eugenio, sorridendogli ed avvicinandosi a lui, "quando è lubrificata dalla simpatia di coloro con cui si condividono i gusti e gli interessi culturali. Non dimentichi inoltre che, in vita nostra, noi tre non siamo mai stati così lontani dalla casetta natia!"

"Vi capisco", continuò l'altro bonariamente, senza staccare gli occhi dal proprio terminale, "ma così vi stancate senza motivo. Domani, invece, dovrete essere in perfetta forma per svolgere il compito assegnatovi da Jacobowsky. Non dimenticatevi che, cambiamento di abitudini a parte, dieci ore di fuso orario non sono una sberla facile da attutire per nessuno!"

"Accidenti, ha ragione, quasi scordavamo il fuso orario", si rese conto il finto saveriano, cercando di allargarsi il clergyman per respirare più liberamente. "Il mio orologio fa le tredici appena passate, ma nella zona sopra la quale noi ora ci troviamo è già notte fonda. Il mio stomaco richiede cibo, perché sente che si avvicina l'ora di pranzo, mentre la logica vorrebbe che, appena arrivati, ci infilassimo a letto, se mai vi è ancora un letto intero in tutto l'arcipelago di Varanu!"

"Soddisferete entrambi i vostri bisogni fisiologici", dichiarò il capo della spedizione, "perché non appena ho finito qui si mangia!

Non è solo il tuo stomaco, padre Luca, a protestare che è l’ora di iniziare il suo turno quotidiano di lavoro!"

L’interpellato, che fino a quel momento si era disinteressato del lavoro del proprio superiore, si portò dietro le sue spalle ed osservò lo schermo del computer, cercando di decifrare i risultati dell’indefesso lavoro del cappellano della « Spada Spezzata ».

"Posso dare un’occhiata, vero?" domandò solo quando l’occhiata la aveva già data. "Sa, io mi interesso molto di questi trabiccoli elettronici. Sta setacciando la rete con Netscape Navigator?"

"No, ovviamente", gli rispose l’altro col tono di chi è costretto a fare un’affermazione ovvia. "La rete è troppo piena di ficcanasi per poter immettere in essa i delicatissimi piani di battaglia dell’organizzazione di Jacobowsky, anche se è pur vero che io conosco il modo per connettermi al computer centrale di Vita Nova per mezzo di Internet, in caso di estrema emergenza. In questo momento, anche se tu non ci crederai, sono collegato in... rete locale con il potentissimo elaboratore PAULUS che governa tutto il funzionamento della « Spada Spezzata »!"

Luca atteggiò il volto all’espressione di chi si sente dire da un anziano docente universitario: "Sono appena stato promosso in seconda elementare"; subito dopo, però, diede in una potente risata, accompagnata da queste parole:

"Oh! Oh! Lei è veramente un faceto, padre Cristiano! Siamo a più di dodicimila chilometri da Vita Nova, e lei sostiene di stare lavorando in rete intranet con il computer della base, come se ci trovassimo ancora sugli Appennini? O lei fa il gradasso, o davvero l'organizzazione che fa capo a Morimondo Sanguinoso sta alla Microsoft di Bill Gates come questa sta al servizio dei pony express del vecchio West!"

Il francescano si voltò a guardarlo negli occhi, ma il suo viso non tradiva rabbia, bensì una forma di compatimento, simile a quella che dovette provare Noè per i giganti che lo schernivano mentre egli fabbricava la leggendaria arca. Con gli occhi vispi di un furetto, subito lo delucidò:

"Ma ti pare che il Septimus inter Septem potrebbe davvero realizzare il sogno di mantenere una rete di agenti segreti sparsi sull’intero globo terracqueo, se non fosse in grado di comunicare ad ognuno di essi, e spesso ai loro PC, le proprie decisioni in tempo reale?"

Il falso saveriano perse di colpo il proprio sorriso strafottente, rendendosi conto di aver sottovalutato di nuovo l’organizzazione di cui era entrato a far parte. Presto mormorò:

"Una rete locale... vasta quanto il mondo intero? Che mi venga un orzaiolo! Effettivamente, solo l’avanzatissima tecnologia di cui è in possesso la « Spada Spezzata » potrebbe mettere in piedi una cosa del genere!"

"Sì, ma questo richiede perlomeno una rete di satelliti privati, ad esclusivo uso dell’organizzazione", fece notare Maria, fino a quel momento rimasta silenziosa in disparte assieme a Prospera, accanto al finestrino dell’aerorazzo. "Se in numero adeguato, questi potrebbero assicurare una copertura globale di tutte le terre abitate dall’uomo."

"Le tue osservazioni sono sempre corrette e giungono sempre al

momento giusto", la lodò il capo della spedizione, tornando a fissare il monitor ed a digitare rapidamente nuove istruzioni sulla tastiera. "Effettivamente, come ti ha già ricordato il Settimo tra i Sette durante la riunione al Palazzo di Cristallo, la « Spada Spezzata » possiede una flotta di tre satelliti in orbita geostazionaria, facenti parte del progetto JESUS. Questo nome rappresenta ovviamente un omaggio al Figlio di Dio sull'esempio del quale anche Morimondo Sanguinoso (e, con lui, molti altri militanti, tra cui anche diversi amici miei) ha scelto di donare la vita per i propri fratelli; tuttavia, dietro questa sacra parola si nasconde anche l'acronimo che sintetizza lo scopo per cui i tre satelliti sono stati immessi in orbita. La sigla JESUS sta infatti per **« Jacobowsky Earth Surveyor Unarmed Satellite »**, cioè « Satellite disarmato per il monitoraggio della Terra progettato da Jacobowsky ». In realtà, però, oltre a non possedere armi di alcun tipo e a venire usato per scansionare l'intera superficie terrestre, compito per il quale stamani lo ha tirato in ballo il Settimo tra i Sette, in realtà la trimurti degli JESUS può servire per ben altri scopi."

"Tra questi, vi è ovviamente anche quello di permettere le comunicazioni via radio tra Vita Nova e gli agenti sparpagliati su quasi tutto il pianeta", gli subentrò suor Maria Dorina. "In ogni punto del globo, infatti, vi è almeno una delle unità della flotta di orbiter al di sopra dell'orizzonte, e questa può ricevere il suo segnale in bassa frequenza ed inviarlo direttamente al computer centrale PAULUS; o, se proprio l'agente si trova agli antipodi dell'Italia, il messaggio è inviato ad un altro satellite del gruppo, e da questo è spedito finalmente a destinazione."

"È il nostro caso, questo", commentò Luca, che aggiunse: "Insomma, voi possedete non solo degli EUROSAT per vostro uso privato, ma addirittura una vostra Internet *ad usum delphini*. Credevo di averle viste tutte, le meraviglie di Vita Nova, dopo aver assistito allo spettacolo olografico di questa mattina nella sala riunioni; invece, ho l'impressione di essere appena all'inizio!"

"Ma si capisce!" sbottò il frate minore, felice di aver suscitato l'ammirazione del suo « coadiutore ». "Mi sento un po' come il Redentore quando, a Natanaele che lo riconobbe come il Figlio di Dio ed il re d'Israele, egli rispose: « Perché ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi? Vedrai cose ben più grandi di questa. In verità ti dico: vedrai il cielo aperto e gli angeli salire e scendere sopra il Figlio dell'Uomo »(*) !"

"Così dicendo, lei onora fin troppo il nostro *saveriano*", celiò subito la biondina di Sant'Eugenio, facendo suonare sarcastica quest'ultima parola, "poiché, prima di pronunciare la battuta che lei or ora ci ha riferito, Gesù qualifica Natanaele con le note parole: « Ecco un vero israelita, nel quale non vi è inganno »! Ma non vede che, in lui, è ingannevole perfino il titolo di *padre* Luca?"

"Non più di quanto lo è in te quello di *suor* Maria Letizia", ribatté il capo della missione a Varanu, chiudendo finalmente il collegamento satellitare con Vita Nova. "E tu sai meglio di me che Nostro Signore ci ha ammonito a levare prima la trave dal nostro occhio, che la pagliuzza da quello del nostro fratello..."

(*) Cfr. Gv 1, 47-51 (N.d.A.)

"La qui presente chitarrista, piuttosto, dovrebbe togliersi dall'occhio una falegnameria", rincarò il saveriano finto, ben lieto che il vero francescano avesse segnato un punto a suo favore, nell'eterna disputa tra lui e la sua amica per la pelle. Maria, però, ben decisa a non fargliela passare liscia ed a non lasciargli l'ultima parola, gli restituì subito:

"Ha parlato Fariseo Farisei! Sei tu il primo che dovresti tacere, perché quando mangi non ti limiti a disinfettare solo la superficie esterna del piatto, ma persino l'intera cucina di casa tua, soffitto compreso; è solo il contenuto del piatto che ti dimentichi di purificare, esattamente come facevano i dottori della legge contro cui Gesù polemizzava duemila anni fa![(*)]"

XIII

A questo punto, padre Saevus pensò bene di interrompere di botto la sua focosa sottoposta con questa elementare e scontata, ma sempre assai valida scusa:

"Hai fatto bene a parlare di cucina, mia litigiosa suorina dai capelli lunghi e biondi, perché, proprio come quello di fra Luca, anche il mio stomaco ringhia e brontola come un mastino affamato, e può essere rabbonito solo con cospicue iniezioni di... cibo."

In questo modo, ovviamente, egli troncò sul nascere il litigio tra i due conventuali, altrettanto insolito quanto il loro modo spregiudicato di citare le parole del loro Principale celeste. Alzandosi dal terminale davanti al quale aveva passato le ultime ore, aggiunse: "La dispensa del « Sagitta Michaëlis » non sarà un ristorante a cinque stelle sugli Champs-Elysées ma, grazie al Cielo, è comunque ben fornita." Aperse un opportuno armadietto posto verso il fondo della carlinga e ne tirò fuori cibi freschi in gran quantità, che dovevano esservi stati caricati prima della partenza. Apparecchiando la tavola, Prospera aggiunse del suo:

"Scusate se do ragione al boss ma, per una cresciuta come me a polenta e carrube, quando ce n'erano, il fatto di vedermi il piatto colmo davanti rappresenta sempre una discreta soddisfazione!"

Padre Cristiano distribuì sui piatti ampie porzioni di carne arrosto affettata, prosciutto cotto ed uova sode, mentre la suora albanese condiva dell'insalata già tagliata grossolanamente e la mescolava all'interno di un'insalatiera di plastica. "Mi dispiace", aggiunse il francescano, "ma dovrete accontentarvi di cibi freddi. Nessuno ha ancora pensato di montare un fornelletto su questa specie di Saturno V."

"A me questa pappatoria andrà benissimo", dichiarò padre Aguglia-ri, sedendosi al tavolino, slacciandosi il colletto da sacerdote ed infilando in esso il proprio tovagliolo. "Maria... cioè, suor Maria Letizia può testimoniare che non sono mai stato schizzinoso in vita mia, per quanto riguarda il mangiare!"

I due veri monaci sedettero anche loro ai loro posti, uno di fronte all'altra, ma Maria rimase in piedi, ad osservare il suo

---

(*) Cfr. Lc 11, 39 (N.d.A.)

piatto traboccante di carne e di insalata. "Coraggio, unisciti a noi", la invitò suor Maria Dorina. "Non sta bene che noi cominciamo senza di te."

La biondina esitò, con un'espressione titubante dipinta sul bel volto: "Ecco, io... Non so se..."

"Uffa", sbuffò il compaesano di lei, "adesso ritorna a galla la storia che non le piace la carne. Siccome hai bisogno di molte energie, per questa volta potresti fare un'eccezione, no?"

Siccome gli altri due la fissavano come per rimarcare il fatto che Luca aveva ragione, Maria si sedette e spiegò:

"Sì, è vero, io sono quasi vegetariana, e per farmi ingollare una bistecchina mia mamma deve sempre fare la voce grossa. Non è però questo il motivo della mia esitazione. Sono invece consapevole del fatto che questo è l'ultimo nostro pranzo decente, prima di immergerci a capofitto nella desolante miseria di Varanu; come già ieri sera a casa mia, quando ho avuto notizia del terremoto per la prima volta, anche ora mi piacerebbe rinunciare a questo cibo e conservarlo per i bambini sopravvissuti alla furia della natura, ma che rischiano di non sopravvivere all'egoismo di noi occidentali."

I tre commensali si guardarono negli occhi, incapaci di obiettare alcunché all'incredibile altruismo della loro straordinaria amica. Subito, suor Maria Dorina prese la carta oleata nella quale era stata avvolta la carne macinata, e vi riavvolse più di metà della propria porzione. "Credo che tutto questo bendidio sia troppo per me, padre Cristiano", replicò agli sguardi dei due uomini. "Carrube o no, io rischio di ingrassare, e al mio Marito Celeste la cosa potrebbe non piacere, dato che Lui ha sempre predicato il digiuno e l'astinenza. Conserverò parte di queste prelibatezze per gli affamati di Varanu, secondo il consiglio della mia consorella."

"Ho capito la lezione", mugugnò il francescano, ritirando anche lui la maggior parte del proprio pranzo, che, vista l'ora locale, assomigliava di più ad una cena. A questo punto, anche a Luca, che pure aveva una fame da lupo, non restò altro che imitare i suoi compagni, rimanendo con un piatto costituito praticamente da sola insalata.

"Dato che hai deciso tu il menu del pasto", intimò tosto rivolto alla suora onoraria, "è giusto che sia tu a recitare la preghiera di ringraziamento sul cibo. Sappi però che, subito dopo, ti farò pagare il fio di avermi tenuto quasi a digiuno."

La sua compagna di classe non si fece desiderare: congiunse le mani e recitò la stessa formula che vi ho riportato nel quarto capitolo di questo racconto. Mentre la recitava, però, la sua mente era interamente focalizzata su "padre" Agugliari. Infatti, Maria sapeva benissimo che il suo vicino di casa diventava scontroso e facilmente irritabile, quando non ingoiava un numero sufficiente di calorie giornaliere, e paventava una simile reazione da parte sua anche in quella circostanza. Ciò avrebbe reso tutto dannatamente più difficile, perché se Luca si innervosiva cominciava a scattare per un nonnulla, a non accettare i consigli anche se giusti, e a lasciarsi scappare persino qualche parolaccia, che agli orecchi dei due religiosi sarebbe suonata come lo stridio di un chiodo sul vetro alle orecchie di un intenditore di musica!

Nonostante i timori di suor Maria Letizia, però, padre Luca non si inalberò. La sua vendetta nei confronti di Maria fu infatti assai più astuta e sottile: fattosi il segno di croce e cominciando a raccogliere l'insalata dal suo piatto con la stessa lena con cui un contadino raccoglie fasci di paglia con il suo forcone, egli riassunse la sua caratteristica espressione un po' arguta e un po' beffarda, quindi esordì:

"Lo so che ora sono monaco, e che i monaci mangiano nel silenzio più totale; ma consentitemi di fare un'eccezione. So che, mentre gli altri mangiano, uno dei frati si incarica di leggere brani della Scrittura; lasciate che sia io a farlo." Visti gli sguardi interrogativi degli altri, riprese:

"Vedete, io non conosco a memoria passi di Isaia o del vangelo. Però, siccome ho un repertorio vastissimo di barzellette di argomento religioso, vi intratterrò con qualcuna di esse. È vero che alla mia vicina di casa la cosa non farà piacere, ma ciò non può far altro che farmi venire in mente un maggior numero di facezie da raccontarvi. Sentite questa."

Ovviamente Maria trasalì, ancor più che se avesse sentito il suo compare bestemmiare come un turco, perché conosceva quanto sapevano essere irriverenti le sue battute, specie se faceva apposta a raccontarle per farla arrabbiare, e non sapeva come i due veri cenobiti le avrebbero accolte. Non fece però in tempo ad intervenire, prima che Luca la prevenisse ed iniziasse a raccontare:

"Un funzionario vaticano arriva al lavoro a bordo di una rombante macchina sportiva. Il Papa la vede e commenta: « È bellissima! Mi porta a fare un giretto? » Ovviamente l'altro accetta di buon grado, non parendogli vero di poter raccontare ai nipoti, un giorno, che ha portato a spasso il Pontefice in persona. E così, fa salire il Papa sul sedile posteriore, sgomma via ed imbocca l'autostrada. Mentre sta percorrendo la tangenziale est, il Papa interviene ancora: « Si deve provare un’ebbrezza incredibile, a tenere il volante di questi bolidi. Fa provare me a guidare? »

Il funzionario non sa dirgli di no e si siede dietro, mentre Sua Santità prende il volante. Il Santo Padre però si fa prendere un po' la mano, schiaccia sulla tavoletta e supera i duecento all'ora. Subito, compare una pantera della polizia con la sirena spiegata, che fa segno all'auto di accostare. Un poliziotto scende dalla pantera, si avvicina alla spider e torna indietro sconvolto.

« Ma chi c'è a bordo? » gli domanda incuriosito il suo collega, ed egli risponde, pallido: « Non ne ho la minima idea, ma dev'essere veramente un pezzo grosso, perché il suo autista è il Papa! » Uah, uah, uah!"

Udita la barzelletta, padre Saevus esplose in una risata delle più grasse, esclamando: "Oh! Oh! Oh! I miei complimenti, figliolo: questa non la conoscevo davvero!" Suor Maria Dorina si ingozzò con l'insalata che stava mangiando, soffocata anch'ella da un'irrefrenabile scoppio di risa, mentre l'unica della compagnia a mantenersi calma fu suor Maria Letizia, che conosceva già la freddura, avendola sentita narrare dallo stesso Luca, e che scoccò all'umorista uno sguardo stile fiamma ossidrica, che poteva significare: "Belle scemenze vai a raccontare ai tuoi superiori!"

Non so se il francescano si avvide di quello sguardo bruciante, e

quindi se rispose per le rime allo scopo di venire in aiuto al proprio aiutante, o se lo fece solo per spirito di emulazione, così come si comincia a sbadigliare non appena si vede un altro che lo fa: tuttavia, prima ancora di smettere di ridere della facezia di Luca, incominciò a sua volta a declamare:

"Dato che tu hai arricchito il mio repertorio, è giusto che io incrementi il tuo. Senti questa. C'è un prete come me e te seduto su una carrozza ferroviaria, tutto assorto nella lettura del suo breviario. Passa il controllore e bercia: « Biglietto, prego! » Senza staccare gli occhi dal breviario, il sacerdote fruga in una tasca e gli porge quello che pensa sia il biglietto del treno. Il controllore lo esamina, poi si rivolge al religioso con espressione titubante: « Padre, io sarei anche d'accordo, ma non so se lo saranno anche le Ferrovie dello Stato! » Allora il sacerdote si riscuote e si rende conto che non gli ha dato il biglietto, ma un santino che raffigura Gesù crocifisso, sotto il quale è disteso un cartiglio con la scritta: « Nostro Signore ha pagato per tutti » ! Yark! Yark! Yaark!"

Luca incominciò a sghignazzare così forte che, probabilmente, in quel momento la « Sagitta Michaëlis » saltellò su e giù come se si fosse rotto lo stabilizzatore di volo; ed anche suor Prospera stava cominciando a star male dal gran ghignare. "Basta! Pietà!" invocò quando ebbe di nuovo modo di respirare. "Non pensavo che la prima seria difficoltà di quest'impresa sarebbe consistita nel resistere alle vostre tremende spiritosaggini!"

Quanto a Maria, questa volta anch'ella non riuscì a trattenere una risata, perché la barzelletta era nuova anche per lei. Dovendo incassare lo sguardo del compagno di banco che le comunicava qualcosa del tipo: "Visto? I miei superiori non sono da meno di me!", reagì rivolgendosi al francescano con un insolito misto di ilarità e di rimprovero:

"Sa, padre Cristiano, a volte lei mi sembra irrecuperabile almeno quanto Luca; invece, ora devo ricredermi. Infatti è molto, molto peggio di lui! Mi piacerebbe fare rapporto al Septimus inter Septem, informandolo del fatto che lei travia i giovani con le sue melensaggini da seminario!"

L'altro la guardò maliziosamente, poi ripigliò:

"Se tu facessi questo, rimarresti molto delusa, suor Maria Letizia. Infatti la freddura che vi ho appena raccontato l'ho appresa proprio... dal colonnello Jacobowsky! Cosa ti direbbe, nel caso in cui tu andassi a dirgli che le sue battute 'traviano' i giovani?"

La semi-suora dovette così subire pure i ghigni sarcastici dei suoi amici, ma dopotutto non ne fu troppo dispiaciuta, perché perlomeno non si poteva negare che la « Spada Spezzata » fosse un'organizzazione nella quale non c'era posto per l'angoscia, l'inquietudine, il terrore dell'ignoto: anche alla vigilia di una missione nella quale non era chiaro neppure contro quale nemico si dovesse lottare, i seguaci di Morimondo Sanguinoso non rinunciavano al buonumore ed alla voglia di vivere. Pure la genietta di sant'Eugenio decise perciò di stare allo scherzo e, dopo aver masticato una corposa forchettata di insalata, gorgheggiò:

"Ha ragione lei, padre. Noi militanti della Spada Spezzata siamo GIÀ traviati, perché abbiamo abbandonato la via del mondo, comoda

e in discesa, per seguire quella erta ed aspra che ci è stata indicata da padre Kolbe. Le facezie sue e del colonnello non possono far altro che allontanarci ancor di più dalla moda del momento, che considera degne di questo nome solo le barzellette che tirano in ballo il sesso e la volgarità. In questo senso, io sono molto contenta di venire « traviata » da voi!"

"Oh, se è solo per questo, la « Spada Spezzata » è stata bravissima a traviare una ragazza studiosa e volenterosa come te", la punzecchiò il « saveriano ad interim », "perché io e te quest'oggi siamo stati due lazzaroni patentati." Con un tono più pensoso, proseguì: "Sai, Maria... cioè, suor Maria Letizia... Avremmo dovuto sfruttare il viaggio per ripassare le nostre lezioni di letteratura inglese, anziché storia e geografia dell'Eurasia. Non credo che avremo più la possibilità di studiarci le nostre materie d'esame per tutta la durata della nostra permanenza a Varanu!"

I due monaci autentici, pur senza aprire bocca, si scambiarono un sorriso ed un'occhiata allusiva che poteva significare: "Non cambieranno mai, questi due sgobboni!" La bionda di Sant'Eugenio, però, non se ne avvide, assorbita com'era da un pensiero che l'aveva assalita improvvisamente. Maria infatti si rese conto che Emma era stata un'ottima profetessa, la mattina del giorno prima, quando le aveva assicurato che non avrebbe avuto bisogno di passare tutta la settimana ad ammuffire sui libri, poiché sarebbe stata costretta davvero a non riaprirli più fino a sabato, ammesso e non concesso che per allora avesse fatto ritorno a casa!

La bionda non poté tuttavia concentrarsi troppo a lungo su queste considerazioni, perché padre Cristiano, forse proprio per distrarla da pensieri che potevano solo incupirla, raccontò altre freddure tali da far scompisciare anche il più serio ed imperturbabile tra tutti i membri del collegio cardinalizio. E così, ridendo tra loro come bimbetti spensierati, i quattro protagonisti di questa avventura terminarono il pasto e si rilassarono un momento, in attesa di arrivare a destinazione; cosa che avvenne quando i loro orologi (ancora sincronizzati sull'ora italiana) segnavano le 14.09, corrispondenti alle 00.09 locali. Con circa cinque minuti di anticipo, il pilota cubano annunciò infatti mediante l'altoparlante che cominciava la discesa verso l'arcipelago di Varanu, ed i nostri eroi si affrettarono a sedersi sulle poltroncine e ad allacciarsi le cinture di sicurezza. La diminuzione di quota subita dall'aerorazzo fu simile ad una picchiata, e tutti e quattro i passeggeri ringraziarono il cielo per non aver mangiato troppo, altrimenti avrebbero dato tutti di stomaco: evidentemente, le "intuizioni" di Maria avevano funzionato per l'ennesima volta!

"¡Atenciòn!" avvisò il pilota attraverso l'interfono. "¡Stiamo por ammarar! ¡Tienetevi forte!"

I nostri amici sentirono il missile sfiorare le acque più volte, quasi rimbalzando su di esse, mentre i turbogetti sulle ali invertivano il senso della loro rotazione, trasformandosi in razzi frenanti. Da un certo punto in poi, ai quattro parve di trovarsi su di un off-shore lanciato a duecento all'ora verso il traguardo di una gara del campionato mondiale; a tutti il cuore impazzì come dovette impazzire agli occupanti dell'astronave Enterprise quando, nei momenti più intensi del film "Generazioni", essa precipitò

sulla superficie boscosa del pianeta Veridiano III, e strisciò per miglia e miglia distruggendo qualunque cosa incontrava sul suo cammino, senza che nessuna forza fosse apparentemente in grado di arrestarne la folle corsa. Anche ai quattro infatti sembrò che il loro aereo non dovesse più fermarsi: ci vollero ancora due minuti buoni perché quel falco di metallo rallentasse fino a dondolarsi pigramente sulla superficie dell'oceano e, anche dopo che ciò fu avvenuto, le due ragazze credettero ancora per un pezzo di sentire il fischio dell'acqua sotto di sé.

"La nostra trasvolata è finita, ragazzi", nitrì padre Cristiano, slacciandosi la cintura di sicurezza con una mossa felina. "Però non siamo ancora al capolinea. Non potevamo infatti piombare a Varanu a bordo di quest'aereo da fantascienza: sarebbe stato come parlare a bassa voce per strada per passare inosservati, quando si va in giro travestiti da punk!"

"Non posso darle torto", sottolineò Luca alzandosi a sua volta. "Ma la nostra meta è molto lontana?"

"Ma no", gli rispose il francescano cui erano stati attribuiti i gradi di maggiore della « Spada Spezzata ». "Non più di un paio di chilometri. Sarà uno scherzo coprire questa distanza con il canotto gonfiabile che abbiamo portato con noi."

"Oh, no", esclamò suor Maria Dorina, cominciando fin da quel momento a manifestare sintomi di mal di mare. "Mi torna in mente il terribile viaggio in canotto a motore, per mezzo del quale sbarcai in Puglia come clandestina, quando ero ancora una ragazzetta. Sento il desiderio impellente di fare immediato ritorno a Vita Nova insieme alla « Sagitta », pur di evitare il ripetersi di quella mia tragica esperienza!"

"Animo, hermana", la rincuorò Alejandro, entrando nella carlinga col proprio casco sotto braccio. "¡Al mio paìs se dice: « *De penas y cenas estàn las sepulturas llenas* », que nel vostro idioma equivale a: « Quel che es fatto, es fatto »! ¡Con los amigos accanto a ti, te ritroverai a la ribera in meno de un instante!"

"Ha ragione", le fece notare Luca. "Non vorrai mica farti quindicimila chilometri in volo su di una specie di missile supersonico, sfidando il tuo comprensibile timore a staccarti dal suolo, per poi rifiutarti di percorrerne due a velocità moderata su di un banale fuoribordo, del tipo di quelli buoni per compiere una gitarella estiva sul lago Maggiore!"

Suor Prospera, solo parzialmente rassicurata da quelle sensate parole, si sentì riempire di vergogna e replicò:

"So che vi chiederete come mai Jacobowsky ha scelto proprio me per quest’impresa in capo al mondo, visto che mi piace poco viaggiare in aereo, ed ancor meno per nave; ma ognuno ha le sue idiosincrasie, tanto più difficili da superare quanto più dolorosi sono gli eventi del passato che le hanno fatte nascere. Spero solo di dimostrarvi, nel prosieguo della missione, di non essere solo una pavida fanciullina che ha paura di passeggiare nel prato di mattina, per non rischiare di inumidirsi i piedi!"

"Oh, anche se non ne avresti bisogno, perché noi sappiamo quanto vali, stai pur certa che ci dimostrerai in pieno tutto il tuo valore!" Solo quando ebbe terminato di pronunciare queste parole, Maria si rese conto che le erano salite tanto spontanee alla boc-

ca, come se a pensarle fosse stata in realtà un’altra persona, da farle ritenere che questa fosse in realtà un’altra delle proprie enigmatiche « premonizioni », e che quindi si sarebbe puntualmente realizzata, così come si realizza la previsione di chi afferma che, domattina, il sole sorgerà di nuovo ad est.

XIV

Ignara di tutto questo, la monaca albanese aperse la bocca per ringraziare Maria della fiducia che nutriva per lei, ma restò a bocca aperta senza poter spiaccicare nessun’altra parola, poiché proprio in quel momento il pilota cubano digitò un comando in codice sulla tastiera posta a fianco del portellone, facendolo aprire proprio di fronte al suo naso. Come tutti i compagni d'avventura, ella fu subito investita da una zaffata d'aria calda che sapeva di salsedine, un'aria che portava con se' i sapori e i profumi esotici di lontane spiagge equatoriali, e che risvegliò in lei le atmosfere delle fiabe che aveva sentito narrare nell’infanzia ormai perduta. Questo fu sufficiente a mozzarle in gola ogni obiezione di natura emotiva, e a farle comprendere quali differenze ci fossero tra il mar Ionio, attraversato su una sorta di vasca da bagno superaffollata, di proprietà della potente criminalità organizzata barese, e quel tratto di Oceano Pacifico, da attraversare su un’imbarcazione in possesso dell’organizzazione più potente ed onesta del mondo, in compagnia dei suoi ottimi "amigos" (come li aveva definiti Alejandro) che avrebbero fatto di tutto per salvarla da qualsivoglia pericolo.

Nel frattempo, sporgendosi per primi dal portellone, anche i due maturandi di Sant'Eugenio poterono riempirsi gli occhi con la stupenda visione notturna dell'oceano Pacifico, cui la luna, illuminata per tre quarti, dava l'aspetto di una tremolante distesa d'argento. Le acque su cui galleggiava pigramente l'aerorazzo, trasformatosi in idrovolante dopo aver estroflesso due pattini che si erano gonfiati all'istante, si estendevano ininterrotte fino alla linea lievemente incurvata dell'orizzonte. Questa, nella direzione in cui stavano guardando i nostri amici, non appariva interrotta ne' da un'isola ne' da una vela: l’arcipelago di Varanu, probabilmente, doveva trovarsi nella direzione opposta.

"Mi sembra tutto un sogno", mormorò suor Maria Letizia, spaziando con gli occhi su quell'immensa distesa oceanica. "solo cinque ore e mezza fa eravamo ancora sugli Appennini (o meglio sotto gli Appennini), nelle prime ore della mattina, mentre ora ci troviamo immersi nel denso velluto della notte tropicale, agli antipodi del nostro paesino natale o giù di lì."

Padre Luca le pose amichevolmente una mano sulla spalla e replicò osservandola con gli occhi di un innamorato:

"Hai ragione. Ogni tanto, però, è bello anche trascorrere uno weekend immersi dentro un sogno, non è vero?"

La ragazza annuì, gratificandolo con uno sguardo appassionato che è davvero inusuale veder scambiato tra una suora ed un prete, almeno quanto lo era stato il rapido bisticcio di poco prima. La loro tacita comunicazione, fatta unicamente di sguardi d'intesa, ven-

ne però interrotta da uno schiocco secco sotto i loro piedi: dalla superficie metallica dell'aereo venne espulso come un pacchetto color blu scuro, che non appena toccò l'acqua cominciò a srotolarsi e a gonfiarsi, evidentemente sotto l'azione di una bomboletta di gas compresso azionata automaticamente. Sotto i loro occhi, il pacco divenne un gommone lungo circa quattro metri, sufficiente a portare loro quattro fino a riva.

"Forza, ragazzi, prendete le vostre mercanzie e saltate dentro", li ammonì il francescano travestito da sé stesso, che teneva in mano il motore elettrico fuoribordo da applicare al canotto. "Vedo che la paura dell'acqua ti è passata, suor Maria Dorina: tanto meglio perché, finché ti troverai qui, vedrai acqua di mare in qualunque direzione ti volterai. E tu, suor Maria Letizia, invece di fare gli occhi dolci al mio coadiutore, bada di non dimenticare la chitarra né la valigia con i tuoi effetti personali: sarebbe spiacevole sapere che una suora è costretta a girare senza mutandine né reggiseno sotto il proprio abito claustrale!"

I nostri, ovviamente, non se lo fecero ripetere: presi bagagli ed accessori, discesero la scaletta comparsa sotto il portellone, e presero posto dentro l'imbarcazione. Sistemando il motore al suo posto, padre Cristiano si rivolse al pilota e ordinò:

"Tu, Alejandro, porta la « Sagitta » alla nostra base segreta nell'Oceano Indiano; quando avremo bisogno di essere riportati a casa, ti chiameremo per mezzo del solito messaggio via satellite. Buon viaggio, e grazie per averci portati fin qui."

"¡De nada, señor!" esclamò l'ispano-americano, scattando sull'attenti. "La buena suerte sia con vosotros. ¡Vaya con Dios!"

I tre ragazzi agitarono le braccia per salutarlo, quindi il francescano combattente accese il motore, che emise solo un tenue ronzio simile a quello di un calabrone, borbottando come se si lamentasse di dover spingere un natante con quattro persone a bordo. Mentre il pilota manovrava la barra del canotto in modo che esso, virando a tribordo, compisse un giro intorno al velivolo, suor Maria Letizia, affascinata dal vivido luccicare di quell'immenso oceano, cominciò a canticchiare « **In fondo al mar** », la celeberrima melodia che fa da colonna sonora ai fotogrammi più belli del lungometraggio "la Sirenetta" di Walt Disney. Padre Luca invece, che alla praticità manesca sapeva alternare una notevole sensibilità a certe suggestioni, si provò ad immaginare se era proprio così che il mondo doveva essere apparso agli occhi del biblico patriarca Noè quando, cessati i quaranta giorni durante i quali il diluvio imperversò sul pianeta, si peritò a cacciare la testa fuori dal tetto dell'arca di salvezza, vedendo dovunque acque, acque e solo acque, nelle quali si rifrangevano i primi raggi di luna che riuscivano a filtrare attraverso la spessa cortina delle nubi vendicatrici. Suor Maria Dorina invece, ormai del tutto dimentica dei timori provenienti dal buio passato, rimaneva in religioso silenzio e teneva una mano fuori bordo, sfiorando appena la superficie dell'acqua, su cui lasciava una piccola scia. Il suo sguardo spaziava da una costellazione all'altra di quel cielo trapunto di astri come un tutù coperto di lustrini, mentre la sua memoria rievocava sapori antichi, momenti spensierati dell'infanzia, paesaggi del suo villaggio natale andati ormai perduti per sempre, ma sempre vivi agli

occhi della memoria, e risorti nell’amore per i suoi nuovi fratelli in Cristo.

La suora di origini albanesi si riscosse ed aprì bocca solo allorché, per prima, si rese conto che padre Cristiano manovrava verso una linea scura che si protendeva all'orizzonte dietro al velivolo, interrompendo il meraviglioso sfavillare del firmamento stellato. Sussultando, esclamò:

"Ehi, ragazzi, i casi sono due: o quella è Varanu, oppure è l’isola-balena in cui si imbatté Simbad il marinaio!"

Luca e Maria volsero anch’essi lo sguardo in quella direzione, concludendo all’unisono che la loro compagna di avventure aveva proprio visto giusto. "Pensa se è vera la seconda possibilità", non rinunciò tuttavia a sorridere « padre » Luca. "Avremmo indubbiamente scoperto in un battibaleno la causa del terremoto che ha squassato il Pacifico appena ieri!"

La « suora » milanese non raccolse minimamente lo spunto offertole dall’ennesima battuta dell’amico e, tenendo le mani sul manico della custodia della sua chitarra, preferì rispondere:

"Effettivamente, si tratta proprio di Varanu. La silhouette dell’ isola è la stessa dell’immagine olografica da noi vista stamani in sala riunioni. Peccato che, essendo notte fonda, non si riesca a scorgere un numero maggiore di particolari."

"Era necessario arrivare di notte", fece notare padre Saevus. "In questo modo potremo affermare di essere appena sbarcati dalla nave proveniente da Kosrae, il più vicino tra gli Stati Federati di Micronesia, che sappiamo essere giunta questa sera con aiuti alimentari a bordo. Ora ci recheremo subito alla missione, o meglio a quanto ne rimane, dove ci faremo alloggiare per la notte, anche se il nostro orologio fisiologico segnala che è solo pomeriggio. Vi rinnovo l’invito a fare bene attenzione a tutto ciò che portate con voi: la gente qui è così disperata, che potrebbe rubarvi anche la valigia di cuoio, nella speranza di poterla mangiare lessata. In particolare tu, suor Maria Letizia, controlla periodicamente la busta con le istruzioni ricevute dal colonnello Jacobowsky. Se la perdessi, tutta la missione fallirebbe!

"Ah, già, quella famosa lettera", ricordò improvvisamente Maria, come se le fosse improvvisamente riaffiorata alla mente la memoria di un sogno avuto la notte prima. Cacciò la mano nella tasca portadocumenti della propria valigia, estrasse la busta incriminata e la studiò con attenzione, come se si trattasse di un messaggio criptato da decifrare.

"Il Septimus inter Septem ha specificato di non aprirla fino a che non fossi giunta a destinazione", aggiunse poi, senza rivolgersi a nessuno in particolare. "Sarò abbastanza vicina alla mia destinazione da poterla aprire, o dovrò aspettare di mettere piede sulla spiaggia dell’isola?"

"Credo che tu lo possa fare tranquillamente", le diede risposta Luca, anche se lei non si curava di guardarlo negli occhi. "Se sono istruzioni da seguirsi durante la missione a Varanu, come fai a sapere cosa devi fare laggiù, se non le leggi prima di sbarcare?"

"In realtà, a farti parlare è la curiosità di conoscere tu pure il contenuto della lettera di Jacobowsky", gli rinfacciò prontamente la monaca sua compaesana, pur riconoscendo che la sua osser-

vazione non era priva di buonsenso. "Comunque, siccome io sono curiosa almeno quanto te, vediamo un po' in quale bocca del vulcano Alapa mi si chiede di calarmi, a mo' di novello dottor Lindenbrock, per giungere al centro della Terra e scoprire la vera causa del sisma che ha suscitato i sospetti dei sette colonnelli!"

"Io non la butterei tanto sul tragico", sorrise il nocchiero dell'imbarcazione. "Credo che le richieste di Jacob Jacobowsky siano assai più facilmente attuabili di quanto tu temi!"

Aprendo un lato della busta senza lacerarla ed estraendone il foglio in essa contenuto, Maria avrebbe voluto senz'altro replicargli qualcosa di spiritoso ma, non appena ebbe dato un'occhiata al messaggio di Jacobowsky aprendolo sotto i raggi lattei della luna, rimase lì a bocca aperta come una bambola di pezza, incapace di distogliere lo sguardo dal messaggio del suo capo. Vedendola così incantata, suor Maria Dorina le domandò sollecita:

"Beh? Cosa c'è scritto di tanto scioccante, su quel foglio di carta? Forse ti si chiede davvero di calarti giù attraverso il camino vulcanico dell'isola di Varanu?"

"Oh no", le rispose a fatica la biondina, senza staccare gli occhi dal misterioso pezzo di carta. "Al contrario, ha ragione padre Cristiano. Queste istruzioni sono davvero assai facili da eseguire, dato che sul foglio... non c'è scritto niente!"

"Che cosa?" sbottò incredulo il vero francescano, come se l'altra gli avesse rivelato che sulla lettera c'era scritto « Fesso chi legge ». "Strappò praticamente il foglio dalle mani di Maria, lo esaminò e si avvide che, effettivamente, la carta da lettera intestata con il simbolo delle catene spezzate e con l'eloquente motto « **Oratio et actio** » era tutta bianca, fatta eccezione per l'ultima riga in fondo al foglio, dove stava scritto:

"**P.S. Mi raccomando, non perdere questo foglio e ricordati di rileggere molto spesso le istruzioni.**"

"Oh, non c'è dubbio, si tratta di istruzioni veramente « indispensabili », tanto per rifare il verso a Jacobowsky", commentò il prete, allibito. "Evidentemente il nostro colonnello era in vena di scherzi, quando ha progettato questa missione. E sì che il tenente colonnello Coma Berenicis ha parlato di situazione difficile e molto seria, quando mi ha affidato il comando di questa spedizione per conto del Settimo tra i Sette."

"Toh, e io che pensavo che i post scriptum si aggiungessero solo dopo aver scritto qualcosa in precedenza!" Rincarò padre Aguglia-ri, osservando lui pure il foglio immacolato sotto la luce della lanterna dei cieli notturni. "Forse, Maria, questo è un modo garbato per dirti che devi arrangiarti, una volta giunta a Waoka."

"Possibile?" insistette la chitarrista, sconcertata come se avesse sentito Jacobowsky pronunciare un discorso a sostegno del Ku Klux Klan. "Padre Cristiano, come devo regolarmi?"

"Sfortunatamente per te, io non sono uno dei libri della Sibilla", ammise tristemente l'interpellato, "e *non* ho una risposta per ogni tua domanda. L'unico suggerimento che ho da darti, è di conservare ugualmente con cura quella lettera burlona, perché gli ordini sono pur sempre ordini, specie se provengono da quel satanasso di Jacob Jacobowsky."

"Su questo punto potrei anche essere d'accordo con lei", fece no-

tare suor Prospera; "però è certo che, contrariamente a quanto ha detto lei, la missione non fallirebbe di sicuro, se anche la nostra consorella buttasse in mare quella stranissima lettera, e si dimenticasse che le sia stata mai consegnata!"

Padre Saevus avrebbe voluto ribattere: "Io ho solo ripetuto un avvertimento che era stato dato a me!", ma suor Maria Letizia fu più rapida di lui:

"Su questo punto io non sarei poi così apodittica. Padre Cristiano dei frati minori ha ragione: meglio conservare questo documento, e seguire il consiglio del « post non scriptum » di Jacobowsky, se mi passate la battutaccia. Non si sa mai quello che ci aspetta, nell'inferno di Varanu!"

I suoi tre compagni di viaggio non ebbero bisogno di fissarla in volto, per rendersi conto che gli occhi della missionaria ad honorem si erano nuovamente persi nel vuoto, per scrutare in quell'abisso senza tempo che è l'immutabile progetto di Dio sul futuro dell'uomo. Come ci riuscisse, non lo sapeva nessuno, lei compresa; ma a tutti era ben chiaro che ci riusciva, e che le sue « previsioni » non erano certo ingannevoli come quelle formulate dalle sedicenti maghe televisive attraverso la lettura dei tarocchi o dei fondi di caffé. Se ella « vedeva » la vittoria della nazionale della Liberia ai campionati del mondo di calcio, si sarebbe potuto scommettere a colpo sicuro su quella squadra, sbancando i bookmakers e guadagnandoci su una fortuna, perché Maria non profetizzava mai invano. Per fortuna, naturalmente, quando il Padreterno le permetteva di gettare un fugace sguardo al di là della barriera dell'ignoto, ella in genere catturava informazioni ben più importanti del nome del futuro vincitore della coppa FIFA, come stava succedendo in questo caso; anche se, come già accadeva per le profezie di Isaia e di san Giovanni Bosco, anche le sue potevano essere interpretate correttamente solo quando si erano già avverate, o erano sul punto di farlo.

Nessuno, comunque, osò proporre ancora a suor Maria Letizia di disfarsi di quell'inutile lettera in bianco, lasciando che la ritirasse di nuovo nella sua valigetta; né ci fu altro tempo per complesse disquisizioni sui « poteri » della studentessa modello, perché ormai il canotto stava per raggiungere il bagnasciuga. Ad ogni modo, mentre prendevano terra, i due veri monaci ed il falso saveriano non riuscirono ad evitare di riflettere sul fatto, per loro rassicurante, che nei momenti cruciali avrebbero potuto certamente contare sulle « anticipazioni » fornite loro dalla chitarrista di Sant'Eugenio. All'inizio di un'impresa dall'esito tanto incerto, che li vedeva soli contro il più fitto mistero, ciò li faceva sentire, naturalmente, un poco sollevati...

O no?

XV

Quando suor Maria Letizia uscì dalla tenda di tela che era stata attrezzata a missione di fortuna, la prima cosa che vide di fronte a sé fu lo splendido disco solare che si era appena levato al di sopra delle palme e dell'immensa distesa dell'oceano. Visto da quell'isola, da quelle latitudini equatoriali, da quell'

emisfero, le sembrava più grande di quello che poteva scorgere dall'abbaino che si apriva nel tetto di casa sua. Per un attimo, le parve di trovarsi non in un angolo della terra molto lontano dal proprio villaggio natale, ma su un pianeta alieno, più vicino al sole della madre Terra, così vicino che l'astro diurno sembrava a portata di mano, non appena si fosse saliti sulla cima di una palma. Il cielo era terso come una cupola di cristallo perfettamente levigato, non una nuvola interrompeva quell'infinità di azzurro luminoso, nella quale le uniche macchie scure erano costituite da stormi di voraci gabbiani, che volavano insistenti sopra l'isola come i mosconi sopra un vasetto di marmellata lasciato aperto. A poca distanza enormi palme, alte almeno dieci metri, protendevano le loro chilometriche foglie in direzione della spiaggia, che cominciava a meno di cento metri dal luogo dove si trovava la ragazza. Questa se ne stava lì impalata, appena fuori dalla tenda dove aveva trascorso la notte, saziandosi di quella visione di sogno, come se stesse caricando le batterie in attesa di immergersi nella tragedia di quel paese terremotato, tragedia che lo declassava dal ruolo di paradiso naturale a quello di inferno in terra per migliaia di persone innocenti. Con la manica destra del saio sollevata, Maria teneva il braccio ripiegato contro l'avambraccio, e si premeva contro la vena un batuffolo di cotone, per disinfettare il punto dove l'infermiera le aveva appena inoculato quattro o cinque vaccinazioni in una volta sola, così da proteggerla dalle malattie tropicali e dalle infezioni dovute alla presenza di tanti cadaveri ancora insepolti. Effettivamente da sud, cioè dalla direzione della città di Waoka, veniva un odore penetrante di carne in decomposizione, che la nostra Maria aveva avvertito non appena messo piede sull'isola la sera prima, e che le aveva causato un conato di vomito, tale quasi da farle rimettere quanto aveva mangiato in aereo. Era riuscita a resistere perché, su consiglio di padre Saevus, si era infilata nelle narici due foglioline arrotolate di una pianta locale, fortemente aromatica, il cui olezzo, un misto fra quelli del basilico e del rosmarino nostrani, era stato sufficiente a coprire il tanfo di morte che aleggiava sull'arcipelago. Ora, la suora ad honorem ne aveva inserite nel naso due nuove, e per di più portava pure una mascherina, del tipo di quelle usate dai volontari della protezione civile, cosicché in quel momento ella somigliava più ad una donna araba che non ad una suora cattolica. Proprio il contrasto tra la visione da sogno che aveva dinanzi, e il disastro apocalittico che sapeva avere dietro le proprie spalle, era la cosa che in quel momento colpiva di più la nostra eroina. Il caldo umido non la infastidiva più di tanto, nonostante il saio che la panneggiava strettamente da capo a piedi; né il cambiamento di clima le aveva causato troppi squilibri, perché dopotutto Maria era un tipo che si adattava facilmente ad ogni situazione, e forse era stato questo uno dei motivi per cui era stata scelta per questa missione. Ma la sensazione di trovarsi in una terra che, a dispetto della sua fama di Eden incontaminato dove sarebbe possibile vivere senza alcun dolore né preoccupazione, a contatto con una natura che sembra ancora bagnata dalla rugiada del primo giorno dopo la creazione, si era trasformata improvvisamente in una sterminata necropoli a cielo aperto... questa sensa-

zione la faceva rabbrividire come se in quel momento si trovasse sulle isole Spitzbergen nel pieno dell'inverno artico.

A questo punto si girò, ritrovandosi di fronte l'imponente cono del vulcano Alapa, ribassato alla sommità proprio come aveva visto nelle riprese da satellite di Jesus Three. I suoi fianchi sembravano incisi come dal bulino di un artista gigante, perché ampie porzioni dei già boscosi pendii erano franati fino al mare, e Waoka, che si estendeva alla destra della fanciulla, poteva dirsi fortunata se non era stata sommersa da una di queste frane. Già a quella distanza, non era difficile rendersi conto che il centro principale del piccolo stato era ridotto a un mucchio di rovine: l'agitazione frenetica che di solito caratterizza gli agglomerati urbani era pressoché assente, e dovunque regnavano il silenzio e l'immobilità, talmente pesante da far pensare alla rigidità cadaverica di una salma umana. Di lì a poco la "missionaria" avrebbe dovuto percorrere quella desolazione, non solo per soccorrere i sopravvissuti e sotterrare i morti, cosa che non le produceva alcun raccapriccio, ma anche per scoprire indizi di un'eventuale origine dolosa di tutto quello strazio: e questo sì le metteva paura, perché è normale che la gente muoia in seguito a catastrofi naturali, come è sempre successo e come sempre accadrà, ma non ha nessuna possibilità di giustificazione chi progetta ed attua il genocidio di un intero popolo, fosse anche per salvare tutto il resto della razza umana. Ed ora, contemplando rapita lo scheletro fumante della capitale varanuana, la nostra eccezionale Maria aveva scoperto di avere dentro di sé la certezza che Jacobowsky & C. avevano ragione, e che quello che ora aveva davanti non era il risultato né di un terremoto né di un'eruzione. Era il risultato di un piano criminale.

Da cosa le venisse questa certezza, era impossibile stabilirlo. Forse, il contatto diretto con la triste realtà di Waoka aveva acuito le sue misteriose facoltà telepatiche, permettendo loro di penetrare più a fondo nel mistero che panneggiava la triste sorte di quell’arcipelago; ma nulla era possibile affermare, quando ci si muoveva su un terreno che, anche secondo i parametri della scienza moderna, è inesplorato quanto lo era l’Australia allorché Abel Tasman vi pose piede per la prima volta. Men che mai era possibile indovinare chi fosse l’occulto Grande Vecchio che aveva progettato tutto ciò a tavolino, lasciando poi il compito di mettere in atto un tale scempio a chissà quale masnada di demoni in forma umana. Questo doveva precisamente essere il primo degli obiettivi di Maria, in quella terra sperduta e passata di mente a Nostro Signore, se voleva portare a compimento il più arduo fra tutti i compiti che le erano mai stati assegnati in vita sua.

"Cosa stai fissando, suor Maria Letizia? Si direbbe che tu stia avendo un'altra delle tue... rivelazioni!"

Questa voce, un poco velata di preoccupazione, scosse la bionda dallo stato di simil-estasi nel quale si trovava. Uscita a sua volta dalla tenda dove aveva dormito con lei su di una scomoda brandina, le stava venendo incontro suor Maria Dorina, con i capelli color platino perfettamente pettinati, la mascherina sul volto e la mano sinistra premuta sull'incavo del gomito destro, per tamponare il forellino della vaccinazione. Al suo sguardo ansioso,

Maria replicò cercando di minimizzare:
"Er... No, stavo solo riflettendo sul triste destino di queste isole, che sembrano aver ricevuto in eredità il 75 % della bellezza di tutto il creato, e forse più, ma poi devono pagare un prezzo salato per la concessione di questo privilegio, dovendo accettare anche il largito del 75 % del dolore del mondo."
"Non posso darti torto", mormorò l'albanese piena di tristezza. "Per via del fuso orario, stanotte ho dormito poco, e non ho fatto altro che pregare per i morti e i feriti di questo martoriato paese." Sbadigliò. "Che ironia: sento sonno ora che è mattina, ed è il momento di agire."
"In realtà, il nostro orologio interno dice che è sera adesso", le fece notare l'amica, staccandosi il cotone dal braccio ed osservando la traccia rossa lasciata dall'iniezione. "Infatti, in questo momento a casa nostra devono essere le ventuno di sera. Io sento poco sonno solo perché, a furia di studiare fino a tardi, ho strapazzato il mio organismo, mandando in tilt i sistemi psicologici di valutazione della stanchezza. Nei giorni precedenti gli esami scritti, la settimana scorsa, ho provato a dormire non più di tre ore per notte. Non c'è da stupirsi che senta poco la differenza di fuso orario: anche dieci ore perdute non possono farmi più danni di quelle notti passate in bianco, quando di ore di sonno ne ho perse almeno dieci volte dieci."
"È un bel vantaggio, quello di conservarsi lucidi anche se si è costretti a restare svegli più a lungo del solito", assentì la vera suora, levandosi lei pure il tampone dal braccio. "Io, invece, non posso vantare un simile privilegio. Se dovessi addormentarmi in piedi, dammi un calcio nel fondoschiena per ridestarmi."
In quel momento, da una tenda non lontana emersero padre Cristiano e padre Luca, in abito da religiosi, con la mascherina sul viso ed il braccio già segnato dall'avvenuta vaccinazione. "Salve, sorelle!" le apostrofò giulivo il francescano. "Mi auguro che abbiate passato una notte serena. La pomata repellente che vi ho dato ieri sera è riuscita a salvarvi dai morsi delle zanzare?"
"Sì", rispose la biondina, recuperando una parte della propria giovialità, "a parte due o tre insettoni che dovevano portare la maschera antigas, e sono riusciti ugualmente a produrmi sulle gambe dei bozzi grossi come il vulcano Alapa."
"Oh, le zanzare si tengono sempre accuratamente alla larga dal sottoscritto", aggiunse il rugbista, facendo crocchiare le nocche delle mani. "Lo sanno anche loro che sono più velenoso di uno scorpione." Si stiracchiò, poi riprese: "Era un bel pezzo che non dormivo più così di gusto. Avevo proprio bisogno di una vacanza, tra gli scritti e gli orali."
Le due suore osservarono il giovane prete come due gatti randagi spelacchiati guardano un siamese di razza; tempo dopo, però, quando ormai quest'avventura era finita da un pezzo, Maria meditò sui fatti di quel giorno, e si rese conto che non avrebbe dovuto stupirsi più di tanto: "Era logico", avrebbe raccontato ai compagni focolarini, "che lui dormisse, mentre io passavo quasi tutta la notte a recitar rosari e a ripassare fisica mentalmente: una roccia come Luca riuscirebbe a trovare comodo persino il tavolaccio di legno dello Spielberg!"

In quel momento, comunque, colti gli sguardi perplessi negli occhi delle due fanciulle, il milite in saio francescano ammonì il suo "coadiutore" con queste benevole ma ferme parole:

"Non illuderti di essere qui in visita di piacere. Dove credi di essere, in un villaggio turistico delle Baleari? Ora dovremo infilarci nell'inferno di Waoka, e sono convinto che non incontreremo difficoltà solo per via della distruzione totale della città e di tutti i suoi servizi, ma anche a causa delle autorità locali. Coraggio, ragazzi, è ora di avviarsi. Lasciate pure qui la vostra roba, saremo di ritorno verso mezzogiorno."

"Ricevuto, caro il mio accompagnatore turistico", ribatté il falso saveriano dopo essersi posto sull'attenti, dimostrando così di non aver affatto perso il proprio spirito di patata. I quattro si misero subito in cammino verso la cittadina, passando attraverso le tende rizzate dalla parrocchia locale per accogliere i primi senzatetto ed i volontari, come erano anche loro. Uscendo dalla tendopoli di fortuna, incontrarono padre O'Meaney, il missionario comboniano a capo della sparuta comunità cattolica dell'arcipelago, che la notte precedente li aveva accolti praticamente a braccia aperte. Era un irlandese che aveva più del pugile che del prete: alto quanto Luca, era dotato di bicipiti tanto poderosi da scoraggiare chiunque dall'attaccare briga con lui. Eppure, il suo sguardo era mesto come quello di un Cristo flagellato, e sotto i suoi occhi si erano formate borse tanto marcate, che una massaia avrebbe potuto tranquillamente stiparvi la spesa per due settimane. La sua bocca non era visibile, dato che l'uomo aveva una bandana legata sul viso per proteggersi dall'olezzo pestilenziale dei cadaveri in putrefazione, ma non si poteva dubitare del fatto che essa doveva essere arcuata all'ingiù come quella di un pierrot, e tutta circondata di rughe, come se la vecchiaia lo avesse raggiunto prima del tempo. Nessuno ebbe difficoltà a capire che il motivo di tale abbattimento era da ricercarsi nel fatto che egli aveva visto distrutto in pochi minuti il lavoro di anni in quel piccolo, sperduto, affamatissimo paese.

Fu comunque con un barlume di contentezza nelle pupille, che il fratone accolse i nuovi venuti. Li salutò con cordialità in un inglese con forte inflessione gaelica, strinse la mano a tutti e quattro, quindi cantilenò stancamente:

"Non so davvero come ringraziarvi per esservi precipitati qui non appena avete avuto notizia del sisma. Quasi tutte le vittime, e anche molti sopravvissuti, sono ancora sotto le macerie, o dentro i burroni apertisi nel suolo. Il vostro aiuto sarà fondamentale per tirarli fuori di lì, per curare i malati, per assistere i moribondi e per seppellire i morti."

"È il nostro mestiere", sorrise padre Luca, rispondendogli in un inglese da perfetto gentleman londinese. "Io mi offro di farle da aiutante durante il penoso lavoro di soccorso ai terremotati, e le mie amiche carmelitane potranno svolgere il ruolo di assistenti pastorali, confortando i sofferenti, o almeno quelli che conoscono l'inglese."

"Per quelli che non lo conoscono, fungerò io da interprete", puntualizzò il missionario, che sembrava molto sollevato da quella proposta. "Dopo due lustri passati in queste plaghe, parlo quasi

meglio il varanuano che non la mia lingua madre."
"Lei deve essersi affezionato molto a questo posto", fece osservare suor Maria Letizia. "Probabilmente, oltre alle case e alle vite di tanti miserelli, il terremoto ha demolito anche un pezzo del suo cuore."
"È così, sorella", annuì il pretone, guardandola come si guarda un amico che ci capisce fino in fondo. "Oramai, quest'isola è la mia nuova patria: non riuscirei ad immaginare la mia vita lontano da qui. All'inizio non è stato facile: la gente mi era ostile, perché mi considerava sacerdote di un Dio straniero, che nulla sapeva dei loro problemi materiali e spirituali. Eppure, come il Paul Lambert protagonista della « Città della gioia », a poco a poco anch'io ho conquistato la fiducia dei varanuani, mettendomi al servizio dei più deboli e sofferenti, e cercando di avere per tutti una parola di conforto. Tuttavia, ho continuato ad incontrare difficoltà da parte delle autorità. Quando era ancora in vigore l'amministrazione fiduciaria degli Stati Uniti, il governatore preferiva aiutare economicamente i predicatori mormoni o testimoni di Geova venuti dal Nordamerica, che non un prete cattolico come me, e continuava a crearmi intoppi burocratici. Perfino per riparare il tetto della capanna che mi serviva da chiesa, e che ora è stata spazzata via dal sisma, la trafila burocratica era tanto interminabile da scoraggiare persino Giobbe il paziente. L'indipendenza della Micronesia non ha mutato le cose; da quando poi la Giunta ha proclamato l'indipendenza dell'arcipelago, quasi due anni fa, la situazione è peggiorata. I Tredici non sopportano..."
Si interruppe improvvisamente, guardandosi in giro con circospezione. I quattro agenti segreti lo osservarono perplessi, e suor Maria Dorina domandò, in un inglese forse non fluente come quello dei due studenti milanesi, ma comunque corretto e comprensibile:
"Perché si è interrotto, padre? Cosa stava per dirci, di tanto pericoloso e compromett..."
"Zitta! Zitta!" la ammonì padre O'Meaney, sbarrando gli occhi ed abbassando il più possibile la voce. "A Varanu, perfino i tronchi delle palme hanno orecchie! Se ci sentono i Bundi, o qualcuno dei poveracci affamati che per qualche spicciolo lavorano per conto loro in qualità di spie, rimpiangeremo la fine di coloro che nel terremoto ci hanno rimesso la pelle!"
Così dicendo, li condusse all'interno di una tenda ormai vuota, poiché i senzatetto che vi avevano dormito erano già usciti per andare a ricuperare qualcosa in quella che era stata la loro capanna. Si assicurò che nessuno fosse nelle vicinanze, chiuse accuratamente il telo che serrava la tenda e si rivolse ai quattro sconcertati cenobiti come un carbonaro che bisbiglia informazioni segrete contro gli austriaci all'orecchio di alcuni compagni:
"Non crediate a quello che si legge sui libri o sui giornali: la piccola Varanu è forse repubblica di nome, ma non certamente di fatto. La Giunta che la ha resa indipendente governa con metodi tutt'altro che democratici: si tratta, a tutti gli effetti, di un' oligarchia come quella dei famosi Trenta Tiranni di Atene, i cui membri si sono spartiti tutto il potere e le scarse ricchezze dell'isola, ed hanno tutto l'interesse a mantenere il popolo nella miseria e nell'ignoranza più nere. Le elezioni libere che hanno

promesso per darsi un'incipriata di liberalità, in realtà non si terranno mai, perché i Tredici hanno solamente una preoccupazione: quella di conservare la loro posizione di privilegio e di prestigio, osannati e riveriti da quelli che, a tutti gli effetti, sono i loro sudditi. E quei fascisti patentati sanno come costringere i miseri abitanti dell'arcipelago ad osannarli e riverirli: chi non lo fa, o non lo fa con abbastanza entusiasmo, diventa immediato bersaglio delle angherie dei Bundi. Vi lascio immaginare poi che cosa accade a qualcuno che osi ribellarsi e parlare pubblicamente contro il regime della Giunta: questo stato non raggiunge i ventimila abitanti, ma dal momento dell'indipendenza ha avuto non meno di duecento desaparecidos. E vi assicuro che nessuno di questi derelitti è stato gettato nel vulcano per placare qualche satanico dio locale, come si vede fare in tanti oleografici film d'avventura ambientati in Polinesia!"

I quattro missionari rimasero di stucco, udendo la terribile descrizione dello stato di Varanu appena compiuta dall'irlandese. Ma era mai possibile che egli avesse ragione? O forse aveva reso ancor più foschi i toni di quel resoconto proprio perché il governo era avaro nel fornirgli sovvenzioni e finanziamenti? Soprattutto alle due fanciulle sembrava impossibile che quella specie di Asgard in terra nascondesse, sotto la propria patina di accogliente normalità, una dittatura tanto ferrea che al confronto persino l'URSS di Breznev somigliava alla repubblica di San Marino. Non a caso, fu suor Maria Dorina ad obiettare per prima, a voce bassa quanto quella del suo interlocutore:

"Ma è proprio la situazione politica di Varanu, quella che ci sta illustrando? Neppure George Orwell ha mai descritto un regime sadico e poliziesco come quello che ha dipinto lei con immagini tanto crude e terrificanti. Stento a credere che un'isoletta tanto sperduta nella Micronesia possa davvero fare gola a tredici - non ad uno, a tredici! - autocrati, che si organizzano per esercitare su di essa un potere tanto assoluto da far sembrare illuminato e tollerante anche quello del Re Sole!"

"Stenterai meno a crederlo, se quest'oggi avrai a che fare con i Bundi", le replicò padre O'Meaney con gli occhi sgranati e la voce colma di preoccupazione. "E la cosa mi sembra inevitabile, perché neppure una farfalla forestiera può arrivare qui dal mare e mettersi a svolazzare di fiore in fiore, senza venire subito circondata ed esaminata da quei gorilloni in uniforme. Sono peggio dei mafiosi di Palermo, di Marsiglia e di Chicago: le studiano davvero tutte per taglieggiarci in ogni modo. Pensate che, anche solo per poter circolare sulle strade, essi impongono a tutti il pagamento di un « pizzo » salatissimo. Oramai, manca soltanto che ci mettano davanti alla bocca un trabiccolo per misurare l'aria che respiriamo, in modo da poterci tassare anche quella, e avranno veramente toccato il fondo dello strozzinaggio!"

Padre Agugliari si rifiutò di accettare come vera quella rassegna di orrori e crudeltà, e ribatté con aria sardonica:

"Andiamo, padre, credo che lei stia davvero esagerando. Sembra che stia descrivendo i soldati dell'impero Yamatai, contro cui doveva battersi quotidianamente Jeeg Robot. Ma chi diavolo sarebbero questi Bundi che lei continua a nominare con manifesto terrore?"

XVI

Non fu il missionario colui che gli diede risposta, bensì una vociaccia sgraziata che proveniva dall'esterno della tenda, e stava facendo il diavolo a quattro sbraitando in un idioma assolutamente incomprensibile. "Oh, no! Sono loro!" esclamò padre O'Meaney mentre un’espressione trepida gli compariva sul volto, già segnato da tanti dispiaceri. "My Lord, che cosa ti ha mai fatto di male Varanu, perché tu la punissi così? Non bastava il terremoto, per provare questi poveri micronesiani?"

Subito si precipitò all'esterno, seguito a ruota dai suoi quattro ospiti. In mezzo alla tendopoli erano comparsi quattro militari in uniforme verde scuro, con un berretto violaceo appoggiato obliquamente sulla testa, stivali chiodati ai piedi ed un cinturone alla vita, dal quale pendeva la fondina di una rivoltella; nel cinturone erano pure infilati due pugnali che, a giudicare dalle dimensioni, assomigliavano a due autentici machete. I soldatacci se la stavano prendendo con alcuni miseri abitanti del luogo, appena usciti dalla tenda dove avevano trascorso la notte, e li apostrofavano con tale violenza da far pensare che li avessero colti in flagrante a raffinare cocaina; i poveri indigeni, macilenti come i golosi incontrati da Dante nel canto XXIII del Purgatorio, e terrorizzati come le gazzelle che si ritrovano circondate da un branco di leonesse, restavano invece in mesto silenzio, nel mezzo del quadrilatero che aveva per vertici i quattro scherani, ed apparivano rassegnati al loro destino come i condannati a morte che mettono piede sul primo gradino del patibolo.

Osservando una tale scena, ai quattro cenobiti provenienti da Vita Nova parve effettivamente di assistere al crudele gioco di quattro gatti con alcuni miseri topolini; e così, lasciando rapidamente indietro il parroco di Varanu, in quattro falcate raggiunsero il gruppo di insultatori ed insultati. Prima che padre O’Meaney lo raggiungesse e potesse metterlo in guardia sul pericolo che correva, il focoso Luca piombò sui quattro militari, si strappò la mascherina dal volto come per incutere loro maggior soggezione, mostrandosi in viso, e sbraitò:

"Ehi, voi, vigliacchi, abbassate la cresta! è questo il modo di trattare dei poveracci che hanno perso tutto, compresa la voglia di vivere? non lo sapete che, se uno oltraggia i fratelli più piccoli di Nostro Signore, sarebbe meglio per lui se gli si mettesse una macina da mulino al collo e lo si buttasse a capofitto nella fossa del Giappone?"

Gli sgherri trasalirono, al solo vedere quel giovanottone in tonaca scura che osava fronteggiarli da pari a pari, e forse fu proprio lo sconcerto dovuto alla sorpresa ad evitare che il « saveriano » subisse l’immediata rappresaglia da parte dei quattro omacci. Infatti, prima che essi potessero riprendersi e mettere mano alle pistole o ai machete, padre Cristiano si pose al fianco del suo coadiutore onorario, levandosi anch’egli la maschera e mostrando il viso duro come per potenziarne la carica offensiva e l’intrepida sicurezza, e parlò con voce stentorea:

"Chi siete voi, per poter trattare in questo modo i parrocchiani di padre O’Meaney? Cos’hanno fatto di tanto grave, da venire arre-

stati e coperti di contumelie come dei negri in un bar di Atlanta per soli bianchi?"

Quello che sembrava il capo dei miliziani, poiché sfoggiava gradi sgargianti sulle spalline della propria uniforme, si rivolse ai due preti, dopo averli finalmente riconosciuti come tali, con il ceffo digrignante di un mafioso che si è sentito dare del « collaboratore con la polizia ». Era un marcantonio dalla pelle brunita come bronzo, senza l'ombra di un capello sulla testa, il cui volto camuso era solcato da cicatrici profonde come i canali marziani, ed il cui naso era storto come quello di un veterano della boxe. Con voce profonda e spigolosa, egli latrò in un inglese aspro ma sufficientemente comprensibile:

"Chi siamo noi? Dovete venire dal fondo del mare, per non saperlo. Noi siamo i Bundi, razza di uomini travestiti da corvi!"

I due frati, quello vero e quello falso, sollevarono le sopracciglia all'unisono, quasi che a comandarle fosse stato un unico impulso nervoso, come se volessero esprimere un: "Oh, eccoli, finalmente, i tanto chiacchierati Bundi!" Ed anche le due suore, che si trovavano immediatamente alle loro spalle, provarono la medesima sensazione, prossima a quella di chi legge sul nuovo numero della « Settimana Enigmistica » la soluzione di un complesso gioco, pubblicato sul numero precedente, sul quale si è inutilmente scervellato per sette giorni. Subito, Luca ribatté senza mezzi termini:

"Questa parola a noi non dice nulla. Sulla base dei nostri parametri di giudizio, chi aggredisce un debole è sempre e comunque un malvagio, anche se si chiama Napoleone Bonaparte. E voi rientrate in quest'ultima categoria."

Anche se probabilmente non avevano capito il significato delle battute che monaci e militi si erano scambiati con tanta decisione, i nativi guardarono i nuovi venuti con occhi affranti, come se volessero dire loro: "L'avete fatta grossa! E adesso come ve la cavate? Svanendo nell'aria?" Infatti, i quattro Bravi ruppero l' accerchiamento nei loro confronti e, pur senza cessare di tenerli d'occhio, si allinearono lentamente di fronte a Luca e a padre Saevus, appoggiando pericolosamente le mani sulle impugnature dei loro coltellacci. Con voce alterata dall'ira, il capo replicò ai suoi avversari:

"Se non te lo sei ancora messo in testa, fratacchione, te lo spiego io con le mie maniere spicce. Noi qui siamo LA LEGGE, hai capito? Se questi bastardi hanno commesso dei reati, sta a noi punirli, nel modo che più ci pare e piace. Mi sono spiegato?"

"Se dovete far rispettare la legge, voi pure sottostate sicuramente ad essa", fece notare suor Maria Letizia, spuntando dietro le massicce spalle del suo compaesano. "Dunque, se contro i cittadini comuni voi punite la violenza e i soprusi, siete i primi a dovervi astenere dal commetterne nei loro confronti."

Il poliziotto la fissò, evidentemente stupito di vedere una donna europea in una plaga tanto misera e desolata, ma evidentemente stupito anche della sua favolosa avvenenza, dato che anche Maria e Prospera si erano slacciate la mascherina che le proteggeva dal fetore, imitando i loro colleghi maschi. Tosto il miliziano cambiò espressione, la squadrò come se Maria fosse una prostituta indecentemente (s)vestita, e sibilò:

"Spiacente, bellezza, ma qui vige la legge marziale. Se uno si perita a trasgredire ai comandi della Giunta, noi spariamo a vista. Questi idioti stavano imboscando cibo per rivenderlo ad alto prezzo ai loro conoscenti, e questo è severamente proibito dalle leggi. Guarda tu stessa cosa abbiamo trovato addosso ai tuoi affezionati amici plebei."

Ciò detto, le indicò delle tavolette di cioccolato e dei sacchetti di riso che uno dei suoi commilitoni teneva in mano. Maria e gli altri, ovviamente, non stentarono a credere che i poveracci arrestati dai Bundi avessero veramente con sé quel cibo, al momento in cui si erano fatti pizzicare con le mani nel sacco; tuttavia, era evidente che quelle magre razioni alimentari erano state distribuite loro nella missione di padre O'Meaney, e che essi non le stavano affatto imboscando per rivenderle al mercato nero, bensì portando ai loro parenti o conoscenti, che non avevano voluto lasciare le loro capanne distrutte, o semplicemente non avevano trovato posto nella baraccopoli di fortuna. Ed era altrettanto evidente che i Bundi stavano confiscando quel cibo per mangiarselo loro o, il che costituiva un'ipotesi ancora peggiore, per richiedere un pizzo sul rilascio di quei disgraziati e del loro misero pasto. Quale poliziotto, infatti, non saprebbe distinguere tra il frutto di un latrocinio e il risultato di una donazione gratuita da parte della missione cattolica, se non volesse deliberatamente ignorare questa distinzione e, in ultima analisi, se non fosse corrotto e ubriaco del proprio violento potere? Evidentemente, se il corpulento missionario aveva sbagliato nel descrivere a tinte scure lo stato di polizia nel quale l'arcipelago era costretto a vivere, era solo perché aveva minimizzato le atrocità commesse dai Bundi, e non certo perché le aveva esagerate.

La prima a ribellarsi a questo sopruso fu suor Maria Dorina:

"Andiamo, non vorrete farmi credere che i tutori dell'ordine pubblico non sanno distinguere tra uno spregiudicato bagarino ed un poveraccio che implora la missione di dargli di che sfamare i suoi bambini! Restituite immediatamente quel cibo ai poveracci a cui lo avete sottratto, e venite ad aiutarci a soccorrere coloro che si trovano ancora sotto le macerie!"

Al solo udire questa proposta, pur estremamente sensata, i quattro scoppiarono a ridere in modo inconsulto, gettando ulteriormente nella disperazione gli affamati indigeni che avevano arrestato.

"Davvero questa buona", ululò il soldato che aveva in mano il riso e il cioccolato, in un inglese del tutto sgrammaticato. "Noi, i più forti di Varanu, mettere noi ad aiuta questi ribaldi! Maresciallo, che tu dire, arrestare loro pure per oltraggio contro di pubblico ufficiale, cioè di noi?"

"No, no! Aspettate!" Padre O'Meaney piombò come un falco tra i quattro militari e i quattro religiosi, mettendo da parte il timore (ma forse sarebbe meglio dire il *terrore*) che, fino a quel momento, lo aveva trattenuto dietro le spalle dei forestieri. "Non arrestate anche loro, per carità! La diocesi di Agana non potrebbe permettersi di pagare alcun riscatto per il loro rilascio!"

"Rilascio?" si stupì enormemente il francescano. "Ma dove siamo, qui, su un'isola vulcanica della Micronesia o tra i monti della Barbagia, regno dell'Anonima sequestri?

"Accettate piuttosto un paio di pacchi di aiuti alimentari che sono giunti questa notte da Kosrae", proseguì il comboniano, ignorando del tutto l'intervento dell'altro. "Non ci sono sigarette né superalcolici, ma credo che le vostre pance non disdegnerebbero certamente i viveri in essi contenuti."

"Padre, non vorrà mica pagare loro una « protezione »?" si affrettò a protestare Maria, incredula di vedere un sacerdote comportarsi in quel modo. Fin dalla più tenera infanzia i suoi genitori, il parroco del suo paese, la maestra elementare e tutti gli adulti da cui aveva imparato qualcosa, le avevano insegnato che la mafia va combattuta con tutti i mezzi, anziché assecondata o addirittura coperta con l'omertà; le sembrava perciò strano che il pastore della piccola comunità cattolica di Varanu potesse comportarsi come il don Abbondio dei "Promessi Sposi", ossequiando i criminali ed obbedendo pavidamente a tutti i loro ordini, per quanto iniqui essi potessero sembrare. La sua reazione apparirà dunque sicuramente logica agli occhi dei miei lettori, ai quali ho già delineato abbastanza nitidamente i principali tratti del carattere della genietta bionda di Sant'Eugenio Milanese; padre O'Meaney, tuttavia, la giudicò assolutamente illogica, conoscendo molto bene di quali efferate ingiustizie fossero capaci i padroni di Varanu, e si spaventò a morte al solo pensiero di quale poteva essere la spregiudicata reazione dei quattro taglieggiatori in divisa. Purtroppo egli fu buon profeta, perché il capo dei Bundi, il tipaccio pelato che già poco prima aveva osservato suor Maria Letizia con cupido desiderio, rinnovò quello sguardo famelico e muggì con atteggiamento voglioso:

"Ha ragione lei, prete. Credo che non sia bene che tu mi versi ciò che mi devi in cambio della libertà di costoro sotto forma di viveri o di denaro sonante. È molto meglio che tu mi dia la tua amica suora per farmi compagnia nel corso della notte che ci attende. Sarà un onore insegnarle come si fa a procurare piacere ad un uomo, senza contare il fatto che non è giusto che tanta bellezza vada sprecata sotto un inutile saio, come la pancetta lasciata marcire senza che nessuno la mangi!"

I religiosi restarono di stucco di fronte ad una simile richiesta, che completava l'identificazione di quel militare con un padrino della camorra, piuttosto che con un tutore della legge che avesse giurato fedeltà alla sua costituzione, qualunque essa fosse, e per un po' nessuno seppe come reagire. Nessuno, si intende, ad eccezione di padre Luca, il quale, tonaca o no, restava pur sempre colui che teneva a Maria più di chiunque altro, e che a volte, nel profondo della notte, sognava perfino sé stesso felicemente sposato con la sua vicina di casa e compagna di studi. Così, non appena si fu reso conto che quell'infame soldataccio pretendeva che il missionario cattolico gli desse il permesso di violentare Maria, e magari di farla violentare pure dai suoi scagnozzi, reagì con la focosità che tutti voi potete ben immaginare:

"Ehi, tu, Kappler, ma con chi credi di aver a che fare? Con una comitiva di meretrici in calore? Per tua norma e regola, noi siamo religiosi cattolici, e come tali abbiamo fatto voto di castità. Le avances, le suore, le possono accettare solo da Gesù, e non certo da un branco di scimmioni pulciosi travestiti da spaventapasseri

come siete voialtri!"

Al solo sentirsi apostrofare in quel modo, i quattro Bundi digrignarono i denti come mastini che si vedono passeggiare sotto il naso una fila di gatti con aria strafottente; il capoccia estrasse uno dei coltelloni stile mister Crocodyle Dundee che portava infilato nel cinturone, subito imitato dagli altri tre gaglioffi, e stridette pregustando il sangue:

"Hai parlato troppo, cantamesse. E qui a Varanu chi parla troppo finisce immancabilmente per cacciarsi in qualche bruttissimo guaio. Adesso vedremo se anche le tue budella sono nere come l'abito che porti!"

Approfittando del fatto che i loro aguzzini si erano distratti prima per ammirare l'avvenenza della suora appena arrivata, e poi per minacciare lo sprovveduto missionario, i malcapitati indigeni sgusciarono via di soppiatto, sparendo ben presto dall'area della tendopoli; non sarebbero stati così lesti a tagliare la corda neppure se avessero avuto alle calcagna Belzebù in persona. In tal modo, i tre preti e le due suore restarono lì inermi, di fronte ai quattro Bundi col machete spianato, per modo che avrebbero potuto far tornare alla mente l'immagine dei cinque sconsiderati sovrani dell'antica Pentapoli, i quali osarono sfidare da soli la poderosa macchina bellica dei quattro Re d'Oriente, tra cui vi era il potentissimo Hammurabi di Babilonia, secondo quanto racconta il capitolo 14 del libro della Genesi.

Naturalmente, se padre Saevus & C. fossero stati degli inesperti qualunque, capaci solo di farsi ammazzare alla prima occasione di pericolo, ben difficilmente Jacobowsky avrebbe scelto loro per quella delicata missione in capo al mondo. Al contrario, il francescano travestito da sé stesso dimostrò facilmente di non essere affatto uno sprovveduto, e di saper improvvisare benissimo una via d'uscita da una situazione come quella, evitando sia la tremebonda paralisi di padre O'Meaney, sia lo shock inebetito delle due suore, sia il desiderio di padre Luca di scagliarsi immediatamente contro i Bundi per vender cara la pelle e salvare l'onore della propria amica del cuore. Prima che chiunque potesse compiere un gesto inconsulto, infatti, sollevò l'indice della mano destra, strizzò un occhio come fa chi sta per rivelare qualche verità occulta, e quindi proferì:

"Scusate un momento, miei maneschi ragazzi, ma siete proprio convinti che i Tredici sarebbero contenti se quattro delle loro guardie facessero del male a cinque membri della pur sempre influente Chiesa Cattolica? Sapete, se noi forestieri siamo qui, è per ordine diretto del Vaticano: il presidente del Pontificio Consiglio per l'Assistenza ai Paesi Sinistrati ci ha raggiunto ieri per telefono nel più orientale degli Stati Federati di Micronesia, e ci ha ordinato di recarci qui per aiutare padre O'Meaney a soccorrere i terremotati, ma anche per eseguire una prima stima dei danni, e per valutare l'entità degli aiuti economici in dollari statunitensi che dovranno essere versati nelle casse del vostro governo, per aiutarlo nella ricostruzione del paese."

Come per miracolo, udendo queste parole, i quattro si rabbonirono sull'istante, abbassando gli spadoni e sostituendo lo sberleffo sadico con un sorrisetto conciliante.

"Oh, ma allora cambia tutto!" si affrettò a chiarire il capo di quella milizia di aguzzini. "Dovevate dirlo subito, che eravate qui per versarci i sospirati aiuti in valuta pesante! E noi scemi che volevamo arrestarvi! Eh! Eh! Avrete naturalmente capito che si trattava solamente di uno scherzo..."

"Ma certo, il vostro era il comitato di benvenuto sull'isola, non è vero?" non mancò di ribattere quella linguaccia di Luca Aguglia-ri. "Per completare i festeggiamenti nei nostri confronti, suppongo che ora verranno fuori delle danzatrici in costume tipico locale (cioè nude) con tanto di kalashnikov spianato..."

Probabilmente la zucca pelata percepì l'ironia che trasudava dalla battuta feroce del saveriano, ma decise di non reagire, evidentemente ancora abbagliato dalla visione di interi bastimenti battenti bandiera vaticana, stracarichi di denaro da versare a palate nelle sue tasche; così, si limitò a rispondergli:

"Molto divertente, prete! Scommetto che in seminario facevi ridere tutti con le tue barzellette! Siccome non sei certo uno stupido, non ci metterai molto a capire che ti abbiamo fatto vedere quanto sono lunghi i nostri infilzabanditi solo perché volevamo difendere il nostro onore di Bundi, esattamente come tu volevi difendere quello della tua amica suora..."

I giovani si guardarono scambievolmente negli occhi, chiedendosi se era possibile una tanto rapida metamorfosi nella condotta di quel killer travestito da poliziotto; infine, Prospera commentò:

"Excusatio non petita, accusatio manifesta."

"Eh? Come?" sbottò il soldataccio che aveva già parlato prima. "Capo, per me questi noi pigliare per fondo di pantaloni in loro lingua. Io quasi quasi gli... Uhi!"

Non poté finire, perché il maresciallo gli assestò un calcio in uno stinco col suo stivale chiodato, e mugghiò: "Taci tu, che sei stato partorito dal buco del sedere!" Rivolgendosi di nuovo a padre Cristiano, riprese quindi il tono mieloso di poco prima:

"Scusate se qualcuno dei miei uomini allunga la lingua di là dai denti più del dovuto. Da questo momento in poi, voi siete liberi di muovervi tranquillamente su tutto il territorio di Varanu, escluse ovviamente le installazioni militari. Per ogni evenienza, vi farò preparare un salvacondotto, affinché nessun altro dei miei commilitoni che sono di ronda vi disturbi mentre siete intenti a valutare i danni subiti dalla mia patria... anche se credo che fareste molto più alla svelta, se vi limitaste a fare l'inventario di ciò che è rimasto in piedi. È soddisfatto, padre?"

"Certamente", rispose l'astuto francescano, "ma lo sarei ancora di più se lei desse ordine di restituire a padre O'Meaney le razioni che avete confiscato alle vostre vittime, ormai dileguatesi. Che quelli volessero rivenderle a prezzo maggiorato oppure no, ormai non importa più; il qui presente comboniano, invece, potrà farne buon uso ridistribuendole ad altri bisognosi, e stavolta certamente gratis."

Il titolare della missione di Varanu sobbalzò di nuovo, poiché sapeva bene che quando si era arrischiato lui ad avanzare una proposta del genere, nei primi tempi in cui si trovava sull'isola, i Bundi gli avevano risposto gettandolo a terra con un violento manrovescio. Effettivamente, anche quella volta il maresciallo guardò

padre Saevus in modo strano, facendo poi scorrere lo sguardo sulle cibarie che, evidentemente, aveva già messo in conto di infilare nel proprio stomaco, o di rivendere lui stesso alla borsa nera; in breve tempo, però, egli decise che era meglio sacrificare quei pochi viveri, in cambio di ben altri futuri guadagni che quel prete gli avrebbe potuto procurare. Così, anche se a malincuore, accettò la sua (per lui) svantaggiosa proposta:

"E va bene. Ruuk, restituisci al reverendo quel cibo da pezzenti. Noi Bundi, per fortuna, abbiamo la dispensa assai meglio fornit... Ehm..." Si morse la lingua, come se si fosse reso conto di aver parlato troppo, e compì un gesto nervoso in direzione del suo sottoposto, come per sollecitarlo ad ubbidire. Anche se controvoglia, questi passò le razioni alimentari a padre O'Meaney, il quale, al colmo della gioia, le strinse a sé con la forza con cui Ulisse deve aver abbracciato Telemaco, avendolo rivisto uomo fatto dopo vent'anni di separazione. Evidentemente, aveva ormai perso le speranze di poter riottenere quelle magre provviste con cui sfamare i propri affamatissimi parrocchiani.

"Passerò dal vostro quartier generale a ritirare il salvacondotto che lei mi ha promesso, maresciallo", aggiunse padre Cristiano, fingendo di ignorare tanto la gioia dell'irlandese quanto la delusione degli sbirri. "Potete precisarmi se si trova dentro o fuori la città di Waoka?"

"Non ha più nessuna importanza, dato che non esiste praticamente più una città che porta questo nome", ribatté l'altro, quasi lieto di poter punzecchiare in quel modo il proprio furbo antagonista. "Comunque, lo riconoscerà facilmente, perché su di esso sventolano sia il vessillo nazionale di Varanu che la nostra bandiera nera, con i simboli della nostra forza. Buona giornata a lei, padre, ed ai suoi amici ed amiche con il crocifisso al collo. Spero di tutto cuore che il giro turistico che vi apprestate ad incominciare attraverso il mio paese risulti di vostro gradimento."

Ciò detto, ordinò con un cenno imperioso alla propria compagnia di muoversi; i quattro subito si allontanarono cantando una canzonaccia irriverente, alla caccia di nuove ruberie, e piantarono in asso i quattro religiosi, che li guardarono allontanarsi senza sapere come commentare il loro inqualificabile comportamento. Ci volle un po' perché padre Luca ritrovasse la favella:

"Che razza di predoni insaziabili! Venderebbero le proprie famiglie, pur di gonfiare il portafoglio! Altro che mettergli addosso una divisa, quelli si meriterebbero il processo di Norimberga! Ha sbagliato ad intervenire con le sue chiacchiere, padre Cristiano: avrebbe dovuto lasciar fare a me. Forse sotto la tonaca non si nota, ma i miei bicipiti hanno poco da invidiare perfino a quelli di Braccio di Ferro!"

Suor Maria Letizia lo guardò incredula e protestò:

"Dì, ma sei impazzito? Come pensavi di cavartela, da solo contro quei quattro energumeni armati fino agli incisivi?"

L'altro esitò, si grattò la testa fingendo di scrutare il cielo, e quindi sfoderò l'ennesima battuta fuori luogo:

"Beh, non sarebbe stato difficile. Io li avrei... circondati!"

XVII

Tutti i presenti sentirono riaffiorare il sorriso sul volto, udendo la facezia che il falso saveriano aveva improvvisato proprio per stemperare la tensione rimasta in loro anche dopo la fine del primo pericoloso approccio con i Bundi. Padre O'Meaney in particolare scacciò il terrore che ancora ristagnava in lui e belò:

"Io la ammiro molto, padre Agugliari. Solo uno spirito molto forte ed energico potrebbe avere il coraggio di tirare freddure di questo tipo, dopo essersi visto spianare davanti quelle spadone, tali da far guaire di paura persino una tigre del Bengala. Se non fosse per il suo clergyman, direi che lei non è un frate, ma un giocatore di football americano!"

Luca scambiò occhiate divertite con gli altri tre militanti della « Spada Spezzata », quindi replicò:

"Beh, dopotutto lo Spirito Santo la ha illuminata con una lampadina di un discreto numero di candele, poiché non è andato molto lontano dal vero. Ad ogni modo", si affrettò a mutare discorso, "non vedo perché lei si lascia impressionare tanto da quei taglieggiatori da strapazzo. La caratteristica dei Bundi che ai miei occhi è apparsa più spaventosa e disdicevole non consiste nelle loro armi o nella loro arroganza verbale, quanto piuttosto nel loro terrificante cinismo. Non ha visto? Sembravano quasi contenti che la loro stessa capitale sia zeppa di cadaveri, dal momento che la cosa può creare raccapriccio in miti monaci quali siamo noi."

"L'hai detto", assentì padre Cristiano. "A confronto con quel maresciallo pelato e luciferino come Nosferatu, perfino il sadico sceriffo di Nottingham contro cui si batteva Robin Hood doveva apparire pietoso e generoso."

"Non posso fare altro che darvi ragione", concordò mestamente suor Maria Dorina. "Dopo aver visto lui, mi sembrano dei campioni di onestà perfino i politici corrotti del Fronte Democratico che opprimeva l'Albania durante la mia infanzia, il quale, come potete ben immaginare, di democratico aveva soltanto il nome."

"Dato che siamo in vena di paragoni", riprese il falso saveriano, "e tanto per proseguire il paragone con Norimberga, aggiungerò che a me quel boia di maresciallo ricorda Goeth, il perfido comandante delle SS interpretato dall'attore Ralph Fiennes, contro cui deve lottare Oskar Schindler nell'omonimo film di Steven Spielberg, per salvare dallo sterminio gli ebrei che lavorano per conto suo."

"La tua similitudine è calzante come un guanto", rispose la finta carmelitana, cogliendo la palla al balzo. "Ragazzi, avete notato le fibbie dei cinturoni con cui quegli scherani sorreggevano prima di tutto le armi e poi, già che c'erano, anche le braghe?"

"C'era una scritta", osservò la suora albanese. "Non ho però fatto caso alle singole parole."

"Io invece sì", precisò padre O'Meaney. "Sono anni che la vedo. La scritta recita: « **My honour's name is fidelity** ». È il famigerato motto dei Bundi, che il popolo ha rapidamente storpiato in: « **My honour's name is cruelty** » [(*)]."

[(*)] In inglese, « Il mio onore si chiama fedeltà » nel primo caso, e « Il mio onore si chiama crudeltà » nel secondo. Grazie alla rima, il gioco di parole può riuscire anche in italiano. (N.d.A.)

"Beh, sono dei copioni, questi Bundi", insistette la biondina di Sant'Eugenio, rivolgendosi direttamente al missionario francescano. "Questo motto non ricorda qualcosa anche a lei?"

Il frate minore le mise una mano sulla spalla, annuendo:

"Hai ragione, suor Maria Letizia. Se tradotta in tedesco, ed io di tedesco me ne intendo, dato che mia madre è nata e cresciuta a Basilea, quella frase suona « **Meine ehre eisst treue** », e corrisponde nientemeno che al motto delle SS naziste! Comincio a credere, padre O'Meaney, che avesse ragione lei, quando ci ha descritto Varanu come un paese tiranneggiato dalla polizia politica."

"Comincio a crederlo anch'io", concordò Prospera, stupefatta per quanto aveva appena udito. "Per averne la certezza assoluta, oramai, manca solo che senta quei ceffi salutare i loro superiori con un altisonante « **Sieg Heil** »!"

"Forse non dovrai aspettare a lungo per ottenere anche questa conferma", annunciò la chitarrista travestita da carmelitana, seguendo padre Saevus che aveva cominciato ad avviarsi verso le rovine di Waoka. "In realtà, tutti coloro a cui è commendata una sorta di potere sopra i loro simili, finiscono immancabilmente per montarsi la testa e per trasformarsi da pastori in lupi. È già successo ai patrizi romani, ai signorotti feudali del Medioevo, ai leader nazisti e comunisti del nostro secolo, e perfino a tanti vescovi e papi del passato, come denuncia più volte Dante Alighieri. A tutti costoro, perciò, e quindi anche ai nostri quattro amici Bundi, si attagliano perfettamente le parole che Spock rivolge a Kirk e McCoy alla fine della puntata della serie classica di « Star Trek » intitolata « Specchio, specchio »: « **Brutali, selvaggi, privi di scrupoli, incivili, traditori: in poche parole, splendidi esempi di Homo Sapiens, il fior fiore dell'umanità!** »"

Quest'inaspettata citazione suscitò di nuovo il sorriso negli altri militanti del movimento di Jacobowsky, che ben conoscevano l'incredibile poliedricità della loro compagna, ma scandalizzò un poco il sacerdote irlandese, che la fissò esclamando:

"Possibile? Una suora che non solo si guarda « Star Trek », ma lo cita pure nei propri discorsi? Il convento nel quale hai svolto il tuo noviziato doveva essere non poco progressista, sorella! Per caso si ispirava alla teologia della liberazione?"

"*Sì, della liberazione del mondo dalle lingue troppo lunghe come la mia*", pensò la fanciulla, arrossendo vistosamente a causa della propria carnagione molto chiara. Preferì però imitare il proprio vicino di casa, cercando di diluire il sapore acre dell'imbarazzo con la dolcezza di una freddura:

"Mi rendo conto, padre, che ai suoi occhi devo somigliare un poco alla Woopi Goldberg che ha interpretato il film « Sister Act – una svitata in abito da suora »; per questo, anche per salvare il buon nome dell'ordine a cui appartengo, le prometto che d'ora in poi sospenderò le citazioni da « Star Trek, The Original Series » per limitarmi a quelle dalla « Next Generation »!"

Il parroco di Varanu era troppo intento a non far cadere nessuna delle razioni alimentari astutamente recuperate da padre Cristiano, delle quali era ancora stracarico, per riuscire a decidere se suor Maria Letizia lo stesse prendendo in giro oppure no; si volse perciò al finto saveriano e gli domandò serissimo:

"Lei forse la conosce meglio di me. Ma davvero si è vista l'intero ciclo di quei disdicevoli telefilm di fantascienza, anziché leggersi le ben più edificanti vite dei santi contemplativi?"

"Oh no", replicò padre Luca con altrettanta serietà, prolungando lo scherzo messo in atto dall'amica. "È lei che vuol farle credere questo. In realtà, però, ci sono cinque o sei episodi che si è sempre persa; inoltre, rammenta citazioni al massimo dal 30 % delle puntate. Nonostante le sue pressioni su di lei, il suo direttore spirituale padre Angelo Mai in quel campo non è riuscito a catechizzarla meglio di così."

Suor Prospera, che camminava alle spalle di padre O'Meaney, dovette mettersi una mano davanti al viso per riuscire a non ridere fragorosamente, giacché sapeva benissimo che quella riferita dall'amico era una « verità riveduta e corretta »: a furia di invitarli a casa sua a rivedere la propria collezione di videocassette con le avventure di Kirk, Picard, Sisko e soci, Angelo aveva finito per far sì che tutti i suoi compagni focolarini diventassero esperti della « disdicevole » saga ideata da Gene Roddenberry. Per una come Maria la cui memoria non aveva nulla da invidiare neppure a quella di Pico della Mirandola, inoltre, la « cura » di Exodus de Aegypto aveva finito per aumentare abbondantemente la sua scorta di azzeccate citazioni.

A questo punto, però, padre Saevus decise che lo scherzo si era protratto troppo a lungo, perché i due furbacchioni di Sant'Eugenio, a furia di fare a gara a spararle l'una più grosse dell'altro, rischiavano di farsi riconoscere dal missionario irlandese per quello che erano, e cioè per due monaci autentici quanto una statua ellenistica raffigurante Cristoforo Colombo. E così, rivolto al collega che reggeva la missione di Varanu, lo rassicurò:

"Non faccia caso a questi due mattacchioni, fratello. Farebbero perdere la pazienza pure al cerimoniere del Vaticano, con la loro continua voglia di scherzare su tutto e su tutti. Anche a Yap facevano impazzire l'intera missione cattolica, di volta in volta dando a bere ai confratelli di essere stati tra di loro fidanzati prima di ricevere entrambi la vocazione, o di aver servito messa da chierichetti durante la prima funzione religiosa all'aperto avvenuta in Antartide, o addirittura di essere figli di ex ministri del regime sandinista del Nicaragua. A lei è già andata bene, perché si sono limitati a fingersi l'uno un manesco vendicatore nero, e l'altra una trekker sfegatata."

"Boh, frottole o no, l'importante è che siano riusciti a tener testa ai Bundi", commentò sollevato (e ingannato) il comboniano. Mentre faceva l'atto di entrare in una tenda davanti alla quale era già in attesa una fila di indigeni affamati, tuttavia, si rivolse direttamente ai due missionari fasulli e li avvisò:

"Un'altra volta, però, siate più prudenti, fratelli. Se un giovanottone risponde con coraggio alla provocazione di uno di quei macellai, e se una splendida ragazza si leva la mascherina proprio sotto il suo famelico sguardo, può andar loro bene una volta, ma difficilmente una seconda. Che vi piaccia o no, qui i padroni sono loro, e a volte può convenire di più pagar loro il pizzo per mantenersi in salute e continuare il proprio apostolato fra i bisognosi, che non farsi sgozzare per aumentare di numero l'elenco dei

martiri di Santa Romana Chiesa. Vi auguro buon lavoro ed una buona giornata lontano dai Bundi."

Ciò detto, sparì nella tenda con tutte le sue preziose provviste.

Proseguendo in direzione di Waoka, i nostri eroi rimasero per un buon momento sospesi in un silenzio pensoso, meditando sulle sconfortanti affermazioni del missionario irlandese, la cui volontà di resistere ai soprusi dei militari al potere era inversamente proporzionale alla propria imponenza fisica. Solo dopo svariati passi sul terreno sabbioso, Maria riuscì a dar forma verbale ai propri contrastati pensieri, tornando ad esprimersi in italiano:

"Caspiterina, c'è da dire che questi Bundi lo sanno fare bene il loro mestiere, che poi è quello di mantenere l'ordine sull'isola. Nessun ordine è infatti più rigoroso di quello conservato con le minacce ed il terrore."

"Condivido", aggiunse Dorina, riallacciandosi la mascherina sul volto, presto imitata anche dagli altri, perché sotto la spinta del vento il lezzo di decomposizione veniva a farsi sentire in maniera insopportabile. "Per etichettare quei prepotenti, noi prima abbiamo fatto ricorso a paragoni con lo sceriffo di Nottingham, Enver Hoxha, le SS naziste; invece, sarebbe forse più realistico paragonarli ad una specie di fantasma, uno spettro che si aggira continuamente nelle menti spaurite dei nativi, incutendo loro timore persino quando non è presente di persona. Scommetto che non pronunciano nemmeno il loro nome, per il timore di vederseli subito comparire dinanzi, materializzandosi dal nulla!"

"Bah, io non ho mai creduto ad altri spettri che a quelli generati dalla rifrazione della luce nei prismi di vetro", si affrettò ad esorcizzare padre Luca. "Dopotutto, anche quei malnati sono pur sempre uomini come noi tutti, solo un po' più cattivi della media; e gli uomini, si sa, non richiedono scongiuri ed aspersioni con l'acqua santa per essere sconfitti, ma solo astuzia, fortezza d'animo ed un buon gancio destro." Cominciando a toccare con mano i danni causati dal sisma sulle misere capanne dei varanuani, aggiunse: "Comunque, uomini o no, una cosa è certa: questo terremoto non l'hanno certo provocato loro."

"Chi lo sa!"

L'improvvisa uscita di Maria de Marchi fece sì che gli altri tre guardassero subito verso di lei, per rendersi conto se le sue pupille stavano di nuovo guardando al di là della superficie della storia, per sprofondarsi negli abissi delle cause che nessun uomo conosce. Siccome però le sue iridi azzurre come polle d'acqua lasciate dall'alta marea su quella spiaggia dei tropici non erano affatto perse nel vuoto degli *intermundia*, bensì scorrevano penetranti dall'uno all'altro di loro, padre Cristiano si sentì autorizzato ad obiettare:

"È vero, nessuno lo sa, però mi sembra che neppure quei terroristi di stato possano convincere le montagne a tremare dalla paura, semplicemente minacciandole con i loro coltellacci!"

"Questo non l'ho detto", si difese la carmelitana; "però Jacobowsky ci ha mandati qui con l'espresso scopo di investigare sulla natura della catastrofe, evidentemente non naturale, che ha spianato la cima di Alapa. E siccome, al momento presente, tale causa ci risulta totalmente ignota, ed aperta ad una qualunque delle no-

stre ipotesi, neppure i Bundi possono essere depennati ex abrupto dalla lista dei sospettati!"

"Questo è indubbio", le rispose Luca, sebbene poco convinto, tanto per non darle l'idea di volerla contraddire ad ogni costo. "Dopotutto, abbiamo toccato con mano quanti pochi scrupoli hanno i politici locali; e, come si suol dire, chi oggi commette un omicidio, seppure perché lascia morire di fame dei poveracci sottraendo loro il minimo per sopravvivere, domani può benissimo commettere un genocidio."

"È una verità sacrosanta", lo sostenne Prospera. "Il diavolo è padre della menzogna, come predicò Nostro Signore, e noi tutti abbiamo sentito quel maresciallo tradirsi, confessando che i Bundi mangiano molto meglio di tutti i loro compatrioti. Se mentono sulla reale urgenza di aiuti internazionali, se tengono imboscati dei viveri senza distribuirli ai macilenti sopravvissuti al sisma, se non si curano di vederli morire di stenti sotto i propri occhi, allora davvero sono capaci di qualunque abiezione."

"Su questo punto, padre Cristiano, anche lei non dovrebbe stare molto tranquillo", ironizzò improvvisamente Luca, rivolto al maggiore della « Spada Spezzata ». "Fino a che non l'ha nominato lei, io non sapevo che esistesse un « Pontificio Consiglio per l'Assistenza ai Paesi Sinistrati »!"

"Forse è perché non esiste proprio", gli ribatté il francescano. "La tua predica però proviene dal pulpito sbagliato. Tu hai rimproverato quel bruto di provare desiderio per la tua bionda fiamma trincerandoti dietro i cavalli di Frisia del celibato ecclesiastico; e saresti tu quello che ha emesso il voto di castità? Ma non farmi ridere! Tu sei la prova vivente dell'antico proverbio secondo cui « l'abito non fa il monaco »!"

Imbarazzatissimo, il rugbista si rese conto di essersi tirato la zappa sui piedi, e dovette sopportare le risatine sarcastiche delle due ragazze che lo accompagnavano. Quella però fu l'ultima occasione della mattinata in cui ai nostri amici fu consentito divertirsi: infatti, scavalcata una duna di sabbia alla sommità della quale prima del sisma crescevano delle palme altissime, ora abbattute al suolo come colonne di un antico tempio crollato, ai quattro forestieri apparve finalmente la visione dell'intera città di Waoka; o, perlomeno, di quello che ne restava.

Come certamente ricorderete, Jacobowsky aveva mostrato ai miei protagonisti una mappa tridimensionale dello stato di Varanu, dalla quale si deduceva che tale isola aveva una forma rozzamente simile a quella di una goccia; la "punta" della goccia, rivolta in direzione nord-est, stava evidentemente a significare che, al tempo dell'emersione del cono tettonico dal mare, quasi centomila anni prima, la bocca vulcanica di Alapa rivolta in quella direzione aveva eruttato più a lungo delle altre, generando appunto un'isola con quella forma vagamente appuntita. Ora, proprio in direzione opposta alla "punta", sulla costa di sud-ovest dal contorno nettamente arrotondato, al principio del secolo era stata edificata la capitale del piccolo stato, a partire da un villaggio di pescatori micronesiani giunti lì in chissà quale alba della preistoria. Un' insenatura naturale nella costa garantiva l'esistenza di un piccolo molo, fonte di sopravvivenza per un popolo di pescatori, mentre

un ruscello che scendeva giù dai fianchi di Alapa ed alcune sorgenti assicuravano una discreta provvista di acqua dolce. La cittadina, prima della tragedia che la aveva sconvolta, era tutta costituita da casette basse di legno e foglie di palma, con il caratteristico tetto a forma di sella, più basso nel centro ed appuntito verso l'alto alle due estremità. Tra una casa e l'altra sorgevano un tempo palmizi, alberi del pane, banani, piante di ananas e molte altre specie di alberi, così da far sembrare il centro urbano perfettamente integrato nella lussureggiante vegetazione che aveva ricoperto tutta l'isola; se infatti i nostri avessero potuto farsi un giretto in mongolfiera sopra l'isola prima che le forze telluriche la strapazzassero come un castello di sabbia abbattuto da bambini dispettosi, avrebbero probabilmente creduto che gli aguzzi tetti marroni delle case dei varanuani fossero in realtà solo un'altra specie di alberi, evidenti fra tutti gli altri per il loro colore e la loro forma spiccatamente insoliti, e riuniti tutti in quell'angolo di isola per sfruttare meglio un terreno particolarmente favorevole alla loro crescita.

Ora invece, tutto ciò non esisteva più. Una potenza paurosa aveva sradicato gli alberi come fuscelli, portandoli a travolgere le abitazioni tra le quali sorgevano, ed aveva letteralmente disintegrato le fragili tessiture in legno di quei muri e di quei tetti, riducendoli alla stregua di casette giocattolo ritagliate nel cartone sulle quali sia passato uno schiacciasassi a tutta velocità. Spesso, i pezzi di una stessa capanna erano distribuiti in un cerchio del raggio di venti metri, centrato sul luogo dove essa si trovava inizialmente. Almeno 3500 degli oltre seimila abitanti della disgraziata cittadina erano periti, travolti da tronchi e macerie o spariti dentro i burroni che qua e là si erano aperti nel suolo, voraci come le fauci fameliche del possente Sarlacc, annidato nel pozzo di Carkoon sul pianeta Tatooine all'inizio del noto lungometraggio « Il ritorno dello Jedi ».

Inoltre, non solo la capitale aveva fatto la fine di Troia dopo l'amichevole visita di Agamennone e compagni, ma l'intera isola era diventata brulla e spennacchiata come la pianura di Tunguska dopo l'esplosione di un meteorite il 30 giugno 1908: dal luogo dove ora si trovavano, i quattro potevano vedere il retroterra della città tutto ricoperto dei tronchi divelti di alberi e palme, un tempo altissimi, ed ora schiacciati al suolo come idoli infranti, sì che il colore dominante dell'isola era passato dal verde smeraldo al nocciola spento ed al grigio cenere. Più lo sguardo di Maria e degli altri saliva verso l'orlo allargato del cratere, e più la devastazione pareva aumentare, come se veramente si fosse verificata in quel luogo un'impossibile eruzione senza né lava né lapilli né fumo. Certamente, neppure un tifone avrebbe saputo causare un simile sconquasso in così poco tempo. Se la Turris Immota e l'Asellus Dei avevano pensato che bastasse una semplice occhiata di persona per dissipare il fittissimo mistero che ricopriva la sorte di Varanu, essi rimasero evidentemente delusi, poiché, come essi avevano sempre più modo di constatare, c'erano abbastanza elementi per avvalorare tutte le ipotesi possibili, ed altrettanti per scartarle tutte. E ciò era non poco frustrante, per cervelloni di buon naso come tutti consideravano i nostri eroi!

XVIII

Mentre si avvicinavano alla città fantasma, i quattro agenti segreti rimasero in assorto silenzio, valutando nuovamente dentro di sé tutte le possibili ed immaginabili cause di tanto immane sciagura, ma senza riuscire a farsi venire nessuna nuova idea buona. Tale silenzio perdurò fino a quando non furono giunti all'ombra di un imponente banano, uno dei pochi sopravvissuti con successo alla violenza del sisma; e non c'era da stupirsene, visto che ai nostri amici esso apparve subito come il campione di tutte le musacee che avevano posto radici sull'arcipelago di Varanu. Il suo falso tronco verdastro e coperto di macchie porporine, infatti, era alto almeno sette metri e massiccio come l'affusto di un cannone puntato verso il cielo, e dalla sua sommità si protendeva all'intorno un'ampia corona di foglie lunghe sei metri e larghe uno, in tutto simili ai vapori verdastri dovuti allo sparo di quella specie di obice vegetale.

Fin lì, una volta, arrivava la periferia della capitale, perché da lì cominciavano a distendersi a perdita d'occhio rovine e devastazioni di ogni genere; e lì, infatti, i missionari furono raggiunti dai lamenti dei feriti e dai pianti disperati dei sopravvissuti sopra la sorte dei loro congiunti. Era dunque venuto il momento per loro di rimboccarsi le maniche e di svolgere uno dei compiti per cui, tra l'altro, erano giunti lì: soccorrere chi aveva bisogno di aiuto materiale e spirituale. Maria, poi, considerava questo compito una sorta di « prova del fuoco », per verificare se sarebbe mai riuscita a resistere a lungo nei panni dell'intrepida suora missionaria, sul modello dell'adorata zia. Si sentì perciò caricata come la sera prima dello scritto di italiano dell'esame di maturità, quando udì « padre » Luca declamare:

"Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote..."[(*)]

ed aggiungere subito dopo: "Eccoci dunque sul campo di battaglia. Combattiamo, dunque, e facciamoci onore nonostante il numero soverchiante di nemici. Da che parte si comincia?"

"Dividiamoci in due squadre come abbiamo convenuto", ordinò sollecito padre Saevus, ben lieto di assecondare il proprio « coadiutore ». "Io e padre Luca a sinistra, le due carmelitane a destra. D'ora in poi, ragazzi, poche citazioni dantesche e molto olio di gomito. Nessuno di voi dimentichi di tenere gli occhi bene aperti: qui c'è un mistero da svelare, ed io sono allergico alle domande senza risposta."

"Agli ordini, boss", replicò Maria Dorina, anch'ella più suora d'azione che non di prediche. "Permetta solo una domanda: dove e quando ci ritroveremo?"

"Sincronizzate gli orologi ed osservate bene quest'albero superstite", incalzò il francescano, perché ci ritroveremo qui a mezzogiorno in punto. E ricordate, quando incontrerete ferite purulente

(*) Cfr. Inferno V, 25-27 (N.d.A.)

da fasciare e moribondi a cui portare il conforto dell’amore di Cristo, che l’amore gratuito per i sofferenti e lo spirito di sacrificio sono le due chiavi che un giorno potrebbero disserrarci le porte del Paradiso."

"Non le assicuro di non provare ribrezzo per le mutilazioni più orrende e dolorose", replicò prontamente l’eroica Maria, "ma le assicuro invece che metterò il mio ribrezzo nel cestino e le fascerò ugualmente. Il mio nome di battaglia è quello di « TORRE INCROLLABILE » proprio perché non ho nessuna intenzione di crollare di fronte al dolore inutile dei miei fratelli, come fece invece la viziata Rossella O’Hara di « Via col Vento »!"

"Sono certo che a sì nobili parole farai seguire altrettanto efficaci azioni, suor Maria Letizia", le diede fiducia il francescano, premiandola con un ampio sorriso mentre si separava da lei e da Prospera. "Comunque", concluse rivolto a quest’ultima, "tu tienila d’occhio perché non le succeda alcunché di male. E attente ai Bundi!" Ciò detto, scomparve insieme al saveriano dietro un mucchio di tronchi d’albero abbattuti dal terremoto.

Una volta rimaste sole, le due fanciulle non dovettero fare troppa strada per trovare l’obiettivo della loro opera di volontariato perché, se vi era una cosa che in quel momento non mancava a Waoka, questa era proprio costituita dalle sofferenze da lenire. Le eroine si videro infatti venire incontro una giovane di forse vent’anni che, avendole riconosciute come suore della missione cattolica, si gettò ai loro piedi, piangendo a dirotto ed implorandole in una lingua a loro sconosciuta. Nonostante avesse promesso di far loro da interprete, padre O’Meaney aveva dovuto rimanere alla tendopoli da lui edificata per ridistribuire ai varanuani i viveri che i Bundi sottraevano loro con una scusa o con l’altra, e così Prospera e Maria, che non erano mai state prima di allora tra gli arcipelaghi della Micronesia, non avevano alcun modo di intendere le parole che la nativa rivolgeva loro, frammiste ad urla e a singhiozzi. Siccome però, mentre le pregava a mani giunte, di tanto in tanto ella indicava una capanna di frasche ricostruita alla bell'e meglio sopra le rovine di un’altra, le nostre amiche non si fecero scrupoli ad aiutare la donna a rialzarsi, a cercare di confortarla con premurose carezze e a seguirla dentro il misero ricovero. E lo spettacolo al quale assistettero là dentro avrebbe prodotto una stretta al cuore perfino all’esperto sceneggiatore di una serie di telefilm dell’orrore.

Infatti, su un mucchio d’erbe così luride da somigliare piuttosto ad un letamaio, era disteso un bambino di circa quattro anni, tanto macilento che gli si sarebbero potute contare tutte le vertebre, al punto che ad entrambe le inviate della « Spada Spezzata » egli fece venire in mente lo scheletro di gomma usato durante una lezione di anatomia ossea alla facoltà di medicina. Sulla sua pelle afflosciata e grinzosa se la spassavano interi nugoli di mosche, mentre i suoi occhi semichiusi apparivano bianchi e vitrei come quelli di un centenario moribondo. Le sue gambe erano coperte da un panno che avrebbe anche potuto stare in piedi senza attaccapanni, tant’era sporco, e da sotto quello proveniva un fetore tale da penetrare perfino attraverso le mascherine bianche portate sul viso dalle due suore.

Queste si guardarono in volto, quasi avessero timore a sollevare quel telo, per non vedere quale orrore si celava sotto di esso; ma fu la stessa donna, evidentemente la madre del bimbo, ad afferrare la gualdrappa e a strapparla via, urlando straziata dal dolore. Da quell'istante in poi, e per il resto dei loro giorni, entrambe le giovani europee si guardarono bene dal lamentarsi ad alta voce per un ginocchio sbucciato durante una corsa all'oratorio, o per una puntura d'ago mentre cucivano, o per una lieve scottatura dovuta al ferro da stiro, perché quanto videro sotto il panno lercio era sufficiente a far passare in secondo piano persino le ferite dovute ad una caduta dal quinto piano.

Le gambette di quel povero corpicino martoriato erano infatti maciullate come se sopra di esse fosse passato un cingolato pesante: le ossa erano praticamente a nudo in mezzo a brandelli di carne ed a maree di pus giallastro ed infetto, responsabile del terribile lezzo cimiteriale che saturava quell'ambiente, mentre i piedi non esistevano più, ridotti a due impressionanti moncherini. Siccome tra le innumerevoli ferite di quegli arti disgraziati si scorgevano schegge di legno anche di grosse dimensioni, risultava evidente che il piccolo doveva essere rimasto parzialmente schiacciato sotto il peso delle travi della casa in cui viveva con la madre e con altri familiari, probabilmente periti nella tragedia. La ragazza, che ora si stava strappando i capelli dal dolore, non era rimasta illesa neppure lei, perché aveva gran parte delle braccia e della schiena scorticate, e il padiglione dell'orecchio destro praticamente tagliato via; ella però poteva dirsi fortunata rispetto ai suoi congiunti, ed anche rispetto al figlioletto, la cui sorte appariva persino più crudele di quella di coloro che si erano immediatamente ricongiunti ai loro antenati al momento in cui l'arcipelago era impazzito. E così, salvatasi senza troppi danni, ella doveva aver rovistato a lungo tra le macerie della propria abitazione e, quando aveva ritrovato il bimbo ancora in vita, doveva averlo estratto da sotto il peso delle travi tirandolo per le braccia, con il risultato di aggravare ulteriormente lo scempio delle sue misere gambine, che ora si trovavano in uno stato così avanzato di cancrena, da risultare perfino ricettacolo di vermi e di altri parassiti della morte.

Alla vista di un simile spettacolo, suor Maria Dorina si sentì salire lo stomaco fino in gola, gorgogliò e fece appena in tempo a togliersi la maschera, prima di cadere in ginocchio vomitando perfino la bile. Ovviamente la nausea afferrò strettamente anche l'esofago di Maria, strapazzandoglielo come un serpente morso e divorato da una mangusta; tuttavia, ella impose a sé stessa che NON doveva vomitare, non doveva fare una figura del genere di fronte a colei che la aveva invocata nel vortice della disperazione per salvare la propria creatura; chiuse gli occhi strettamente, inspirò profondamente e mormorò una preghiera alla Salus Infirmorum, domandandole la forza per fare ciò che andava fatto. E, incredibilmente, mentre mormorava quella prece, ella si sentì risucchiare da quell'inferno di sofferenza, su su verso quel cielo il cui intervento stava invocando con tanto fervore. Per un attimo le parve di librarsi nel firmamento sidereo, ancora più in alto della rotta seguita dalla « Sagitta Michaëlis », ventilata da una brezza fre-

sca che penetrava fin nei profondi precordi del suo spirito, liberandolo da ogni residuo di nausea e di orrore. Era come se il Verbo efficace dell'Onnipotente rispondesse all'intercessione della Vergine, confortando lo spirito di colei che doveva confortarne tanti altri, e permettendole di uscire trionfatrice un'altra volta sui bassi istinti terreni che ci provengono dall'ineliminabile circostanza di essere noi stessi, nonostante tutto, degli animali.

Maria non avrebbe mai più saputo precisare quali sentimenti esatti aveva provato nel corso di quella sua brevissima estasi, né quanto era durata, né come era incominciata e terminata; si sarebbe ricordata solo che, con un nuovo profondo respiro, si ritrovò di nuovo in quella capanna, la cui atmosfera era arroventata dal sole dei tropici e resa mefitica dalla carne in decomposizione, tra il bimbo in fin di vita, sua madre pazza di dolore e suor Prospera che boccheggiava al suolo, tentando invano di ricondurre alla ragione il proprio apparato digerente. Subito, Maria si tolse a sua volta la maschera ed afferrò da dietro le spalle della sua compagna, rincuorandola:

"Fatti forza, sorella. Qui bisogna agire, e in fretta, altrimenti quel piccolo morirà nel giro di un'ora."

Come se il contatto della biondina avesse delle proprietà pranoterapeutiche, l'albanese riuscì a deglutire l'ultimo fiotto acido di vomito e a parlare con voce irriconoscibile:

"Ma cosa... cosa possiamo fare? Quando mi è stato chiesto di venire a curare degli infermi, pensavo a lividi o a tagli, non ad uno sfracello del genere!"

"Padre Saevus ci aveva ben avvertiti che avremmo visto cose tali da far impallidire persino la descrizione della rovina di Gerusalemme eseguita da Giuseppe Flavio nella « Guerra Giudaica »", le ricordò l'altra, sollevandola di nuovo in piedi. "E, come ha detto Luca, visto che ormai siamo coinvolte nell'assedio, non possiamo far altro che imbracciare le armi e difendere anche noi la città. Questa miserella sa che noi due siamo la sua ultima speranza, e noi non possiamo permetterci di deluderla in alcun modo; se no, in cosa differiremmo dai Bundi?"

"Sì, ma come potremmo aiutarla?" domandò di nuovo suor Maria Dorina, ripulendosi le labbra da succhi gastrici che aveva rimesso. "Io ho seguito un corso di infermiera, e saprei far venire alla luce un bambino, ma non certo fasciare ferite come quelle..."

Suor Maria Letizia la fissò in modo strano. "Fasciare? Ma cosa vuoi fasciare? Dorina, qui c'è da AMPUTARE!"

Inizialmente la sua consorella non volle credere a ciò che stava udendo, pensando ad uno scherzo da parte di colei che, come abbiamo visto prima, era in grado di ribattere colpo su colpo alle punzecchiature da parte del suo amico del cuore. Quando però si rese conto che Maria era serissima, ed in quel momento aveva voglia di scherzare quanto lei di sbafarsi un gelato alla crema, aprì la bocca per protestare, ma solo al terzo tentativo riuscì ad articolare parole comprensibili:

"Dì, ma dai i numeri? Non sei mica un medico, per compiere un'operazione del genere! Aspettami qui, che vado a cercarne uno."

"E dove? Ammesso che ce ne sia qualcuno in circolazione, per ognuno di essi ci sarebbero trecento feriti gravissimi come questo

da medicare. Non avrebbero mai il tempo di venire a salvare proprio questo bimbo fra tutti gli altri; e, anche se ne portassi qui uno minacciandolo con la pistola spianata, non faresti in tempo a trovarlo e a condurlo qui prima che per lui sia troppo tardi, perché la setticemia sta già cominciando a diffondersi per tutto il suo corpo! Evidentemente, era già molto denutrito prima della catastrofe, ed un organismo debole non ha nessuna difesa contro infezioni di questa gravità."

"Non puoi nemmeno pensare di operarlo senza alcun ferro del mestiere", insistette l'altra, terrorizzata all'idea di ciò che Maria voleva fare. "Qui non siamo mica sul set di un film sulla guerra di secessione, dove si tagliano più gambe che ciocchi di legna da mettere nel camino! O vuoi forse imitare quei santoni filippini che asseriscono di saper operare a mani nude?"

"Me ne guardo bene", chiarì la studentessa milanese, tirando fuori di tasca il tagliacarte d'acciaio che Samson le aveva consigliato di portare con sé, quando la aveva prelevata dalla propria camera da letto. "Adesso stappa bene le orecchie, e ascoltami. Vedi quella pignatta là in terra?" Ciò dicendo, indicò un oggetto di metallo che si trovava in un angolo della capanna, e che solo dopo un attento esame la suora albanese riconobbe come una pentola di ferro, molto ammaccata e tutta ricoperta di fango, che la madre del bambino doveva aver estratto dalle macerie insieme a pochi altri oggetti di uso comune. "Pigliala, vai alla cisterna dell'acqua approntata dal governo all'ingresso della città, che abbiamo visto venendo qui, lavala come se fosse il piatto in cui mangi, riempila e portamela qua. Più presto fai, più probabilità ci rimangono di salvare questo poveretto!"

Suor Prospera avrebbe voluto ribattere ancora qualcosa ma, guardando profondamente negli occhi la propria compagna, vi scorse una volontà d'acciaio che credeva impossibile riscontrare in lei, per quanto la sapesse capace di far di tutto pur di salvare una vita umana, perfino di donare la propria. In un lampo, si rese conto che quella determinazione non era frutto unicamente della sua volontà, pur sempre limitata perché umana, ma doveva esserle ispirata da una Volontà suprema, così forte da abbattere qualunque obiezione noi possiamo muoverle, così come un tempo vinse le resistenze di Mosè sull'Oreb e di Giona di fronte alla conversione di Ninive. Inizialmente la scoperta la spaventò almeno quanto la prima impressione di quelle gambe stritolate, ma subito dopo essa infuse pure in lei una lena quale lei stessa ignorava di poter adoperare. E così, dopo aver rapidamente fatto cenno di sì con la testa, afferrò la pentola e sparì, veloce come una perseide che attraversa il cielo la notte di san Lorenzo.

Quando tornò, recando la pentola abbastanza pulita e piena fino all'orlo, si avvide che l'indigena aveva acceso un focherello subito all'esterno della capanna, e comprese che era stata Maria a chiederle di farlo, esprimendosi a gesti o usando qualcun altro degli strabilianti poteri che dimostrava in continuazione di possedere. Depositata la pentola sul fuoco per far bollire l'acqua, come evidentemente era nelle intenzioni della propria compagna, respinse l'assalto della mamma, che le ripeteva in continuazione qualcosa nella sua ruvida lingua (evidentemente, di salvare il pro-

prio figlioletto), ed entrò nella capanna. Qui, però, trovò suor Maria Letizia intenta a fare l'ultima cosa a cui ella avrebbe pensato in quel momento: a cantare.

Infatti, presa la mano sinistra del bimbetto nella propria ed appoggiata la destra sulla sua fronte, con i polpastrelli del pollice e dell'indice appoggiati sui bordi esterni delle sue prominenti arcate sopraccigliari, la fanciulla stava cantilenando una nenia dolcissima, nella quale riconobbe le parole di un celeberrimo e commovente « Spiritual » della tradizione afroamericana:

« Non so proprio come far
per ringraziare il mio Signor:
Lui m'ha dato i cieli da guardar,
e tanta gioia dentro il cuor !

Lui m'ha dato i cieli da guardar,
Lui m'ha dato la bocca per cantar,
Lui m'ha dato il mondo per amar,
e tanta gioia dentro il cuor,
e tanta gioia dentro il cuor !

E quando un dì con Lui sarò,
nella Sua casa abiterò,
e canterò il Suo grande amor
con tanta gioia dentro il cuor ! »

In quel momento la bionda soprano non disponeva della propria chitarra, lasciata nella tenda dove aveva trascorso la notte, ma la sua voce stessa era diventata uno strumento musicale, e creava accordi e gorgheggi quali Prospera non aveva mai sentito generare in vita sua neppure dal flauto più prezioso del mondo. Al confronto, persino i virtuosismi vocali delle più famose cantanti liriche del passato sembravano lo sgraziato grufolare di un maiale; le note generate dalla laringe di Maria sembravano cesellare l'aria, circondandola di incredibili bassorilievi viventi che evocavano tutte le meraviglie della creazione divina, e tutti i magnifici panorami che quello sventurato bambino doveva aver contemplato con i suoi occhi spenti, prima che il cataclisma si abbattesse sulla sua casa con la furia di un toro in un museo di porcellane ming.

La stessa suor Prospera, pur stupita che Maria potesse parlare di cuori gonfi di gioia anche in un frangente come quello, restò affascinata da quel canto, come se esso possedesse poteri ipnotici, e si estraniò completamente dall'orribile realtà che stava vivendo in quel tugurio, veleggiando per un momento negli spazi insondati che separano un universo dall'altro. Si riscosse solo quando sentì la mano di Maria sulla propria spalla. Si rese allora conto che il canto era cessato, vide il volto di lei a due dita dal proprio e udì la sua voce leggendaria mormorarle:

"Ci siamo, Dorina. Si è addormentato profondamente. Possiamo procedere: vai fuori a prendere l'acqua bollente."

"Ma non sarà ancora bollita. L'ho posta ora sul fuoco, e qui non siamo in altissima montagna, bensì al livello del mare..."

"Ti ho detto di andare fuori a prenderla. Quando quella donna farà rientro qui dentro, vuoi forse restituirle il cadavere di suo figlio?"

Atterrita da quella prospettiva, la missionaria uscì, e trovò effettivamente l'acqua che bolliva abbondantemente. "Che mi pigli un colpo!" masticò nella propria lingua madre. "O Maria ha magicamente influenzato lo spazio-tempo in questa regione del cosmo, o il suo canto mi ha davvero ipnotizzata, e ha fatto girare il mio orologio cerebrale molto più rapidamente di quello fisico!" Rendendosi conto che è difficile formulare ipotesi quando si è in presenza di qualcuno la cui opera può scombussolare ogni nostra ipotesi, respinse di nuovo le suppliche della giovanissima madre, intimandole a gesti di restare fuori dalla capanna, e ritornò dentro con la pignatta fumante, reggendola con due manciate di foglie. Immediatamente Maria ne usò una parte per disinfettare il proprio affilatissimo tagliacarte, oltre ad una lama a denti di sega che aveva trovato vicino al recipiente di ferro.

"E dire che ho accettato di tenere quest'aggeggio come portafortuna solo per compiacere Angelo che me l'ha prestato", sussurrò la ragazza, strofinandolo fortemente con il proprio fazzoletto pulito, imbevuto di acqua bollente. "Ora porterà fortuna a questo bimbo, spero. Confesso che, quando Samson mi ha suggerito di portarlo con me al posto del mio spazzolino da denti, ho pensato che desse i numeri. Mi domando come facesse a sapere che mi sarebbe servito per uno scopo tanto nobile. Boh, è inutile chiederselo, visto che a Vita Nova tutti sembrano preveggenti come la Madonna di Fatima!"

"*Anche tu*", voleva ribattere suor Maria Dorina, ma si trattenne, protestando invece:

"Ma non puoi tagliar via quegli arti al bambino a mente sana! Il suo cuore è così debole che non reggerà al dolore!"

"Non sentirà alcun male, invece", le ribatté seccamente l'altra. "La musica ha molti poteri, fra cui quello di lenire ogni male, come ben sapeva chi narrò per la prima volta il mito di Orfeo, in grado di commuovere perfino il ferocissimo Cerbero con il suono della propria magica lira."

Queste parole lasciarono l'altra esterrefatta, ma ella non ebbe il tempo di porre nuove domande, perché suor Maria Letizia le intimò: "Hai seguito un corso per infermiera, hai detto; beh, per oggi ti nomino caposala dell'improvvisato ospedale da campo di cui io sarò il primario. Mettiti alla sinistra del piccolo paziente, mentre io starò alla sua destra, e cerca di non vomitare di nuovo, altrimenti dovrò scacciarti e fare tutto da sola."

Ciò detto, appoggiò il bisturi improvvisato sulla carne putrescente del bambino e cominciò a tagliare, con la decisione con cui faceva a fette la polpa di manzo acquistata da sua madre, prima di ritirarla nel congelatore.

A quella vista, la religiosa albanese avvertì effettivamente il desiderio di dare ancora di stomaco, ma si sigillò la gola deglutendo più volte e trattenendo il più possibile il respiro. Alla fine, cercando di pensare ad altro, domandò:

"Passi per il bisturi, la sega e l'acqua calda, ma tu non disponi

di antibiotici. Come farai ad evitare che l'infezione prosegua nelle ferite prodotte dall'amputazione?"
"Elementare, Watson", dichiarò l'improvvisata chirurga con il candore con cui avrebbe spiegato come si fa a riparare un rubinetto guasto. "Le cauterizzerò."
Fu già tanto se suor Prospera riuscì a non svenire.

XIX

Padre Saevus e Luca Agugliari passarono tutta quanta la mattinata a svolgere un'opera di volontariato solo poco meno impressionante di quella prestata dalle due carmelitane, perché anch'essi incontrarono dovunque solo ferite purulente, arti sgretolati e voci di pianto levato agli dei locali, per domandare loro il perché di tanta carneficina. L'eterno urlo di Giobbe, del Palinuro virgiliano, del pastore errante dell'Asia continuava a riecheggiare anche in quel cantuccio di universo, sempre uguale a sé stesso, sempre grondante di cupo dolore, sempre capace di risvegliare dalla loro pigra ignavia tutti coloro che lo udivano, per renderli coscienti, come già capitò all'antico Siddharta Gautama alias Buddha, del pavimento di dolore sul quale tutto il nostro mondo venne edificato.
Potete perciò immaginare in quale stato d'animo si trovassero i due pur forti e coraggiosi agenti segreti quando, all'avvicinarsi dell'ora più calda del giorno, si ritrovarono entrambi stremati non già dal clima o dalla fatica, quanto piuttosto dal cumulo di inaudite sofferenze alle quali avevano dovuto assistere e, nel limite del possibile, porre rimedio. A quanti morenti padre Saevus aveva impartito l'estrema benedizione, anche se non si trattava di cattolici e neppure di cristiani! Su quanti corpi straziati i due missionari non avevano potuto far altro che recitare preghiere, poiché non avevano neppure un milligrammo di morfina per alleviare il loro disperato dolore, e spesso, a causa della barriera linguistica, non avevano neppure modo di scambiare con i derelitti alcune parole di conforto! Come se ciò non bastasse, i due non avevano neppure ricevuto dal Cielo quell'aiuto sovrannaturale che aveva infuso a Maria una tale forza da trasformarla in una specie di seconda Florence Nightingale! Due fatti influirono però positivamente sulla loro opera di soccorso. Primo, il fatto di non venire respinti da nessuno semplicemente per il fatto di essere preti di Cristo, perché anche gli animisti locali avevano rapidamente imparato che i missionari erano il loro unico appoggio e la loro unica difesa contro i soprusi della polizia politica; se alcuni feriti rifiutarono il loro conforto, fu solo perché in quel momento erano infuriati con gli dei, con qualunque dio di qualunque religione, perché questo se la era presa tanto con le loro case e le loro famiglie innocenti. Secondo, il fatto di non venire ulteriormente infastiditi dai Bundi: evidentemente, il Crapa Pelata con cui avevano avuto a che fare di mattina presto aveva diffuso la notizia secondo cui era stato il Vaticano ad inviarli lì per saggiare l'entità della cifra da versare nelle tasche dei Tredici, e così tutte le giubbe verdi che incontrarono fecero quasi finta di non vederli

nemmeno, limitandosi di tanto in tanto a qualche risolino ironico e a qualche battutaccia, fortunatamente incomprensibile, sul celibato del clero cattolico.

Rincuorati da questa indifferenza (nei malvagi, si sa, è meglio destare noncuranza, piuttosto che amore o odio!), Padre Cristiano ed il suo pseudo-coadiutore riuscirono a compiere il loro difficile lavoro per svariate ore di fila e, quando si avvidero che si avvicinava l'ora dell'appuntamento con le due suore con cui erano giunte lì, si accorsero anche di essere giunti quasi all'altro capo di quella che era stata la città di Waoka. E così, dopo una rapida consultazione, decisero di ritornare al grande banano rimasto in piedi, simbolo stesso della volontà dei varanuani di non cedere alla violenza della natura né dei criminali di stato, tagliando in linea retta per ciò che rimaneva del centro della città. Procedendo in silenzio tra devastazioni e lutti di ogni genere, poterono così vedere le meste rovine di quelli che erano stati i grandi edifici in muratura della repubblica di Varanu: il palazzo del governo, già sede dell'amministrazione fiduciaria statunitense e del prefetto inviato dagli Stati Federati di Micronesia, che di recente aveva ospitato la Giunta dei Tredici; il centro commerciale edificato lì da una multinazionale americana, per cercare di convertire gli aborigeni al consumismo edonistico dell'Occidente; e, naturalmente, la costruzione blindata dove si trovava il Comando Supremo dei Bundi, prima che il sisma rendesse un grosso servizio agli waokesi, radendola al suolo.

Naturalmente, entrambi i nostri amici sapevano benissimo che i Bundi non erano stati sbriciolati dal terremoto insieme alla loro piazzaforte, ma che, dopo aver subito svariate perdite, essi avevano semplicemente traslocato da lì in un'altra sede, sicuramente non meno protetta e sicura di quella. Infatti, i missionari non ebbero fatto altri cento metri a piedi, che scorsero un'ampia tendopoli edificata su di una collinetta naturale, là dove fino a non molte ore prima probabilmente sorgeva uno dei quartieri centrali di Waoka. Siccome le tende erano perfettamente ordinate come un plotone di soldati serrati nei ranghi durante una parata, e siccome sopra quella più grossa sventolavano due bandiere sulla stessa asta, il francescano le indicò all'altro ed esclamò in italiano:

"Direi che quello è il quartier generale dei Bundi, se quel Malacoda che ci ha minacciato stamani non ha mentito per depistarci. Ho un'idea. Infiliamoci lì dentro con la scusa di prendere il salvacondotto che quel tipaccio mi ha promesso. È l'occasione giusta per ficcare il naso nel covo di questa specie di Gestapo, protetti dalla fama di ingenuità remissiva che sempre accompagna i missionari cristiani."

Padre Luca deglutì asciutto. "Glom! Non nascondo che avrei preferito fasciare mille braccia dilaniate come quella che ho dovuto medicare poco fa, piuttosto che mettere piede in quella specie di Auschwitz del Pacifico!"

"Anch'io", confessò il furbo frate, muovendosi verso quell'esecrata caserma, "ma la necessità di compiere fino in fondo il proprio dovere deve sempre essere più forte della pur legittima paura per i rischi che questo dovere comporta." Subito dopo, tuttavia, cambiò tono aggiungendo:

"Vedo comunque che il voltastomaco seguito alla vista delle miserie di Varanu e il terrore di cacciare la testa dentro la tana del lupo hanno avuto un benefico effetto su di te, perché almeno ti hanno fatto passare la voglia di raccontare stupide barzellette su noi preti, come facevi ieri in aereo!"

Luca, che seguiva passo passo il proprio superiore, non digerì questo suo sberleffo inaspettato. "Io non provo né voltastomaco né terrore", reagì prontamente con la veemenza che gli era solita; "semplicemente, di colpo ho toccato con mano una realtà di cui finora al massimo avevo sentito i resoconti da parte di testimoni oculari, durante le mie periodiche visite alle Mariapoli. È stato come se un matematico da tavolino, espertissimo di equazioni differenziali alle derivate parziali, si trovasse improvvisamente miniaturizzato e catapultato dentro un atomo, il moto dei costituenti del quale è governato dalle equazioni che gli sono tanto familiari! Potrà ben capire che non posso più essere lo stesso di prima, dopo una simile esperienza. Ora posso dire di me stesso ciò che Jim Morrison canta in uno dei suoi successi: « **Prima mi lamentavo perché non avevo le scarpe, poi mi sono voltato ed ho visto uno che non aveva nemmeno i piedi** »!"

"Che tu ci creda o no, me ne compiaccio", lo spiazzò il francescano, che ne sapeva una più di Satanasso. "È proprio per verificare se l'esperienza sul campo da te maturata stamattina aveva lasciato tracce profonde in te o no, che ti ho stuzzicato con l'insinuazione di poco fa. Spesso ci aiuta di più un bambino che grida: « Il re è nudo! », che non cento cortigiani che ci leccano i piedi qualunque bestialità noi spariamo!"

Luca Agugliari rimase per un attimo senza parole, squadrando il proprio interlocutore, poi atteggiò gli angoli della bocca ad un sorrisino sardonico e rispedì al mittente:

"Per fortuna che, come lei asserisce, i missionari cattolici sarebbero accompagnati dovunque vanno da una fama di « ingenuità remissiva », altrimenti lei potrebbe benissimo essere assunto dalla premiata ditta Diavoli dell'Inferno come tentatore di prima categoria! Adesso non nutro più alcun timore di infilarmi in quel covo di serpi in divisa, poiché lei sarebbe sicuramente capace di dare loro a bere di essere la reincarnazione di Hermann Göring!"

"Spero almeno di apparire abbastanza ingenuo da metterli nel sacco fino a che non saremo nuovamente fuori di lì", sussurrò padre Cristiano, indicando il covo dei Bundi che ormai era a due passi da loro. "Non riuscire a portare la pellaccia fuori da quest'isola né a completare la missione affidatami dal Settimo fra i Sette sarebbe una cosa oltremodo seccante."

"Soltanto seccante?" ironizzò il poderoso rugbista, con un mesto sorriso sul volto madido di sudore. "Non so come la pensa lei, ma a me non andrebbe di far la fine dei desaparecidos argentini, se non altro per non dare a Maria la soddisfazione di non tormentarla più con le mie frecciat... Gasp!"

Quest'ultima esclamazione di stupore non era dovuta al fatto che padre Saevus si era sbagliato circa la natura dell'assembramento di tende militari che si stendeva davanti a loro, ma precisamente alla scoperta che quello costituiva proprio il centro nevralgico dell'azione delle *Schutz-Staffeln* di Varanu. Infatti, avvicinatisi

fino alla recinzione di filo spinato, dove stavano di guardia molte sentinelle simili ad armerie ambulanti, si erano resi conto che sopra la tenda centrale sventolavano effettivamente due bandiere, delle quali la prima era il tricolore nazionale varanuano, costituito da tre strisce orizzontali, l'una nera, la seconda azzurra e l'ultima verde, a simboleggiare la sovrapposizione (tipica di quelle isole) di cielo notturno, mare incontaminato e terra lussureggiante di foreste. L'altra doveva invece essere proprio il vessillo dei Bundi, come i nostri si resero conto non appena poterono osservarne con chiarezza i particolari, e come avrebbe arguito perfino un idiota. Tale bandiera era infatti completamente nera, con un mitra ed un machete incrociati sotto ad un teschio coperto da un elmo. Dopo aver saputo ciò, anche voi lettori potrete ben comprendere il perché dello stupore dei due missionari, non appena la ebbero scorta: neppure i *Vopos* della Germania Orientale, tristemente famosi per il loro tiro a segno contro chi cercava di fuggire al di là del muro di Berlino, avevano infatti mai osato inalberare una bandiera così spaventosa e malaugurante.

"Solo i Bundi potevano adottare uno stendardo del genere", commentò infatti padre Luca non appena ritrovò la parola. "Mi ricorda da vicino la bandiera dei pirati della Tortuga, e difatti solo dei pirati potrebbero astenersi dall'uccidere quattro persone unicamente sentendo che esse, se lasciate vive, potrebbero riversare molto denaro nelle loro tasche, come hanno fatto loro stamattina."

"Coraggio", ribadì padre Saevus, avvicinandosi al posto di blocco all'ingresso della tendopoli. "Perfino il prode Gionata Maccabeo, nel corso della dura guerra tra i partigiani di Antioco e quelli di Demetrio, dovette allearsi con Roma e con Sparta, inviando propri ambasciatori nelle due città pagane per eccellenza, pur di salvare Gerusalemme e la Giudea! Non vedo perché noi dovremmo aver tanto ribrezzo a metter piede in casa di questa specie di OVRA[(*)], se ciò è necessario per realizzare i nostri piani!"

Ciò detto, si rivolse alla guardia che stava nella garitta a sinistra dell'ingresso nella base militare, serrato da una sbarra orizzontale simile a quelle dei passaggi a livello per i treni, e belò con la voce più timida della quale era capace:

"Mi scusi, signore, non vorrei disturbarla nell'esercizio delle sue mansioni a favore del benessere collettivo, ma ho un problema che solo le forze dell'ordine possono risolvere. Io sono padre Cristiano Cristiani, della missione cattolica di Kosrae, e sono giunto qui per prestare aiuti alla popolazione terremotata. Siccome però l'isola è piena di posti di blocco, la cui presenza è naturale in situazioni di emergenza come quella in cui vi trovate ora, avrei bisogno di un salvacondotto per superarli senza difficoltà. Io infatti non sono un sovversivo, ma solo un sacerdote che vuole recare sollievo ai feriti e conforto ai moribondi, e siccome questo permesso mi era stato promesso stamattina da uno dei vostri marescialli, ho pensato bene di venire a ritirarlo..."

Il soldataccio che stava nella garitta, non troppo dissimile dai quattro che quella mattina avevano minacciato i nostri agenti se-

---

(*) Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo. Istituita nel 1926, divenne il simbolo stesso della repressione della libertà di pensiero nell'Italia fascista. (N.d.A.)

greti in incognito, non fece neppure una piega udendo la tiritera del frate, come se non lo vedesse nemmeno, e continuò a fissare nel vuoto davanti a sé tenendo una mano sul fucile con la baionetta inastata che teneva parallelo al proprio corpo. Padre Saevus, tuttavia, non si scoraggiò e ritornò alla carica:

"Vedo che voi sentinelle vi lavate poco le orecchie, alla mattina. E sì che dovreste stare in guardia, per reagire al minimo rumore. Forse non mi sono spiegato: ho bisogno di quel salvacondotto, altrimenti mi sarà difficile poter stimare l'entità dei danni e poter inviare indicazioni al Vaticano sull'entità degli aiuti che devono essere inviati qui, onde far fronte alla grave situazione sanitaria in cui versa il popolo varanuano!"

Quest'argomentazione, che pure aveva sortito un effetto immediato sulla boccia da biliardo incontrata quella mattina, non servì invece a nulla con quel soldato semplice, a cui evidentemente erano stati impartiti ordini così severi che, infrangendoli, avrebbe messo in gioco la sua stessa testa. Anzi, il losco camerata guardò il nostro eroe solo per ringhiargli in faccia:

"Senti un po', prete, se volessi sentire delle prediche non sarei qui, ora, bensì nella tua ridicola missione. Gira al largo da qui, corvaccio, se non vuoi che la messa che hai celebrato oggi sia l'ultima della tua vita!"

"Soldato Gwassa!" risuonò una voce stentorea dall'interno dell'accampamento militare. "È questo il modo di trattare un inviato del papa di Roma, che è qui solo per aiutare la nostra gente a riprendersi dal terribile colpo subito?"

La sentinella uscì dalla garitta, si voltò e vide avvicinarsi alla sbarra da lui sorvegliata un graduato senza neppure l'ombra di un capello sulla testa. "Maresciallo Awuna!" esclamò spaventato, come se quegli avesse in mano una scure per mozzargli la testa. "Io non sapevo... non immaginavo... Ci è sempre stato insegnato che il Vaticano è uno dei nostri peggiori nemici occident..."

"Basta così!" Lo interruppe l'altro con malagrazia. "Un'altra parola fuori posto, e per te ci sarà la cella di rigore!" Voltosi quindi a padre Saevus, cambiò decisamente tono di voce:

"Perdoni i nostri soldati semplici, padre, ma è forte il timore che gli oppositori armati dell'attuale governo approfittino della situazione di sfacelo in cui versa Varanu per organizzare una rivoluzione, che genererebbe solo altri lutti ed altre rovine. Così, abbiamo addestrato le nostre reclute affinché cerchino di mantenere l'ordine con tutti i mezzi possibili."

Padre Luca, avendo riconosciuto in lui il graduato che lo aveva minacciato di morte poche ore prima, intervenne e gli rinfacciò prontamente con tono iroso:

"A me pare, emerito signore, che una cosa sia mantenere l'ordine, e un'altra imporlo con minacce e fucili. Le vostre reclute non sono semplicemente zelanti, quanto piuttosto prepotenti!"

Il bestione che si fregiava dei gradi di maresciallo osservò Luca, riconoscendo in lui il proprio avversario di quella mattina alla missione, e socchiuse gli occhi come un crotalo che scruta la sua preda prima di balzarle addosso e di affondarle nel collo i denti letali. Però, anziché ribattergli con qualche improperio o, peggio, dando ordine alla sentinella di sparare, il delinquente in

divisa gli replicò scoprendo tutti i denti in un sorriso feroce, simile a quello di una fiera che pregustava il sapore del sangue prima di entrare nel colosseo gremito di cristiani, e ghignò:

"Toh, chi si rivede, il nostro Zorro senza maschera... Devo dire, padre Cristiani, che i suoi aiutanti hanno tutti uno spiccato senso della giustizia. Tuttavia, se essi conoscessero meglio Varanu e noi Bundi in particolare, saprebbero che tentano di sfondare una porta già aperta. Nessuno infatti conosce meglio di noi il significato della parola « Giustizia », come lui stesso avrà presto modo di constatare. Comunque, se vuole entrare, il suo salvacondotto è già pronto, devo solo firmarlo."

"D'accordo", annuì padre Saevus, reso poco tranquillo dalla faccia del suo antagonista e dalle parole che aveva appena pronunciato. "Forza, padre Luca, entriamo."

Il maresciallo sollevò la sbarra che chiudeva l'ingresso nella base ma, non appena il francescano fu entrato, lo riabbassò proprio in faccia a Luca, impedendogli di seguirlo. "Tu no. Basta una persona per ritirare un semplice pezzo di carta", gli intimò il capoccia di quella malavita di stato, con un altro sogghigno malevolo. "Non sei qui per soccorrere i feriti di Waoka? E allora fallo, ce ne sono tanti altri che attendono il tuo aiuto!"

Luca fu talmente spiazzato dall'imprevisto divieto, da non trovare neppure la forza per ricordare al maresciallo Awuna che aveva soccorso feriti per una mattinata intera. Cercò lo sguardo di padre Saevus, ma in esso riuscì a decifrare solo un quasi impercettibile cenno che lo invitava a far ritorno da solo, il più presto possibile, alla missione di padre O'Meaney: evidentemente al maggiore della « Spada Spezzata » non garbava che il suo pupillo fosse costretto a restare privo della sua protezione, alla mercè dei soprusi della Polizia Politica e di chissà quanti altri violenti profittatori. Una cosa sola era certa: se i Bundi, offesi dalla schiettezza verbale dell'impulsivo rugbista, lo volevano mettere in seri guai, la prima cosa da fare per realizzare questo scopo consisteva nel separarlo dai propri amici in un territorio ignoto e per tanti versi ostile, come lo stesso Luca non ebbe alcuna difficoltà a comprendere. E così, salutato rapidamente padre Cristiano, il nostro amico mise le gambe in spalla, dirigendosi rapidamente verso la direzione nella quale gli sembrava si trovasse il grosso banano superstite.

A dir la verità, non dovette fare molta strada prima di accorgersi di essere seguito. Non aveva modo di vedere esattamente da chi, perché, non appena si voltava, alle sue spalle non riusciva a scorgere altro che l'agitarsi disperato dei feriti; tuttavia, dai rumori che udiva allorché proseguiva sul proprio cammino, era certo che qualcuno lo tallonava, e che aspettava soltanto il momento giusto per balzargli addosso. A quella sgradevole sensazione contribuivano involontariamente alcuni disperati che, vedendolo passare, lo chiamavano dai loro rifugi di frasche, tendendo verso di lui mani o moncherini di arti, come per implorare assistenza in quel tremendo frangente. A tutti, egli faceva segno che ora doveva andare, ma che sarebbe tornato il più presto possibile; e, nel frattempo, accelerava il passo, nella speranza di raggiungere la missione prima di essere raggiunto dai propri inseguitori; padre O'Me-

aney, nonostante il proprio aspetto manesco, non sarebbe riuscito a difendere neppure sé stesso dalle pretese dei Bundi, ma perlomeno sperava che, in quel luogo affollato di poveracci bisognosi di tutto, i suoi invisibili predatori lo lasciassero in pace. E non giudicate Luca un codardo per il fatto che provava tali sentimenti nel proprio animo: chiunque di noi sarebbe infatti disposto ad affrontare in battaglia una torma di avversari a viso aperto, ma tutti trepidiamo e ci sentiamo correre un brivido freddo lungo la schiena, allorché avvertiamo la presenza di nemici ma non riusciamo a scorgerli, ad identificarli, a capire che intenzioni hanno contro di noi: è un po’ come se ci trovassimo da soli in un maniero scozzese ed udissimo lontani ululi nelle torri e nei sotterranei, senza saperci spiegare in alcun modo la provenienza di quei rumori da brivido, eppure rifiutandoci di credere nell’esistenza degli spettri.

Il falso saveriano stava appunto ripetendo a sé stesso, contro l'evidenza dei suoi sensi, che dopotutto i suoi timori erano infondati quando, girando attorno ad un grosso albero del pane abbattuto al suolo, andò a scontrarsi frontalmente con una figura bianca e nera, completamente velata, che emise uno stridio di dolore solo vagamente umano quando egli le pestò i piedi con le proprie scarpacce numero 46. Luca fece un rapido salto all’indietro, sentì il cuore, di solito allenato a non superare mai i 90 battiti al minuto, accelerare almeno fino a quota 180, ed atteggiò le braccia e i pugni alla posizione difensiva di un boxeur che vuole respingere i pesanti colpi dell’avversario. Potete perciò immaginare quale fu la sua sorpresa allorché si accorse che il George Foreman contro cui intendeva combattere non era altri che suor Maria Letizia, che saltellava qua e là tenendosi fra le mani il piede che il suo compare gli aveva calpestato.

"Luca, che ci fai qui?" squittì la voce argentina della fanciulla, non appena il dolore si fu un poco calmato. "Non è mica questo qui, il banano dell’appuntamento!"

"Questo lo vedo", sbottò il giovane, sentendo svaporare improvvisamente tutta la propria tensione, come una goccia d’acqua caduta sull'incudine rovente di un fabbro. "Cosa ci fai qui tu, piuttosto? E dov’è finita suor Maria Dorina? Non pensavo che vi trovaste da queste parti dell’ex città."

"Riguardo al motivo per cui mi trovo precisamente qui", replicò la finta carmelitana, appoggiandosi al tronco e massaggiandosi il piede sinistrato, "mi sembra ovvio: mi faccio calpestare da un peso massimo come te, no?"

"Scusami tanto", chiese venia lui, carezzandole il viso ed il velo che portava sulla testa. "Avevo fretta di raggiungere il luogo convenuto per il nostro incontro, e non pensavo che..."

"Scherzavo, sciocco", lo rassicurò Maria, sorridendo amabilmente. "Comunque, accetto volentieri le tue scuse. Quanto a Dorina, si è fermata un attimo in una capanna qui vicina, dove sta assistendo alcuni malati di scarlattina, malattia che a queste latitudini può anche essere letale. Io non l’ho ancora avuta, quindi mi ha imposto di non entrare. E così, cercavo nei paraggi altre miserie cui recare conforto." Subito dopo, però, aggiunse: "Uhm, trovo strana la tua fretta. Dopotutto, non è ancora l’una."

Proprio in quel momento, da dietro le radici dell'albero crollato sbucò fuori una giovane donna a seno scoperto, vestita unicamente di un gonnellino di tela sdrucita, e con l'orecchio destro coperto da una benda di fortuna. Ella teneva in braccio un bimbetto di pochi anni, profondamente addormentato, la cui vista fece subito impressione al nostro rugbista perché, oltre ad essere tanto macilento da somigliare ad uno scheletro ricoperto di pelle, era pure privo delle gambe, al posto delle quali esibiva due moncherini tagliati all'altezza di metà del femore, accuratamente fasciati con bende bianche, fatte con una stoffa che assomigliava in tutto e per tutto a quella della sottoveste di Maria. L'apparizione di questa coppia dolente, immagine viva della tragedia vissuta in quel periodo da tutta Varanu, tolse a padre Luca dall'imbarazzo di dover trovare una scusa per la propria fuga precipitosa di poco prima perché fu la stessa Maria a presentarla all'amico:

"Oh, ecco Queera con il suo bimbo, ora al 90 % fuori pericolo. Mi stavo giusto chiedendo dove si fosse cacciata perché, dopo l'intervento a cui io e Prospera lo abbiamo sottoposto con successo, questa mattina appena giunte in città, non vuole più saperne di scollarsi da noi, ed ha deciso di seguirci alla missione di padre O'Meaney. Forse non si era ancora fatta vedere perché aveva timore di te." Voltatasi verso la ragazza indigena, le fece cenno di avvicinarsi perché non c'era nulla da temere da parte di Luca, come le fece capire girando un braccio attorno alle spalle del compagno di avventure. Questi sorrise alla nuova venuta, per farle comprendere che stava dalla sua parte, le si accostò e carezzò lievemente i pochi capelli del piccolo paziente, ottenendo in cambio un limpido sorriso da parte della madre. Subito dopo, però, si volse nuovamente in direzione di suor Maria Letizia, atteggiando il viso ad un'espressione equamente divisa fra la meraviglia e la curiosità, e farfugliò: "Scusa, come hai detto? Lo avete sottoposto ad un intervento? Ma di quale intervento vai cianciando? Non sei mica la dottoressa Michaela Quinn di Colorado Springs, tu!"

XX

Maria aprì la bocca perché intendeva rispondere all'amico, spiegandogli ordinatamente quanto era successo nelle ore durante le quali erano rimasti separati, da parti opposte della città di Waoka; tuttavia, non riuscì mai a pronunciare le parole che aveva in mente. Infatti, da dietro la chioma dell'albero sradicato fecero capolino due loschi figuri in giubba verde e basco violaceo, uno dei quali, con in mano una pesante catena d'acciaio che faceva roteare a mo' di frusta, stridette calpestando ogni regola della grammatica inglese:

"Ecco amico nostro che osa dire noi stare scimmioni. Ora tu, stupido pretino, prova come scimmie di Varanu picchia anche, oltre di mangia banane!"

"Giufto!" gli fece eco un terzo ceffo, comparso alle spalle di Queera con un nodoso bastone tra le mani. "Hai proprio bifogno di qualche lezione, ftupidotto, per imparare a rifpettare noi Bundi. Ti darò io la prima, fpianandoti la fchiena a fuon di randellate!"

La madre fece un salto e si strinse il bimbo al seno, rivolgendo ai tre uno sguardo carico di orrore; al contrario, Maria rimase immobile come una statua, avendo riconosciuto nei tre gaglioffi i mascalzoni compari del maresciallo mafioso contro cui Luca si era scagliato quella mattina per difenderla. Il finto missionario, che non aveva avuto difficoltà ad eseguire nella propria mente quella medesima associazione, afferrò immediatamente per un braccio la ragazza aborigena, la trascinò contro il tronco accanto a suor Maria Letizia, fece scudo alle due fanciulle ed al bimbo con il proprio corpo contro i tre masnadieri che si stavano avvicinando sensibilmente, e mugugnò con ira:

"Dunque non mi sbagliavo, eravate voi che mi seguivate! Vi ha mandati il vostro capo boccia da biliardo, non è così?"

"Maresciallo Awuna sempre contento noi fa vedere a disubbidienti chi essere i Bundi", replicò il primo dei tre mafiosi, "e noi più contenti ancora perché, dopo avere te dato ripassata robusta, noi pappa due pollastre che tu tentare ingenuamente da protegge! Me mi prendere tua amica con occhiali, ma non preoccupare te: me togliere lei lenti per non rompe, prima di violenta!"

All'udire una simile dichiarazione di intenti, siccome l'« amica con occhiali » era ovviamente la quattrocchi Maria, il prode Luca Agugliari sentì rinascergli in corpo tutta l'audacia che si era dimenticato di possedere, mentre cercava affannosamente di seminare i propri inseguitori. Non c'era nessuno in giro che potesse venire in suo soccorso, perché i pochi che avevano assistito alla scena si erano rapidamente dileguati per non incorrere loro pure nella vendetta dei Bundi, né egli sperava di poter ricevere aiuto da gente così macilenta, che sarebbe cascata per terra al solo soffiarle addosso. Maria era sempre stata indifesa come una tela di ragno di fronte al passaggio irruente di una mietitrebbia, e la stessa cosa poteva certo essere detta della giovane madre di cui conosceva soltanto il nome. Prospera era ottimamente addestrata nelle arti marziali, come aveva già avuto modo di verificare, ma sfortunatamente il quel momento non si trovava lì, e non si poteva certo pensare di chiamarla gridando a squarciagola; il compito di proteggere entrambe le fanciulle ricadeva dunque interamente sulle spalle nerborute del nostro atleta. Questi, perciò, caricò i muscoli come se stesse per scendere in campo nella finalissima del campionato mondiale di rugby per nazioni, e quindi, toltosi gli occhiali e passatili a Maria, fronteggiò i tre Bundi che gli si erano schierati contro come i tre mostruosi Ecatonchiri a difesa dell'Olimpo nella "Teogonia" di Esiodo, e muggì come il toro che si appresta a caricare il torero nell'arena:

"Vi consiglio di lasciar perdere, ragazzi, e di andarvene di qui fino a che avete ancora qualche osso intero!"

"Hai fentito?" lo derise il tipaccio armato di bastone, rivolgendosi al terzo aggressore, che teneva una spranga di ferro in mano. "Per me, fta delirando dalla paura. Adeffo ci penfo io a riportarlo alla realtà!" e sollevò il bastone per assestargli una randellata sull'osso parietale.

"Bel coraggio avete", esclamò di botto Maria in direzione dei tre ceffi, "a mettervi tre contro uno! Perché non andate a chiamare qualcun altro dei vostri compari, per essere certi di combattere

il più slealmente possibile?"
Luca la zittì con un imperioso gesto della mano, per evitare che i tre se la prendessero con lei, preferendo piuttosto concentrare su di sé tutta l'attenzione di quei tre ribaldi; tuttavia, la breve ma intensa sorpresa suscitata nei Bundi da quest'inaspettata esternazione di coraggio concesse al rugbista un vantaggio del quale egli non mancò di approfittare. Rivoltosi al nemico più prossimo, infatti, esclamò:
"Che cosa hai detto, tu? Che io starei delirando dalla paura?"
"Beh, fì..." esitò il Bundo dalla pronuncia imperfetta, disorientato da quella improvvisa domanda. Allora il giovane si voltò per un attimo verso Maria, fingendo di spiegarle con tranquillità:
"Avevo sentito bene. Ha insinuato che avrei paura."
Subito si voltò, rapido come una tarantola che salta sulla sua incauta preda, ed assestò nello stomaco dell'aspirante bastonatore il più pesante pugno che avesse mai mollato in vita sua. La vittima designata sentì la mazzata del prete uscirgli praticamente dalla schiena, e restò lì come Sigfrido, dopo che Hagen lo ebbe trafitto con la sua lancia, incapace persino di riprendere a respirare. Naturalmente gli altri due, per quanto non si aspettassero più una simile reazione da parte del missionario, gli risposero prontamente, ed il più svelto fu quello armato di spranga, che cercò di spappolare la testa a Luca con un fendente. Quest'ultimo però si abbassò come un lampo che precipita al suolo, trascinando giù anche le teste delle due ragazze con le proprie manacce, e schivò così il colpo mortale; anzi, rialzatosi, afferrò la sbarra ancora tenuta tra le mani dal killer, sbilanciatosi nel tentativo di colpirlo, e gliela spinse contro il muso, sbriciolando quei pochi denti che ancora gli rimanevano in bocca. Per completare l'opera, sferrò al Bundo un manrovescio che gli fece compiere due giravolte su se stesso, prima di mandarlo lungo e tirato sull'erba. Luca però non fece in tempo a riprendere fiato, che dovette affrontare anche la catena fatta roteare dal terzo incomodo; per pararne il colpo, usò la spranga di ferro rimastagli in mano dopo l'ultimo corpo a corpo, sulla quale la fece arrotolare; tirò quindi verso di sé il proprio avversario che non aveva avuto la freddezza di mollare la catena e, per quest'errore, si buscò un gancio alla Evander Holyfield. Questo doveva essere il più robusto dei tre perché, nonostante il cartone ricevuto dal saveriano in pieno mento, si mantenne in piedi e cercò di rispondere con un diretto al ventre di Luca; il nostro amico però si ritrasse con l'agilità di un serpente, evitando pure questo assalto e, afferrato il braccio teso del militare, gli assestò una dolorosissima scarpata nelle pudende, a cui fece seguire un altro gnocco sul naso, sufficiente stavolta per farlo rotolare a terra lungo e tirato.
A questo punto però suor Maria Letizia, che era rimasta seduta a terra abbracciata alla giovane indigena, ad osservare con terrore i pesantissimi colpi con cui Luca cercava di difenderla dai suoi protervi aggressori, sbraitò in direzione del proprio robusto compagno: "Attento! Guardati le spalle!"
Infatti, Luca sentì di colpo che uno dei tre, e precisamente quello a cui aveva strappato la mazza ferrata, si avvinghiava da dietro al suo collo taurino nel tentativo di strangolarlo. Egli

però non si lasciò minimamente prendere dal panico: caricando al massimo i muscoli della propria spalla, gli aggiustò una tremenda gomitata sullo sterno, così forte che per un attimo gli parve che la troclea dell'omero gli fosse uscita dalla cavità articolare dell'ulna. Alzate quindi le braccia al di sopra della testa, afferrò il mafioso, che dopo l'ultima batosta aveva allentato la stretta, e lo catapultò in avanti, proprio addosso al suo compare che per primo aveva attaccato Luca con il bastone in mano, e che solo ora, ripresosi almeno parzialmente dal pugno ricevuto nello stomaco, accennava a rendergli pan per focaccia.

Rimessosi in piedi, Luca si accorse che anche il bestione che lo aveva attaccato con la catena si era già rialzato e, con un ringhio bestiale sul volto contuso, si stava sfilando uno dei coltellacci dal cinturone. Non glielo lasciò però maneggiare perché sferrò alla mano destra del proprio antagonista un calcione di quelli che non si vedono mai neppure durante la finale del superbowl, schernendolo ferocemente con le parole:

"Via quel gingillo, tu: potresti fartici male!"

La pedata fece volare lontano il machete come se fosse un fuscello di paglia, e quell'orso rimase lì inebetito a guardarsi la mano vuota, come se non riuscisse a credere di essere stato disarmato tanto facilmente. Il saveriano gli tolse ogni dubbio con un deciso colpo di karatè tra capo e collo, prima che gli saltasse nella zucca l'idea geniale di impugnare l'altro machete.

Purtroppo, il guaio di combattere uno contro tre sta nel fatto che, mentre se ne colpisce uno, gli altri due hanno il tempo di riprendersi. E così, mentre l'ultimo dei tre sicari rimaneva a terra a contare le stelle, gli altri due, per quanto malconci, si rialzarono ed affrontarono insieme il manesco missionario, certi che in due sarebbero certamente riusciti ad abbatterlo. Non fu così poiché, nell'istante in cui parava con il palmo della mano sinistra il pugno chiuso dell'uno che puntava sul suo stomaco, Luca prevenne il secondo, mollandogli un secondo tremendo ceffone, analogo a quello appioppatogli poco prima. Non poté evitare che il primo dei due picchiatori mettesse a segno un diretto sulla sua mascella sinistra, facendogli assaggiare il sapore del sangue, ma si riprese immediatamente dal colpo subito, che anzi gli infuse nuova carica: parato un altro pugno rivolto dalla parte opposta del suo viso, sferrò all'aggressore un uppercut tale da fargli fare una mezza capriola nell'erba.

"Cari i miei Bundi, avete resistenza e forza, ma non tecnica né stile", li canzonò il nostro eroe, sbruffone come sempre. "Ne avete abbastanza? Per me, questo stupido combattimento è durato fin troppo a lungo."

"Hai ragione", digrignò il più robusto dei tre, rialzandosi e fronteggiandolo come Golia quando sfidò i guerrieri dell'esercito di re Saul. "È ora di porvi termine, facendoti a pezzi!"

"Ma di che cosa è fatto?" si domandò il falso prete, vedendolo avventarsi contro di lui con la furia di un bisonte. Quella vista però non lo atterrì più di tanto, visto che, mentre praticava il suo sport preferito, era ampiamente abituato a vedersi caricare da forzuti avversari, decisi a tutto pur di impedirgli di andare a meta. E come era solito sgusciare tra quegli avversari con l'agi-

lità di un'anguilla, così anche in questo caso scartò sulla sinistra all'ultimo momento, tendendo la gamba in modo che il bufalo in uniforme verde vi inciampasse, ed andasse a cozzare con la testa contro il tronco dell'albero abbattuto.

Potete immaginare con quale stato d'animo la mite e pacifica Maria se ne stesse là per terra, osservando il proprio compagno d'oratorio impegnato a darle di santa ragione a quei tre pachidermi. Certo, quando andava allo stadio di Bollate a vederlo giocare nel campionato di serie C si sentiva tremare dentro tutte le volte che egli subiva un placcaggio o che un avversario riusciva a farlo cadere a mo' di pelle di leone per impossessarsi della palla ovale, ma si sa che il rugby, come la lotta greco-romana, è solo rude scontro fisico finalizzato non alla violenza pura e semplice, bensì al sano confronto agonistico nel rispetto reciproco tra i contendenti; e tutto ciò nulla aveva a che fare con quella specie di pancrazio, in cui tutti i colpi sembravano ammessi pur di distruggere fisicamente l'avversario, che ora Luca Agugliari era costretto a combattere per salvare sé stesso, lei, Queera e il suo bambino dalle mani di quei tre pezzi di Marcantonio. La cosa peggiore consisteva nel fatto che lei, per quanto capace di cantare pezzi lirici, di risolvere complicatissimi problemi di fisica e perfino di improvvisarsi chirurgo se era necessario per salvare una vita umana, non poteva fornire alcun aiuto al proprio generoso vicino di casa, giacché ciascuno dei tre Bundi non avrebbe avuto alcuna difficoltà a spezzarle la colonna vertebrale con una mano sola, come se si trattasse di un grissino. Poteva pregare, certo, e non aveva smesso di farlo da quando quell'ignobile scontro aveva avuto inizio, perché era evidente che Luca, per quanto campione di boxe e cintura marrone di karaté, non avrebbe potuto resistere a lungo contro quei tre, se qualcuno non fosse intervenuto in suo aiuto dal cielo o dalla terra.

E se ne dovette rendere conto anche lo stesso finto saveriano allorché, dopo molti altri colpi dati e ricevuti, vide tutti e tre gli aggressori rialzarsi insieme e venirgli incontro, barcollanti per le busse subite dai suoi muscoli d'acciaio, ma comunque ancora in grado di sopraffarlo con la forza del numero.

"Io te scpaccare il grugno mentre miei amisci te tiene fermo", minacciò il più sgrammaticato dei tre, che aveva entrambi gli occhi neri, biascicando con le gengive perché Luca gli aveva messo fuori uso la dentiera. "Non vedere l'ora di resctituisce te tutti cartoni che esscermi prescio!"

"Io lo afferro, voi menatelo", programmò il colosso che aveva tentato di atterrare Luca con la catena. "Poi lo meno anch'io, mentre voi vi fate le due pollastrelle!"

"Sono morto!" pensò l'improvvisato Rocky, ridotto con la schiena contro il tronco dell'albero del pane. Subito, però, la sua smorfia preoccupata si trasformò in un sorriso radioso, mentre guardava un punto posto dietro le spalle di coloro che lo minacciavano a pugni protesi. "Scusate se scompiglio i vostri piani circa il modo più divertente per farmi la festa, ma credo che sarebbe più igienico per voi se deste una sbirciata alle vostre spalle..."

"Uoh! Uoh! Uoh! Fpiacente, ma con noi non attacca, prete", lo sfotté il terzo Bundo, che chiudeva il gruppo degli assalitori.

"Quefto vecchio trucco lo conofciamo anche noi di Varanu!"
Il gaglioffo non fece in tempo a terminare la propria battuta, che si sentì toccare ripetutamente la punta della clavicola sinistra, mentre una voce suadente mormorava dietro di lui:
"Sfortunatamente per te, bello, io non sono uno stratagemma inventato da padre Luca, bensì... il suo asso nella manica!"
Sconvolto, il criminale si voltò di scatto, ma solo per ricevere un terrificante sberlone sul naso già ammaccato, che lo mandò ad atterrare tra le braccia dei suoi due compagni di merende, voltatisi anch'essi il più in fretta possibile. Siccome questi si ritrovarono di fronte suor Maria Dorina che, con un ghigno divertito sul bel viso, si fregava le nocche della mano appena usata per stendere il loro commilitone, fu con aria improvvisamente depressa che l'uno esclamò in direzione dell'altro:
"Oh, no! Un'altra tonaca che mena sganassoni all'impazzata!"
"L'hai detto, salame! Recitate il *De Profundis*!" garrì Luca, prendendo da dietro le loro teste in ciascuna delle proprie mani, e mandandole a cozzare l'una contro l'altra con tale violenza da far quasi sprizzare delle scintille.
"Ehi, lasciane un po' anche per me!", protestò la suora albanese, riempiendo di pugni il disgraziato che parlava in spregio alla grammatica. "Tu la tua parte di divertimento l'hai avuta prima che io udissi il trambusto e corressi qui!"
"In realtà, avevo la situazione in... pugno", scherzò Luca mentendo in modo spudorato, mentre alzava da terra a calci quello dei tre che parlava con la F al posto della S. "Mi fa però sempre piacere, quando una cara amica viene a chiedermi se può fare un giro di valzer con me!"
"Un giro di rumba, oserei dire!" interloquì Maria de Marchi, sollevandosi finalmente dalla propria posizione accoccolata, ed aiutando a rialzarsi anche la giovane cui aveva salvato il figlioletto. "Come vedi, Dorina, sei riuscita a dimostrarci davvero il tuo valore, e a motivare la scelta di Jacobowsky di affiancarti a noi in questa... missione da missionari!"
"Contro questi stupidotti, chiunque sembrerebbe Larry Holmes o Primo Carnera", minimizzò Prospera mentre stringeva con dita d'acciaio il gargarozzo dell'ultimo nemico, il più robusto dei tre, permettendo a Luca di polverizzargli lo stomaco a furia di diretti. Alla fine, quando si decise a mollarlo, anche quest'ultimo si afflosciò a terra come uno spaventapasseri senza bastone di sostegno, e perfino alla giovane Queera non apparve più come uno spaventoso orco capace di papparsi il suo bimbo in un sol boccone, bensì come un miserabile degno solo di umana pietà.
"Ehi, quello ne vuole ancora un po'!" fece notare Luca a Dorina, indicandole uno dei Bundi che tentava di sollevarsi da terra, facendo più fatica che se avesse un'automobile appoggiata sulla schiena.
"Beh, diamogliele", propose la carmelitana. "Io, dopotutto, comincio solo ora a divertirmi!"
Quando vide i due energumeni venire verso di lui con intenzioni manifeste, il lupo ridotto ad agnellino giunse le mani, scoppiò a piangere a dirotto e li implorò:
"Buuuh! No, no, bascta botte, per carità! D'ora in poi io fa il bravo, io promette! Voio la mamma! Buaaaah!"

Di fronte a quello spettacolo penoso, suor Maria Letizia si sentì in dovere di intervenire affinché la giusta lotta difensiva non degenerasse in una riprovevole vendetta. Corse perciò ad interporsi fra i due frati giustizieri ed il poveraccio steso al suolo, e li ammonì con voce tranquilla ma ferma:

"Padre Luca! Suor Maria Dorina! Basta così, non è il caso di infierire ulteriormente! Non oserete colpire un nemico già sconfitto, come fece Maramaldo con Francesco Ferrucci!"

I due la guardarono stupiti, poiché il « poveraccio » che ora lei difendeva era lo stesso che, poco prima, aveva dichiarato di volerla violentare; il loro stupore fu però di breve durata, poiché sapevano benissimo che, se sulla terra c'era una sola persona in grado di applicare nella propria vita l'utopistico suggerimento di Gesù: « Ama chi ti odia », questa aveva i capelli biondi, suonava la chitarra, non si truccava mai ed abitava in via de Gasperi numero 7 a Sant'Eugenio Milanese, Italia. E così il vigoroso Luca decise di limitarsi a puntare l'indice verso l'umiliato soldataccio e ad intimargli:

"E va bene, miss cuore tenero ha deciso di farti la grazia. Stavolta te la cavi con il 5 % dello scheletro ancora sano, ma rammenta bene che, se dovessi riprovare a tirarci uno scherzo del genere, allora sì mi vedresti arrabbiato per davvero."

Al Bundo non parve vero di poter portare la pelle fuori da quella brutta avventura, ed esitò, steso al suolo come un alberello abbattuto da un castoro per farsi una diga. Siccome in quel momento anche il suo compare dalla pronuncia labiodentale stava rialzando la testa e la osservava con spavento, come se fosse un terribile babau delle fiabe, suor Prospera emise di colpo un cupo: "Buuuuh!" proprio come se fosse veramente l'uomo nero venuto per mangiarlo.

Immediatamente, i due agghiacciati ex picchiatori si rialzarono con la rapidità di palle da basket fatte palleggiare sul pavimento della palestra, si caricarono sulle spalle il loro compañero, che era stato battuto come uno stoccafisso, e sparirono veloci come i diavoli disegnati da Walt Disney nell'episodio di « Fantasia » dedicato ad « Una notte sul Monte Calvo » di Mussorgskij, non appena si udirono i primi rintocchi di campana che annunciavano finalmente lo spuntare dell'alba.

"Questa pratica, grazie a Dio, è stata sbrigata", concluse la suora di origini albanesi. "Accidenti, sorella, non posso lasciarti sola un attimo, che tu ti ritrovi come per magia nel bel mezzo di una rissa da osteria!"

"Non rimproverare Mary, perché la colpa di quanto è successo è tutta mia", rispose padre Luca, ripulendosi il mento dal sangue che gli usciva copiosamente da un labbro, ed inforcando nuovamente gli occhiali che la compagna gli aveva restituito. "Ero io, colui al quale quei tre figuri volevano dare una sonora lezione, dopo avermi separato da Padre Cristiano."

"Giusto, dov'è il nostro capo?" domandò sollecita la chitarrista dagli strani poteri. "Prima mi sono dimenticato di chiedertelo."

"Non preoccupatevi per me, ragazzi: sono qui."

Questa voce stentorea annunciò in mezzo a loro l'arrivo di un trionfante padre Saevus, che agitava nella mano destra un foglio spiegazzato, evidentemente il famoso salvacondotto promessogli dal

maresciallo. Naturalmente tutti i presenti si volsero verso l'astutissimo francescano, ma la più lesta a parlare fu Prospera:
"Padre! Anche lei qui? Evidentemente il luogo convenuto per il ritrovo è stato spostato, mentre io ero assente. Però potevate anche avvertirmi!"
"Ma no, sciocchina", replicò il frate, appioppandole un'energica pacca sulla schiena. "Il fatto è che, cercando di raggiungere il banano dal quale siamo partiti stamattina, ho visto i tre ceffi con cui abbiamo avuto a che fare alla missione, i quali, tutti pesti e malconci, tornavano con la coda fra le gambe alla loro bolgia infernale. Siccome temevo che il mio coadiu-attore (passami la battutaccia, Luca) fosse stato lasciato fuori da solo per farlo oggetto di una ritorsione, ho seguito in direzione contraria la strada da cui essi provenivano, e l'ho ritrovato. Certo non mi aspettavo di ritrovarvi tutti, comunque accetto volentieri tutti i doni che vengono dalle mani della Provvidenza".
Subito dopo, osservando le nocche sbucciate delle mani di suor Maria Dorina, padre Saevus aggiunse:
"Oh, vedo che avete fatto tutti bisboccia, in mia assenza. Accidenti, fratelli, non posso lasciarvi soli un attimo, che..."
"...Che ci ritroviamo come per magia nel bel mezzo di una rissa da osteria", cantilenò suor Prospera con rassegnazione. "Lei mi ruba il copione, padre. Protesterò con il regista di tutta questa pazzesca commedia."
Luca e Maria non poterono trattenere le risa, mentre il francescano, nascondendo il proprio sorriso, finse di parlare con tono burbero: "Uhm, qui mi si prende in giro, vedo. Per punire tanta audacia, potrei imporvi come penitenza di andare a lavare i denti agli squali con il Mentadent P, là fuori in mare aperto. Sei almeno riuscita, suor Maria Letizia, ad aiutare qualcuno di questi fratelli micronesiani bisognosi di tutto, o hai vomitato anche l'intestino crasso alla vista del primo cadavere? In questo caso, ti meriteresti un'altra penitenza tutta speciale."
Suor Maria Dorina sbarrò gli occhioni e si sentì in dovere di mettere in chiaro:
"Vomitare? Altro che! Questo è precisamente quello che è successo a me! Lei, padre Cristiano, mi aveva raccomandato di tenere d'occhio la « novizia », ed invece è stata proprio lei a far forza a me, quando si è trattato di risolvere casi come quello!"

XXI

Così dicendo, suor Prospera aveva indicato la ragazza del luogo col bimbo mutilato in grembo, che se ne stava seminascosta vicino alle fronde dell'albero sradicato, portandola per la prima volta all'attenzione del proprio superiore. Questi la osservò stupito, notò la fasciatura intorno a ciò che restava delle sue gambine, e sollevò le sopracciglia al colmo dello stupore, avendo compreso che tale medicazione non era certo opera della giovane madre. Le si avvicinò chiedendole gentilmente: "Do you speak English?", ma la giovane si ritrasse, cercando quasi di nascondere il figlioletto in un inesistente marsupio per proteggerlo meglio.

Maria subito lo raggiunse, spiegandogli:
"Non parla altro che il dialetto di queste parti. Ha vent'anni, si chiama Queera, ed il suo bambino, che ha quattro anni e mezzo, ha nome Varanonue, che significa « figlio di Varanu »."
Si rivolse quindi alla ragazza e sillabò:
"Queera, alak anu mawakitÿa. Maera korãke nasswo."
Luca buttò gli occhi fuori dalla testa per la sorpresa, non volendo credere alle proprie orecchie. "Eh? Come? Cos'hai detto?" farfugliò, ma rimase ancor più allibito quando vide l'aborigena rilassarsi e la udì rispondere:
"Maria, alak anu ewa lakalÿe. Iwo bôpei."
Padre Saevus guardò la santeugeniese negli occhi, come se avesse scoperto che nei suoi panni si celava in realtà la supereroina Wonder Woman, e le domandò:
"Tu... tu parli varanuano? Ohibò, da quando questa novità? Sei qui solamente da quattordici ore!"
"Oh, non c'è nulla da stupirsi", intervenne suor Maria Dorina. "Lo sappiamo tutti che la nostra compagna ha la memoria di Pico della Mirandola, tanto che a otto anni, come ci ha raccontato lei stessa, ha imparato tutta intera « La cavallina storna » di Pascoli in un solo quarto d'ora. Dato che la baby-mamma ha voluto venire con noi ad ogni costo, non appena abbiamo incontrato un indigeno che parlava un po' di inglese, Maria Letizia si è fatta insegnare alcune parole e frasi idiomatiche per poter comunicare con lei e con gli altri disperati che dovevamo soccorrere."
"È proprio così", ammise candidamente l'interessata. "Io le ho detto semplicemente: « Queera, nessuna paura stavolta. Uomo essere benefattore ». Non ho capito la risposta, ma dev'essere qualcosa del tipo: « Maria, non ho nessuna paura in vostra compagnia. Si vede subito che questo prete è un simpaticone »."
"Ehi, non cominciamo ad ungere le ruote", la rimproverò sorridendo il francescano. "Comunque mi fido di quanto dici perché, sebbene nella mia vita io abbia visitato tutti e cinque i continenti, l'oscuro idioma di questa gente mi riesce comprensibile quanto il famoso urlo di Nembrot nel canto XXXI dell'Inferno dantesco. Ma dimmi piuttosto", aggiunse carezzando le gambine amputate del bimbo che dormiva ancora della grossa, nonostante il trambusto della lotta: "sei tu l'autrice di questa medicazione da manuale, vero?"
"Veramente no, l'ha fatta suor Maria Dorina, che ha nel suo curriculum una certa esperienza come infermiera."
La albanese reagì di nuovo con veemenza:
"Certo, la fasciatura è mia, ma chi ha eseguito l'intervento che, probabilmente, ha salvato la vita a Varanonue?"
Padre Luca a questo punto sbottò:
"Uffa! Chiedo troppo, se vi prego di spiegarmi una volta per tutte in cosa consiste l'*intervento* che Maria avrebbe operato?"
"Una semplice deduzione stile Sherlock Holmes", sussurrò padre Cristiano valutando l'entità della febbre del bimbo, toccandogli delicatamente la fronte con i polpastrelli, "suggerisce che la tua bella abbia amputato le gambe al bimbo, per impedire che morisse di cancrena. La ragione ed il cuore però si ribellano a questa deduzione, perché non sembra possibile che la nostra compagna abbia potuto fare una cosa del genere in assenza di una preparazione a-

deguata e della necessaria attrezzatura medica."
Ed invece è stato proprio così", lo contraddisse Prospera, che sembrava ancora incredula di ciò a cui aveva assistito con i propri occhi. "Io stessa l'ho vista addormentare il bambino con una canzone dai poteri ipnotici, incidere la carne delle sue cosce con un bisturi e segarne le ossa con una lama di fortuna. Io stessa l'ho vista disinfettare le ferite con whisky fornito da un nativo, prima di cauterizzarle con un ferro rovente. E il bambino non si è accorto di nulla, come se ella stesse semplicemente mettendogli lo smalto sulle unghie dei piedi, e non staccandogli il 30 % della lunghezza del suo corpicino!"
Luca e padre Saevus si volsero verso Maria e rimasero impietriti, vedendole ricomparire in mano il famoso tagliacarte che ella non aveva mai usato per tagliare alcuna carta, ma solo per amputare le gambe ormai inservibili del piccolino. Entrambi si sentirono come se fosse stato detto loro che Maria si era sdraiata tre volte sul cadavere del piccolo, tale quale aveva fatto Elia con il figlio della vedova di Zarepta, richiamando la vita all'interno del suo corpo. Per un momento, nessuno dei due ebbe il coraggio di commentare alcunché, avendo compreso che la forza ed il coraggio necessari per compiere quella delicatissima operazione non erano certo venuti a Maria dall'interno del suo animo, bensì da quell'ineffabile dimensione "autre" con cui era capace di mettersi tanto spesso in comunicazione diretta, spalancando un "terzo occhio della conoscenza" analogo a quello che i fedeli indù attribuiscono alla dea Khalì. Solo dopo un minuto buono, il maggiore della « Spada Spezzata » trovò la forza di indagare ulteriormente:
"Ma... La febbre del bimbo sembra quasi cessata, mentre la cancrena doveva avergliela portata a quarantadue o giù di lì. Come hai fatto ad abbassargliela?"
"Gli ho praticato robusti impacchi di acqua fresca di cisterna su tutto il volto", replicò Maria con naturalezza, facendo sparire di nuovo il bisturi. "Spero che nella missione di padre O'Meaney ci siano ancora dei febbrifughi che i Bundi non hanno ancora depredato, per potergliela togliere del tutto. E spero che ci siano ancora degli antibiotici. Ne ha bisogno, nonostante la cauterizzazione e la medicazione che Dorina gli ha applicato sotto la fasciatura."
"Che medicazione?" inquisì Luca, ancora sconvolto. "Di sicuro non possiedi, da qualche parte del corpo, una ghiandola per secernere sulfamidici..."
"Questa non le è ancora spuntata", lo rassicurò Prospera. "È per questo che mi ha fatto applicare del muschio sui moncherini."
"Muschio?" Luca e Padre Saevus, stavolta, si stupirono praticamente all'unisono. Suor Maria Letizia tuttavia non si scompose neppure stavolta e replicò:
"È un vecchio trucco dei Pellirosse d'America. Io non ho frequentato corsi di infermiera, però ho letto decine di romanzi di avventura, e in più di uno si raccomandava di applicare muschio sulle ferite infette, perché possiede delle proprietà cicatrizzanti."
"Che il diavolo mi abbia in gloria!" esclamò il francescano. "Jacobowsky aveva ragione, quando l'anno scorso ha deciso di rapirti e di sottoporti alla Prova: cinque o sei militanti come te, Maria Letizia, e la « Spada Spezzata » è tanto attrezzata che, al con-

fronto, persino un battaglione di marines somiglia ad una classe di pavide educande. Ormai manca solo che tu riesca davvero a risuscitare un morto, per poter dire di averle fatte tutte!"

"Ullallà, questo mi sembra davvero impossibile", squittì la finta carmelitana, chiaramente convinta di quello che diceva. Nello stesso momento in cui pronunciava le anzidette parole, tuttavia, avvertì dentro di sé il solito tremolio psichico, come se tutto il suo essere entrasse in risonanza con una voce potente che tuonasse da sopra le nubi. La stessa Maria, però, questa volta si rifiutò di riconoscere una delle solite premonizioni, perché di tutto si riteneva capace, fuorché di compiere miracoli che non necessitassero solo di coraggio e buona volontà per essere realizzati. Una cosa è trovare, dentro o fuori di sé, le energie per strappare alla morte un bimbetto moribondo; un'altra è usurpare prerogative divine, come può essere la potestà sulla vita e sulla morte, magari solo per acquistare fama ed onori fra gli uomini. Scartò perciò quell'idea come blasfema, ed anzi reagì anche all'ammirazione dei suoi compagni, protestando:

"È inutile che mi guardiate come se fossi Madre Teresa di Calcutta o Albert Schweitzer. Ho fatto solo quello che si sarebbe accinto a fare ciascuno di voi, vedendo una povera creatura in punto di morte a causa della violenza della natura e della rapacità dei politici e dei militari. Dopotutto, nonostante quanto sbandierano i mass media della nostra civiltà opulenta e dura di cuore, non c'è assolutamente nulla di strano nell'amore e nel dono gratuito a chi è meno fortunato di noi."

"Hai ragione al cento per cento", le ribatté Luca, "ma questo non toglie che il mio contributo alla salvezza dei varanuani sia stato infimo, rispetto al tuo. Io mi sono limitato a steccare qualche osso rotto e a pulire alcune piaghe dal pus, e già questo a volte mi dava il voltastomaco. Vi è un sistema di misura anche nell'energia che uno sa spendere per aiutare chi è meno fortunato di lui e, applicandolo a noi due, io sono rimasto ai blocchi di partenza, mentre tu correvi a vincere la gara."

"L'amore non è una gara, ma un banchetto nuziale", si intestardì la bionda, "nel quale, più numerosi si è, maggiore è la porzione ricevuta da ciascuno. Come dice Sua Maestà Dante del paradiso cristiano..." Recitò a memoria:

"...**ché, per quanti si dice più lì « nostro »,**
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro." (*)

Non convinto da questo sfoggio di cultura, Luca contestò:

"Oh, insomma, la tua è mera teoria. Anche lasciando stare ogni disquisizione filosofica sull'amore, devi ben ammettere che una cosa è farsi belli davanti alle pupe pigliando a sberloni i cicisbei che le molestano, un'altra è improvvisarsi dall'oggi al domani esperti traumatologi per salvare bambini morenti..."

"Ti sbagli di grosso", fu la caparbia replica della « pupa ». "Difatti, salvare Varanonue dall'infezione sarebbe stato inutile, se

(*) Cfr. Purgatorio XV, 55-57 (N.d.A.)

tu a tua volta non avessi impedito a quei tre Bundi di mettergli le mani addosso, e magari ucciderlo, per abusare senza pensieri della sua giovane madre. Non è anche questo un modo per dimostrare il tuo amore a Queera e a suo figlio?"

"Sentite un po', voi due", li interruppe padre Cristiano, ponendo fine a quella disputa che, altrimenti, si sarebbe protratta fino a sera. "Questo non è né il momento né il luogo giusto per perderci in simili discussioni. Se siamo tutti qui, è perché il Septimus inter Septem, vale a dire lo stratega più sagace che esista sulla faccia del pianeta, ci ha giudicato tutti indispensabili, perché tutti dotati di qualità in grado di farci portare a termine il compito a noi assegnato. Chi dubita di questo, dubita sia delle capacità di discernimento dei cervelli che guidano la « Spada Spezzata », sia della bontà del progetto che essa intende portare avanti nella storia contemporanea. È questo il vostro caso?"

Luca e Maria si sentirono imbarazzati, giudicando meritati i rimproveri subiti, ed evitarono di guardare negli occhi il proprio superiore. Congiungendo le mani dietro la schiena, studiando le proprie scarpe e fingendo di prendere a calci dei monticelli di sabbia, il saveriano ammise:

"Er... No, padre, questo *non* è il nostro caso. Voglia accettare le nostre scuse se, per un momento, abbiamo dimenticato quanta sofferenza ci circonda, per lasciarci andare a dispute filosofiche come se ci trovassimo comodamente seduti in classe durante una lezione della professoressa Cordopatri. D'ora in poi cercheremo di non distrarci più dallo scopo principale della nostra missione."

"Me ne compiaccio", si rallegrò il francescano, cambiando tono. Passato un braccio attorno alle massicce spalle del proprio falso coadiutore, proseguì: "E adesso che hai fatto professione di umiltà, posso anche consegnarti la tua razione di complimenti. Sei stato grande con quei tre bastardi, figliolo: ai miei tempi, io avrei impiegato molto più tempo per spalmarli al suolo!"

Resosi conto che poco prima padre Saevus aveva volutamente esagerato i toni per fargli confessare anche l'incoffessabile, il nostro amico lo guardò come si guarda un amico che si leva il travestimento da esattore delle tasse urlandoci in faccia: « Pesce d'Aprile! », quindi decise di imitarne la bugiarderia, fingendosi vanesio e superficiale come Antonella Clerici durante una delle sue trasmissioni di cucina:

"Sciocchezze, padre. Anche un dilettante sarebbe riuscito a ridurre a mal partito quella banda scalcinata. Certo però che un dilettante non possiede il mio celebre e temuto gancio destro a sventola..."

"E nemmeno la tua mendacità", lo sferzò Dorina, ridendo a crepapelle. "Fingi infatti di dimenticare che a salvarti non è stato il tuo celebrato gancio, bensì il cartone spappolanaso della sottoscritta! La prossima volta che quei tre ti minacceranno di nuovo, non interverrò più di certo a toglierti una parte di gloria!"

"Se ci sarà una prossima volta in cui quei *desperados* si azzarderanno a cercare la rivincita su di me", proseguì imperterrito il maturando, rincarando la dose, "li affronterò con gli occhi bendati ed un braccio legato dietro la schiena, per rendere il confronto più equo!"

"Che Dio ci scampi da un'altra aggressione come quella di oggi", si intromise suor Maria Letizia, sorridendo ma cercando di riportare i suoi compagni alla dura realtà di Varanu. "Mi tremano ancora le gambe, al solo pensiero che quei bruti volevano violentarmi e poi magari assassinarmi, dopo aver eliminato anche il mio migliore amico, per tacere di Queera e della sua creatura."

Padre Saevus le strizzò un occhio:

"Come reagiresti, allora, se ti dicessi che io sono riuscito arditamente a penetrare nel centro direttivo medesimo della locale *Geheime Staats-Polizei*(*)?"

Come i due frati si aspettavano, Prospera e Maria rimasero sconvolte dalla notizia. La prima fece loro un immediato terzo grado:

"Ma davvero? Come ha fatto? Cos'ha visto? C'erano davvero sale di tortura? I Tredici sono davvero così sanguinari come dice padre O'Meaney? O le hanno concesso di entrare solo ad occhi bendati?"

"Calma, calma, non sono mica Hal9000 per rispondere così in fretta a tante domande", la zittì perentoriamente il francescano. "Proverò però a soddisfare una per una le tue curiosità, mentre torniamo alla missione e mettiamo un boccone sotto i denti, allo scopo di rimetterci un po' in forze. Non so voi, ma dopo una mattina come questa io mi sento esausto."

"A chi lo dice!" commentò Luca, avviandosi verso la missione in compagnia del superiore, delle due suore e della giovane madre con bambino. "La boxe, come spiegano tutti i testi di scienza dell'alimentazione, è sicuramente lo sport praticando il quale si consumano più energie!"

"L'ultimo della lista sarà sicuramente il tuo preferito", lo punzecchiò immediatamente Maria, "e cioè dormire sui libri scolastici anziché studiare!"

"Questa cerca la lite, padre", ribatté il saveriano, ridendo assieme a tutti i propri compagni. "Lo sanno tutti che ripasso le lezioni scolastiche persino a tavola mentre pranzo!"

"Certo, ed io sono san Bonaventura da Bagnoregio", intervenne di nuovo padre Cristiano, troncando a mezzo il nuovo battibecco fra i suoi litigiosi sottoposti. "Ma adesso basta, per l'amor del cielo: debbo rispondere alle domande di suor Maria Dorina. Anzitutto, mi hanno lasciato entrare nella Città di Dite perché si erano fatti l'idea che io non fossi altro che un misero predicatore svelto solo di lingua, e solo per mendicare aiuti per i terremotati..."

"Beh, ha fatto bene ad approfittarne", insistette Luca Agugliari, "perché, dopo che io e Dorina abbiamo stirato le uniformi di quei tre Bundi con loro dentro, « noi » preti qui a Varanu non saremo più accompagnati dalla fama di impotenza remissiva che il caro padre O'Meaney è riuscito a meritarsi!"

Il frate sollevò gli occhi al cielo, poi riprese, cercando di ignorare le sue interruzioni:

"Forse proprio per questa ragione non mi hanno bendato gli occhi, anche se, tutto sommato, non è che mi abbiano lasciato vedere un gran che. Ho notato che non mi hanno portato al centro dell'accampamento, dove sorgeva una tenda più larga di tutte le altre, ma in una posta in posizione relativamente marginale. Ho allora pensato

(*) In tedesco: « Polizia segreta di stato » (da cui la sinistra sigla GESTAPO) (N.d.A.)

di dire al maresciallo boccia di biliardo: « Voi Bundi avete davvero un'organizzazione eccellente. Ho visitato molti paesi sinistrati per conto del Vaticano, ma difficilmente ho visto una base militare risorgere in così breve tempo come la vostra ». Quell'imbecille ha creduto davvero che gli stessi facendo un complimento, mi ha sorriso con i suoi denti ingialliti dal fumo ed ha replicato con una vanagloria seconda solo a quella di padre Luca: « Oh, per noi la milizia è più importante della famiglia, degli affetti, perfino della nostra stessa vita. Per essa abbiamo rinunciato *a tutto* ». Ho notato che calcava la voce in uno strano modo su quest'ultima parola. Continuò poi: « Per noi, servire i Tredici è una missione, come per lei far parte della sua Chiesa. Nonostante avessimo avuto molte perdite, abbiamo ricostruito la nostra base operativa in questa tendopoli a tempo di record, ed ora siamo pronti a continuare a proteggere adeguatamente la popolazione di Varanu da qualunque attacco »."

"Questo verbo mi piace poco", commentò Prospera. "Anche i camorristi napoletani, dopotutto, chiedono una « protezione » a coloro che taglieggiano fino al midollo delle ossa!"

"Non posso certo darti torto", aggiunse suor Maria Letizia con fare pensoso. "A me, però, di questo rapido scambio di battute ha colpito maggiormente un'altra frase, e precisamente: « **Nonostante avessimo avuto molte perdite** ». In realtà, infatti, a me non sembra affatto che abbiano avuto molte perdite. Secondo le testimonianze da noi discretamente raccolte presso alcuni indigeni che conoscevano un po' d'inglese ed accettavano di parlare, infatti, a tutti i sopravvissuti sembra strano che i Bundi siano almeno in numero pari a quello da essi raggiunto prima della catastrofe."

"È proprio così", confermò la suora dai capelli color platino. "Un centinaio di Bundi c'era prima, ed un centinaio di Bundi sembra essere ancora in circolazione."

"In effetti, solo un tale numero di uomini potrebbe aver edificato la nuova base in così poche ore", confermò padre Saevus, mentre il gruppetto superava il banano che una volta segnava la fine del nucleo urbano di Waoka. Luca tuttavia storse il naso:

"Trovo strana la coriacea resistenza di questi nazisti. Se i due terzi dei Varanuani sono periti nella tragedia, in base alle leggi del calcolo delle probabilità non dovrebbero essere andati al Creatore anche i due terzi dei Bundi? Invece, io non ne ho visto neppure uno ferito gravemente. Anche ammettendo che quelli con gravi mutilazioni tipo quelle di Varanonue si trovino in una tenda attrezzata ad ospedale di quella specie di Buchenwald, dovremmo perlomeno vederne in giro qualcuno con braccia al collo, stampelle o visi gonfi, come la maggior parte dei civili. Dopotutto, anche la qui presente Queera aveva un orecchio devastato, quando ha richiesto l'aiuto delle nostre due suore. Non capisco invece perché tutti i Bundi appaiano praticamente illesi, esclusi i tre che abbiamo « addomesticato » noi."

"In effetti, la cosa è inspiegabile", gli tenne dietro Maria. "Credo che gran parte del terrore dei nativi nei confronti dei loro aguzzini nasca anche dal fatto che il loro numero è rimasto costante, mentre la popolazione civile è stata falcidiata, per cui la loro densità è cresciuta: prima c'era un Bundo ogni 180 vara-

nuani, ora uno ogni 60. A ciò si aggiunga la credenza, diffusa tra i superstiziosi aborigeni, che questi assassini siano in realtà degli spiriti maligni nascosti sotto parvenze umane; il fatto che neppure uno di essi sia morto, a dispetto della violenza del sisma, non può far altro che rinfocolare questo mito, accrescendo ulteriormente la sudditanza dei micronesiani ai Bundi e, di conseguenza, la protervia di questi ultimi nei confronti della popolazione civile."

"E se avessero stipulato veramente un patto col demonio?" domandò improvvisamente suor Maria Dorina. "Così si spiegherebbe la loro sopravvivenza..."

"Ma va là", la zittì padre Cristiano, "non siamo mica personaggi del « Faust », noi. Ma te le vedi, quelle dannate teste di legno, gemere col capo fra le mani di fronte al proprio leggio..." Snocciolò quindi i versi del suo amato Goethe:

« **Habe nun, ach! Philosophie,**
Juristerei und Medizin
Und leider auch Theologie
Durchaus studiert, mit heißem Bemühn.
Da steh ich nun, ich armer Tor,
Und bin so klug als wie zuvor! »" (*)

"Francamente no", riconobbe Prospera, che non parlava tedesco, ma aveva individuato rapidamente il senso di quella dotta citazione. "Continuo comunque a pensare che il vero mandante dei Bundi sia il diavolo in persona, perché il « Signore delle Mosche » si serve di uomini come loro, per realizzare i propri turpi piani nel nostro mondo malato."

"Su questo non ho alcun dubbio", annuì vigorosamente Luca Agugliari. "Resta comunque il mistero sulla presunta « immortalità » dei Bundi. Lei che si è infilato nel loro covo, padre Cristiano, può fornirci qualche lume per vederci più chiaro?"

"Onestamente, ne so quanto voi", ammise il francescano travestito da sé stesso. "Devo però ancora riferirvi la più importante scoperta da me compiuta dentro la Città Proibita. Il maresciallo Awuna mi ha condotto, come dicevo, in una tenda di circa quattro metri per cinque, dove erano stati sistemati alcuni tavoli e scrivanie, e dove parecchi impiegati erano al lavoro su quelle che potevano anche sembrare noiose scartoffie burocratiche. Si è rivolto ad un altro Bundo seduto davanti ad un computer di tipo minitower, posto sopra un tavolino zoppo che era tenuto in equilibrio da un sasso, e gli ha domandato qualcosa con tono sgarbato. Siccome l'altro gli ha risposto qualcosa con tono altrettanto sgarbato, lui si è messo ad urlare come se si trovasse ad un festival di musica hard rock, minacciandolo con un dito puntato nella sua direzione come se fosse la canna di una pistola. Evidentemente la ramanzina ha avuto effetto perché poco dopo, dalla stampante a getto posta su una seggiola accanto al tavolino, usciva un foglio inte-

(*) « Ho studiato, ahimè, filosofia, giurisprudenza, medicina e, purtroppo, anche teologia, a fondo e con ardente zelo; ed eccomi qua, povero pazzo: ne so quanto ne sapevo prima! » A parlare è Faust, all'inizio della Prima Parte dell'omonima tragedia di Wolfgang Goethe (1749 - 1832). (N.d.A.)

stato con la bandiera di Varanu, che il maresciallo mi ha consegnato con aria trionfante. Era questo, il mio salvacondotto."

Ciò detto, agitò dinanzi agli occhi dei ragazzi la carta che aveva in mano, come se fosse la bolla pontificia che annunciava la sua nomina a cardinale. Nessuno dei suoi compagni tuttavia condivise il suo entusiasmo; anzi, mentre rientravano nel perimetro della tendopoli eretta da padre O'Meaney, Luca osservò:

"Secondo me, la sua è stata una vittoria di Pirro. Per quei mostri, perfino la carta dei diritti dell'uomo stipulata dalle Nazioni Unite è meno utile della carta igienica. Non si sono fermati di fronte ad una madre giovanissima con al collo un bimbo ferito gravemente; non vedo perché dovrebbero fermarsi di fronte a quella stupida pergamena bollata..."

"E poi", aggiunse Maria scuotendo il capo, "non mi sembra che lei abbia effettuato una grande scoperta, verificando di persona che i Bundi sono crudeli persino tra di loro. Ce lo potevamo aspettare benissimo già dopo l'incontro di questa mattina!"

Padre Saevus non si scompose, anzi sul suo volto comparve un largo sorriso di autocompiacimento, come se pregustasse già la faccia che avrebbero fatto i suoi confratelli dopo la battuta che stava per pronunciare:

"Non vi do torto, ragazzi. Voi però mi avete frainteso. Non era questo foglio, l'oggetto da me visto in quella tenda che ci permetterà di mettere nel sacco l'imponente apparato di sicurezza dei tanto temuti Bundi!"

Il sorriso del francescano si trasformò in una vera e propria risata, quando sui volti dei tre missionari che lo accompagnavano apparve esattamente la stessa maschera stupefatta che egli si era aspettato di vedervi, senza neppure bisogno di far ricorso a misteriosi poteri divinatori!

Bastava chiamarsi padre Cristiano dei frati minori conventuali...

XXII

"Un modem?" ripeté Luca, infilandosi in bocca un pezzetto di carne secca che Maria gli aveva allungato. "Ho capito bene? Lei pensa di sconfiggere l'apparato di sicurezza dei Bundi per mezzo di un comune modem, per di più vecchio come il cucco?"

"Possibile che non lo capisca, proprio tu che ne sai di informatica più di tutti noialtri messi assieme?" Padre Saevus si infervorò: "Un modem è la porta d'accesso per mezzo della quale ogni elaboratore della terra può connettersi con qualunque altro!"

In quel momento, il francescano e gli altri tre agenti segreti inviati a Varanu da Morimondo Sanguinoso se ne stavano comodamente seduti in cerchio all'ombra di un ampio palmizio, simili a capitribù indiani che stessero fumando il calumet della pace, mettendo qualcosa sotto i denti per riprendersi un poco dalle fatiche della mattinata. Queera e il suo bambino erano invece ricoverati in una delle tende dell'ospedale da campo, ed una infermiera si stava prendendo amorevolmente cura di loro. Quanto a padre O'Meaney, il missionario irlandese stava dando da mangiare ad alcuni bimbi di pochi anni rimasti orfani in seguito al terremoto, taluni dei qua-

li feriti poco meno orribilmente di Varanonue quando Maria e Prospera lo avevano trovato. Proprio l'assenza del titolare della missione permetteva ai nostri eroi di parlare tanto liberamente dei loro progetti segreti.

"Non insegni a me che cos'è un modem", si affrettò a mettere in chiaro il saveriano fasullo. "Quando, l'inverno passato, la parrocchia di Sant'Eugenio Milanese ha organizzato corsi serali di informatica aperti a tutti, io ero uno dei tre prescelti per tenere i corsi; e, alla fine di essi, sono risultato anche quello che ha ricevuto i maggiori consensi da parte degli « studenti »." Proseguì tuttavia con tono più conciliante:

"Forse però mi è sfuggito qualcosa nel suo racconto. Non potrebbe ricominciare da capo?"

Masticando a sua volta una fettina di carne, il francescano combattente sospirò e riprese:

"Ti ho detto che, nella tenda dove sono entrato in compagnia del maresciallo Awuna, c'era un computer. E mi sembra di averti già detto anche che non si trattava di un 286 o di un altro pezzo da museo di quel genere. Sulla porticina che chiudeva la facciata anteriore della minitower ho riconosciuto chiaramente la targhetta con la réclame "Intel Pentium Inside" ed il logo di Windows 95 a forma di tappeto volante."

"Se è così, come minimo si trattava di un Pentium 100", fece osservare Luca. "Con configurazioni inferiori, Windows 95 è troppo lento per poter girare a dovere."

"Io non me ne intendo", riprese l'altro, "ma per me si trattava di una macchina più potente. Ho osservato bene il computer, senza farmi scoprire dai due Bundi: i programmi giravano troppo rapidamente su di esso, perché non si trattasse di uno degli ultimi modelli usciti sul mercato."

Sbucciando una banana di dimensioni ragguardevoli, Maria de Marchi intervenne nel discorso, e lo fece come suo solito con un'osservazione particolarmente intelligente:

"Padre, lei non trova strano che qui a Varanu si trovino calcolatori ultramoderni e software dell'ultima generazione, quando il reddito pro capite è talmente basso che, al confronto, persino un paese come la Sierra Leone sembra ricco come la Svezia?"

"Ormai qui trovo strano tutto", commentò padre Saevus, "compreso il fatto che la mafia di stato lasci in giro l'ossigeno in modo che tutti, qui, lo possano respirare gratis. Tuttavia, cara la mia suor Maria Letizia, trovo doveroso informarti che nel luglio 1968, quando il capitolo generale dei Francescani di Roma mi inviò nel Biafra per organizzare la distribuzione degli aiuti umanitari, nel corso dell'atroce guerra con cui quella sventurata provincia tentò senza successo la secessione dalla Nigeria, io vidi con questi occhi, a poca distanza fra di loro, un mucchio di cadaveri di bambini morti di fame, ed un potente lanciamissili a controllo numerico di fabbricazione sovietica. Non si vede mai nulla di nuovo sotto il sole, soprattutto sotto quello dei tropici."

Maria restò con la bocca aperta e la banana sbucciata in mano, senza riuscire ad addentarla, dopo aver ricevuto quell'ennesima testimonianza delle tragedie che troppo spesso dilaniano i paesi genericamente e sbrigativamente raggruppati a formare il cosiddet-

to « Terzo Mondo ». Si decise a mordere il frutto solo in base alla considerazione che lei pure doveva mantenersi in forze, se voleva aiutare i suoi sventurati fratelli di Varanu, anche se la polpa tenera e dolcissima della bacca le apparve insapore come acqua del rubinetto.

Luca, che al contrario dell'amica ingollava frammenti di carne come se fosse stato lui pure deperito come gli affamatissimi varanuani, riprese il filo del discorso: "Comunque, ha parlato di un modem collegato al computer? È sicuro?"

"Ne sono certo quanto del fatto che santa Chiara NON era l'amante di san Francesco. Tra il *case* e il video del computer di quel Bundo c'era un modem esterno, e su di esso lampeggiava un LED rosso, segno certo del fatto che esso era in funzione. L'operatore stava comunicando con un altro computer, quando il maresciallo lo ha interrotto per fargli stampare il mio lasciapassare. Probabilmente la reazione stizzita dell'impiegato era dovuta al fatto che Awuna lo ha costretto ad interrompere il collegamento via Internet, allo scopo di preparare la scartoffia per me."

"Il pasticcio, anziché risolversi, si fa più intricato ogni minuto che passa", constatò suor Maria Dorina, dopo aver bevuto un bicchiere di latte di cocco. "Ci era stato detto, infatti, che il sisma ha interrotto tutti i collegamenti telefonici, sia interni che verso l'estero..."

"Non tutti, evidentemente", enunciò Luca in modo semplice e spontaneo, dopo aver bevuto lui pure. "O meglio, devono averne ripristinato qualcuno in fretta e furia, forse per poter comunicare meglio tra le diverse parti dell'arcipelago. Nessun impero può reggersi senza una complessa rete di comunicazioni tra le sue parti, se non altro per diffondere rapidamente in ogni dove gli ordini impartiti dall'autocrate: non è certo per caso che i Romani divennero famosi come costruttori di lunghissime strade, poi definite le « spine dorsali dell'impero romano »!"

"Questa è la seconda lezione di strategia che ci dai in meno di ventiquattro ore", lo gratificò Prospera. "Forse da grande vuoi fare anche tu il... dittatore?"

"Lo fa già fin d'ora nei miei confronti", mentì sorridendo Maria de Marchi. "Non ha certo bisogno di prendere lezioni dai Tredici perché, come sentite, ne sa quasi più di teoria politica che non di fisica o di informatica!"

"Ad ogni modo", intervenne padre Cristiano, stroncando sul nascere l'ennesima schermaglia a colpi di battute, "saranno proprio i cavi telefonici rimessi in sesto dai Bundi, a permetterci di penetrare nelle loro memorie, e di svelare finalmente quale segreto si cela sotto la tragedia che ha sbriciolato Waoka come un termitaio preso di mira da un oritteropo affamato."

Suor Maria Dorina obiettò subito: "Sì, ma come? Noi non abbiamo un modem e neppure un computer. Inoltre, anche se ce lo avessimo, non conosciamo la password per penetrare le accuratissime difese dei Bundi. Infine, ammesso che riusciamo a scoprirla, non potremmo comunque collegarci con i banchi di memoria della polizia politica, perché i cavi da essi risistemati non sono certo collegati con la rete telefonica pubblica, e servono unicamente i loro terminali, come una rete Intranet."

Padre Saevus la fissò in volto e sorrise bonariamente. "Voi giovani siete intelligenti e volenterosi, ma anneghereste in una goccia d'acqua, se non ci fossimo noi anziani a guidarvi. Quanto al computer ed al modem, useremo uno di quelli dei Bundi, in modo da fare irruzione direttamente nella loro rete locale."

I tre sobbalzarono come elefanti che vedono correre un topolino tra le loro zampone. "Eh? Che cosa?" domandarono praticamente all' unisono, poi la chitarrista lombarda proseguì da sola:

"Ma questo significa entrare di nuovo nella sorvegliatissima tendopoli dei Bundi..."

"Si capisce", affermò il suo superiore, con la tranquillità con cui le avrebbe spiegato che è possibile dimostrare i teoremi di Euclide anche facendo ricorso alla similitudine fra triangoli. Vista la sua reazione, aggiunse senza scomporsi troppo: "Beh, perché fai quella faccia? Io sono entrato e sono uscito, senza per questo venire cotto in fricassea. Perché non dovreste farlo pure voi?"

"Forse perché non abbiamo la sua paurosa faccia di bronzo", abbozzò un meravigliato Luca. Così dicendo, però, si tirò la zappa sui piedi, perché si udì rinfacciare dal francescano:

"Oh, in quanto a questo tu non sei certo da meno di me. Non volevi affrontare i Bundi con una mano legata dietro la schiena, per farti bello – anzi, bullo – agli occhi della tua amichetta? Beh, te ne darò io l'occasione. Sarà compito tuo decriptare il codice di accesso alle memorie delle SS locali."

"Non sarà facile", mise le mani avanti il saveriano. "A casa mia possiedo centinaia di floppy, trovati in riviste o copiati da amici, ed in alcuni di essi ci sono diversi programmi di decriptazione delle password; siccome però non sapevo che avrei dovuto farne uso, non ne ho portato neppure uno. Ho portato solo l'inutile CD-ROM con sfondi e screen saver, che ora non mi può servire neppure per farci la birra."

"Questo non è detto", fece notare *en passant* l'imprevedibile frate minore. "Faccio comunque affidamento sulle tue fantastiche qualità di amante dei computer o, perlomeno, sulle... doti di persuasione che poco fa tu e Dorina avete dimostrato di possedere."

"Dubito che i computer possano essere « persuasi » a sberloni", sussurrò Prospera, spaziando con gli occhi sulla corrusca superficie dell'oceano Pacifico. "Vedremo comunque di fare del nostro meglio. Prima però, dato che ormai il salvacondotto ce l'abbiamo, bisognerà trovare il modo per varcare di nuovo l'Acheronte."

"Un Caronte di passaggio lo troveremo sempre", ammiccò padre Saevus, strizzandole un occhio. "Basta non mettere mai limiti alla Provvidenza... né alla « Spada Spezzata »."

Piegandosi all'indietro ed appoggiandosi alla base della palma che donava ai quattro un po' di frescura, come se stesse spaparanzandosi per digerire meglio il proprio pasto, Luca replicò:

"Non mi sono mai sognato in vita mia di porre limiti alla *Provvidenza*; e sia ben chiaro che con questo termine NON intendo la barca di padron 'Ntoni nei « Malavoglia » di Giovanni Verga, visto che quella, a dispetto del suo nome, è naufragata con tutto il suo carico di lupini. Diverso è il discorso per l'organizzazione di Jacobowsky che, almeno per quanto mi è dato di vedere, risulta pur sempre una costruzione di mani umane e, come tale, ampiamente fal-

libile. Lo stesso Settimo fra i Sette mi ha fatto chiaramente presente che, una volta giunti a Varanu, noi quattro saremmo rimasti praticamente tagliati fuori dal resto dell'organizzazione, e quindi nessuno avrebbe potuto aiutarci a portare la pelle fuori da quest'inferno, in caso di pericolo grave. La « Sagitta Michaëlis » infatti può forse percorrere quindicimila chilometri in cinque ore, ma non certo viaggiare alla velocità della luce. Contare primariamente sulle proprie forze è sempre l'arma migliore, tanto per ben figurare all'orale di maturità quanto per sbrogliare matasse come quella in cui noi ora ci troviamo impastoiati."

Riprese fiato dopo la tirata verbale, quindi si volse a Maria, che sedeva alla sua sinistra con le gambe incrociate a mo' di fachiro, e rincarò:

"E tu, sorella, non dimenticare di seguire il consiglio del nostro amato colonnello, e di rileggere con scrupolo le sue *loquacissime* istruzioni, se vuoi portare a termine con successo la missione che quel buontempone ci ha affidato."

Queste ironiche parole non ebbero alcun effetto sui due monaci veri, intenti ancora a rimuginare un modo per penetrare nella munita fortezza dei Bundi senza essere ridotti da questi ad uno spezzatino di cristiani; esse riuscirono però a risvegliare in Maria il ricordo della famosa quanto enigmatica lettera in bianco datale da Jacobowsky nella Sala Riunioni A. Da quando l'aveva riposta la sera precedente, incredula che si trattasse di un semplice scherzo, aveva dimenticato la sua esistenza ma, ora che Luca gliela aveva beffardamente ricordata, il mistero da essa rappresentato era tornato a balzarle evidente di fronte agli occhi, come quello dell'antica civiltà di Rapa Nui per un turista che osserva i muti faccioni dell'Isola di Pasqua.

Dopo la fine di quell'avventura, Maria non riuscì più a ricordare quale forza avesse afferrato la sua mano e la avesse animata quasi di vita propria, spingendola a raggiungere il sito dove l'aveva riposta prima di prendere terra a Varanu per la prima volta, e cioè la tasca laterale della valigetta che le era stata data a Vita Nova, e che aveva tenuto vicino a sé mentre mangiava per poterne estrarre un fazzoletto con cui pulirsi le labbra. Se ricorderete, già subito dopo la scoperta che non vi era alcuna istruzione scritta su quella lettera, la nostra eroina aveva avuto una specie di « premonizione », sentendo dentro di sé che gettarla via sarebbe stato un grave errore; era dunque possibile ipotizzare che la stessa misteriosa energia intrufolatasi allora nella sua mente, fosse penetrata ora nel suo braccio destro, anche se questa spiegazione appariva ingenua quanto l'ipotesi di Galileo che le comete fossero in realtà fenomeni atmosferici. Sta di fatto che la studentessa travestita da suora estrasse la busta, la aprì e le diede un'occhiata, a dispetto dell'ironia sardonica del proprio compaesano. Vedendola compiere queste operazioni in rapida successione, quest'ultimo sogghignò ed aggiunse:

"Ehi, guarda che io lo dicevo solo per scherzar..."

Si interruppe bruscamente, come se avesse visto uno squalo alla Steven Spielberg sbucare fuori dall'oceano, strisciare sulla sabbia con le pinne e la coda, e farglisi addosso per papparselo come dessert. Stupiti dalla brusca cesura del discorso di Luca, solita-

mente tutt'altro che laconico, padre Cristiano e suor Maria Dorina si volsero verso i due studenti milanesi, ma non ebbero bisogno di domandar loro alcunché per comprendere il motivo di quell'interruzione. Il fatto è che la bionda suor Maria Letizia era là, con la lettera in mano, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata come i componenti del gruppo marmoreo del "Laocoonte": paralizzata dalla sorpresa, non riusciva a muovere neppure un muscolo, tanto da far pensare che dalla busta del colonnello fosse sbucata fuori di botto la testa pietrificatrice della mitologica Medusa.

"Che c'è, Maria Letizia? Ti senti bene?" le domandò padre Saevus con apprensione. Per sicurezza, comunque, mentre diceva così allungò un braccio e le scosse delicatamente la punta di una spalla.

Maria parve risvegliarsi, guardò il proprio superiore ma riuscì a balbettare solamente:

"Io... sì, cioè.. no, perché... volevo dire... guardi... guardi con i suoi occhi!"

Gli porse il foglio e, non appena gli altri tre gli ebbero dato un'occhiata, assunsero un'espressione esterrefatta quanto la sua, perché la lettera, che la sera prima avevano visto tutta bianca, ora era fittamente ricoperta di caratteri calligrafici simili a quelli con cui era stampata la postilla, ora divenuta a tutti gli effetti un « post scriptum ».

"Che gioco di prestigio è mai questo?" sussultò il francescano a quella vista. "Forse che la lettera era scritta con inchiostro simpatico? Ma a quale scopo, dato che l'avevamo in mano noi, e che qui nessuno capisce l'italiano?"

"Provi un po' a leggerla", suggerì padre Luca, divorato dalla curiosità. "Forse lì dentro sta la soluzione dell'arcano."

"Giusto", approvò semplicemente l'altro, frenato dallo stupore. A voce bassa, come se in realtà i Bundi sapessero capire perfino la lingua di Manzoni, scandì:

"*Carissima Turris Immota,*

se ti conosco bene, sicuramente non avrai resistito alla tentazione di aprire questa lettera ancor prima di giungere a Varanu. Immagino perciò la tua sorpresa, nel trovarla completamente bianca. Se però ora stai leggendo queste righe, significa che i nostri sospetti circa la reale natura del sisma che ha raso al suolo l'arcipelago hanno ricevuto una tragica conferma. Le parole che tu stai leggendo, infatti, diventano visibili solo se sottoposte a radiazioni, in quanto sono state vergate con un inchiostro radiosensibile, di mia invenzione. Per fargli cambiare colore da bianco a nero, infatti, occorre un equivalente di dose di 5 micro-Sievert (cioè di 0,5 millirem).

Se dunque tu ora riesci a leggere questo testo, significa che, nelle ore della tua permanenza a Varanu, sei stata investita almeno da un tale flusso di energia di natura radiativa, la cui origine sta a te appurare, usando tutti i mezzi che hai a disposizione. Tieni comunque conto, se mai c'è bisogno che sia io a ricordartelo, che NON si conoscono, né sul nostro pianeta né su altri situati nella nostra galassia, terremoti accompagnati dallo sprigionarsi di raggi X o gamma.

Trovo inutile anche consigliarti di fare in fretta a trovare la soluzione di questo rebus: prima ci riesci, prima togli il disturbo da quell'isola contaminata dalle radiazioni, e meno rischi di riportare spiacevoli danni. Non vorrei che tu pensassi che ti ho usata come cavia, ma penso che non avrai difficoltà a capire l'impossibilità di eseguire una misura dosimetrica con un satellite in orbita geostazionaria. Recarsi sul posto con uno strumento di misura che desse poco nell'occhio era fondamentale, e non sai quanto ti sono grata di averlo fatto. Naturalmente non ti ho detto nulla prima della partenza per non innervosirti inutilmente: se non ci fosse stata nessuna sorgente radioattiva a Varanu, questa lettera sarebbe rimasta in bianco, e tu non avresti mai avuto neppure sentore che su voi quattro poteva incombere un simile pericolo, invisibile eppure devastante. Siccome invece c'è, ora lo hai scoperto, ed agirai di conseguenza.

Ho però ancora un'altra istruzione da darti. Non dimenticarti mai che nulla ti è impossibile, dopo aver superato la Prova: io nutro una cieca fiducia nelle tue incredibili ed uniche capacità, e quindi sono certissimo che riuscirai a condurre in porto con successo anche questa difficile impresa, mostrandoti degna di raccogliere l'eredità del prode Morimondo Sanguinoso.

A rivederci presto. Che Dio accompagni te ed i tuoi compagni lungo il cammino che dovete ancora compiere in quel di Varanu. Con amicizia e stima sempre crescenti,

Colonnello Jacob Jacobowsky"

XXIII

Gli eroi di questo racconto non riuscivano a credere a quanto c'era scritto sulla famosa lettera di istruzioni, che si era rivelata in realtà l'ennesima diavoleria escogitata dal Septimus inter Septem per investigare sulla morte di oltre ottomila varanuani. Terminata la lettura di quella specie di dosimetro a semiconduttori travestito da innocua carta da lettera, padre Saevus, Prospera, Luca e Maria si guardarono reciprocamente negli occhi sbarrati, senza riuscire a spiaccicar verbo, come se si sforzassero di autoconvincersi che in quel preciso momento si trovavano mollemente seduti su di una spiaggia da vacanze per miliardari, e non sulla spettrale bara di cemento che racchiude il reattore numero quattro della famigerata centrale nucleare di Chernobyl.

"Non ci credo", pontificò infatti Luca di lì a poco. "Non può essere vero. Un tale equivalente di dose viene misurato solo all'interno di miniere di uranio, di centrali termonucleari o di laboratori per il trattamento di scorie radioattive, ma su Varanu non esiste nessuno di questi tre siti potenzialmente pericolosi."

"Non è vero", lo contraddisse suor Maria Letizia, con lo sguardo più angosciato che se quella lettera le avesse annunciato che i suoi genitori erano rimasti coinvolti in un grave incidente. Subito, l'amico la trafisse con lo sguardo e la incalzò:

"Come no? Vedi forse la cupola bianca che racchiude il nocciolo di un reattore nucleare, come quella di Trino Vercellese, che ab-

biamo visitato con la scuola un mese fa? Qui non troveresti neppure la piccola dinamo che alimenta il fanale di una bicicletta!"

"Non hai capito un tubo", protestò la biondina appassionata di fisica, ricambiando il suo sguardo affilato. "Volevo dire che vi è un'altra situazione in cui si può misurare un equivalente di dose del genere: un poligono per armi atomiche."

Luca restò scandalizzato come se avesse udito la propria compagna proclamare di essere la reincarnazione di Gesù Cristo. "Dì, ma sei matta?" la apostrofò duramente, picchiandosi la tempia con il dito indice della mano destra. "A chi vuoi che venga in mente di sganciare una bomba al plutonio su un'isoletta come Varanu, dimenticata perfino dal dio Nettuno? Forse gli Stati Federati di Micronesia se ne sono fatta prestare una dai loro alleati statunitensi, per ridurre questo giovane stato alla fame e poterlo riconquistare senza colpo ferire?"

"Non ho detto questo", si difese la chitarrista, quasi impaurita dall'ipotesi che lei stessa aveva avanzato. "Ho solo aggiunto un oggetto alla lista che tu avevi iniziato."

Luca si volse verso i due amici monaci e proseguì imperterrito:

"Scusate, ma a voi non sembra inutile anche solo prendere in considerazione questa quarta possibilità? Chi vorrebbe bombardare un paese con lo scopo di conquistarlo, sapendo che poi le radiazioni lo renderanno inabitabile anche per lui?"

Padre Saevus, rimasto là come un babbeo con la lettera in mano, come se stesse ancora chiedendosi se quello fosse un sogno oppure no, ricambiò la sicurezza granitica del proprio non-coadiutore con uno sguardo sovrassaturo di incerta perplessità, e rispose con voce ben diversa da quella colma di sicumera con cui, poco prima, aveva audacemente proposto di ficcanasare nella rete Intranet dei Bundi:

"Così richiede la logica... Ben poco però ho trovato di logico, su quest'isola che sembra maledetta, tant'è sfortunata. Rammenta la citazione di Conan Doyle che è stata fatta ieri nella riunione con Jacobowsky & C.: « **scartato tutto l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, rappresenta sicuramente la verità** ».

"Sì, ma anche l'ipotesi di una bomba atomica sganciata su Varanu è tanto impossibile quanto quella del gigante incatenato sotto il vulcano", sentenziò suor Maria Dorina, anch'ella con gli occhi sbarrati per via dell'orrore e della sorpresa. "Almeno per stavolta, mi sembra doveroso dar ragione a padre Luca."

"Meglio tardi che mai", borbottò l'interessato. "Non mi andava proprio, l'idea di starmene seduto su di una nuova Alamogordo, dove qualche pazzo festeggia il compleanno di suo figlio facendo scoppiare petardi all'uranio 235."

"Resta il fatto delle radiazioni rivelate dall'analisi dosimetrica che ho compiuto a mia stessa insaputa", riprese Maria, tutt'altro che intimorita dalle obiezioni ricevute. "Se qui non ci sono miniere d'uranio né Windscale malfunzionanti né Mururoa di riserva, a cosa attribuite tutti quei rem che hanno reso visibile l'inchiostro magico del colonnello?"

"Un momento", riprese la suora albanese. "Io non me ne intendo di radioprotezione, e non so quasi nulla delle complesse unità di misura utilizzate per misurare l'irraggiamento subito dal corpo uma-

no. Spiegami un po': sono tanti o pochi, cinque microSiemens?"
"MicroSievert", la corresse bonariamente Luca Agugliari. "Il Siemens è l'unità di misura della conducibilità elettrica. Quella dell'equivalente di dose è il Sievert."
"Scusami", sussurrò Dorina, arrossendo. "Per la fisica sono sempre stata negata. Se volete colmare voi le mie lacune, tutte profonde come il pozzo di San Patrizio..."
"Ma certo", assentì volentieri Maria, che alla radioattività ed alle sue unità di misura aveva dedicato un capitolo della tesina dedicata alla fisica nucleare, da lei preparata per l'orale di maturità. "Le radiazioni risultano pericolosissime per gli organismi viventi in quanto, rilasciando nei tessuti la propria energia, li distruggono o li alterano, provocando tra l'altro lo sviluppo di forme cancerose. Il grande Enrico Fermi morì nel 1954 a soli 53 anni, proprio per un tumore causatogli dall'evidente leggerezza con cui maneggiava le sostanze radioattive; ed analoga sorte era già toccata a Marie Curie, colei alla quale si deve la scoperta della radioattività naturale. Perciò, il modo più semplice per misurare la pericolosità dell'esposizione a questi raggi poco salubri consiste nel valutare la quantità media di energia rilasciata dalle particelle subatomiche per unità di massa della sostanza da esse attraversata. Questa quantità si chiama **dose assorbita**.
Tuttavia, quando si parla seriamente di radioprotezione, questa grandezza si rivela insufficiente per interpretare in modo esaustivo i processi di cessione di energia dei raggi alfa, beta e gamma alla materia vivente. Bisogna infatti tenere conto delle diversità degli effetti indotti in essa, a parità di dose assorbita, dalle diverse qualità di radiazioni incidenti. È stato perciò introdotto l'**equivalente di dose**, ottenuto correggendo la dose assorbita tramite fattori correttivi che tengono conto di tutte le caratteristiche specifiche del trasferimento di energia."
Siccome Maria aveva fatto una pausa per riprendere fiato, le subentrò Luca, altrettanto ferrato su questi argomenti:
"L'unità di misura dell'equivalente di dose è il **Sievert**, che rappresenta l'energia di un Joule assorbita da un chilogrammo di materia; questa è appunto la prima unità citata nella lettera. L' altra è il rem, molto datata ed in via di progressivo abbandono; un Sievert equivale a 100 rem. Naturalmente, la legislazione vigente si preoccupa di porre un tetto ai massimi valori ammissibili dell'equivalente di dose che una persona può assorbire, sul lavoro come nella vita quotidiana, così come si stabilisce un massimo per le quantità di atrazina nell'acqua o di anidride solforosa nell' atmosfera. A stabilire questi valori massimi è, nel nostro caso, la ICRP, cioè la International Commission of Radiological Protection; questa promulga delle norme, note appunto come norme ICRP, che stabiliscono in quali condizioni limite può trovarsi un essere umano senza subire danni permanenti. Ora, secondo le più recenti raccomandazioni della ICRP, che poi devono essere trasformate in leggi dai singoli governi, per un lavoratore, ad esempio il tecnico specializzato di un laboratorio di ricerca, o l'operaio di una centrale atomica, il limite massimo di equivalente di dose va da 5 a 10 milliSievert l'anno, mentre per il cittadino comune va da 0,1 ad un milliSievert l'anno."

Prospera, che ascoltava con attenzione ed evidente interesse le lezioni dei suoi amici, fece due rapidi calcoli sulle dita. "Come vi ripeto", aggiunse poi con una punta di spavento nella voce, "io sono profana in questo campo, però mi sembra che la dose rilevata da quella lettera sia maggiore di questo limite!"

"È vero", riprese suor Maria Letizia, "ma il nostro missionario nucleare ha trascurato di dirti che la ICRP ammette che, almeno per brevi periodi, i limiti di dose possano essere anche più elevati di quelli suddetti. Sono i cosiddetti « valori di picco », da valutare con grande discrezione, anche se senza timori o preclusioni dovuti a pregiudizi di natura fondamentalmente extrascientifica. Per la popolazione civile, cioè per gente come noi, si può arrivare a 5 milliSievert all'anno. Dividendo questo valore per 365, ottengo poco più di un centomillesimo di Sievert; e dividendo ulteriormente per due, perché noi siamo qui all'incirca da una mezza giornata, ottengo proprio i cinque microSievert di cui parla quel dosimetro cartaceo."

"Concludendo", si intromise padre Cristiano, "noi stiamo ricevendo una dose massiccia di radiazioni, ma pur sempre all'interno dei limiti disposti dalla commissione internazionale."

"Esatto", confermò Maria con scarsa soddisfazione. "Per ora, non credo che rischiamo di contrarre la leucemia o qualche altro simpatico regalo di questo genere."

"Per ora, ma per quanto?" strillò Dorina, per niente rassicurata da quest'ultima affermazione. Per tranquillizzarla, Maria le posò entrambe le mani su ciascuna spalla e replicò:

"Cerca di controllarti, sorella. Ci sono lavoratori che hanno passato settimane o mesi immersi in questi flussi radiativi, eppure ancor oggi godono di ottima salute. Tutto sta nel tagliare la corda il più presto possibile. Il problema però è un altro."

"Hai ragione", ripigliò il francescano, che si grattava il mento come se volesse strapparsi la barba. "Il problema è costituito dai seimila varanuani superstiti, che non se ne possono andare così su due piedi, perché qui c'è la loro patria, la loro storia, la loro memoria collettiva, i loro luoghi sacri, nonché le tombe dei loro famigliari periti nel sisma."

Luca gesticolò affannosamente:

"Deve però ammettere che un'evacuazione dell'isola sarebbe una precauzione indispensabile. A lungo andare, infatti, questi tassi radiativi potrebbero dare luogo a numerosissimi casi tumorali, che sterminerebbero facilmente una popolazione già così duramente provata dalla malnutrizione."

"Un momento", si intromise Prospera. "C'è qualcosa che non quadra. Se qui ci sono dei pentium con processore Intel, non dovrebbero esserci in giro anche dei contatori Geiger? Allora, è possibile che i Bundi non si siano resi conto del pericolo? E se davvero qui non c'è neppure un rivelatore artigianale, come facciamo a farglielo notare noi, senza rivelare la nostra vera identità di agenti segreti?"

"Secondo me lo sanno benissimo", pontificò padre Saevus, "ma non hanno nessun interesse a divulgare una notizia del genere. Non li avete sentiti, stamattina? A loro non interessano altro che gli aiuti della comunità internazionale, e non certo per distribuirli

al popolo, bensì per spartirseli fra di loro. Se qui si dovesse sgomberare tutto, nelle loro tasche non finirebbe neppure una moneta di cioccolato, perché gli sfollati sarebbero accolti sulle isole vicine, dove a distribuire i fondi internazionali sarebbero le nazioni ospitanti, e questa specie di Sacra Corona Unita resterebbe a becco asciutto..."

"Ma, agendo così per mera sete di ricchezza, mettono in pericolo la sopravvivenza non solo dei loro compatrioti, ma persino di loro medesimi", fece notare Maria. "Comunque", si diede risposta da sola, "credo che sia assurdo cercare un filo di ragionevolezza nel comportamento di quegli assassini di stato. Piuttosto, io preferirei cercare di risolvere la questione a cui accennavo già poco fa: qual è l'origine di queste radiazioni, troppo intense perfino per attribuirle ad un'esplosione di criticità in un'inesistente centrale nucleare?"

L'unica risposta a questa domanda, com'era prevedibile, fu il silenzio generale, tanto che divenne nuovamente udibile il rumore delle pale di alcuni elicotteri appena giunti dalla vicina Nauru, con a bordo medicinali e medici, intenzionati ad impiantare un ospedale da campo ancora più efficiente ed attrezzato di quello di fortuna realizzato da padre O'Meaney, Bundi permettendo.

Improvvisamente, il saveriano abbozzò: "E se questi livelli di dose fossero dovuti all'improvvisa eruzione da parte del vulcano Alapa di una nube di radon?"

"Radon?" domandò Dorina, stupita. "Il sesto dei gas nobili?"

"Già", annuì Maria, pensosa. "È l'unico elemento di natura gassosa, tra tutti quelli che, essendo più pesanti del piombo, possiedono solo isotopi radioattivi. Il radon 222 fa parte della serie radioattiva naturale dell'uranio, cioè della catena di nuclidi che si ottengono per successivi decadimenti alfa e beta dall'uranio 235. Siccome vi sono tracce di uranio praticamente in tutte le rocce, il suolo lascia sempre trafilare un po' di questo gas, che a volte satura le cantine di città particolarmente a rischio, causando noie serie alla popolazione."

"Tu però non sembri molto convinta di questa spiegazione, vero?" le si rivolse padre Cristiano, cui bastava un'occhiata per comprendere ciò che l'aspirante suora aveva in mente. Quest'ultima infatti lo guardò con aria sempre più meditabonda, muovendo verso di lui le pupille ma non la testa, e replicò:

"No, perché, sebbene sia provato che la lava viscosa trascina in superficie anche gas radioattivi, non mi risulta che le eruzioni vulcaniche, per quanto rabbiose, vengano mai accompagnate da tempeste radioattive come quella da noi scoperta. Inoltre, anche lasciando da parte il fatto che la lava basaltica che erutta dai vulcani del Pacifico è poco viscosa, bisogna tenere presente il fatto che qui NON è avvenuta alcuna eruzione, come le osservazioni dallo spazio effettuate da Jesus III ci hanno chiaramente evidenziato. Il vulcano Alapa si è allargato, per cause tuttora ignote, ma non ha eruttato neppure uno sbadiglio."

"Ne sappiamo quanto prima", mormorò tristemente suor Maria Dorina, osservando il cratere del vulcano spaventosamente allargato. "Anzi, il regalo fattoci dal Septimus inter Septem ha contribuito unicamente ad infittire il mistero che circonda questa diabolica

isola, giacché ora ci troviamo tra le mani un terremoto che ammazza ottomila persone senza essere un terremoto, deforma un intero vulcano senza essere un'eruzione vulcanica e, come se ciò ancora non bastasse, sprigiona radiazioni come il nocciolo del reattore di Three Mile Island, senza affatto essere un incidente nucleare!"

Padre Saevus, che appariva pensoso almeno quanto la Torre Incrollabile, sussurrò: "Prendo atto della tua dichiarazione di ignoranza, sorella, così come della poco convincente ipotesi formulata da fra Luca. Prima che cerchiamo nuovi indizi secondo il piano da me formulato prima di quest'ultima incredibile scoperta, tuttavia, mi sembra giusto interpellare anche Suor Maria Letizia." Voltosi a quest'ultima, domandò con voce carica di aspettativa:

"Tu che sei la più acuta e perspicace di tutti noi, hai qualche cosa di nuovo da aggiungere?"

La bionda chitarrista appoggiò il mento sulle ginocchia che si era abbracciata e, guardandosi i piedi come se si vergognasse di non saper rispondere alle domande di un invisibile commissario d'esame, miagolò:

"Ho paura di deludere la stima che lei e Jacobowsky tramite la sua lettera dimostrate per me, non essendo in grado di leggere direttamente in Dio la soluzione di quest'enigma. Se desidera, però, posso riferirle le osservazioni da me eseguite stamattina, attraversando una buona parte dell'ex città di Waoka. Finora io non ne avevo parlato né con lei né con gli altri, perché gli effetti della catastrofe che ci costringe a parlare dello stato di Varanu esclusivamente al passato, mi erano apparsi oggi e mi appaiono anche adesso del tutto inspiegabili, alla luce di quanto ho studiato a scuola e poi approfondito per conto mio sul conto dei movimenti tellurici. Tuttavia, già che stiamo facendo l'inventario delle assurdità della situazione in cui ci troviamo, vale la pena di elencarle tutte." Fatta una breve pausa, come se volesse convincere per prima sé stessa di ciò che stava per dire, riprese: "Sapete, oggi ho avuto modo di osservare centinaia di tronchi d'albero e di pilastri portanti delle abitazioni abbattuti al suolo, ed ho avuto l'impressione che tutti siano crollati perché il terreno stesso ha fatto come sollevarsi, gonfiandosi a mo' di materasso ad aria, per poi afflosciarsi di nuovo verso il basso. Nulla a che vedere, dunque, con i tipici movimenti sussultori prodotti normalmente dalle onde sismiche. Piuttosto, è come se una gigantesca mano avesse afferrato l'isola da sotto il fondo del mare, si fosse divertita a sollevarla verso il cielo e poi l'avesse lasciata pesantemente ricadere, con il gusto sadico di un monello che si diverte a distruggere i nidi degli uccellini!"

Dopo un lungo istante di silenzio il solito Luca, benché impressionato dall'efficacissima similitudine adoperata dalla propria compagna, scosse la testa con energia e le rinfacciò:

"Interessante. Dunque, secondo te un fenomeno del genere può essere stato provocato solo da Briareo imprigionato qui sotto, vero? E sì che già alla riunione a Vita Nova era stata scartata l'ipotesi del gigante che si rivolta nel suo letto di riolite. Scommetto che le radiazioni sono provocate dal tubo catodico della sua TV a colori. A questo punto, era più realistica la tua precedente ipotesi di una bomba atomica fatta brillare sopra l'isola!"

Maria lo guardò stupita. "Non pensavo davvero di ricevere simili beffe da te, in questo momento. Tu mi fai dire ciò che non penso, e poi ne approfitti per farmi rimanere in vergogna di fronte a tutti i nostri amici!"

"Non lo farei", ribeccò Luca con decisione, "se tu non ti ostinassi a difendere cause perse fin dalla partenza. So benissimo che le tue impressioni sono sempre corrette, per via di un misterioso *fil rouge* che ti collega immancabilmente con il mondo di là; se tuttavia tu vieni a dirmi di aver ricevuto l'ispirazione che la terra è in realtà cava, e noi viviamo sulla sua superficie interna, beh, allora non evito certo di farti notare che ti sei sintonizzata sul canale sbagliato!"

Maria si sentì punta sul vivo: poteva essere umile e modesta quanto si voleva, ma non tollerava certo di essere considerata una visionaria, specie quando sapeva di essere dalla parte di chi ha ragione. Riprese perciò, con tono di voce altrettanto deciso e con ironia anche più sferzante della sua:

"Ti ringrazio perché tu ti preoccupi che io possa passare per allucinata, e temi che qualcuno possa chiamare la croce bianca non appena io apro bocca per esporre al mio prossimo ciò che penso; tuttavia, sono certa di non vaneggiare quando vi racconto le mie osservazioni eseguite questa mattina. Anzi, perdonami, giacché sono io che dovrei preoccuparmi maggiormente per la tua salute mentale, visto che da un po' di tempo in qua sembri trascurare perfino gli aspetti più evidenti della realtà che ci circonda. Tanto per fare un esempio, amatissimo Luca, non ti sembra strano che, da quando siamo qui, noi non abbiamo avvertito alcuna scossa di assestamento? Eppure, per le popolazioni terremotate, sono queste lo spauracchio maggiore, perché possono dare il colpo di grazia agli edifici ed ai pendii collinari già pericolanti dopo la prima scossa, mietendo nuove vittime, per tacere del terrore suscitato dallo stillicidio di piccole scosse che sembrano non avere mai fine, e fiaccano a poco a poco la resistenza psicologica delle vittime. Al contrario, tu hai mai sentito parlare di installazioni nucleari nelle quali gravi incidenti si ripetono ad intervalli regolari? Tu che sai tante cose, infatti, dovresti ben essere a conoscenza del fatto che, se fissiona anche solo un nucleo di uranio o plutonio, la reazione si estende in men che non si dica all'intera massa di combustibile nucleare. E se questa ti sembra un'ipotesi ridicola, trovane tu una che metta assieme in un sol colpo il moto ascendente e discendente del terreno, la mutata configurazione dell'isola di Varanu e lo sviluppo di radiazioni in dosi da cavallo!"

"Basta così, voi due", dovette intervenire di nuovo a separarli padre Cristiano, a mo' di arbitro di boxe che deve separare due pugili particolarmente scorretti. "Non siamo qui per accapigliarci, ma per scoprire la verità per conto di Morimondo Sanguinoso; e lo faremo, perdiana, a prescindere dalla vostra litigiosità! Non mi importa se vi pigliate a schiaffi dal tanto vi volete bene; basta che lo facciate per portare a compimento la missione che vi ha assegnato il colonnello Jacobowsky! Mi sono spiegato?"

"Perfettamente", rispose un quasi spaventato Luca, nel momento in cui Maria replicava a sua volta con un concitato: "Al cento per cento!" Entrambi sembravano infatti talmente colpiti dalla raman-

zina fatta loro da colui che si fregiava dei gradi di maggiore della « Spada Spezzata », da mettere da parte ogni rivalità per tornare a perseguire gli scopi supremi dell'organizzazione, tra cui cercare sempre ed in ogni caso la verità.

Apparentemente appagato da quelle ansiose risposte, padre Seavus tornò a sorridere e si rivolse a Prospera, dicendo:

"Vedi, sorella? Come direbbe il nostro amico rugbista, con le buone maniere si ottiene sempre tutto!"

Concentrò quindi la propria attenzione nuovamente sui due amici per la pelle, il cui sport preferito sembrava quello di accapigliarsi ferocemente per ogni stupidaggine, e notò che entrambi, pur rimanendo seduti, avevano drizzato il busto come per mettersi sull'attenti di fronte al proprio superiore, e lo guardavano come avrebbero guardato il loro commissario di esame di fisica se questi, per assurdo, li avesse accusati di non aver mai studiato la sua materia in vita loro.

"Riposo, ragazzi", li tranquillizzò subito. "Volevo solo ricordarvi che dobbiamo essere tutti uniti, se vogliamo portare a termine la missione che i sette colonnelli ci hanno affidato. Io sono d'accordo con Asellus Dei che qui non ci sono né miniere d'uranio né giganti dal carattere difficile..." spiegò volgendosi verso Luca, ed aggiunse quindi, parlando direttamente a Maria: "...e sono d'accordo anche con Turris Immota, quando dice che nessuna catastrofe naturale finora conosciuta può spiegare l'insieme di indizi da noi raccolti quest'oggi qui a Varanu." Accortosi che i due studenti liceali gli indirizzavano sguardi che potevano tradursi verbalmente in rimproveri del tipo: "*Non può mica tenere il piede in due staffe!*", l'eclettico francescano decise di proseguire: "Per farla breve, amici, non so spiegare affatto come sono andate le cose in questa specie di Transilvania del Pacifico." In realtà, lo sguardo astuto che il monaco rivolgeva loro diede ai nostri la sensazione che egli, in cuor suo, avesse già mangiato la foglia, e dalle loro parole avesse già deciso chi di loro due avesse ragione, e cioè come si fossero svolti veramente i fatti nella patria dei famigerati Bundi. "Sta di fatto", concluse padre Cristiano, "che, come diceva il grande Sant'Agostino a proposito degli scettici, il fatto di non sapere nulla comunica già di per sé la certezza almeno di una cosa: della propria ignoranza. Il nostro analfabetismo, dunque, non è mai così totale come noi stessi abbiamo a volte il vezzo di voler far credere. Dico bene, suor Prospera?"

"Eh? Come?" si riscosse quest'ultima, che era rimasta come ipnotizzata dal discorso ambiguo del suo superiore. "Ah, sì, certo, se lo dice lei. Veramente, però, di ignoranza in giro ce ne sarebbe fin troppa, senza cumularle anche la nostra..."

"C'è ignoranza ed ignoranza", insistette il furbo frate, con l'aria di chi ha appena stravinto il campionato mondiale di puzzle, mettendo insieme i 2000 pezzi del gioco nei due terzi del tempo impiegato dagli altri concorrenti. "Vi è l'ignoranza dell'ignorante che vuol rimanere tale, il quale la usa come un letto di piume per crogiolarvisi sopra; e vi è l'ignoranza del saggio, che la usa come un punto d'appoggio per salire più in alto, e raggiungere la cima dell'albero della Verità!"

Udendo ciò, i tre giovani cominciarono a chiedersi se padre Sae-

vus non fosse riuscito a mettere assieme tutti gli indizi da loro fornitigli, e non si trovasse già in tasca la soluzione del mistero; stavano per aprire bocca tutti assieme per farsela rivelare, quando furono interrotti da una voce baritonale che parlava in inglese con accento del luogo, e che sembrava provenire direttamente dal tronco della palma che forniva loro un po' di refrigerio:

"Scusate, è qui tra di voi padre Cristiano dei frati minori conventuali? Mi hanno detto che lo avrei trovato qua, ed io ho urgenza di parlargli il più presto possibile!"

XXIV

Tutt'e quattro gli agenti segreti sobbalzarono, e si prepararono sia psicologicamente che materialmente all'estrema difesa corpo a corpo, temendo che a cercarli fosse un altro feroce maresciallo dei Bundi, giacché nessun altro in quel luogo, padre O'Meaney a parte, li conosceva per nome, fosse pure con il loro nome di copertura. Invece, con loro sommo sollievo, a proferire quella domanda era stato un indigeno mingherlino ed emaciato, di forse quarant'anni, che se ne stava là seminascosto dietro il tronco della palma, e tutto poteva apparire fuorché un soldataccio violentatore di fanciulle indifese. Egli infatti non vestiva l'uniforme verde delle SS di Varanu, bensì una giacchetta color nocciolino su cui campeggiava, cucita sul cuore, la bandiera dello stato di Nauru con la stella bianca e la fascia gialla in campo azzurro, sotto la quale campeggiava l'evidente scritta a caratteri bianchi: **« South Pacific Commission – Aiuti alimentari e medicinali ai paesi sinistrati »**. Dalla cintura, inoltre, non gli pendeva alcuna arma, ma solo il walkie-talkie con cui probabilmente si teneva in contatto con i propri compagni per coordinare la distribuzione degli aiuti e l'opera di volontariato.

Resisi conto che da lui non poteva venire alcun pericolo per loro, i quattro religiosi si rilassarono, ed il frate che il nuovo venuto cercava, dopo aver emesso un acuto fischio di sollievo, gli rispose bonariamente:

"Padre Cristiano sono io, ragazzo. La prossima volta che vuoi richiamare la mia attenzione, però, cerca di farlo senza provocarmi un infarto al miocardio."

"I'm sorry", si scusò l'uomo, imbarazzatissimo, "ma sembra che qui a Varanu ci siano più Bundi che case rimaste in piedi, e si ha quasi paura a camminare, nel timore di calpestarne qualcuno acquattato nell'erba!"

"Capisco cosa vuole dire", replicò Luca con la solita sicumera, "ma noi abbiamo buoni pesticidi, per disinfestare i prati di Varanu da quegli sgradevoli parassiti!"

Fece l'atto di passarsi la mano sinistra sul pugno destro, ma Maria gli pose una mano sul ginocchio, per invitarlo a non rivelare particolari troppo compromettenti della loro permanenza in quell' arcipelago. A dir la verità, l'inviato della Commissione del Sud Pacifico dovette intuire qualcosa, poiché rivolse al saveriano un mezzo sorriso di gioia, quasi volesse ringraziarlo per aver dato una lezione ai poliziotti la cui fama gli doveva essere ben nota.

Questo però gli scomparve subito dal volto, come uno strano disegno tridimensionale realizzato sott'acqua da un banco di aringhe in continuo movimento, lasciando spazio ad un'occhiata ansiosa rivolta al più anziano dei quattro monaci:

"Come ho già detto, padre, desidererei parlarle in privato. Mi creda, è molto importante."

Il francescano stava per replicare: "Parla pure, non ho segreti per i miei assistenti pastorali", ma cambiò idea, osservando bene il volto dell'indigeno e leggendovi una fiducia in lui quale finora non aveva ancora incontrato, su quell'isola disperata. Si rivolse perciò ai tre ragazzi in italiano:

"Scusate un momento, credo che andrò con lui per sentire se può incoccare qualche altra freccia sul nostro arco."

Alzatosi, seguì quindi il commissario in direzione di quello che era stato il porto di Waoka, là dove erano atterrati gli elicotteri carichi di speranza per molti sopravvissuti. Luca, Maria e Prospera rimasero invece seduti sotto la palma, prima seguendo con gli sguardi i due che si allontanavano sulla battigia, e poi a guardarsi negli occhi in silenzio per alcuni secondi, interrogando sé stessi sul significato di quella nuova, enigmatica apparizione. Infine, oppressa da quel silenzio come da un peso sullo stomaco, Prospera avviò un discorso qualsiasi:

"La Commissione del Pacifico del Sud non è un'organizzazione di natura militare, vero?"

"Oh, no", la rassicurò Maria, che amava tenersi aggiornata sulle questioni di politica internazionale. "È un'organizzazione costituita nel lontano 1948 dalle potenze coloniali, per promuovere lo sviluppo economico e sociale delle isole del Pacifico su cui esse esercitavano la loro sovranità. Se non mi sbaglio, tra i fondatori c'erano Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Inghilterra e Francia. Man mano che gli arcipelaghi dell'area divenivano indipendenti, si aggregavano all'organizzazione, che ora comprende tutti gli stati sovrani del Pacifico, inclusi gli Stati Federati di Micronesia e, appunto, la piccola Nauru, che è il terzo stato più piccolo del mondo dopo Città del Vaticano e il Principato di Monaco, ma anche il quinto esportatore al mondo di fosfati, di cui è ricchissima. Può dunque permettersi di contribuire attivamente alla ricostruzione di Varanu."

"Curioso", commentò Luca, massaggiandosi la pelle della faccia tra le narici ed il labbro superiore. "L'altra sera non mi sembra di aver letto, sull'enciclopedia geografica che io stesso ti ho regalato, che Varanu sia membro della SPC."

"Infatti, non l'ho letto nemmeno io", confessò la sua vicina di casa. "Mi sa che quello dove ci troviamo ora è l'unico scoglio del Pacifico a non farne parte. Ciò è significativo, se si pensa che alla Commissione aderiscono perfino le dipendenze dell'Australia e della Nuova Zelanda, come Norfolk e Niue."

"Isolazionisti", mormorò Dorina, sconcertata. "I Tredici sono oltretutto isolazionisti al punto da rifiutare di coordinare lo sviluppo del proprio paese con quello degli stati limitrofi."

"Forse perché dello sviluppo del proprio paese non gliene frega assolutamente niente", spiattellò il finto saveriano. "Credo che l'unica parola chiave in grado di far funzionare il registratore

di cassa che hanno al posto del cuore sia « *soldi* »."
"Ma come fanno a mantenersi al governo, se non fanno nulla per la loro gente?" insistette la suora albanese, sempre più sconcertata dalle stranezze di quel posto infernale. "Perfino nell'Italia degli anni trenta, se voleva conservarsi al potere, Benito Mussolini doveva prendere iniziative populiste come l'istituzione delle pensioni, la bonifica dell'Agro Pontino o l'autarchia..."
"Mi spiace deluderti", le fece notare suor Maria Letizia, "ma questa non è l'Italia, neppure quella dell'esecrato ventennio. Come stamattina ci ha informato padre O'Meaney al colmo dell'orrore, qui vige una sola legge: quella del più forte. Chi si dimostra più spietato e violento, incute rispetto nei suoi simili, e viene obbedito qualunque stranezza gli salti in testa di ordinare. Non a caso, i Tredici dittatori permettono che i Bundi spadroneggino sulla popolazione, taglieggiandola in tutti i modi e mostrando i muscoli ad ogni piè sospinto. Il terrore è l'arma più potente per scoraggiare chiunque dalla ribellione."
Prospera affondò i propri sguardi nelle sue iridi, che sembravano due copie in miniatura dell'oceano che rumoreggiava lì accanto, ed obiettò ancora:
"Ma una polizia politica troppo potente non è essa stessa una limitazione del potere di chi se ne serve? I Tredici non devono forse accettare di non essere i soli ad imporre il loro volere sulle anime dei varanuani?"
"Certamente", stavolta fu Luca a risponderle. "Persino Hitler nutriva diffidenze nei confronti delle potentissime SS, che pure erano sorte come sua guardia personale, e del loro leader, il fanatico Heinrich Himmler. Se le tollerano, però, ciò avviene non solo perché sono strumento indispensabile per la repressione degli oppositori, ma anche per fomentare divisioni tra i propri sudditi. Infatti, se è pur vero che la guardia personale del tiranno rumeno Ceausescu era costituita da mercenari cubani, libici e palestinesi, è però altrettanto vero che, in generale, i gendarmi delle polizie politiche sono connazionali di coloro ai quali devono impedire la libera espressione. Questo fatto, ben noto a tutti gli strati sociali della popolazione, contribuisce a farli detestare ancor di più, in quanto scatena contro di loro l'accusa di tradimento. In tal modo, l'odio della gente comune viene stornato dalla persona fisica del dittatore, spesso anzi venerato come il vero difensore dell'identità nazionale: basti pensare a Saddam Hussein che, durante la Guerra del Golfo, venne soprannominato addirittura « la Spada dell'Islam »! I soldatacci della *Stasi* locale, spesso volutamente addestrati a vessare il popolo con angherie di ogni genere, divengono così degli specchietti per allodole, destinati a concentrare su di sé l'avversione che altrimenti si sfogherebbe sui dittatori, come vere guardie del corpo che in battaglia fanno scudo di sé contro i colpi diretti ai loro superiori."
Dopo breve ponderazione, la vera suora ammise: "Vedo che eri buon profeta quando, a bordo dell'aereo supersonico che ci ha portati qui, ci dicevi che i dittatori si mantengono al potere soffiando sul fuoco delle lacerazioni tra coloro (quasi sempre la maggioranza) che dovrebbero abbattere la loro autocrazia. Queste divisioni tra fratelli dello stesso sangue ora le abbiamo toccate con mano!"

I tre rimasero un attimo in silenzio, a riflettere sulle amare considerazioni da loro svolte negli ultimi minuti, increduli di poter veramente « toccare con mano », per riutilizzare l'efficace espressione dell'agente segreto albanese di nascita, tanto odio disumano e tanta cattiveria elevata a forma di governo, e non in una comunità di cavernicoli al tempo della glaciazione würmiana, né in un castello dell'età ferrea della cristianità, bensì in uno stato che presso l'aurora del III millennio scimmiottava le potenze tecnocratiche facendo uso di computer, stampanti e modem, ma trattava i propri cittadini come un allevatore tratta le bestie da lui tenute all'ingrasso. Intanto, gli occhi dei tre dotatissimi ragazzi spaziavano liberamente sull'amena natura che li circondava, quasi racchiudendoli in un abbraccio d'amore per farli sentire ancor di più come parti di un'armonia universale, di un progetto infinitamente intelligente, di un'immensa vita al cui confronto essi non erano altro che minuscoli globuli rossi dentro il complicatissimo corpo dell'uomo; e così, sia Luca sia Prospera sia Maria non poterono fare a meno di riflettere sullo stridente contrasto tra tanta bellezza e bontà da parte di ciò che era privo di ragione, e tanta ripugnanza e cattiveria da parte di coloro cui invece la ragione era stata data proprio per accudire il meraviglioso giardino del cosmo, e che al contrario ne avevano fatto l'"aiola che ci fa tanto feroci". Il sole era tanto splendido e generoso di luce quanto invece l'atmosfera di quel posto era cupa e traboccante di buio dolore. Il mare era tanto limpido e piatto quanto invece i cuori degli uomini erano tenebrosi, inquinati dall'avidità ed agitati dalla brama di possedere ad ogni costo. La montagna era tanto imponente e millenaria quanto invece gli spiriti dei potenti erano gretti, meschini e interessati solo al proprio tornaconto nel breve giro di anni che era loro concesso per tiranneggiare i deboli e gli indifesi. La vegetazione, almeno prima della tragedia, era tanto rigogliosa e spontanea quanto invece erano nemici della vita, dello sviluppo e del progresso umano coloro che desideravano solo accaparrare per sé gli aiuti internazionali, anziché distribuirli alla popolazione bisognosa. Perfino gli uccelli da preda che scendevano per divorare i cadaveri insepolti erano più pietosi dei despoti locali e dei loro cani da guardia, perché questi erano capaci unicamente di schiacciare la vita nel freddo della morte, mentre quelli perlomeno rimettevano in circolo la materia organica ormai in disfacimento, impedendo che fosse fomite di infezioni e pestilenze, e ritrasformavano in definitiva la morte nella vita, permettendo che si realizzasse il più grande dei miracoli: la risurrezione perpetua della natura.

"Che bellezza!" non poté fare a meno di esclamare infine Maria de Marchi, rizzandosi nuovamente in piedi con l'intenzione di prepararsi a mettere in atto i piani di Jacobowsky e di padre Saevus. "Quale stridente contrasto con la miseria umana di coloro che hanno trasformato questo Eden nella spelonca dei Quaranta Ladroni!"

"Puoi ben dirlo", le tenne dietro suor Maria Dorina, rizzandosi a sua volta aiutata da padre Luca. "Pensa che bello, se tutto il pianeta Terra fosse ancora in uno stato tanto primitivo ed incontaminato; e che brutto, se tutta l'umanità fosse altrettanto degenerata e ridotta ad uno sterminato branco di sciacalli, buoni solo

a spolpare le ossa delle loro misere prede!"
"Beh, adesso non esageriamo nei due sensi opposti: *in medio stat virtus*", si affrettò a contraddirla il saveriano, raccogliendo il sacchetto con le provviste avanzate dal magro pasto, ed avviandosi verso la missione cattolica. "Dopotutto, noi non siamo ecologisti neopagani, che rifiutano in modo aprioristico l'intera civiltà tecnologica, arrivando addirittura ad affermare che la sola soluzione per i problemi del mondo è l'estinzione della razza umana!"
"Ti do ragione", ammise Maria, seguendolo con la propria valigetta in mano. "Io sono fondamentalmente contenta di essere nata nel XX secolo, perché se fossi vissuta in secoli più antichi, senza vaccinazioni né penicillina, probabilmente non sarei neppure arrivata all'attuale età di diciotto anni. Tuttavia, bisogna anche dar ragione a Dorina, quando ci ricorda l'influenza negativa dell'uomo sulla creazione, perché è ben vero che, in centomila anni di storia, l'umanità non hai mai degradato tanto radicalmente il proprio pianeta come negli ultimi cento."
"Tu dai sempre un colpo al cerchio ed uno alla botte", sogghignò il suo compagno d'oratorio. "E sì che, alla professoressa Cordopatri che voleva sapere che indirizzo di studi universitari sceglieranno i suoi studenti della V D, tu hai dichiarato di volerti iscrivere con me alla facoltà di ingegneria nucleare!"
Spalmandosi sul viso e sulle mani una crema presa da una scatoletta tenuta in mano da Prospera, allo scopo di proteggere il proprio incarnato chiarissimo dalla violenza dei raggi solari, là intensi come mai altrove, Maria sbuffò e chiarì:
"Questa tua mania di rinfacciare le cose al tuo prossimo ti trascinerà all'inferno, Luca Agugliari. Siamo proprio noi i veri « Verdi » che abbiamo a cuore lo sviluppo scientifico e tecnologico dell'umanità, perché vogliamo conciliare la necessità di produrre cibo e ricchezza per ogni uomo con quella di lasciare in eredità ai nostri discendenti un pianeta non sterile e devastato, bensì vivibile ed a misura d'uomo."
"Tutto ciò è vero come la teoria eliocentrica", le fece eco la sua compagna, mettendosi lei pure la crema protettiva contro i raggi ultravioletti; "in genere, infatti, coloro che sfilano per le strade facendo tanto chiasso per manifestare contro l'impiego anche pacifico dell'energia nucleare, e che apostrofano come « assassini » i cacciatori che impallinano le pernici, sono poi gli stessi che non hanno certo remore a sbafarsi un arrosto di capriolo quando vanno in montagna con gli amici, e che manifestano inneggiando a gran voce anche all'aborto ed all'eutanasia."
Certamente non vi stupirete di udire simili discorsi in bocca ai miei protagonisti, se mi avete seguito fin qui nella mia complessa e particolareggiata narrazione; dunque, non vi stupirete neppure se vi dirò che, nel corso di essi, i nostri eroi si estraniavano quasi completamente dalla realtà che li circondava, per concentrarsi sull'oggetto della loro ennesima *querelle*. Essi perciò non sentirono il rumore di una jeep che si muoveva nella loro direzione a velocità moderata, o meglio non vi fecero caso, assorbiti com'erano dalla disputa sulla validità o meno delle battaglie ecologiste. Talvolta, però, estraniarsi troppo dalla realtà contingente per volare nell'iperuranio delle disquisizioni concettuali non ri-

sulta troppo igienico; infatti, i tre non si rendevano conto che la fuoristrada puntava decisamente nella loro direzione, senza dare segni di voler sterzare per evitarli. Probabilmente il finale di questo mio racconto sarebbe stato molto diverso se, quando si trovava a soli trenta metri da Maria & C., il conducente non avesse improvvisamente accelerato, puntando verso di loro come se si trattasse di un giocatore di polo che spronava il cavallo per raggiungere la palla e colpirla con il suo bastone. Difatti, l'improvviso andar su di giri del motore attrasse l'attenzione almeno di suor Maria Letizia che, avvertita quell'accelerazione come un agente di disturbo del proprio regolare flusso di coscienza, si distrasse da esso e si voltò meccanicamente per cercare la causa di quel rumore di fondo. Potete ben immaginare cosa pensò, quando si vide venire incontro la jeep come un rinoceronte imbizzarrito; il suo cervello vulcanico ci mise una frazione di secondo per intuire cosa stava succedendo, e fu dovuto solo a tempi di risposta fisiologica il ritardo tra questa comprensione ed il suo urlare a squarciagola:

"Luca! Dorina! Attenti! Un pazzo ci viene addosso!"

Scosso dall'urlo dell'amica, Luca si girò di scatto, come in seguito ad un movimento riflesso, in tempo per vedere l'automobile puntare diritto verso di lui, come la freccia di Guglielmo Tell verso la mela posta sul capo di suo figlio, e per rendersi conto di quanto fosse reale il pericolo contro il quale Maria lo aveva messo in guardia. Generoso com'era, prima di pensare a sé stesso si preoccupò delle due ragazze che gli erano accanto, e che rischiavano di venir investite insieme a lui; gridò perciò: "Presto, a terra!" ma, prima che anche solo una delle due potesse obbedire, spinse lateralmente entrambe con una brusca manata, mandandole a ruzzolare nella sabbia. A questo punto la jeep gli era ormai addosso, ma anch'egli fece in tempo a tuffarsi al suolo e, rotolando su sé stesso, evitò per un pelo le ruote che minacciavano di farne polpette. Investito in pieno viso dagli spruzzi di sabbia sollevati dai copertoni, per qualche secondo non ci vide più; quando riuscì a recuperare la vista, scorse solo il fuoristrada killer che spariva sobbalzando al di là di una montagnola di sabbia, in direzione delle macerie di Waoka.

"Che il diavolo ti abbia in gloria, assassino!" strillò Prospera all'indirizzo dell'omicida che guidava il veicolo ormai lontano, cercando di rimettersi in piedi e di ripulire la tonaca nera da tutta la sabbia che vi si era annidata. Maria invece aveva meno voglia di gridare, essendo in preda ad una tale tachicardia che, se il suo cuore fosse stato un orologio, in quel momento avrebbe già accelerato al punto da segnare la data dell'11/11/2011. Mentre Luca la aiutava a rialzarsi, perché le gambe le tremavano e da sola non ce l'avrebbe fatta, la nostra pur coraggiosa eroina gli rivolse uno sguardo colmo di terrore e riuscì solamente a balbettare: "Hanno... hanno tentato di ucciderti!"

"Di ucciderci, vorrai dire", la corresse lui, con il viso più scuro di un cumulonembo pronto a scatenare un terribile acquazzone. Tentando di diluire la paura della propria più cara amica, tuttavia, aggiunse con il suo solito atteggiamento da guascone:

"Fortunatamente, però, io ho la pelle dura. Ci vuole ben altro,

per mandare all'altro mondo un bisonte come me!"
Udendo ciò, Maria gli saltò inaspettatamente al collo e lo abbracciò con la passione di un'innamorata:
"Ma che cosa ci trovi da scherzare? Potevano ammazzarti, te ne rendi conto? Ed io cosa farei, da sola senza di te, su questo scoglio sperduto nell'oceano, a ventimila leghe da casa?"
Suor Maria Dorina era incavolata come non mai, all'idea che avevano cercato di spalmarla per terra come il burro su una fetta di pane, ma sentì la propria rabbia che sbolliva e si mutava in stupore, di fronte all'inedita scena di una suora che abbracciava un prete come una moglie che aveva rischiato di perdere il proprio marito. Potete immaginare dunque come si sentisse Luca, che dalla propria amica d'infanzia si sarebbe aspettato qualunque reazione fuorché quella; eppure, aveva sognato di venire abbracciato proprio in questo modo dalla più carina, intelligente e volenterosa tra le proprie compagne di classe, nel momento in cui, due sere prima, questa aveva manifestato a lui ed a suo padre il sogno di diventare suora come la zia di cui aveva preso il nome! Beninteso, non dovete pensare che Luca si fosse scioccamente invaghito dell'amica come lo stolto Ammon bramava la sua bellissima sorella Tamar, secondo il racconto del secondo libro di Samuele; tuttavia, a furia di rimanere costantemente l'una a contatto con l'altro, i loro due spiriti si erano quasi fusi in una tale simbiosi, che ad entrambi sembrava ormai impossibile venire definitivamente separati per una causa qualsiasi; e questo può spiegare tanto la reazione di Maria all'attentato contro Luca, quanto l'insofferenza di Luca al pensiero che Maria divenisse carmelitana sul serio, e fosse spedita a predicare il vangelo ai pinguini dell'Antartide o giù di lì. Infatti, nel turbinio dei propri contrastanti sentimenti, Luca sentì più intensamente di tutti la delusione per il fatto di dover interrompere troppo presto quella effusione di affetto nei propri confronti: pur essendo certo di aver desiderato quell'amplesso come la cerva del salmo anela alle fonti d'acqua, si trovava costretto a sciogliersene, per evitare che, vedendolo così allacciato ad una ragazza che doveva aver pronunciato il voto di castità, qualcuno nutrisse dei sospetti sulla sua vera identità e mettesse una pulce nell'orecchio ai Bundi. E così, bestemmiando dentro di sé contro Jacobowsky e contro la missione che gli aveva affidato, il nostro valoroso agente segreto si staccò dalla compagna, allontanandola da sé di tutta la lunghezza delle proprie braccia erculee, e mascherò la propria disdetta con la solita battutaccia al vetriolo:
"Senza di me, probabilmente, ti avrebbero già fatto la pelle, e tu non te ne staresti certo qui a chiederti come te la spasseresti in mia assenza!" Rivoltosi quindi a Prospera, riassunse un'espressione adirata e ringhiò:
"Tutto si è svolto troppo rapidamente, non ho fatto in tempo a vedere in faccia il galantuomo alla guida; comunque, non ho avuto difficoltà a riconoscere che si trattava di una jeep dei Bundi."
"Anch'io ho avuto la stessa impressione", replicò la suora manesca, dimenticando del tutto l'imprevisto show di Maria de Marchi. "Evidentemente, i Bundi non ci hanno ancora perdonato la lezione inflitta prima di pranzo ai loro tre commilitoni."

"Non vedo come potrebbero", commentò Maria, il cui cuore non voleva ancora saperne di ritornare al proprio posto dentro la gabbia toracica. "Può forse il dio della vendetta essere pietoso?"

Prospera ignorò l'osservazione dal sapore omerico della propria consorella, e propose in modo assai più pratico: "Prima che decidano di riprovarci, magari con una molotov, io direi di affrettarci a ritrovare padre Cristiano e a mescolarci ai soccorritori appena giunti da Nauru: in loro compagnia, avremo meno probabilità di essere cancellati dalla terra dei viventi."

"Questa è quella che si suol chiamare un'osservazione sensata", annuì Luca, avviandosi con le compagne verso il punto della spiaggia dove erano atterrati gli elicotteri. Per raggiungere quel luogo, tuttavia, i nostri tre amici dovettero attraversare il margine esterno della tendopoli di fortuna allestita da padre O'Meaney; e stavano appunto sfiorando la tenda nella quale avevano trascorso la notte precedente, quando da essa sbucò fuori, proprio di fronte a loro, un energumeno in uniforme verde, il cui basco violaceo gli copriva obliquamente la zucca pelata e solcata da una profonda cicatrice. I tre religiosi fecero un balzo all'indietro come Pinocchio, quando vide il serpente in mezzo alla strada che conduceva al castello della fata dai capelli turchini.

"Ehilà, padre Luca", esclamò beffarda quella spettrale apparizione, "è proprio il caso di dire che... chi non muore si rivede!"

I tre non ci misero molto a riconoscere nel loro avversario il famigerato colonnello Awuna, e cominciarono a pensare che li stesse seguendo come un'ombra, visto che sembrava sbucare fuori da tutti gli angoli di Varanu dove essi si peritavano di mettere piede. "*Siamo spie, eppure siamo spiate*", non poté fare a meno di pensare Maria, sentendo di nuovo le vene delle tempie pulsarle violentemente, ed aspettandosi che quel gaglioffo tirasse fuori una pistola per farli secchi tutti e tre, completando così l'opera dei propri spietati sicari. Invece, l'uomo restò là impalato a guardarli con un risolino sardonico, quasi attendendo di vedere quale sarebbe stata la loro reazione; se si aspettava però che Luca si mettesse a battere i denti dalla paura al solo vederlo, si sbagliava di grosso. Infatti il saveriano dalla sberla facile portò le mani ai fianchi, torreggiandolo dall'alto del proprio metro e ottantasei, e gli rispose per le rime:

"Urg! Mi avevano detto che Varanu è una piccola isola, ma ora constato che è vero, perché si finisce sempre per incontrarvi le solite tre o quattro persone!"

Il camerata rispose atteggiando il proprio muso prognato ad un ghigno sadico, dando a vedere di aver afferrato l'allusione di Luca alle aggressioni da lui subite nelle ultime ore, poi ribatté:

"Ti avevano detto anche che chi vuol dettare ordini a noi Bundi va sempre a cacciarsi in un mare di guai. Devo però ammettere, prete, che sei stato in gamba a vincere il primo round: non pensavo che saresti stato tanto coraggioso da affrontare e sgominare tre dei miei uomini migliori. Che ne diresti di arruolarti nelle nostre file? Avremmo bisogno di robusti picchiatori come te."

Improvvisamente, il rugbista si rese conto che nello sguardo del soldataccio non c'era solo astio o irrisione: incredibilmente, vi era anche ammirazione. Evidentemente, la fama dei missionari cat-

tolici nello stato di Varanu era veramente cambiata dopo la sua performance in difesa di Maria, di Queera e del suo bambino: il maresciallo sarà anche stato un capomafia alle dipendenze di un crudele regime poliziesco, avrà anche anteposto l'arricchimento della propria borsa al benessere della sua gente, ma sapeva certamente distinguere il coraggio dalla vigliaccheria, la determinazione dall'indolenza, la tenacia dalla rassegnazione. Dopotutto, pensò Luca con un improvviso fremito d'orgoglio, quel mostro gli aveva rivolto il più grande dei complimenti che si possono udire sulla bocca di un Bundo. Ora questi non lo considerava più un essere inferiore da taglieggiare, come il missionario irlandese e come i remissivi indigeni del luogo, bensì come un nemico da rispettare, perché con esso si poteva combattere ad armi pari. Anche le due fanciulle che gli stavano a fianco silenziose avevano ormai compreso che, se prima per il loro amico vi era solo odio e disprezzo, ora egli era riuscito a guadagnarsi il rispetto e perfino l'apprezzamento dei nazisti che si trovava ad affrontare. Non mossero perciò un muscolo quando udirono Luca replicare, atteggiando il volto ad un sorriso un po' ironico ed un po' canzonatorio:

"La sua offerta mi onora, maresciallo, ma io sono *già* stato arruolato sotto le insegne di Cristo e, come si sa, nessuno può servire due padroni. Perché piuttosto non si converte lei alla nostra causa? Anche al mio Principale che è nei Cieli farebbe comodo gente astuta e rocciosa come lei!"

Il maresciallo si lasciò andare ad una risata indecorosa, poi contraccambiò:

"Uh! Uh! Non mi ci vedo proprio con addosso quella tonaca, e gravato dal divieto assoluto di fare sesso, pena la scomunica. È meglio che io mi tenga la mia divisa, che mi calza a pennello, e tu la tua veste nera, dentro la quale sembri essere nato! Come direbbe il tuo amico francescano, a me i corpi, a te le anime!"

Luca avvertì qualcosa che gli si spezzava dentro, sentendosi apostrofare in quel modo, perché, come già vi ho detto, egli riteneva di non essere affatto portato per la vita claustrale. Comunque, la cosa importante era che, con quelle parole, fosse stata firmata una specie di tregua tra lui ed il graduato mafioso; almeno finché essa fosse durata, non ci sarebbero stati altri tentativi di spiaccicarli al suolo. L'indifesa Maria poteva tirare un sospiro di sollievo, e difatti lo fece, anche se in maniera troppo impercettibile perché gli altri se ne potessero accorgere.

"Beh, direi che siete pari", intervenne allora suor Maria Dorina, cercando di approfittare del delicato equilibrio creatosi tra Luca ed il suo antagonista. "Se ora vuole scusarci, dobbiamo raggiungere il campo base della Commissione del Sud Pacifico per ricongiungerci con il nostro « maresciallo » padre Cristiano..."

Crapa Pelata si voltò verso di lei, le scoccò uno sguardo carico di desiderio e replicò con la solita faccia da schiaffi:

"Mi dispiace, dolcezza, ma per qualche tempo non potrai contare su quell'ingenuo vestito di saio. Ha appena lasciato Varanu, e non credo che farà ritorno tanto presto fra di noi."

XXV

La notizia si abbatté sui nostri tre giovani eroi con la violenza di una saetta a ciel sereno: essi infatti non avrebbero mai immaginato che padre Saevus, allontanatosi solo per conferire brevemente con l'addetto alla distribuzione delle medicine per conto della SPC, potesse piantarli in asso di punto in bianco nel momento più delicato della missione, senza neppure avvisarli, come se avesse voluto egoisticamente mettersi in salvo dalla tempesta di radiazioni che investiva l'intero arcipelago. In effetti, in un primo momento nessuno dei monaci volle credere al maresciallo, cercando di autoconvincersi che questa era una menzogna da lui architettata per prendersi gioco di loro o, peggio, per attirarli in un nuovo tranello, a dispetto delle rassicurazioni che poco prima sembrava aver voluto fornire. Non a caso Maria de Marchi, con il bel volto trasformato nel ritratto stesso dell'incredulità, mise da parte ogni timore e gli rinfacciò immediatamente:

"Non è possibile. Non era previsto che partisse così presto, e per di più senza di noi. A che gioco sta giocando, maresciallo?"

"Per una volta che voglio venirvi incontro, voi subito pensate che lo faccia perché voglio ingannarvi", si lamentò il ceffo, con voce falsamente lamentosa. "Questo è il destino di chi porta la mia gloriosa uniforme."

"*Timeo Danaos et dona ferentes*", citò Luca, certissimo che l'altro non avesse idea di ciò che stava dicendo. Infatti il capocosca lo fissò senza smettere di sogghignare e ripigliò:

"Mi sembrava strano che voi preti aveste lasciato a casa il *latinorum*. Non è però il caso di lanciarmi contro anatemi, perché sto dicendovi la verità. Il vostro superiore è partito pochi minuti fa su di un elicottero che tornava a Nauru per far rifornimento di medicinali. Io stesso l'ho visto imbarcarsi, perché ero all'ospedale da campo della SPC per supervisionarne l'allestimento. Lui stesso, prima di salire a bordo, mi ha chiesto di avvisarvi che da Yaren volerà in Australia per rendere noto alla Conferenza Episcopale dell'Oceania l'entità, da voi valutata quest'oggi, degli aiuti che il Vaticano DOVRÀ avere la bontà di inviarci." Il Bundo calcò la voce su quel *dovrà* come se si illudesse di poter dare ordini perfino al Papa.

Prospera si chiese chi fosse più folle: lei a credere a quel masnadiero, o padre Saevus a lasciarli soli in quel covo di masnadieri. Si limitò tuttavia a domandare con voce tremolante:

"Ma... non le ha dato istruzioni per noi? Non le ha lasciato detto altro che questo?"

Il militare scrollò le spalle. "Anch'io gli ho domandato perché voi tre rimanevate qui mentre lui partiva. Lui però mi ha replicato che qui c'era ancora bisogno di voi per dare una mano a padre O'Meaney nell'assistenza ai feriti, dato che avete dimostrato di saper persino operare in condizione di emergenza. Gli do ragione, perché un attimo fa ho visto il bimbo a cui avete salvato la vita amputando le gambe. Bravi, i Tredici ed il popolo di Varanu vi saranno riconoscenti per quanto state facendo per loro, senza neppure pretendere alcuna forma di compenso."

Luca, Maria e Prospera pensarono di aver preso un terribile colpo

di sole, visto che i loro cinque sensi non facevano altro che comunicare loro informazioni assurde. Prima l'alto tasso di radiazioni che impregnava tutta l'isola, poi l'improvvisa partenza di colui che doveva essere la mente della loro squadra, ed ora questo Mengele, da tutti ritenuto incapace di sentimenti umani, che si complimentava con loro perché stavano facendo quello che egli stesso si rifiutava illogicamente di fare. Indubbiamente, quello non era il posto ideale per gente che intendeva fare della ragionevolezza il motore primo di ogni propria azione.

Siccome i missionari se ne stavano là silenziosi, meditando sulla marea di incongruenze raccolte nel corso della loro inchiesta, il maresciallo Awuna ne approfittò per rincarare la dose:

"Ad ogni modo, prima che il portello dell'elicottero si chiudesse, il tenero francescano mi ha raccomandato di vegliare su di voi, soli in un inferno come quello a cui è ridotta la mia patria, ed in particolar modo su suor Maria Letizia, che mi ha detto essere la più inerme e fragile di voi." Afferrando con una delle sue manacce il braccio sinistro di Maria, aggiunse: "Io gli ho risposto: « Mi creda, lo farò molto volentieri »; e non sono mai stato così sincero in vita mia."

Luca aggrottò la fronte, stavolta davvero incredulo che padre Saevus avesse consegnato la sua « ragazza ufficiosa » nelle mani di quel bestione; e così, preparandosi a difenderla ad oltranza un'altra volta, tese i muscoli e mostrò le zanne, preparandosi ad affrontare il suo rivale a corpo a corpo, così come aveva già fatto prima di pranzo con i suoi tre scagnozzi. Se aveva dato una lezione a quelli, poteva benissimo ridurre a mal partito anche lui; e poco importava se, così facendo, avrebbe rotto il « cessate il fuoco » stabilito con coloro che già per tre volte si erano accinti a fargli la pelle; l'onore di Maria valeva più di qualunque compromesso, e la sua salute era più preziosa di qualsivoglia piano architettato da quel diavolo di Padre Saevus.

Grazie al cielo, però, quella volta non ci fu nessun duello all' ultimo sangue sulla già martoriata terra di Varanu. Avvistasi con la coda dell'occhio dell'improvviso cambio di umore dell'amico, ed avendo rapidamente compreso che egli voleva di nuovo esporsi per lei al rischio di venire sbudellato, suor Maria Letizia si affrettò ad agire, formulando un piano con tale rapidità che avrebbe potuto battere sul tempo persino il microprocessore di un Pentium a 200 MHz. Divincolatasi come un'anguilla dalla fin troppo affettuosa stretta del centurione, gli appoggiò entrambe le mani sulle spalle e, sfoderando tutto il proprio talento di attrice, del quale aveva già dato prova nel corso di innumerevoli recite all'oratorio di Sant'Eugenio, gli mormorò con voce così languida e mielosa da poter sembrare la protagonista di una telenovela:

"Oh, maresciallo Awuna, eroico difensore dei confini del suo meraviglioso paese, potrò mai ringraziarla adeguatamente per l'aiuto che lei mi offre con tanta cavalleria? In verità, lei mi tende un'ancora di salvezza in mezzo alla tempesta che ha travolto i suoi miseri compatrioti. Padre Cristiano mi aveva infatti affidato il compito di soccorrere gli indigeni che vivono in villaggi isolati al di fuori dell'ex perimetro urbano di Waoka. Ma come potrei visitare luoghi tanto impervi e sconosciuti, senza la guida di un

esperto del territorio come certamente è lei? Chi mi aprirebbe tante porte, visto che io sono una semplice suora con scarsissime conoscenze del dialetto locale, mentre lei ha accesso praticamente a tutti gli angoli dell'isola, anche a quelli dove motivi di natura strategica isolano tanti miserelli dal resto della popolazione, negando loro il diritto di venire adeguatamente assistiti?"

Il maresciallo rimase scioccato dalla repentina manifestazione di stima e di gratitudine da parte dell'avvenentissima fanciulla occidentale, ma pensò bene di trarre profitto dalla situazione, esibendo un sorriso fatto di denti storti ed ingialliti dal tabacco e dalla cocaina, che avrebbe potuto anche essere quello di un tirannosauro. Luca, dal canto suo, subì uno choc ancor maggiore, vedendo la propria amica, di solito schiva e riservata, intenta a fare gli occhi dolci a quel mostruoso coagulo di tutti i vizi dell'umanità che rifiuta il messaggio cristiano. Sostituita l'ira con lo sbigottimento, e la tensione muscolare con un brivido freddo che gli si diffondeva per tutte le membra, Luca stava per aprire bocca e chiedere spiegazioni alla "consorella" circa il suo apparentemente insensato comportamento, quando venne bloccato da suor Maria Dorina, che gli afferrò il polso sinistro strizzandolo con le proprie dita snelle ma robuste, ed affondandogli nella pelle la punta delle sue unghie curate, onde richiamare più efficacemente la sua attenzione. Il saveriano si voltò immediatamente verso di lei, ma si paralizzò vedendo la smorfia di Prospera che lo invitava a tacere ed a lasciar fare a Maria. Avendo su Luca il vantaggio offertole dalla sensibilità femminile, l'albanese aveva intuito la mossa operata da Maria, ed era ben decisa ad evitare che l'irruento rugbista mandasse tutto a carte quarantotto.

E così, anche il non-saveriano comprese qual era lo scopo della non-carmelitana: sacrificarsi per tenere impegnato quel gorilla, e distrarre così l'attenzione da loro due, che sarebbero stati liberi di mettere in atto l'ardito compito assegnato loro da padre Cristiano, prima di partire per motivi che solo Dio poteva conoscere. Era un intento nobilissimo, degno di uno spirito eccelso qual era quello della generosa chitarrista, ma altrettanto rischioso, soprattutto perché comportava il fatto di mettersi praticamente alla mercè di quell'individuo, per cui l'impudicizia era componente essenziale della virilità, il piacere della carne era l'unico vantaggio che si poteva trarre dalla compagnia femminile, e la mancanza totale di freni alle proprie voglie era una qualità della quale menare vanto con gli amici e i sottoposti. E così, anche dopo aver compreso il secondo fine della condotta della propria compagna, per Luca non fu certo facile reprimere il desiderio di sfasciare a cazzotti il brutto muso del Bundo, quando lo vide cingere con un braccio la vita di Maria, prima di grufolare:

"Tesoro, hai davanti a te la persona giusta per realizzare ogni tuo desiderio, finché resterai gradita ospite della repubblica di Varanu. Io sono a tua disposizione... a tua *completa* disposizione, ventiquattr'ore su ventiquattro!"

Quel furfante le stava così vicino, che Maria poteva respirare il suo fiato puzzolente di alcool e di tabacco da masticare; repressa la nausea che quell'alito le dava, non poté però reprimere un pensiero sortole spontaneamente nel cervello, dopo aver udito una si-

mile volgare profferta. Evidentemente il Septimus inter Septem, Iustitiae Splendor, padre Saevus e tutti gli altri che avevano organizzato la sua trasferta in quella specie di Alamuth del Pacifico non si sbagliavano, nutrendo seri dubbi sulle cause del terremoto che aveva squassato quel paradiso, riducendolo ad un inferno. In nessun angolo della terra, infatti, i sopravvissuti ad una calamità di quelle proporzioni si sarebbero comportati con la disinvoltura di quel maresciallo mafioso: la sua patria era stata sul punto di sprofondare nell'oceano come la perduta Atlantide, la sua città era ridotta ad un cumulo di rovine fumanti, la sua gente stava morendo tra atroci sofferenze, e quest'imbecille trovava perfino il tempo per fare il cascamorto con le ragazze? Ma a che gli serviva la testa, a sostenere il berretto?

Anche i suoi due compagni, ovviamente, si stavano interrogando intorno al mistero che si celava dietro il comportamento irresponsabile del maresciallo, giungendo alla conclusione che, dopotutto, non dovevano essere del tutto infondati gli atroci sospetti avanzati poco prima da Maria circa le origini della sciagura, delle radiazioni e della sopravvivenza di tutti i Bundi, a dispetto del fatto che la morte si fosse portava via quasi sette varanuani su dieci; tuttavia, Prospera fece in fretta a riscuotersi da quelle riflessioni, concludendo che sarebbe stato meglio rimandarle ad un'altra occasione. Afferrato perciò Luca per un gomito, lo trascinò lontano dichiarando:

"Ecco... noi raggiungiamo l'ospedale allestito dalla SPC, dove sicuramente c'è tanto da fare per feriti e moribondi... non vediamo l'ora di seguire le istruzioni di padre Cristiano..."

"Ma certamente", annuì Awuna senza neppure guardarli, ben lieto di sbarazzarsi di loro e di rimanere solo con suor Maria Letizia. "Andate pure, nessuno ci... ehm, vi disturberà!"

Luca non ne voleva sapere di lasciare la sua amica più cara in balia di quell'assassino, per cui Dorina dovette materialmente trascinarlo via, così come si trascina per la cavezza un asino testardo, che non si decide a camminare. Quando furono ad una ventina di metri dal famelico maresciallo, gli sussurrò in un orecchio:

"Insomma, vuoi venire sì o no? Grazie alla nostra eroica compagna, la sorveglianza di quell'animale si è allentata. Non ci capiterà mai più un'occasione come questa!"

"Già, ma non ci capiterà mai più nemmeno di rivedere viva Maria", replicò l'altro, continuando a volgere la testa in direzione della compagna e dell'aguzzino. "Abbiamo affidato al lupo il compito di custodire le nostre pecore!"

"Sarà anche indifesa, ma non è certamente sprovveduta come riesce a sembrare", le ribatté lei con decisione. "Avresti dovuto vederla, stamattina, operare dei feriti anche in condizioni disperate, e salvarli tutti!"

"Sì, ma i feriti non abusano dei loro soccorritori. Sei certa che valga la pena di coprire di vergogna la più in gamba di tutti noi, solo per mettere in atto i piani di Jacobowsky?"

"Il colonnello te lo aveva detto che era un rischio da correre", insistette decisamente la suora, mentre raggiungevano l'ospedale da campo allestito dai medici provenienti da Nauru. Subito dopo, però, lo tranquillizzò con poche ma efficaci parole:

"Coraggio, sono certa che nessuno violerà la verginità della tua affezionata vicina di casa. Neppure quel satanico maresciallo è abbastanza in gamba per farla ad un Ulisse in gonnella come lei!"

Luca rifletté un momento, parve convincersi che la suora battagliera aveva ragione, ma poi obiettò ancora:

"Tu cerchi di rassicurarmi in ogni modo, ma sei certa che l'intelligenza possa spuntarla contro la forza bruta anche quando si è donne e si pesa meno di cinquanta chili, mentre l'avversario è un omaccio dissoluto, senza scrupoli e pesante più di un quintale?"

"Il racconto di Giuditta e di Oloferne dimostra che è proprio così. Non vorrei proprio essere nei panni del Sisara di turno, perché il piolo da tenda di Giaele è sempre ugualmente appuntito, anche se viene adoperato in quel di Waoka, anziché nella casa di Eber il Kenita!"

"Spero vivamente che tu abbia ragione", commentò l'altro, guardando ancora nella direzione della missione cattolica, come se potesse vedere ancora Maria, al di là delle dune di sabbia che invece la nascondevano ai suoi occhi. "Intanto, noi cosa possiamo fare di utile qui, con tanti medici qualificati pronti a prendersi cura dei più sofferenti?"

"Qui, nulla", spiegò la suora, riempiendo di stupore ancora una volta lo sguardo dell'amico. "Come ho detto a quel gaglioffo, padre Saevus ci ha lasciato effettivamente precise direttive, mentre stavamo mettendo qualcosa sotto i denti, ed io sono impaziente di seguirle. Ricordi? È nel campo trincerato dei Bundi, che dobbiamo infilarci a curiosare!"

Il rugbista appassionato di fisica, di programmazione dei computer e di strumenti musicali a percussione rammentò il progetto formulato dal francescano di utilizzare uno dei computer dei Bundi come « porta » per carpire i loro segreti strategici e per fare luce sull'enigma sempre più intricato rappresentato dal sisma di Varanu; e, naturalmente, non poté fare a meno di esclamare:

"Ecco perché Jacobowsky ha scelto noi per questa missione: siamo i più pazzi fra tutti i militanti della « Spada Spezzata »! Solo due pazzi, infatti, si arrischierebbero ad avvicinarsi anche solo a venti miglia nautiche dalla piazzaforte dei Bundi, dopo che questi hanno cercato così tante volte di farli fuori!"

Dorina gli sorrise furbescamente. "Chi è più pazzo, il savio che crede di essere pazzo, o il pazzo che va gridando ai quattro venti di essere savio?" Tornando sul concreto, aggiunse poi:

"Non temere, amico mio. Maria ne sa una più del diavolo, tu sgomineresti anche una banda di naziskin a furia di sgargamelle, ma anch'io ho le mie qualità peculiari, e tra poco te ne accorgerai... Senza contare il fatto che, come voi, sono disposta a tutto pur di far trionfare la giustizia sull'iniquità, qualunque volto essa abbia. Vieni, *padre*, e ti renderai conto se contro i Bundi valgono di più i tuoi manrovesci o le arti di una donna!"

Luca si ti interrogò su quale poteva essere il significato di quest'ultima frase ma, scrutando negli occhi verdazzurri della propria intrepida compagna, vi scorse un guizzo di vivida luce, come se, attraverso le lenti dei suoi cristallini, egli potesse scrutare direttamente l'interno del suo cervello, lo vedesse brulicante di impulsi nervosi e potesse dedurne la vivacità della sua

intelligenza, magari incapace di portare a termine un'operazione chirurgica o di riparare una motherboard fuori uso, ma certamente in grado di individuare i punti deboli dei propri avversari, trasformandoli di botto nei propri punti di forza. E siccome gli avversari di turno erano tutti maschi famelici di sesso, mentre lei, a dispetto del suo velo claustrale, era una fanciulla dalla bellezza mozzafiato, al nostro studente liceale fu facile fare due più due e comprendere cosa ella avesse architettato per mettere i Bundi nel sacco come se fossero dei pivelli.

"Ma... te la senti davvero?" le domandò, al colmo dell'ammirazione. "So che nel tuo passato ci sono state pagine molto buie di sfruttamento e degrado, e pensavo che ti addolorasse anche solo il ricordo del tuo antico tenore di vita..."

"A volte, nonostante tutto, mi addolora soltanto il pensiero di avere ancora una memoria per rammentare il mio passato", replicò lei senza cambiare espressione. "Tuttavia, se tu e Maria potete mettere in gioco la vostra stessa carriera liceale per far trionfare la verità in questo regno della menzogna, non vedo perché io dovrei avere paura a rivangare eventi ormai ininfluenti sulla mia attuale personalità, per perseguire lo stesso nobile scopo."

Subito dopo, prese Luca per mano e lo trascinò energicamente in direzione di Waoka, concludendo:

"Ora però basta con le discussioni accademiche. Come scrisse il Boiardo, e come citerebbe Maria se fosse qui, « **non più parole ormai: passiamo al fatto** ».

L'amico si svincolò, la superò, le prese a sua volta la mano e fece finta di trascinarla lui, aggiungendo: "Come direbbe invece Luca Agugliari: « Hai ragione, porca miseria! » Se riesci a mettere in atto il tuo audace progetto, ti prometto che, una volta tornati a Vita Nova, ti offrirò una pizza grande come un lenzuolo matrimoniale e condita con un camioncino di olive e sottaceti!"

"Guarda che ti prendo in parola!" replicò lei, sfuggendogli a sua volta e fingendo di lasciarsi rincorrere. "Ti giocherai le paghette di tre anni, per mantenere questa tua promessa! Per adesso, però, vedi di fare il tuo lavoro senza farti ridurre ad una pizza dai nostri nemici Bundi!"

Vedendoli camminare così di lena sotto il solleone del Pacifico, avreste detto che stessero lasciando la base operativa della SPC per correre a ballare sul ritmo di « Blue Hawaii » in un villaggio turistico, e non per andare a cacciarsi nel posto più protetto e meno raccomandabile dell'intera isola. Ma, se non fosse stato così, avrebbero forse potuto essere seguaci di Morimondo Sanguinoso?

XXVI

Waoka era ormai lontana, pigramente appoggiata alla linea biancastra del litorale e, vista da quelle colline, non lasciava trasparire alcun sentore della tragedia abbattutasi su di essa due giorni prima. Il luogo dove ora Maria si trovava, invece, poteva essere usato come cartina di tornasole per valutare l'entità dei danni subiti dal giovane stato in conseguenza della medesima catastrofe. Quel pendio collinoso, a circa tre chilometri

dalla capitale, un tempo doveva essere stato una vera giungla fittissima, sotto le cui fronde era impossibile distinguere la notte dal dì, ed un gradito ricettacolo per una fauna così ricca e variegata da annoverare persino specie mai catalogate da nessuno zoologo né del presente né del passato. Di tutto ciò ora nulla rimaneva, se non il rimpianto per ciò che era andato perduto per sempre: i tronchi giacevano riversi al suolo come birilli pesantemente colpiti da una palla da bowling; il sottobosco era stato completamente disseccato dal potente calore dell'astro diurno, contro il quale non erano più protetti dalle chiome degli alberi; gli animali erano fuggiti o morti; in taluni punti, poi, il dolce declivio della collina era addirittura franato di alcune centinaia di metri, lasciando al proprio posto un pendio scosceso sul quale perfino le capre avrebbero faticato ad inerpicarsi.

Ed era proprio su uno di questi brulli pendii che stava arrampicandosi la nostra eroina, agile come uno stambecco in virtù delle proprie membra esilissime, e per nulla impacciata dalla tonaca che si era ravvolta fin sopra il ginocchio. Con notevole perizia, si aggrappava solo ai sassi ed alle radici superstiti che riteneva più solide, e sceglieva immancabilmente il cammino più semplice e sicuro per giungere sulla cima del poggio, là dove un albero di dimensioni notevoli si ergeva ancora come il Cristo del Corcovado, a dispetto della furia degli elementi che avevano sradicato tutti i suoi simili come gli steli di grano al passaggio della mietitrebbia. Il sudore le rigava la fronte e, deviato dalle sue sopracciglia dorate, si riversava sulle sue gote in ampi rivoli, arrivando a gocciolare fino al suolo dal suo mento, mentre sassi e sterpi le graffiavano spesso e volentieri le mani delicate, solitamente abituate solo a sfogliare pagine di libri o a spolverare i mobili di casa; ma la nostra amica proseguiva imperterrita, come se sulla cima di quel colle ci fosse un celebre santuario, ed ella avesse fatto voto di recarvisi in pellegrinaggio. Probabilmente vi chiederete come mai alla protagonista di quest'avventura era improvvisamente venuta la passione per il free climbing; non vi sarà però difficile trovare la risposta giusta se, guardando dietro di lei, vedrete arrancare a circa dieci metri di distanza il maresciallo Awuna, il quale faceva sempre più fatica a trascinare il proprio quintale di peso su per quell'erta, e ad ogni passo smuoveva sassi e pietre, facendoli rotolare sotto di sé come se volesse lasciare un sentiero stile Pollicino. Ad ogni passo l'uomo bestemmiava chissà quali dei, domandando a sé stesso chi glielo aveva fatto fare di assecondare quella suora, che sembrava stare in piedi per puro miracolo tant'era magra, ed ora invece sfoderava un' inaspettata riserva di energia, montando sul pendio con tale agilità da fare invidia persino ad Edmund Hillary. Quando si dice che le apparenze ingannano!

A un certo punto il Bundo non ce la fece più e dovette fermarsi, ansante e coperto di sudore come se avesse appena fatto il bagno turco; la polvere e la terra gli si erano appiccicate addosso come se vi si fosse rotolato dentro, aveva perso il basco ed ora il suo cranio senza capelli era esposto al dardeggiare del sole, i lunghi machete, già simbolo di forza e di prepotenza, lì non facevano altro che impacciarlo; e, somma onta, guardando verso l'altro scorse

l'atletica suora che, incurante di lui e della sua fatica, continuava a montare come un capriolo verso la cima del monticello, come se sapesse che là avrebbe trovato la mitica pentola d'oro posta nel punto dove l'arcobaleno raggiunge il suolo.

Rosso di rabbia per essere stato surclassato in quel modo da una ragazzina con le labbra ancora sporche del latte materno, si decise ad urlare con quanto fiato gli rimaneva:

"Suor Maria Letizia! Aspetta, dove corri? Non salire a quella velocità, può essere pericoloso!"

"*Può essere pericoloso batterti in velocità e resistenza, razza di Regina di Cuori*", pensò Maria, fermandosi e guardandosi indietro; tuttavia, gli rispose invece:

"Ha ragione. Venga, la aspetto. Questo tratto non è difficile."

"Forse per te, che sembri nata sull'Himalaya", grugnì il maresciallo, ma l'orgoglio gli diede la forza per raggiungere la battistrada, anche se ciò richiese qualche minuto. Stremato, il Bundo si sedette su un sasso sporgente, con la schiena distesa sul declivio, si volse alla ragazza e borbottò:

"Complimenti, sorella. Non pensavo che avessi una tale riserva di energie dentro quel corpo filiforme. Mi hanno insegnato che l'Italia è un paese prevalentemente montagnoso, ma credevo che da voi ci fossero delle funivie, per arrampicarsi fino ai rifugi alpini."

Maria sorrise divertita: quella sorta di Griso non poteva certo sapere che, tutti gli anni, lei e Luca accompagnavano il loro parroco don Aldo nella colonia estiva di san Domenico di Varzo, per aiutarlo a badare ai bimbi dell'oratorio durante i canonici venti giorni di ferie oratoriane in quel meraviglioso angolo della val Divedro. Ogni giorno i due educatori portavano i ragazzi a compiere lunghe scampagnate nei dintorni della colonia, arrivando a macinare anche trenta chilometri in poche ore, e senza bisogno di funivie; più di una volta avevano perfino organizzato escursioni di più giorni nel vicino parco naturale dell'Alpe Veglia, fino al bellissimo lago d'Avino, posto a 2250 metri di quota ai piedi del monte Leone. Era dunque impossibile che la spaventasse la pendenza di quel colle, che al confronto delle alpi Pennine somigliava al monticello di sabbia ammassato dai muratori per farne il cemento con cui edificare una casetta.

"Il suo errore consiste nel credere che noi religiosi sappiamo solo starcene chiusi in convento a pregare", ribatté la ragazza, con aria di finto rimprovero. "Io invece ho vestito quest'abito proprio per operare nel mondo a favore dei miei fratelli bisognosi di tutto, sull'esempio del Signore Gesù."

"La tua religione non mi è del tutto oscura", ironizzò l'altro ansimando ancora, "ma non pensavo che questo Gesù fosse stato anche un provetto alpinista!"

"Come no?" insistette l'altra senza sedersi. "Non salì forse « su un alto monte » per trasfigurarsi e parlare a faccia a faccia con Mosè ed Elia?(*) E per prepararsi alla Sua passione non scelse forse il « monte » degli Ulivi? E non è dallo stesso monte che si staccò dai suoi discepoli per ascendere al cielo? Sulle montagne Egli si sentiva più vicino al Padre suo e Padre nostro, ed io mi sento di

(*) Secondo la tradizione, si tratta del monte Tabor. Cfr. Mt 17, 1-13; Mc 9, 2-13; Lc 9, 28-36 (N.d.A.)

poter dire la stessa cosa."
"Ho più bisogno di una comoda branda che di una lezione di catechismo", stridette Awuna, infastidito da quelle parole come un militante diessino lo è dai discorsi del leader di Alleanza Nazionale. "Comunque, ti posso assicurare che alla sommità di questo colle vi è solo un albero della colla, e non una cabina telefonica con cui fare un'interurbana al tuo Gesù!"
"Tutto quanto il mondo è un microfono nel quale si può parlare per farsi sentire dal *nostro* Gesù", controbatté la ragazza, "ed anche un altoparlante che diffonde le Sue parole di amore. Ma non è per avvicinarmi un po' al Cielo che sto scalando questo brullo colle, quanto piuttosto per cercare se vi sono superstiti nei villaggi che sorgevano nell'interno. Padre Cristiano ha comandato, ed io puntualmente eseguo."
"È utopistico sperare di trovare gente ancora in vita su questi pendii", si lamentò il Bundo, "dove solo gli alberi più forti hanno resistito ai terribili sobbalzi del suolo. Avresti più chances di successo se cercassi dei pesci vivi in un lago ormai prosciugato da molti giorni." Allungando la mano per afferrare quella di suor Maria Letizia, la spogliò con lo sguardo e propose:
"Io avrei un'idea migliore. Perché non ti sdrai qui tra le mie braccia e non..."
"Non è questo il momento", replicò Maria con la velocità del fulmine, riprendendo ad inerpicarsi come un gatto sul fianco della collina, e lasciando lì il militare a bocca asciutta. "Prima il dovere, poi il piacere; sono certo che in caserma l'hanno insegnato anche a lei! Venga, ormai la vetta è ad un tiro di fionda!"
Awuna restò lì per un momento a bocca aperta, come il ghepardo che vede sfuggirgli la gazzella su cui ha cercato inutilmente di mettere gli artigli, poi assestò un violento pugno sul terreno riarso. "Maledizione!" digrignò. "Dove ha intenzione di arrivare quella capra con la tonaca, sull'orlo del cratere di Alapa? Quando la avrò raggiunta in cima al colle, sarò troppo stanco perfino per respirare, figuriamoci per fare l'amore!"
Senza volerlo, si era lamentato a voce così alta che anche Maria lo sentì, sebbene fosse ormai in fuga come Lance Armstrong sui tornanti del Tour de France; e, naturalmente, non poté fare a meno di esultare dentro di sé, perché sfiancare il proprio avversario costringendolo ad arrancare su per i fianchi dei colli che circondavano il vulcano era proprio il suo obiettivo, in modo che gli passassero tutti i grilli che aveva per il capo. Non sapeva ancora se la frustrazione del poliziotto per non essere riuscito a metterle le mani addosso avrebbe infranto la momentanea e delicata non belligeranza instauratasi tra lui ed i missionari ufficialmente giunti da Kosrae, ma di una cosa era certa: anche se pesava più di un quintale ed era armato fino ai denti, per poter abusare di lei Awuna avrebbe prima dovuto inchiodarla mani e piedi ad un tavolo come Gesù crocifisso. In altri casi, avrebbe sempre trovato uno stratagemma per sfuggirgli, così come Ulisse sfuggì a Polifemo pur essendo alto solo quanto la sua mano.
Il piano della furba Maria ottenne naturalmente pieno successo: quando, camminando praticamente carponi ed ansimando come un mantice, il maresciallo raggiunse finalmente la sospirata cima del

colle, e vi trovò la suora in piedi che scrutava i fianchi del vulcano all'ombra del grande albero che là resisteva, fresca e tranquilla come se si fosse appena alzata da una sdraio posta sotto un ombrellone sulla spiaggia, non poté fare a meno di lasciarsi andare lungo e tirato sul terreno devastato, annichilito come un maratoneta che, giunto al traguardo convinto di essersi aggiudicato la gara, scopre di essere stato abbondantemente preceduto dal rivale di sempre.

"Che ci fa lì a terra, maresciallo? Non è stagione di funghi, questa", lo canzonò la ragazza, fingendo di parlare seriamente. "Abbiamo ancora parecchia strada da percorrere, se vogliamo individuare eventuali villaggi superstiti!"

"No! Basta! Mi arrendo! Non ce la faccio più!" implorò l'altro con voce bolsa. "Se vuoi proseguire in questo deserto alla ricerca di cadaveri da seppellire, fallo da sola!"

"Ma come potrei", martellò la chitarrista, "senza l'aiuto di un esperto del territorio come lei? E come potrei muovermi liberamente sull'isola, se non fossi in sua compagnia? I suoi colleghi Bundi che abbiamo incontrato alla periferia di Waoka non mi avrebbero mai permesso di inoltrarmi nell'interno, se lei non avesse esclamato con autorità: « Lei è con me »!"

"Oh, se non l'avessi mai fatto", bofonchiò l'altro, esausto. "Avrei certo evitato di giungere fin quassù solo per constatare che l'unica cosa viva rimasta nei dintorni è questo stramaledetto albero della colla!"

Maria osservò la robusta pianta superstite, il cui tronco era così largo che non poteva abbracciarne l'intera circonferenza, e notò che da questo trasudava come un lattice giallastro. "Albero della colla, ha detto?" si informò, curiosa com'era. "Non ne ho mai sentito parlare. Che cos'è?"

"Una specie locale, che esiste solo su Varanu e su poche altre isole della Micronesia", replicò il Bundo, coprendosi gli occhi con il braccio sinistro. "Le foglie sono immangiabili ed il legno è scadente, però produce una secrezione da cui, lavorandola opportunamente, si ricava una colla assai tenace. Molte delle abitazioni del mio paese erano fabbricate appunto incollando tra loro le travi con questa sostanza, che col passare del tempo pietrifica come ambra, e resiste praticamente a tutto."

Non però al sisma che ha sconvolto l'isola, pensò la carmelitana. *Comunque, questa roba potrebbe anche rivelarsi utile*. Approfittando del fatto che il suo cane da guardia teneva gli occhi chiusi, staccò con le dita un grumo di quella resina appiccicaticcia e la avvolse nel fazzoletto pulito che portava in tasca, per ogni evenienza. Ebbe fortuna poiché, una frazione di secondo dopo che aveva terminato quel prelievo, Awuna si levò il braccio da sopra la testa e, guardando severamente la fanciulla negli occhi, aggiunse:

"Quest'albero capita veramente a fagiolo. Potrei usare la colla che esso produce per sigillarti quella boccaccia, ed impedirti di sparare altre cretinate tipo: « Saliamo su questa montagnola, da lì avremo una panoramica di tutto l'interno »!"

"Incredibile", commentò Maria sfoderando una buona dose di sarcasmo, "il fiero maresciallo Awuna sta diventando spiritoso! Se i suoi superiori lo scoprono, sarà radiato dal corpo dei Bundi!"

La finta suora stava rischiando molto, e se ne rendeva conto; tuttavia, giocava sul fatto che all'altro sembravano piacere coloro che sapevano giocare d'azzardo. Infatti, anche in questo caso sul volto del soldataccio apparve un sorriso di compiacimento:

"Se avessi un machete affilato come la tua lingua, suor Maria Letizia, con esso potrei tagliare anche i pali di cemento. Tu ed il tuo amico Cuor di Leone formate davvero una coppia affiatata!"

Infatti sappiamo entrambi difenderci assai bene dagli importuni, pensò la studentessa ghignando dentro di sé, *anche se adoperiamo sistemi molto diversi fra di loro*. Disse invece:

"Infatti proveniamo dalla stessa parrocchia, siamo amici fin dalla più tenera infanzia, e siamo entrambi stati indirizzati alla vita claustrale dallo stesso direttore spirituale, cioè da padre Cristiano."

"Voi due per me rappresentate un enigma", commentò l'uomo, che finalmente ricominciava a prendere fiato. "Due giovanotti cresciuti insieme come te e padre Luca avreste dovuto sposarvi e godere delle reciproche tenerezze, ed invece eccovi qui, con addosso la tonaca e con la cintura di castità intorno alla vita. Dimmi un po', ma chi ve lo fa fare?"

"E a lei chi glielo fa fare di intraprendere la carriera militare tra insulti, violenze, bestemmie e crudeltà, e di rinunciare a farsi una famiglia regolare, preferendo tutt'al più divertirsi occasionalmente con le prostitute?"

Maria aveva pronunciato queste poche battute a caldo, mossa non più dall'ironia ma dal desiderio di ribattere a tono alle insinuazioni di quell'animale; ma, dopo aver richiuso la bocca, si rese conto di aver reagito in quel modo perché le sue parole la avevano effettivamente toccata. Per la prima volta in vita sua, riflettendo sull'opportunità di farsi monaca, pensò: *Già, chi me lo fa fare?* Ciò che lei stava portando avanti con gran fatica e pena da poche ore a quella parte, le vere missionarie erano costrette a farlo da una vita, e lo avrebbero dovuto fare per sempre. Amputare gambe poteva diventare lavoro di tutti i giorni, in paesi devastati dalla guerra civile, e lei non era certa di poter reggere, essendo riuscita a compiere quel miracolo di buona volontà solo sotto l'impulso di chissà quale ispirazione celeste. Finire tra le grinfie di rozzi militari bramosi di sesso, poi, sarebbe stato il rischio maggiore corso da una come lei, la cui statuaria bellezza stava diventando sorgente di grattacapi anziché di ammirazione. Valeva la pena di imboccare quella strada, quando poteva operare a favore dei più disperati già nel proprio paese per mezzo del volontariato, soluzione questa che le avrebbe permesso anche di non abbandonare né gli anziani genitori né gli amici più cari? La stessa militanza nella « Spada Spezzata » non era già di per sé una forma di apostolato missionario, come mostrava inequivocabilmente la crociata in quel di Varanu?

Maria dovette accantonare queste importanti riflessioni, decidendo di tornarci su alla fine di quell'allucinante avventura, perché il maresciallo, ignaro del suo tormento interiore, miagolò cinicamente al suo indirizzo:

"Chi me lo fa fare? Ma la brama di soldi e di piacere, no? Che altro potrebbe dar senso alla nostra misera e vana esistenza? Per

quale altro scopo dovremmo nascere e vivere, se poi dobbiamo fare la fine di quei poveracci inghiottiti dalla terra senza alcun motivo? Arruolandomi nei Bundi, io ho avuto almeno un vantaggio su di loro: la possibilità di guadagnarmi del denaro con cui pagare alcool, fumo, coca e belle donne. Ti sembra un motivo sufficiente questo, cara la mia graziosa suorina?"

Maria naturalmente avrebbe voluto ribattergli con foga ciò in cui ella aveva sempre fortemente creduto e sperato, e cioè che il vero scopo della nostra vita è amare il nostro prossimo, non opprimerlo per spremerlo come un limone ed ammassare tesori caduchi che la tignola può divorare; e che nessuno ama veramente, se non segue l'esempio di Gesù Cristo, Colui il quale, pur essendo il Padrone della Vita, seppe dare persino la vita per la redenzione dei propri fratelli. Se tacque, fu per due buoni motivi. Primo: cercare di far intendere le proprie ragioni a quel Bundo, cresciuto nella più nera miseria sia materiale sia spirituale, e ritrovatosi ora a fare da arbitro delle vite di moltissimi suoi sfortunati compatrioti, sarebbe stato come cercare di spiegare ad un sordo le eccelse qualità della Messa da Requiem in re minore K626 di Wolfgang Amadeus Mozart. Secondo (e più importante): la nostra eroina si avvide di aver commesso l'errore di aver lasciato riprendere fiato al lussurioso maresciallo, che stava tornando a puntarla come una preda. Se si fosse attardata in disquisizioni teologiche, distraendosi quel tanto che gli consentisse di metterle addosso le mani d'acciaio e trascinarla contro di sé, per lei non ci sarebbero state più speranze di sfuggirgli. E così, preparandosi a scattare come un centometrista ai blocchi di partenza, si limitò a replicargli:

"Mi parrebbe un buon motivo se non fossi una suora carmelitana, che ha emesso i voti di povertà, castità ed obbedienza, e non avessi giurato di dare tutta me stessa per salvare i derelitti tentati dalle astuzie del demonio. Ma, siccome lo sono, preferisco rinunciare ai vizi ed alle voluttà terrene, per portare a termine la missione affidatami da Nostro Signore. Se vuole scusarmi, ho intenzione di proseguire immediatamente questa missione, salendo fin sui fianchi del vulcano. Andiamo?"

Ciò detto, sparì letteralmente nell'aria, tanto rapido era stato il suo scatto. Awuna sbarrò gli occhi, bestemmiò, balzò in piedi e la rincorse giù per il pendio del colle opposto a quello lungo il quale erano saliti, urlando a squarciagola:

"Fermati! Non puoi proseguire oltre! I fianchi del vulcano Alapa sono interdetti perfino a noi Bundi! Fermati, ti ho detto! Devo spararti, perché tu mi ubbidisca?"

Quelle parole ebbero effetto di riempire Maria di curiosità, al punto da convincerla a fermarsi effettivamente, ma solo quando fu giunta ai piedi del colle, sul fondo di una valletta che lo separava da un altro colle vicino ma più basso, nella quale scorreva un torrentello, il cui letto era ora ostruito da tronchi e rami disseccati. Attese con calma che il suo diavolo custode la raggiungesse, coprendo l'ultimo tratto praticamente a ruzzoloni sul terreno impervio; tanto, non appena fu giunto ad un metro da lei, anziché picchiarla o violentarla, il Bundo si abbandonò su un ceppo, nuovamente con il fiato mozzo.

"Anf, puff..." rantolò. "Che sia la prima ed ultima volta... gasp ...che mi sfuggi e ti intrufoli in una zona interdetta. Dopo il sisma, il Consiglio dei Tredici ha dichiarato il vulcano zona inagibile, per via del pericolo di frane sui suoi pendii denudati dalla vegetazione. C'è la pena di morte per chi trasgredisce la legge marziale!"

La ragazza osservò la mole del vulcano squarciato che si innalzava al di là di quei colli, desolati come le Montagne della Follia nell'omonimo racconto di H.P.Lovecraft, e commentò:

"Davvero geniale, da parte dei Tredici. La morte per chi sfida la morte, come se non fossero morti già abbastanza varanuani per colpa della natura impazzita." Rivoltasi al militare, aggiunse:

"Evidentemente, però, la follia umana supera sempre quella degli elementi naturali."

"Basta così", reagì l'altro con malacreanza. "Non ti permetto di criticare le decisioni del governo al quale ho giurato obbedienza. Adesso fai dietro front e ritorni con me a Waoka: tanto, da queste parti non troverai sicuramente superstiti da coccolare."

"Questa è una sua opinione", ribadì la suora, alzando anch'ella la voce. "Cercare ed aiutare i bisognosi è il mio lavoro, come il suo è quello di eseguire ingiuste sentenze..."

"HO DETTO BASTA!" sbraitò il ceffo, così forte che l'eco del suo grido si ripercosse a lungo tra le colline. "Farai quello che dico io, a costo di ammanettarti, di caricarti in spalla e di riportarti indietro a viva forza. Mi sembra di averti già detto una volta che qui la legge sono *io*!"

Ricordando che i Bundi rispettavano solo coloro che si mostravano aggressivi e prepotenti al par loro, l'eroina bionda tirò fuori tutta la potenza della propria voce di soprano e strepitò:

"Oh, certo, non lo metto in dubbio; ma, dove vigono leggi diverse da quella della giungla, solitamente chi le deve far rispettare si comporta in modo meno prepotente di lei."

Sono certo che, udendo queste parole, vi prenderà un brivido alla bocca dello stomaco, nel timore che il Bundo reagisse alle coraggiose parole della ragazza con spudorati insulti o, peggio, con violente percosse. Tranquillizzatevi, affezionati lettori: nulla di tutto questo accadde, perché il nostro genio dagli occhi azzurri aveva visto giusto un'altra volta. Quasi prendendo la violenta esternazione della ragazza come una prova di forza e di coraggio, Awuna sembrò ammansito, e fu con voce assai meno proterva che le replicò:

"Ehi! Non giudicare troppo male il corpo speciale dei Bundi! Senza di noi, Varanu sarebbe nel caos! Siamo noi a garantire l'ordine in questo turbolento scoglio in mezzo all'oceano!"

Non lo metto in dubbio, dato che reprimete con ferocia ogni tentativo di libera espressione, pensò amaramente Maria, mentre l'altro proseguiva: "Inoltre, l'ordine su cui noi vigiliamo non ha nulla di ingiusto, perché le leggi cui devono sottostare i civili, valgono anche per noi, e gli aiuti internazionali vengono distribuiti in ugual misura tra noi e loro..."

Ne dubito, rifletté ancora la ragazza; *comunque, come ha detto una volta il saggio don Lorenzo Milani, fare parti uguali tra disuguali è la cosa più ingiusta di questo mondo!* Anche questa volta

però si trattenne, dato che aveva ancora bisogno di quel bravo per raccogliere altre preziose informazioni, prima di fare ritorno alla missione. D'altro canto, Awuna stava parlando ancora:

"Come se non bastasse, non credere che sia facile neppure essere Bundi. Arruolarsi in questa compagnia significa tagliare ogni ponte col proprio passato, con la propria famiglia, con i propri affetti... è un po' come diventare monaci cristiani. Sapessi quali sacrifici ho dovuto accettare, pur di abbandonare la miseria in cui ero nato, ed acquisire rispetto e potere!"

Curioso, davvero curioso, soppesò la suora. *Quest'orso aveva già parlato anche a padre Saevus dei presunti « affetti » che sarebbe stato costretto a sacrificare. Luca ha visto giusto, parlandoci dell'odio della popolazione per i Bundi che, a suo dire, rafforza il potere dei Tredici. Però ci dev'essere sotto qualcos'altro. Non mi chiamo più de Marchi se non riesco a scoprirlo*. Onde non insospettire lo scagnozzo con il suo pensoso silenzio, però, caricò la voce di rammarico artificiale e mentì spudoratamente:

"Mi dispiace, maresciallo. Sono stato troppo dura con lei e con i suoi mandant... ehm, con i suoi datori di lavoro. Spero che vorrà perdonarmi se ho insistito a penetrare in aree proibite..."

"Si capisce che ti perdono, bellezza", belò quel lupo famelico, allungando un braccio per cingere la vita di Maria e tirarla verso di sé. "Io e te potremmo andarcene insieme in un luogo tutt'altro che proibito che io conosco bene, dove avremo a disposizione coca, whisky ed un letto matrimoniale per..."

L'astuta sergente della « Spada Spezzata » gli sfuggì agilmente come un pesce di fiume sguscia tra le dita di un incauto pescatore che lo vuole catturare a mani nude, innestò la quarta, aggirò il colle seguendo il corso del ruscello quasi prosciugato ed esclamò a gran voce in direzione del Bundo:

"Non ho tempo per queste frivolezze, ora. Per favore, mi accompagni piuttosto a visitare la costa occidentale dell'isola, dove sicuramente sorgono villaggi di pescatori che hanno bisogno degli aiuti dei cattolici di tutto il mondo... a cominciare da me, che mi trovo qui a Varanu di persona."

Vedendosela scappare fuori di mano un'altra volta, ad Awuna cascarono le braccia fino a terra, e si sentì male al solo pensiero di dover ingaggiare una nuova marcialonga con colei che le era fisicamente inferiore in tutto, fuorché nella resistenza allo sforzo prolungato. "Oh, no!" mormorò, al colmo della disperazione. "Se tutte le suore fossero come lei, i monasteri sembrerebbero circuiti di Formula Uno! Ma perché le belle donne devono essere tutte così difficili da accalappiare?"

Per giunta, quando ormai si trovava a cinquanta metri da lui, Maria si voltò gridando: "Allora, viene o no? Ho bisogno di un soldato forte e resistente quanto lei, io!"

Stimolato da quest'ennesima provocazione, il maresciallo non poté fare a meno di muoversi e di cercare di tenerle dietro, ormai certo del fatto che era più semplice sedurre il vento caldo del sud, piuttosto che la scattante e mai doma suor Maria Letizia. *Ah, ma una volta o l'altra troverò il modo di metterti definitivamente le mani addosso*, macchinò cupamente. *Ed allora non potrai più sfuggirmi, parola di Bundo!*

XXVII

"Buona giornata, soldato. Io ed il mio confratello vorremmo entrare e dare un'occhiata ai Bundi rimasti feriti in seguito al terremoto. Le spiace sollevare un poco la sbarra ed indicarci dove si trova il vostro ospedale da campo?"

La sentinella, la stessa che aveva già bruscamente intimato a padre Cristiano di levarsi di mezzo, volse lo sguardo nella direzione da cui proveniva quella voce femminile con l'intenzione di fissare trucemente colei a cui essa apparteneva, prima di scacciarla in malo modo, secondo gli ordini che aveva ricevuto; tuttavia, quando vide a trenta centimetri da sé gli occhioni suadenti della donna che lo aveva interpellato, cambiò rapidamente idea, e stette lì impalato a guardarla come se fosse sbucata fuori dal terreno.

"Oh, ma quanto è affascinante, lei", mentì la suora, sollevando ed abbassando le lunghe ciglia come se fossero le dita di una mano agitata ripetutamente nel saluto più sensuale che esista. "Sono certo che una persona tanto distinta come lei non potrà che essere anche gentile e mansueta, e non mi negherà certo l'accesso alla tenda dove curate i vostri feriti."

Il soldataccio deglutì a vuoto, non sapendo come fare per contraddire colei che dimostrava tanta delicatezza nei suoi confronti, siccome gli era stato detto che sarebbe stato passato per le armi, se qualcuno fosse riuscito a mettere anche solo il naso dentro l'accampamento fortificato. Senza staccare gli occhi dalla fanciulla che si stava avvicinando a lui centimetro dopo centimetro, il piantone balbettò:

"Ecco, io... Vede, sorella, sarei ben lieto di lasciarla entrare a visitare le nostre installazioni, ma... gli ordini sono precisi, e non ammettono eccezioni per nessuno..."

"Oh, ma ne è proprio sicuro?" domandò suor Prospera, carezzandogli un braccio muscoloso con la propria mano vellutata. "Noi non siamo nessuno, siamo frati cattolici che possiamo solo far del bene al nostro prossimo... Non avrà paura di me, vero? O vuole forse che me ne vada?"

"Oh no, per carità, non se ne vada!" esclamò l'altro, che ormai aveva completamente perso la testa per la procace occidentale intenta a tentarlo in modo davvero irresistibile. "Qui si vedono così poche ragazze belle e spigliate come lei..."

Fratel Luca, che stava in piedi due passi dietro Dorina, non riusciva più a trattenere le risate. Che Prospera fosse in gamba come l'omonimo protagonista della « Tempesta » di Shakespeare, del quale aveva preso non solo il nome ma pure l'astuzia diabolica, lo sapeva già da un pezzo; che picchiasse duro come un uomo, non era certo una sua scoperta recente; ma che sapesse sfoderare anche doti di seduzione, veramente insolite per una suora vera con tanto di velo claustrale, questo gli era davvero ignoto fino a quel momento. Prima di incontrare il messaggio evangelico, di diventare militante attiva della « Spada Spezzata » e di emettere i voti, la giovane albanese che rispondeva al nome di Dorina Skodra era stata costretta a conoscere l'onta della prostituzione sul ciglio delle strade italiane, come tante sue connazionali emigrate clandestinamente nel nostro paese, attratte dal miraggio di una vita miglio-

re; tuttavia, Luca era convinto che ella avesse messo definitivamente da parte il passato, dopo aver scelto di rinascere in Cristo come creatura nuova. Evidentemente però una donna, che porti il velo oppure no, rimane pur sempre una donna, e sa fare sempre buon uso delle proprie qualità, quando se ne presenta la necessità... come appunto accadeva in questo caso.

"Oh, sono davvero lusingata dalle sue parole!" squittì infatti suor Maria Dorina, infilandogli una mano sotto la giubba in parte slacciata per il gran caldo. "Lo sarei ancor di più, tuttavia, se lei non mi negasse questo piccolo favore che le chiedo. Dopotutto, lei è così in gamba che sa distinguere benissimo se io sono una povera missionaria disarmata, o un pericoloso agente segreto al servizio di qualche potenza straniera!"

Il soldato di guardia afferrò la mano della suora, la tirò fuori da sotto la sua uniforme, se la portò alle labbra carnose, la baciò con passione senza che lei mostrasse alcuna ritrosia, quindi mormorò:

"Se le vengo incontro, posso sperare che questa notte, al chiaro di luna, quando nessuno ci vedrà, lei accetti di incontrarmi sulla spiaggia, e ricambi adeguatamente questo piccolo favore che le faccio?"

"Oh, ma certo", replicò l'albanese, incrociando indice e medio dell'altra mano dietro la schiena, in posizione chiaramente visibile al saveriano. "La speranza, mio caro soldatino, è sempre l' ultima a morire, anche in quel di Varanu!"

Senza comprendere il rifiuto implicito nelle parole di Prospera, la sentinella premette un pulsante rosso all'interno della sua garitta; dopo meno di dieci secondi, ecco arrivare un altro Bundo, stavolta con i gradi di maresciallo, il cui volto era praticamente invisibile (a parte gli occhi neri e cattivi), essendo celato da una vera foresta di capelli e peli della barba e dei baffi, che facevano somigliare quel milite a Barbabarba, il pelosissimo figlio di Barbapapà, protagonista di popolari cartoni animati francesi degli anni '70. Il nuovo venuto fulminò la vedetta con uno sguardo a mo' di laser dei propri occhi truci, sbraitando:

"Soldato Gwassa! Spero che tu abbia un buon motivo per premere il pulsante di richiesta d'ingresso nella base, altrimenti ti farò appendere per gli alluc..." Si interruppe di colpo, avendo visto i due monaci subito al di là della sbarra, ed in particolare suor Maria Dorina, che gli indirizzava uno sguardo voglioso come quello di una cagna in calore.

"Salve, bel maresciallo", cantilenò la suora con la maestria di un'attrice consumata. "Ho qui questo salvacondotto compilato dal maresciallo Awuna in favore di noialtri, missionari cattolici della diocesi di Agana." Ciò detto, esibì il documento fattosi stampare da padre Saevus, e rimasto nelle sue mani dopo la partenza del francescano per Nauru.

Come se fosse stato ipnotizzato dagli occhi suadenti della monaca dai capelli biondo platino, il graduato sollevò il braccio assai lentamente, senza distogliere lo sguardo dal viso di lei, ed afferrò la scartoffia, facendo quasi fatica a decidersi ad esaminarla. "È già qualcosa", pensò Luca; "mi aspettavo che la stracciasse senza neppure degnarla di un'occhiata!"

Contrariamente alle pessimistiche previsioni del saveriano, che aveva giudicato assolutamente inutile quel pezzo di carta, il barbone lo restituì cortesemente alla suora e le replicò:
"È tutto in ordine, sorella. Credo che lei possa entrare. Cosa desidera visionare, esattamente?"
"Il suo ospedale da campo, che mi hanno detto essere incluso nell'area della base, in modo da poter curare adeguatamente anche i Bundi ivi ricoverati. Non sarebbe giusto badare unicamente alla popolazione civile, e non ai coraggiosi militari come lei, che rischiano la vita per difendere i comuni cittadini dai nemici del governo di Varanu!"
"Il suo intento è nobile, sorella", fu la risposta, "ma noi abbiamo già un medico... ehm..." Esitò, perché Dorina aveva allungato una mano al di là della sbarra che bloccava l'ingresso, cominciando a carezzargli i capelli e la barba, ignorando il fatto che erano unti e bisunti. "...Abbiamo già un medico, dicevo", cercò di continuare, "il quale si occupa di loro come una madre dei suoi... er... dei suoi figli..."
La nuova esitazione del maresciallo era dovuta al fatto che l'audace suora, dopo avergli arruffato tutti i capelli, aveva incominciato a massaggiargli il collo con le snelle dita, apportandogli un piacere quale egli probabilmente non aveva più provato da un pezzo a quella parte. La sentinella, che credeva di avere l'esclusiva su quel genere di tenerezze, guardò male sia il superiore che la ragazza, ma questa non gli fece caso, e continuò con le sue moine fino a che il maresciallo non cambiò musica:
"...Tuttavia, vista la sua... ehm... abilità con le mani, credo che non ci sia niente di male se... whew! ...se le lascio dare un' occhiata... In cambio, posso sperare che questa notte..."
Prospera lo bruciò sul tempo: "...Sulla spiaggia al chiaro di luna, quando nessuno ci vedrà, per ricambiare adeguatamente questo piccolo favore che lei mi fa? Ma certo, maresciallo, quant'è vero che Napoleone è nato a Bangkok!"
Il suo voglioso interlocutore si illuminò d'immenso, udendola rispondergli così, perché probabilmente non sapeva né chi era Napoleone, né dove si trovava Bangkok. Subito, ordinò perentoriamente al soldato di guardia: "Gwassa, fatti sostituire da Pakiri ed accompagna i due missionari al nostro ospedale da campo. Mi raccomando, non lasciarli soli neppure per un secondo."
"Stia tranquillo, maresciallo Qweka: non li perderò mai di vista... specialmente la suora", rispose l'altro, sperando di poter rientrare nelle grazie della vamp con la tonaca addosso. Ciò detto, alzò la sbarra perché Luca e Prospera potessero entrare, chiamò un commilitone perché lo sostituisse nella garitta e guidò i due monaci attraverso le tende dei Bundi. Senza che egli se ne accorgesse, Dorina inviò di lontano un silenzioso ma intenso bacio al Chewbacca con i gradi di maresciallo, suscitando l'euforia di questo e l'ilarità (fortunatamente repressa) del falso saveriano. Quando furono fuori della portata del Bundo con i gradi, Luca sussurrò in italiano all'orecchio dell'astutissima amica:
"Avevi ragione tu, anche tu possiedi le tue qualità peculiari. Mi sono accorto che si tratta di qualità di... persuasione; e quale persuasione! Al tuo confronto, Mata Hari era una pivella che aveva

ancora tutto da imparare!"
"E non hai ancora visto nulla!" replicò la ragazza, fiera della propria impresa. "Ma ora taci, credo che siamo arrivati."
Il soldato Gwassa infatti sollevò il telo all'ingresso di una tenda verde, permettendo ai due giovani di entrarvi. Ciò che videro all'interno fu una grossa sorpresa per entrambi.
Infatti, dentro l'ospedale da campo dei Bundi vi erano tre brandine, ma una sola di essa era occupata da un paziente che, peraltro, sembrava non passarsela troppo male, perché stava sfogliando una copia di "Playboy". Quando questi vide i due monaci, trasalì e cominciò ad imprecare al loro indirizzo in una lingua del tutto incomprensibile. L'accompagnatore tentò di calmarlo ma, siccome otteneva come unico risultato quello di fargli alzare ancor di più la voce, pensò bene di invitare Luca e Dorina ad uscire, e di farli piuttosto entrare in una tenda adiacente, più piccola, nella quale non v'era anima viva, ma solo un paio di scrivanie zeppe di fogli, sopra una delle quali c'era anche un computer spento. Seminascosta sotto la scrivania si trovava una cassetta di bottiglie di vodka, forse lasciata lì da qualche Bundo con l'intenzione di scolarsele in santa pace, senza doverle dividere con nessuno.
"Mi dispiace, fratelli", si scusò Gwassa, "ma quel camerata ha ricevuto un grosso shock nel corso del sisma: crede che siate due diavoli venuti dagli inferi per portarsi via la sua anima, scampata alla tragedia per puro miracolo, e non vuole sentire ragioni."
"Toh, io non l'avevo poi trovato così male..." iniziò Luca, ma tacque, accortosi che Prospera gli strizzava un occhio come per invitarlo a trattenersi. Aggiunse perciò:
"...Ripensandoci, sembrava davvero in cattivo stato, poveraccio. Chissà quanti altri come lui devono aver perso una rotella, sentendo Varanu che si scuoteva come una lavatrice durante la fase di centrifuga. Potremmo vedere il resto della vostra clinica? Siamo impazienti di prestare la nostra opera di volontariato anche a favore dei vostri feriti, sperando che gli altri siano meno superstiziosi di questo nei nostri confronti..."
La loro guardia del corpo lo guardò di sbieco, come se non capisse quello che Luca andava dicendo, poi dichiarò:
"Veramente, la tenda in cui siete entrati poco fa rappresenta tutto quanto il nostro ospedale. Sapete, noi Bundi godiamo di una salute di ferro e, come dice la gente, su di noi rimbalzano perfino le pallottole!"
Per Luca e Prospera, quella rappresentò davvero una notizia bomba. La leggenda della presunta invulnerabilità delle SS di Waoka riceveva un'inaspettata conferma dal fatto che, su oltre cento miliziani, solo uno aveva riportato danni in seguito al terremoto; se poi era vera la fandonia dello shock, visto che la causa del ricovero di quel maniaco sembrava piuttosto una lesione ai bronchi per eccesso di sforzo nel gridare come un matto. Decisamente, la teoria secondo cui a sconvolgere l'arcipelago fosse stato un fenomeno avente cause soltanto naturali riceveva una nuova brusca spallata. Jacobowsky & C. avevano ragione a nutrire sospetti su ciò che era davvero avvenuto in quel luogo, e ad inviarli lì ad indagare. E questo era precisamente ciò che entrambi avevano intenzione di fare fin da subito.

Prospera, infatti, appoggiò il polpastrello dell'indice della mano destra sul petto del militare, e glielo fece scorrere sui muscoli intercostali come se volesse stimolargli tutti i centri del piacere. "Oh, vedo bene che lei è un vero fusto", mormorò, ipnotizzandolo con occhi da gatta in calore. "Se tutti i Bundi sono come lei, ci credo bene che nessuno può sconfiggervi!"

Il soldato era ormai cotto della ragazza velata che gli stava di fronte: se avesse potuto, si sarebbe messo ad ululare come un coyote nelle notti di luna piena. Cacciata fuori la lingua, cominciò a sbavare come se gli fosse stato messo sotto il naso un pentolone di lasagne al sugo, e non ebbe alcuna remora a mettere entrambe le manacce sugli avambracci della suora. Al suo posto, Maria si sarebbe divincolata come una leonessa ed avrebbe cominciato a scappare a gambe levate; Dorina invece non fece neppure una piega, come se si aspettasse una simile reazione da parte del soldato, ed ignorò anche lo sguardo preoccupato del suo "confratello". Anzi, continuò: "Chissà che passione ci mette, nel fare l'amore. La sua fidanzata deve essere proprio una donna fortunata!"

"Noi Bundi non abbiamo mai fidanzate", rispose l'altro, togliendole il velo e mettendo allo scoperto i suoi fantastici capelli color platino, accuratamente tagliati a caschetto come le imponeva la Regola. "Ci è proibito, perché altrimenti gli affetti umani potrebbero scalfire l'assoluta obbedienza che noi dobbiamo ai nostri capi. Ci è permesso solo sesso occasionale. Quanto a noi due, per l'appunto, stanotte..."

"Oh, avrà capito benissimo che la proposta fatta al suo barbuto superiore era ingannevole", si affrettò ad interromperlo suor Maria Dorina, arruffandogli i capelli sporchi di polvere e di sudore. "Stanotte dormirò saporitamente, per recuperare le fatiche della giornata in corso. Potrei però mantenere la promessa che ho fatto per primo a lei, in questo stesso luogo ed in questo stesso momento..."

Luca trasalì, udendo una simile proposta sulle labbra della sua integerrima compagna, ma non ebbe il coraggio di obiettare alcunché, temendo di rovinare nuovamente i suoi piani. Gwassa notò comunque il fremito da lui avuto e, rivoltosi a « suor Proposta Indecente », replicò:

"A me sta bene, ma lo facciamo dinanzi agli occhi del tuo confratello? Non andrà a spiattellare tutto ai suoi superiori? Dimmi una parola, e lo taglio in due con il mio machete!"

"Chi? Questo qua? Ma non vede che fa tutto ciò che gli dico io?" mentì l'altra, fissando Luca con uno sguardo carico di disprezzo artificioso. "Se si azzarda a dire una parola di ciò che accadrà tra di noi, lo strangolo con il mio rosario. Del resto, fargli vedere come si fa non potrà fargli altro che bene." Ciò detto, cominciò a sbottonare l'uniforme del militare, con le mosse esperte di una donna che si è studiata a fondo il Kamasutra.

Potete immaginare che, a questo punto, Luca si sentì preso dal panico, e si domandò se Prospera non stava andando troppo oltre, con quell'inganno. Stava per l'appunto ponderando se non era il caso di indossare i panni del « Giustiziere della Notte 4 », slanciandosi sul milite e stendendolo con uno gnocco stile bomba ai neutroni, onde evitare che la suora fosse costretta ad infrangere

il voto di castità per imprigionare la volontà del Bundo; ma non fu necessario, perché la stessa suora si arrestò di colpo, si staccò dal suo spasimante, indicò la cassa di liquori sotto la scrivania e cicalò:

"La prima lezione che il qui presente saveriano deve imparare, è che il piacere della carne è decuplicato, se viene abbondantemente irrorato di alcool. Che ne dici di bere un goccetto in mia compagnia, prima di diventare una carne sola e un'anima sola?"

"Questa sì che è una buona idea!" tripudiò l'uomo, ignaro della trappola che Dorina gli stava tendendo. Prese una bottiglia, le fece saltare il collo con una precisa botta sul bordo della scrivania, la passò alla carmelitana, poi ne prese un'altra, la aprì a sua volta e, reggendola come un trofeo appena conquistato, garrì:

"Alla nostra salute, sorella! Non berla troppo rapidamente, o ti farà male: per una volta che trovo una ragazza facile, voglio che si conservi in buona salute per amoreggiare con me!"

Ciò detto, rovesciò la testa all'indietro, bevendo a canna tre lunghi sorsi dalla bottiglia, senza farla aderire alle labbra per non tagliarsele. Quando tornò a guardare davanti a sé, però, rimase allibito, vedendo la suora che stava finendo di scolare la bottiglia tutta di un fiato.

"Però, mica male questa brodaglia", commentò lei, deponendo il vuoto e leccandosi la vodka rimastale sulla bocca e sul mento. "Ho bevuto anche di meglio, in vita mia, ma in convento ci insegnano a non lamentarci mai troppo del mangiare e del bere." Accennando alla bottiglia che Gwassa aveva in mano, lo stuzzicò:

"Vedo che a lei invece non piace. Peccato, mi ero fatta l'idea che lei non fosse il tipo di uomo che parte per la tangente al solo sorbire una tazzina di caffé corretto con grappa."

Il soldataccio assunse l'espressione di un duellante a cui viene dato del vigliacco, e subito protestò:

"Che? Io non reggerei l'alcool? Ma se in caserma mi hanno soprannominato « pozzo senza fondo »! Stavo solo riprendendo fiato, ecco tutto". Subito, si attaccò alla bottiglia e non la ripose finché non l'ebbe vuotata.

"Ottima davvero... hips!" singhiozzò, con gli occhi già appannati dal superalcolico ingurgitato. "Adesso vedrai quanto piacere sa comunicare ad una bella donna, uno come me!"

"Ah, no!" lo deluse lei. "Io non sono ancora sazia." Afferrò un'altra bottiglia, la aprì lacerando il sigillo con le unghie, ne bevve un sorso, poi gli consigliò: "Se ne ha abbastanza, la smetta pure. Mi sembra strano, però, che una spugna come lei si faccia battere da una donna." Scolò quindi tutta d'un fiato anche la seconda bottiglia, come aveva già fatto con la prima.

Luca la guardò come avrebbe fatto con un marziano. "Mio Dio", commentò fra sé e sé, "quelle sono bottiglie da un litro e mezzo! Ma dove ha messo tutto quell'alcool?" Infatti, Prospera non dava affatto segni di essere sbronza, e continuava a guardare il soldato Gwassa con aria di sfida.

Questi naturalmente la raccolse: infranto il collo di un'altra bottiglia la scolò tutta ma, quando la ebbe terminata, era già ubriaco fradicio. "Hips... Buona!" farfugliò, emettendo dalla bocca una nube tossica più puzzolente di quella che appestò Seveso nel

1976. "Un po' forte, forse, ma... hips! Buona!..."
Dorina gli prese le gote tra il pollice e l'indice della mano destra, gli agitò la testa come se volesse rimescolargli le pinte di vodka che aveva trangugiato per fargliele assorbire meglio, quindi indicò il computer posto sulla scrivania e gli domandò con voce allettante alla Marylin Monroe:
"Chissà come sei bravo ad usare quegli affari, vero? Insegneresti anche a me a farlo? Potrei mostrarti un sacco di siti hard via Internet, tanto per stuzzicarti l'appetito..."
Cercando di metterla a fuoco con gli occhi che si incrociavano, il Bundo si lasciò sfuggire: "Ma è fa... Hips! Facile... Basta solo conoscere la... Hips! La Wasspord..."
"Password", lo corresse la diabolica suora. "Dimmi, bel soldatino del mi corazon, quale sarebbe questa password?"
"Hips! Sarebbe un segreto... Hips! Ma con te non voglio avere segreti... Hips! Hips! È una parola nel nostro idioma... Hips! La parola è **Karka**... Hips!"
"Karka?" insistette Dorina. "Hai detto Karka? Ho capito giusto? Kappa-a-erre-kappa-a?"
"Hai capito perfettamente... Hips! ...capo", strascicò Gwassa facendo un ironico saluto militare, mentre Luca prendeva rapidamente nota su un pezzo di carta. "In varanuano significa... Hips! Significa... Hips! Hips! Sai che non me lo ricordo... Hips! ...più? Comunque... Hips! Anche in campo sessuale... Hips! ...preferisco la pratica alla teoria. Hips! Anziché vedere in rete il sesso fatto da altri... Hips! Cosa aspettiamo a farlo noi due?"
"Come no?" lo ingannò nuovamente la missionaria, sturando l'ennesima bottiglia di vodka. "Prima, però, un ultimo sorso di liquore, per ridestare i nostri bollenti spiriti. Bevi, poi proverai un piacere quale non hai mai conosciuto in vita tua!"
Bevve due sorsate, poi la passò a Rodolfo Valentino, che la tracannò fino all'ultima goccia; subito dopo, il vetro gli sfuggì di mano, infrangendosi al suolo; egli stralunò gli occhi, cominciò a barcollare, allargò le braccia e biascicò con voce impastata:
"Ora scio... sciono pronto... hips! Sciono pronto a far l'amore con te, dolscezza... hips! Vieni dal paparino... hips!"
"In un'altra vita, magari", ribatté l'altra con scherno; le bastò premergli delicatamente il petto, perché quello stramazzasse al suolo, e cominciasse a russare come un ghiro. "Sogni d'oro, mister *pozzo senza fondo*", rincarò, prima di voltarsi verso Luca ed aggiungere: "Glielo avevo detto che avrebbe sperimentato un piacere inaudito. Infatti, sono certo che non ha mai dormito così saporitamente in vita sua!" Accortasi della meraviglia con cui l'amico la osservava, sorrise divertita ed aggiunse:
"Beh? Perché mi guardi così? Non lo sai che, quando svolgevo ancora il mestiere più antico del mondo, bevevo come lo scarico di un lavandino per dimenticare il fatto di avere lo stomaco vuoto, dato che quelli del racket mi davano sempre pochissimo da mangiare? Ho finito per assuefarmici a tal punto, che perfino il liquore Millefiori mi va giù come l'acqua di fonte." Fece una pausa, poi aggiunse: "So che ad una suora non si addice ingannare così un povero farabutto", ed indicò il Bundo lungo e tirato per terra; "ma questo se l'è proprio meritato. Tutto infatti posso accettare,

compreso il fatto che mi si ricordi di essere stata una vile puttana; non però che mi si dia della *ragazza facile*!"
"I miei più sinceri complimenti", esultò padre Luca, colpendo con la propria la palma della mano aperta di Dorina. "Quando hai cominciato a spogliare quel fetente, per un attimo ho creduto davvero che tu accettassi di fare l'amore con lui; evidentemente, però, avevo davvero sottovalutato le tue astuzie femminili!"
"Io, lasciarmi violentare da quel pagano?" finse di scandalizzarsi suor Maria Dorina, risistemandosi con cura il velo sopra la testa. "Quella canaglia come minimo mi avrebbe attaccato le piattole ed i pidocchi, senza contare il fatto che mio Marito lassù nei Cieli avrebbe qualcosa da ridire, se lo tradissi con il primo straccione di passaggio. Se proprio devo avere un amante, dovrebbe essere perlomeno più affascinante e dotato del mio consorte; ma sarà difficile trovare un Bundo che sa camminare sulle acque o sfamare cinquemila persone con cinque pani e due pesci!"
"Sei impagabile", sghignazzò Luca, sedendosi alla consolle del computer, anch'esso dotato di modem fax. "E sei veramente in gamba, avendo centrato l'obiettivo di farti rivelare la password! Come tu hai adoperato le tue qualità muliebri per raggirare il nostro cane da guardia, trasformandolo in un asino ragliante, adesso tocca a me sfruttare le mie qualità peculiari, ed in particolare la mia indubbia familiarità con provider, cache e megabytes, per intrufolarmi nella rete locale dei Bundi, e saperne qualcosa di più sulla loro infernale congrega."
"E se ti scoprissero?" abbozzò Prospera, perdendo il proprio sorriso di trionfo. "Non piomberebbero qui come cani da caccia?"
"Certo, ma prima devono scoprirmi", proseguì invece il saveriano fasullo, con la sua abituale millanteria degna di Cyrano di Bergerac. "Io ho robusti guinzagli per trattenere quei cani, e gustose ossa per distrarli da noi. Ricordati, sorella, che se i Bundi sono scaltri e diabolici, Luca Agugliari non lo è certo da meno!"

XXVIII

La sentinella che aveva rimpiazzato lo sfortunato Gwassa era stata addestrata per rispondere nel modo più opportuno a chiunque facesse richiesta di entrare nell'accampamento, da un oppositore dei Tredici alla guida di un'autobomba kamikaze sino al segretario generale dell'ONU in persona; ciononostante, restò lì come un baccalà, senza minimamente sapere che pesci pigliare, quando vide il temuto maresciallo Awuna, colui che aveva la fama di sparare prima e di discutere poi, avvicinarsi alla sua postazione ansimando come se avesse appena tagliato il traguardo di una 50 Km. di marcia, e coperto di polvere e sudore dalla testa ai piedi, come se avesse cercato di spaccare la legna di un intero bosco sotto il dardeggiare del solleone. Egli era inoltre accompagnato dalla missionaria occidentale appena giunta dagli FSM, la quale, sebbene avesse anch'ella il viso sudato ed arrossato dai raggi del sole, appariva invece tranquilla e disinvolta come se avesse appena terminato una meditazione di tre ore di fronte al Santissimo Sacramento nella fresca penombra di una chiesa.

Incredulo, si fregò gli occhi come se pensasse di avere le allucinazioni; poi, resosi conto che non stava sognando, e che quello che aveva di fronte era il *vero* maresciallo Awuna in carne ed ossa, non trovò di meglio da dirgli che:

"Qua... qualche problema, maresciallo? La vedo un tantino affaticato..."

"Ma no!" ironizzò l'altro, incenerendolo con lo sguardo. "In realtà, sto allenandomi per partecipare alle olimpiadi di Sidney e far vincere a Varanu la prima medaglia d'oro della sua storia... Poche chiacchiere, soldato Pakiri, altrimenti ti faccio fucilare per due ore di seguito!"

"Io non vedo, non sento e non parlo", rientrò tosto nei ranghi il camerata, rimettendosi sull'attenti. Crapa Pelata lo squadrò mugugnando: "Così va meglio", poi si rivolse a suor Maria Letizia:

"I miei complimenti, sorella. Sei stata davvero abile a mettermi nel sacco, facendomi correre qua e là per Varanu a tuo piacimento. Devo nuovamente ammettere di aver sottovalutato voi missionari cattolici, e la vostra abilità a trarvi rapidamente d'impaccio!"

"È stato padre O'Meaney a fornirle un'immagine di noi che non corrisponde alla realtà", fece notare la fanciulla con voce densa di soddisfazione. "Noialtri, a Pohnpei ed a Yap, non abbiamo mai pagato il pizzo a nessuno; anzi, abbiamo sempre convinto i mafiosi locali a finanziarci, per poter mandare avanti la scuola dove istruire i loro figli!"

"Conoscendovi, non mi stupisce. Però tieni presente quello che ora ti dirò: questa volta ce l'ha fatta a sgusciarmi di mano come un'anguilla, ma verrà il momento in cui sarai impossibilitata a farlo, ed allora ti possederò, com'è vero che il mare è azzurro, la notte è nera ed... il sangue è rosso!"

Queste ultime parole erano state pronunciate con tanta decisione, da risuonare come altrettanti colpi di un gong ammonitore, con l'evidente intenzione di impressionare Maria e di farla vivere con il terrore che quella trista profezia si sarebbe presto compiuta. Ovviamente la mia eroina non era tipo da lasciarsi intimorire per così poco; era certamente abituata a ponderare sempre i rischi che doveva affrontare, ma non si tirava certo indietro da qualunque impresa solo perché un perfido tentava di atterrirla agitando i pugni o facendo la voce grossa; basti dire che aveva accettato di donare la propria vita a favore di un coetaneo che neppure conosceva, l'anno prima a Vita Nova, proprio quando Jacobowsky, atteggiandosi falsamente a spietato gerarca nazista, le aveva domandato se per caso aveva paura di farlo! Tuttavia, quella volta fu diverso. Così come Alexander Fleming scoprì con sorpresa un "buco" in una coltura batterica in corrispondenza della crescita di una muffa da cui poi sintetizzò la penicillina, così in quel momento la sensitiva Maria avvertì la presenza, in mezzo ai propri, di un pensiero estraneo, come di una voce percepita direttamente dalla sua area cerebrale preposta alla decodifica dei segnali uditivi, la quale sembrava confermarle che la minaccia di Awuna si sarebbe presto tradotta in pratica. Questa prospettiva era tutt'altro che allettante poiché, come ormai vi sarete resi conto tutti quanti, le « previsioni » della chitarrista bionda di realizzavano sempre con puntualità maggiore di quella di un orologio svizzero.

La nostra coraggiosa emula di Morimondo Sanguinoso tuttavia sollevò le spalle, decidendo di affrontare quel problema nel momento in cui si fosse presentato in tutti i suoi termini, ed aprì bocca per ribadire a quella boccia da biliardo che non aveva affatto paura delle sue minacce; non ebbe però modo di farlo perché, giusto in quel momento, dall'interno del campo le giunse una ben nota voce, che catturò tutta quanta la sua attenzione e la costrinse a guardare nella direzione da cui essa proveniva:

"Ehilà, suor Maria Letizia, già di ritorno? Anche noi, come vedi, e la nostra passeggiata qui dentro non è stata certo vana!"

Awuna ed il soldato Pakiri, voltatisi anch'essi di scatto nella direzione da cui proveniva quell'apostrofe, videro suor Maria Dorina (l'autrice del sonoro richiamo) e « padre » Agugliari accostarsi al cancello di uscita, provenienti dall'interno del campo, con un sorriso compiaciuto sui volti abbronzati. Immediatamente, il feroce maresciallo li aggredì violentemente:

"Ehi, voi due, che ci fate dentro il perimetro della nostra base operativa? Non sapete che c'è la pena capitale, per coloro che vi si intrufolano senza essere autorizzati?"

"Suppongo che da queste parti ci sia la pena capitale anche per il furto di galline", lo schernì Luca, per nulla impressionato. "Comunque, dato che voglio evitarle un travaso di bile, provi a chiedere alla sua sentinella se noi siamo davvero privi di autorizzazione, o se la prossima volta deve stare più attento, prima di accusare degli innocenti."

"Er... Ha ragione il prete, capo", confermò il soldato che stava di guardia, in risposta alla severa occhiata scoccatagli da Awuna. "Il maresciallo Qweka li ha autorizzati ad entrare, perché prestassero la loro opera di volontariato anche presso i feriti del nostro ospedale da campo."

Awuna trasalì. "Cosa? Voi due siete entrati nel nostro ospedale?"

"Sì, ma non ci siamo rimasti a lungo", fece presente Dorina, sollevando la sbarra per poter uscire assieme al suo compagno, "vuoi perché non c'era molto da fare, visto l'affollamento dell'ospedale, vuoi perché i pazienti non erano particolarmente socievoli. Così, abbiamo prestato il nostro servizio direttamente con il gorilla che ci scortava."

"Il soldato Gwassa", specificò la sentinella. Subito, il maresciallo pelato ringhiò: "Il soldato Gwassa? Che cosa avete fatto al soldato Gwassa?"

"Noi? Assolutamente nulla", affermò Luca, reprimendo una risata. "Ha fatto tutto lui. Era così desideroso di parlare con un sacerdote come me, per confessare tutti i suoi peccati, che ci siamo ritirati in una tenda vuota, dove siamo rimasti a parlare per parecchio tempo. Infatti, quando all'inizio gli ho chiesto: « *È da molto che non ti confessi, figliolo?* », lui mi ha risposto: « *Da quando avevo otto anni o giù di lì.* » Ho ben capito che ci sarebbero volute ore per ripulire quella latrina che si ritrovava al posto dell'anima, così mi sono armato di pazienza ed ho sopportato il racconto delle sue più ributtanti perversioni. Ora però sono davvero soddisfatto, giacché ricondurre sulla retta via un peccatore incallito è lavoro ancor più santo di quello di chi fascia teste rotte e ginocchia sbucciate."

"Alla fine", gli subentrò Prospera, "dopo che padre Luca gli ha dato la tanto sospirata assoluzione, quel bravo diavolo era tanto allegro di essersi smacchiato la coscienza da tutti i suoi misfatti, che ci ha offerto da bere. Noi naturalmente abbiamo rifiutato, dato che, come Sansone e san Giovanni Battista, abbiamo fatto voto di non trangugiare mai bevande inebrianti; così, lui ha deciso di scolarsi anche la nostra parte. Se lo cerca, lo troverà nella tenda che abbiamo adibito a confessionale, accanto al vostro ospedale da campo: è là che dorme come un angioletto. Non lo svegli, per carità: starà sicuramente sognando il posto in Paradiso che oggi si è riguadagnato."

Maria guardò in viso i suoi due compagni, impressionata dalla montagna di bugie che essi erano riusciti ad accumulare in così poche battute. Che erano due sfrontati con tanto di patente, lo sapeva già da un pezzo; non li pensava però tanto coraggiosi da cercare di dare a bere così tante corbellerie al già terribilmente adirato maresciallo, che ora li guardava come chi guarda il proprio cane che gli ha appena devastato garofani e begonie, incerto se prendersela di più con quell'animale giocherellone o con suo figlio che lo ha lasciato entrare nell'aiuola. Anche Awuna, in quel momento, stava difatti decidendo chi doveva scorticare vivo per primo: quei tre impiccioni, spediti lì dal Vaticano per rovinargli la vita, quell'ubriacone del soldato Gwassa, o quel credulone del maresciallo Qweka?

Fu proprio per influenzare questa decisione, che Maria intervenne con la rapidità di un lampo:

"Beh, maresciallo Awuna, credo che la disponibilità al pentimento dimostrata dai suoi sottoposti debba essere giudicata molto positivamente. Al nostro ritorno a Guam, faremo presente al vescovo questo fatto, e sono certo che la curia si mostrerà assai favorevole alla proposta di riversare parecchio denaro nelle vostre tasch... ehm... nelle casse del vostro stato!"

La giovane aveva visto giusto: bastò ricordare al Bundo la prospettiva di un facile guadagno in cambio della loro impunità, perché questi si rabbonisse rapidamente. "Uhm, e va bene, per questa volta chiuderò un occhio", bofonchiò, osservando con sospetto i tre religiosi. "Vi avviso però che in futuro non sarò più così indulgente. Sono quasi le diciotto, ed alle ventidue entra in vigore il coprifuoco. Vi esorto a tornare alla vostra dannata missione ed a restarci fino a domattina. Marsh!"

Come se attendessero quel segnale, i tre girarono sui tacchi e sparirono, come le nuvole che offuscano il cielo quando spira fortissimo il vento del sud. Il maresciallo assunse allora un'espressione pensosa che era davvero insolita da vedere sul suo volto crudele e vizioso, e cominciò a rimuginare sullo strano comportamento di quei monaci, che sembravano troppo spregiudicati per essere davvero ciò che sembravano. I loro documenti parlavano chiaro, ed essi parlavano a suon di versetti biblici come dei veri preti e suore, ma quel Bundo era troppo malvagio e duro di cuore per non nutrire sospetti nei confronti di tutti i suoi simili, e per non ritenere che dietro chiunque, perfino dietro una povera orfanella, potesse nascondersi un nemico mortale della sua milizia. Non tutti, dopotutto, sarebbero riusciti a scampare indenni a

ben due attentati da lui minuziosamente organizzati: quel fra Luca Agugliari sembrava più un campione di wrestling che un direttore spirituale; la suora dai capelli platinati aveva un'aria che non lo convinceva, come se nel suo passato e nel suo presente celasse uno spirito ben lontano da quello di una casta carmelitana; quanto poi a suor Maria Letizia, che aveva acceso la sua fantasia al punto da lasciarsi mettere nel sacco dalle sue astuzie e dalle sue moine, il suo sguardo non sembrava quello di un essere umano come tutti gli altri: sembrava che da dietro i suoi occhi, simili a due frammenti di cielo, un essere celeste si sporgesse per indagare fin dentro il suo animo, un essere per il quale ieri, oggi e domani sono solo sfaccettature diverse di una sola realtà, ed i cui scopi dovevano andare ben al di là del soccorso ai bisognosi.

Anche Awuna, come Maria & C., si ritrovava dunque tra le mani un bell'enigma da risolvere. Ciò spiega il suo atteggiamento innaturalmente meditabondo, ed anche il perché egli ignorò completamente le scuse addotte dal soldato Pakiri mentre sollevava la sbarra per lasciarlo entrare, passandogli davanti come se neppure lo vedesse. Prestò scarsa attenzione anche al maresciallo Qweka che, venendogli incontro, gli notificò:

"Camerata, abbiamo trovato il soldato Gwassa così sbronzo che si deve usare l'etilometro per stabilirne il gruppo sanguigno. Non ricorda niente di ciò che è successo oggi pomeriggio, neppure il motivo per cui si è ubriacato. Cinquanta frustate vanno bene, o devo farlo impiccare?"

"*Se si è lasciato usare come penso io, meriterebbe lo squartamento*", pensò Awuna, ma con un cenno si limitò a confermare che le frustate potevano bastare. Proseguì poi e raggiunse la tenda centrale, quella più grande sulla quale sventolavano le due bandiere di avvertimento, e vi entrò, cercando a colpo sicuro uno dei propri commilitoni. Siccome la tenda era tanto estesa che i suoi occupanti rischiavano di infastidirsi a vicenda, dovendo svolgere mansioni molto diverse fra di loro, essa era stata divisa mediante dei separè in ambienti più piccoli; e fu proprio in uno di essi, ingombro di computer e di monitor come un negozio di informatica, che Awuna trovò colui che stava cercando.

"Dì, Akara", domandò nello spigoloso dialetto di Varanu, "tu che sei il nostro esperto di comunicazioni, hai per caso notato qualcosa di strano nella nostra rete di computer?"

"Direi proprio di zì", replicò l'interpellato, un Bundo alto e magro con due spessi occhiali inforcati sul naso. "È ztata inoltrata una richiezta d'accezzo alle noztre unità centrali di memoria, quelle pozte giù nel laboratorio, in un momento in cui, come ho potuto accertare, nezzuno di noi lo ztava facendo. I programmi da me elaborati pozzono far partire automaticamente delle richiezte di accesso ze hanno bizogno di dati particolari da rielaborare, quindi forze è prezto per parlare di un'intruzione nella baze, tuttavia mi ha inzozpettito la lunghezza del collegamento con il computer centrale." Guardando negli occhi il collega, domandò con apprensione: "Ma tu lo zapevi? C'è per cazo qualcuno che ha tentato di ficcanazare nei noztri piani zegreti?"

"Ci sono quei fratacchioni giunti ieri sera via nave che non mi convincono", fu la risposta, ma Akara non gli credette:

"Andiamo, Awuna, da quando i mizzionari criztiani zanno uzare i computer? Loro li ritengono ztrumenti del diavolo, o poco meno. È già tanto ze zanno contare i grani delle loro ztupide corone del rozario!"

"Dici così perché non li conosci. Ma, lasciando da parte le illazioni, tu non sei riuscito a capire da quale terminale proveniva la richiesta di accesso?"

"È proprio quezto il problema", ammise l'altro sconsolato. "Il collegamento era zempre quello, ma il computer che lo effettuava zembrava cambiare in continuazione. Per alcuni minuti, è rizultato perfino che ad ezzere in rete con il cervellone centrale fozze addirittura la mia conzolle, quando ciò non era certamente vero. Quezto fatto è per me azzolutamente inzpiegabile, tanto che mi è pazzato per la mente che ci pozza ezzere un guazto nella connezione telefonica e nell'Hyper Terminal. Zto infatti ezeguendo un completo zcandizk sull'intero disco Z: di rete, ma finora ezzo non ha evidenziato alcun malfunzionamento."

"Ma non potrebbe trattarsi di un disturbo", fece notare Testa Pelata, "indotto artificialmente da qualcuno per non farsi individuare mentre metteva le mani sui nostri piani segretissimi?"

"Oh, certamente", ironizzò il Bundo occhialuto. "Però il noztro zabotatore dovrebbe ezzere in grado di aprire materialmente i zingoli file di ziztema di Windowz 95, operare direttamente zu di ezzi in linguaggio macchina ed introdurre un programma zequenziatore ad accezzo ztocaztico, per ingannare le innumerevoli protezioni da me approntate. Tu conosci qualcuno di noi in grado di farlo, ezcluzo il zottozcritto? O penzi che quel pretaccio rompiballe abbia invocato lo Zpirito Zanto perché ci combinazze quezto zcherzetto per conto zuo?"

Awuna si grattò il mento, sempre più pensieroso. Anch'egli aveva sempre ritenuto che i preti fossero solo imbelli biascicamesse, capaci di contare al massimo fino a tre, per poter distinguere tra di loro le Persone della Santissima Trinità, e quindi pareva assurdo anche a lui che uno di essi potesse davvero architettare un diabolico piano per penetrare le difese dei Bundi e disorientare il più in gamba tra di loro, come sembrava fosse invece successo quel pomeriggio; d'altro canto, lui stesso aveva visto con i suoi occhi padre Agugliari uscire dal quartier generale della polizia politica senza alcuna scorta, esclusa la sua amica suora, il cui solo sguardo dava l'idea che ne dovesse sapere anche lei una più di Belzebù. Gwassa non era certo il tipo da confessare i propri peccati al primo pretino che gli camminasse sui piedi, visto che veniva mandato sempre lui alla missione, quando si trattava di minacciare padre O'Meaney (e, se era il caso, assestargli qualche convincente ceffone) per estorcergli la consueta "protezione"; dunque, era mai possibile che il saveriano avesse osato mentirgli e, anziché svolgere un'improbabile apostolato all'interno della base, vi fosse penetrato unicamente per spiare? Ma, se le cose erano andate davvero così, chi era veramente quel giovane dalle mille risorse, per riuscire a tener testa a tre dei suoi uomini più maneschi, e per possedere le conoscenze necessarie a forzare i loro più accurati sistemi di difesa? E chi lo mandava?

Il flusso dei ragionamenti dello scherano venne bruscamente in-

terrotto dal maresciallo Akara che, avendo notato l'insolito atteggiamento meditabondo del commilitone, lo riscosse dicendo:
"Ehi, guarda che zcherzavo. Adezzo non è il cazo che tu ti zprofondi davvero in una riflezzione teologica per capire come proteggere i noztri computer anche contro gli zpiriti celezti!"
"Vorrei che avessimo a che fare con dei puri spiriti", borbottò amaramente il boss. "Basterebbe infatti un esorcismo per scacciarli. Al contrario, purtroppo, ho l'impressione che dobbiamo fronteggiare avversari in carne ed ossa, che se ne ridono dei riti di magia nera, ed hanno abbastanza acume ed intraprendenza per metterci seriamente i bastoni tra le ruote. Gli intelligenti ed i coraggiosi sono infatti i peggiori nemici per un regime autoritario com'è quello da noi fondato e sorvegliato."
L'ingegnere scoppiò a ridergli in faccia. "Awuna, al posto del zangue nelle vene hai forze camomilla? Tu ztai inzinuando che un idiota qualziazi potrebbe zgominare, da zolo, la potentizzima macchina bellica che noi abbiamo mezzo in piedi in anni di ruberie e di zegrete inteze con la CIA ed il KGB? Dimentica quei preti ed i loro prezunti zpalleggiatori del Vaticano, dei quali abbiamo bizogno zolo per ricevere nuovi fondi da deztinare all'ulteriore potenziamento dei noztri armamenti. Penza piuttozto a garantire la piena riuzcita del piano Karka. La faze uno è andata in porto, ora tocca agli zpregiudicati politicanti come te, trattare con gli imbecilli dell'ZPC e dell'UNEZCO per ottenere i fondi necezzari al completamento della faze due."
Senza preoccuparsi di rispondergli alcunché, Awuna gli voltò le spalle e se ne andò. Siccome quasi tutte le informazioni vitali erano state immesse nel computer nel dialetto di Varanu, per maggior sicurezza, chiunque vi si fosse intrufolato non poteva aver scoperto molto sul segreto che avvolgeva la vera natura del cataclisma abbattutosi due giorni prima sulla sua patria; e questo doveva renderlo maggiormente tranquillo. Invece, non era così: sapeva dentro di sé che non era prudente lasciare i tre misteriosi missionari occidentali liberi di agire e, magari, di denunciare a tutto il mondo ciò che stava veramente succedendo nel cuore dell' isola. Bisognava fermarli, e in fretta. Aveva già fatto sparire molti oppositori del governo oligarchico di Waoka, dal giorno in cui questo aveva raggiunto l'indipendenza; guidando numerose spedizioni punitive contro i dissidenti, si era meritato di ritrovarsi soprannominato **Ajuna**, storpiatura del proprio nome che nella lingua del posto significava « uccello rapace ». Non avrebbe perciò fatto più fatica del solito a prelevare i tre, questa volta a mano armata per evitare scherzi da parte di quel Cassius Clay con la tonaca, e a fare in modo che si dileguassero senza lasciare alcuna traccia di sé. Ci avrebbe pensato lui ad addossare la colpa della loro uscita di scena a qualche innocente, e a convincere padre Cristiano a fargli avere comunque gli aiuti promessi dal Papa di Roma; tanto, se questi avesse svolto delle indagini, non avrebbe trovato neanche un cane disposto a collaborare con lui. Lì a Varanu, tutti lo temevano come un vampiro assetato di sangue, e di questo lui si vantava, perché l'odio ti fa vedere il tuo nemico come esso è, ma la paura te lo fa vedere gigantesco ed imbattibile come Polifemo. E fa tenere il becco chiuso.

Awuna uscì all'aria aperta e vide il soldato Gwassa che veniva slegato dal patibolo dopo essere stato fustigato a sangue. Ogni rivoluzione deve annoverare le sue vittime, pensò. Dopotutto, nei suoi quasi duemila anni di storia, la Chiesa Cattolica aveva annoverato nel suo martirologio migliaia di preti e di suore, torturati e trucidati mentre tentavano di convertire tutta l'umanità alla loro assurda e bambinesca religione. Tre in più o in meno non avrebbero certamente fatto una gran differenza.

XXIX

"Ah! Ah! Ah!" Le grasse risate del solito Luca rimbombarono nella tenda innalzata da padre O'Meaney come colpi di cannone dentro le anguste fortificazioni di una piazzaforte del '600. "Sapessi quanto mi dispiace di essermi perso lo spettacolo! Tu davanti, che corri come una lepre, e quel malavitoso dietro, che arranca per starti al passo e tira fuori un palmo di lingua come un cavallo sfiancato da un pony express! Ci sarebbe voluta una telecamera per riprenderlo e mostrarlo anche agli amici!"

"Te lo avevo ben detto, Luca, che la nostra consorella è un osso indigesto da trangugiare", gli tenne dietro Prospera, coccolando tra le braccia un orfanello di pochi anni. "Altro che suor Maria *Letizia*: vista l'astuzia con cui hai fatto vedere i sorci verdi a quell'orangutan, avresti dovuto assumere piuttosto il « nome d'arte » di... suor Maria *Itterizia*!"

"Questa mi piace davvero", la encomiò l'interpellata, intenta ad imboccare un altro bimbo a cui il crollo della sua capanna aveva tranciato via entrambe le mani. "Credo che la scriverò sul mio diario, se mai riuscirò a rimettere piede nella mia cameretta dove l'ho lasciato." Aggiunse inoltre: "Certo però che anche tu sei stata in gamba. Poche suore avrebbero avuto il coraggio di sedurre quel soldataccio puzzolente, e di farlo ubriacare per farsi rivelare la password!"

"Bof, sciocchezze!" minimizzò subito la monaca vera. "Avresti dovuto vedermi una volta: sarei riuscita a circuire perfino il patriarca di Costantinopoli, con le mie arti raffinate! Ora che sono suora, mi limito a circuire le... anime, per convincerle ad abbracciare la... causa di Cristo, e ad unirsi al corpo... mistico della Chiesa; tuttavia, se può servire a sgarbugliare la matassa nella quale ci troviamo annodati, rispolverare qualche vecchio trucchetto non fa mai male."

"Avevo ben « profetizzato » che la tua presenza qui era indispensabile", continuò l'altra, prendendo in braccio il bimbo macilento cui aveva dato da mangiare e lasciandosi avvinghiare il collo dai suoi arti senza mani. "Così come è stato indispensabile il contributo di un mago dei computer come il nostro Luca. Ora abbiamo a nostra disposizione molte informazioni preziose."

"È proprio vero", annuì Luca, intento ad allattare per mezzo di un biberon un neonato di pochi mesi che aveva conservato le mani ed i piedi, ma aveva però perso entrambi i genitori. "Ho potuto recuperare svariate mappe dell'isola, che riportano chiaramente tutte le installazioni degli *ustascia* locali". Ciò detto, si batté

una mano sulla tasca, gonfia dei fogli piegati su cui aveva stampato le mappe da lui recuperate, per mezzo di una inkjet della Hewlett Packard trovata nella tenda ove era avvenuta l'operazione di spionaggio. "Peccato che tutti i file di testo ed i commenti siano scritti nell'idioma locale, di cui io conosco sì e no quattro parole. Quei Bundi sono più previdenti di quanto immaginassi."

Ovviamente i tre si permettevano di parlare ad alta voce di argomenti tanto scottanti perché si stavano esprimendo in italiano, lingua che nessun altro a Varanu era in grado di comprendere, dopo la repentina partenza di padre Saevus. Lo pseudo-saveriano si sentiva tanto sicuro di sé, grazie alla difesa della barriera linguistica, da permettersi di ragionare di queste cose in presenza di una volontaria varanuana che, a poca distanza da loro, stava rinnovando le medicazioni di una bimba di due anni ferita all'addome. Siccome la donna gli voltava le spalle, Luca ripose il neonato nella culla, estrasse di tasca una delle mappe rubate al computer centrale dei Bundi e la mostrò alle due compagne:

"Questa, secondo me, è la più interessante di tutte. Vedete? Da essa risulta chiaramente l'esistenza di una struttura sotterranea piuttosto estesa, che deve essere estremamente robusta per aver resistito ad un sisma violento come quello abbattutosi in questi giorni su Varanu; infatti, le piante da me visionate con data antecedente alla catastrofe differivano assai poco da quelle con data ad essa posteriore."

"Vedo", annuì Prospera, seguendo il dito di Luca che ne indicava chiaramente il contorno. "Ma quale può essere la funzione di una struttura del genere? Certamente non si tratta di cantine dove far invecchiare il vino di produzione locale."

"Direi di no", asserì l'altro, ritirando la mappa perché la volontaria si stava girando verso di lui con la bimba tra le braccia. "Il suo scopo mi è tanto ignoto quanto la presenza di radiazioni misurata dal dosimetro di Jacobowsky, anche perché sulle mappe è genericamente indicata con il nome di *Bwa*; forse però..."

"Mi scusi se la interrompo, padre Luca", lo avvisò la donna, una robusta indigena con i lineamenti statuari ed i capelli tinti di biondo parlando in un inglese pesantemente accentato, "ma ho finito di medicare i bambini. Io andrei a disinfettare le ferite delle donne adulte nella tenda qui accanto..."

Dopo aver riflettuto un istante, il rugbista prese la bimba dalle sue braccia e le replicò con cortesia: "Ma certo, signora Kiritimati, vada pure. Prima, però, vorrei chiederle un'informazione circa il significato di una parola nell'idioma locale..."

"Dica, padre", accettò la donna sorridendo. "La avviso però che, se si tratta di una parolaccia, mi avvarrò della facoltà di non rispondere."

"E farà bene", affermò Luca, mentre Maria e Prospera soffocavano dei risolini. "La parola in questione è *Bwa*."

La volontaria storse il naso. "Uhm, di per sé non è una parolaccia, ma può essere usata anche come tale. Gliel'ha scagliata contro qualche ferito che non ama troppo i missionari cristiani, eh?"

"Ehm, già, è così", mentì spudoratamente il falso frate, incrociando le dita dietro la schiena. "È qualcosa di tanto volgare?"

"Oh, no. Semplicemente, significa « INFERNO »."

Vista affiorare la sorpresa sui volti dei tre religiosi, ella proseguì: "Nella religione di stampo animistico professata dalla maggioranza di noi varanuani, il termine *Bwa* designa precisamente la reggia di Bwaku, il dio dei morti, il cui corpo sarebbe interamente costituito di fuoco e di luce abbagliante. Se le interessa, secondo le leggende locali l'ingresso principale del *Bwa* sarebbe il cratere di Alapa, ma in vari punti dell'isola si aprirebbero altre « porte degli inferi », generalmente poste in prossimità di pozzi e sorgenti. Se però qualche eroe in cerca di gloria volesse imitare il vostro Ulisse, calandosi temerariamente lungo quei pozzi di San Patrizio, dovrebbe vedersela con i due mostruosi guardiani dell'Oltretomba: l'uno ha il potere di uccidere con un fischio micidiale, l'altro possiede un alito così pestilenziale da avvelenare chiunque gli capiti a tiro. Questi non lascerebbero passare nessuno né in un senso né nell'altro, per cui ai morti risulterebbe impossibile tornare sulla terra, come ai vivi scendere anzitempo nel *Bwa* per riabbracciarli o liberarli. Questo è tutto. Spero che non giudicherà infantile la nostra mitologia..."

"Non più di quanto lei deve aver giudicato infantile il racconto della cacciata dall'Eden per colpa di una mela, quando padre O'Meaney glielo ha predicato per la prima volta", fu la risposta. "Grazie mille, signora. Ora so come rispondere, quando un altro dei suoi compatrioti mi suggerisce di fare una gita nel *Bwa*."

Mrs. Kiritimati uscì dalla tenda sorridendo a fior di labbra, e subito la solita Maria commentò:

"Paese che vai, leggenda che trovi, ma la favola di Orfeo e di Euridice non conosce mai lieto fine sotto nessuna latitudine, esattamente come nessun uomo può sfuggire alla legge della morte."

"È vero", le diede ragione suor Maria Dorina. "Fa sempre piacere studiare le credenze dei popoli da noi visitati, perché ci aiutano a comprendere meglio anche le nostre. Tuttavia mi sorge spontanea una domanda: chissà come mai i Bundi hanno dato proprio quel nome trasudante malaugurio ad una loro struttura sotterranea."

"Conoscendoli, non potevano certo chiamarlo « Paradiso »", ironizzò Luca, carezzando il neonato cui poco prima aveva dato da mangiare. "Io piuttosto mi chiedo cosa ci faccia una caverna così ramificata ed estesa nel sottosuolo di un paese del Quarto Mondo come è questo". Quasi folgorato, aggiunse: "Ehi! E se fossero dei bunker come quello che si è fatto costruire Saddam Hussein a Baghdad? E se i Bundi fossero sopravvissuti in massa al terremoto perché si sono rifugiati tutti lì dentro?"

"Resta da stabilire come facessero a sapere che il terremoto era in arrivo", obiettò l'arguta Maria; "e, se lo sapevano, come mai non hanno pensato ad avvisare anche la popolazione civile. Può darsi che sia questo *Bwa*, la chiave per risolvere tutti i misteri che avvolgono l'arcipelago. Varrebbe la pena di fare una visitina a quel posto... infernale."

"Troppo pericoloso", la mise in guardia Prospera. "È già stata un'impresa eroica quella di intrufolarsi nel cervellone dei Bundi; meglio non pretendere troppo dalla nostra buona stella."

"Mentre Maria continuava a rimuginare intorno all'« inferno artificiale » che aveva scoperto sotto i suoi piedi, Luca approvò:

"Concordo in pieno su questo punto, così come concordo sul fatto

che la mia sia stata un'impresa da eroe dei fumetti. Peccato che, con essa, non abbia affatto contribuito al rimboschimento delle brulle pendici del vulcano..."

Le due ragazze lo guardarono subito in modo strano. "Come hai detto?" si lamentò suor Maria Letizia. "Non capisco bene il senso delle tue parole..."

"Ma sì", replicò l'altro, pregustando la battuta prima ancora di pronunciarla. "Non vi ho forse appena detto di aver rubato molte ...piante di Varanu? Oh, yeah! Uoh! Uoh! Uoh!"

Le suore si guardarono negli occhi esprimendosi vicendevolmente senza parole lo stesso concetto, e cioè: "*Questo qui non cambierà mai!*" Tuttavia, l'ilarità del loro arguto amico era tanto coinvolgente, che anch'esse non riuscirono a trattenersi dal ridere di gusto. Anche quasi tutti i bambini presenti, a dispetto delle proprie mutilazioni o dei lutti che avevano distrutto la loro infanzia, e sebbene non avessero capito una parola dei discorsi del muscoloso ragazzone che si mostrava tanto buono con loro, non poterono fare a meno di abbandonarsi ad una risata collettiva, che riportò per brevi attimi la gioia di vivere sui loro visi segnati dalla tragica esperienza del dolore.

Accortosi di aver inopinatamente allietato non solo le due dotate compagne di lotta, ma anche tutti gli orfanelli presenti sotto quella tenda, il nostro eroe, che pure sapeva essere tanto duro con i propri avversari, tirò fuori di tasca una moneta da mezzo dollaro USA, e si mise ad eseguire con essa alcuni giochi di prestigio: sotto gli occhi dei bimbi se la fece sparire da dentro una mano e la fece ricomparire dentro l'altra, poi agitò le mani come per mostrare che si era volatilizzata nell'aria, quindi allungò un braccio, sfiorò l'orecchio del ragazzino senza mani che Maria portava ancora in grembo, e mostrò la moneta come se gliela avesse estratta da lì. Ovviamente il piccolo sgranò gli occhioni scuri e si toccò l'occipite con il moncherino, come per scoprire da dove gli fosse uscito quel soldo; ed anche gli altri rimasero a bocca aperta, certi di trovarsi di fronte uno stregone dotato di chissà quali poteri magici. Suor Maria Letizia sorrise, al pensiero che quelli erano trucchetti davvero semplici da eseguire, e che aveva visto Luca operarli almeno un miliardo di volte di fronte ai bambini dell'asilo adiacente all'oratorio di Sant'Eugenio Milanese; ovviamente però si guardò bene dal rompere l'incanto con cui l'amico aveva fatto obliare ai pargoli la durezza del momento presente. Si limitò a mormorare a suor Maria Dorina:

"Vedrai che ora tirerà fuori il fazzoletto. Lo fa sempre, a questo punto dello spettacolo."

Infatti, Luca tirò fuori di tasca il fazzoletto a scacchi, coperse con esso la moneta tenendola tra il pollice e l'indice della mano sinistra e, quando lo levò esclamando: "Et voilà!", essa era sparita. Coperse di nuovo il fazzoletto con la mano e, quando lo levò, di monete ne aveva due, una tra il pollice e l'indice, ed una abilmente retta tra l'indice e il medio. Coperse e scoperse di nuovo la mano, questa volta più rapidamente di prima, e le monete divennero tre; dopo un'ulteriore abilissima manipolazione, mostrò addirittura quattro soldi, in precario equilibrio tra le cinque dita. Tutti i ragazzini emisero un "Oooooh!" di stupore, ma zitti-

rono di colpo quando, senza proferir parola, il mago improvvisato le fece sparire tutte grazie ad un movimento tanto rapido delle dita, che nessuno riuscì a seguirlo. Sorridendo amabilmente, quel Silvan con il clergyman si accostò ad un bambino e gli tolse la prima moneta dal perizoma, passò ad un altro e gli tirò fuori la seconda da dietro la nuca, arruffò i capelli di una bambina e ne estrasse la terza, quindi si soffiò sul pugno e, aprendo lentamente le dita, mostrò la quarta in mezzo al palmo.

A questo punto, tutti i bambini cominciarono ad applaudire ed a gridare di meraviglia, ma anche di contentezza e di divertimento. Per loro padre Luca era diventato un eroe, e lo ammiravano per quei giochi di abilità più che se avessero saputo che aveva steso tre Bundi praticamente da solo. Egli infatti aveva donato loro il regalo più grande che essi in quel momento potessero immaginare: un attimo di pura felicità, senza scopo né movente, dettata unicamente dalla generosità di colui che aveva macinato diecimila miglia in aereo per venire ad assisterli in tanto terribile frangente, senza che essi potessero donargli nulla in cambio.

Fu proprio grazie alla finezza del proprio intuito ed alla delicatezza dei propri sentimenti, che la bionda Maria poté comprendere appieno il vero motivo della loro ilare esplosione di gioia: Luca stava ricordando loro che il volto poteva essere ancora atteggiato al divertimento, non solo al dolore; all'allegria, non solo al pianto; alla speranza, non solo alla disperazione; all'amore gratuito, non solo alla bieca furia dell'odio. E così, la magnanima studentessa decise che tutti quei miserelli si meritavano un simile aiuto anche da parte sua, non meno necessario di quello che ella stava fornendo loro facendo le veci delle loro mamme volate in cielo. Forse, era proprio per questo scopo che quel volpone di Samson le aveva suggerito di portare con sé la propria chitarra; e, magari, per centrare contemporaneamente qualche altro importantissimo obiettivo.

"Hai avuto una grande idea!" esclamò perciò in direzione del suo compaesano. Questo si limitò a domandarle: "Io? E quale?", ma lei proseguì imperterrita:

"I bimbi di Varanu hanno proprio bisogno di distrarsi un momento dalla tragedia nella quale sono stati impietosamente catapultati. Per questo, organizzeremo uno spettacolo!"

Luca e Dorina ammutolirono, e restarono lì per alcuni secondi a guardare in faccia la loro fantasiosa amica, incapaci di darle risposta. Solo sollecitato dagli sguardi di Maria, che esigevano una conferma o una smentita, il prestigiatore si decise a mormorarle:

"Uno spettacolo? Ma sei sicura che ne valga la pena, in questa plaga su cui i Celesti si sono accaniti con tanto furore? Qui sembra quasi che la gente abbia dimenticato quali muscoli facciali bisogna adoperare per sorridere..."

"Appunto, qualcuno deve pur venire a ricordarglielo! Non hai visto con quanto entusiasmo questi ragazzini si sono messi ad applaudirti, non appena ti sei messo a stupirli con la prestidigitazione? E, se non ti basta, chiedi un po' a Maria Dorina quale effetto ha avuto quest'oggi la musica sul povero Varanonue. Credo che un po' di movimento sia quello che ci vuole, per gli ospiti di questa missione. Il silenzio e la solitudine favoriscono la medi-

tazione, e questa il ricordo, che a sua volta genera rimpianti; da questi sorge il dolore, e da qui alla disperazione ed al suicidio il passo è breve. Gli uomini cominciano a superare la sofferenza che è alla radice del loro esistere solo quando si trovano in compagnia di altri uomini che li amano, li comprendono e sono disposti a tutto per loro. E tu sai benissimo che cantare e giocare, come noi facciamo quotidianamente all'oratorio di don Aldo, rappresenta uno dei modi migliori per comunicare al prossimo il nostro amore, per farli sentire ancora vivi e, in definitiva, per restituire loro la speranza che, dopo il freddo della notte, rispunteranno all'orizzonte i raggi tiepidi del sole."

"Ha ragione lei", affermò decisamente Prospera, senza neppure dare a Luca il tempo per rifletterci su. "La « ludoterapia » è essenziale per curare patologie psicosomatiche che provocano la chiusura del malato in sé stesso, rischiando di deprimere anche l'effetto dei medicinali veri e propri. È invece scientificamente provato che, se il morale del paziente è alto, anche i farmaci hanno maggior effetto su di lui."

"Le vostre lezioni mi bastano, esimie professoresse", le mise a tacere l'amico. "I vostri argomenti convincerebbero perfino un imam sciita. Ma, se anche volessimo organizzare questo spettacolo, quando potremmo tenerlo, e dove?"

"Quando? Ma subito, diamine!" trillò l'intraprendente Maria, facendo ballare il piccolo che portava in braccio. "Quanto al luogo, lo spiazzo lasciato da padre O'Meaney al centro della sua tendopoli per ospitarvi il focolare andrà benissimo. Ora sono circa le diciannove, ed il coprifuoco non comincerà che alle ventidue. Abbiamo circa tre ore per sollevare un po' il morale di adulti e bambini; mi sembra che non siano poche. Voi che ne dite?"

"Io dico che prima dovremmo chiedere il permesso a padre O'Meaney", fece notare ancora il saveriano, stavolta meno impulsivo del solito. "Dopotutto, questi sono i suoi parrocchiani."

"Approvo", annuì Maria. "Andiamo subito a chiederglielo, dato che si trova nella tenda qui a fianco, intento ad assistere i feriti adulti. Tanto, sono sicura che dirà subito di sì."

"No!" sbottò invece il curato di Varanu, non appena i tre gli ebbero sottoposto la questione. "Non se ne parla neppure. Questa è la missione cattolica di un paese gravemente terremotato, non il teatrino di un oratorio nella ricca Italia del Nord. Qui tutt'al più si prega, non si fanno schiamazzi!"

"Ma padre", obiettò Maria visibilmente delusa, "lei non fa mai cantare i bambini della missione? Non li fa mai giocare?"

"Giocavano già abbastanza nelle strade di Waoka, quando ancora ne avevano voglia. Quanto a cantare, ho provato ad insegnare loro l' Ave Maria di Fatima ed alcuni canti mariani di origine irlandese, ma ho avuto scarso successo: o io sono un cattivo insegnante, o loro sono del tutto privi di orecchio musicale."

Luca lo squadrò, grattandosi il volto sul quale ricominciava a spuntare la barba. "Uhm, adesso capisco perché, su una popolazione di oltre dodicimila abitanti prima del sisma, solo un centinaio di varanuani erano cattolici. Come fa osservare Whoopi Goldberg nel film « Sister Act », se la gente per strada si diverte e in chiesa si annoia, è logico che preferisce la strada alla chiesa."

Il comboniano trasalì, anche se non ebbe il coraggio di alzare la voce di fronte ad un maciste come Luca. "Vuoi forse affermare che i miei metodi pastorali sono inefficienti? E con quale coraggio, dato che io sono qui da dieci anni, mentre tu da un giorno solo?"

"Io non ho affermato nulla del genere..." cominciò il saveriano, quasi pentendosi del duro *J'accuse* scagliato contro l'evangelizzatore di quell'isola. Subito però si interruppe, come se gli fosse balenata un'idea nella zucca, e rincarò la dose:

"...Infatti, volevo piuttosto farle notare che, specie nel Terzo Mondo, la gente non ha bisogno solo di sacramenti, catechesi e litanie. Se noi preti vogliamo assomigliare meno ad una casta elitaria il cui Gran Maestro se ne sta tranquillo nei palazzi apostolici del Vaticano, e più al modello del Buon Pastore additato da Gesù, tale che « egli conosce le sue pecore ed esse conoscono Lui », occorre dare ai fedeli ciò di cui essi hanno bisogno, compresa la possibilità di divertirsi in modo sano ed innocuo, evitando le tentazioni della droga, dell'alcool e delle sette."

Maria e Prospera guardarono obliquamente il loro compagno, stupendosi che egli, autodefinitosi "l'asinello di Dio", ora pretendesse di punto in bianco di voler salire in cattedra ed insegnare ad un *vero* prete come mettere in pratica il vangelo. Egli tuttavia le ignorò, e non fece una piega quando O'Meaney lo apostrofò tirando fuori l'orgoglio celtico della razza alla quale apparteneva:

"Figliolo, qui ho dovuto lottare contro fame, epidemie, miseria, morie del bestiame, cosche mafiose, governatori corrotti, missionari battisti ed anglicani e, da ultimo, contro i terribili Bundi, e secondo te avrei dovuto anche trovare il tempo per organizzare recite e musical? Non ti sembra di chiedere troppo?"

"Quanto alla povertà e alle malattie endemiche, lei non ha alcuna colpa", controbatté Luca con altrettanta decisione; "invece, non si può dire la stessa cosa quanto ai Bundi." Visto lo stupore che emergeva sul viso del comboniano, proseguì: "Tempo fa i telegiornali italiani hanno riportato con grande risonanza la notizia della scoperta, a Civitavecchia, di un Inter Club in cui ragazzi di 15-16 anni avevano quotidianamente rapporti sessuali di ogni genere con ragazzine di 12-13 anni. Intervistato sull'argomento, il vescovo della città laziale dichiarò che le strutture per accogliere i giovani esistevano, e quindi era colpa dei giovani se le snobbavano, preferendo il sesso animalesco alle amicizie d'oratorio. Io rimasi molto colpito, perché il porporato si era clamorosamente dimenticato di riconoscere che non bastano gli oratori ed i campi di calcio per attirare i ragazzi: occorrono anche persone in gamba che facciano conoscere loro in ogni particolare il modello di vita proposto da Gesù, e che insegnino loro che il gioco non è fine a sé stesso, ma rappresenta una delle attività a cui dedicare parte della giornata, accanto allo studio, alla preghiera ed al riposo. Questo è proprio ciò che io mi sono sempre preoccupato di insegnare ai miei ragazzi, negli oratori in cui mi sono trovato a svolgere il compito di educatore, e dovunque ho ottenuto risultati egregi; eppure, anche nelle città italiane dove ho operato vi erano degrado, prostituzione, spaccio, pedofilia e mafia. Allo stesso modo, se la gente di Varanu per campare è costretta ad arruolarsi in quell'Onorata Società che è il corpo dei Bundi, forse

è anche colpa di chi pensa che essi abbiano bisogno del Pane Vivo disceso dal Cielo prima che del pane che si mangia, e che una missione cattolica debba essere solo un distributore automatico di battesimi e cresime, e non un luogo dove apprendere un lavoro ed un modo più onesto di gestire la propria vita di individuo e di cittadino. Le ricordo che, come diceva Miguel de Unamuno, « **la verità è ciò che fa vivere, non ciò che fa pensare** ».

"Il comboniano restò visibilmente impressionato da quel profluvio di parole, e restò lì a scrutare il cicerone, ancora parzialmente imbronciato in seguito alla ramanzina che gli era stata fatta, ma immerso in profonde meditazioni che potevano riguardare solo una sua possibile responsabilità nell'irresistibile ascesa dei Bundi. Certamente egli non doveva aver mai pensato in vita sua di poter essere stato in qualche modo complice dei mafiosi di stato che avevano trasformato Varanu in una specie di Quarto Reich, anche con la propria disponibilità a lasciarsi taglieggiare pur di continuare a tenere in piedi la missione; il solo sospetto che tale accusa avesse un fondo di verità poteva sconvolgerlo in modo devastante, e nessuno poteva prevedere le sue reazioni; le due ragazze, che se ne rendevano perfettamente conto, si prepararono perciò a scusare la protervia del loro confratello, qualunque fosse stata la risposta di padre O'Meaney. Rimasero perciò stupefatte quando lo sentirono ribattere semplicemente:

"D'accordo, san Tommaso d'Aquino, io sono un somaro retrogrado, mentre tu hai recepito alla perfezione le innovazioni introdotte dal Concilio Vaticano II. Allora provaci tu, ad alimentare la speranza di questi disperati: organizza pure la tua festa, te ne do il permesso. Dato che sai parlare così bene, vedremo se sarai altrettanto in gamba a mettere in pratica le tue dichiarazioni di intenti, o se anche a te potremo ripetere le parole di Gesù ai Farisei: « **Fate ciò che essi dicono, ma non ciò che essi fanno!** »"

Per nulla intimorito da quest'ammonimento, Luca scattò sull'attenti, gli fece il saluto militare e celiò:

"Sissignore. Grazie, signore. Non se ne pentirà, signore. Vado subito ad eseguire i suoi ordini, signore."

Si voltò sui tacchi e, marciando come un generale di fanteria alla testa delle sue truppe, si diresse verso l'uscita della tenda, fischiettando allegramente il ritmo della "Marsigliese", e suscitando così la curiosità degli indigeni raccolti nella tenda. Maria, che si era preparata a tutto ma non a questo, non trovò di meglio che rivolgere al padre irlandese un sorriso ebete:

"Eheh... Deve scusarlo, ma... vuole sempre fare il mattacchione con tutti in ogni circostanza..."

Prima che il suo interlocutore potesse scagliarle contro un anatema, Dorina la prese per un braccio e la trascinò fuori dalla tenda, dove Luca le attendeva con un sorriso di trionfo:

"Allora, contenta? Adesso potrai organizzare il tuo spettacolo, a dispetto dei veti di quella specie di Lefebvre. E il merito di chi è? Di do tre chances: è mio, di Luca Agugliari o di Asellus Dei?"

Al posto di Maria, fu Prospera a rispondergli:

"Tu... tu hai volutamente provocato padre O'Meaney perché si lasciasse sfuggire il permesso ad organizzare lo spettacolo voluto da Mary! Solo tu potevi architettare un piano così, così..."

"...Geniale", concluse il saveriano per conto suo. "Sì, puoi proprio dirlo, modestia a parte. Ricordati: se vuoi ottenere qualcosa da qualcuno, contraddicilo spesso, così ti lascerà fare ciò che vuoi solo per il gusto di vederti sbagliare."

Mentre i tre rientravano nella tenda dove avevano trascorso la notte precedente, Suor Maria Letizia scosse il capo divertita:

"Come scrisse una volta Blaise Pascal, « **non accusate i cristiani di irragionevolezza, perché è proprio ciò che essi esplicitamente professano** ». Ad ogni modo, intelligentone, vuoi almeno spiegarmi come mai ti sei battuto tanto per strappare questo sì al titolare della missione, dopo le obiezioni che avevi sollevato in un primo momento contro il mio progetto?"

"Perché ho capito che, in realtà, questo tuo progetto nasconde un secondo fine, oltre a quello di iniettare nuova linfa vitale negli spiriti dei terremotati. Non è forse così?"

"Evidentemente, per te sono proprio un libro aperto. Ma certo che è così. Infatti intendo usare lo spettacolo come un diversivo!"

Prospera inarcò le sopracciglia in una smorfia perplessa. "Ti spiace spiegarti meglio?"

"Certo", annuì Maria, mettendosi a tracolla la fida chitarra. "Non posso farne a meno, perché tu avrai una parte da protagonista nel mio piano!"

La suora albanese ricambiò con un sorriso agrodolce. "Se pensi di farmi fare la prima donna del tuo « Maria de Marchi Show », ho paura di doverti deludere aspramente, visto che io ballo come un pinguino sul ghiaccio della banchisa polare, e sono sempre stata stonata come la campana del proverbio. Pensa che, quando ero ancora conversa, una volta mi sono messa a cantare sotto la doccia: subito sono corse tutte le suore del monastero, perché credevano che mi stessero torturando!"

"Buona, questa", ghignò il rugbista, mentre si pettinava i capelli un po' arruffati. "Ecco cosa puoi fare per noi: raccontare le tue avventure come se fossero barzellette. Sono certo che riscuoteresti davvero un grande successo!"

"Luca, sei sempre così carino con me che, se non fossi una suora, ti sposerei", lo schernì l'altra con voce colma di sarcasmo. Maria però le mise una mano sulla spalla e la tranquillizzò:

"Non preoccuparti: nell'esibizione che va ora a cominciare, tu non dovrai fare altro che... la mia controfigura!"

Prospera scrollò il capo e le replicò:

"Eh, se possedessi sul serio la tua voce d'angelo, sarei orgogliosa di sostituirti adeguatamente sul palcoscenico. Però, come ti ho detto poco fa..."

Si interruppe come una pellicola cinematografica che si spezza dentro la macchina da presa, perché la parola « controfigura » le aveva fatto sorgere improvvisamente un atroce dubbio. Evidentemente, nello stesso momento anche il saveriano dovette mangiare la foglia, perché aggrottò la fronte e sussultò:

"Ehi, Maria, un momento! Non dirmi che vuoi..."

Non concluse neppure la frase, perché l'espressione coraggiosa e determinata dell'amica gli diede risposta in modo più che esplicito. E, purtroppo, il picchiatore dal cuore tenero sapeva benissimo che ogni suo sforzo per convincerla a desistere dal proprio folle

progetto sarebbe stato vano almeno quanto una serenata dedicata ad una fanciulla bellissima, ma sorda!

XXX

Erano circa le venti e trenta, ma il disco solare si avviava solo allora a lambire la linea dell'orizzonte, poiché Varanu si trovava a soli 5° di latitudine nord, cioè circa 550 chilometri a nord dell'equatore, ed il solstizio estivo era passato da appena dieci giorni. Essendo tinto di carminio a causa del fatto che la sua luce doveva attraversare strati più spessi di atmosfera, l'astro diurno tingeva a sua volta di rosso le pendici devastate di Alapa, dando quasi l'idea che il maestoso vulcano, in preda ai rantoli di una terribile agonia, avesse vomitato maree di sangue vivo, dividendo così la sorte degli uomini che abitavano sull'isola da esso generata. E quel sangue sembrava essersi rappreso su ogni cosa e su ogni abitante di Varanu, segnandolo con un'impronta bestiale, come per ricordargli la terribile sorte subita per causa non solo del fato crudele, ma anche degli ancor più crudeli esseri umani che avevano preso dimora in quell'isola. Chi fosse giunto da quelle parti in quel preciso momento, si sarebbe aspettato di veder spuntare da un momento all'altro la gigantesca sagoma della Natura, incontrata dall'islandese in una delle "Operette Morali" di Leopardi, pronta a ricordargli che delle sofferenze e delle beghe degli esseri viventi non le importava proprio niente, poiché essi per lei contavano meno di singoli atomi all'interno del ribollente e meccanicistico turbinare degli elementi nel creato. L'unica differenza rispetto alla novella del filosofo di Recanati sarebbe consistita nel fatto che, in quel minuscolo grumo di sofferenza coagulato in mezzo al Pacifico, la fredda e spietata Natura avrebbe avuto il volto di un ufficiale dei Bundi, armato fino ai denti.

Se dico questo, è principalmente perché, come voi stessi avrete avuto modo di arguire dalle mie parole, quei terroristi di stato sembravano in qualche modo responsabili ogni qualvolta a Varanu accadeva qualcosa di spiacevole; al punto che, nelle menti dei tre giovani venuti da Vita Nova, essi apparivano responsabili perfino di fenomeni apparentemente del tutto indipendenti dalla cattiveria umana, come lo stesso sisma di pochi giorni prima, quasi che esso fosse stato mandato dal Padreterno per punire quella nuova razza di alteri Giganti, sommergendoli nell'oceano come sotto il biblico diluvio, e finendo così per coinvolgere persino i bimbi innocenti che ci avevano rimesso le famiglie, le braccia o le gambe e, in parecchi casi, la stessa vita.

Quanto questa sensazione fosse fondata, lo vedrà chi avrà la costanza di giungere fino in fondo al mio racconto. Ma chiunque potrà averne una chiara conferma fin da ora, se si apposterà insieme a me nelle vicinanze della missione cattolica dell'isola, all'ora che vi ho detto sopra: vedrà infatti passare, diretti alla missione, quattro omaccioni in abiti civili, tutti con occhiali neri a specchio anche se la luce del giorno cominciava a languire, e con le tasche dei calzoncini che sembravano gonfie come se vi fossero

stati stipati degli oggetti più pesanti del piombo. Una cosa sola apparirà certa a tutti voi: se quelli erano semplici turisti impegnati in una passeggiata notturna, io sono Tito Maccio Plauto, e voi lettori i romani intenti ad assistere alla rappresentazione dell'« Aulularia ».

"Mi raccomando", stava infatti ordinando colui che camminava con disinvoltura davanti agli altri. "Cercate di passare inosservati e di fare meno chiasso potete, quando porteremo via i tre stranieri con la tonaca. La missione è sempre silenziosa e triste come un cimitero, ed il fracasso potrebbe insospettire i medici e i volontari dell'SPC che hanno posto il campo base non lontano da qui. Basterà la nostra semplice vista a spaventare i plebei che sono alloggiati lì, come una martora che piomba in un allevamento di galline, e a garantirci che essi non apriranno bocca, quando il Vaticano condurrà un'inchiesta sulla loro scomparsa."

"Lascia fare a noi, boss", gli replicò quello che camminava subito dietro di lui. "E come ci regoliamo se O'Meaney oppone resistenza? Facciamo la festa pure a lui?"

Il capo si diede una manata sulla zucca pelata e coperta di cicatrici profonde, alzò gli occhi al cielo e lo rimproverò:

"No, idiota! Quel prete è più pavido di un coniglio, e non muoverebbe un dito neppure se cercassimo di rubargli le ostie consacrate per celebrare una messa nera. Basterà agitargli questa sotto il naso", e, così parlando, estrasse dalla tasca destra il calcio della pistola che vi era contenuta, "per vederlo scappare a scavare una buca e a seppellircisi dentro per la paura. Abbiamo ancora bisogno di lui. Tanto, anch'egli osserverà la regola del silenzio, come ha fatto quando siamo venuti a prendere quel controrivoluzionario direttamente nella sagrestia della sua chiesa."

"Licevuto, malesciallo", assentì un altro di quei quattro ceffi, dimostrando così a noi tutti la loro vera natura di miliziani della locale *Ceka*(*). "Poi, cosa falemo dei tle colvacci? Li schiaffelemo con gli altli nel *Bwa*, oppule hai in mente di liberalti di lolo una volta pel tutte?"

Il capomanipolo si voltò verso di lui con il viso atteggiato ad un'espressione per il 50 % sadica e per il 50 % libidinosa. "Prima li faremo cantare come usignoli, poi penso di insegnare una buona volta a quel padre Agugliari il rispetto nei confronti di noi Bundi. Sarà infine un piacere tenere per me la diabolica vamp che si fa chiamare suor Maria Letizia. Le ho promesso un trattamento speciale, ed io mantengo sempre le mie promesse, soprattutto quando solleticano la mia concupiscenza!"

Il quarto scagnozzo, che poi non era altro che il già a noi noto soldato Pakiri, atteggiò il volto ad una smorfia mefistofelica:

"Bravo, capo! Questo sì che si chiama parlare! Anch'io non vedo l'ora di mettere le zampe su quella smorfiosa con i capelli color platino che si fa chiamare suor Maria Dorina! Sei riuscito a solleticare le mie voglie ad un punto tale, che mi sembra di sentire una musica celestiale nelle orecchie!"

Awuna si arrestò di botto. "Ehi, un momento. La sento anch'io, una musica. E non è certo l'hard rock diffuso dallo scassato juke-

(*) La polizia politica bolscevica (in russo, " commissione straordinaria ". N.d.A.)

box che abbiamo in mensa!" Aguzzando le orecchie, aggiunse:
"Direi che viene... di là!"
Tese il dito in direzione di un punto posto direttamente di fronte a lui, ed anche una zucca vuota come lui non ci mise molto per comprendere che veniva dalla missione, che ormai era molto vicina, al di là di un paio di dune di sabbia. I quattro Bundi rimasero di stucco poiché, come avrete arguito dai loro discorsi, si aspettavano di tutto, fuorché di udire quella musica ballabile provenire dall'austera tendopoli di padre O'Meaney, considerando anche che essa era zeppa di feriti e di mutilati. Inoltre, potete immaginare quale fu lo stupore dei quattro furfanti quando, arrampicatisi sulle dune e giunti in vista della missione, udirono una meravigliosa voce femminile che gorgheggiava sulle ali di quella musica, quando essi avrebbero pensato di sentire al massimo le litanie del missionario o il pianto dirotto degli orfani e delle vedove.
"Ehi, ma cosa succede?" domandò uno dei tirapiedi di Awuna, guardando al di sopra degli occhiali scuri per vedere meglio. "Mi piacelebbe sapele chi è che ha tanta voglia di cantale in questo modo, dopo tutto quello che è successo!"
"Chiunque sia, ha il diavolo dalla sua parte", ringhiò il maresciallo arrotando i denti. "Altro che passare inosservati: c'è tutta la comunità cattolica di Varanu, riunita là attorno al focolare, insieme agli altri che sono venuti a farsi curare alla missione. Addio effetto sorpresa, perché quelli ci conoscono sicuramente per quello che siamo."
Avvicinandosi lentamente alla tendopoli, Crapa Pelata poté udire meglio la voce di colei che stava cantando, e di colpo la riconobbe. "Oh, no!" esclamò, in preda al parossismo. "Ancora lei! Solo lei poteva giocarmi uno scherzo del genere!"
I suoi sottoposti non ebbero il coraggio di domandargli ulteriori spiegazioni, avendo visto il suo volto deformato dall'esasperazione e dalla delusione, dopo essere stato tanto sicuro che la sua sarebbe stata una vittoria fin troppo facile. Tuttavia, nessuno dovette attendere troppo per ottenere una risposta alle proprie domande perché, non appena furono dentro il perimetro della missione, poterono scorgere oltre un centinaio di persone sedute sulla sabbia in cerchi concentrici attorno al fuoco acceso, intente ad assistere ad uno spettacolo canoro quale doveva essere davvero insolito da vedere rappresentato a quelle latitudini.
Appollaiata su un alto sgabello a poca distanza dal fuoco, e quindi ben visibile da tutti gli astanti, si trovava una suora, il cui volto caucasico era parzialmente coperto da una mascherina nera ritagliata nel cartone con due piccoli buchi per permetterle di vedere, e trattenuta sopra gli occhi ed il naso da una cordicella legata dietro la nuca. Stava suonando una chitarra con maestria davvero insolita per una ragazza così giovane, e la sua voce tintinnante si diffondeva nell'aria appestata e nauseabonda come il profumo di un immenso bouquet di fiori, dando l'impressione di riuscire davvero a scacciare l'olezzo della morte, purificando l' atmosfera e trasformando quel luogo arido e brullo in un giardino fatato come i Campi Elisi, là dove il dolore e la morte non sono più che confusi ricordi. Persino i quattro soldatacci, il cui cuore era più freddo di un nucleo cometario, rimasero là impalati con

la bocca aperta ad ascoltare la provetta musicista che, in coincidenza con il loro arrivo, intonava una nuova canzone:

« So many times that I've said maybe,
so many times that I've said no,
so many laters that never came to pass,
but now I give my yes to You.

Yes to You, I want to find You,
yes to You, yes today.
Yes to You, I want to choose You,
yes to you, yes today.

So many times I've hesitated,
so many times I've turned away,
so many moments that I've had to choose,
but now I give my yes to You.

So many times I've almost made it,
so many times I've looked for You,
so many simple words that I let slip away,
but now I give my yes to You. »

Quando cantava il ritornello di questo splendido canto del Gen-Rosso, la suora era accompagnata da un giovane con addosso la tonaca ed il clergyman dei missionari saveriani, che sedeva accanto a lei su uno sgabello un po' più basso del suo, ed aveva anch'egli una mascherina sul volto, come se volesse evitare di farsi riconoscere dal pubblico, onde scansare le lodi e gli onori che di solito si tributano agli uomini di spettacolo. Sulle ginocchia portava un *Banqo*, uno strumento musicale del posto assai simile ad un piccolo tamburo, che suonava abilmente facendo uso delle palme delle mani, come se non avesse fatto altro fin da quando era ancora all' asilo. Insieme, i due costituivano una coppia affiatatissima, al punto che la voce di soprano di lei e quella di baritono di lui sembravano risuonare su quel litorale come un'unica armonia di note, e costituivano quasi un terzo strumento musicale a fiato, dopo quello a corde e quello a percussione che essi avevano tra le mani. Nessuno dei presenti certo immaginava che i due avevano già eseguito almeno mille volte quel brano alla Mariapoli di Frontignano, dove venivano sempre convinti a far parte del coro che accompagnava le messe e gli spettacoli di intrattenimento; l'effetto suscitato dai due missionari mascherati sul pubblico di Varanu fu comunque analogo a quello che solitamente accompagnava le loro esibizioni dalle nostre parti, perché tutti ascoltavano rapiti quel profluvio di suoni paradisiaci, anche coloro (ed erano la maggioranza) che non capivano la lingua inglese, e quelli che non erano impediti da mutilazioni e fasciature battevano le mani a tempo, anche se non lo avevano mai fatto prima di allora, come per cercare di unirsi a quell'armonia vivente, di mettersi anch'essi sulla

strada che conduceva al paradiso dell'Eden evocato da quel duetto, e di convincersi che esisteva veramente Qualcuno a cui era possibile dire sempre e soltanto « Sì », anche quando Questi sembrava restare immobile o, addirittura, alzare il braccio forte solo per percuotere chi è senza colpa veruna.

Alla fine, quando il brano fu terminato, scoppiò un fragorosissimo applauso, quasi che i varanuani ringraziassero i due missionari non già per la fantastica esibizione canora, ma soprattutto per il loro tentativo di restituire loro la speranza in un futuro diverso e migliore. Chi aveva le mani recise o fasciate, anziché applaudire gettava suoni acuti che, nella tradizione folcloristica dell' arcipelago, avevano il significato dei nostri « Bravi! Evviva! Grandi! Bis! » Riscosso da quelle ovazioni, il maresciallo Awuna non credette ai propri occhi quando scoprì anche sé stesso impegnato ad applaudire, insieme ai propri tre uomini, quasi che la musica lo avesse ipnotizzato al punto da fargli dimenticare di essere un feroce Bundo senza Dio, che se la rideva delle menzogne dei preti e delle allegre canzoncine per ragazzi.

Vergognandosi molto di essersi lasciato andare, per una volta, ad apprezzare quel genere di intrattenimenti, diede un colpo di tosse e bofonchiò in direzione dei suoi scherani:

"Bravi, avete capito che, per confonderci meglio con la folla, è meglio far finta di applaudire anche noi mentre quelle pecore belano a tempo di musica. Sediamoci tutti qui ai margini del pubblico, ed attendiamo che questa buffonata sia finita."

"Ma come, maresciallo", gli domandò Pakiri sottovoce mentre obbediva al suo ordine, "non interveniamo subito a portarli via?"

"Certo che no, deficiente. Non vedi come tutti pendono dalle loro labbra? Se agiamo subito, rischiamo una sommossa popolare; e, per quanto la gente ci ritenga invincibili come spiriti maligni, noi siamo pur sempre solo in quattro, e loro in più di cento. Se vogliamo che il blitz riesca, è conveniente attendere che tutti siano rientrati nelle tende per dormire. Oltretutto", aggiunse, sporgendo il collo a mo' di giraffa per esplorare la folla, "io vedo padre O'Meaney, ma non suor Maria Dorina."

Era vero. Il parroco di Varanu era seduto su uno sgabellino di legno all'uscita della sua tenda, ai margini estremi dell'uditorio, si reggeva il mento con la mano destra appoggiata ad un ginocchio, e sembrava incredulo che i due showmen potessero davvero ottenere un simile successo, atteggiandosi a menestrelli anziché predicare la parola di Dio come un vero missionario avrebbe dovuto fare. Quanto alla suora di origini albanesi, era effettivamente fuori vista. "Bah, si vede che è stonata", pensò distrattamente Awuna, centrando senza volerlo la risposta giusta.

Ad un tratto, suor Maria Letizia depose la chitarra, si alzò in piedi dall'alto del suo metro e ottanta di statura e proclamò, nel suo inglese da signorina londinese di buona famiglia, e con l'intonazione tipica di un banditore di spettacoli circensi:

"E ora, Ladies and Gentleman, eseguirò per voi un esercizio di grande abilità. Se però non mi dovesse riuscire, applauditemi lo stesso, ritenendo che vi abbia voluto divertire come fa il più imbranato dei clown!"

La battuta sollevò le risate generali, perché Luca e Maria aveva-

no sparso qua e là per la folla alcuni varanuani di loro conoscenza che parlavano inglese, affinché facessero da interpreti con i loro compatrioti meno istruiti. Sotto gli sguardi ansiosi di tutti i presenti, padre O'Meaney incluso, la nostra eroina raccolse da terra due bottiglie di plastica vuote, le lanciò verso l'alto e le fece roteare in aria come se fossero state delle clave.

"Beh, che ci vuole?" domandò uno dei Bundi a voce bassa. "Anch'io elo capace di fallo, quand'elo bambino!"

"E tu saresti stato bambino?" lo schernì il maresciallo con tono sprezzante. "Non riesco a credere che ci sia stato un periodo della tua vita in cui non riuscivi ancora a fare sesso!"

L'altro, irritato, avrebbe voluto ribattergli con qualche nuovo insulto, ma fu distratto dal gridolino di Maria che squittì, all'indirizzo del proprio compaesano: "Ora, padre Luca!"

L'interpellato, che stava pronto con un'altra bottiglia vuota in mano, gliela lanciò, ed ella l'afferrò al volo e cominciò a far saltare abilmente su e giù anche quella, assieme alle prime due. Potete immaginare con quali facce adulti e bambini la stessero a guardare mentre faceva danzare in aria le tre bottigliette, accompagnata dall'amico che fischiettava rumorosamente la notissima aria « Oh Susanna, Oh you don't cry for me », per sottolineare la sua prova di destrezza. Il piccolo Varanonue, ora fuori pericolo proprio grazie alla forza d'animo di Maria, che si trovava praticamente a un metro da lei in braccio alla giovane Queera, seduta in primissima fila come ospite d'onore, agitava le braccine scarne come se potesse anch'egli far volteggiare in aria delle clave invisibili, e sorrideva come probabilmente non aveva mai fatto in vita sua. In un certo senso, egli era il simbolo vivente della risurrezione di Varanu che, pur dovendo lasciare una parte importantissima di sé sotto le macerie del terremoto, aveva ricevuto aiuti sufficienti per superare il tragico momento e riprendere a vivere, a sperare e a gioire. Maria lo sapeva benissimo, e certamente era anche questa consapevolezza a darle la carica per eseguire il difficile gioco di abilità con cui stava stupendo l'intera missione cattolica.

E non era finita perché, ad un suo nuovo segnale, Luca le lanciò una quarta bottiglia, che ella riuscì ad immettere con destrezza nel circuito delle altre. Dalla bocca di tutti si levò un'esclamazione di meraviglia, poiché ora erano ben quattro gli oggetti che ella maneggiava contemporaneamente! Perfino al Bundo con pronuncia linguale scappò di dire:

"Uh-Oh... Questo non lo sapevo fale, da bambino!"

Infine, dopo aver raccolto i consensi unanimi per la propria abilità poliedrica, la chitarrista afferrò ad una ad una le bottiglie, come le capitavano in mano, e le lanciò al collega, che ricevette l'ultima nello stesso momento in cui terminava di fischiettare la propria canzoncina. Scrosciò allora un nuovo applauso, ancora più caloroso del precedente, tanto che alcuni mutilati applaudivano perfino con i moncherini. Padre O'Meaney, dal canto suo, appariva sempre più incredulo del successo ottenuto da coloro che aveva così aspramente osteggiato, e si arrovellava per scoprire dove avesse sbagliato fino ad allora, nell'evangelizzare la popolazione di quell'isola. Adocchiatolo, Luca si rivolse sottovoce

alla propria amica del cuore, che stava facendo una riverenza per ringraziare il proprio pubblico:
"Lefebvre sta cominciando a chiedersi se non sia il caso, per lui, di ritirarsi in pensione in qualche convento tra le verdi colline del Connaught. Insisti: ancora un paio di canzoni cantate come sai fare tu, e deciderà di dare il via a corsi regolari di chitarra nella sua missione."
"Se fosse vero, canterei fino a domattina, in barba al piano da me elaborato", replicò la fanciulla tra i denti. "Solo, non so cosa darei per un po' di magnesio per addolcirmi la voce, che mi si è già mezza arrochita. Aveva ragione Jacobowsky, ho passato troppo tempo a cristallizzarmi sui libri di studio."
"Ce la farai ugualmente", la rassicurò il rugbista. "Dopotutto, manca poco al momento in cui ti subentrerò io."
"Hai ragione", assentì l'altra in modo quasi impercettibile, sedendosi e riprendendo in mano la chitarra. Subito dopo, tornò a rivolgersi alla folla nel suo inglese perfetto ed a proclamare con voce stentorea:
"Sapete una cosa, gente? Voi siete un po' come i sette nani della favola di Biancaneve, che mia nonna mi raccontava quand'ero una bimba. Essi infatti dovevano scavare da soli un'intera montagna, per estrarne i preziosissimi diamanti con cui fabbricare i loro proverbiali gioielli. Anche voi avete un intero paese da ricostruire, ma sono certa che sarete operosi quanto i mitologici nani, e lo sapete perché? Perché questa è la vostra terra, ed i diamanti che voi intendete ricavare da essa sono i giorni futuri di felicità e di pace per i vostri figli. Lo farete, vero?"
"Siiiiì!" rispose l'adunanza ad una voce, adoperando la corrispondente espressione nella propria lingua madre. Accaloratasi come Martin Luther King durante uno dei suoi discorsi trascinapopolo, la ragazza urlò di nuovo a squarciagola:
"Non mi deluderete, vero?"
"Nooooo!"
"Bravissimi! Ed allora, cari i miei operosi nani di Varanu, vi canteremo proprio la marcetta con cui i sette amici di Biancaneve si facevano forza a vicenda durante il loro indefesso lavoro. Fiato alle trombe!"
Subito le sue snelle dita arpeggiarono sulle corde della chitarra, mentre le robuste mani di Luca strapazzavano il *Banqo* come se volessero punirlo di chissà quale colpa; e nell'aria della sera si levarono nuovamente le loro voci, fuse in un concerto quale nessuno dei presenti avrebbe mai creduto di ascoltare in vita sua:

" Heigh-ho!
Heigh-ho, Heigh-ho, Heigh-ho!
To make your troubles go,
just keep on singing all day long:
Heigh-ho, Heigh-ho,
Heigh-ho, Heigh-ho, Heigh-ho!
For if your feeling low,
you positively can't go wrong
with a Heigh! Heigh-ho!

Just keep on singing all day long
Heigh-ho! Heigh-ho! Heigh-ho! Heigh-ho! " [(*)]

Ben presto, com'era immaginabile, tutti i presenti si ritrovarono a ripetere ossessivamente « **Heigh-ho! »** assieme ai due monaci canterini; tutti, ovviamente, tranne i quattro Bundi, i quali restavano lì piuttosto a domandarsi quanto ancora sarebbe durata quella performance, e quando finalmente avrebbero potuto mettere le mani sulle proprie prede. In realtà, però, dovevano pazientare ancora parecchio. Infatti al termine di questa allegra canzone, quando erano circa le venti e quarantacinque, con un ampio gesto delle braccia Maria zittì l'uragano di ovazioni che la stavano letteralmente travolgendo e gorgheggiò:

"*I beg your pardon*. Siamo a metà spettacolo, e finora ho cantato quasi sempre io. Facciamo una breve pausa, durante la quale vi saranno distribuiti dei bicchieri d'acqua fresca, poi il qui presente padre Luca Agugliari, meglio conosciuto nel club dei supereroi come il Saveriano Mascherato, animerà la seconda parte di questo spettacolo in vostro onore con canzoni, gag, imitazioni e giochi di prestigio, fino all'inizio del coprifuoco. A tra poco!"

Ciò detto, lasciò la sua postazione insieme all'amico ed attraversò quell'assiepamento di poveri cristi che scandivano a gran voce il suo nome come se fosse quello di una divinità locale. I Bundi videro entrare entrambe le loro vittime in una tenda, per cui uno di essi fece per alzarsi suggerendo:

"Questo è il momento, capo! Che faccio, capo? Vado a mettere loro il guinzaglio, vero, capo?"

"Questo non è ancora il momento, capo", lo scimmiottò Awuna, pigliandolo per un braccio e trascinandolo giù. "Non vedi quanta gente si trova ancora riunita in quest'accidenti di missione? Dobbiamo aspettare che sfollino via tutti, il che avverrà all'ora del coprifuoco; dopo, quando tutti si saranno ritirati, sarà anche più facile mettere il sale sulla coda ai piccioncini!"

Il Bundo che aveva parlato poco prima storse il naso a patata:

"Sale? Veramente non ne ho portato neanche un po'..."

"Già, e neanche quello che dovlesti avele nella zucca, scimunito", lo derise uno dei suoi commilitoni. Anche questo nuovo battibecco ebbe però forzatamente termine, perché i due missionari dall'ugola d'oro fecero capolino dalla tenda, accingendosi ad attraversare di nuovo il loro pubblico per riprendere posto accanto al focolare. La pausa era durata appena un minuto, e gli astanti stavano ancora passandosi l'un l'altro bottiglie d'acqua minerale, ciotole di legno e bicchierini di plastica, ma questo non impedì loro di scoppiare in un nuovo Osanna al loro indirizzo. I due fecero un rapido inchino, poi il prete prese posto sullo sgabello più alto e la suora su quello più basso, scambiandosi le posizioni rispetto alla prima parte del concerto; suor Maria Letizia aveva ancora la chitarra a tracolla, ma anziché suonarla appoggiò i gomiti su di essa e stette immobile a guardare padre Luca che esordì con un perentorio quanto inaspettato:

[(*)] Dal film di Walt Disney " Snowwhite and the Seven Dwarfs " (testo di L.Morey. N.d.A.)

"Sia lodato Gesù Cristo!"

Subito dopo, però, senza aspettare alcuna risposta da parte degli isolani, proseguì: "So che vi sembrerà impossibile lodare il nome di Dio, quando questi sembra sordo sia alle nostre suppliche che alle nostre lamentele, e perfino alle nostre bestemmie. Eppure, Egli è vero Dio proprio perché è capace di parlare anche nel Suo silenzio, così come è vero Uomo proprio perché ha sofferto le nostre stesse pene prima di noi. In quanto vero Dio e vero Uomo, una sola cosa Gli è impossibile: non aver pietà degli infelici come siete voi ora. Per rafforzare in voi la fede in tutto ciò, intendo cantarvi uno spiritual dei neri d'America che, come voi, soffrivano sia per il fatto di essere stati sradicati con violenza dalla loro casa, sia per l'oppressione di padroni senza cuore."

XXXI

Awuna colse il riferimento a lui ed agli altri Bundi, e si sentì crescere dentro la collera come il mercurio in un termometro esposto al sole; si trattenne però dallo sparare a sangue freddo contro quel pretaccio dalla lingua troppo lunga, che aveva osato per la prima volta chiamare i Bundi in pubblico con il loro vero nome, poiché temeva sul serio che quei cafoni, ringalluzziti dalle parole del loro beniamino, gli si ribellassero e lo riducessero a mal partito. Ripeté perciò a sé stesso di aver pazienza, perché tanto di lì a poco avrebbe messo le mani addosso a quel controrivoluzionario e gli avrebbe fatto amaramente pentire di aver deciso di entrare in seminario. Rimase perciò al suo posto e lasciò che padre Luca tamburellasse sul suo *Banqo* ed intonasse con voce struggente lo spiritual annunciato:

« Nobody knows the trouble I've seen,
Nobody knows but Jesus;
Nobody knows the trouble I've seen,
Glory, hal-le-lu-jah!
Sometimes I'm up, sometimes I'm down;
Oh, - yes, - Lord!
Sometimes I'm almost to the ground;
Oh, - yes, - Lord! »

Terminato questo pezzo, il nostro eroe si alzò e si mise ad eseguire giochetti di prestigio simili a quelli già mostrati ai bambini nel tardo pomeriggio, voltandosi in continuazione in tutte le direzioni come la lampada di un faro che ruota sul proprio asse, in modo che tutti potessero assistere chiaramente alle sue manipolazioni; tra l'altro, Awuna lo vide mettersi in bocca i capi di due cordicelle separate, e farle diventare un solo pezzo di spago. Dopo aver ricolmato di stupore tutti gli astanti con i propri trucchetti, il saveriano prese la chitarra dalle mani della propria compagna, che gliela passò senza fiatare, si sedette sul suo sgabello ed annunciò:

"Mi avete visto eseguire alcune magie, facendo affidamento più sulla destrezza delle mie mani che su ipotetici poteri paranormali. Anche il mio Dio però è capace di realizzare prodigi, ed i suoi sono veri, non finti come i miei, come quella volta che fece riempire dei barili di acqua e, quando i servi ne attinsero per distribuirla agli invitati ad un matrimonio, essa era diventata vino. Il prodigio più grande che Egli ha mai compiuto, però, consiste sicuramente nella capacità di donare la fede a chi non crede più in niente, la speranza a chi vive nella morte quando ancora è vivo, ed il proprio amore a chi non ha conosciuto altro che odio ed oppressione. È quello che farà con voi, se voi ascolterete la Sua parola e direte: « Eccomi! » quando Egli vi chiamerà dentro il vostro cuore. Prima di voi, quasi quattromila anni fa, gli ha risposto di sì il padre di tutti i credenti, il patriarca Abramo, che lasciò volontariamente la casa di suo padre per aderire al progetto divino su di lui, e divenne l'Amico di Dio, come ancor oggi lo chiamano gli Arabi. Affinché voi possiate essere spronati dal suo esempio, vi canterò una canzone che dalle mie parti accompagna molto spesso la messa cattolica."

Ciò detto, strimpellò intonando il celeberrimo **« Esci dalla tua terra »** prima nella versione italiana, poi in quella inglese; non perdo tempo a riportarvene le parole, perché certamente voi tutti lo avete sentito eseguire chissà quante volte nei nostri oratori e chiese. Certamente Luca non era bravo come Maria a suonare la chitarra, ma se la cavava perché tempo prima la sua amica gli aveva dato alcune lezioni, affidando a Luca il compito di sostituirla nell'animazione della messa nel caso in cui si fosse sentita poco bene. Questo caso finora non si era ancora presentato, ma Luca ne stava facendo ugualmente tesoro in quell'occasione, in cui, tra l'altro, l'intero pubblico prestava più attenzione alla voce del frate, che non agli accordi tratti dalle corde dello strumento. A dir la verità il maresciallo Awuna trovò un po' strano il fatto che suor Maria Letizia stesse lì a guardarlo battendo le mani a tempo, senza accompagnarlo alla chitarra né cantare assieme a lui quel pezzo che pure doveva conoscere molto bene; tuttavia, come in quel momento dovevano fare molti altri tra i presenti, pensò che ella voleva lasciare spazio al proprio confratello, dopo aver catalizzato l'attenzione generale durante la prima parte dello spettacolo. "Ma sì, gusta pure il tuo momento di gloria", pensò fra sé e sé quel marrano; "tanto, queste sono le ultime canzoni che canti nella tua carriera di prete ficcanaso!"

Il capocosca dalla testa pelata continuò a guardare con impazienza l'orologio mentre assisteva allo show del missionario mascherato il quale, dopo il canto dedicato ad Abramo ed alla sua obbedienza, si mise a raccontare agli indigeni la puntata della serie originale di Star Trek intitolata « Arena », in cui Kirk deve lottare su un pianeta sterile contro il capitano di una nave aliena se vuole salvare l'*Enterprise* dalla distruzione; siccome egli mimava con grande intensità le scene di azione, modulando la voce su tonalità diverse per impersonare meglio i singoli personaggi, tutti i varanuani restarono lì ipnotizzati ad ascoltarlo come se pendessero dal suo labbro, sobbalzando tutte le volte che egli strillava per sottolineare i punti cruciali della narrazione. Awuna de-

siderò far correre più veloci le lancette dell'orologio per poter mettere le mani sul proprio avversario, avendo compreso che il perfido nemico di Kirk cui il giovane frate alludeva adombrava in realtà lui stesso e l'intero corpo dei Bundi. A dispetto della brama di vendetta del maresciallo, tuttavia, l'abile intrattenitore andò avanti con le sue battute ed i suoi canti finché non scoccarono le ventidue; a quel punto, suor Maria Letizia fece un cenno a padre Agugliari il quale, terminato il canto del GenRosso che stava eseguendo senza neppure cantare l'ultima strofa, si alzò dal sedile e congedò con rammarico il proprio uditorio:

"*That's all, folks!* Purtroppo sono le dieci in punto, e l'inizio del coprifuoco mi costringe a porre fine alla mia esibizione. Spero di non avervi annoiato stasera ma, se per caso ci fossi riuscito davvero, tenete per certo che non era questo il mio scopo, bensì quello di allietarvi brevemente e di comunicarvi questo importante messaggio: per quanto malvagi possono essere gli uomini e le forze della natura, troverete sempre qualcuno disposto a donarvi gratuitamente tutto sé stesso, fosse anche semplicemente per restituirvi quel dono impareggiabile di Dio che è il sorriso. E, come Gesù ha detto a me un giorno, anch'io stasera dico a ciascuno di voi: « Va', e anche tu fai lo stesso! » Buonanotte a tutti!"

Dopo aver compiuto diverse riverenze, Luca e Maria sgattaiolarono rapidamente nella tenda davanti alla quale si trovava padre O'Meaney, che li seguì subito dentro di essa. Dopo un'ultima bordata di applausi, anche tutti gli astanti, entusiasti per la magnifica serata che avevano trascorso, confluirono rapidamente sotto i tendoni e le capanne di frasche dove avrebbero trascorso la notte, commentando fra di loro la bravura dei due cantanti, ed a volte perfino fischiettando il motivetto delle canzoni che più li avevano colpiti. A quel punto Awuna, che non aspettava altro da un'ora e mezza, saltò su mettendo in tasca la mano ed afferrando il calcio del pistolone ivi nascosto, e fece un rapido cenno ai propri tirapiedi, sussurrando:

"Muovetevi, bestie! Ora è giunto il momento propizio per noi!"

Subito i quattro strisciarono furtivi verso la tenda di padre O'Meaney, e si appiattirono contro di essa in tempo per udire il comboniano mormorare con voce contrita:

"Mi dispiace di aver osteggiato il vostro progetto, fratelli. Ora mi rendo conto di aver commesso un terribile sbaglio, nella gestione di questa parrocchia. Evidentemente la religione cristiana deve apparire anche gioiosa e divertente, oltre che salvifica e ragionevole, per essere accolta dai pagani." In quel momento, probabilmente, il suo viso doveva esibire un'espressione più mesta di quella di un teorico del socialismo reale, all'indomani della rovinosa caduta del muro di Berlino.

Dall'interno si udì la voce baritonale di Luca replicargli con una punta di soddisfazione: "Sono contento che lei abbia cambiato idea a proposito degli spettacoli da oratorio, delle canzoni del GenRosso e dei « disdicevoli » telefilm di *Star Trek*. Dopotutto, la mia « catechesi musicale » di stasera era in parte rivolta anche a lei, e vedo con piacere che non è stata vana."

"Oh, potete tutti star certi che, d'ora in poi, le cose cambieranno", si affrettò a precisare l'irlandese. "Con due animatori

come voi, la mia missione riuscirà finalmente a superare gli stretti limiti numerici in cui l'arroganza dei Bundi e la mia chiusura mentale l'hanno costretta finora."

La voce del saveriano risuonò di nuovo, stavolta colma di rammarico: "Purtroppo, non so se potremo fermarci qui a lungo: molto presto il vescovo potrebbe decidere che il nostro compito qui è finito, ed inviarci su un'altra isoletta dove insegnare ai missionari locali i nostri innovativi metodi pastorali. Oppure..."

"...Oppure potrei pensarci io, a farvi sparire dalla circolazione una volta per tutte", esclamò il maresciallo Awuna con aria trionfante, sollevando il telo che chiudeva l'ingresso della tenda, e penetrandovi assieme ai suoi scagnozzi con la pistola spianata. Dentro vi erano soltanto il comboniano ed i due giovani monaci venuti da lontano: erano seduti per terra, ma quando li videro balzarono in piedi col cuore in gola.

"Ehi, cosa ci fate qui?" domandò subito il saveriano con la decisione che gli era propria, mettendo da parte l'iniziale spavento. "Violate dunque il coprifuoco imposto da voi stessi?"

"Se si tlatta di fal spalile chi palla tloppo, ovviamente sì", gli replicò il Bundo dalla pronuncia difettosa. Questa minaccia non sembrò riempire di panico né Luca né Maria, che rimasero lì immobili a guardare i loro aggressori, anche se la suora teneva il capo leggermente chinato in avanti, come se avesse timore di guardare i quattro, o di farsi guardare da loro. Al contrario, udendo che Awuna intendeva rapire i suoi amici, padre O'Meaney trasalì, congiunse le mani ed implorò:

"No, ve ne prego, non fate del male a questi ragazzi freschi di seminario! Se loro sparissero nel nulla, come potreste ricevere da Roma gli aiuti di cui avete tanto bisogno?"

"Vergogna, padre!" gli si rivolse fieramente il giovane rugbista. "Un sacerdote di Santa Romana Chiesa che implora questi quattro gaglioffi! Non si comportavano così neppure i santi martiri dei primi secoli, che avevano a che fare con aguzzini assai più astuti e perfidi di simili miserabili imbecilli!"

"Ti farò rimangiare questi insulti uno dopo l'altro", ringhiò il maresciallo avvicinandosi a lui brandendo la sua 357 Magnum. "Non sono poi così sciocco come tu credi: ho compreso benissimo che, con le tue canzoni ed i tuoi sketch, intendevi mettermi alla berlina di fronte al popolo ed incitare i varanuani alla rivolta. Beh, Capitan Fracassa, questa sera hai dato la tua ultima rappresentazione. Ora mi seguirete senza fiatare; al primo accenno di resistenza vi faccio fuori senza pietà."

O'Meaney ritrovò all'improvviso il coraggio tipicamente irlandese che fino ad allora era rimasto sopito dentro di lui, ed esclamò:

"Si sbaglia, maresciallo: costoro volevano solo aiutarmi a risollevare il morale dei miei parrocchiani. L'unica colpa che essi hanno commesso è quella di aver lasciato i loro opulenti e superficiali paesi, per venire a lenire le sofferenze dei vostri sfortunati compatrioti. Al loro posto portate via me, che sono vecchio e superato, e non sono più capace di svolgere nemmeno il mio mestiere, mentre essi potrebbero fare ancora tanto di quel bene alla popolazione terremotata..."

I due ragazzi lo guardarono in viso, increduli che egli potesse

trovare dentro di sé la forza d'animo per pronunciare simili parole; i quattro Bundi, invece, si misero a ridere sguaiatamente, ed il comandante del manipolo ululò:
"No, mio caro, io ho ancora bisogno di un fifone come te, che tenga i contatti con gli inviati del Vaticano per farci avere ugualmente il denaro di cui abbiamo bisogno per portare avanti i nostri piani segreti. E sono certo che lo farai e terrai la bocca chiusa, se vorrai salvare la buccia. Quanto ai tuoi fedeli pezzenti, faranno comodamente a meno di due sovversivi come questi, che invece servono a me per strizzarli come limoni, e farmi dire esattamente chi sono, perché sono qui e come hanno fatto ad infiltrarsi nella nostra rete informatica." Avvicinatosi alla suora, che teneva ancora il capo reclinato, aggiunse con la bava alla bocca:
"In particolare, sarà un piacere per me interrogare questa biondina, dopo averle strappato il velo per poterne ammirarne fino in fondo la bellezza. Ti assicuro, sorella, che nel *Bwa* sarai molto più loquace di quanto sei da un po' di tempo a questa parte." Accostandole al viso la canna dell'arma letale, le domandò:
"Comincia ora, a farmi risentire la tua voce d'angelo. Dov'è finita suor Maria Dorina, quella che sa sedurre persino i miei colleghi marescialli? Intendo arrestarla e mettere le mani addosso anche a lei, ma è tutta sera che non la vedo..."
"In realtà, è più vicina di quanto lei creda!", rispose finalmente suor Maria Letizia. I Bundi tuttavia sobbalzarono, perché questa risposta l'aveva data usando proprio la voce di suor Maria Dorina. E, quando finalmente la fanciulla sollevò la testa per guardare negli occhi il proprio avversario, questi poté vedere che anche il suo viso era quello della suora di origini albanesi. Dal velo le scappava sulla fronte una ciocca di capelli biondi come quelli di suor Maria Letizia, ma Awuna non ci mise molto ad accorgersi che essi erano stati tinti, perché alla luce di una lanterna brillavano di un giallo paglierino tipico di una tintura usata spesso dalle donne di Varanu di una certa condizione sociale, la stessa che aveva usato la signora Kiritimati. Anche le sopracciglia della ragazza sembravano bionde solo perché se le era tinte con lo stesso sistema, evidentemente mentre la vera Maria si esibiva durante la prima parte dello spettacolo; inoltre, le sue gote avevano il colorito di quelle della sua compagna solo perché aveva fatto uso di un'opportuna tonalità di fard.
Effettivamente, come egli stesso aveva dichiarato poco prima, Awuna era meno stupido della media degli altri Bundi, e perciò non fece troppa fatica a comprendere il tranello nel quale era caduto come un principiante. Con la voce alterata dal rancore, ma ancora mezza soffocata dalla sorpresa, stridette:
"Maledetta, tu ed il tuo compare mi avete giocato! Adesso capisco perché non cantavi e non suonavi la chitarra: non volevi che si scoprisse la tua vera identità! Ti sei sostituita a suor Maria Letizia durante l'intervallo di quel maledetto spettacolo, vero?"
La coraggiosa fanciulla sorrise e parve non curarsi dell'arma che il lanzichenecco le puntava contro il seno: "Effettivamente, ho contato sul concorso di tre circostanze favorevoli. Primo, la mia statura e la mia corporatura sono quasi simili a quelle della mia consorella. Secondo, le mascherine sul viso ci rendevano pratica-

mente irriconoscibili. Terzo, le ombre del crepuscolo e la luce artificiale hanno alterato ulteriormente i nostri lineamenti. Grazie a tutto ciò sono riuscita ad ingannare tutti gli spettatori; naturalmente, però, coloro che volevo ingannare per primi eravate voi Bundi. E, a quanto pare, ci sono proprio riuscita."

A questo punto padre O'Meaney, che non aveva ancora avuto tempo per accorgersi dell'inaspettato scambio di persona, e che era rimasto egli pure scioccato da quella sorpresa, le domandò con voce simile al belato di un agnellino condotto al macello:

"Ma perché l'hai fatto, figliola? Ti uccideranno, per questo!"

"Sapevo di correre questo rischio ancor prima di mettere piede qui", mise in chiaro Prospera. "Un missionario deve essere pronto in ogni momento a donare la vita per i fratelli!"

"Si, ma tu ti sei comportata come un'agente della resistenza contro il nostro regime, non come una semplice missionaria", le rinfacciò minacciosamente il soldato Pakiri. "Perché hai coperto la tua compagna? E dove si trova, ora? Parla, se non vuoi che ti strappi la lingua con le mie mani!"

"Per così poco?" gli replicò la suora con aria sprezzante, senza mostrare nemmeno un fremito di paura, e dissimulando perfettamente il proprio batticuore. "Mi chiedo cosa mi farebbe, se sapesse tutto ciò che penso di lei. Comunque, non ho nessuna difficoltà a dirle la verità: Maria Letizia sapeva benissimo che voi Bundi sareste piombati come falchi nella tendopoli, non appena avreste avuto sentore dello show che stava organizzando, anche se non immaginava che voleste arrestarci. Tuttavia, era anche certa che non sareste intervenuti, se noi avessimo rispettato il coprifuoco e se non avessimo minimamente turbato l'ordine pubblico. Così, ha pensato bene di approfittarne per tagliare la corda, certa che non avreste potuto fermarla, se aveste continuato a crederla là vicino al focolare, sotto gli occhi di tutti."

Awuna desiderò di saltarle alla gola e di sbranarla come un lupo, ma si contenne, perché le serviva più da viva che da morta. "E va bene, furbacchiona, hai vinto anche questa manche. Io però sono ancora in tempo per vincere la partita. Adesso mi dirai dove è andata a ficcarsi la vera biondina, se non vuoi che mostri ai tuoi amici come sono fatte le frattaglie di una suora!"

Fu padre Luca a rispondere, al posto della suora travestita:

"Oh, oramai è fuori dalla vostra portata. È salita clandestinamente sull'elicottero partito alle 21.30 dalla base della SPC in direzione di Nauru. Là, raggiungerà padre Cristiano per convincerlo a NON farvi inviare alcun aiuto finanziario, in quanto voi lo usereste per acquistare armi e munizioni, anziché per aiutare i terremotati che pure dovreste tutelare."

Uno dei Bundi gli si avvicinò e, benché fosse di statura così bassa da non arrivargli neppure all'altezza del mento, lo minacciò con la pistola e fece la voce grossa:

"Non è vero! Perché avrebbe dovuto salire di nascosto su uno di quegli elicotteri? Non poteva farlo domani, alla luce del sole ed in qualunque momento?"

Il falso saveriano scosse il capo: "Andiamo, la avreste veramente lasciata andare, quando padre Cristiano le aveva impartito chiaramente l'ordine di non muoversi di qui fino al suo ritorno, appro-

fittandone per aiutare il qui presente comboniano? Non avreste intuito il vero scopo di questa sua improvvisa partenza? Non avreste cercato di fermarla? Io sì, al vostro posto."

Per esperienza, Awuna non credeva ad una parola di quel prete spilungone, tuttavia dovette amaramente riconoscere che il suo ragionamento non era certo privo di logica. "Te lo avevo detto che avresti dovuto arruolarti nelle nostre file, anziché entrare in seminario", gracchiò. "Saresti stato un Bundo perfetto, perché nelle tue parole non si riesce mai a distinguere ciò che è vero da ciò che è falso. Comunque, ci penseranno i nostri esperti in sevizie e torture a tirarti fuori la verità con le tenaglie incandescenti. Adesso basta con le chiacchiere: dì addio a padre O'Meaney perché tu e la tua amica attrice non lo vedrete mai più!"

"La prego, maresciallo, ritorni sulla sua decisione", uggiolò ancora il comboniano irlandese. "Non hanno nulla da nascondere, sono solo due ragazzi un po' curiosi e sventati. Le prometto che, se li lascerà liberi, non si periteranno più di fare satira politica contro di voi, né di giocarvi scherzi come quello di stasera..."

Fatto ancor più protervo dalla remissiva umiltà del missionario, Awuna gli abbaiò subito contro: "Chiudi il becco, prete! E ringrazia il cielo se per oggi puoi continuare a respirare!" Subito dopo afferrò il braccio di Prospera, la strattonò verso di sé e grufolò, con il volto atteggiato a un ghigno luciferino:

"D'ora in poi questi sono miei, hai capito? E stai pur certo che tornerò ancora alla tua stupida missione, a prelevare altre donne per il piacere mio e dei miei uomini! Uah, uah, uah!"

Per la prima volta da dieci anni a quella parte, padre O'Meaney non rispose all'insolenza beffarda del Bundo con un'espressione rassegnata di terrore, ma con una smorfia irosa che poteva anche significare: "*E tu stai pur certo che uno di questi giorni te la farò pagare cara!*" Awuna però non se ne avvide, intento com'era a sghignazzargli in faccia assieme ai suoi sottoposti; e non si accorse neppure che Dorina stava preparandosi a disarmarlo con un colpo di judo, ben decisa a vender cara la pelle pur di non cedere alle voglie di quel pazzo. Se si fermò, fu solo perché prima di sferrare il colpo aveva consultato il volto di Luca, e lo aveva visto scrollare impercettibilmente il capo, ed indicare i quattro militi strizzando un occhio, come per comunicarle che Maria non era l'unico cervello esistente a Sant'Eugenio Milanese, e che lui pure aveva formulato un piano d'azione. Suor Maria Dorina comprese che, così facendo, egli intendeva non solo coprire la propria compagna di studi, impegnata su tutt'altro fronte, ma anche partecipare attivamente alla lotta contro i Bundi, che ormai si era decisamente spostata dal livello psicologico a quello più spiccatamente politico. Evidentemente, se Luca accettava di lasciarsi rapire dopo aver dimostrato di saper atterrare tre colossi armati fino ai denti, voleva dire che aveva intenzione di penetrare di nuovo nel campo trincerato dei Bundi, passando ancora per la porta principale. Per questo rinunciò ad opporre alcuna resistenza, rimandando eventuali prove di forza al momento ritenuto più opportuno dal proprio compare, la cui forza era pari solo alla sua scaltrezza; quando il maresciallo la trascinò con sé fuori dalla tenda, si limitò a rivolgersi a padre O'Meaney in questi termini:

"Grazie, padre, per aver fatto di tutto per salvarci. Non ce ne dimenticheremo. E non si disperi, perché non ha certo finito di sentir parlare di noi!"
"E invece sì, tesolo", le ribatté il Bundo che parlava come un cinese, spingendo fuori anche Luca. Rivolgendosi a quest'ultimo, gli ingiunse: "Tu plova a compiele anche solo l'atto di scappale, e ti giulo che sentilai cantale la mia automatica ancol meglio di come hai cantato tu statela!"
"E perché dovrei?" commentò il saveriano con noncuranza. "Come tutti sanno, solo in amore vince chi fugge!"
"Ti faremo passare la voglia di tirare simili battute", stridette Awuna mentre lasciavano la missione. Si rivolse quindi ai suoi tre uomini per ordinare loro con durezza: "Portateli al campo senza far la fine dei tre pifferi che oggi sono partiti per suonare, e sono ritornati suonati. Risponderete con la testa di un'eventuale loro fuga. Io vado a verificare un dubbio che mi è sorto, ma vi raggiungerò più tardi."
Si separò quindi da loro, sparendo rapidamente nell'oscurità che ricopriva l'isola. Mentre i suoi rapitori la spingevano innanzi usando maniere tutt'altro che educate, suor Prospera si rivolse a Luca sottovoce ed in italiano:
"Speriamo che Maria non corra pericoli, là sotto. Ho come l'impressione che sia stato un errore, lasciarla andare da sola."
"Non c'era altro modo per permetterle di mettere in atto il suo ardito piano", fu la risposta. "E non c'è altro modo per aiutarla che mettere in atto il mio. Fidati, andrà tutto bene."
La ragazza avrebbe voluto replicargli: "Volesse il Cielo che fosse così!", ma fu zittita da Pakiri che ordinò perentoriamente:
"Finitela, voi due, o sarò costretto ad imbavagliarvi!"
Luca si strinse nelle spalle. Non c'era più niente che lui e Dorina avrebbero potuto dirsi ancora. Avrebbero dovuto agire, piuttosto, ma solo quando fosse venuto il momento propizio. Anche questa volta, la pazienza si rivelava la virtù dei vincenti.

XXXII

La Notte si era ormai adagiata nuovamente sull'emisfero oceanico del nostro pianeta con il suo manto scuro tempestato di mille lapislazzuli, ed una brezza leggera soffiava dal mare, allontanando da Waoka l'olezzo di morte che vi ristagnava perpetuamente dopo l'assurda tragedia di quarantott'ore prima. I miraggi e le allucinazioni causate dal terribile irraggiamento solare erano cessati subito dopo il crepuscolo che, nei paesi compresi tra i due tropici, risulta così rapido da far pensare che il passaggio dal dì alla notte sia regolato dallo scatto di un otturatore di dimensioni cosmiche; nell'oscurità densa di sapori esotici e quasi magici, tuttavia, quelle ingannevoli fate morgane erano state rapidamente sostituite dai sogni e dalle fantasie evocate da quella specie di atmosfera da Mille e Una Notte, a creare la quale aveva naturalmente contribuito anche l'esibizione dei nostri eroi di fronte agli ospiti della missione. A chi in quel momento aveva come unico tetto sopra la testa quel firmamento incontaminato, e

come unica lampada ai propri passi le costellazioni che lo decoravano come sciami di lucciole inviate dagli dei, il confine tra la realtà e la fantasia appariva così tenue da non sembrargli impossibile inciampare da un momento all'altro in una lampada fatata, sfregando la quale sarebbe comparso un genio in grado di rimettere a posto ogni cosa in quel martoriato angolo di mondo.

Erano esattamente queste le sensazioni provate nel proprio animo sensibile e sognatore da suor Maria Letizia, quella vera questa volta, mentre lasciava la missione e si inoltrava in una zona brulla e completamente disabitata, compresa tra la periferia nordoccidentale dell'ex città di Waoka, l'ospedale da campo della SPC e le più vicine tra le colline che circondavano il vulcano Alapa. Nonostante l'oscurità, si muoveva con una certa disinvoltura tra sterpaglie e tronchi abbattuti, visto che nel pomeriggio aveva già esplorato quella zona guidata da un esperto del territorio come il maresciallo Awuna, con la scusa di valutare l'entità dei danni nei villaggi intorno alla capitale. Riconobbe con facilità un tronco contorto dalla forma caratteristica, che aveva già adocchiato durante la sua escursione pomeridiana, e lo usò per fare il punto sulla propria posizione, per mezzo di una rapida triangolazione mentale. Appoggiatasi al tronco, estrasse di tasca uno dei fogli stampati da Luca all'interno del quartier generale dei Bundi, che aveva portato con sé prima di lasciare la missione di soppiatto, e studiò attentamente la mappa dettagliata che vi era riprodotta, confrontandola con quella che aveva costruito nella propria mente in base alle osservazioni delle ultime ore.

"Dovremmo esserci quasi", mormorò parlando da sola. "Speriamo solo che non ci siano sentinelle all'ingresso, altrimenti sarà difficile dar loro a bere che sono venuta fin qui per evangelizzare pure loro."

Certamente i più sagaci fra di voi avranno già compreso a quale ingresso stava alludendo la nostra amica chitarrista: nonostante quella sera fosse stata tutta assorbita dalla preparazione e dall'esecuzione del suo show di beneficenza, non aveva certo smesso di pensare alla misteriosa cavità denominata *Bwa*, sulla protezione della quale sembravano concentrarsi tutti gli sforzi dei Bundi. Anzi, si può dire che Luca le avesse offerto l'estro per andare a cercare la sua porta segreta segnata sulle mappe in loro possesso, poiché lo spettacolo da lei tenuto serviva non solo per tirare su il morale dei fedeli della missione, ma anche per ingannare i Bundi grazie allo scambio di persona tra lei e Prospera di cui vi ho parlato nel capitolo precedente. Naturalmente "padre" Luca mentiva spudoratamente, quando asseriva che la sua compaesana era partita per Nauru; in realtà, ella aveva approfittato del fatto che i Bundi erano distratti dallo show per avventurarsi in quelle lande desolate a dispetto del coprifuoco, alla ricerca della « Porta dell'Averno » che le avrebbe permesso di violare i segreti meglio custoditi dell'intera Varanu.

Confortata dal non indifferente vantaggio accumulato sulla Gestapo locale grazie allo stratagemma messo in atto su suo consiglio dalla coraggiosa Dorina, la nostra eroina si mosse in direzione nordest, orizzontandosi con l'aiuto delle stelle che conosceva a perfezione, e cercando di scacciare i terrori notturni che assal-

gono tutti noi quando ci troviamo ad attraversare, da soli e per la prima volta, una landa oscura ed assolutamente deserta. Ella aveva ben presenti alla memoria, ovviamente, le leggende metropolitane che parlano di « autostoppisti fantasma » (la versione moderna della vicenda dell'Olandese Volante) e di altre spettrali creature ectoplasmatiche, tornate sulla terra dal loro limbo silenzioso per vendicarsi dell'umanità malvagia e senza cuore; tenendo conto poi che ella stava cercando nientemeno che un posticino chiamato "inferno", potete ben capire quale dovesse essere in quel frangente lo stato d'animo della biondissima Suor Maria Letizia. Alla luce della luna, ogni albero contorto poteva sembrare un mostro pronto a ghermirla per trascinarla con sé nell'Erebo, ed ogni soffio di vento poteva trasformarsi in una voce inumana che invocava il suo nome per dissuaderla dal proseguire.

Maria però non era una persona come le altre, ormai ve ne sarete resi conto. Ella era in grado di dominare queste paure ancestrali, autoconvincendosi (forse con l'aiuto delle proprie sviluppate facoltà psichiche) che nel buio della notte non si annidava niente di più delle cose (per nulla spaventose) visibili con chiarezza alla luce del sole: certamente guidata da questa fortezza interiore, ella aveva voluto scegliersi il nome di battaglia di « Turris Immota »! Come ho accennato poco sopra, all'aura di mistero che la nostra mente associa automaticamente alla notte ella dava il nome di magia, non di stregoneria; ne era emozionata, ma non impressionata o, peggio, atterrita; si aspettava che da essa emergessero sogni, non incubi. Inoltre, fatto questo tutt'altro che indifferente, in quel momento ella era convinta che il pericolo maggiore venisse dai vivi, più che dai morti. Un eventuale fantasma poteva spaventarla al punto da farle rizzare i capelli in testa come quelli di un punk, ma un Bundo la avrebbe violentata e uccisa, il che rappresentava una prospettiva certamente peggiore.

Finalmente, quasi per mettere definitivamente termine a queste inevitabili ma inquietanti considerazioni, nella campagna deserta apparve precisamente ciò che la prode chitarrista andava cercando: un pozzo ormai secco e mezzo diroccato, chiaramente segnato sulla mappa in suo possesso. Tutt'intorno all'anello di pietre che ne costituiva il parapetto, erano stati piantati dei bastoni dai quali pendevano feticci ed amuleti, come per scoraggiare chiunque dall'avvicinarsi ad esso, e per impedire a chissà quale creatura malvagia di uscire dalle sue profondità per tormentare il sonno dei mortali con visioni da incubo.

"Mrs. Kiritimati lo aveva detto", sussurrò Maria rivolta a sé stessa. "Le porte del Tartaro qui sono poste in prossimità di pozzi e sorgenti. I Bundi saranno anche empi e blasfemi, ma sono certamente superstiziosi."

Si sporse al di là del bordo del pozzo, cosa che certamente nessun varanuano osava fare più da molto tempo, ma in esso non scorse alcun riflesso della luna o delle stelle. "Come ci si poteva aspettare, è in secca", rimuginò. Tastò sulla parete interna per quanto le concedeva la lunghezza delle proprie snelle braccia, facendo attenzione a non sbilanciarsi e a non cascare di sotto, fino a che non trovò proprio ciò che si aspettava: una maniglia di metallo lucido, e quindi impiantata lì in tempi relativamente recen-

ti, larga circa mezzo metro ed ancorata alle pietre mediante robusti chiodi d'acciaio.

"Ci siamo, comincia la mia privata discesa agli inferi", bisbigliò la fanciulla, cui subito sorse spontanea alle labbra la citazione virgiliana: "« **Hinc via Tartarei qua fert Acherontis ad undas** »[(*)]. A tutto mi ero preparata, aderendo alla « Spada Spezzata », fuorché a dover ripercorrere le orme di supereroi del calibro di Ercole, Teseo, Ulisse, Enea, Dante ed Astolfo. Ma da Jacobowsky c'è da aspettarsi veramente di tutto." Non poté trattenere un sorriso, aggiungendo: "Speriamo solo che non ci sia scritto anche qui:

« Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate! »

Bah, comunque non può capitarmi di peggio che incontrare dei... diavoli! Caronte e Minosse, sono in arrivo!"

Ciò detto per farsi coraggio, scavalcò il parapetto di pietra con somma circospezione, facendo attenzione ad ogni movimento che compiva, e tastò col piede destro finché non trovò il maniglione. Appoggiato tutto il proprio peso su di esso, cercò col piede sinistro l'appiglio sottostante, lo trovò, staccò un braccio dal muretto di pietre, afferrò il primo scalino, lo strinse come se fosse stato fatto d'oro, poi lo afferrò anche con l'altra mano, e cominciò a scendere nel buio più totale. Non si era sbagliata, quei maniglioni costituivano una scala, e certamente non erano stati messi lì da qualche spiritello troppo imbranato per imparare a volare. Si chiese per quanto avrebbe dovuto scendere prima di trovare un fondo, ma si accorse che il budello era meno profondo di quanto pensasse: dopo aver contato dodici gradini, corrispondenti a circa quattro metri di altezza, la punta del suo piede toccò il fondo del pozzo. E non era né umido né melmoso, come si era aspettata in un primo tempo; il pavimento era anzi asciutto e liscio come se fosse stato ricoperto di piastrelle. Guardando sopra di sé, vide tre o quattro stelle brillanti che occhieggiavano dalla bocca del pozzo, e per un momento le parve di trovarsi nei panni di Axel, il nipote del professor Lindenbrock nel romanzo di Verne « Viaggio al centro della Terra », il quale, dopo essersi calato nel cratere del vulcano islandese Snæffels jökull, guarda in alto per vedere l'ultimo lembo di cielo, senza sapere se lo potrà vedere mai più.

"Bah, bando ai romanticismi!" si impose la prode Maria, tastando al buio lungo le pareti del pozzo. Senza troppa difficoltà individuò un oggetto sporgente che aveva tutta l'aria di essere una maniglia; con cautela vi appoggiò su la mano, la abbassò e spinse.

Nella parete si ritagliò il perimetro rettangolare della porta che si era aperta, illuminato dall'interno da una lampadina che doveva essersi accesa in conseguenza dell'apertura del battente. Rapida come la folgore, sgattaiolò dentro e si richiuse la porta alle spalle, per interrompere la fuga di luce fuori di essa. Si trovava in un ambiente di appena un metro per un metro e mezzo, alto non più di due metri e rischiarato da una lampada elettrica innestata nel soffitto di calcestruzzo; davanti a lei si apriva

(*) Cfr. Eneide, libro VI, v.295: « Parte di qui la via che mena all'onde del tartareo Acheronte » (N.d.A.)

una scala a gradini anch'essi di cemento, che scendeva ripida verso il basso, costeggiata da un corrimano costituito da un tubo di acciaio coperto di polvere. Anche i gradini erano ricoperti di polvere e sassi caduti dal soffitto al momento del sisma, e le pareti erano attraversate da profonde crepe, come se qualcuno si fosse accanito contro di esse con un robusto piccone; siccome però il vano scale era sorretto da robusti pilastri di cemento armato ad appena un paio di metri l'uno dall'altro, esso aveva retto bene alla violenza della scossa, e sembrava ancora percorribile senza troppe difficoltà. Osservando le strutture portanti con occhio clinico, la nostra amica rifletté:

"Curioso, parrebbe costruita con criteri antisismici. Si direbbe che i Bundi avessero sentore della minaccia che incombeva sulla loro isola. Se avessero costruito con altrettanti scrupoli gli edifici della città di Waoka, sono sicura che il numero delle vittime avrebbe avuto molti zeri in meno."

Avvistasi che su una mensolina a destra dell'ingresso c'era una torcia elettrica tascabile, la prese e l'accese, quindi sfiorò un pulsante nel muro ed ottenne, come previsto, di spegnere la lampada appesa al soffitto. Iniziò quindi con circospezione a scendere la scala, cercando di non far caso al lezzo di chiuso che ristagnava in quell'ambiente, facendo ben attenzione a non far precipitare sassi e ghiaia depositati sui gradini, perché non mettessero in allarme eventuali sentinelle.

"Strano, però", non poté fare a meno di pensare ancora: "È stato fin troppo facile, penetrare qui dentro. O la superstizione dei varanuani è considerata un guardiano più efficiente di Cerbero per questo passaggio segreto, o devo aspettarmi che lungo la scala ci sia in agguato qualche pericoloso trabocchetto..."

Non aveva fatto in tempo a terminare questo pensiero, che sentì cedere il gradino sopra il quale aveva poggiato il piede. Troppo tardi si accorse che era più scuro degli altri, come preavviso perché lo si evitasse durante la discesa: ormai, la trappola era già scattata. Prima che riuscisse a decidere sul da farsi, da otto fori praticati nel muro, quattro sulla destra e quattro sulla sinistra che ella aveva creduto prodotti dalla scossa sismica, furono spinte fuori mediante dei servomotori altrettante sbarre d'acciaio di sezione rettangolare che, incrociandosi in modo irregolare, ostruirono completamente il passaggio di fronte a lei. Maria fece per voltarsi e risalire la scala di corsa ma, nel giro di un paio di secondi, altrettanti chiavistelli ostruirono la via del ritorno alle sue spalle. Immediatamente, ella udì con terrore un sibilo che proveniva dal gradino maledetto; osservando bene, si avvide che da un sottile foro realizzato in esso stava filtrando un gas il cui odore di mandorle amare le risultò inconfondibile: cianuro di potassio.

Subito si slanciò contro le inferriate che le tagliavano la strada per risalire: essendo magra come un chiodo, sperava di riuscire ad intrufolarsi tra le sbarre come un cane che "evade" dalla cancellata di casa insinuandosi a forza tra le traversine. Non appena però ebbe poggiato le mani su di una spranga nel punto dove la luce di passaggio aveva la massima larghezza, circa una trentina di centimetri, dovette ritirarsi di colpo con tre dita sanguinanti: i

quattro spigoli delle sbarre erano tutti taglienti come lame di rasoio, e per di più seghettati. Infilarsi tra di essi per cercare di sfuggire alle esalazioni velenose avrebbe significato far la fine di Isaia, tagliato in due per ordine dell'empio re Manasse.

Per pochi secondi, la Torre Incrollabile vacillò, presa dal panico. Aveva letto almeno diecimila libri d'avventure il cui coraggioso protagonista si era ritrovato in un collo di bottiglia di quel genere, ma pensava che una simile situazione non potesse mai e poi mai verificarsi nella realtà; ed invece era cascata in trappola come un tordo, preso nell'unico laccio che non si aspettava di trovare sulla propria strada. A volte, la realtà è davvero più terribile della fantasia di qualunque romanziere.

"Gridare sarebbe inutile, nessuno mi sentirebbe", ragionò ad alta voce, cercando di riordinare i propri pensieri, scombinati come le foglie al vento su cui la Sibilla vergava i suoi vaticini. "E se non faccio qualcosa entro pochi minuti, quel gas venefico non mi lascerà scampo. Mio Dio, che cosa fare?"

Si mise la mano in tasca per cercare la corona del rosario, onde rifugiarsi nella preghiera e sperare che il Padreterno la illuminasse e le mostrasse una via di salvezza; prima ancora che potesse cominciare a recitare una sola avemaria, tuttavia, toccò il fazzoletto nel quale quel pomeriggio aveva riposto un po' di lattice del cosiddetto albero della colla. Lo tirò fuori, osservò l'essenza gommosa che vi era contenuta, ed improvvisamente ebbe un'idea.

"Kowabunga!" esclamò al settimo cielo, usando il grido di battaglia delle Tartarughe Ninja televisive. "Forse con questo riuscirò a portare la pelle fuori di qui!" Staccò con le dita un grosso frammento di quella resina, si chinò e lo fece aderire strettamente al foro da cui esalava il gas, trattenendo il fiato per quanto le consentivano i suoi capaci polmoni da soprano. Quella gomma non era stata trattata per diventare colla, ma comunque era abbastanza viscosa da impedire l'uscita del gas; inoltre, a contatto con l'aria, nel giro di qualche minuto si indurì formando una crosta che tappò in modo egregio l'ugello del cianuro.

Avvistasi che il gas letale non riusciva più a filtrare, Maria tirò un profondo sospiro di sollievo. "Oh Signore, ti ringrazio!" esclamò, quasi incredula di essere ancora viva. "Ora ci manca solo che Tu spalanchi questa prigione per conto mio, come hai fatto un giorno con san Pietro apostolo, e davvero avrai fatto di me la Tua prediletta!"

Quella di Maria era stata solo un'orazione liberatoria, non un' effettiva pretesa; sta di fatto che Qualcuno lassù la dovette udire, perché l'eco delle sue parole si era appena persa in quel corridoio, che le sbarre si aprirono automaticamente, sparendo nei rispettivi alloggiamenti dentro il muro.

"Que-questa poi!" balbettò la falsa suora, prima di rendersi conto che, evidentemente, le grate erano programmate per aprirsi una decina di minuti dopo la loro chiusura, quando la vittima era già morta avvelenata, forse per permettere ai Bundi di venire a recuperarne il cadavere; il relais che comandava quell'apertura non poteva però sapere che al gas era stato impedito di uscire per espletare la sua mortifera funzione, ed era entrato in azione ugualmente, per buona sorte della bionda esploratrice.

Maria si soffermò ancora un minuto a pregare con le mani giunte, per ringraziare il proprio celeste Datore di Lavoro dell'insperata salvezza, quindi si fasciò le dita tagliate con brandelli di stoffa strappati dall'orlo della propria sottoveste; riprese poi ad avanzare giù per la scala, cento volte più circospetta di prima.

Poco dopo, la scalinata finì e lasciò il posto ad un corridoio orizzontale, anch'esso danneggiato in più punti dalle scosse telluriche, e talmente lungo da dare l'idea di rappresentare davvero il vestibolo del Tartaro. Mentre lo percorreva rischiarandosi la strada con la torcia elettrica, la nostra intrepida agente segreta, che sentiva ancora il cuore tamburellarle nel petto per la disavventura appena capitatale, non poté fare a meno di meditarci su, nella speranza di cogliere qualche particolare che le consentisse di scansare altri scherzi di quel genere. Tutto, in quel misterioso budello, sembrava ricordare la leggenda dell'ingresso nell'Oltretomba riferitale dalla signora Kiritimati. Secondo tale credenza pagana, sulla porta del *Bwa* ci sarebbero due mostruosi guardiani, ben decisi a vietarne l'ingresso a qualunque mortale. Ora, quello dotato di alito pestilenziale lo aveva già incontrato, perché il cianuro con cui si era cercato di eliminarla veniva da un foro posto nel gradino, simile ad una "bocca" aperta nel suolo; doveva dunque aspettarsi di incontrare da un momento all'altro il secondo, quello in grado di uccidere con un fischio? Ma quale fischio può essere tale da ammazzare un uomo?

Maria ebbe come una folgorazione. Non so se essa nacque all'interno della sua mente geniale, come risultato di un ragionamento sopraffino, o se piuttosto rientrava nella categoria di quelle "voci dal Cielo" la cui ricezione la faceva così unica tra tutti i suoi amici e compagni di scuola; sta di fatto che, mossa da quella ispirazione, la fanciulla afferrò i tappi nelle orecchie che il capitano Samson le aveva dato due sere prima per proteggersi dal rumoroso russare di Luca, che ella conservava ancora nella tasca sinistra, li levò dalla scatoletta in cui erano riposti e se li infilò rapidamente nelle orecchie, premendoveli finché non le causarono dolore. Solo dopo aver terminato quest'operazione riprese ad avanzare. E fece bene a compierla, perché non aveva fatto cinque metri che attraversò il fascio di una fotocellula nascosta, chiudendo un circuito che attivò la seconda delle difese di quel budello tenebroso.

Immediatamente, due diffusori posti sulle pareti laterali cominciarono ad emettere un suono acutissimo, che ai timpani di Maria giunse notevolmente attenuato grazie ai tappi che portava nei canali auricolari. Nonostante questo, la fanciulla udì come due martelli pneumatici perforarle la scatola cranica, penetrando attraverso le orecchie. Se le turò disperatamente con le mani, ma gli effetti di quel suono furono comunque devastanti: davanti agli occhi vide solo macchie multicolori che le si agitavano intorno come uno sciame di calabroni inferociti, e il senso dell'equilibrio le venne meno ad un punto tale che le parve che il corridoio si capovolgesse, ed ella avesse i piedi sul soffitto e la testa vicina al pavimento. Non poté fare a meno di cadere in ginocchio, mentre pregava di nuovo a più non posso perché quella tortura finisse prima di riuscire ad ucciderla.

Ancora una volta venne ascoltata, perché il suono micidiale terminò così improvvisamente com'era cominciato. Maria si lasciò ricadere al suolo lunga e tirata, spossata dalla terribile esperienza, e boccheggiante come se le fosse mancata l'aria. Solo dopo alcuni minuti sentì le forze che le riaffluivano nelle membra, come le piogge tornano a colmare uno stagno prosciugato dalla calura estiva. Allora si portò le mani alle orecchie e ne estrasse i tappi, ben conscia del fatto che essi le avevano salvato la vita.

"Pazzesco!" sbottò ad alta voce. "Una barriera di ultrasuoni sintonizzati per far entrare in risonanza le cellule nervose, e portare alla pazzia o alla morte l'intruso che passa di qui senza il debito permesso! Adesso capisco perché non c'erano sentinelle né serrature, sulla porta che conduce quaggiù!"

Si alzò a sedere, cercò a tentoni la torcia che si era spenta quando la aveva lasciata cadere a terra, la trovò e la riaccese.

"Ma com'è possibile", continuò, osservando i diffusori degli ultrasuoni, "che i varanuani possiedano una tale tecnologia, quando sull'isola non esiste neppure un impianto di desalinizzazione dell'acqua di mare? Oramai, non manca altro che di incontrare un raggio laser pronto ad incenerirmi, o una bomba atomica pronta ad essere sganciata su di m..."

Si interruppe all'istante. Il solo nominare per ischerzo quest' ultimo tragico strumento di morte le richiamò alla mente l'ipotesi, timidamente avanzata nel primo pomeriggio, che le radiazioni evidenziate dalla speciale lettera di Jacobowsky potessero essere dovute all'esplosione di un ordigno nucleare. In verità, allora quell'idea era apparsa poco credibile perfino a lei, ma ora non ne era più troppo sicura. I Bundi sembravano in possesso di una tecnologia seconda solo a quella di cui era dotata l'organizzazione di Morimondo Sanguinoso, e dunque potevano essere capaci di qualunque bassezza a danno del proprio prossimo. Non era mai possibile pensare di essere al sicuro contro di loro, perché essi sembravano capaci di spingere gli occhi e le orecchie in ogni punto dell'isola, un po' come il « Grande Fratello » di Orwell, e di colpire chiunque osasse muovere un passo al di fuori delle zone consentite, esattamente come ora stava facendo lei.

A quel pensiero, Maria sobbalzò: forse l'attivazione di quelle trappole aveva fatto squillare una sirena nel *Bwa* o nella tendopoli dei Bundi in superficie; forse, di lì a poco, sarebbe arrivata una pattuglia di soldatacci lussuriosi, i quali non aspettavano altro che di poterle mettere le mani addosso in un posto appartato. Altro che starsene lì imbambolata come Giona che aspetta la crescita del ricino: doveva muoversi, cercando di spostarsi in quel mondo senza sole più rapidamente dei suoi eventuali inseguitori, se non voleva vanificare l'aiuto fornitole gratuitamente dal Cielo, e finire tra i tentacoli di Scilla, dopo essere miracolosamente sfuggita ai gorghi di Cariddi.

Rapida come se avesse visto spuntare dal fondo del corridoio una muta di cani sguinzagliati contro di lei da Awuna e soci, si rialzò in piedi ritrovando di botto tutte le proprie energie, e si diresse a tutta velocità verso l'« inferno », correndo incontro al proprio destino, qualunque esso fosse.

XXXIII

"Eccoci arrivati, ragazzi: preparatevi, perché tra poco comincia il divertimento... per noi, beninteso. Per voi, la permanenza qui risulterà un po' meno piacevole!"

Con queste sprezzanti parole il soldato Pakiri commentò, rivolto ai suoi due prigionieri, l'arrivo in vista del campo base dei Bundi. Se però egli sperava in tal modo di vederli sconvolti dalla paura, rimase estremamente deluso, in quanto padre Luca e suor Maria Dorina non diedero il minimo fremito che potesse rivelare la loro paura di soffrire e di morire, ed anzi si scambiarono un'occhiata d'intesa, come se penetrare di nuovo lì dentro, e per di più scortati dagli stessi padroni di casa, fosse esattamente ciò che essi avevano sperato di ottenere, lasciandosi arrestare senza colpo ferire. Questo sguardo non sfuggì ai loro cani da guardia, i quali sentirono crescere dentro di sé l'avversione per quei monaci che sembravano ribaltare completamente il clichè del prete imbranato e remissivo, conculcato loro dalla debolezza di carattere di padre O'Meaney. Con la pronuncia cinesizzante accentuata dall'irritazione, uno dei tre carcerieri chiocciò:

"È inutile che plogettiate di falcela sotto il naso, voi due. Noi non siamo splovveduti come i tle che avete conciato pel le feste oggi pomeliggio. Siamo almati fino alle olecchie, noi, e voglio ploplio vedele cosa potlanno le vostle sventole contlo il nostlo piombo di plima qualità!"

Luca e Prospera non gli risposero neppure una parola, e non fecero una piega quando la sentinella, alzando la sbarra per lasciar rientrare il manipolo con le due prede, stridette con la voce carica di disprezzo, ma assai povera di proprietà grammaticale:

"Li avete prenduti, finalimente. Esserà uno piacere partecipare alla loro interrottogatorio. Lascianete un pezzietto per me anche, prima che essono buoni solo per farene suole di stivali."

"Ti conviene di più partecipare ad un corso rapido d'inglese", lo schernì il saveriano con altrettanto disprezzo nella voce. Siccome però i tre cani da guardia spinsero dentro i due preti senza troppo garbo, non ci fu modo di iniziare un battibecco in piena regola. E fu meglio così, perché i due agenti segreti avevano ben altro per la testa in quel momento, divisi com'erano tra il desiderio di sciogliere i molti misteri di quell'arcipelago, la preoccupazione per la sorte di Maria che stava cercando di scendere nell' enigmatico *Bwa*, e la logica aspirazione a conservarsi in buona salute, checché ne pensassero al proposito i *Vopos* di Varanu.

Nonostante avessero tutti questi nodi di Gordio da sciogliere, ed in fretta per di più, i due cercarono di mantenersi calmi almeno finché non furono spinti dentro una tenda che aveva tutta l'aria di essere una prigione, perché al suolo erano piantati dei paletti da cui si dipartivano catene e ceppi simili a quelli che si vedono usare dall'Inquisizione Spagnola durante una rappresentazione dell'opera verdiana "Don Carlos".

"Passerete la notte qui", abbaiò Pakiri, afferrando un paio di manette collegate ad un palo mediante una robusta catena. "Domattina all'alba vi trasferiremo nel *Bwa*, dove provvederanno a farvi cantare come usignoli, prima di spennarvi come tacchini. Ed ora por-

gete le mani, svelti."
"Ma certo", annuì Luca, tendendo i polsi uniti. "Sono a vostra più completa disposiz..."
Non finì la frase. I carcerieri lo videro stralunare gli occhi, portarsi le mani alla gola, rantolare ed accasciarsi al suolo come un sacco vuoto, scalciando ed agitandosi come un tarantolato.
"Ehi, cosa diavolo gli prende?" domandò uno dei Bundi, impressionato da quello spettacolo. "Si direbbe che stia morendo..."
"Sta morendo", specificò suor Maria Dorina gettandosi su di lui con lo sguardo angosciato. "Soffre di una grave forma di claustrofobia per cui, se viene impedito nei movimenti, gli manca il respiro e comincia a manifestare sintomi epilettici. Una volta gli è rimasto chiuso un lembo della giacca nella porta, e questo solo fatto è bastato per mandarlo in crisi. Viste le catene con cui volete immobilizzarlo, ha perso immediatamente il controllo, come un toro che s'infuria alla sola vista della muleta rossa del torero!"
Disorientati dal fatto di trovarsi in una situazione alla quale erano assolutamente impreparati, i Bundi abbassarono le pistole con cui lo tenevano sotto tiro, ed uno dei tre domandò:
"Ed ora che si fa? Gli diamo il colpo di grazia?"
"No, stupido", replicò Pakiri, con lo stomaco messo in rivolta dagli spasimi del prete. "Non possiamo lasciarlo morire, perché i nostri capi vogliono conoscere il vero scopo della sua presenza qui." Afferrata per una spalla la suora che tentava inutilmente di tenerlo fermo, la spostò di lato ordinando: "Levati di mezzo, tu, e fammi vedere!" Infilatosi la pistola nella cintura, si chinò sopra l'agonizzante Luca, lo afferrò per gli avambracci, lo scosse con violenza e sbraitò:
"Cerca di calmarti, idiota! Hai capito? Cerca di stare calmo!"
Con grande sorpresa del milite, il missionario si placò all'improvviso, fissò su di lui gli occhi, dei quali fino ad un secondo prima non si vedeva altro che il bianco, e gli rispose con un sorriso mefistofelico disegnato sul volto:
"Stare calmo? Fossi matto: come ha detto lei poco fa, il divertimento comincia proprio adesso!"
Prima che Pakiri avesse tempo e modo di reagire, Luca mise la mano sul calcio della Magnum che gli sporgeva dalla cintura, piegò le ginocchia contro il ventre, gli puntò i piedi contro il torace e lo spinse lontano come un masso scagliato da una catapulta. I due compari del Bundo tornarono a puntargli contro le loro pistole, con l'ovvia intenzione di ridurlo ad un colabrodo, ma Dorina, che stava rialzandosi da terra proprio in quel momento, raccolse due manciate di sabbia e gliele gettò negli occhi, accecandoli sull'istante.
"Non ci vedo più!" si lamentò l'uno fregandosi selvaggiamente le palpebre, ma l'altro non ebbe il tempo di urlare: "Spala! Spala all'impazzata!" come pure avrebbe voluto, perché "suor Rambo" disarmò entrambi con precisi colpi di karaté, mandandoli quindi a gambe all'aria grazie al vantaggio concessole dalla loro momentanea cecità. Dal canto suo, Pakiri tentò di rialzarsi e di afferrare la pistola automatica che teneva nell'altra tasca, ma il saveriano fu più rapido di lui: rialzatosi a sedere, gli puntò contro la sua stessa arma, rimastagli in mano quando l'aveva buttato lon-

tano da sé, e lo minacciò:
"Su le zampe, cocco! Una mossa sola e sbatto te nel *Bwa*, ma quello vero! E la prossima volta non credere ad un frate che asserisce di soffrire di claustrofobia, perché noi siamo abituati a vivere e a pregare nelle più anguste celle senz'aria ne' luce!"
Dopo aver raccolto le pistole degli altri due Bundi ed aver tolto loro tutte le armi rimaste in loro possesso, Prospera finì di disarmare anche Pakiri, quindi si pose accanto a Luca, che si era rialzato in piedi, aiutandolo a tenere sott'occhio i tre nemici con la pistola spianata ed il colpo in canna. In quel momento i nostri eroi potevano sembrare Dana Scully e Fox Mulder impegnati in una delle loro terrificanti indagini, che costituiscono l'argomento dei telefilm della serie "X-files".
Anche Pakiri, che se ne stava là con gli occhi iniettati di sangue per la rabbia di essersi lasciato sopraffare da due ragazzi, dovette cogliere quella somiglianza, perché digrignò subito:
"Voi non siete monaci più di quanto lo sia io. Siete agenti della CIA, vero? E sì che sono stati i vostri bastardi capi a stelle e strisce, ad aiutarci a costruire la *Karka*. Ditemi almeno perché hanno cambiato idea, adesso che il nostro piano sembrava riuscito al cento per cento!"
Luca e Prospera si scambiarono una fuggevole occhiata. "Le spiacerebbe essere più chiaro?" domandò la suora, incuriosita. "Piacerebbe anche a noi sapere perché ed in che modo la Central Intelligence Agency sostiene il vostro regime poliziesco, come in passato ha fatto con quelli di Batista, Duvalier, Somoza, Noriega, Marcos e Saddam Hussein."
Il Bundo dalla pronuncia fortemente linguale, che era finalmente riuscito a recuperare la vista, subito trasalì e squittì:
"Ma allola siete del KGB! Avlemmo dovuto immaginallo: se foste stati amelicani, vi saleste tlavestiti da pastoli molmoni. Eppule elavate stati compensati bene anche voi..."
"Non ho ancora capito se i Bundi si fanno aiutare dai servizi segreti del Pentagono o da quelli del Cremlino", sussurrò Luca all'amica facendo uso dell'italiano. "Secondo me, questi vogliono tenere il piede in due scarpe."
"Concordo", annuì l'altra. "C'è un solo modo per saperlo con certezza: riuscire a parlare con almeno uno dei famosi Tredici dittatori che tiranneggiano la popolazione di Varanu."
Il giovane annuì a sua volta. "Chi siamo non deve interessare a voi tre tirapiedi", esclamò quindi tornando alla lingua di Charles Dickens, "bensì ai vostri capi. È infatti con la giunta dei Tredici, che noi vogliamo conferire. Portateci da loro, e forse non vi strapperemo le orecchie."
I tre si guardarono negli occhi vicendevolmente, poi uno di essi replicò guardando in modo strano i suoi antagonisti:
"I Tredici? Ma, se foste agenti segreti russi o americani, dovreste ben sapere che i Tredici... non esistono!"
Se i nostri due eroi avessero ricevuto la notizia che il presidente Clinton in realtà non era mai esistito, e che tutte le sue immagini da loro viste in TV erano in realtà abili rielaborazioni al computer, essi sarebbero stati assai più disposti a crederci. Lo stupore affiorò in modo evidente sui loro visi, al punto da

contagiare anche Pakiri, che aggrottò la fronte e si lasciò sfuggire: "Ma come? Dunque non sapete che i Tredici governanti di Varanu sono in realtà i tredici marescialli del nostro corpo di polizia che, quando le circostanze lo richiedono, si travestono da politici per assicurare una facciata di rispettabilità internazionale al regime che, in realtà, noi Bundi teniamo sotto controllo con pugno di ferro?"

"Grazie, ora lo sappiamo", gli replicò suor Maria Dorina, aggiungendo subito dopo in italiano: "Ecco perché in giro non si sentiva mai parlare di prefetti e governatori, ma solo di marescialli e soldati! Padre O'Meaney aveva proprio ragione: qui sono i Bundi, i padroni di tutta la baracca!"

I tre soldati, intanto, si resero conto di aver parlato troppo. "Ehi, ma voi ci state facendo il telzo glado senza che ce ne accolgiamo!" ululò Mao Tse Tung, precedendo i compagni. "Noi non dilemo più una sola palola, lazza di spie che non siete altlo!"

"Tanto sappiamo già molto sul vostro conto", lo deluse padre Agugliari. "Sappiamo, per esempio, che il *Bwa* di cui farneticate ogni tanto non è affatto uno dei regni dell'Oltretomba, bensì qualcosa di simile ad un bunker sotterraneo, nel quale dovete aver impiantato il vostro VERO quartier generale, essendo questo solo uno specchietto per le allodole. È rifugiandovi lì sotto, che voi Bundi siete riusciti a sopravvivere al massacro della popolazione civile causato dal terremoto, evitando di avere morti e feriti, fatta eccezione per quel pazzo isterico che abbiamo visto nel vostro preteso ospedale da campo, e che probabilmente si era contuso in una rissa da osteria, non per effetto delle scosse. Là sotto, inoltre, voi fate presumibilmente sparire gli oppositori del vostro sanguinario regime fascista, e speravate di farvi sparire pure noi: a questo, e non alla nostra morte, vi riferivate poco fa, dicendo che ci avreste « precipitati all'inferno ». Beh, devo deludervi: non è ancora stato piantato l'albero con cui sarà fabbricata la culla di colui che ci metterà nel sacco. Ben presto, inoltre, violeremo anche i segreti di questo vostro bunker, e conosceremo finalmente anche i minimi particolari del losco piano che avete architettato alle spalle dei vostri compatrioti e di tutta la comunità internazionale!"

I tre ceffi si chiusero in un ostinato silenzio, ben decisi ad ostacolare in ogni modo l'indagine dei due religiosi, che avevano riconosciuto come agenti di polizia, pur ignorando per conto di quale stato o organizzazione essi lavorassero. Luca allora sorrise al loro indirizzo ed aggiunse:

"Fate bene a rimanere lì zitti ed immobili, perché dovrete rimanere in questa condizione per almeno il resto della notte. Dorina, leva l'uniforme al nostro amico Pakiri e passamela. Ti dimostrerò che tu non sei l'unica, qui, capace di infilarti momentaneamente nei panni di un altro!"

Poco dopo, il maresciallo Qweka stava uscendo dalla tenda dove aveva trascorso la serata giocando d'azzardo con alcuni compari, diretto al proprio alloggio, quando vide due figure umane avanzare nel buio reso quasi assoluto dal coprifuoco, a non molta distanza da sé. "Ehi! Chi va là?" esclamò subito, muovendosi verso di loro con la mano sul calcio della pistola che teneva nella fondina.

Quando fu a due passi dagli sconosciuti, tuttavia, si rese conto di trovarsi di fronte un soldato Bundo con l'arma in mano ed una suora cattolica, sulla cui identità non potevano esservi dubbi anche se i volti dei due erano invisibili per via dell'oscurità. La suora aveva infatti i polsi ammanettati dietro la schiena ed il velo abbassato dietro la nuca, per cui i suoi corti capelli color platino, solo parzialmente tinti di biondo, scintillavano alla luce della luna e delle stelle.

"Salute, maresciallo!" tubò il militare, scattando sull'attenti. "Sto conducendo la pollastra all'alloggio del maresciallo Akara, che è sicuro di scioglierle la lingua con i suoi modi tutt'altro che gentili."

Qweka prestò più attenzione alla suora che al suo carceriere, commentando quindi: "Eh, sono sempre i più forti e i più scaltri, a prendere per sé la fetta migliore della torta. Sai una cosa, piccola? Avresti dovuto accettare la mia proposta di incontrarci sulla spiaggia al chiaro di luna, là dove nessuno poteva vederci: io ti avrei coperto di carezze, mentre Akara ti coprirà di botte, ammesso che sia di buonumore. Boh, peggio per te."

Prospera ignorò totalmente il suo interlocutore, la cui voce grondava rimpianto per non essere arrivato a lei prima del collega ingegnere, e rimase lì con il volto fieramente eretto dinanzi a sé, come se non le importasse nulla di quanto stava accadendole intorno. "Eh, non ne abbiamo qui, di donne così", sospirò ancora il graduato, prima di rivolgersi al soldato semplice:

"OK, portala pure a quell'ingordo. Ma, se sopravvive al suo trattamento, la prossima notte la voglio per me, intesi?"

"Signorsì, maresciallo!" rispose l'altro con voce squillante, prima di spingere avanti Prospera con una manata. "Muoviti, tu: non sta bene far aspettare un'autorità!"

I due si mossero e raggiunsero la tenda centrale, quella su cui sventolava la lugubre bandiera con il teschio, entrarono senza intoppi perché non vi erano sentinelle all'ingresso di questa, e si infilarono nell'ambiente zeppo di computer e di apparecchiature elettroniche dove Akara era solito lavorare fino a tarda sera. Infatti lo trovarono lì, davanti alla stessa consolle dove Awuna lo aveva trovato nel tardo pomeriggio, intento ad esplorare la rete da lui predisposta, alla ricerca di eventuali connessioni spurie realizzate dagli oppositori dei Bundi: era infatti in questo modo che egli sospettava fosse stata realizzata l'intrusione da lui individuata nel computer centrale del *Bwa*. Quando vide il soldato armato e la suora ammanettata, il più istruito tra i Bundi saltò in piedi sorpreso ed abbaiò:

"Ehi! Coza zignifica quezta improvvizata? Chi ti ha detto, zoldato, di portare qui la prigioniera? Non doveva ezzere detenuta tutta notte nella noztra prigione da campo, per venire trazferita nel *Bwa* domani prima dell'alba?"

"Veramente... il maresciallo Qweka mi ha detto che lei ha fatto richiesta di interrogarla, perché costei è esperta di computer, e potrebbe essere la responsabile del tentativo odierno di penetrare le nostre difese..."

L'altro cascò dalle nuvole: "Io? Io dunque non zaprei neppure ricordarmi quali ordini impartizco e quali no? Riporta quezta smor-

fioza in gattabuia, e dì a quell'ubriacone di Qweka che, la prozzima volta che zi zbronza e zi inventa ztrani ordini, ze li inventi zenza tirare in ballo il zottozcritto! Zono ztato chiaro?"
"Chiarissimo", assicurò il Bundo, scattando di nuovo sull'attenti. Stava per fare l'atto di andarsene con Dorina, quando fissò uno schermo computer alle spalle di Akara e sbottò:
"Ehi, maresciallo, guardi un po' là! Io di computer non me ne intendo, ma... è normale, quella schermata con un dinosauro che divora il desktop, o si tratta per caso di un virus immesso nella rete da qualche controrivoluzionario?"
Akara si voltò terrorizzato verso il video indicato dal milite, temendo davvero un nuovo attacco da parte di chissà quale oppositore al regime dei Bundi. "Ma... quale dinozauro d'Egitto?" domandò furibondo, visto che lo schermo era assolutamente normale. "Non zei per cazo tu, ad avere le travegg..."
Non poté finire, perché sulla sua testa coperta di radi capelli arruffati piombò pesantemente il calcio della pistola in mano al suo interlocutore. "Bel colpo!" esclamò la suora all'indirizzo di quest'ultimo, con la foga con cui avrebbe gridato: "Gol!" dagli spalti di uno stadio. Il suo carceriere le rispose sorridendo:
"Per un po' ora le avrà lui le traveggole, mentre se la ronfa della grossa!" Estratta di tasca la chiave delle manette, liberò i polsi della suora, la quale si voltò e gli scoccò inaspettatamente un bacio sulla gota.
"Se la tua esibizione nello spettacolo di stasera non mi avesse ancora convinto, Luca", cinguettò divertita di fronte al suo imbarazzo, "ora sarei certa che tu possiedi grandi qualità di attore, perché ti ho visto passare con disinvoltura dai panni del mite frate missionario a quelli del soldataccio sgarbato e senza Dio!"
"Più che altro, è stato Akara che ha fatto la figura del beota", fece notare lo studente di Sant'Eugenio Milanese, grattandosi la nuca ed arrossendo un poco. "Qui dentro non c'è la penombra di là fuori: anche se tu ti sei interposta esattamente fra me e lui, avrebbe anche potuto rendersi conto che non ho i tratti somatici tipici degli aborigeni del Pacifico. Inoltre, nessuno asserirebbe di non intendersene di computer, per poi usare termini tecnici come *schermata*, *desktop* e *virus*, a meno che non sia uno spudorato mentitore, come appunto mi vanto di essere io."
"D'accordo", riprese Dorina, ritornando seria, "mettiamo pure da parte la falsa modestia, e cerchiamo di fare qualcosa finché i tre che dovevano imprigionarci se ne stanno là imprigionati, e questa specie di Lex Luthor si riposa dalle fatiche della giornata. Cosa pensi di poter fare, ora che hai a disposizione il pannello di controllo dell'intera rete Intranet dei Bundi?"
Luca si sedette alla consolle del maresciallo Akara, fregandosi le mani come un flautista in erba che riesce a mettere le mani sul mitico flauto d'oro di Severino Gazzelloni. "Anzitutto, vedrò di completare l'opera che ho iniziato oggi, senza più timore che il Grande Fratello mi scopra, perché ora sul trono del Grande Fratello ci sto seduto io. Da qui potrò spingere gli occhi molto lontano e, se occorre, anche combinare un bel po' di scherzi ai Bundi."
Sollevò improvvisamente gli occhi per fissare in viso l'amica; il sorriso di soddisfazione gli era svanito dal volto, come la nostra

ombra scompare non appena il sole si acquatta dietro ad una nuvola. "Naturalmente, cercherò anche di scoprire che fine ha fatto la mia compagna di scuola, che è andata a cacciarsi volontariamente nella tana del lupo. Ho paura che, presto o tardi, qualcuno di questi spietati aguzzini possa scoprirla, e far pagare a lei tutti gli scherzi che abbiamo combinato loro quest'oggi."

Prospera ricambiò quello sguardo e quell'osservazione con un'occhiata altrettanto densa di timore. E la loro preoccupazione non era vana: proprio in quel momento, infatti, il maresciallo Awuna stava finalmente raggiungendo il punto della battigia dove si apriva lo scarico della fognatura che, prima del cataclisma, riversava in mare le acque reflue della città di Varanu. Ora il condotto fognario era crollato ma, accanto allo sbocco di esso, sopravviveva un tombino di cemento rinforzato con liste e borchie d'acciaio. Il gerarca lo aprì e si calò in esso, adoperando una torcia elettrica trovata lì sotto per rischiarare il budello, che ovviamente costituiva un altro ingresso del misterioso *Bwa*. Richiudendo il sigillo sopra di sé, mormorò tra i denti:

"Tu credi di poter continuare a gabbarmi fino al Giorno del Giudizio, cara la mia vamp travestita da suora, ma io so benissimo che non sei affatto in viaggio verso Nauru. Io mantengo sempre le mie promesse: puoi star certa che non avrò pace finché non ti avrò nelle mie mani. Ed allora voglio vedere in che modo mi sfuggirai! Trema, suor Maria Letizia: la tua Nemesi sta correndo da te!"

XXXIV

Maria si trovava ormai nel famigerato *Bwa*. Superata un'altra porta di metallo in fondo al corridoio, anch'essa senza serratura né sirene di allarme perché evidentemente i Bundi facevano molto affidamento sui due "guardiani dell'oltretomba" da essi predisposti lungo il percorso, la nostra eroina era sbucata in un ambiente di circa sei metri per cinque per tre, che aveva tutta l'aria di essere adibito a magazzino. Esso infatti era tutto ingombro di casse di legno e di scatoloni di cartone, ammonticchiati l'uno sopra l'altro fino al soffitto come nel deposito merci di un supermercato; la parete opposta a quella su cui si apriva la porta da cui era entrata praticamente non esisteva, sostituita da pesanti teli di plastica traslucida spessi un paio di centimetri, agganciati al soffitto e ricadenti fino al pavimento, esattamente come nei ripostigli annessi alle piccole e grandi manifatture del Nord d'Italia. I teloni erano in parte scostati perché un muletto con un operaio a bordo stava prelevando una cassa di legno con scritte in cirillico sui fianchi, il cui volume era superiore ad un metro cubo. Per non farsi notare, la finta suora si nascose immediatamente nello spazio tra due pile di scatoloni di cartone con scritte in inglese, approfittando della propria magrezza, ed attese che il muletto se ne fosse andato con la cassa che aveva prelevato. Solo quando udì molto in lontananza il fracasso del motore, che protestava vivacemente per lo sforzo che doveva compiere nel sollevare un tale peso, la ragazza sgattaiolò fuori dal nascondiglio, e raggiunse il divisorio di plastica, sollevandolo un

poco per vedere ciò che stava dall'altra parte. Ed ecco, lo spettacolo le mozzò il fiato.

Di fronte a lei si apriva una cavità di dimensioni ragguardevoli, il cui interno era squadrato ed a forma di parallelepipedo, proprio come il capannone di una grande industria. Robusti colonnati di cemento armato sostenevano il soffitto, che in più punti recava segni delle terribili scosse a cui era stato sottoposto, testimonianze efficaci del fatto che le strutture portanti erano davvero massicce e ben progettate. Nelle pareti laterali si aprivano altre porte simili a quella del magazzino in cui Maria era sbucata; tutto lasciava pensare che al di là di esse si trovassero altri depositi o stanze laterali, alle quali probabilmente si poteva accedere mediante percorsi affatto simili a quello appena seguito dalla nostra eroina. Tutto l'ambiente era illuminato da lampade al neon molto potenti, disposte sul soffitto e lungo le colonne portanti; e ciò permetteva alla falsa suora di vedere gli immensi macchinari e i banconi da lavoro di cui la caverna era piena. Quelli più vicini alla postazione dove ella si trovava, che poi erano anche quelli che lei poteva vedere meglio di tutti gli altri, ricordarono alla fanciulla immense catene di montaggio per la produzione di sofisticati manufatti della tecnologia più moderna, per cui il fatto di trovarli su quell'isola le parve strano come se là sotto avesse trovato una copia perfetta in grandezza naturale del Duomo di Milano. Ovunque correvano tubi e fasci di cavi, e dall'alto pendevano i paranchi di enormi montacarichi scorrevoli su rotaie fissate poco sotto il soffitto; alcuni di essi sembravano atti a spostare pesi anche di parecchie tonnellate. Quasi tutte le macchine erano in funzione, in quanto la grotta artificiale era satura di un frastuono come quello che ci assorda non appena entriamo in una grande industria meccanica; probabilmente però le pareti erano a prova di rumore, perché in superficie non si udiva neppure uno scricchiolio che potesse far pensare all'esistenza di qualcosa del genere nel sottosuolo di Varanu. Attorno a quei dispositivi stavano lavorando decine e decine di operai in tuta azzurra, nonostante nel mondo esterno fosse ormai notte fonda; con sgomento, Maria notò che tutti avevano i piedi ammanettati e collegati tra di loro da una catena lunga circa trenta centimetri, che permetteva loro di camminare, ma che certamente impediva loro di correre e di scappare. Gli unici ad avere gli arti inferiori liberi erano i soliti Bundi in uniforme verde, che non mancavano neppure in quel mondo senza stelle, e non avevano perso il vizio di terrorizzare i poveracci, visto che erano impegnati a guardare a vista i lavoranti, imbracciando pesanti fucili mitragliatori.

"Schiavi!" pensò Maria, sbirciando quel crudele spettacolo attraverso i pesanti teloni di plastica che la occultavano agli occhi dei carcerieri e dei carcerati. "Nel cuore di Varanu c'è gente tenuta in schiavitù come nei lager nazisti e nei gulag sovietici! E i Bundi sono i loro cani da guardia! Gesù e Maria, ma dove sono capitata? Questo è davvero il *Bwa*, di nome e di fatto!"

Assorta com'era in queste terribili considerazioni, che la commuovevano fino alle lacrime, la nostra Maria non si accorse che qualcuno le si stava avvicinando alle spalle. Se ne rese conto solo quando una mano grinzosa le tappò la bocca e la trascinò di

nuovo dentro la penombra del magazzino. La ragazza si divincolò in preda all'agitazione, ma udì una voce rauca che la ammoniva in un inglese perfetto quanto il suo:

"Zitta, sorella! Vuoi farti scoprire dai Bundi? Non ti resterebbe da vivere neppure il tempo necessario a recitare un'avemaria!"

Suor Maria Letizia si calmò alquanto, essendosi resa conto che ad afferrarla non era stata una sentinella; voltatasi verso il suo interlocutore, restò di stucco, vedendo di fronte a sé un vecchio indigeno dalla barba bianca, che aveva addosso la stessa tuta da lavoro di tutti gli altri prigionieri di quello Spielberg sotterraneo. L'aspetto dell'uomo era tale da muovere a pietà perfino un cuore di pietra: il suo viso, le sue spalle, le sue braccia, il suo torso, le sue gambe erano tutte di una magrezza spaventosa, simile a quella di chi è costretto a lavorare moltissime ore al giorno pur avendo pochissimo da mettere sotto i denti. Per alcuni secondi Maria si chiese se la sporca tuta da lui indossata era sostenuta dal corpo emaciato che vi era all'interno, o se piuttosto era l'uomo a venir tenuto in piedi da quell'indumento di lavoro, reso duro come cuoio dall'olio e dal sudiciume di cui era impregnato. Il volto dell'anziano, poi, era scavato come se mille vermi solitari si annidassero nel suo corpo, e divorassero spietati tutto il poco nutrimento che esso riceveva; la ragazza si sentì ricolmare di amarezza come san Giovanni evangelista dopo aver divorato il libriccino portogli dall'angelo che stava in piedi sul mare e sulla terra[1], parendole che Dante si fosse ispirato al ritratto di quel poveraccio, quando descrisse così i volti dei golosi da lui incontrati nella sesta cornice del suo Purgatorio:

« Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
chi nel viso de li uomini legge "OMO"
ben avria quivi conosciuto l'emme »[2]

Eppure, nonostante tutto ciò, una cosa, anzi due dimostravano che dietro quell'aspetto quasi scheletrico vi era ancora un ardore vitale tutt'altro che spento: l'uomo infatti fissava la suora con occhi fermissimi, nei quali sembrava brillare una sorta di luce, come se in essi si fosse coagulata tutta la forza sfuggita alle restanti membra. Maria riconobbe gli occhi di un uomo fiero, che le avversità del fato e l'opera dei nemici non hanno saputo fiaccare in alcun modo; e che questa sua impressione non fosse menzognera, lo dimostrava la rapidità con cui l'uomo la aveva allontanata dal telone che chiudeva il magazzino, nel timore che ella venisse scoperta. I muscoli del vecchio erano ormai flosci come cinture di trasmissione troppo sfruttate, che non riescono più a comunicare il moto da una ruota all'altra, ed infatti Maria si era liberata dalla sua stretta senza colpo ferire; ma la volontà che animava quei muscoli era ancora più solida di quella di tutti i Bundi dell'isola messi assieme.

Certa di non avere di fronte un indigeno come gli altri, mantenuto dai suoi padroni nella palude dell'ignoranza, la Turris Immota

---

[1] Cfr. Ap 10, 8-10 (N.d.A.)
[2] Cfr. Purgatorio XXIII, 31-33 (N.d.A.)

atteggiò il volto ad un'espressione riverente e gli domandò:
"Ha perfettamente ragione. Posso sapere come si chiama e cosa ci fa sepolto in questa tomba, signore?"
"Signore..." ripeté lui, facendosi scorrere in bocca questa parola come se fosse una gelatina di frutta. "Erano mesi ed anni che non mi sentivo più chiamare in questo modo. E dire che, prima dell'avvento al potere di questi assassini in uniforme, perfino i miei parenti si rivolgevano a me in questo modo. Restare qua sotto per tutto questo tempo è stata per me una lezione di umiltà."
Accortosi che Maria lo guardava con aria ancor più interrogativa, proseguì: "Il mio nome è Reynolds Apaea; o meglio era, visto che da molto tempo io non sono altro che l'operaio numero 001 dello stabilimento segreto del *Bwa*. Questo numero speciale mi ricorda sempre di essere tuttora considerato dai Bundi il prigioniero da custodire con maggior cura e, quindi, riesce ancora a mantenere in me una punta d'orgoglio."
"Lei non è un varanuano come gli altri", commentò Maria a bassa voce. "È per caso il capo di un partito d'opposizione?"
La risposta lasciò la ragazza a bocca aperta. "Sorella, IO sono l'opposizione al regime dei Bundi. Sono l'ultimo discendente della famiglia nobiliare che governava l'isola nel secolo scorso, prima dell'arrivo di tedeschi, giapponesi ed americani; durante l'amministrazione fiduciaria USA ero consigliere del governatore per la tutela della cultura indigena e, quando Varanu era ancora parte degli Stati Federati di Micronesia, ho ricoperto la carica di prefetto per conto dello stato di Kosrae."
"Insomma", mormorò la suora, "lei era il maggiorente di questo posto. Che caso, quello di incontrare proprio lei, qui sotto!"
"Anche lei, però, non è una suora come tutte le altre", fece notare il vecchio. "Non ho mai visto, infatti, una religiosa cattolica avventurarsi fin quaggiù. Chi è lei, e come ha fatto a sapere dell'esistenza di questo laboratorio segreto?"
"Il mio nome è suor Maria Letizia", mentì la fanciulla, sentendosi quasi in soggezione di fronte ad un personaggio che un tempo era stato così importante. "Sono una missionaria carmelitana e vengo dall'Italia, dove sono nata 18 anni fa. Il vescovo di Agana mi ha comandato di recarmi a Varanu con alcuni compagni per soccorrere la popolazione civile duramente colpita dal sisma, ma anche per indagare su quanto è realmente accaduto in questo strano posto, e chi si nasconde realmente dietro il regime fascista che governa l'arcipelago con pugno di ferro. Io gli ho obbedito, ho svolto alcune indagini, ed eccomi qua."
"È entrata dalla porta che si apre laggiù?" domandò Apaea, indicando il fondo del magazzino. La ragazza annuì e replicò:
"Esattamente, e potremo andarcene per la stessa strada. Ho neutralizzato i due « guardiani dell'Oltretomba » che impediscono a chiunque di attraversare il corridoio nei due sensi."
Il vecchio sorrise amaramente. "Ammesso che si riesca a superare i trabocchetti predisposti da quei diavoli con il basco viola, prima bisogna poter arrivare ad essi. Perché credi che io, già da molto tempo addetto a questo deposito, non ho mai provato ad evadere di là? La porta non ha serratura, è vero, ma si apre solo dall'altra parte, a meno di non possedere l'apposita chiave che, per di più,

contiene un microchip con un codice di riconoscimento, per cui un passe-partout non ha alcun effetto su di essa."

Osservando la porta attraverso cui era giunta lì, Maria si rese conto che essa non aveva nessuna maniglia verso l'interno, e doveva essersi chiusa automaticamente alle sue spalle, non appena la aveva varcata. Subito sentì qualcosa che le si spezzava dentro, perché si era resa conto di essere intrappolata là sotto come il suo interlocutore e tutti gli altri prigionieri di quel posto infernale. Fu solo da una grande distanza che udì il vecchio proseguire:

"Stavo riempiendo a mano una cassa perché il muletto la portasse in un altro settore del *Bwa*, quando ho sentito la porta che si apriva. Ho pensato a qualche gerarca dei Bundi e mi sono nascosto, onde evitare di venir preso a calci senza ragione, come è già successo fin troppe volte da quando sono qui. Può immaginare la mia sorpresa quando ho visto entrare una suora! Allorché poi la ho vista sbirciare fuori da quel telone con il rischio di essere scoperta ed arrestata da un momento all'altro, sono intervenuto per evitarle una rapida ed ingloriosa cattura. Se proprio è venuta fin quaggiù a morire, mi sembra giusto che lei, prima, dia un po' di filo da torcere ai nostri nemici!"

"Sembra giusto anche a me", replicò l'altra, riscossa dalla correttezza di questa considerazione, "anche se, in realtà, spero di vivere abbastanza a lungo per denunciare i lavori forzati che ho visto quaggiù. Ma, mi dica, come mai lavorate ancora sodo, nonostante sia quasi mezzanotte?"

"Ah, è mezzanotte?" domandò il notabile, quasi contento di aver riallacciato un legame cronologico con il mondo esterno. "Come può vedere, suor Maria Letizia, qui sotto è impossibile vedere quei corpi celesti che sono stati assunti dagli antichi come guide per la misura del tempo. Per noi, giorno e notte, luna piena e luna nuova, estate e inverno non presentano più alcuna differenza l'uno dall'altro. L'unico metronomo che scandisce il passare del tempo è il nostro orologio fisiologico che, privo dei riferimenti celesti a lui soliti, finisce per restare inesorabilmente indietro. I Bundi ne approfittano e ci costringono a lavorare anche per 12-18 ore di seguito, prima di permetterci di nutrirci e di riposare."

"Ma è inumano!" protestò la ragazza, inorridita. "Neppure ad Auschwitz i lavori forzati erano tanto pesanti, perché là almeno il sole e la luna erano perfettamente visibili. So che all'ingresso di quel tristemente famoso campo di concentramento era stato ironicamente scritto « **Arbeit macht frei** », vale a dire « il lavoro rende liberi »; ma, come ho letto da qualche parte, sulle porte dei passaggi segreti che conducono qui sotto sarebbe più appropriato scrivere « **Arbeit macht fleisch** », cioè « il lavoro produce... carne da macello »!"

Apaea le rivolse uno sguardo carico di ammirazione. "Vedo che lei è dotata di un alto grado di istruzione, sorella. Ora mi spiego come ha potuto strappare ai Bundi il segreto che essi custodiscono con maggior cura, e scendere fin quaggiù. Ha ragione lei, comunque: in questo posto infernale ho visto morire molti dei miei compagni di sventura, anche assai più giovani di me, perché non hanno resistito alle privazioni, alle fatiche, alle percosse. Qualcuno lo hanno ucciso i Bundi per dare l'esempio a noialtri. Non so co-

me, ma io sono riuscito a trovare dentro di me le energie per resistere alle torture fisiche e psichiche, sorretto dalla mia incrollabile fede nella giustizia. Contrariamente a quanto crede George Orwell, nessuna dittatura è eterna: prima o poi qualcuno si ribellerà ad essa e la rovescerà, tanto prima quanto più essa si sarà dimostrata crudele ed oppressiva."

"Le sue sono parole sagge", lo confortò Maria, ponendogli una mano sulla spalla o, meglio, sulle ossa della spalla. "E veritiere, perché forse è giunto il momento in cui il sanguinario regime dei Tredici potrà venire abbattuto. Infatti..."

Si interruppe di colpo, accortasi che il muletto stava rientrando nel magazzino, scostando il telone che lo chiudeva. "Si nasconda, presto!" le intimò il vecchio indomito, e la ragazza non se lo fece ripetere: con un gesto atletico degno di Sara Simeoni, saltò al di là di un mucchio di scatoloni, acquattandosi dietro di essi. Sentì il vecchio conferire con il guidatore nell'oscuro idioma del posto, ma non conosceva abbastanza parole per comprendere cosa si dicevano; ad ogni modo, dopo aver caricato un'altra cassa, la macchina operatrice se ne andò, ed Apaea la raggiunse nel suo nascondiglio. "Può uscire, sorella. A guidare il muletto è un altro dei prigionieri costretti ai lavori forzati qui sotto, ma ho preferito che non la vedesse, per evitare che la tradisca."

Rialzandosi, Maria lo guardò in modo strano. "Mi era parso di capire che, in questa base segreta, venissero detenuti i desaparecidos di cui mi ha parlato padre O'Meaney, che vengono mantenuti vivi per essere usati come schiavi. Non vi è solidarietà tra gli oppositori del regime? Perché dunque dovrebbero consegnarmi ai Bundi, se vengo fin quaggiù per aiutarli?"

"Perché qui sotto le condizioni di vita sono tanto terribili che chiunque, pur condividendo la sua avversione per la polizia politica, sarebbe certamente disposto a denunziarla ai propri carcerieri pur di ottenere una ciotola di riso in più. Quaggiù si impara in fretta a sopravvivere; ho dovuto adeguarmici anch'io, che pure ero sempre circondato da cameriere e servitori, finché ricoprivo la carica di prefetto di Waoka."

Alla chitarrista non poterono non tornare di nuovo in mente le considerazioni svolte da Luca in aereo, secondo cui le dittature si reggono prima di tutto sulle divisioni da esse stesse fomentate tra i loro oppositori; in quel momento, infatti, ne stava ricevendo l'ennesima sciagurata conferma. L'uomo, si sa, è il peggior nemico naturale dell'uomo: attingendo ad un repertorio praticamente infinito di nequizie, perfidie e soprusi, i più abbietti tra noi sono in grado di abbruttire a tal punto i propri simili, da spingerli a tradire i loro stessi ideali pur di conservare anche solo una minima speranza di sopravvivere. Alla nostra eroina, un simile tradimento appariva del tutto inaccettabile, perché dopo aver superato la Prova si sentiva disposta a qualunque sacrificio, compreso quello della sua stessa vita, pur di far trionfare la giustizia e la verità sulla terra; tuttavia, durante la sua pur breve permanenza in quel di Varanu, Maria si era rapidamente resa conto che i begli ideali che sentiva sbandierare nelle Mariapoli fin da quando si trovava ancora nell'utero materno, per quanto ottimi e adattissimi per fondare su di essi un mondo migliore, dovevano sem-

pre scontrarsi con le dure necessità della vita di tutti i giorni, quando si cercava di traslarli dal piano teorico a quello pratico. L'uomo in carne ed ossa è giocoforza sempre peggiore di quello idealizzato da utopisti e filosofi, dovendo soddisfare ai bisogni del corpo, più impellenti di qualunque aspirazione dello spirito e della mente; e l'opera di una missionaria *autentica*, quale lei aveva sognato di diventare, non poteva assolutamente non tenerne conto, per evitare di veder fallire ogni suo sforzo di evangelizzazione. Fino a quel momento era questa, forse, la più importante conquista della nostra beniamina bionda, nel corso della sua pericolosa missione nel cuore della Micronesia.

Vedendola assorta nei suoi pensieri, Apaea si sentì in dovere di riscuoterla con queste parole: "Ora, sorella, devo riprendere il mio lavoro. L'operaio 071 alla guida del muletto si è appena lamentato con me perché non ha trovato la prossima cassa già riempita da trasportare al settore stampaggio di materie plastiche; ho dovuto dargli a bere che non ne potevo più e mi sono fermato un attimo a tirare il fiato, convincendolo a portare prima un'altra cassa al settore laminati in acciaio. Se però torna e non trova il materiale dosato ed imballato, potrebbe insospettirsi e mettere una pulce nell'orecchio ai miei custodi." Intanto, riprese effettivamente a colmare un contenitore di legno con lastre di resina termoplastica pronte per essere modellate a caldo.

"Ecco da dove viene tutta l'avanzata tecnologia in possesso dei padroni dell'isola", commentò Maria de Marchi parlando solo a sé stessa, tant'è vero che si esprimeva in italiano. "Costruiscono qui sotto i macchinari e, ovviamente, le armi di cui hanno bisogno per i loro loschi scopi, approfittando della manodopera a costo zero fornita loro dai prigionieri politici. Anche noi, probabilmente, avremmo dovuto finire quaggiù ad ammazzarci di fatica in cambio di un tozzo di pane quotidiano."

La fanciulla velata restò allibita quando sentì il vecchio risponderle in un italiano con fortissima accentazione anglosassone, ma grammaticalmente e sintatticamente perfetto:

"Ha fatto centro, suor Maria Letizia. E non ha ancora idea di quale tipo di avanzata tecnologia sono giunti a maneggiare i Bundi, fingendosi alleati sia della CIA che del KGB, ad insaputa l' uno dell'altro. Sia gli USA che la Russia sono infatti bramosi di estendere la loro influenza su questa regione chiave dal punto di vista strategico nell'emisfero oceanico, e così non hanno esitato a fornire attrezzature e conoscenze ai tiranni locali, pur di attirarli nella loro sfera di influenza."

Incrociando lo sguardo di Maria, il vecchio operaio si rese conto dello stupore che aveva preso possesso di esso e, siccome non era un ingenuo, ne comprese subito la causa. Sempre in italiano, e senza smettere di lavorare, si affrettò a precisarle:

"Non le sembri strano che io parlo con proprietà la sua lingua natale. Da giovane ho studiato legge a Perugia, e per alcuni anni ho ricoperto la carica di console statunitense nella città di Palermo. Anzi, sono io a dovermi complimentare con lei per la perfetta intonazione con cui parla inglese."

"Ho passato molte vacanze di studio in Inghilterra", replicò distrattamente la Torre Incrollabile, senza neppure rendersi conto

del lusinghiero complimento che le veniva rivolto. Aiutando il vecchio già stremato a riempire la cassa intorno a cui stava lavorando, continuò: "Tuttavia, le spiace fornirmi maggiori delucidazioni circa l'« avanzata tecnologia » che i Bundi sarebbero arrivati a maneggiare? Sa, sono qui per investigare, e lei potrebbe fornirmi i pezzi che mancano al completamento del puzzle che sto cercando di ricostruire."

"Capisco", annuì Apaea. "Poco fa l'ho trascinata via dal telone che chiude l'ingresso, ma ora le chiedo di sbirciare fuori da esso per non più di un paio di secondi, focalizzando la sua attenzione sul laboratorio il cui ingresso si apre sulla parete di destra del *Bwa*, vicino all'angolo opposto a quello ove ci troviamo noi ora."

Presa dalla curiosità, ella ubbidì: sollevato il telo solo di pochi centimetri, sbirciò nella direzione indicata, aguzzando gli occhi per vedere più distintamente. Si sentì percorrere come da una scossa elettrica, avendo scorto sulla pesante porta metallica del laboratorio che le era stato indicato il classico triangolo giallo con l'inequivocabile simbolo internazionale che segnalava la presenza di radiazioni pericolose.

"I Bundi possiedono dunque un laboratorio per ricerche nucleari?" domandò di nuovo in inglese, tornando vicino all'illustre prigioniero e riprendendo ad aiutarlo nel suo faticoso lavoro. "Pare incredibile, dato che in superficie non vi è neppure una fabbrica di tappi per bottiglie di birra!"

"È stata la SNG(*) a fornire loro tecnici e mezzi per metterlo in funzione", la informò l'uomo, ostinandosi invece a parlare nella lingua madre della suora. Probabilmente neppure i russi credevano che questi maledetti riuscissero a ricavarne un vero arsenale atomico; non hanno tenuto conto, evidentemente, del fatto che i Bundi hanno il diavolo dalla loro."

Suor Maria Letizia rimase profondamente scioccata, e lo diede chiaramente a vedere, buttando gli occhi fuori dalle orbite. "Un arsenale? Ha detto un vero arsenale atomico? Vuol dire che possiedono bombe in grado di sterminare migliaia di persone in un colpo solo?"

"Altrochè", annuì gravemente Apaea. "Io non conosco nei dettagli i piani dei miei aguzzini, ma le voci corrono anche qui dentro, sussurrate di bocca in bocca; e così, so per certo che là dentro sono state realizzate almeno due bombe, poi trasferite in altro luogo, forse per metterle al sicuro dal terremoto che ha dato al mio popolo il colpo di grazia."

"Oppure per provocarlo!" pigolò Maria, che si sentì ricoprire di sudore ghiacciato dalla testa ai piedi, come se quell'improvviso pensiero avesse su di lei gli effetti di un cocktail a base di cicuta. "Adesso capisco perché il dosimetro di Jacobowsky ha misurato un così alto equivalente di dose diffuso su tutta Varanu!"

"Eh? Ma cosa dice?" mugolò il galeotto, incapace di comprendere il significato di quelle affermazioni. "Provocare cosa? Chi è Giacobossi? Di che dose di eroina parla?"

(*) Acronimo russo. Sta per « Sodružestvo Nezavisimyh Gosudarstv », vale a dire « Comunità di Stati Indipendenti » (in italiano CSI). È l'associazione di repubbliche post-sovietiche costituitasi il 21/12/1991 sulle ceneri dell'URSS (N.d.A.)

"Non ha alcuna importanza", lo liquidò la giovane con un cenno infastidito. "Piuttosto, mi occorre il suo aiuto per cercare di raggiungere quel laboratorio."

"Se lo scordi", fu la decisa risposta. "Là si entra solo con una speciale autorizzazione. E poi, come pensa di attraversare tutto il *Bwa* da un capo all'altro? Il lager-laboratorio non viene mai sgomberato perché, mentre una parte di noi riposa, l'altra è costretta ai lavori forzati, e lo stesso turn over vale per i nostri cani da guardia. Se lei si azzarda a mettere anche solo il dito mignolo fuori di qui, verrà subito catturata e sottoposta ad indicibili torture. Con il grazioso visino che suo marito Gesù Cristo le ha assegnato, non ingannerebbe neanche il più sprovveduto tra i Bundi, neppure se avesse addosso la mia tuta da lavoro e portasse una barba nera posticcia!"

La biondina rifletté un momento, rendendosi conto che l'uomo non aveva tutti i torti. Era bloccata in quel deposito di smistamento merci, esattamente come il suo interlocutore. Comunicare con l'esterno era del tutto impossibile, e l'unico modo per sottrarsi agli occhi di lince dei Bundi era diventare invisibile come l'eroina dei « Fantastici Quattro ». Come fare?

"Per di più, tra poco tornerà il muletto a prendere questa cassa", la ridestò Apaea, vistala sprofondarsi di nuovo nelle sue meditazioni. "Sarà meglio che si nasconda di nuovo là dietro."

Improvvisamente, nel cervello a propulsione atomica della fanciulla si accese un flash stile lampo al magnesio. "Ehi, che idea!" esclamò schioccando le dita. "So come uscire da qui e raggiungere la sede di quel progetto Manhattan in miniatura!"

Prevenendo il vecchio, che stava per domandarle quale diavoleria avesse in mente, aggiunse: "Oggi è la sua giornata fortunata, mister Apaea. Ho bisogno di lei per decifrare i piani dei Bundi, tutti scritti nell'idioma locale. Perciò, lei verrà con me!"

XXXV

Quando l'operaio 071 fece ritorno nel magazzino alla guida del muletto, trovò già bell'e pronta da portare via una cassa di dimensioni notevoli, essendo alta almeno due metri, ed avendo una sezione di circa sessanta centimetri per cinquanta. Era accuratamente inchiodata come al solito, perché non si scoperchiasse durante il trasporto, e sulle facce laterali portava ben chiare le indicazioni: **ALTO – BASSO – FRAGILE - MANEGGIARE CON CURA**.

"Toh, a volte lamentarsi serve a qualcosa", commentò il prigioniero tra sé e sé. "Il vecchio 001 ha superato sé stesso, stavolta: non solo è stato puntuale, ma addirittura ha riempito un contenitore grande il doppio del solito!" Aguzzò gli occhi per cercarlo nella penombra del deposito, giacché lui veniva dalla luce del laboratorio e, quando distinse il blu della sua tuta da lavoro dietro ad un mucchio di scatoloni, esclamò:

"Hai fatto un buon lavoro, stavolta. Vedi di continuare con questo ritmo: se i Bundi mi frustano perché non eseguo puntualmente le consegne, poi ti restituisco le nerbate con gli interessi!"

Non ottenne alcuna risposta, ma non se ne stupì troppo: da quando

era stato incarcerato laggiù, precipitando improvvisamente dalla condizione di ricco e stimato notabile a quella di manovale nel *Bwa*, maltrattato tanto dai secondini quanto dai suoi compagni di prigionia, Reynolds Apaea si era chiuso sempre più in sé stesso, come se cercasse di ricostruire nel proprio animo il mondo scintillante e snob in cui era sempre vissuto, e tentasse di preservare la propria identità di "diverso", di discendente dell'antica famiglia regnante, circondandosi di un muro di altera laconicità. Egli inoltre aveva sempre conservato l'aspetto fiero e sdegnoso che lo contraddistingueva quand'era ancora prefetto, nonostante le mille vessazioni subite in quella specie di Dachau sotterranea, al punto che tutti, guardandolo negli occhi, potevano scorgere intagliata sul suo viso la rocciosa certezza che la vittoria finale sarebbe stata sua, che non avrebbe mai ceduto alle violenze dei Bundi come tanti altri suoi compagni di sventura, e che alla fine avrebbe contemplato soddisfatto le macerie del regime dei Tredici, strizzando un occhio ai suoi compatrioti con un sorriso come se volesse dire senza parole: "Vedete? Bastava avere pazienza..."

Naturalmente, a tutti là sotto le sue parevano niente più che pie illusioni, vista l'apparente onnipotenza dei padroni di Varanu; eppure, in qualche modo la sua granitica volontà aveva già ottenuto fin da allora un'importante vittoria. Se infatti i carcerieri lo picchiavano, era soprattutto perché non riuscivano a sottometterlo definitivamente, ed avevano effettivamente paura che, contro ogni aspettativa, alla lunga avesse ragione lui; e se i compagni di prigionia lo disprezzavano, era soprattutto perché vedevano nella sua tenacia la condanna vivente del loro atteggiamento di sottomissione ai Bundi, della loro tiepidezza di schiavi rassegnati alla propria condizione, della loro codarda impotenza a ribellarsi fosse pure solo con l'espressione del volto, del loro egoismo di esseri raziocinanti ridotti alla condizione di sciacalli che si mordono l'un l'altro pur di avanzare un brandello di carogna da mettere sotto i denti. Ed era questo, fondamentalmente, il motivo della beffarda invettiva di 071 contro colui che pure in superficie aveva sempre riverito e considerato la persona più colta, raffinata ed illustre di tutta Varanu.

Comunque, ignaro di questa sottile motivazione psicologica, l'operaio sollevò delicatamente la cassa con la macchina operatrice della quale si trovava ai comandi, e si avvide che su una carta appesa ad essa mediante nastro adesivo il vecchio aveva scritto: « Per il centro di ricerche nucleari », aggiungendo il classico simbolo che indicava il pericolo di contaminazione radioattiva. Deglutendo asciutto, 071 maneggiò il contenitore con cautela ancor maggiore che se dentro vi fosse stata una collezione di porcellane cinesi, uscì dal deposito e procedette lungo uno dei vialetti riservati ai mezzi di trasporto merci procedendo quasi a passo d'uomo, finché non giunse in prossimità della porta metallica che sbarrava l'ingresso al centro di ricerche. Effettivamente, per entrare in esso occorreva un'autorizzazione speciale, ma gli addetti al trasporto dei materiali potevano entrare giusto per il tempo necessario alla consegna di essi. Si rivolse perciò al soldataccio che stazionava di guardia di fronte ad esso:

"Ho altro mercanzia per la *Karka*, e non vedo l'ora di liberarmene

il più in fretta possibile..."
"Ci credo, codardo pisciasotto", lo schernì il mastino con un sorriso fatto di denti storti ed ingialliti, mentre apriva il portone girando una chiave nell'apposita serratura. La serranda si sollevò sferragliando, ed il muletto entrò, depositando la cassa in un ambiente laterale, anch'esso immerso nella penombra e chiuso da uno spesso telone di plastica traslucida, dove però non si trovava alcun operaio. Compiuta l'operazione, 071 sgommò via ed uscì dal laboratorio come se avesse udito che vi si era appena verificato un incidente nucleare.
Non appena si udì la pesante saracinesca rinforzata calare pesantemente e chiudere nuovamente l'ingresso, come la pietra con cui Polifemo rinchiuse Ulisse ed i suoi compagni nella propria caverna, accadde l'ennesimo imprevisto di quell'interminabile giornata: la cassa si... schiodò da sola. Con pochi ma decisi colpi, inudibili a tutti visto il frastuono che regnava nel *Bwa*, i chiodini che tenevano al suo posto una delle facce laterali vennero rimossi, ed il pannello rettangolare di legno venne scostato da quattro braccia magre ma decise: se qualcuno avesse assistito a quella scena, sarebbe scappato a gambe levate per paura di vedere emergere di là un mostro bionico stile Frankenstein, costruito con pezzi di vari cadaveri durante un folle esperimento dei Bundi.
Niente di tutto questo, ovviamente: dalla cassa emersero suor Maria Letizia e Reynolds Apaea, entrambi coperti di sudore per l'angustia dell'ambiente nel quale erano rimasti rinchiusi per alcuni minuti, anche se la cassa era dotata di alcuni fori per respirare.
"È una vera fortuna che nel mio ambiente di lavoro avessi una tuta di ricambio", trovò la forza di scherzare l'uomo, "perché, se avessi dovuto usare questa che indosso per realizzare il pupazzo con cui abbiamo ingannato 071, la avrei messa in un grave imbarazzo, sorella. Per una vergine consacrata come lei non sarebbe stato facile starsene lì dentro per tutto questo tempo praticamente abbracciata ad un individuo seminudo, che per di più non vede una donna da almeno due anni!"
"Lo spazio era poco", gli replicò lei, sorridendogli a sua volta, "ma la mia fiducia in lei era tanta. Non ho dubitato mai un momento della sua integrità, fin da quando mi ha afferrata per impedirmi di farmi scoprire dai Bundi. Secondo me, lei da solo è più onesto di tutti gli attuali governanti di Varanu messi assieme!"
"Grazie, piccola", si commosse lui, sfiorandole una guancia con affetto. "Se però io merito otto in onestà, lei merita almeno dieci in sagacia ed ingegnosità. La vicenda del cavallo di Troia la conoscevo anch'io, anche perché quand'ero giovane sono stato l'autore della prima traduzione dell'Iliade e dell'Odissea nella lingua del mio paese; ciononostante, io non avrei mai pensato di adoperare un simile stratagemma per penetrare qui dentro... anche perché non avrei saputo che cosa fare, una volta arrivato qui."
"Io invece sì", dichiarò Maria con decisione. "Devo raccogliere altre informazioni, oltre a quelle di cui sono già entrata in possesso, anche grazie al suo aiuto. Le comunicherò poi ai miei *superiori*." Pronunciando questa parola, ovviamente, pensò a Jacobowsky & C., mentre Apaea probabilmente pensava che si riferisse alla madre superiore o al vescovo. "Ci penseranno loro a far conoscere al

mondo le cose spaventose che stanno accadendo qui."
Il vecchio la squadrò per bene. "Spero allora che lei sia pronta a farlo anche a prezzo della vita, perché non so come faremo a portare la carcassa fuori di qui. Prima o poi scopriranno che nel deposito dove sono stato confinato non ci sono più io, ma un fantoccio con addosso la mia tuta di riserva, e metteranno sottosopra tutto il *Bwa*, finché non ci avranno trovato. A quel punto, saremo entrambi buoni al massimo per fabbricare sapone per i bagni delle SS di Waoka."
Per nulla impressionata da quella prospettiva, la suora ribatté:
"Se ne è tanto certo, perché mi ha seguito, anziché restarsene là buono buono a riempire scatole per conto di coloro che odia più di ogni altra cosa nell'universo?"
"Che domanda!" reagì il notabile, aggrottando la fronte in un'espressione più severa del solito. "Questo è l'unico modo che mi rimane per danneggiare coloro che hanno distrutto la mia vita. Io alla morte sono già preparato fin da quando, il 6 agosto 1995, uno squadrone di Bundi venne a prelevarmi nel palazzo del prefetto, prima di dichiarare l'indipendenza dell'arcipelago ed assoggettarlo al loro pesante dominio. Quanto all'odio che io covo nel mio cuore contro quei nazisti, che sicuramente urterà la sua sensibilità di monaca come lo stridio di un gessetto su di una lavagna di ardesia, la invito a non dimenticare che i Bundi hanno ucciso mia moglie e mia figlia sotto i miei occhi, mentre mio figlio si è salvato solo perché è fuggito con la sua famiglia all'estero, forse a Nauru. Io stesso sono stato risparmiato solo perché quei maledetti volevano umiliarmi riducendomi all'ultimo dei servi, dopo che ero stato il cittadino più importante di Waoka, e speravano di tormentarmi con il dolore di aver perso per sempre coloro che amavo: una tortura, come vede, ben più terribile di qualunque letto di Procuste." Dopo una breve pausa, aggiunse:
"Lei, piuttosto, che sicuramente divide la sua vita fra chiesa e convento, è davvero pronta a venire torturata a morte, non appena la scopriranno qui dentro?"
Maria sospirò, scusando dentro di sé quell'uomo che certamente non poteva conoscere a quale terrificante Prova Jacobowsky la aveva sottoposta l'anno prima: se ella aveva accettato di scambiare la propria vita con quella di uno sconosciuto, sarebbe stato illogico non essere disposta ora a sacrificarla in cambio della libertà e del benessere di migliaia di varanuani. Tuttavia, si rese anche conto che le vie di uscita da lì erano estremamente limitate, e che al massimo poteva far filtrare all'esterno informazioni indispensabili per combattere la violenza dei Bundi, ma ben difficilmente poteva trovare una via per risalire all'esterno e lasciare l'isola, rientrando a Milano in tempo per sostenere l'orale di maturità. Calandosi nel pozzo e percorrendo il budello che conduceva fin lì, aveva pensato di avere il 50 % di probabilità di cavarsela ed il 50 % di lasciarci le penne; ora, però, la bilancia del fato le sembrava pendere irresistibilmente verso quest'ultima ipotesi. Non era sicura, dopotutto, di essere pronta a lasciare questa terra, senza più rivedere né gli amici, né i genitori, né il paese natale, né tantomeno la luce del sole; ma ciò contraddiceva in modo così evidente il *loghion* di Gesù: « Estote parati »,

da farle accantonare tali freni psicologici che le impedivano di essere non solo una vera suora, ma neppure una vera seguace di Gesù Cristo. E così, con la voce più convinta che si fosse mai sentita uscire dalla gola, rispose:

"Egregio prefetto, intendo replicarle parafrasando un noto aforisma di Jacques Monsabré: se Dio mi concedesse la Sua Onnipotenza, cambierei tutto, rivivrei in modo del tutto diverso quest'ultima giornata, e non farei più mille scelte che ho fatto, preferendo altre opzioni; se però l'Altissimo mi concedesse anche la Sua onniscienza, lascerei tutte le cose come sono, e mi ritroverei di nuovo qui, in sua compagnia, a lottare come novello Davide contro un Golia tecnologico e pesantemente armato di kalashnikov ed ordigni da incubo. Per questo infatti sono diventata quello che sono, per strappare i derelitti dalla condizione di miseria materiale e spirituale in cui tiranni avidi e senza cuore li hanno ridotti. Ed ora, se vuole seguirmi, cercheremo di raggiungere un computer e di succhiare informazioni riservate dalle memorie dei Bundi."

Apaea restò lì a fissarla un momento, incredulo di udire simili coraggiose parole sulla sua bocca, quindi annuì replicando:

"Mi congratulo con lei per la sua predica, sorella, anche se non deve credere che il suo seme cada in un terreno affatto arido e pietroso: sono battezzato anch'io, anche se nella chiesa avventista del settimo giorno. Com'è che diceva Gesù? Ah, sì: « Chiunque ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, non è degno del Regno di Dio ». Dato che abbiamo messo mano all'aratro, dunque, direi di cominciare ad arare."

"Ora sì che riconosco in lei la fierezza dei suoi antenati guerrieri!" lo gratificò Maria, accostandosi al telone che chiudeva il deposito semibuio. "Venga, diamo un'occhiata prima di avventurarci nella bolgia degli Assassini."

Al di là del telo, i due intrepidi poterono vedere un ambiente alto circa la metà del grande capannone del Bwa, che misurava forse venti metri per quindici, anch'esso ingombro di macchinari e di strumentazione elettronica. Al di là di una parete tutta fatta di lastre di vetro, risultava visibile una struttura a forma di cupola che emergeva di parecchi metri dal pavimento, sopra la quale era poggiato un disco di metallo dal quale spuntava una miriade di barre verticali, comandate da servomotori elettrici ancorati al soffitto. Maria lo indicò con un dito al proprio interlocutore, poi si ritrasse nel ripostiglio e gli spiegò:

"Ha visto? Sono sicura che quello è il nocciolo di un reattore nucleare, che in parte risulta visibile per i debiti controlli, ed in parte è interrato. Le strutture sottili sopra di esso sono le barre mobili di argento-cadmio per il controllo della reattività. Viste le sue dimensioni ed il suo aspetto esterno, secondo me è un *Magnox*, un reattore ad uranio naturale, moderato a grafite e raffreddato a CO_2. Non lo trovo strano, dato che si tratta del reattore di concezione più semplice, che non richiede uranio arricchito perché la grafite « mangia » meno neutroni dell'acqua, usata invece per moderare i reattori PWR e BWR, oggi i più diffusi al mondo. Questa configurazione fu la prima ad essere adottata per impianti civili finalizzati alla produzione di energia elettrica, negli anni '50, ed oggi è in progressivo abbandono; comunque, è ragionevo-

le che i russi abbiano montato un impianto del genere qui sotto, visto che essi stessi adottano reattori di tipo RBMK, moderati a grafite, anche se raffreddati ad acqua."

Apaea stette a sentire con stupore questa lezione, ma alla fine di essa sbottò: "Senta, lei è proprio sicura di essere ciò che appare? Non ho mai incontrato in vita mia una missionaria cattolica tanto esperta di impianti nucleari..."

La studentessa scrollò benevolmente il capo: già da molti anni lei aveva deciso di iscriversi alla facoltà universitaria di ingegneria nucleare, a dispetto dell'abbandono da parte dell'ENEL dello sfruttamento del nucleare civile. Anzi, ricordava di essersi decisa ad imboccare quella strada proprio l'8 novembre 1987, il giorno in cui un insensato referendum aveva imposto al governo italiano di chiudere le centrali nucleari esistenti e di rinunciare a costruirne di nuove, trasformando tra l'altro la costruenda e modernissima centrale di Montalto di Castro in un malinconico impianto per l'estrazione di energia dalla combustione dei rifiuti. Allora Maria aveva solo otto anni, eppure aveva sentito quel rifiuto come un sintomo dell'impreparazione del popolo italiano alle sfide degli anni duemila, ed aveva deciso di orientare i propri studi proprio in quella direzione, nella speranza di poter un giorno far comprendere ai compatrioti che il miglior modo per difendere l'ambiente è quello di eliminare non le centrali atomiche, ma quelle a carbone e petrolio, in attesa di poter finalmente coronare il sogno della fusione nucleare controllata. Nulla di strano dunque che, per prepararsi adeguatamente al difficile corso di laurea che l'attendeva, Maria de Marchi avesse letteralmente divorato parecchi libri che trattavano quell'argomento, dedicando ad esso anche metà della tesina di maturità. Naturalmente di tutto questo non fece parola, e si limitò ad inventare di sana pianta:

"Vede, mister, mio padre è capocentrale in un'importante installazione nucleare svizzera, e lui parla spesso del suo lavoro con me e con mia madre. Questo è uno dei motivi per cui sono stata assegnata io a Varanu, che è in odore di compiere giochi poco puliti nel campo degli armamenti."

"Uhm, sarà", mormorò il vecchio, poco convinto da quella bugia. "Comunque sia, ora lei ha la certezza che non mentivo, quando le parlavo di installazioni atomiche su quest'isola."

"Già, ecco come fanno i Bundi a produrre tutta l'energia di cui hanno bisogno sia in superficie che qui sotto. Però non è tutto: ora ho anche la certezza che quel reattore è utilizzato anche per produrre ordigni nucleari di orribile potenza."

Apaea la guardò di nuovo obliquamente: "E come fa?"

"È semplice. Per definizione, i reattori a grafite sono plutonigeni. Bruciandovi uranio naturale per breve tempo, è possibile produrre un nuclide estremamente fissile, il plutonio 239, senza inquinarlo con isotopi più pesanti e più scadenti. Estraendolo e lavorandolo opportunamente, è possibile produrre con esso bombe atomiche a volontà. L'alternativa per ottenere questo scopo sarebbe quella di arricchire l'uranio naturale, normalmente costituito dallo 0,7 % di isotopo fissile e dal 99,3 % di isotopi non fissili, fino a che esso contiene il 3 % di uranio 235; questa però è una strada industrialmente ed economicamente molto dispendiosa, e

certamente nessuno qui poteva sobbarcarsela."
"Capisco", meditò l'altro. "Ma l'uranio arricchito non potevano comprarlo direttamente dalla Russia, approfittando del disordine in cui è caduta l'industria nucleare di quel paese?"
"Dipende se gli accordi stipulati con i Bundi prevedevano anche la transazione di un materiale tanto pericoloso. Comunque, conoscendo bene i Bundi, credo che preferiscano produrre loro il materiale fissile, per poter affermare un giorno che sono stati così bravi da fare tutto da solo."
"Oh, quando si tratta di uccidere degli innocenti, tutti fanno a gara per dimostrare di essere i più bravi", commentò amaramente l'ex prefetto. "Se ci fossero le olimpiadi della crudeltà, tuttavia, i Bundi meriterebbero di sicuro la medaglia d'oro."
Maria increspò le labbra in un sorrisetto agrodolce. "Sa una cosa, signore? Lei mi ricorda quel personaggio di Charles Schultz che in una strip afferma: « **Io amo l'umanità. È la gente, che non riesco proprio a sopportare** »!"
Apaea la fissò come se la avesse sentita parlare in guaranì, poi volse gli occhi al cielo ed ammise:
"Due a zero per lei, sorella. Ma guarda un po': ho atteso per mesi qualcuno che mi aiutasse a compiere la mia vendetta, e mi sono vista arrivare un'enciclopedia filosofica ambulante. Sarà meglio che cerchiamo di mettere in atto il suo piano, prima che lei mi faccia sentire un verme per la terza volta."
"Visto che ci troviamo nel sottosuolo, mi sento un verme anch'io, se ciò la può consolare", scherzò la ragazza, cercando di stemperare la tensione con una battuta. Subito dopo però ritornò seria, e sbirciò ancora fuori dal telone per capire quale sarebbe stata la mossa successiva. "Ehi, sta venendo qui qualcuno", esclamò improvvisamente a bassa voce. Apaea sbirciò anche lui, e vide effettivamente un indigeno non più giovanissimo, con un berrettone bianco calcato sulla testa, che si muoveva lentamente verso il deposito, intralciato dalle catene che aveva ai piedi, e spingeva davanti a sé un carrellino con due ruote.
"Sarà meglio nascondersi", si affrettò ad avvisare l'anziano prigioniero. "Per questo varrà sicuramente lo stesso discorso che ti ho fatto a proposito del guidatore del muletto."
"Ho un'idea migliore", lo bloccò la ragazza, afferrandolo per un braccio. "Come il numero 071 ci ha involontariamente aiutati a penetrare qui dentro, così quell'ignaro carcerato ci darà la possibilità di raggiungere finalmente il sospirato computer!"
Infatti, coloro che lavoravano in quel laboratorio videro distrattamente l'operaio indicato da Maria che entrava nel magazzino riservato ai materiali non radioattivi, e ne usciva poco dopo con un grosso sacco di iuta accuratamente legato sul carrellino che spingeva innanzi a sé. Siccome però era naturale che quel prigioniero andasse avanti e indietro con grosse partite di materiale, nessuno gli fece troppo caso. "Ehi, tu, datti una mossa", si limitò a minacciarlo un Bundo da una certa distanza. "Qui si lavora o si fa una brutta fine!"
L'uomo anziano, che portava il berrettone calcato fin sul naso, tirò dritto senza replicare, e ben presto chiunque si disinteressò di lui. Egli però, anziché raggiungere la zona dell'opificio dove

si stava allestendo un nuovo impianto di ritrattamento del combustibile esausto, si infilò in un bugigattolo prefabbricato che aveva tutta l'aria di essere un ufficio, e richiuse rapidamente la porta dietro di sé. Dentro c'era un tecnico in camice bianco, con pochi capelli in testa e gli occhi leggermente a mandorla, che se ne stava seduto davanti ad uno schermo computer; vedendolo, gli puntò contro un dito lo apostrofò severamente in un inglese con forte accentazione slava:

"Uehi! Tu cuosa ci fa qui duentro? È di muolto meglio che tu rituorna subito a tuo luavoro, schiavo, o io chiama subito tuoi cuarcerieri, e luoro cuoce te duentro rueattore!"

L'anziano carcerato gli si avvicinò, tirando fuori una bottiglia di tasca. "Io pensavo... hic! Che lei volesse... hic! Bere qualcosa con me... hic!" biascicò, incrociando gli occhi. L'ingegnere mormorò allora: "Mualeduetto ubriacone!" ed allungò la mano verso il telefono, con l'intenzione di chiamare qualche guardia, se non che l'altro, con una mossa del tutto inaspettata, gli fracassò la bottiglia sulla testa, spedendolo immediatamente tra le braccia di Morfeo.

"Ubriacone a me? E dire che sono sempre stato astemio!" commentò sorridendo Reynolds Apaea, levandosi il berrettone dell'uomo di fatica al quale si era sostituito, ed affrettandosi a slegare il sacco che aveva trasportato fin lì. Inutile dire che da esso saltò fuori la solita suor Maria Letizia.

"Anche questo ha funzionato", gioì la diabolica carmelitana, riprendendo fiato dopo essere stata chiusa là dentro. "Certo che, a dispetto della sua magrezza, lei possiede un colpo proibito davvero efficace!"

"Quando non si ha più forza nei muscoli, la si trova nella volontà, e quando non si può estrarre energia dal cibo, la si ricava dall'odio", le replicò il prefetto, salamizzando il tecnico e rinchiudendolo a sua volta nel sacco. Dopo aver chiuso a chiave la porta dall'interno ed aver abbassato le veneziane sulle finestre per impedire che qualcuno dall'esterno li scorgesse, aggiunse:

"Adesso però vediamo di ottenere qualche risultato utile prima che ci sorprendano qui dentro, dove siamo intrappolati come pesci nella nassa, e ci utilizzino davvero come moderatore per il loro *Maniak*, o come diavolo si chiama. Lei che è esperta di impianti nucleari, lo è altrettanto di computer?"

Divertita per il modo in cui Apaea aveva storpiato la parola *Magnox*, la fanciulla si sedette alla consolle e gorgheggiò:

"Padre Agugliari, il missionario saveriano che mi ha accompagnata qui e che mi sta aspettando in superficie, saprebbe fare in modo che questo calcolatore le prepari anche un caffé espresso corretto con grappa; anch'io però me la cavo un po', perché io e lui siamo vecchi amici di infanzia, e l'ho visto navigare mille volte nella rete internet, soprattutto quando si collegava con il sito web www.vatican.va per conoscere le ultime novità sulla salute del Papa o sui documenti pastorali di prossima pubblicazione." Maria non ebbe bisogno di incrociare le dita, perché quanto stava dicendo era vero al cento per cento. "Ecco, ora mi trovo nel disco di rete. Cercherò di accedere alle informazioni riservate dei Bundi; com'era la password? Ah, sì, *Karka*. Dev'essere una parola nell'i-

dioma locale, non è vero?"

L'anziano prigioniero politico sobbalzò. "*Karka*? Ha detto *Karka*? Ma questa parola nella nostra lingua significa... esplosione!"

Gli occhi della suora si spalancarono come fiori del deserto sbocciati in seguito alla caduta di poche gocce di pioggia, e lo sbalordimento prese possesso del suo animo come l'acqua che si riversa da una chiusa per allagare un bacino artificiale, perché i suoi timori stavano subendo la più tragica delle conferme. Apaea se ne rese conto e, siccome era una persona intelligente e riflessiva, non ci mise molto per giungere alle sue stesse conclusioni. Rabbrividendo come se Varanu facesse parte della Severnaja Zemlja anziché della Micronesia, bisbigliò: "Vuole dire che... Qui c'è stato qualcuno talmente malvagio da..."

"C'è un solo modo per saperlo", affermò Maria, tornando a picchiare freneticamente sulla tastiera ottimizzata per Windows 95 che aveva dinanzi. "Tenga però conto che è molto difficile che le mie intuizioni risultino errate... anche se, in questo caso, ringrazierei Dio mille volte se fosse proprio così!"

XXXVI

"Maledizione!" Fu con questa sonora imprecazione, che suor Maria Dorina espresse tutto il proprio disappunto nel veder comparire sullo schermo da 19 pollici in dotazione al maresciallo Akara solo incomprensibili files compilati nell'oscura lingua madre dei Bundi. Assestando un deciso pugno sulla scrivania, e facendo volare lontano parecchie delle scartoffie che la ingombravano, anch'esse assolutamente indecifrabili, la religiosa dai modi spicci continuò: "Per Satanasso, Mefistofele, Berlicche ed Asmodeo! Ci deve essere pure un modo per decriptare tutti questi geroglifici prima che qualcuno ci scopra!"

Essendo concentrato sull'esplorazione della rete Intranet dei Vopos di Varanu, Luca sussultò in seguito a quelle improvvise esternazioni di rabbia, e guardò la compagna come avrebbe guardato un tizio che gli si fosse seduto accanto sulla spiaggia con una radio a tutto volume. "Bestemmiare non ti servirà proprio a nulla", la ammonì subito, cercando di concentrarsi di nuovo sul proprio lavoro. "Piuttosto, continua a cercare fra tutte queste carte se ve n'è qualcuna scritta in un idioma maggiormente comprensibile, fosse pure il portoghese, che ci possa mettere sulla strada giusta."

Prospera si ribellò. "Ma a che serve? Cosa speri di trovare, in quella dannata rete? Mi sembrava una buona idea, quella di lasciarci arrestare e portare qui per poter di nuovo mettere le mani sull'archivio dei Bundi, senza rischiare di essere scoperti dai nostri nemici; ora però vedo che non c'è nulla, qui dentro, che possa risultarci utile per combatterli!"

"Non sono d'accordo", rimarcò Luca, mordendosi nervosamente il labbro inferiore, come faceva sempre quando qualcosa resisteva tenacemente ai suoi attacchi. "Potremmo copiare parecchi di questi file su un disco zippatore da 120 Megabyte, quindi portarli con noi a Vita Nova, dove sicuramente c'è qualcuno che conosce persino il dialetto micronesiano, visto che là dentro sembra esserci qua-

lunque cosa occorra, come se vi fosse all'opera un materializzatore del pensiero. Chissà quante informazioni preziose per gli strateghi dell'entourage di Jacobowsky sono contenute qua dentro."

"Se è per questo, io ho un'idea migliore", annunciò la suora, sollevando un dito indice come se potesse toccare con mano la propria intuizione. Accennando ad Akara, che dormiva della grossa lungo e disteso al suolo, espose: "Svegliamo quel gerarca e costringiamolo a tradurci in inglese questi testi. Se si rifiuta, lo spezzo, lo sminuzzo, lo trituro, lo atomizzo, lo disintegro!" Dicendo così, faceva andare le robuste dita come se stesse polverizzandolo sul serio.

"La tua madre superiora non sarebbe certo contenta di sentir parlare una delle sue suore come se fosse Braccio di Ferro", le fece notare il rugbista travestito da Bundo. "E, comunque, non vorrei far conoscere a quello scienziato pazzo quali sono le nostre reali intenzioni. Se esiste un'altra via per..."

Si interruppe, osservando con attenzione le finestre di Windows in cui apparivano tutti i sistemi di controllo del *Bwa*. "Ehi, qui c'è qualcosa di molto strano..."

Dorina si calmò, si mise dietro di lui per sbirciare lo schermo al di sopra della sua testa e, appoggiandogli le mani sulle forti spalle, domandò: "Hai scoperto finalmente qualcosa in inglese?"

"Sì", assentì Luca, meditabondo, "anche se non si tratta dei segreti dell'« Inferno » di Varanu, bensì dei comandi del programma che i Bundi usano per gestire la loro rete di telecomunicazioni. Usandoli opportunamente, come deve aver fatto Akara quest'oggi quando ha avuto sentore della nostra intrusione, anch'io sono riuscito ad avere un colpo d'occhio dell'intera rete locale."

"Capisco", affermò la suora, che in realtà non capiva nulla dei ghirigori in continuo movimento dentro i diagrammi sullo schermo. "E cosa c'è di strano?"

"È strano il fatto che, a quanto risulta da questi schemi, vi è qualcun altro, in questo momento, che sta esplorando la rete dei Bundi. Vedi? Da questo computer, situato nel sottosuolo, si sta cercando di accedere in modo rapido e disordinato a tutti gli altri. È come se una mano un po' inesperta stesse infilandosi a casaccio in tutti i dischi che incontra, più o meno come stiamo facendo noi, anche se in maniera più razionale perché questa sembra la consolle centrale."

Dorina si spostò al suo fianco per poterlo guardare in faccia. "È curioso. Chi altri potrebbe..." Subito dopo, però, trasalì e mormorò: "Maria! Dunque, è riuscita a calarsi nel *Bwa* ed a raggiungere un terminale!"

"Così sembra", proferì Luca, che tentava di mantenersi calmo a dispetto dell'agitazione che lo aveva preso, sapendo che la propria girl-friend si trovava nella situazione di Giona dentro la pancia della balena. "Devo cercare di mettermi in contatto con lei. Prima, però, dobbiamo essere certi che si tratti proprio di lei, dal momento che questa potrebbe anche essere una trappola tesa dai nostri avversari per stanarci."

"E come farai per esserne sicuro? Le invierai un messaggio di posta elettronica mediante Outlook, chiedendole: « *Tesoro, se sei tu fammi un fischio* »?"

"Oh, no", ribatté Luca, cercando di ignorare l'ironia fuori luogo che prorompeva dalla voce della propria compagna di avventure. "Ho un'idea migliore. Le farò una domanda a cui neppure tu, Prospera, sapresti rispondere nel modo giusto, ma lei sì!"

"Sono curiosa di vedere un simile arzigogolo enigmistico", soggiunse l'altra; ma, quando lo ebbe visto, dovette riconoscere che solo una persona, nel Bwa, poteva fornire l'esatta soluzione, sebbene quella domanda non presentasse alcunché di ermetico, e non assomigliasse ad una crittografia della "Settimana Enigmistica" più di quanto una cartolina d'auguri natalizi non somigli a una tesi di laurea di argomento sociologico.

In quel preciso istante, infatti, mentre era ancora intenta ad esplorare la rete grazie all'aiuto di Reynolds Apaea, che le traduceva in italiano le scritte nella sua lingua patria, suor Maria Letizia vide comparire in mezzo al proprio video un rettangolo color granata che occupava quasi tutto lo schermo, precludendole l'accesso a qualunque altro programma, incluso il menu di avvio di Windows 95. "Ehi, che scherzo è questo?" sbottò il vecchio uomo politico, vedendo in mezzo al rettangolo l'evidente scritta italiana a caratteri cubitali bianchi:

" Qual è l'unica cosa che Franz poté alzare al cielo, tre anni fa? "

La perplessità di Maria di fronte a quell'oggetto misterioso durò solo il tempo necessario al suo cervello a trazione integrale per focalizzare la situazione a cui esso faceva riferimento. "Eh, solo padre Luca poteva giocarmi uno scherzo del genere", mormorò con un sorriso, riecheggiando le parole di Apaea.

Quest'ultimo toccò con il dito l'area dello schermo su cui appariva la scritta. "Vuoi... Vuoi dire che questa è opera del tuo confratello? Che anch'egli è riuscito ad installarsi di fronte ad un computer dei Bundi? Ma che cosa siete voi, pacifici religiosi cattolici o spregiudicati marines dal grilletto facile?"

"Come direbbe Pirandello, noi siamo « uno, nessuno e centomila »" fu l'elusiva risposta. "Il fatto è che egli mi ha individuato in qualche modo, e sta cercando di mettersi in contatto con me, ma vuole essere sicuro di contattare suor Maria Letizia, e non un soldataccio che aspetta solo di individuarlo per riversargli contro orde di legionari assetati di sangue. Non a caso, lo sfondo granata ed i caratteri bianchi mi ricordano i colori sociali della squadra di calcio del Torino, di cui Luca è tifoso sfegatato. La domanda si riferisce ad una frase da me pronunciata tre giorni fa in sua presenza, che evidentemente deve essergli rimasta impressa; stavamo parlando di calcio, e « Franz » è Baresi, il grande capitano sotto la guida del quale l'Italia ha sfiorato due volte il titolo mondiale per nazioni. Rispondergli per le rime sarà faccenda di un momento."

Nella lunga casella di testo apertasi nel rettangolo sotto la scritta, infatti, Maria digitò rapidamente:

Null'altro che un rigore sbagliato per la tensione del momento!

Subito, sovrapposto al rettangolo granata, se ne aprì un altro

tutto verde come un campo di calcio, sul quale spiccava la chiassosa scritta: « **GOL!** », tale da occupare quasi interamente quel box. Sotto di essa c'era posto solo per un pulsante di comando di forma rettangolare, cliccando sul quale la nostra eroina ottenne di far sparire le ingombranti forms di Luca, e contemporaneamente di lanciare un programma che permetteva l'attivazione della videoconferenza tra il suo terminale e quello dell'amico.

"Al mio confratello piace tanto Visual C++ che, ogni volta che ci mette le mani, si dilunga sempre a realizzare applicativi complicati ed un po' bizantini", trillò la falsa carmelitana in direzione del suo allibito compagno. "Tra poco avrà modo lei stesso di conoscere che tipo originale è."

Difatti, sopra il monitor era posata una piccola telecamera, ed alla sinistra di esso era appoggiato un microfono, del tipo di quelli adoperati per collegarsi mediante video e voce attraverso la rete Internet. Attraverso quest'ingegnoso sistema, un utente che risiede a Milano può mettersi in contatto con un suo collega che lavora a Buenos Aires, in modo che questi oda non solo la sua voce, ma veda anche il suo viso, e tutto questo ad un prezzo irrisorio rispetto a quello di una telefonata intercontinentale, giacché ogni utente paga solo la chiamata fino al server più vicino, che è in rete con lui. In questo caso, però, la distanza che sarebbe stata colmata da quella videoconferenza era assai più abissale della larghezza dell'oceano Atlantico, in quanto avrebbe stabilito un filo diretto tra la terra e l'...*Inferno*.

Ben presto, quel "miracolo" si realizzò, perché all'interno di una pagina web (ma, come ribadito, in realtà il collegamento era effettuato in rete locale) apparve il volto di Luca Agugliari, i cui lineamenti mutavano a scatti, come se egli si trovasse nel buio più completo e venisse illuminato a sprazzi da una luce stroboscopica. Contemporaneamente, la sua voce baritonale filtrò attraverso le piccole casse audio collegate al computer:

"Ciao, Mary! Sia lodato Gesù Cristo: grazie a Franz Baresi ti ho ritrovata! Tutto bene laggiù?"

"Mica tanto", gli rispose lei. "Per arrivare a questo terminale abbiamo dovuto ingannare o stordire diversi Bundi, che potrebbero riprendersi da un momento all'altro, e piombarci addosso senza troppi complimenti."

Luca storse il naso. "*Abbiamo*? Tu e chi altri?"

"C'è con me un anziano prigioniero che ha collaborato in modo decisivo alle operazioni da me compiute quaggiù", gli spiegò lei, prendendo Apaea per un braccio e tirandolo verso di sé finché non entrò nell'obiettivo della telecamera.

"Salve", lo salutò Luca, ben lieto che l'amica le avesse segnalato la presenza dell'indigeno, prima che si tradisse nominando il Settimo tra i Sette o la « Spada Spezzata ». "Grazie per l'aiuto che ha fornito alla mia consorella."

"Mi sente?" domandò sottovoce l'ex prefetto, che era rimasto indietro di due anni riguardo a quel tipo di tecnologie. Maria lo spronò allora: "Certo che la sente! Coraggio, parli!"

"Ehm, grazie a lei, padre", si decise a replicare l'altro. "Vedo che indossa un'uniforme dei Bundi: spero che abbia picchiato sodo, per strappargliela!"

"Er... Diciamo che ne ho cresimato più d'uno", fu la solita spiritosa risposta. "Anche noi siamo perciò continuamente a rischio di essere scoperti."
"Ma come avete fatto a mettere di nuovo le mani sui computer dei Bundi? Siete di nuovo penetrati di soppiatto nella loro base?"
"Mica tanto di soppiatto", si intromise suor Maria Dorina, comparendo nello schermo a fianco di Luca. "Ci hanno trascinato qui loro, o meglio *ci siamo lasciati* trascinare qui da loro."
"Un'altra suora emula di Schwarzenegger?" sbottò Apaea, ma Maria non gli badò e richiese delucidazioni: "Che cosa significa?"
Prospera glielo spiegò raccontando in succinto tutto ciò che era capitato loro dal momento in cui lo spettacolo era finito, sino a quando il suo vicino di casa aveva individuato i suoi tentativi di esplorare la rete. Al termine, pur compiacendosi dell'abilità dei propri compagni, suor Maria Letizia non poté fare a meno di rimproverarli bonariamente:
"Voi due siete le solite teste calde. Quale imprudenza, andare ad infilarvi direttamente nella tana del lupo!"
"Bah! Tanto peggio per il lupo", ribadì coraggiosamente la sua pseudo-consorella. "Finora è stato lui, non noi, a leccarsi le ferite riportate nello scontro."
"Ad ogni modo, è stata una fortuna che voi abbiate raggiunto quel computer e trovato il modo di comunicare con me", esternò la bionda chitarrista cambiando tono di voce, "perché in tal modo posso comunicarvi le scoperte da me compiute con l'aiuto del qui presente interprete."
"Un interprete era giusto quello che mancava a noi", riconobbe Luca, schioccando le dita. "Direi che la fortuna ha premiato anche la tua audacia!"
"Già, peccato che è stata avara solo con gli abitanti di Varanu, cui sono toccati i padroni più crudeli dell'intero sistema solare. Aprite le orecchie, perché quanto vi dirò dovrete farlo conoscere al mondo intero, se io non ce la farò a risalire. Ho scoperto l'origine delle radiazioni da noi rivelate: che ci crediate o no, qui sotto c'è una base nucleare segreta, costruita grazie agli aiuti finanziari, logistici e tecnologici di Mosca."
"Cosa?" proruppe la suora albanese. "Stai scherzando, spero."
"Ho l'aria di una che sta scherzando? E c'è anche di peggio. Il reattore che io ed il qui presente Reynolds Apaea abbiamo visto da vicino con questi occhi è un plutonigeno. Con il fissile puro da esso prodotto vi è stata davvero fabbricata una bomba atomica, anzi due: una da 25 chilotoni, più o meno quanto quella che il 6 agosto 1945 devastò Hiroshima, ed una più piccola, della potenza di « soli » 3 chilotoni..."
Stupefatto, Luca la interruppe con decisione:
"Ancora con questa storia delle armi atomiche? No, è troppo spaventoso per essere vero!"
"...E non ho ancora finito", riprese la chitarrista come se non avesse neppure fatto caso all'interruzione. "La prima delle due bombe è stata fatta brillare, e non solo per festeggiare l'anniversario dell'indipendenza con un fuoco d'artificio di incredibile effetto. Mr. Apaea mi ha tradotto i diari degli ufficiali scientifici, secondo cui l'esplosione è avvenuta esattamente alle 22.22

del 29 giugno scorso, ora locale, in un pozzo scavato all'interno del cratere principale del vulcano Alapa."
Udendo ciò, Luca alzò gli occhi al cielo ed aprì la bocca per ironizzare sulle scoperte dell'amica con un'altra boutade delle sue; ma, prima che il suo cervello riuscisse anche solo a formularla, si fece strada in esso un pensiero che, giunto in sordina al livello del suo io cosciente come un serpente che striscia silenziosamente tra i sassi per afferrare la sua preda, fece repentinamente abortire il sorriso sarcastico del finto saveriano, e lo portò a deformarsi piuttosto in una maschera tragicomica in cui si mescolavano in parti uguali lo stupore, la perplessità e l'incredulità che qualcuno potesse architettare un crimine tanto orrendo come quello che aveva appena sentito prospettare. E così, la prima a replicare fu suor Maria Dorina che, inorridita, si prese la testa tra le mani e gracchiò:
"Ma... ma quella è l'ora a cui risale la scossa di terremoto che ha sconvolto l'arcipelago! È mai possibile che esso sia stato in realtà la conseguenza di un'esplosione termonucleare?"
"Certo che sì", confermò tristemente la sua consorella onoraria, con la mascella che le tremava visibilmente. "Quando, nell'estate di due anni fa, il presidente francese Chirac fece brillare degli ordigni nucleari sperimentali sull'atollo di Mururoa, suscitando tra l'altro la disapprovazione di quasi tutte le nazioni del mondo, ricordo di aver letto che le esplosioni sottomarine generarono onde sismiche tali da essere avvertite in forma strumentale in tutta l'area del Pacifico. La stessa cosa era accaduta quando il presidente statunitense Truman aveva fatto scoppiare la prima bomba all'idrogeno della storia sull'atollo di Eniwetok. Una forte esplosione atomica può simulare benissimo gli effetti di un terremoto, e sono sicuro che era proprio questo, lo scopo di chi ha fatto brillare la bomba costruita qui sotto."
"Scusa la mia ignoranza in materia", intervenne l'albanese, abbracciandosi strettamente il seno come se volesse difendersi dal vento gelido della paura, "ma mi sorge un dubbio. Se qui a Varanu fosse passata una nuova Enola Gay in vena di tragici scherzi, noi non dovremmo vedere tutto bruciato, e addirittura i metalli fusi dall'immensa palla di fuoco seguita all'esplosione? Non dovremmo vedere gli alberi carbonizzati come fiammiferi usati, e disposti a raggiera intorno al punto in cui la detonazione è avvenuta?"
"Questo avverrebbe se lo scoppio fosse avvenuto nell'atmosfera, come quelle che incenerirono Hiroshima e Nagasaki", le illustrò l'altra. "Nulla di tutto questo accade invece se l'esplosione avviene nel sottosuolo. Allora gli strati geologici contengono sia la vampata di calore che il fall-out radioattivo, e l'unico effetto macroscopico della deflagrazione consiste nell'onda d'urto che, a questo punto, assume davvero proporzioni sismiche."
Prospera si morse un pollice per non gridare il proprio orrore ai quattro venti, rischiando di farsi scoprire, poi riuscì ad far presente con un filo di voce:
"Ma ti rendi conto che, se questo è vero, siamo di fronte al genocidio più terrificante della storia dopo la Shoah?"
"Me ne rendo conto benissimo", asseverò l'altra, non meno atterrita di lei, "ed è per questo che sento come un artiglio di ferro

che mi strizza la laringe. Eppure, tutto sembra convergere verso questa conclusione, dalle osservazioni da me fatte questa mattina mentre soccorrevo i feriti, alle simulazioni olografiche del disastro che ci sono state mostrate ieri, fino alle rilevazioni del nostro dosimetro cartaceo."

Luca, abbandonato definitivamente ogni irrazionale scetticismo dettato da chissà quale ottimistica speranza, le si rivolse con voce tanto incerta da risultare irriconoscibile persino alle sue stesse orecchie:

"Ti prego, spiegati meglio, perché anch'io mi sento soffocare dai miei sospetti, ed ho paura perfino a chiedere conferma di essi!"

"Ma sì", continuò imperterrita la biondina, a dispetto dello spaventoso affresco che stava dipingendo. "Ricordi il resoconto che ti ho fatto oggi a pranzo, riguardo alle osservazioni da me compiute in giro per l'isola? Secondo me, alberi e case erano crollati come i birilli al centro di un tavolo da biliardo al passaggio della palla, perché il suolo si era sollevato, quasi gonfiato, in un pazzesco sussulto simile al colpo di singhiozzo di un gigante. Questo è perfettamente compatibile con l'onda d'urto prodotta da una bomba situata in un pozzo sotterraneo: la roccia che ne costituisce le pareti fonde istantaneamente, sotto l'effetto del calore infernale generato dalla reazione nucleare, e le pressioni di alcuni milioni di atmosfere allargano la cavità cilindrica fino a trasformarla in una sfera di alcuni decine di metri di diametro. L'onda di pressione così generata si propaga longitudinalmente, e dà vita allo scossone che ha raso al suolo Waoka, e che anche mister Apaea dice di aver avvertito."

"E così", le subentrò il vecchio nel suo italiano fortemente accentato. Al momento del terremoto, i Bundi ci hanno avvisato di stenderci tutti al suolo se ci era cara la pelle, senza fornirci alcuna spiegazione al riguardo. Io ho sentito tutto il *Bwa* scosso da una specie di scossone, come se il pavimento si sollevasse e si abbassasse al passaggio di un'onda: mi sembrava che lo strato di roccia su cui poggia la cavità avesse assunto consistenza liquida, ed essa fosse percorsa da un cavallone, simile a quelli che si abbattono sulla spiaggia di Varanu nel corso di un fortunale. Il magazzino in cui lavoravo è andato su e giù per alcuni secondi come se esso fosse uno di quei ricordini costituiti da una boccia di vetro piena d'acqua e frammenti di polistirolo, contenente un paesaggio in miniatura, e se qualcuno lo stesse scuotendo per simulare una piccola nevicata dentro di esso. Tutte le scatole e le casse si sono rovesciate, le pareti hanno tremato come canne di un organo, ed io ho sentito polvere e sassi crollare dal soffitto fin sulla mia testa; per un momento ho creduto davvero che tutto sarebbe andato in rovina, seppellendomi per sempre nelle viscere della terra assieme ai miei aguzzini; neppure questa magra soddisfazione però mi è stata concessa, perché il *Bwa* è stato costruito seguendo precisi criteri antisismici, evidentemente proprio per resistere ad un'esplosione di questa violenza. Non avevo immediatamente collegato quel fenomeno ad un'esplosione nucleare ma, dopo aver letto le relazioni tecniche contenute nel computer centrale dei Bundi, mi sembra stupido non averci pensato subito."

"Già, sembra anche a me di essere stato il re degli stupidi", do-

vette amaramente ammettere Asellus Dei, memore della stolta sicumera con cui si era opposto fin dal principio all'ipotesi della bomba, giungendo al punto di dare della Cassandra alla propria più cara amica. Conscia di ciò, e desiderosa sotto sotto di prendersi una piccola rivincita su di lui, Maria non rinunciò ad incalzarlo con altre irrefutabili osservazioni:

"Ricordi cosa ti ho detto a proposito del fatto che non è stata avvertita nessuna scossa di assestamento? Beh, il mio traduttore simultaneo me l'ha confermato. Siccome è naturale che nessuna esplosione atomica venga mai accompagnata da successive « esplosioni di assestamento », la cosa non mi appare più tanto strana. Inoltre, noi ci interrogavamo fin da ieri mattina circa la strana forma assunta dal cratere di Alapa, benché esso non abbia conosciuto nessuna eruzione da qualche millennio a questa parte; se ci pensiamo un po', tuttavia, anche questa non ci risulterà più inspiegabile: alcuni minuti dopo l'esplosione dell'ordigno nella camera sotterranea, la roccia circostante, fusa dall'infernale calore sviluppatosi, deve aver fluito lungo le pareti della bolla sferica così formatasi per raccogliersi sul suo fondo, formando una massa vetrosa che contiene circa l'80 % dei prodotti di fissione, impedendo tra l'altro la loro liberazione nell'atmosfera soprastante. Questo provocò evidentemente il crollo dello strato di roccia vulcanica sovrastante la carità, mentre la temperatura, che pochi millisecondi dopo il botto aveva raggiunto il milione di gradi, si abbassò bruscamente a causa dell'espansione dei gas contenuti nella cavità ed all'iniezione di lava più « fredda », se mi è lecito usare questo termine. La frana ha così provocato lo spaventoso allargamento del cratere di Alapa, che fin dalla prima volta in cui l'ho visto ci ha dato l'idea di essersi afflosciato da solo verso l'interno. Tutti i pezzi del puzzle si sono dunque incastrati al proprio giusto, anche se dovrei dire al posto... sbagliato. I nostri... *superiori* avevano ragione: un sisma qui c'è stato, anche se di natura artificiale. Non so cosa ne pensate voi, ma la tragedia di Varanu non presenta più alcun mistero per me, fuorché due. Primo: perché i nazisti locali avrebbero affamato i loro compatrioti per fabbricare una costosissima bomba atomica su questo poverissimo scoglio dimenticato persino da Nettuno, quando poi avevano intenzione di farla esplodere proprio a due passi da casa loro? Secondo: perché hanno costruito una seconda bomba più piccola, e l'hanno già calata in un'altra galleria all'interno del vulcano Alapa, come se si preparassero a simulare un secondo terremoto, che darebbe il colpo di grazia al loro paese?"

XXXVII

Prospera parve ulteriormente scioccata da quest'ultima rivelazione, come se non lo fosse stata già abbastanza dalle precedenti, ed esclamò a voce fin troppo alta:

"Cooosa? Anche la seconda bomba è già in posizione per essere fatta brillare? Non ne bastava una? Ma i Bundi sono uomini o Visitors affamati di carne umana?"

"Nemmeno di questo sono più sicura", asserì suor Maria Letizia.

"Sono però certa del fatto che bisogna fermarli, prima che decidano di divertirsi con un nuovo spettacolo pirotecnico a base di plutonio 239. A questo scopo, adesso vi invierò per mezzo della posta elettronica i manuali tecnici della seconda bomba, che includono le sue specifiche costruttive, il sito esatto dove è stata posta e perfino i procedimenti per farla saltare per aria manualmente. Sono scritti in micronesiano, ma sono certa che nel nostro... *vescovado* c'è sicuramente qualcuno in grado di decifrarle e tradurle in italiano. Salvate tutto questo su un'unità di backup e cercate di consegnarle a padre Cristiano, o a qualcun altro dei nostri superiori. Loro sapranno farne buon uso, per dimostrare al mondo che i Bundi, lungi dal governare il loro paese secondo i principi espressi dalla Carta dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, si sono gloriati di trasformare volontariamente il loro arcipelago di fiaba nel tristo palcoscenico del più terrificante tra gli attentati contro l'umanità. Questo potrebbe convincere l'ONU o la SPC ad un intervento armato umanitario che rovesci il regime, simile a quello del 1990-91 per liberare il Kuwait dalle truppe di invasione di Saddam Hussein."

Fino a quel momento il prode Luca se ne era rimasto in silenzio, oppresso dall'orrore che gocciolava dalle logiche conclusioni del ragionamento di Maria; tuttavia, udendo queste ultime parole, si riscosse e reagì prontamente: "Ehi, ma tu stai parlando come se non dovessi più riemergere da quella tomba. Sappi che non ho intenzione di fare rientro in Italia senza di te!"

"Deve ammettere che noi due abbiamo poche probabilità di cavarcela", gli fece notare crudamente il vecchio prigioniero. "Probabilmente, a quest'ora avranno già scoperto il fantoccio che ho lasciato nel magazzino dove ero costretto a lavorare, e mi staranno cercando in ogni angolo del *Bwa*. Forse anche il prigioniero a cui mi sono sostituito per entrare qui ha già dato l'allarme. Tuttavia non abbia paura, padre: per quanto mi rimanga poca forza nei muscoli, adopererò ogni mia residua energia per difendere fino all' ultimo la sua coraggiosa compagna dai nostri aguzzini."

"Bella consolazione!" esclamò l'altro, imbronciatissimo, mentre cominciavano a giungergli i file trasmessi da Maria. "Ho un'idea migliore: adesso io e Maria Dorina raggiungiamo uno degli ingressi del *Bwa* e veniamo giù a prendervi."

"Oh, no", si affrettò a dissuaderlo la biondina. "Ammesso che riusciste a superare i tranelli predisposti dai Bundi, rimarreste anche voi intrappolati quaggiù. No, voi dovete lasciare subito l'isola, aprendovi la strada a suon di cazzotti se necessario, e raggiungere padre Cristiano a Nauru con le prove che vi sto inviando via E-mail, non appena saranno tutte in vostro possesso: è questo il motivo per cui sono scesa da sola, lasciando voi due in superficie. Anch'io non sogno altro che far ritorno a casa insieme a voi e riabbracciare i genitori e gli amici; ma, se risulta necessario, uno di noi deve pur sacrificarsi. Dopotutto, dato che di qualcosa bisogna pur morire, io ho sempre sognato fin da bambina di dare un senso alla mia morte, offrendo la vita per la salvezza di chi è meno fortunato di me. Anche tu, del resto, dovresti essere fiero che anch'io, sacrificandomi per la libertà di Varanu, possa ripetere le parole infiammate con cui Leopardi si rivolge alla propria patria nella canzone « All'Italia »:

« Nessun pugna per te? Non ti difende
nessun dei tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agl'italici petti il sangue mio. »"

Che Maria amasse la letteratura italiana almeno quanto padre Saevus amava quella tedesca, era cosa data da tutti per scontata; i suoi amici rimasero però piuttosto sorpresi, udendo che la loro campionessa aveva voglia di citarlo come autorità suprema anche in un frangente tanto drammatico da far piangere perfino una tigre del Bengala. Tuttavia il loro stupore durò poco perché, come i miei lettori si saranno già resi conto, Maria era il tipo che, vistasi comparire di fronte un vampiro bramoso di morderla sul collo, sarebbe stata lì a spiegargli i motivi per cui il sangue del proprio gruppo era troppo povero di emoglobina e di piastrine per essere di suo gusto, finendo per consigliargli di rivolgersi altrove per soddisfare la sua sete. E così, prendendo spunto dall'inaspettata citazione dell'amica, Prospera cercò di insistere:

"Maria Letizia, tu non sei Leopardi, e noi non possiamo lasciarti in balia dei più feroci torturatori che abbiamo mai incontrato sulla faccia della terra. Forse c'è ancora tempo perché..."

Non poté continuare, in quanto la sua voce venne coperta da un fracasso terribile che proveniva dall'esterno dell'ufficio in cui Maria ed Apaea si erano rinchiusi. Fin dall'altra parte del collegamento in videoconferenza si udì una vociaccia stridere con la violenza di Pluto sul limitare del quarto cerchio infernale:

"Aprite! Aprite o buttiamo giù la porta!"

"Non c'è più tempo, amici!" esclamò l'ex prefetto di Waoka, sbarrando gli occhi fin quasi a farli saltare fuori dalle orbite incavate. "Hanno scoperto ogni cosa, e sono ormai qui fuori. Avete ricevuto tutto il materiale?"

"Sì, l'ultimo file è arrivato proprio in questo momento", chiocciò Luca, allarmatissimo. "Presto, dovete fuggire..."

"Non c'è via di fuga da qui", gli ribatté la falsa suora, "fuorché una morte affrontata coraggiosamente. "Addio, amico mio. Abbi cura di coloro che amo, e non dimenticarmi mai!"

Ciò detto, interruppe il collegamento, spegnendo il computer per non far capire ai nemici che cosa aveva fatto ai loro danni, mentre i colpi contro la porta crescevano di intensità. "Presto, si nasconda", intimò con sollecitudine al proprio compagno di sventura. "Attirerò tutta la loro attenzione su di me, acciocché lei possa sopravvivere almeno per un po' di tempo. Se qualcuno farà irruzione qua sotto per stanare i Bundi, è essenziale che la trovi ancora vivo, per poter ricostruire la democrazia di Varanu sulle ceneri di quanto esisteva prima di questa sanguinaria dittatura!"

Apaea si guardò in giro, disorientato. "Nascondermi? Ma dove?"

"Che domanda! Non li ha mai visti i film di 007? Svelto, entri nel condotto di aerazione!" Ciò detto, fece saltare la grata che portava aria lì dentro usando il tagliacarte con cui quella mattina aveva operato il piccolo Varanonue. Facendo scaletta con le mani, aiutò il vecchio ad infilarsi nella bocca di aerazione, posta a circa un metro e sessanta da terra, e richiuse il pertugio die-

tro di lui, raccomandandogli: "Resti qui dentro, ed attenda senza timore che i miei fratelli portino dei rinforzi. Sono sicuro che ce la faranno. Addio, e che Dio la aiuti!"

"Che aiuti lei, soprattutto", furono le ultime parole del vecchio che Maria poté udire, perché, pochi secondi dopo che ebbe risistemato la grata al suo posto, una trave di legno usata come ariete sfondò la porta dell'ufficio, ed alcuni soldatacci Bundi fecero irruzione in esso come elefanti in una cristalleria. La nostra eroina brandì il tagliacarte come un'arma di difesa, pur sapendo bene che la sua era la lotta di una pulce contro un colosso, ma restò di sasso, quando si avvide che uno dei nemici era il famigerato maresciallo Awuna, sul cui volto si sovrapponevano in ugual misura l'ira per averla dovuta inseguire tanto a lungo e la soddisfazione per averla infine individuata, lo scorno per il fatto che lei era riuscita a scendere fin lì in barba ad ogni misura di sicurezza ed il piacere di poter farle pagare una volta per tutte tutti i tiri mancini che la suora gli aveva giocato.

Con due falcate la raggiunse, le afferrò il polso destro e glielo strinse fino a che il coltellino non cadde per terra, quindi con l'altro braccio le cinse la vita e la trascinò contro il proprio corpo, alitandole addosso con il proprio fetido fiato:

"Finalmente ti ho tra le mani, sorella! Ti dichiaro in arresto per esercizio abusivo della professione medica, resistenza ed oltraggio a pubblico ufficiale, violazione di zona militare, incitamento alla ribellione, sabotaggio, attività controrivoluzionaria e, naturalmente, spionaggio."

"Aggiunga pure ribellione contro ogni forma di dispotismo, mafia, terrorismo di stato ed ogni altra malefica attività da voi intrapresa da quando avete preso il potere con un bagno di sangue", gli vomitò in faccia la fanciulla, spremendo dal proprio animo ogni briciola di coraggio che vi fosse rimasta. "So che costringete coloro che fate sparire a lavorare come bestie per conto vostro, in quest'inferno di nome e di fatto. So tutto della bomba atomica che avete fatto esplodere per simulare un terremoto. So che siete stavi VOI ad uccidere migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini innocenti, per portare avanti chissà quale losco piano. E so bene che, per tutto questo, vi combatterò fino a che una sola cellula nervosa del mio cervello possederà un anelito di vita!"

"Hai finito di combatterci", fu la crudele risposta, "perché ti resta da vivere giusto giusto il tempo di raccontare chi sei veramente. Non ho mai creduto che tu fossi un'autentica suora, e tra poco ne avrò la certezza." Con una manata le strappò il velo scuro, ed usò tale violenza che l'elaborato chignon intrecciatole da Prospera si disfece, ed i lunghissimi capelli biondi le ricaddero fino in fondo alla schiena.

"E così tu saresti una carmelitana, eh?" le rinfacciò Awuna passandole una manaccia sporca tra le chiome, tra lo stupore degli altri Bundi penetrati in quella stanza. "Per tua sfortuna, quando ero mercenario in Uganda, una volta che mi avevano ferito seriamente al torace, i miei compagni mi hanno portato proprio in una missione cattolica, dove sono stato curato con amore. Là ho imparato non solo a parlare bene l'inglese, a differenza di tanti miei commilitoni, ma anche svariate cose sul conto di voi religiosi.

Tra l'altro, ho appreso che una vera suora dovrebbe tenere i propri capelli rigorosamente corti, ben più corti di quelli che tu tenevi nascosti sotto il velo!"

"Io ho ricevuto una dispensa, le va bene?" ruggì Maria, irritata anziché terrorizzata dall'inqualificabile comportamento del gerarca. Quest'ultimo tuttavia continuò imperterrito a rinfacciarle:

"Certo, come no? Ed io sono il presidente degli Stati Uniti d'America. Da quando hai messo piede sull'isola, tu non ci hai raccontato altro che frottole, così come hanno fatto i tuoi due compari, che ora si trovano sotto chiave in una tenda del nostro campo base. L'ultima riguardava una tua presunta partenza per Nauru con l'elicottero delle 21.30. Peccato che io, recatomi personalmente alla base della SPC, ho potuto appurare che stasera alle 21.30 non è partito nessun elicottero per Nauru. Ho capito subito che questo pomeriggio i tuoi amici, durante la loro permanenza nella nostra tendopoli, erano venuti a sapere in qualche modo dell'esistenza del *Bwa*, e che tu avevi messo in piedi l'inganno dello show musicale per distrarci al punto da poter scendere quaggiù a ficcanasare ben bene. Così sono sceso anch'io, ed ho seguito le tue tracce fin quaggiù. Dov'è andato a finire il vecchio bacucco che ti ha aiutato ad eludere tutti i nostri controlli?"

"Non ne ho idea", mentì di nuovo la bionda. "Ho dovuto costringerlo a darmi una mano, perché lui aveva troppa paura di voi per rischiare la pelle mettendosi contro i suoi sadici aguzzini. Non appena ha potuto se l'è svignata; ora sarà in qualche angolo buio del *Bwa*, nascosto sotto un macchinario a tremare come una foglia."

Un altro Bundo scosse la testa e le sorrise ferocemente:

"Il fiero Reynolds Apaea, il più tenace di tutti i nostri oppositori, colui che mai si piega neppure sotto le sferzate o le percosse, avrebbe paura di noi al punto da rifiutarsi di aiutarti? Devi inventarne una migliore, la prossima volta. Non ti preoccupare, bellezza: troveremo quel vecchio ribelle, e gli faremo pentire di averti spalleggiato. Quanto a te, tra poco Awuna saprà bene come estorcerti finalmente la verità."

"Non parlerò", dichiarò con forza la fanciulla, cercando inutilmente di divincolarsi. "Potete farmi quello che volete, ma io non tradirò mai coloro che hanno rischiato tanto per salvare molte vite innocenti dalla vostra furia omicida!"

"Parole coraggiose, le tue", grufolò il maresciallo senza cuore, cambiando il sorriso voglioso in una smorfia di velenoso odio; "vedremo però se saprai ripeterle anche mentre ti staccherò brandelli di carne sotto i tuoi stessi occhi. Riguardo a quella che tu chiami la nostra « furia omicida », sappi che provocare una catastrofe di queste dimensioni era l'unico modo per far convergere su Varanu gli aiuti di tutti i paesi del mondo, Vaticano compreso. Noi però intendiamo usare quegli aiuti per sviluppare nuovi armamenti, in parte anche atomici, ed estendere il nostro dominio su tutta la Micronesia, e quindi sull'intera area del Pacifico. Abbiamo perfino approntato una seconda bomba più piccola, per provocare una nuova scossa e convincere gli scettici, come i tuoi datori di lavoro, che Varanu è davvero l'epicentro di un terremoto, e per produrre nuove distruzioni, che ci frutteranno ulteriori introiti da parte delle organizzazioni umanitarie internazionali."

Ora sì che è tutto chiaro, rimuginò dentro di sé la ragazza, alla quale venne in mente un termine tedesco da lei trovato sul suo libro di storia di quell'anno, e molto spesso usato per descrivere un simile atteggiamento da parte dei vari dittatorucoli locali: « **Lumpenimperialismus** », cioè « imperialismo da straccioni ». Tutte le volte che un tirannello si impossessa di un affamatissimo stato del terzo o del quarto mondo, si monta la testa e si crede un nuovo Napoleone, come è successo ad un folle come Jean-Bedel Bokassa; subito dopo aver schiacciato senza pietà ogni opposizione interna, gli viene in testa un chiodo fisso: quello di allargare con ogni mezzo il proprio dominio, che sembra troppo angusto per un genio strategico e militare quale egli si ritiene. Viceversa, questo atteggiamento è anche la cartina di tornasole che consente di riconoscere facilmente un regime effettivamente democratico da uno dispotico ed autoritario, fascista o comunista che sia: tanto, come ormai abbiamo tutti avuto modo di constatare studiando la storia del XX secolo, queste due ideologie avranno pure basi filosofiche divergenti, ma convergono su analoghe tirannidi tutte le volte che le si usa per creare presunti « paradisi in terra », regolarmente rovesciati nel loro esatto contrario. Per avere un esempio concreto di « Lumpenimperialismus », basta pensare al colonnello Muhammar Al-Gheddafi, che ha fatto di tutto per annettere strisce di deserto o porzioni di acque internazionali a quello scatolone di sabbia che è la sua Libia, talvolta intervenendo direttamente con il proprio esercito, talvolta sostenendo movimenti guerriglieri nei paesi vicini, e talvolta perfino appellandosi a trattati stipulati decenni prima tra le ex potenze coloniali. Simile, del resto, era stato l'atteggiamento dell'Italia di Mussolini, che pretendeva di ricostruire l'Impero Romano con un'armata male equipaggiata, impreparata a grandi operazioni belliche e non sostenuta da un adeguato apparato tecnologico ed industriale, come era invece quella della Germania nazista o dell'URSS bolscevica.

Una cosa, tuttavia, Maria dovette purtroppo riconoscere: i Bundi di Varanu sfuggivano in qualche modo a questo schema logico, non fosse altro per il fatto che fino ad allora mai nessun aspirante conquistatore del mondo aveva usato bombe atomiche, almeno non contro la propria stessa popolazione civile. Tutti, dal paraguaiano Francisco Solano Lopez, che nel 1865 scatenò la guerra detta della « Triplice Alleanza » contro Argentina, Brasile e Paraguay, fino a Saddam Hussein, impegnato in guerre perpetue contro l'Iran e il Kuwait, si erano limitati a sferrare un attacco diretto contro i propri vicini, infischiandosene persino dei rapporti di forze, nella speranza di ritagliarsi un dominio più vasto, o addirittura di annettere *tout court* gli stati confinanti; a nessun despota era ancora venuto in mente, fino a quel giorno almeno, di ordire un simile complotto ai danni dei suoi sudditi, per far confluire su di sé aiuti internazionali da destinare unicamente allo sviluppo di nuove armi. Nessuno aveva avuto il coraggio di sacrificare migliaia e migliaia di innocenti, già duramente provati da carestie ed epidemie, per tacere delle vessazioni e dei taglieggiamenti operati dai Bundi, pur di ottenere quei fondi che erano necessari per portare avanti un'assurda ed antistorica politica espansionistica ai danni degli arcipelaghi vicini, privi non solo

di difese naturali, ma persino di un vero esercito. E, come la nostra eroina dovette concludere con tristezza, nonostante il pianeta terra abbia una superficie di oltre 510 milioni di chilometri quadrati, ora lei aveva la sfortuna di trovarsi esattamente nelle mani (o, meglio, tra le braccia) di uno degli organizzatori di questo mostruoso complotto, al confronto del quale perfino l'"In trigo Internazionale" di un celebre film di Hitchcock appariva niente di più che un innocuo gioco di gruppo organizzato da una banda di monelli scatenati.

Vedendola improvvisamente assorta in questi pensieri, il maresciallo Awuna fraintese e le gridò con tono ancora più adirato:

"Silenzio di tomba, eh? Ti rifiuti persino di manifestarmi il tuo odio inestinguibile, vero? Ah, te ne starai ancor più zitta non appena io ti avrò sepolta dentro una *vera* tomba, spiona! Ma prima avrò il piacere di divertirmi personalmente a scioglierti la lingua! Camerata, un bicchiere di whisky!"

Uno dei suoi compari prese la bottiglia di liquore che stava sulla scrivania tra il monitor e la stampante del terminale e colmò un bicchiere; presa quindi Maria per il braccio sinistro, la tenne saldamente ferma mentre Awuna continuava a stringerle il destro in una morsa d'acciaio. Porse quindi il bicchiere al maresciallo, che lo accostò alle labbra della fanciulla e gracidò:

"Spero che tu non mi costringa a cacciartelo giù con la forza. Trangugialo tutto, e ci risparmierai un sacco di fatica per trascinarti a viva forza nella cella delle torture!"

Se ancora non ve l'ho detto, Maria de Marchi era assolutamente astemia, ed in vita sua non aveva mai bevuto neppure un bicchierino di vino bianco. Una sola volta, durante una festa di compleanno in casa di Lucia Adrianò, gli amici la avevano convinta ad unirsi a loro in un brindisi in onore della loro simpatica compagna; non appena però aveva ingollato due sole dita di birra scura, la testa aveva cominciato a girarle come la ruota del Prater di Vienna, le orecchie avevano cominciato a ronzarle come se vi si fossero annidati due sciami di api furibonde, e lo sguardo le si era annebbiato come se i suoi globi oculari fossero diventati improvvisamente due bilie di vetro fumè. Era caduta per terra prima di riuscire a trovare a tentoni una poltrona, e non ricordava assolutamente di essere stata sollevata sulle braccia da Luca, né di essere stata riportata a casa in auto dal padre di Lucia; ci aveva messo dodici ore per riprendersi da quella scoppola, e tutto ciò solo a causa di due dita di birra, non certo di grappa o di gin. Cosa sarebbe dunque successo, si chiese la fanciulla, se avesse scolato tutto intero quel bicchierone di whisky, quale si vede riempire e svuotare solo nei saloon dei film western?

Non ebbe tempo di preoccuparsene perché, dopo aver cercato di resistere distogliendo il viso dal bicchiere, che a lei pareva puzzolente come una compostiera, sentì una mano di ferro afferrarle le vertebre cervicali e costringerla ad appoggiare le labbra rosate sull'orlo del bicchiere. Inclinandolo, Awuna le versò in gola l'intero suo contenuto, permettendole di riprendere il fiato solo quando ne ebbe inghiottito anche l'ultima goccia.

Alla fanciulla parve che lungo l'esofago le stesse scendendo un fiume di petrolio incendiato, che presto diede fuoco all'intero

suo tubo digerente, come una miccia che si consuma fino ad accendere le polveri di un cannone. Si sentì immediatamente ricoperta di un bagno di sudore, come se fosse stata cacciata a forza dentro una sauna al massimo della temperatura, mentre la sensibilità tattile si ritirò dalle estremità dei suoi arti come la marea si ritira dalla risacca, lasciando a nudo la sabbia e gli animaletti marini che vivono su di essa. "Ecco come deve essersi sentita Santa Giovanna d'Arco quando accesero il rogo sul quale era legata", pensò la finta suora, un attimo prima che l'incendio si propagasse al suo cervello, togliendole qualunque facoltà sensitiva e razionale. Da quell'istante in poi, fu come se il suo spirito fosse divenuto una bolla di gas incandescente dentro l'arroventata e ribollente cromosfera solare, e galleggiasse in un mare senza tempo né spazio, inseguita da mille immagini senza corpo e da mille lamie senza volto, cosciente di un'unica cosa: di essere svenuta come quella volta in casa di Lucia. Solo che stavolta, dopotutto, quell'ubriacatura solenne aveva almeno il pregio di impedirle di accorgersi del contatto con le membra disgustose e stomachevoli del criminale dalla testa rapata.

Anche il buio ed il silenzio a volte sanno essere pietosi.

XXXVIII

"Luca, sarà meglio che ce la battiamo prima che scoprano ed arrestino anche noi. In questo momento mi sembra la cosa più sensata da fare!"

Siccome il rugbista travestito da Bundo ignorò completamente tale esortazione, rimanendo incollato alla consolle principale del maresciallo Akara e continuando a digitare freneticamente sulla tastiera, suor Prospera girò intorno alla scrivania, mise le mani sopra il video, si sporse verso il compagno ed insistette:

"Luca, non fare il bambino. Adesso abbiamo in mano nostra tutte le prove che ci permetteranno di denunciare al Tribunale Internazionale dell'Aia le nefandezze dei Bundi. Se ci mettono il sale sulla coda, però, l'eroismo della tua compaesana sarà stato del tutto inutile. Lei si è sacrificata per permetterci di portare a compimento la missione; non vanificare il gesto che ha compiuto per tutti noi. Avanti, rimettimi le manette e fai di nuovo finta di portarmi in galera sotto la minaccia della pistola."

Ciò detto, gli porse i bracciali d'acciaio con addosso i quali era entrata lì, circa mezz'ora prima; l'esperto di informatica tuttavia non li degnò neppure di uno sguardo e, continuando a fissare lo schermo del computer, si limitò a replicarle con la decisione di Annibale che giura eterno odio contro Roma:

"Non me ne vado di qui, senza Maria. Suo padre si fida di me come di un secondo figlio, e non mi perdonerebbe mai di aver tagliato la corda lasciandola in balia dei peggiori criminali dell'universo. Neppure al centro della terra sarei al sicuro dalla sua giusta sete di vendetta."

Suor Maria Dorina batté un pugno sul video, mandandolo fuori fase per un paio di secondi, ed apostrofò Luca con la voce di un padre che rimprovera il suo bambino testardo e disubbidiente:

"Ragiona: come puoi sperare ancora di strapparla dalle grinfie di quegli assassini? Noi ci troviamo in superficie, nessun Bundo ci ha ancora individuato, siamo ben armati, ed una via di fuga possiamo ancora ritagliarcela; lei invece è sepolta sotto metri e metri di roccia impenetrabile, si trova prigioniera di spietati farabutti per i quali la parola *prossimo* è sinonimo solo di nemico da trucidare o di limone da succhiare fino all'ultima goccia, e non dispone di alcuna difesa oltre alla volontà di resistere alle torture fisiche e psicologiche cui sicuramente la staranno sottoponendo. Devi considerarla perduta, come un anello che ti si sfila dal dito e finisce in mare mentre ti sporgi dal parapetto della nave durante una crociera!"

Spazientito, preoccupato, stanco, urtato dalle terribili verità che Dorina gli martellava nelle orecchie, il focoso giovane saltò su fronteggiando la suora dall'alto della sua statura da vichingo ed abbaiò con foga:

"No, non è vero! Fino a che c'è vita, c'è speranza, ed io non mi rassegnerò alla perdita di Maria finché non vedrò la sua testa piantata su una picca in mezzo al campo trincerato dei Bundi. Ed anche se ciò dovesse disgraziatamente verificarsi, non la abbandonerei neppure allora, perché mi lancerei in armi contro i suoi assassini urlando: « Viva la libertà! », cercando di raggiungerla il più in fretta possibile. Se vuoi, prendi tu l'unità di backup su cui ho zippato tutti i documenti di questi malnati bombaroli; prenditi anche quest'uniforme, truccati da uomo e cerca pure di uscire di qui, per portare a Jacobowsky e soci le loro preziose prove; io invece resto, perché per me è più preziosa la vita di una insostituibile persona, che non mille terabyte di piani segreti ed informazioni riservate!"

Dorina restò di sasso di fronte ad un simile atteggiamento. Solo in quel momento si rese conto che non stava chiedendo all'amico di sacrificare un qualunque compagno di lotta, bensì colei alla quale egli era legato da un sentimento ancora in parte indecifrabile, che non era ancora l'amore di un fidanzato, ma ormai superava di gran lunga l'amicizia fra coetanei, ed andava persino al di là dell'affetto tra fratelli. Luca e Maria erano divenuti le due metà di uno stesso essere, quasi le due valve di una stessa ostrica o le due braccia di una stessa persona. Può forse l'alga verdazzurra rinunciare a cuor leggero al fungo con cui vive in simbiosi dentro il corpo di un lichene? Ma era proprio questo, in pratica, ciò che ella stava imponendo in modo brusco al proprio commilitone. Era la fortuna di Luca e di Maria, quello di essere legati l'uno all'altra da un nodo più stretto di quello di Gordio, tale da far sì che l'una potesse contare sempre sull'assoluta fedeltà da parte dell' altro; eppure, dal punto di vista della loro militanza tra le file della « Spada Spezzata », questo era anche il loro limite, perché dal suo punto di vista di combattente spregiudicata, guidata solo dalla legge morale e dai precetti del vangelo, impediva loro di capire quando era il momento di sacrificare la vita di uno solo per la salvezza di molti, come aveva fatto Gesù Cristo e, più recentemente, lo stesso Massimiliano Kolbe, a cui si ispirava tutta quanta l'azione del movimento a cui essi appartenevano.

Alla fine, sospirando, Prospera decise di rispondergli con tono di

voce più controllato:
"Non me la sento di lasciarti qui da solo. Se Maria ti è oltremodo cara, anche tu sei caro a me, sebbene io ti conosca da meno di un anno, e non abbia mai pensato in vita mia di sposarti ed avere dei bambini da te. Inoltre, tu non puoi fare praticamente nulla per la tua amica del cuore, mentre io potrei sempre fracassarti sulla testa il tubo catodico di questo monitor, caricarti in spalla e portarti fuori da quest'inferno prima che sia troppo tardi!"
Anche Luca assunse un atteggiamento più calmo e conciliante:
"Prima ci devi riuscire, a sopraffarmi; e, mentre tu ci provi, io potrei già averti ammanettato la mano destra con il piede sinistro sotto il tuo sedere, in una posizione da contorsionista che ti lascerebbe ben poche chances di ostacolarmi. Adesso però non ho tempo di misurarmi con te in un incontro di lotta libera: ho i Bundi da combattere, io." Tornando a sedersi alla consolle, proseguì:
"Inoltre continui a sbagliare, quando ritieni Maria già bell'e pronta per il cimitero. I *Tontons Macoutes*(*) di Varanu vorranno carpirle chi è veramente e chi l'ha mandata; e la mia amica d'infanzia, se la conosco bene, non è tipo da cedere tanto rapidamente alla tortura. Prima che la uccidano, quindi, abbiamo ancora del tempo, ed io intendo metterlo a frutto."
Ancora assolutamente scettica, Prospera fece di nuovo il giro della scrivania, pose una mano sulla robusta spalla dell'amico, lo scrollò come per ricondurlo alla ragione e si lamentò:
"La tua è una pazzia. Cosa pensi di poter fare? Creare un eroe olografico che esca dai PC del *Bwa*, spacchi la faccia a tutti i ribaldi arroccati laggiù e salvi la tua compagna al posto tuo?"
"Questo lo saprei fare solo se avessi studiato all'Accademia della Flotta Stellare, anziché al liceo Jacques Maritain di Milano", soggiunse Luca Agugliari che, nonostante la drammaticità del momento, non aveva perso la voglia di sfornare battute. "Ti dimostrerò però che, anche senza avere a disposizione la fantastica tecnologia del XXIV secolo, saprò impantanare a tal punto le ruote dei Bundi, da togliere loro il tempo di far del male a Maria."
Sudando copiosamente, il che tradiva la sua agitazione al di là della millanteria verbale, tirò fuori di tasca, dove l'aveva nascostamente riposto egli stesso prima di venire prelevato dai Bundi, il CD-ROM degli sfondi e screen saver che aveva portato a Varanu praticamente per errore; lo infilò quindi nel lettore annesso al computer, ne bloccò l'Autorun e si affrettò ad esplorarne il contenuto. Accortosi che Dorina lo osservava come se lo avesse visto mettersi a giocare a Solitario o a FreeCell, ignorando totalmente la sorte della propria compagna, s'affrettò a spiegarle:
"Tanto per cominciare, impediamo ai Bundi di usare quello che è il loro vero asso nella manica: l'imponente rete di comunicazione informatica che hanno rimesso in piedi a tempo di record, evidentemente perché si erano esercitati lungamente a farlo prima di attuare il loro diabolico piano. È per mezzo di questa rete, che essi possono coordinare le loro malefatte, ed agire come se fossero

(*) Erano così dette le spietate bande di criminali comuni di cui si servivano il dittatore haitiano François Duvalier (1907-1971) e suo figlio Jean-Claude per perseguitare gli oppositori politici, durante il loro trentennale dominio sullo stato caraibico, durato dal 1957 al 1986. (N.d.A.)

un unico personaggio collettivo."
L'albanese abbozzò: "Allora intendi mettere fuori uso il server di questa rete, che fa capo al computer centrale giù nel *Bwa*?"
Luca scosse pazientemente il capo:
"No, non è una buona idea. Anche se vi è più intelligenza in una piantagione di cetrioli che nell'intera armata dei Bundi, questi non impiegherebbero che pochi secondi a comprendere che la loro rete è stata sabotata; e, siccome è da qui che Akara controlla il funzionamento di ogni angolo del loro apparato bellico, risalirebbero a noi come un setter scova la preda seguendone la traccia odorosa, e ci piomberebbero tutti addosso come avvoltoi su una carogna di bufalo. Siccome probabilmente nel *Bwa* ci credono prigionieri qui sopra, è bene lasciarglielo pensare, e non azzardarsi a svegliare il can che dorme. È molto più astuto e, detto fra di noi, anche più divertente, sfruttare il CD-ROM che ho portato da casa mia. L'ho trovato il mese scorso nella rivista mensile « Computer Gazette », alla quale sono abbonato insieme ad altre sei, e contiene un po' di software di serie B a cui io ho sempre guardato con un certo compatimento, ma che ora mi risulterà enormemente più utile dell'elaboratissimo videogame di rugby virtuale che avrei voluto portare con me al suo posto. Aveva ragione Maria, quando diceva che non bisogna mai mettere limiti alla Provvidenza: è proprio vero che Domineddio si serve persino delle nostre sviste per permetterci di conseguire le nostre maggiori vittorie sul male."
Prospera tacque, ancora incapace di comprendere cosa avesse in mente l'amico; ma le bastò attendere pochi minuti, per constatare i dirompenti effetti delle sue manipolazioni. Se volete saperne qualcosa di più anche voi, scendete nuovamente con me nel famigerato *Bwa* e, più precisamente, nell'ufficio dove Maria si era arroccata insieme all'ex prefetto di Varanu. Più o meno in quell'istante, infatti, l'ingegnere russo che era stato sopraffatto con l'astuzia da Reynolds Apaea stava riprendendo il proprio posto davanti al suo terminale e, grattandosi il bernoccolo lasciatogli dal suo aggressore, si stava lagnando con un Bundo della disavventura capitatagli:
"Per la Grande Muadre Russia, io non ha muai subito umiliaziuone simile in vita mia! Vuostri prigiuonieri ha truattato me cuome stupiduo mugiko di stueppa, io che ha luavorato tuanti anni per Armuata Ruossa! Vuostro suervizio di sicurezza fa aqqua da tutte le puarti come vuecchio bastimento del muar Bianco!"
"Non sia così duro con noi, Kadomsev", cercò di tranquillizzarlo il soldato che gli era stato lasciato come scorta. "Si è trattato di un semplice incidente, dovuto al fatto che siamo stati colti del tutto impreparati. Il nostro apparato di difesa contro attacchi provenienti dall'esterno è il più potente dell'intero Pacifico, e glielo dimostreremo, perché da adesso in poi nemmeno un calabrone potrà più penetrare impunemente quaggiù nel *Bwa* senza che noi ce ne accorgiamo."
"Giuà, ma intuanto vuoi non ha ancuora catturato mio aggruessore", insistette il russo, riaccendendo il terminale. "Vuoi ha tra vuostre muani suolo stupida ruagazzina, fuorse mandata qui suolamente per distruarvi. È di muolto mueglio che voi fuare vuostro luavoro, piuttuosto che puerdere tempo con ochette itualiane!"

Il militare si irritò non poco, udendo rimproverare in quel modo il corpo al quale apparteneva, da lui ritenuto invece infallibile ed invincibile; fu perciò con la voce piuttosto stizzita, che gli ribatté in modo risoluto:

"Lei pensi al suo lavoro, Einstein, che noi pensiamo al nostro. E le assicuro che provvediamo ad esso in modo tutt'altro che superficiale. Se lei noterà una sola altra intrusione in questa base segreta nel corso dei prossimi dieci lustri, potrà benissimo cominciare a darci dei rabbini. Vedrà che..."

"Ehi! Cuosa succede aduesso?" L'imprevista esclamazione dell'esperto di armi atomiche costrinse la sua guardia del corpo a troncare a mezzo le proprie vanagloriose promesse. Osservando lo schermo del computer, contro il quale si accaniva come se si trattasse di un flipper ed egli volesse a tutti i costi battere il suo record personale, il Bundo si avvide che lo slavo stava cliccando come un disperato sulle icone di cui il desktop verde mare era zeppo, senza però ottenere alcun risultato.

"Cuome mai nulla più funziuona qui suotto, cuamerata?" inveì, picchiando su tutti e due i tasti del mouse fin quasi a farlo fumare. "Chi ha suabotato il mio termuinale? Io ti avvisa, nuon tuollera altri scuerzi."

L'altro, che i computer non sapeva nemmeno da che parte si accendevano, lo guardò scrollando il capo, con lo stesso sguardo con cui gli indigeni di San Salvador dovettero scrutare Cristoforo Colombo, allorché chiese loro dove stava il Gran Khan del Catai. A questo punto il tecnico, furibondo, spense il computer e lo riaccese, ma non ottenne altro risultato che quello di veder comparire una nuova schermata assolutamente insensibile alla pressione di qualunque tasto della tastiera o del mouse. Egli cominciò allora a bestemmiare violentemente nella sua aspra lingua natale, inanellando imprecazioni che io mi rifiuto categoricamente di tradurvi, per il bene della vostra anima, mentre l'altro restava lì a fissarlo come un allocco, incapace di credere che qualcosa stesse davvero andando storto in quello che per lui era il tempio dell' efficienza tecnologica. Alla fine, Kadomsev gli puntò contro un dito accusatore e ironizzò:

"Eccuo la puotenza di appuarato di difesa più puotente di Puacifico! Sarueste vuoi quelli che pruetende di crueare impuero amico di Muosca? Vuoi nuon sa nueppure evuitare che una mocciuosa ed un vuecchio muettano fuori uso mio computer e mio lavuoro di muesi e muesi! I miei cuomplimenti, rabbi Giuda!"

Per un soldataccio che era stato indottrinato al punto da considerare l'NSDAP(*) la più efficiente organizzazione politica e militaresca della storia, non ci poteva essere insulto peggiore dell'apostrofe rivoltagli ora dallo scienziato post-comunista; d'altro canto, però, egli dovette ammettere di esserselo cercato, un tale insulto, garantendo una sicurezza che si era dimostrata illusoria come la speranza di Mussolini di servirsi di Hitler per costruire il proprio impero coloniale. E così, incapace di sopportare le giuste lamentele del russo, uscì di corsa dal laboratorio di

(*) In tedesco, NazionalSozialistische Deutsche ArbeiterPartei (Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi). È il nome per esteso del partito nazista di Adolf Hitler (N.d.A.)

ricerche nucleari per rintracciare il maresciallo Awuna. Non appena fu nella grande officina del *Bwa*, tuttavia, si rese conto che evidentemente Kadomsev non era l'unico ad aver problemi di quel genere. Infatti, da ogni angolo dove si trovava un computer si levavano concerti di proteste, bestemmie, calci sferrati alle scrivanie, al punto che i prigionieri si guardavano l'un l'altro in viso, stupiti ma lieti che, per una volta, fossero i Bundi ed i loro fiancheggiatori a trovarsi in gravi difficoltà.

Naturalmente, il soldato che aveva dovuto subire lo sfogo del russo non ebbe difficoltà a riconoscere il luogo dove si trovava Awuna, giacché egli era circondato da uno stuolo di guardie e di tecnici vocianti, che sbraitavano ed agitavano i pugni come se potessero incolparlo dell'improvviso malfunzionamento dei loro terminali, e sfogare su di lui la loro rabbia per il fatto di essere impossibilitati a continuare a lavorare; se lo aveste visto in quel momento, il feroce gerarca che voleva morta la nostra beniamina Maria vi avrebbe fatto addirittura un pochino di compassione, perché vi sarebbe apparso nella situazione del Vicario di Provvigione, assediato nella sua casa dalla folla furibonda nel XIII capitolo dei "Promessi Sposi".

Crapa Pelata, tuttavia, a differenza del succitato personaggio manzoniano era tutt'altro che intimorito da quell'assedio; anzi, egli aveva conservato tutto intero il suo piglio autoritario, ed andava ripetendo qua e là attorno a sé: "Un momento, insomma, volete parlare uno per volta sì o no?" Se si conteneva nei modi, era solo perché si trovava anch'egli disorientato dall'ennesima situazione imprevista; ad un certo punto però non ne poté più di fare la parte del gatto finito nel bel mezzo del canile municipale, e sovrastò tutti con un ruggito così terribile da far tremare persino le pareti rinforzate del *Bwa*, ed al confronto del quale persino il celebre urlo di Tarzan sembrava il colpetto di tosse con cui normalmente uno si schiarisce la voce:

"Basta! Silenzio! Ho detto SILENZIOOOOOOOOO!"

Finalmente ottenne la tanto desiderata calma, anche a costo di diventare paonazzo come un tenore che cerca di tenere il celebre do di petto dell'« All'armi! » dal "Trovatore" per due minuti consecutivi; poté quindi domandare senza che nessuno si sovrapponesse alla sua voce:

"Ed adesso, razza di scimmie urlatrici, volete spiegarmi uno per uno che cosa diavolo sta succedendo quaggiù?"

"È terribile", esclamò per primo un tecnico in camice bianco con un forte accento del Midwest: "Non riesco più ad accedere alla mia preziosissima banca dati con tutte le letture del tasso di produzione di americio e curio nel reattore! Su qualunque icona io clicchi, mi si apre sempre e soltanto il giochetto del Campo Minato. Neppure Gestione Risorse funziona più!"

Il soldato che era stato assegnato come guardia del corpo allo scienziato inviato lì dal KGB trovò opportuno intervenire a dire la sua: "Se è solo per questo, anche l'ingegner Yuri Kadomsev non riesce più ad accedere ad alcun programma, solo che lui non riesce neppure a giocare, perché il computer se ne frega di qualunque azione egli compia!"

"Sshta sshuccedendo di peggio sul monitor con cui io tengo d'oc-

chio i prigionieri per mezzo delle telecamere a circuito chiussho", gli subentrò un altro Bundo dalla faccia butterata, che fischiava sonoramente tutte le volte che doveva pronunciare la lettera S. "La sshchermata sshi è congelata, e c'è una sshlitta di Sshanta Claussh con tanto di renne e regali che va avanti e indietro sshotto i miei occhi, come sshe volesshe sshfottermi. E, come sshe non basshtasshe, le renne agitano pure le zampe, dando l'idea di sshtare correndo per davvero!"

"E io cosa devo dire, allora?" abbaiò un altro tecnico di evidente nazionalità straniera, avendo la pelle giallastra e gli occhi nettamente a mandorla. "Fino a poco fa usavo il sistema operativo Windows 95, come del resto tutti qui, ed ora invece mi trovo davanti le schermate tipiche di Macintosh! Maresciallo Awuna, è ora di finirla con questi scherzi, altrimenti faccio i bagagli e me ne ritorno a casa franco di porto!"

"Giusto!" si sentì esclamare da più parti, tanto che Awuna temette per un momento di perdere il controllo della situazione. Per imporre la propria autorità e riprendere in mano le redini della sua organizzazione dovette sgolarsi di nuovo, gridando con la rapidità di uno che partecipa ad una gara di scioglilingua:

"Giusto un corno! Qui si fa solo quello che dico io e, chi non ha voglia di farlo, deve andare a *non* farlo su un altro pianeta, sono stato chiaro? Inoltre, quando si vuole protestare contro di me, si deve stare zitti, va bene?"

Senza accorgersi di aver ragliato solo boiate pazzesche, proseguì con minor foga ma pur sempre con il tono di voce di un generale dei marines che dà ordini alle sue truppe:

"E adesso, tutti a cuccia. Abbiate la compiacenza di sospendere il vostro lavoro per qualche minuto, mentre io vado a conferire col maresciallo Akara, il nostro ministro della cultura ed esperto di problemi informatici. Vedrete che si sistemerà tutto in meno tempo di quanto ne avete impiegato voi per mettere sottosopra tutto il *Bwa*! Compermesso!"

Lì lasciò tutti lì imbambolati a guardarlo mentre se ne andava, passando in mezzo a loro come una mietitrebbia tra le spighe di un campo d'orzo, e raggiunse a grandi falcate il proprio ufficio nel *Bwa*, un bugigattolo addossato ad una parete tra rumorosissimi macchinari a controllo numerico. Era irritato come poche volte era stato in vita sua, poiché non sopportava che qualcosa andasse storto nel *suo* regno sotterraneo, esattamente come un radioamatore italiano non sopporta di udire un fondo di rumore bianco mentre conversa con un suo collega in California; figuriamoci, poi, se tutto cominciava ad andare storto in un colpo solo, come pareva che stesse succedendo ora. Non aveva fatto in tempo a congratularsi con sé stesso per aver messo fuori combattimento i tre spioni travestiti da monaci, che si trovava ad affrontare una minaccia assai più grave: il crollo della rete informatica che risultava indispensabile per portare avanti il suo perfido piano ai danni della generosa comunità internazionale. Doveva provvedere a scoprire cosa c'era che non andava, e presto. Subito si appiccicò al proprio telefono, temendo per un attimo che non funzionasse più nemmeno quello; fu con notevole sollievo che, appoggiato il ricevitore all'orecchio, udì il classico *tuut-tuut* che gli assicurava di aver

preso la linea. Subito compose il numero interno della postazione di Akara dentro la tendopoli in superficie, ed attese con impazienza che egli rispondesse. Dopo soli tre squilli udì finalmente la tanto sospirata voce del collega:

"Pronto! Chunque tu zia, zpero che tu zappia che ore zono, e che abbia una zcuza valida per dizturbarmi a quezt'ora."

"Sono io, Awuna!" abbaiò il caporione, facendo rimbombare l'intera rete telefonica. "Per fortuna ti trovo ancora alla tua consolle! Quaggiù sta accadendo il finimondo."

"Per le corna mezze a Zatana da zua moglie!" fu l'astruso quanto espressivo epifonema del suo interlocutore. "Che coza vuoi dire? È forze crollato il zoffitto del *Bwa*?"

"Peggio. È crollata tutta la nostra rete di computer!" E gli descrisse con dovizia di particolari tutti i guai capitati ad ingegneri e militi nell'officina sotterranea. "Tu non hai avuto analoghi problemi, sul tuo terminale? Non hai notato niente di strano?"

"Effettivamente, rilevo molti dizturbi zul dizco di rete, come ze fozzero all'opera dei programmi incontrollabili. Ho paura che i computer del *Bwa* ziano infettati da uno o più viruz. Cercherò di zchermare il mio dizco fizzo prima che ezzi lo attacchino e lo diztruggano zenza pietà."

"Dei virus!" stridette il gerarca pelato, come se stesse masticando una boccata di fiele. "Evidentemente oggi ti sbagliavi, Akara, circa le conoscenze informatiche dei missionari cristiani: questa è certamente opera quella smorfiosa travestita da suora che, dopo essersi barricata nell'ufficio di Kadomsev, deve aver fatto in tempo a sabotare i nostri sistemi informatici, prima che io le mettessi le mani addosso una buona volta. Adesso vado nella cella dove l'ho rinchiusa, la sveglio e la costringo a rivelarmi come si fa a neutralizzare i suoi dannati tritasoftware!"

A sorpresa, dall'altro capo del collegamento telefonico udì rispondere: "No, lascia fare a me. Zono certo che la zpiona ha agito per conto terzi, e zi è limitata ad infilare nel drive del computer del ruzzo un floppy che le era ztato dato da altri, digitando poi qualcoza tipo a:zetup al prompt Ezegui nel Menu di Avvio di Windowz 95. A mio avvizo, la bionda non za come fermare i viruz più di quanto non zappia camminare sulle acque dell'oceano. Azpetta comunque ad ucciderla, prima dezidero interrogarla anch'io"

"D'accordo", assentì Awuna, non troppo convinto. "Ehi, va tutto bene lì sopra?" aggiunse subito, come per dare voce ai propri sospetti. "Mi sembra che tu abbia una voce strana..."

"È la linea che è dizturbata", si sentì rispondere prontamente. "Ho paura che i viruz ztiano aggredendo pure la centralina telefonica. Controllo zubito, a cozto di dover pazzare tutta la notte appiccicato a quezto computer. Ti richiamo non appena riezco ad ottenere qualche rizultato. Bye. Anzi, vizto il luogo dove ora tu ti trovi... bway!"

Awuna udì il commilitone riappendere alla svelta, e restò lì per qualche secondo con la cornetta in mano, come se la conversazione fosse ancora in corso. Quel discorso non lo convinceva, e non solo per il suono della voce del maresciallo esperto di informatica, che pure gli suonava strano come le note di un bombardino in mezzo ad un concerto di clarinetti. Gli sembrava sospetta, piuttosto,

l'improvvisa clemenza dimostrata da una belva assetata di sangue come Akara nei confronti della loro prigioniera. Egli non era tipo da mostrarsi così morbido nei confronti di colei che stava distruggendo la propria creatura, e cioè l'imponente rete Intranet che aveva permesso a tutti loro di sviluppare tutta quella tecnologia nucleare e di mettere in piedi il falso terremoto; conoscendolo bene, Awuna si sarebbe piuttosto aspettato che quel Bundo sprezzante e superbo per via della propria cultura gli proponesse piuttosto: "*Aspetta ad uccidere la spiona, voglio farlo io con le mie mani!*" Inoltre si era espresso in inglese, non in micronesiano come i Bundi facevano sempre tra di loro, come se fosse costretto a far capire a qualcun altro l'esatto significato delle proprie parole. Questo sì, appariva sospetto...

"...E se qualcuno lo stesse tenendo sotto la minaccia di una pistola?" ipotizzò all'improvviso il maresciallo Boccia di Biliardo. "Avrebbe potuto comportarsi in modo innaturale per segnalarmi che qualcosa non andava!" Subito, compose un nuovo numero ed ordinò:

"Sicurezza del campo base? Presto, inviate una pattuglia nell'ufficio del maresciallo Akara. Potrebbe essere in pericolo."

Subito dopo aver riattaccato, « uccello rapace » rifletté:

"Se i miei sospetti sono confermati, dubito che il mio commilitone potrà darmi una mano a ripristinare in breve tempo il funzionamento normale dei computer. L'unica che può farlo tuttavia è in mano mia; la stritolerò come un insetto, se non mi ubbidirà e non vuoterà il sacco una volta per tutte!"

Subito uscì dall'ufficio e si diresse con un ghigno rabbioso verso la prigione dove poco prima aveva rinchiuso la povera Maria.

XXXIX

Del tutto ignaro della nuova minaccia che in quel momento incombeva su di lui, Luca riattaccò il telefono, si rivolse a Prospera e, continuando a tenersi il naso tappato con due dita della mano sinistra, le grufolò allegramente:

"Che ne dici, Prozpera? Zono ztato bravo zì o no, ad imitare la voce di quel zoldataccio zchifozo?"

"Fin troppo", affermò sorridendo la suora, incredula dell'ennesimo exploit del compare, anche se poco prima, durante lo spettacolo alla missione, lo aveva udito imitare in maniera eccellente la voce di Bill Clinton, che si difendeva comicamente dall'accusa di aver avuto una relazione extraconiugale con Paula Jones. Aggiunse però: "Ci sarà cascato? Mi ha dato l'impressione di nutrire dei dubbi sulla reale identità del suo interlocutore..."

"Bah, ora ha altro a cui pensare che noi", la rassicurò Luca, tornando al suo consueto tono di voce. "Ho mandato in tilt tutta l'organizzazione della sua base operativa e, spero, anche le sue installazioni di difesa; per tutto il resto della notte sarà occupato a metterci una pezza, a meno che non preferisca approfittare dell'opportunità che gli ho dato per giocare mediante tutti i collegamenti di qualcuno dei suoi adorati computer."

L'albanese lo guardò ancor più incredula, come se lo avesse visto raddrizzare la torre di Pisa con la sola forza delle sue mani. "Ma

come hai fatto a gettare nel caos l'intero *Bwa*, avendo a disposizione solo quel CD-ROM di paccottiglia informatica?"

"Non è esatto", la corresse l'altro, strizzandole un occhio. "Avevo a disposizione quel CD-ROM, un discreto bagaglio di conoscenze informatiche ed alcune tonnellate di astuzia. Sappi che, non appena la Microsoft di Bill Gates ha lanciato sul mercato Windows 95, io mi sono subito prodigato per studiare tutti i minimi trucchi del nuovissimo sistema operativo, come farò del resto l'anno venturo, non appena commercializzeranno l'annunciato Windows 98. Ho così scoperto diverse possibilità di giocare divertentissimi scherzi ai miei amici, sfruttando talune prerogative dei comandi Microsoft. Ad esempio, prendi in considerazione il tasto Print-Screen posto in alto a destra sulla tastiera", e glielo indicò. "Nel vecchio DOS, serviva per mandare in stampa tutto ciò che si trovava a video al momento della sua pressione. Ho invece scoperto che in Windows 95 serve per copiare tutto ciò che c'è a video negli Appunti, una porzione di memoria RAM studiata apposta per riporvi ciò che viene tagliato, copiato ed incollato. Se quanto c'è a video lo voglio stampare, devo prima incollarlo in un documento di Word o in una nuova immagine bitmap. Ho usato questo trucco per preparare i manuali del corso che ho tenuto l'inverno scorso per conto della parrocchia." Ciò detto, premette effettivamente il tasto Print-Screen, aprì il programma di disegno Microsoft Paint e vi incollò quanto memorizzato, ottenendo effettivamente un'immagine che riproduceva la schermata precedente del computer di Akara.

"Ora salvo quest'immagine", proseguì sotto gli occhi dell'amica, "con il nome desktop.bmp nella cartella C:\Windows. Chiudo quindi Paint, vado sul Pannello di Controllo di Windows 95, faccio un doppio clic sull'icona Schermo, scelgo l'opzione Sfondo e, tra tutti quelli disponibili nella lista che mi viene presentata, scelgo proprio desktop.bmp, che è comparso lì dentro proprio perché si tratta di un'immagine in formato bitmap salvata nella cartella di Windows. La scelgo, ed ecco che quell'immagine diventa lo sfondo del mio schermo computer. Su di esso ora ho delle icone vere, che davvero rappresentano collegamenti ai programmi contenuti nell'hard disk, ed icone finte, semplici immagini di abbellimento come la foto della ragazza che si tiene sulla scrivania. Mi basta trascinare le icone vere fuori dello spazio visibile del monitor", e lo fece mentre lo illustrava a parole, "per lasciare all'incauto utente solo degli inutili specchietti per allodole. Sperare di usare questi per attivare i programmi sarebbe come voler accendere la luce pigiando non sul vero interruttore, ma sui disegni della tappezzeria ad esso circostanti."

Effettivamente, cliccando su quelle finte icone Luca ottenne lo stesso risultato che se avesse cercato di attivare i corrispondenti programmi convincendoli a parole. "Sono sbalordita", dovette ammettere Dorina, con gli occhi così spalancati da sembrare formelle ghibertiane della porta del battistero del duomo di Firenze.

"Oh, è una sciocchezza", riprese lo studente con una punta di orgoglio, "così come è una sciocchezza uscire da quest'*impasse*: basta fare un clic di destra in un punto qualunque del desktop, e scegliere l'opzione Disponi icone Per nome nel menu a tendina che salta fuori. Subito, tutte le icone vere ritorneranno visibili."

Dopo aver eseguito materialmente l'operazione appena descritta, proseguì: "Eppure, con questa bagattella ho fatto agli amici tanti di quei pesci d'Aprile da poterci riempire l'acquario di Genova. Naturalmente, questa è roba da principianti; per ingannare i Bundi ho pensato di fare qualcosa di meglio. Anzitutto, spesso e volentieri gli ho appiccicato sul computer dei falsi sfondi che non c'entravano niente con quelli che erano abituati a vedere, prelevandoli dal mio CD-ROM, che ne è zeppo. Ad uno ho ficcato davanti al naso le finestre piatte tipiche dell'ormai obsoleto Windows 3.11; ad un altro, ho addirittura fatto trovare la schermata d'avvio di Macintosh, lasciandolo lì a chiedersi chi diavolo gli ha cambiato sotto il naso il sistema operativo tutto in blocco. Inoltre non gli ho semplicemente spostato le icone, cosa che non posso fare mediante l'Accesso Remoto, ma gliele ho addirittura cancellate. Mi è bastato tenere conto del fatto che tutte le icone che compaiono sul desktop sono in realtà contenute dentro la cartella C:\Windows\Desktop, normalmente nascosta agli occhi dell'utente pasticcione. Navigando nella rete, mi sono infilato in questa cartella e l'ho svuotata, per modo che i Bundi non troveranno i veri collegamenti neppure cercandoli a tentoni, cliccando all'impazzata fino a cucinare dei... topi arrosto!"

Siccome suor Maria Dorina non cessava di stupirsi, Luca decise di completare la propria trionfale spiegazione, senza accorgersi del tempo prezioso che stava sprecando:

"Naturalmente, questo non è l'unico genere di scherzo che ho tirato a quei bastardi bombaroli. Gli ho sistemato nelle memorie degli screen saver, bloccandoli in modo che non riescano più a disattivarli neppure piangendo in esquimese. Ho ordinato ai loro sistemi operativi di agganciare videogiochi a tutti i loro collegamenti, in modo che riescano ad aprire solo quelli. Ho sostituito alle icone dei file di Word e di Excel quelle dei file di sistema di Windows 95 o delle immagini GIF e WMF, per confondere loro le idee. Ho addirittura preparato delle forms in Visual C che vanno ad ostruire i lori schermi, senza che essi possano riconoscere che si tratta di abili finzioni, e senza lasciar loro alcuna via d'uscita da esse, neppure spegnendo i computer, perché gli ho ficcato quei programmi nel Menu di Avvio, e si attivano automaticamente ad ogni riaccensione; tra l'altro, ho fatto così proprio sul computer da cui Maria ci stava chiamando. Per essere sicuro al centouno per cento, ho giocato scherzi simili anche ai computer di questa tendopoli in superficie, anche se ora ben pochi li utilizzeranno, essendo quasi tutti a dormire saporitamente. In una parola, ho confuso le idee in testa sia ai gerarchi che ai fantaccini di questa Gestapo; e credimi, Prospera, non c'è modo migliore per combattere chi è certo di aver previsto proprio tutto, e di aver sempre un'idea per uscire da ogni situazione ingarbugliata!"

"Certamente non avevano previsto l'arrivo di un secondo Bill Gates come te", gorgheggiò la ragazza, battendo affettuosamente le mani sulle spalle del compagno come per festeggiare la sua vittoria. "Adesso comincio davvero a credere che ce la farai, a tirare Maria fuori da là sotto."

"Puoi giurarci quant'è vero che pi greco è un numero trascendente", le promise il falso Bundo, rovesciando un poco la testa all'

indietro per osservarla negli occhi. "A questo scopo, io stesso scenderò nel *Bwa*, come novello Orfeo alla ricerca della sua bella Euridice, mentre tu raggiungerai l'ospedale da campo della SPC, mettendoti sotto la protezione dei medici venuti da Nauru. Non appena faccio ritorno con la nostra chitarrista provetta, ce la battiamo come lepri tutti e tre."

"Non sono d'accordo", enunciò la suora, incrociando le braccia e mettendo il broncio. "Io dico che devo venirci anch'io, là sotto con te. Potresti aver bisogno dei miei sganassoni."

"Ho più bisogno di qualcuno che consegni a padre Saevus il disco con tutte le informazioni segrete dei Bundi", le replicò lui con fermezza. "Fino a poco fa eri tu che ritenevi prioritaria la salvezza di quei files nei confronti della vita stessa di Maria; hai per caso cambiato idea, ora che forse possiamo salvare gli uni e l'altra in un colpo solo?"

Prospera stava per ribattere che non l'avrebbe lasciato solo in quella specie di spelonca di Polifemo, anche a costo di farsi ammazzare in due nel tentativo di salvare la loro compagna, ma fu impedita da una voce perentoria che provenne dall'ingresso della sezione della tenda dove Akara aveva il suo ufficio:

"Su le zampe, cocchi! Awuna aveva p'op'io 'agione, quando sospettava che Aka'a potesse esse'e in pe'icolo!"

Luca balzò in piedi accanto a Prospera, e si accorse che ad intimargli la resa era stato un manipolo di tre soldati in uniforme verde, che puntavano addosso ai due europei dei preoccupanti fucili mitragliatori. Dopo aver guardato la compagna negli occhi, ricevendone in cambio uno sguardo misto di preoccupazione e delusione, si decise ad alzare le mani, mentre uno dei Bundi gli toglieva l'arma dalla fondina. "E così ci avete presi", digrignò con la rabbia di un turista che perde il traghetto per le vacanze perché trattenuto da funzionari di polizia fin troppo zelanti. "OK, per oggi vi siete guadagnati la vostra medaglia. Speriamo almeno che vi vada per traverso!"

"O'mai dov'este sape'lo che a noi Bundi non la si fa", riprese il camerata che si mangiava le erre. Questa volta non siete stati abbastanza fu'bi, spioni! Io la vedo b'utta!"

Anch'ella con le mani alte sopra la testa, Dorina non mancò di scoccare al milite un'occhiata furente e di ribattergli:

"Che cosa, la tua faccia quando ti guardi allo specchio?"

"Fa'ai meno la spi'itosa", ruggì il suo avversario, che evidentemente non aveva gradito quello scherno, "non appena ti di'ò cosa vi aspetta. Abbiamo so'p'eso il tuo compa'e con addosso una unifo'me delle nost'e, intento a sabota'e la nost'a 'ete info'matica, dopo ave'e colpito du'o uno dei più eminenti t'a i nost'i ge'a'chi." Dicendo questo, indicò il maresciallo Akara, che se la dormiva della grossa ancora disteso al suolo. "Non av'este dovuto fa'lo. Questo ci dà infatti il di'itto di fucila'vi ent'ambi sull' istante, cosa che non vedo l'o'a di fa'e. Tanto, a fa' canta'e la vost'a socia ci pense'à Awuna nel gi'o di pochissimo tempo. Ed o'a ma'sh, si va all'esecuzione!"

Luca e Prospera si scambiarono una nuova occhiata densa di spavento e di impotenza: tutto infatti si sarebbero aspettati, fuorché di essere messi al muro su due piedi e di essere impallinati

come tordi. Certamente la morte fa soffrire di meno se giunge senza preavviso, però incute anche un terrore assai maggiore, in quanto arriva come un ladro nella notte, tanto per usare la potente metafora adoperata da Poe ne "la maschera della Morte Rossa", e rovina tutti i piani da noi elaborati. In quel caso, i due agenti di Morimondo Sanguinoso erano già certi di avere in mano la situazione, di aver riportato una notevole vittoria sui Bundi e di poter anche trarre in salvo la povera Maria, quando all'improvviso le sorti si erano rovesciate, e si era spalancata di fronte a loro la prospettiva di non rivedere mai più sorgere il sole l'indomani. Questo avrebbe significato non solo il fallimento completo da parte di Jacobowsky di far luce sui terrificanti misteri custoditi dall'arcipelago di Varanu, non solo la fine ingloriosa della loro carriera di agenti segreti, ma anche (e soprattutto) la brusca conclusione della loro avventura su questa terra. Stavano per fare la fine del « vecchierel bianco, infermo » di Leopardi, che corre e si affanna solo per sparire dentro un « abisso orrido, immenso, ov'ei precipitando il tutto obblia »; e se anche la fede nel Dio dell'Amore poteva far sperare loro una sopravvivenza in un'altra dimensione, dove magari ricongiungersi con Maria de Marchi e con tutti i loro cari inghiottiti prima di loro dall'insaziabile voracità della Dark Lady, era comunque certo che la loro esistenza come l'avevano vissuta fino ad allora non sarebbe mai più stata restituita loro: niente più avventure né astuzie né scazzottate né travestimenti, ma neppure gioie, dolori, amicizie, fatiche, soddisfazioni, musica, amore, preghiere, luce, vita.

Fu con quell'atroce prospettiva, che Luca e Prospera si avviarono verso l'uscita, sotto la minaccia delle armi dei loro assassini; quando emersero dalla grande tenda al centro del campo trincerato dei Bundi, e videro che venivano spinti verso un brandello di muro di mattoni sopravvissuto al terremoto, si sentirono come la figlia di Iefte quando, fattasi incontro al padre per festeggiare la sua vittoria contro gli Ammoniti, venne a sapere da lui che doveva essere sacrificata per adempiere ad un suo stolto voto. Al muro dove avrebbero dovuto essere giustiziati, tuttavia, essi non arrivarono mai, perché erano appena usciti all'aria aperta quando udirono dietro le loro spalle tre rumori secchi, simili ai colpi di martello con cui si conficca un piolo da tenda in un terreno duro; nel linguaggio onomatopeico dei fumetti, questi rumori secchi potrebbero essere tradotti con "Pik!", "Pak!" e "Pok!"

Naturalmente, i due ragazzi si voltarono di scatto, e rimasero letteralmente di stucco, trovandosi di fronte le ultime persone che si sarebbero aspettate di vedere lì in quel momento: padre O-'Meaney, la signora Kiritimati e l'addetto alla distribuzione delle medicine per conto della SPC, il tipetto mingherlino che il giorno precedente era venuto a cercare padre Saevus, poco prima che questi partisse per Nauru. Tutti e tre avevano in mano robusti manganelli di legno, e li avevano appena usati per saggiare la resistenza della calotta cranica dei tre Bundi, i quali giacevano al suolo come spaventapasseri privi del bastone di sostegno; in quello stato, non avrebbero potuto far paura nemmeno ad un micetto.

Visto che i due agenti della « Spada Spezzata » non riuscivano a spiaccicare parola, e restavano lì inebetiti a guardarli come se

fossero tre zombie appena emersi dalle loro tombe, il primo a parlare fu il robusto missionario di natali irlandesi:
"Sia lodato il Cielo, siamo giunti in tempo prima che vi ammazzassero come cani! Ma tu, figliolo, che ci fai con indosso un'uniforme da Bundo?"
"Che ci fa qui lei, piuttosto?" rimpallò Luca, che fino a poco prima riteneva più probabile vedere in giro padre O'Meaney travestito da donna, piuttosto che nei panni del Vendicatore Nero. Rivoltosi verso lo sconosciuto che quel pomeriggio era scomparso insieme a padre Cristiano, aggiunse: "E che ci fa qui lei? Non pensavo che la SPC avesse altri interessi su quest'isola, oltre al soccorso ai terremotati."
"Continuando a tempestarci l'un l'altro di domande, non caveremo un ragno dal buco", gli replicò per primo il comboniano, che sembrava aver ritrovato tutta la grinta messa in sordina durante la sua permanenza a Varanu. "Dì, credi forse di avere tu l'esclusiva delle azioni eroiche? Ero stufo di ingoiare umiliazioni e insulti da parte dei Bundi: a un certo punto, ho deciso che la misura era colma, e che dovevo intervenire in prima persona perché quei Filistei la smettessero di spadroneggiare nella mia missione, prendendosi impunemente i viveri e i medicinali destinati ai poveri, e talvolta perfino ragazze e bambini da violentare."
Ben lieta di essere stata salvata ad un passo dal plotone di esecuzione, Prospera gli sorrise e trillò:
"E così, lei è penetrato furtivamente in questa città di Dite, con la sola compagnia della signora Kiritimati e di questo straniero che neppure conosciamo? Non posso crederci!"
"E fa bene a non crederci, perché non è vero", affermò lo « straniero », che indossava ancora la divisa color nocciolino con la bandiera di Nauru. La sua voce era forte e decisa, ben diversa da quella umile e paurosa con cui si era presentato ai nostri eroi appena dopo pranzo. "Noi tre non siamo certo i soli ribelli ad essere penetrati qui dentro stanotte", continuò. "In questo momento altri trentadue gruppi di tre persone come il nostro stanno attaccando silenziosamente ogni tenda di questo camping degli orrori, assestando sonore bastonate in testa a tutti i Bundi che incontrano sulla loro strada, sottraendo loro le armi ed impacchettandoli come regali di compleanno. In men che non si dica, questa base sarà sotto il nostro più completo controllo."
Luca lo guardò negli occhi, scettico che quella sorvegliatissima base militare potesse essere sopraffatta tanto rapidamente da bande di ragazzotti armati unicamente di randelli; dovette tuttavia ricredersi, udendo il fragore di nuove mazzate sulla testa, seguite da urla di vittoria, che provenivano praticamente da ogni parte del campo. Quando poi vide un gruppo di indigeni che rincorrevano tra le tende dei soldati in mutande, agitando stanghe di legno più simili a travi da soffitto che a mazze da baseball, si rese finalmente conto che il suo ignoto salvatore non mentiva, e che effettivamente la fortezza dei Bundi era stata infine espugnata. Allibito, non riuscì a mormorare altro che:
"Se non lo vedessi, non ci crederei. Come avete fatto a compiere un simile miracolo?"
"È stato lei ad operarlo, padre Agugliari", gli replicò la Kiri-

timati con un sorriso. "Grazie alle sue manipolazioni dei computer dei nostri oppressori, chi li stava usando durante il turno di notte ha cominciato a dare in escandescenze, le sentinelle sono accorse e si sono distratte quel tanto che bastava per permetterci di fare irruzione qua dentro, contando sia sull'effetto sorpresa che sulla forza del numero."

Suor Maria Dorina colse un aspetto poco chiaro in quella spiegazione e si affrettò ad obiettare:

"Un momento. Se le cose stanno come lei dice, vuol dire che voi vi stavate già preparando, in qualche modo, a dare l'assalto alla tendopoli dei Bundi. Poco fa, inoltre, ho sentito il qui presente commissario della SPC che vi definiva semplicemente « ribelli ». E questo che significa?"

Padre O'Meaney, appoggiandosi al randello come ad un bastone improvvisato, spiegò: "Significa esattamente quanto c'è scritto sul dizionario alla voce « ribelle », e cioè « colui che si ribella insorgendo contro l'autorità costituita ». Io sapevo benissimo da molto tempo dell'esistenza di un'organizzazione controrivoluzionaria, operante sia dentro sia fuori i confini di Varanu, ma non ho mai avuto il coraggio di sostenerla apertamente... Almeno fino a quest'oggi, quando voi due mi avete aperto gli occhi. Così, quando stasera questo brav'uomo è venuto da me alla missione, proponendomi di violare il coprifuoco, svegliare tutti gli uomini abili a combattere e muovere con lui alla conquista di questo centro direttivo, non mi sono certo tirato indietro."

"Adesso sì che riconosco in lei un vero missionario", esultò Luca, assestando una sonora pacca sulle robuste spalle del comboniano. "Mi sembrava strano, che un frate potesse predicare in un modo ai suoi parrocchiani, e comportarsi in un altro con i suoi aguzzini e persecutori! Lei ha saputo riscattarsi, dopo aver codardamente subito per tanto tempo le angherie di quei mostri in uniforme verde, e d'ora in poi lei sarà un vero punto di riferimento per tutti gli abitanti di Varanu: vedrà che le conversioni si susseguiranno a valanga, come la ionizzazione in un tubo a gas percorso da corrente quando si supera il livello di scarica!"

Voltosi quindi al nuovo venuto, gli domandò:

"E adesso tocca a lei, mister: vuole spiegarci una buona volta chi è, e come ha fatto ad organizzare la ribellione?"

"È semplice", dichiarò l'altro, in tutta tranquillità. "Io sono il capo dei dissidenti varanuani. Il mio nome è Lincoln Apaea."

XL

Entrambi gli inviati di Morimondo Sanguinoso rimasero colpiti da quel nome quanto i loro tre carcerieri lo erano stati dalle randellate sul testone. "Ehi", proruppe Dorina, "lei non sarà mica il figlio di Reynolds Apaea, sfuggito allo sterminio della sua famiglia dopo che i Bundi hanno preso il potere..."

"È così", confermò l'altro, impassibile. "Dopo la morte dei miei genitori e di mia sorella per mano dei Bundi, mi sono rifugiato in esilio a Nauru con mia moglie ed i miei figli. Là ho vissuto sotto falso nome, per sfuggire ai sicari che mi volevano morto, con un

unico chiodo fisso: quello di rovesciare la feroce dittatura di coloro che mi avevano distrutto la vita, prima che riuscissero ad esportare la loro sanguinaria sete di dominio e di ricchezza. Ho così organizzato una resistenza, assieme ad altri fuoriusciti e ad alcuni coraggiosi che operavano qui a Waoka. Molti di loro sono stati scoperti e fatti sparire dai Bundi. La signora Kiritimati è sempre stata il capo delle operazioni qui in città."

"Padre O'Meaney sapeva e taceva", confermò la donna. "Stasera, dopo essere rientrato dal suo esilio sotto la copertura della SPC insieme ad alcuni compagni, Lincoln è venuto da me, ed io mi sono prontamente unita a lui per aiutarlo a vendicare suo padre e tutti i miei fratelli fatti sparire da Awuna e soci."

Dopo aver ascoltato con attenzione tutte queste esaurienti spiegazioni, Luca scrollò la testa e sentenziò:

"Uhm, non offendetevi, amici, ma nei vostri discorsi vi sono diverse inesattezze, che è mio dovere farvi notare."

La fronte di O'Meaney divenne tutta una ragnatela di rughe profonde. "Inesattezze, dici? E quali?"

"Primo: questo che avete occupato non era il vero centro operativo dei Bundi. Il loro vero quartier generale è nel sottosuolo, e si chiama *Bwa* come l'inferno della religione locale, di cui Kiritimati ci ha parlato ieri. Secondo: all'elenco delle vittime dei *legionari* di Varanu, oltre a coloro che essi hanno assassinato per sgombrarsi la strada, occorre aggiungere gli oltre diecimila morti del sisma, perché esso in realtà era il risultato dell'esplosione di un ordigno termonucleare sotterraneo, fabbricato dai Bundi nel loro *Bwa* con l'aiuto di tecnici russi, come ha scoperto suor Maria Letizia infiltrandosi in quell'Averno. Terzo e più importante: il buon Reynolds Apaea non è affatto morto, perché è tenuto prigioniero sottoterra insieme a tutti gli altri desaparecidos, e non aspetta altro che di essere liberato da noi."

Come voi potete ben immaginare, questa notizia ebbe su Lincoln Apaea l'effetto avuto su Marta e Maria dal fatto di vedere Lazzaro richiamato in vita da Gesù. Subito fu addosso a Luca, nonostante questi lo superasse di tutta la testa, e lo scrollò con tutta l'energia che aveva in corpo, facendogli il terzo grado:

"Mio padre è vivo? Lei l'ha visto? Dov'è il *Bwa*? E cos'è questa storia della bomba atomica?"

"Si calmi, bontà divina", lo sgridò il falso Bundo e falso saveriano, divincolandosi con facilità. "Certo che ho visto suo padre, anche se solo per videoconferenza. Il *Bwa* si trova esattamente sotto i nostri piedi, ed io so come raggiungerlo. Quanto poi agli esperimenti nucleari dei Bundi, le spiegherei tutto volentieri, se lei chiudesse il becco solo per un minuto!"

Finalmente il capo dei ribelli si tranquillizzò, anche perché era desideroso di avere ragguagli sulle pazzesche scoperte dei tre missionari appena giunti nel suo paese, come del resto lo erano padre O'Meaney e Kiritimati. Luca allora espose in succinto la catena di eventi che li avevano portati a scoprire l'esistenza del laboratorio sotterraneo a prova di terremoto, tacendo ovviamente la loro appartenenza all'organizzazione di Jacobowsky e soci, ed anche l'esistenza della famosa lettera scritta con inchiostro sensibile alle radiazioni. Fece invece risaltare il coraggio con cui Maria

(pardon, suor Maria Letizia) si era infiltrata nel *Bwa*, e raccontò per filo e per segno la conversazione avuta con lei e con l'ex prefetto di Varanu attraverso i computer dei Bundi. Man mano che il resoconto procedeva, Apaea junior si illuminava sempre più, ben contento non solo del fatto che suo padre non fosse stato ancora trucidato, ma anche e soprattutto perché non aveva voluto sottomettersi in alcun modo ai propri torturatori. La sua letizia fu offuscata solo dalla notizia che la valorosa carmelitana dall'ugola d'oro era prigioniera del perfido Awuna, e che probabilmente stava per venire torturata fino alla morte.

"Se Crapa Pelata ci ha sguinzagliato contro una pattuglia", concluse infatti Luca, "significa che non ha creduto alla mia imitazione del maresciallo Akara. È allora probabile che voglia far cantare Maria Letizia per sapere chi siamo veramente e chi ci ha mandati, specialmente se pensa che i tre assassini che voi avete steso ci abbiano fucilato all'istante, com'era loro manifesta intenzione. In tal caso, il mio sabotaggio della rete informatica non sarebbe riuscito a salvare la nostra coraggiosa sorella, pur avendo permesso a voi ribelli di occupare questa base senza colpo ferire, a parte i... colpi in testa."

"È terribile", commentò Lincoln, preoccupatissimo. "Non possiamo permettere che la principale artefice di questa nostra vittoria sia violentata e barbaramente uccisa dal più malvagio di questa banda di malvagi. Bisogna scendere nel *Bwa* a liberarla!"

"È facile a dirsi, ma non a farsi", sottolineò Dorina con amarezza. "Quel grande gulag sotterraneo non è un accampamento che si può conquistare con una sortita inaspettata, come avete fatto voi stasera. È un fortilizio perfettamente difeso, accessibile solo attraverso lunghi pertugi ostruiti da trabocchetti mortali, e zeppo di soldatacci armati come il tronco marcio di un albero morto lo è di larve e vermi. Dubito che novantanove ribelli, tutti armati solo di bastoni e di entusiasmo, potrebbero penetrarvi con successo senza venire sterminati dalle difese approntate dai Bundi. Anche con i computer fuori uso, sono comunque perfettamente in grado di resistere ad oltranza a qualunque assedio."

Il comboniano e Mrs. Kiritimati si scambiarono un'occhiata carica di delusione impotente. "E allora che facciamo?" domandò quest'ultima con voce mesta. "Lasciamo che quel mostro elimini la sua consorella dopo aver abusato di lei?"

"No, naturalmente!" esclamò un ciclone vestito di saio, piombando in mezzo a loro come una furia, insieme ad alcuni giovani varanuani esultanti per aver espugnato l'inespugnabile base dei mafiosi di stato. "Al massimo, quel *mostro* possiamo lasciarlo vivere, se promette di non sputare più fiamme dalla bocca!"

Luca e Prospera non ci misero molto a riconoscere padre Saevus, ancora travestito da padre Cristiano dei frati minori conventuali, e per essi vederlo e sentirsi rinascere in cuore la speranza fu una cosa sola, poiché il suo attivo ottimismo avrebbe saputo dare la carica persino alla mummia di Tutankhamon. "Ehi, chi si rivede!" esplose subito il rugbista. "Eravamo convinti che lei fosse partito per Nauru..."

"Ci hai creduto anche tu, vero?" ammiccò l'astutissimo frate, assestandogli una manata sullo stomaco. "In verità, era proprio quel-

lo che volevo far credere ai Bundi, per convincerli che voi tre eravate più vulnerabili e meno pericolosi, « come pecore senza pastore ». Invece, l'elicottero che è decollato con a bordo Lincoln Apaea ed il sottoscritto ha volato per un paio di miglia nautiche in direzione di Yaren, ma poi ha fatto dietrofront ed ha raggiunto invece Raiae, la seconda isola dell'arcipelago, situata a nord di Varanu."

"È là che, d'accordo con il figlio di Reynolds Apaea, io avevo organizzato un centro di addestramento per i ribelli antibundi", gli subentrò la combattiva Kiritimati, "in previsione di una possibile insurrezione come quella di stasera."

"Siamo rimasti là il tempo necessario per concertare un piano di rivolta", riprese il commissario della SPC, "poi siamo ritornati con il favore delle tenebre, certi che ormai voi ci avevate spianato la strada per impossessarci della tendopoli dei Bundi. Io comandavo le squadre di ribelli penetrate qui dentro da ovest, lui quelle penetrate da est."

"Molto sottile", ebbe a dire Luca Agugliari. "Nel quadro completo degli eventi di oggi pomeriggio vi è però ancora un buco. Come mai lei, Lincoln, è venuto a cercare padre Cristiano a colpo sicuro? Forse lo conosceva già prima di oggi?"

Il francescano ed il ribelle si scambiarono un'occhiata complice, quindi quest'ultimo sorrise a fior di labbra e si limitò a replicare: "Diciamo che... ne conoscevo la fama." Subito dopo, come per distrarre l'attenzione da questo argomento imbarazzante, annullò ogni traccia di sorriso e proclamò: "Questo però, adesso, non è questione che ci debba preoccupare. Io sono preoccupato piuttosto per la sorte di suor Maria Letizia. Padre, cosa pensa di fare per strapparla alla morte?"

Con gran sorpresa di tutti i presenti, padre Cristiano soggiunse:

"Io? Assolutamente nulla!"

Visti i visi sconcertati degli amici, che lo fissavano come se avesse dichiarato che non gliene importava un fico secco del ritorno o meno di Cristo sulla terra alla fine dei tempi, si affrettò tuttavia a concludere, puntando l'indice della mano sinistra contro Luca e quello della destra contro Apaea:

"Sarete VOI DUE, infatti, a trarla a salvamento. Ho sentito tutto il racconto di padre Agugliari, mentre io e questi bravi ragazzi le suonavamo di santa ragione ai Bundi che dormivano in una tenda qui vicino. Non vi pare di avere tutti i mezzi per riportare in superficie la nostra prode consorella?"

Il non-saveriano gli rivolse lo stesso sguardo obliquo che avrebbe usato nei confronti di un suo insegnante, del quale non aveva capito la spiegazione. "Se lei intende che mi sono studiato le piante del *Bwa* a sufficienza da penetrarvi e trovare suor Maria Letizia, questo è vero", gli mise subito in chiaro. "Dubito però che, trappole a parte, potrò passare sotto il naso a tutti quei cialtroni come se fossi fatto d'aria, senza essere arrestato e rinchiuso nella stessa prigione della mia amica d'infanzia!"

"Però lo potresti fare se quei cialtroni fossero distratti da impegni assai più pressanti dell'arresto di un prete impiccione", ribadì padre Saevus con disarmante semplicità. Lincoln Apaea si grattò il mento ispido di barba, quindi mormorò più a sé stesso

che agli altri presenti:
"È giusto, ma non è mica facile creare un diversivo che terrorizzi i Bundi, specialmente se già incavolati per la messa fuori uso dei loro sistemi informatici. Se non li ha spaventati neppure la prospettiva di provocare ad arte un genocidio per mezzo di un terremoto falso..."
Udendo quelle parole, Luca sentì come una lampadina che gli si accendeva nella testa, un po' come Archimede Pitagorico quando gli frulla in testa un'idea geniale. "Ehi", proruppe con la violenza di un colpo di cannone che riecheggia tra le balze dei monti, "però potrebbero aver paura di un... terremoto VERO!"
Tutti i presenti, padre Saevus escluso, lo scrutarono con un misto di stupore e di curiosità. Padre O'Meaney fu il primo ad aprire bocca, e lo fece per contestarlo:
"Scusa, fratello, ma non ti pare che, dopo la violenza dei Bundi e l'esplosione di una bomba atomica, ci mancherebbe solo un altro sisma, stavolta di origini naturali, per dare il colpo di grazia alla popolazione già stremata? Il rimedio non sarebbe peggiore del male che deve curare?"
"Non se gli abitanti di Varanu fossero preparati adeguatamente alla scossa, e questa non superasse il quinto-sesto grado della scala Mercalli", fece notare l'altro, con un bagliore di arguzia che gli splendeva nelle pupille. "Basterebbe che questi giovanotti corressero come lepri a svegliare tutti e a farli distendere al suolo fuori da capanne ed abitazioni, e lontano da alberi o edifici ancora in piedi."
"Mi sembra fattibile", ammise Prospera. "Tuttavia, tu dimentichi che noi non sappiamo affatto provocare un terremoto... O pensi di pregare il Padreterno perché ce ne mandi uno? Allora, non sarebbe più efficace una bella eruzione vulcanica? O, magari, uno sciame di calabroni che invade il *Bwa*?"
Luca ignorò l'ironia dell'amica e continuò a spiegare: "In realtà, non è necessario che il sommovimento tellurico sia vero: basta che lo credano i Bundi. E noi abbiamo i mezzi per farglielo credere, senza bisogno di scomodare Jahwè, che pure con i sismi ci sa fare perché, come recita il salmo 28, « **tuona il Dio della gloria, tuona il Signore su acque immense... La voce del Signore infrange i cedri, la voce del Signore scuote il deserto** »!"
Il figlio dell'ex prefetto stava contestando: "Non vedo proprio di quali mezzi disponiamo per provocare..." quando, all'improvviso, si bloccò, sbarrò gli occhi e gli si accese negli occhi la stessa luce di comprensione che si poteva scorgere in quelli di Luca. Sorridendo, padre Cristiano gli batté una manata sulla spalla e si congratulò con lui:
"Bravo, finalmente c'è arrivato anche lei!"
"Un momento!" sbottò Kiritimati, che cominciava anche lei ad avere un'idea del pazzesco piano ordito dal francescano. "Non vorrete mica far brillare anche la seconda bomba atomica, vero?"
"È necessario", tagliò corto Luca. "Essendo più piccola di quella già esplosa nel cuore di Alapa, produrrà danni assai minori, consentendoci tuttavia di cogliere di sorpresa i Bundi arroccati nel loro Inferno privato. Il tasso di radiazioni rilasciate aumenterà in maniera quasi impercettibile, mentre le rocce e le costruzioni

pericolanti cadranno in via definitiva, liberandovi dalla fastidiosa incombenza di demolirli. Lincoln, credo che lei debba organizzare al più presto le squadre che dovranno avvisare tutti i suoi compatrioti dell'imminente pericolo, che lei presenterà come una scossa di assestamento: l'ultima."

"A questo penserò io", dichiarò padre Cristiano. "Ormai ho familiarizzato con la maggior parte dei ribelli, molti dei quali parlano un buon inglese; per gli altri, mi servirò di padre O'Meaney come interprete. Voi dovete già pensare a tutto il resto."

Luca, caricato come una molla fino ad un attimo prima, si bloccò come sotto l'effetto dello sguardo di Medusa. "Ehi, un momento!" esclamò sconsolato. "Qui l'esperto di computer sono io, ma sono anche quello che meglio di tutti gli altri si è studiato gli accessi al *Bwa*. Come faccio a simulare il sisma ed a scendere giù a riprendere suor Mata Hari in un colpo solo?"

I presenti si interrogarono silenziosamente su come sciogliere quel nodo, tant'è vero che Prospera stava per proporre al compagno di dargli le mappe, perché potesse scendere lei negli inferi mentre lui restava in superficie; ma ciò non fu necessario, giacché Apaea si puntò l'indice contro il petto e proclamò:

"È solo questo, il suo problema? Beh, la soluzione per esso sono io. Infatti, anche se lei non poteva saperlo, io ho studiato ad Harvard, dove ho conseguito la laurea in ingegneria delle telecomunicazioni; a Nauru lavoro proprio come esperto di informatica per conto di un'industria di estrazione dei fosfati. Credo che per la sua balda consorella questa sia proprio una nottata fortunata!"

"Lo credo anch'io!" strillò Luca, esultante per il nuovo regalo che il fato aveva concesso loro nel corso di quell'allucinante avventura. Passando al capo dei ribelli l'unità di backup con tutti i files carpiti al cervellone dei Bundi, spiegò:

"Non avrà sicuramente difficoltà a leggere queste istruzioni tecniche e a portare a termine l'operazione « *Karka due* », dato che sono scritte interamente in varanuano; io mi chiedevo appunto chi mi avrebbe aiutato a capirle, prima di scoprire qual è la sua specializzazione!" Diede una rapida occhiata all'orologio, poi aggiunse: "Ora è l'una e dodici minuti; mi conceda un'ora esatta per infiltrarmi laggiù, poi dia pure inizio allo spettacolo di fuochi artificiali. Per sdebitarmi di ciò che ha fatto per noi, le prometto di riportare alla luce anche suo padre, dovesse essere l'ultima cosa che faccio!"

"Ci conto, come lei può contare su tutte le mie conoscenze informatiche", annuì il capo della sedizione, prendendo il prezioso dischetto tra due dita come se fosse un'ostia consacrata. "Lei però cerchi di essere prudente: le conseguenze della nuova scossa potrebbero essere molto gravi, specie se le strutture portanti del *Bwa* sono state indebolite dal primo sisma fasullo."

« Padre » Luca ostentò una sicurezza che non possedeva al cento per cento: "Bah, se i Bundi avevano previsto di far esplodere un'altra carica, vuol dire che avevano fiducia nella sua stabilità, altrimenti non vi si sarebbero rifugiati come in un bunker per sopravvivere al cataclisma da essi stesso provocato, no?"

Prospera preferì dare libero sfogo alla propria insicurezza:

"D'accordo, hai ragione ancora una volta, sapientone. Comunque,

non è bene che tu ti infili là sotto da solo. Io vengo con te."
Luca cercò di rifiutare: "No, è troppo pericoloso. Maria Letizia ha già trovato difficoltà enormi a scendere laggiù da sola."
"In questo caso è diverso", protestò energicamente la spericolata missionaria. "Lei voleva nascondersi ai Bundi in tutti i modi, tu vuoi sgombrarti la strada a pugni. Per lei una compagna come me sarebbe stata un intralcio, per te sarà un alleata preziosa!"
Luca stava per ribatterle qualcosa del tipo « Se mi faccio ammazzare io, non voglio che tu mi imiti », quando, scrutando gli occhi della compagna, scorse in essi la stessa vergogna che li aveva riempiti quando, la notte precedente, aveva puerilmente cercato di sottrarsi al breve viaggio in canotto fino a riva, perché le ricordava quello con cui era stata portata in Italia per buttarla sui marciapiedi. Luca conosceva ormai bene la sua affascinante compagna in abito da monaca, e sapeva benissimo che ella apparteneva a quella categoria di persone integre e rigorose con sé stesse che, se dimostrano anche solo un accenno di vigliaccheria in una mezza occasione, non se ne danno più pace finché non hanno lavato quell'onta con sette bucati. Non per nulla era un'albanese: apparteneva a quella fiera razza di pastori montanari che se la ridono della paura, ed ancor più dei paurosi, e preferirebbero essere divorati dai lupi, piuttosto che venire giudicati paurosi essi stessi. Alla virtuosa Prospera non bastavano dunque le chiare prove di coraggio già fornite in quel giorno, dall'assistere Maria durante l'operazione del piccolo Varanonue al trarre d'impiccio lo stesso Luca quando i Bundi avevano cercato di batterlo come un tappeto, dalla sostituzione con Maria fino alla pericolosa manovra di lasciarsi rapire da Awuna e soci per riuscire a penetrare nel loro sacro tempio; ma il rugbista non ci mise molto a capire cosa aveva bruscamente eclissato tutte queste prodezze nella mente di Dorina, convincendola ad esporsi a nuovi pericoli, nonostante la stanchezza accumulata durante quell'intensa giornata ed aggravata dalla differenza di fuso orario. Sul suo animo pesava come un macigno la sua proposta di tagliare la corda e di abbandonare Maria al suo destino nelle profondità del *Bwa*. Questa era un'onta assai più grave dell'esitazione a mettersi in mare o a prendere l'aereo, e poteva essere riparata in un solo modo: esporsi in prima persona per salvare la propria amica dalle grinfie del perfido Awuna. Proprio di questo ora la ragazza lo scongiurava con le pupille, ed il pur rude rugbista non se la sentì di deluderla, perché egli stesso avrebbe provato sensazioni simili se si fosse trovato nei panni di Dorina, e la prima regola di vita che egli aveva assorbito durante la sua militanza nel movimento dei focolari era proprio: « Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te ». E così cedette di buon grado, pur fingendo di farlo a malincuore:
"Va bene, sorella, devo riconoscere che hai ragione tu. Andiamo dunque, ma tieni presente che resto contrario alla tua partecipazione a quest'impresa per rompicollo!"
"È l'impresa giusta per me, allora!" squittì Dorina, compiendo un piccolo salto durante il quale mandò i tacchi delle scarpe a sbattere sonoramente l'uno contro l'altro. Tutti ammirarono il suo coraggio, che risaltava ancor di più in quanto non tutti erano a conoscenza dei retroscena ben noti invece a Luca; ed Apaea, gasato

da quella palese manifestazione di ardimento, comandò:
"Kiritimati, vieni con me! Mi assisterai leggendomi le istruzioni mentre io preparo il petardo per celebrare l'abbattimento della dittatura dei Bundi! Che Iddio ci assista, amici, e ci permetta di ritrovarci vincitori, o di non ritrovarci mai più!"
"Amen!" proclamò padre Cristiano a squarciagola, come per benedire quella solenne promessa, mentre i giovani entusiasti che lo seguivano lanciavano stentorei urli di battaglia. Il gruppo si scisse subito in tre, con i due giovani inviati di Morimondo Sanguinoso che partivano in direzione del più vicino ingresso del *Bwa*, i due capi dei ribelli che rientravano nella grande tenda per rimettere mano alla consolle di Akara, e gli altri (il francescano, il comboniano ed i giovani ribelli) che partivano verso i quattro angoli di Varanu, per annunciare che ci sarebbe stato un altro terremoto, ma che, questa volta, avrebbe provocato un'unica conseguenza di rilievo: la frana del castello di violenze e menzogne ordito con satanica lucidità dai loro perversi padroni.

XLI

Avete presente quando si viaggia in auto durante le ore notturne, e si deve imboccare un lungo tunnel male illuminato? Anche quando se ne è usciti, si ha l'impressione di esserci ancora dentro, perché l'oscurità forma come due pareti, a destra e a sinistra dell'automezzo, ed un soffitto poco al di sopra del suo tettuccio, quasi a prolungare le atre pareti di roccia del viadotto da noi attraversato. Si ha insomma la sensazione che il nostro veicolo si scavi una specie di galleria nell'insondabile buio della notte, così come è stata scavata una galleria nella montagna per permetterle il passaggio sotto di essa, e che non vi sia alcuna soluzione di continuità tra le tetre viscere della terra e l'oscurità della notte. La terrificante sensazione di seppellimento prosegue per un bel po' di tempo dopo che il tunnel è finito, e la ragione deve lottare non poco per averla vinta contro questa eredità del nostro passato belluino, quando non vi era alcuna luce a rischiarare le nostre notti, fuorché quella che brillava in fondo agli occhi delle fiere che balzavano dal buio per azzannarci.
Un'esperienza di questo genere, per sua sfortuna, capitò anche a Maria de Marchi, nella notte gloriosa e terribile i cui eventi io sto descrivendovi nel modo più preciso possibile. Beninteso, non dovete prendermi alla lettera perché, nell'epoca in cui è ambientato il nostro racconto, la nostra eroina non possedeva ancora la patente: avendo iniziato le scuole a cinque anni, a differenza dei suoi compagni di classe diciannovenni, ella stava affrontando gli esami di maturità all'età di diciotto anni, e per di più li avrebbe compiuti solo il 12 settembre successivo (che, guarda caso, era anche il suo onomastico, festeggiandosi in quel giorno la solennità del Nome di Maria!). Se ho usato la metafora di cui sopra per descrivere la sua esperienza, è per tutt'altro motivo, del tutto svincolato da qualunque pratica di guida notturna, anche se sono certo che ella avrebbe preferito di gran lunga quest'ultima alla paradossale e infelice vicenda nella quale si trovava impastoiata;

e quando dico « impastoiata », non sto più usando alcuna metafora, come vi presto renderete conto di persona!

Per farla breve con queste ciarle, ed entrare una buona volta nel nocciolo del discorso, vi dirò che, mentre in superficie si svolgevano gli eventi di cui abbiamo argomentato nei capitoli precedenti, giù nel sottosuolo la bella Maria stava dormendo della grossa, completamente ubriaca dopo che Awuna le aveva fatto trangugiare un intero bicchiere di acquavite; ogni sua sensibilità era assolutamente spenta, e persino i sogni nella sua testa si sovrapponevano e si rincorrevano in modo caotico e sconclusionato, come fotogrammi di film montati a casaccio da un operatore mattacchione, senza riuscire a dare vita neppure ad un'immagine che il suo cervello riuscisse a ricondurre in una struttura fenomenologica riconoscibile tipo « uomo », « cane » o « amore ». Delle ore seguenti la sua sbronza forzata, ella avrebbe ricordato solo la raccapricciante sensazione di essere disciolta atomo dopo atomo in un mare in preda alla più violenta delle tempeste, senza alcuno scoglio o spuntone a cui afferrarsi, senza neppure un essere vivente a cui invocare aiuto, anzi senza più neppure un cosmo dove ci fosse un pianeta sul quale alfine ricadere, giacché la sua mente era stata drogata al punto da non riconoscere più nemmeno le normali categorie spaziotemporali nelle quali la realtà (materiale o virtuale che sia) deve essere incasellata, per poter essere da noi riconosciuta e definita come tale!

Nondimeno, a un tratto perfino quel non-tempo ebbe termine, anche se Maria non avrebbe mai più saputo precisare le modalità della transizione da esso al mondo dominato dalla fisica newtoniana; e, incredibilmente, la prima parte del suo corpo che cominciò a fornirle sensazioni in grado di farle distinguere la materia sensibile dall'indistinto rumore elettrico di fondo dei propri neuroni non furono gli occhi o le orecchie, né i piedi o le mani, bensì le... guance. A un certo punto, infatti, Maria si sentì schiaffeggiata proprio in quel punto da un corpo rigido e duro, ed il lieve dolore che questo le procurava fece diffondere la sensibilità a tutto il suo viso, come una macchia d'inchiostro che si allarga sulla carta assorbente. Alla nostra amica parve di riemergere dall'oceano di turbinoso silenzio nel quale l'alcool la aveva precipitata, uscendo all'aria aperta prima con la testa, poi con le spalle, ed infine con tutta quanta la superficie epiteliale.

La ripresa di possesso del proprio corpo, però, ebbe anche conseguenze tutt'altro che piacevoli su di lei; non appena si ricordò di avere una testa appoggiata sopra le spalle, infatti, alla fanciulla parve che mille martelli d'acciaio le stessero percuotendo le ossa del cranio, facendole rimbombare la scatola cranica come se fosse una grancassa. A furia di affaticarsi sui libri di studio e sugli spartiti musicali, Maria aveva finito per soffrire assai spesso di dolorose emicranie, recalcitranti persino agli analgesici più virulenti; eppure, per quanto ella poteva ricordare, non ne aveva mai sperimentato una tanto feroce ed intollerabile. Come se non bastasse, l'indescrivibile sofferenza di quella cefalea da guinness dei primati non si localizzava in una precisa regione del capo, bensì rimbombava in esso come l'eco di uno sparo dentro uno stadio, spostando il proprio epicentro da un osso all'altro del

cranio, sì che alla nostra dolente eroina pareva di avere un picchio rinchiuso dentro la testa, che cercasse di evadere sbattendo qua e là e trapanandole in continuazione le meningi dall'interno; alla colta Maria pareva un dolorino di poco conto perfino lo spaventoso supplizio di Tito, il distruttore del tempio di Gerusalemme che, secondo una leggenda talmudica, era stato condannato ad avere il cervello roso da un moscerino grande come un piccione, con il becco di bronzo e gli artigli di ferro!

Intanto, mentre la percezione del dolore le rammentava di essere ancora viva nonostante tutto, a poco a poco anche gli altri sensi le riattivavano il contatto con il resto dell'universo: quasi contemporaneamente alle sberle che la rianimavano, una voce chioccia e strafottente le ferì le orecchie, bucandole la crosta fatta di ronzio e rumore bianco che gliele aveva sigillate ermeticamente per tutto quel tempo, e giungendole fin nelle profondità dell'epitalamo con tutta la loro carica di arroganza e di villania:

"Sveglia, ubriacona! Vergognati: cosa direbbe la tua madre superiora, se ti vedesse ridotta in questo stato? Uah, uah, uah!"

A questo punto, con uno sforzo sovrumano, Maria de Marchi sollevò le palpebre, divenute pesanti come saracinesche di piombo, ed emise un gemito di sofferenza allorché fasci di vivida luce le percossero le retine con l'acutezza di aghi arroventati. Per un po' le parve di osservare il mondo da dentro una nuvola densissima; ci volle un bel po' perché la vista le si schiarisse, e riuscisse a mettere a fuoco la testa umana che si trovava a circa mezzo metro dalla sua. Quando lo ebbe fatto, però, desiderò di stare ancora vaneggiando, perché quella era la testa del maresciallo Awuna.

A quella vista, la bionda 007 provò un dolore ancora più acuto di quello causatole dal mal di testa, essendosi resa conto che la realtà del mondo dei desti costituiva un incubo assai peggiore di quello in cui si era trovata sospesa negli *intermundia* tra la vita e la morte, là dove il cervello è impossibilitato a funzionare e la notte della ragione lascia la porta spalancata ai leviatani dell'inconscio. Uscita dal tunnel dell'orrore nel quale gli spettri dell'Es le si agitavano intorno ululando, si ritrovava tra le grinfie di uno spettro assai peggiore, che poteva ferirla non solo con le armi del rimorso e dei sensi di colpa, ma anche con calci, pugni, bastoni e chissà quali raffinati strumenti di tortura. E fu proprio questa fredda consapevolezza a suggerire a Maria la metafora dell'auto che passa dal buio del tunnel alla tenebra della notte, con cui ho iniziato il capitolo XLI!

Il duolo provato dalla ragazza fu tanto acuto, da emergerle sul bel volto sotto forma di una smorfia di raccapriccio che Awuna non tardò a decifrare. Come ripicca, non trovò niente di meglio che afferrarle il mento tra il pollice e l'indice della mano destra, stringendolo fin quasi a pizzicarglielo, e digrignare:

"Hai visto? È giunto finalmente il momento in cui non puoi più sfuggirmi correndo via come una lepre con la scusa di visitare i villaggi sinistrati. Prova a farlo, e ti accorgerai di non avere tu il monopolio dell'astuzia, in tutto l'Oceano Pacifico!"

Allarmata da quelle parole, Maria cercò di muoversi, approfittando del fatto che ormai il suo cervello era tornato a controllare la totalità delle sue membra, dai padiglioni delle orecchie alle

dita dei piedi; ma fu con sovrumano orrore che scoprì di non poter muovere alcun muscolo del corpo. Perfino girare la testa a destra e a sinistra le era precluso, ed era già un successo se riusciva a roteare gli occhi ed a sbattere le palpebre. Tentò di aprire la bocca, ma si accorse che le sue labbra non riuscivano a scollarsi l'una dall'altra, come se le fosse stata suturata l'apertura della cavità orale per mezzo di un'operazione chirurgica; passando la lingua sulla parete interna delle labbra, sentì una sensazione dolciastra simile a quella che si prova bevendo della camomilla eccessivamente zuccherata; e questo, unito al fatto che aveva la bocca impastata e tutto il tubo digerente appestato dai miasmi dell'alcool ingurgitato, rischiò di produrle un conato di vomito che le sarebbe stato sicuramente fatale. Infatti, con la bocca sigillata come un plico postale, era già tanto se riusciva a respirare attraverso il naso: se anche questo le fosse stato ostruito da un fiotto di vomito, non le sarebbero rimasti che trenta secondi vita.

"Ricordi l'albero della colla che hai visto ieri sulla collina dove mi hai costretto ad arrampicarmi?" riprese il maresciallo con un ghigno satanico sul volto distorto dalla malvagità, dopo essersi avvisto del terrore che la aveva invasa. "Rammenti cosa ti ho detto circa la viscosità del mastice che si ricava dal suo lattice? Esso resisterebbe al carico di una tonnellata; figurati se non resisterà ai tuoi miseri sforzi di lillipuziana!"

In un attimo, la prigioniera si rese conto del perché non riusciva a muovere nemmeno un dito: era letteralmente incollata ad una tavola di legno piallato, tenuta in posizione orizzontale da un marchingegno simile a quello che serve per regolare l'inclinazione di un tecnigrafo da disegnatori, posto a sua volta in una stanza di circa quattro metri per quattro ed alta tre, ingombra di strumenti come martelli e tenaglie, che lasciavano pochi dubbi sulla destinazione di quel luogo a camera di tortura. Con i piedi nudi Maria poggiava sul pavimento di fredda pietra levigata, ma le gambe, le braccia, le natiche, la schiena, le spalle e la testa aderivano perfettamente alla superficie del tavolaccio, a causa di un efficacissimo collante con cui le era stata unta tutta la metà posteriore del corpo; sull'occipite, anche i suoi splendidi capelli d'oro erano tutti impiastricciati con quella specie di gomma più robusta del silicone, anche se la sua chioma fluente si era salvata quasi del tutto, essendole stata tirata sul davanti, ed ora la sentiva ricadere lungo il fianco destro. Perfino le labbra dovevano esserle state suggellate con quella roba disgustosa, affinché ella non potesse invocare aiuto neppure se si fosse risvegliata dalla sbornia. Per un attimo le parve di trovarsi nei panni della valletta di un lanciatore di coltelli, che se ne sta contro una tavola mentre l'artista scaglia lame acuminate che vanno a conficcarsi a pochi centimetri da lei; ed il paragone non era affatto fuori luogo, dato che Awuna le stava lanciando occhiate che ferivano più di qualunque pugnale.

Sentendosi letteralmente palpata da quelle occhiate, Maria si rese conto di avere la pelle a diretto contatto con il legno, le cui ruvide imperfezioni la tormentavano in più punti; e questa scoperta fece sì che ella venisse colta da un pensiero agghiacciante.

Forse, in quel momento era... nuda come un verme? Forse quel gerarca voglioso come un lupo stava ora contemplandole tutti i centri del piacere, non vedendo l'ora di godere di essi come un ghiottone ad un lauto cenone di capodanno? Per la nostra pudica eroina, abituata a considerare la decenza come la prima e più alta tra le virtù femminili, questo sarebbe stato il peggiore degli oltraggi: pensate che, le poche volte in cui era stata in vacanza al mare, sulla spiaggia ella non aveva mai indossato il costume in due pezzi, e men che mai il topless!

E così, terrorizzata dalla prospettiva di mostrare al nemico tutte le proprie nudità, il che avrebbe avuto l'effetto di agitare una muleta rossa di fronte agli occhi di un toro scatenato, la fanciulla fece uno sforzo per estroflettere il più possibile i bulbi oculari, come se li avesse in cima a delle antenne a mo' di lumaca, allo scopo di osservare il proprio petto, e tirò un sospiro di sollievo quando si avvide di avere ancora indosso il proprio reggiseno bianco di cotone; evidentemente i Bundi che la avevano catturata le avevano tolto ogni vestito per appiccicarla in modo più efficace alla parete, ma le avevano lasciato gli indumenti più intimi: mutandine e reggipetto. Dopotutto, seminuda era sempre meglio che nuda, anche se il fatto di essere stata immobilizzata con le gambe leggermente divaricate era tutt'altro che rassicurante.

Comunque, Awuna colse anche quello sguardo e quel sospiro di sollievo, perché mise una manaccia sull'esilissima vita della sua ambita prigioniera, riuscendo quasi ad abbrancarla, e sogghignò:

"Non illuderti di potermi sfuggire: ora sei mia, e nessuno, dico NESSUNO, potrà venire a salvarti. I tuoi amici sono miei prigionieri in superficie, se pure i miei camerati non li hanno già messi al muro e, qualora qualcun altro dei tuoi compari riuscisse a penetrare qui sotto seguendo le tue orme, i miei ragazzi che stanno a guardia del *Bwa* li farebbero subito a pezzi!"

Maria ebbe un fremito di paura, al solo pensiero che l'amato Luca e la cara Prospera avessero già fatto una brutta fine nel tentativo di liberarla anziché fuggire con le informazioni che ella aveva rubato a prezzo della sua stessa vita, e rivolse al maresciallo uno sguardo fiammeggiante; tentò persino di vomitargli in faccia qualcosa tipo: "Vigliacco assassino, stai correndo a rotta di collo verso la bocca dell'inferno!"; ma, com'era naturale, emise solo un mugolio soffocato, che comunque riuscì ad assomigliare ad un muggito di protesta. Ad esso, Awuna replicò accostando il proprio viso a quello della ragazza finché essa non fu ripresa dalla nausea, a causa del lezzo pestilenziale che spirava dalla sua bocca, e ponendole la mano intorno al fragile collo, come un contadino che si accinge ad estirpare le erbacce dal proprio campo.

"Sì, ti possederò", ribadì il ceffo con ferocia, "così come possiedo nelle mie mani tutta l'isola di Varanu, e presto anche tutta l'Oceania! Com'è che si dice di solito, in questi casi? Oggi la Micronesia, domani il mondo! Ah! Ah! Ah!"

Questa volta lo sguardo che Maria gli rivolse fu colmo di sbigottimento, come se gli avesse sentito dire: "In realtà io sono Nerone, e porto così bene i miei anni grazie ad efficaci cure di giovinezza." Il bandito lesse anche questo nei suoi occhi, ma stavolta mise da parte la prepotenza gaglioffa che aveva usato fino ad

allora con la ragazza che aveva nelle sue mani, si staccò di circa un metro da lei, la guardò di traverso e soggiunse:
"Uhm, dal tuo stupore deduco che questo non l'avevi ancora scoperto, spiona. Pensavo che tu avessi già capito che, in realtà, i Bundi sono io." Dopo un attimo di silenzio, durante il quale soppesò la reazione di quell'anacoluto sulla propria prigioniera, proseguì con voce fredda e distante:
"Sì, sono stato io ad architettare tutto questo. Ed ora ti spiegherò come, perché è giusto che tu sappia tutto, dato che è per questo che tu hai scelto di sacrificare la tua giovane vita. Quando ero un ragazzo, io ero solo uno dei tanti miserabili varanuani che per sopravvivere sarebbero stati disposti anche a rodere le gambe del tavolo, ammesso che ne possedessero uno. A differenza di tanti altri miei compatrioti, però, non mi rassegnai ad essere sempre soltanto un avanzo trascurabile dell'umanità. Un giorno passò di qui una nave di mercenari, diretti in Mozambico per unirsi alla RENAMO e combattere il regime marxista, profumatamente pagati dalle multinazionali statunitensi. Avevo meno della tua età, tuttavia fuggii di casa e mi unii a loro, ed imparai a combattere su commissione. Imparai ad uccidere e, per ogni nemico che uccidevo, ricevevo preziosi dollari con cui comprarmi whisky, sigarette, droga, donne. Capii allora qual era il solo modo per sopravvivere a lungo felice in questo mondo: acquisire rispetto e potenza mostrandosi spietati e pronti ad ogni crudeltà. Gli uomini, bella mia, non hanno bisogno di fratelli e di amici, come probabilmente ti è stato insegnato quand'eri bambina: hanno bisogno di un padrone. Solo il terrore può mantenere l'ordine sulla terra, e consentire ai pochi che sanno dimostrarsi i più forti di garantirsi benessere e piacere senza limiti. Mentre combattevo in quelle remote terre africane, ho avuto modo di conoscere il pensiero e l'opera di Adolf Hitler, il cui « Mein Kampf » per me è stato quello che il Vangelo deve essere stato per te; infatti da esso ho appreso come organizzare una dittatura tanto solida quanto efficiente, in grado di assicurare ad una ristretta oligarchia il potere assoluto e, con esso, la possibilità di vivere tra agi e vizi per quei pochi anni che la natura tiranna ci concede. E così, ho passato quasi vent'anni tra le foreste del continente nero, durante i quali sono arrivato a possedere una milizia tutta mia, con la quale ho combattuto anche al soldo di grandi emuli di Hitler come Idi Amin Dada e Mobutu Sese Seko. Alla fine, mi sono accorto di aver acquisito abbastanza esperienza per ritagliarmi io stesso il mio piccolo cantuccio di dominio personale. Naturalmente, nei miei geni era già scritto fin dalla nascita di cosa sarei stato despota: della mia isola natale, nella quale feci ritorno di nascosto all'inizio del 1995 per dare il via al mio progetto di conquista."
Già intontita dall'emicrania, che si faceva sempre più insopportabile di minuto in minuto, Maria de Marchi rimase letteralmente sconvolta da quel pazzesco racconto, al punto che, mentre Awuna lodava Hitler ed i suoi emuli africani, le parve di vedere la sua testa svestirsi di pelle e carne per trasformarsi in un teschio rinsecchito, che poi, come nel racconto del capitolo 37 del libro di Ezechiele, si ricopriva di nuovo di materia vivente, riproducendo alla perfezione la testa del fondatore del nazismo, il cui

volto era deformato dall'esaltazione isterica con cui ricordava di averlo visto in un documentario, mentre arringava le folle deliranti. Ci volle del bello e del buono perché la nostra protagonista si autoconvincesse che quella era tutta un'allucinazione, indotta dalle conseguenze della sbronza e dalla virulenza dell'emicrania, la quale può non di rado giocare simili scherzi, se cresce assai al di là dei limiti del semplice mal di testa curabile con una pastiglia di Novalgina.

Ignaro della metamorfosi da lui subita nella mente della fanciulla (ma, se la avesse conosciuta, certamente ne sarebbe stato fiero!), il malvagio proseguì con occhi grifagni:

"Ho trascorso alcuni mesi nascosto nella giungla, ad organizzare bande di guerriglieri pronti a tutto pur di riscattarsi dalla condizione di miseria materiale e sociale dalla quale tanto l'Amministrazione Fiduciaria USA quanto il governo micronesiano non si erano mai preoccupati di risollevarli. In questo, sono stato aiutato anche dalla scarsa vena di un missionario come padre O'Meaney, che io ho sempre considerato un alleato prezioso, proprio perché non si è mai sognato di ribellarsi ai miei soprusi. Nei giovani che accettavano di seguirmi ho conculcato le convinzioni che avevo accumulato in tanti anni di guerriglia, arrivando ad uccidere coloro che non si dimostravano abbastanza crudeli nel combattere i nemici né abbastanza arrivisti nei rapporti con i compagni. Ho così fondato un corpo di militari scelti, programmati per gloriarsi delle proprie mascalzonate e per valersi di un unico diritto, quello del più forte. Ho dato loro il nome di Bundi che, in uno dei dialetti africani appresi durante la mia attività di mercenario, significa precisamente « spietati ». Come loro motto ho scelto quello delle SS naziste, che ancor oggi campeggia sul nostro cinturone, e che un'intelligentona come te non avrà certo faticato a riconoscere. Poi, quando siamo stati forti abbastanza, abbiamo deciso di mettere in atto la nostra rivoluzione. Era il 6 agosto 1995, che oggi è il giorno della nostra festa nazionale. Gli FSM non hanno potuto opporre alcuna resistenza, anche perché io avevo carpito l'appoggio del ministero della difesa statunitense, per conto del quale ho lavorato tanti anni in Africa; e così io sono divenuto il padrone assoluto dell'isola. Alcuni amici mercenari mi hanno dato una mano, ed io li ho ricompensati affidando loro incarichi di prestigio nel nuovo ordine di Varanu. Tra questi c'è Akara, che non è mio compatriota, essendo nato nel Madagascar; parla il dialetto di qui solo perché lo ha imparato per dare meno nell'occhio. Le sue conoscenze informatiche le ha apprese proprio per riuscire a sabotare le difese elettroniche dei nemici durante la nostra guerriglia nella giungla."

Dopo una breve pausa, durante la quale parve compiacersi del fatto che la ragazza imprigionata lo guardava come se dentro di lui si nascondesse Belzebù in carne, ossa e forcone, continuò:

"Fin qui, io mi sono comportato come tutti gli altri neonazisti dei quali avevo sempre ammirato le gesta. È a questo punto, che ho compiuto il salto di qualità. Mi sono guardato bene, infatti, dal compiere l'errore di molti di loro, proclamandomi padrone assoluto dell'isola, e tappezzandone le strade dei miei ritratti sorridenti come se fossi il rispettato ma odiato padrino d'una cosca mafiosa.

Se lo avessi fatto, mi sarei presentato al mondo né più e né meno come il solito autocrate, che vuole tiranneggiare un popolo di straccioni macilenti, e si crede un padreterno solo perché può sparare alla testa di una bambina innocente se gli salta il capriccio, senza che nessuno glielo possa impedire. In questo caso, avrei ottenuto ben poco credito presso la comunità internazionale, ed in special modo presso le grandi potenze nucleari. No, meglio restare dietro le quinte: ho affidato nominalmente il potere ad una giunta di tredici membri, poiché dalle nostre parti tredici è considerato un numero fortunato, senza che nessuno ricopra la carica di presidente. I Tredici in realtà sono altrettanti marescialli Bundi: io sono il ministro dell'interno, Akara quello della scienza e dell'istruzione, Qweka della difesa, e così via. Possiamo farlo perché i Bundi non si fanno mai vedere dalle autorità straniere, così come i membri della Giunta non si fanno mai vedere dalla popolazione: è un gioco delle parti che ci ha permesso di instaurare uno dei regimi più solidi dell'intero pianeta. Ovviamente, i nostri ministeri non li esercitiamo come voi in Europa: dalle nostre parti, la politica si fa con il ferro e con il sangue. Tu mi hai visto, ieri mattina, esercitare il compito di ministro dell'interno: stavo infatti falsamente accusando alcuni poveracci di imboscare della merce, per poterla sequestrare e godere io, alla faccia dei missionari!"

Descrivendo le proprie nequizie come se fossero imprese valorose e degne di entrare nella leggenda, Awuna gesticolava come se volesse mimare la propria ascesa al potere, per spiegarla in modo ancor più chiaro alla ragazza che era alla sua mercè. Quest'ultima però doveva ancora ascoltare il capitolo peggiore della storia:

"Col passare del tempo, la mia ambizione si dilatava come un pallone gonfiato con aria calda: più la febbre di esercitare un dominio pressoché assoluto rincrudiva in me, e più la mia sete di dominio saliva, fino ad abbracciare l'intero orizzonte del Pacifico. Ma per conquistare isole dopo isole avevo bisogno di armi, e le armi costano. I miei compatrioti erano troppo poveri per tassarli, ed i pochi ricchi come Reynolds Apaea li avevo già succhiati subito come limoni. Non mi restava che chiedere aiuto al resto del mondo. L'idea buona l'ho avuto quando ho sentito parlare dello stanziamento di fondi da parte del congresso USA per ricostruire la Bosnia distrutta dalla guerra civile, e degli aiuti umanitari che la Croce Rossa Internazionale ha inviato in Sudamerica per salvare la popolazione civile dalla carestia in seguito alle devastazioni prodotte da El Niño: se anche Varanu fosse stata colpita da un flagello del genere, nelle mie tasche sarebbero affluiti milioni di dollari, versati da teneri cuori d'oro europei ed americani, intenzionati a salvare i miei miserabili concittadini e a finanziare la rinascita del popolo varanuano. Io, naturalmente, li avrei usati piuttosto per i miei sogni di gloria. C'era però un problema: se avessi scatenato una guerra per affamare la mia gente e costringere l'UNESCO ad intervenire finanziariamente, sarei stato trattato come un criminale di guerra, e i fondi non me li avrebbero fatti vedere neppure col telescopio. D'altro canto, neppure il mio maestro Adolf Hitler sarebbe riuscito a convincere un uragano o qualcosa del genere ad abbattersi sulla mia isola, per-

ché un dittatore può comandare ai suoi sudditi, ma non certo agli elementi naturali. E così, mi sono detto: « se la montagna non va a Maometto, sarà Maometto ad andare alla montagna ». Ho convinto la CIA ad inviare tecnici per aiutarmi a costruire questo laboratorio segreto, dove condannare i miei oppositori ai lavori forzati a vita, e poi, tenendo il piede in due staffe, ho convinto il KGB di essere amico dei russi, affinché mi inviasse ingegneri e tecnologie per costruire un reattore nucleare. Pagando profumatamente tali ingegneri, li ho poi persuasi ad aiutarmi a realizzare delle armi nucleari, non per usarle contro i miei stessi alleati, bensì per simulare un violento terremoto. Il resto lo sai, perché hai ficcato il naso nelle memorie dei miei computer. Probabilmente saprai anche che, con gli aiuti inviati dalle organizzazioni internazionali, ed anche dalla Chiesa Cattolica, intendo potenziare il mio arsenale, arruolare nuovi adepti nelle altre isole del Pacifico a partire da Kosrae e Nauru, sollevare nuove rivoluzioni negli arcipelaghi vicini, e sostituire i loro attuali governi con stati fantocci, in realtà dominati da me, che un giorno confluiranno in un unico grande impero, dalle Marianne Settentrionali all'isola di Pasqua, e dalla Nuova Caledonia alle Line Islands. Sarò ricco, potente, stimato, e potrò rivaleggiare con le grandi superpotenze perché intendo costruire nuove bombe atomiche, questa volta ai neutroni, per suscitare più paura; in quel fausto giorno io incuterò tanto terrore nei miei sottoposti, da poter essere addirittura adorato come un idolo, perfino dai trepidi missionari cristiani come quell'imbecille di padre O'Meaney. Sì, sarò il monarca teocratico di tutto il Pacifico, e forse anche di più; sarò dittatore, papa e dio! Non intendo fermarmi di fronte a nulla, pur di realizzare il mio progetto, dovessi anche causare la terza guerra mondiale. Ho sacrificato la mia famiglia per questa causa, perché tutti i miei congiunti sono periti nel sisma da me stesso voluto, inclusi i miei cinque fratelli; vuoi che non abbia paura a sacrificare degli sconosciuti che vivono al di là del mare, che per me non rappresentano altro che insetti, da tollerare finché possono divertirmi ed essermi utili, ma da schiacciare non appena mi diventano molesti, esattamente come ora posso fare con te?"

XLII

Alla povera Maria salirono le lacrime agli occhi, nonostante questo le ostacolasse ulteriormente la respirazione, udendo simili farneticazioni sulla bocca di quel pazzo assetato di sangue e dominio, anche perché egli le aveva pronunciate con gli occhi iniettati di sangue e con la bava alla bocca, come un cane da combattimento che si lancia contro l'avversario per dilaniarlo senza misericordia. Ma era un uomo quello che aveva di fronte, si domandò, o una mostruosa personificazione dell'Anticristo, di Arimane, di Loki, di Belzebù, di Rhavana e di chissà quanti altri esseri diabolici che fin dalla creazione avevano combattuto contro il progetto d'amore di Dio e contro tutte le Sue creature, con noi uomini in cima alla loro lista di proscrizione?

Potete perciò immaginare con quale spavento ella lo vide acco-

starsi nuovamente a lei, sfiorarle il viso con quella che le parve la carezza della mano artigliata di Satana e mormorarle:
"Quanto a te, piccola, devo ammettere che sei stata davvero in gamba, perché nessuno c'era riuscito, prima di oggi, a penetrare qui sotto senza la nostra approvazione. Ieri ho riconosciuto che mi farebbe comodo, nelle mie file, uno come il tuo compare travestito da prete; ora però devo dire la stessa cosa anche di te. È arduo trovare un giovane di fegato, disposto a dare la vita per i propri ideali; è ancor più difficile scovare una donna dotata della tua bellezza folgorante; figuriamoci poi trovare una persona che assomma tutte queste caratteristiche in un colpo solo, come tu hai dimostrato di essere. Sarebbe perciò da stupidi non approfittarne, una volta trovatane una."
Ciò detto, il disgustoso Awuna afferrò il viso di Maria tra le dita della mano destra e la baciò selvaggiamente, premendole con violenza le labbra screpolate contro le sue, approfittando da vero vigliacco dell'impotenza a cui lei era ridotta. In quell'istante, la nostra eroina avrebbe desiderato morire, pur di non subire più a lungo quella vergogna; eppure dovette sorbire l'amaro calice fino in fondo, cioè fino a che quel malvagio non decise di staccarsi da lei insieme al tanfo pestilenziale che emanava dal suo corpo, come se fosse veramente un'entità maligna uscita dalle puzzolenti profondità dell'inferno. E il brutto è che egli ebbe il coraggio di rivolgersi alla sua vittima con occhi languidi e proporle:
"Passa dalla mia parte, accetta di diventare la mia compagna, ed io non solo ti lascerò in vita, non solo ti risparmierò le torture che sempre toccano ai miei oppositori, ma addirittura farò di te il mio braccio destro, ed un giorno sarai al mio fianco nel governo di tutta l'Oceania. Sarai regina, imperatrice e dea! Questa prospettiva non ti alletta?"
Maria non poteva rispondergli in alcun modo, non solo perché aveva la bocca serrata più ermeticamente che per effetto di qualsiasi bavaglio, ma anche perché aveva la testa appiccicata alla parete, e non poteva muoverla né per annuire né per rifiutare. Siccome poi dai suoi occhi non traspariva alcun genere di risposta, giacché essi restavano sbarrati in uno sguardo gelido, il capo dei Bundi raggiunse un tavolo poco distante sul quale erano poggiati diversi bisturi, bottiglie di acido ed altri strumenti di tortura, prese da esso un flacone blu simile ai recipienti di alcool denaturato per uso domestico, lo stappò, ritornò accanto alla biondina e le schizzò abbondantemente le labbra con il suo contenuto, passando su di esse le proprie dita sudicie come per lavargliele... al contrario.
Dopo una ventina di secondi, Maria sentì che la morsa che le teneva pressate le labbra l'una contro l'altra si stava allentando, e che il liquido blu le stava penetrando in bocca, segno manifesto che la colla perdeva di efficacia. Purtroppo, il solvente con cui il suo nemico le stava liberando la bocca era tanto orribilmente amaro quanto l'adesivo era dolciastro fino alla nausea, ed alla ragazza parve che l'avversario le stesse ricoprendo la lingua con l'asfalto utilizzato per preparare il fondo stradale; quando l'operazione di scollamento fu completata, non poté trattenersi dallo sputare con forza il liquame stomachevole, onde evitare di ingoiar-

lo. Anche così, però, l'intera cavità orale le rimase impregnata di un sapore al cui confronto l'inchiostro di china sembrerebbe miele d'acacia, e questo non giovò certo al malessere che l'whisky le aveva provocato.

"Mi dispiace, bellezza", si scusò Awuna, riponendo il flacone di solvente, "ma ho preferito impedirti di parlare mentre ti spiegavo ogni cosa, onde evitare di essere interrotto dalle tue proteste ogni due secondi. Adesso però sono curioso di udire la tua risposta. Allora?"

"Lei non aveva nessun bisogno di dissaldarmi le labbra per conoscere la mia risposta", mise subito in chiaro Maria, strascicando le esse perché il mastice e il solvente le avevano irritato le mucose e le avevano prodotto il gonfiore della lingua. "Poteva immaginarla anche prima: preferirei che con la mia carne si facessero insaccati e salumi da distribuire all'affamatissima schiera dei varanuani vittime della sua cupidigia, piuttosto che diventare preda della sua insensata brama di piacere libidinoso."

"Tu devi essere impazzita", stridette il maresciallo, riassumendo l'espressione feroce che lei gli aveva visto sul viso non appena ridestatasi. "Ti rendi conto che ti sto proponendo di diventare la persona più eminente di quest'emisfero, dopo il sottoscritto? Preferisci forse buttare via quest'opportunità, per condividere la sorte degli insensati che hanno osato opporsi a me?"

La fanciulla sollevò lo sguardo verso il soffitto, sbuffò, poi ritornò a piantare in volto al proprio perfido interlocutore gli spilloni di ghiaccio azzurro che aveva al posto degli occhi, e lo apostrofò con inaudito coraggio:

"Oh, sì, certo, le sue proposte sono veramente allettanti, e milioni di donne, tra cui diverse mie compagne di studi, farebbero salti di gioia se potessero essere al mio posto. Peccato che le sue generose offerte a me ripugnino fino alla nausea, perché io sogno di diventare esattamente il contrario di ciò in cui lei vorrebbe trasformarmi. Io ho sempre desiderato aiutare gli ultimi, i poveri, gli infelici, per donare loro almeno una briciola della felicità che il Signore ha donato a me; ed ecco che lei mi consiglia di calpestare proprio quei pusillanimi, di renderli ancora più infelici pur di arricchirmi ed acquistare potenza: visto che tanto non sono buoni ad altro che a diventare cibo per vermi, tanto vale almeno usarli per la mia rapida ascesa, no? Anche se ha ragione lei, quando dice che io non sono una vera suora, tuttavia ho sempre ritenuto il sesso uno degli aspetti del matrimonio, finalizzato alla generazione di figli ed al rafforzamento del legame di coppia, e non un puro e semplice strumento di piacere, con il quale godere del proprio partner come se fosse un oggetto qualunque, e poi buttarlo via non appena la sua funzione è esaurita e ci ha stancato; eppure, è proprio questo che lei mi offre, quando mi chiede di diventare non la sua sposa, bensì una concubina tra le tante dalla quale ricavare un godimento perverso e passeggero. Infine, io ho sempre preferito farmi dei tesori nei Cieli, che il tarlo non divora e nessun ladro Bundo mi potrà mai strappare, nella speranza che il mio Dio, l'unico vero Signore dell'universo che noi uomini dobbiamo adorare, mi riservi un posto nella sua Sion celeste, il solo regno il cui splendore non tramonterà mai, e nel

quale non avremo più bisogno di padroni e dittatori, perché Egli ci sarà Padre, Fratello ed Amico. Ed ecco che arriva lei, l'ultimo dei despoti da strapazzo che queste terre meravigliose ma infelici sono condannate a sopportare, e mi suggerisce di imboccare la porta larga, quella che conduce verso il basso, verso la dannazione eterna, verso il fuoco inestinguibile, verso la più atroce delle torture che, per giunta, non terminerà mai. Ma non vede in quale voragine di perversione lei sta sprofondando, trascinando con sé tanti giovani illusi che pensano di vedere in lei un idolo, e trovano invece solo uno sfruttatore, diverso dagli ex occupanti tedeschi, giapponesi e americani solo perché più scaltro e impostore? Dacché mondo è mondo, l'umanità ha conosciuto migliaia di falsi cristi che promettevano felicità ed infliggevano dolore, che offrivano libertà e regalavano schiavitù, che ingannavano i loro seguaci con il miraggio di una vita spensierata, ma non sapevano offrire loro altro che una morte terribile, quando ormai non servivano più. Lei crede forse di essere diverso? Sciocco! E dire che è proprio di mostri come lei che il Padreterno si serve, per provare i suoi servi fedeli, come io cerco da sempre di essere, e per far sì che essi si meritino di sedere a tavola con Lui nell'agape immortale, dopo aver sopportato stoicamente le tribolazioni con cui i loro aguzzini sperano di eliminarli. Non sanno che, con le sevizie con cui vorrebbero toglierli di mezzo, li rendono in realtà eterni, e che nel momento in cui li schiacciano senza pietà, credendo di sconfiggerli, essi decretano il loro trionfo, dilatando la loro vita fino a renderla più grande dell'intero cosmo, sì che da ogni parte del Tutto essi brillino come fari per i loro fratelli nella notte di questo mondo, chiari esempi di rettitudine che nessun autocrate potrà mai spegnere, per quanto potente egli si ritenga, più di quanto non riuscirebbe a spegnere le fucine celesti delle stelle. Lei, caro Awuna, può farmi soffrire orribilmente per qualche minuto, per qualche ora, forse per qualche giorno se mi inchioderà mani e piedi ad una croce e mi lascerà penzolare come i Romani fecero con Gesù; ma che è questo supplizio mortale e passeggero, rispetto al premio che mi attribuirà il mio Signore se mi manterrò onesta, fedele, casta e ligia ai comandamenti della Sua Legge? Lei, malnato assassino, può strapparmi la mia giovinezza, la mia bellezza, il futuro che mi aspetta assieme ai miei cari e ai miei amici; ma può forse impedire allo Spirito Santo, Colui che trasse l'Ordine dal Caos e la Vita dal Nulla, di ricreare per me un nuovo corpo fatto di luce, al cui confronto questo che ho ora è brutto e deforme come quello di Quasimodo, e di infondere in me la vita degli Angeli che cantano in sempiterno la Sua gloria, accompagnati dalla melodia dell'Amore che volle ogni cosa, e la volle buona, incontaminata e pura? Vale davvero la pena di rinunciare a tutto questo per soddisfare gli appetiti di un folle qual è lei, e per riceverne in cambio solo infedeltà, intolleranza ed ingratitudine?"

Udendo questa terribile filippica rivolta al proprio indirizzo, il volto del Bundo si era progressivamente trasformato in una maschera di odio crudele, mutando la propria concupiscenza in una smodata sete di sangue e di vendetta. Per un secondo o due, a Maria parve di vedere una bava sanguinolenta gocciolare dal suo men-

to, come da quello dell'immenso Lucifero secondo il racconto del XXXIV canto dell'Inferno dantesco, mentre dal suo ceffo, ridotto ai lineamenti animaleschi propri dei demoni in certe raffigurazioni medioevali del Giudizio Universale, spuntavano zanne ferine simili a quelle di un animale preistorico che sarebbe bene non incontrare neppure nelle sale di un museo di storia naturale; credo però che anche questo fosse un vaneggiamento legato agli effetti dell'alcool e delle sostanze usate per tapparle e poi per sturarle la bocca. Tuttavia, se non l'aspetto, in quel momento Awuna aveva comunque l'aggressività e la pericolosità di un dinosauro, come dimostrò subito afferrando i capelli alla sommità del capo di Maria e tirandoglieli verso l'alto fino a farla piangere di dolore:

"Ah, è così, eh? Pensi che le tenaglie infuocate siano una tortura meno terribile dello stare in mia compagnia, e ritieni una fortuna che io ti faccia morire martire, per poter raggiungere più in fretta il paradiso promesso dalla tua puerile religione, che anche un idiota riconoscerebbe come un ammasso di stupide favole per bambini? Beh, ti accontenterò volentieri! C'è un altro motivo per cui ti ho dissigillato le labbra, oltre a quello di sentire le tue dannate contumelie: ed è quello di sentire un po' chi sei veramente, razza di missionaria da operetta, e chi ti manda, se la CIA, il KGB, il Vaticano o cos'altro. Prima infatti ho parlato solo io, per raccontarti come sono diventato il padrone assoluto di Varanu; adesso però tocca a te vuotare il sacco. Ti assicuro che lo farai, e che canterai come non hai mai cantato finora, prima di essere data in pasto agli avvoltoi, i quali sono gli abitanti di Varanu che hanno a disposizione più cibo in questi giorni!"

Ciò detto, raggiunse il tavolo che si trovava appoggiato ad una parete della stanza, ingombro di orrendi strumenti di tortura, ed accese un becco bunsen che si trovava su di esso; da un contenitore a forma di portaombrelli posto a fianco del tavolo estrasse quindi un oggetto simile ad un attizzatoio da caminetto, scegliendolo opportunamente in mezzo ad altri ad esso simili; Maria si avvide che esso terminava con due barrette di acciaio lunghe circa dieci centimetri, perpendicolari tra loro ed anche al manico, sistemate in modo da formare una croce greca. Quando vide Awuna porre la croce sopra la fiamma, tenendo l'attrezzo per l'impugnatura di legno foderato di gomma, la carcerata pensò subito a quegli attrezzi con cui i cowboy marchiavano a fuoco il bestiame, per essere certi di riconoscere i propri manzi da quelli degli altri allevatori; solo che, in questo caso, la mucca da marchiare era lei.

"Fino a poco fa tu portavi la croce sul petto", miagolò il maresciallo con l'atteggiamento sadico di un serial killer che si prepara a far fuori l'ennesima vittima; "tra poco, la porterai sulla carne. Dato che hai preferito il tuo Gesù al contatto sessuale con il sottoscritto, è giusto che tu entri in contatto con il suo segno che ti è tanto caro, anche se esso ti causerà un dolore lancinante, mentre io ti avrei donato un piacere degno dell'Olimpo. Ti consiglio di cominciare a parlare, cominciando dal tuo primo giorno all'asilo infantile: forse, se mi racconterai chi sono i tuoi superiori e perché ti hanno inviato qui, mi limiterò a tagliarti la gola con un solo colpo netto, risparmiandoti questo supplizio tanto straziante per te quanto divertente per me!"

Maria deglutì asciutto, fissando il ferro che si arrossava sulla fiamma come gli alari di un caminetto, ma replicò fermamente:
"Mi dispiace, ma quanto dovevo dirle gliel'ho già detto. Sta a lei far tesoro delle mie parole, e pentirsi dei suoi peccati finché è in tempo per riparare almeno qualcuno dei torti da lei provocati, che sarebbero apparsi spregevoli persino ad uno dei perversi abitanti di Sodoma e di Gomorra!"
"Quando il fuoco morderà la tua tenera carne sarai meno spavalda, te lo assicuro, e griderai fino a farti scoppiare i polmoni perché il tuo tormento abbia fine", ghignò il feldmaresciallo, assaporando il piacere morboso della vigliaccata che stava per compiere, come se si accingesse a divorare una succulenta bistecca al sangue. Dal canto suo, la bionda eroina non poté fare a meno di riconoscere che, per quanto intontita dalla sbornia recente e dalla potente cefalea che la tormentava, ben difficilmente ella avrebbe resistito a quel bieco supplizio senza implorare pietà, anche se verosimilmente ogni supplica sarebbe risultata vana, perché era inammissibile che quel boia rinunciasse a farle pagare la gravissima colpa da ella commessa in sua presenza: quella di avergli rinfacciato la verità. Quasi certamente, il suo efferato carnefice avrebbe ignorato ogni suo lamento, fino a che il suo cuore avrebbe ceduto, ed ella si sarebbe aggiunta alla schiera dei martiri che in ogni epoca hanno preferito la morte al tradimento dei propri ideali. Dopotutto, la prova che ora doveva affrontare non era troppo dissimile dalla Prova per eccellenza cui Jacobowsky la aveva sottoposta più di un anno prima a Vita Nova; con la differenza che là le veniva chiesto di barattare la propria vita con quella di un unico altro giovane, mentre adesso doveva sacrificarla per la libertà e la sopravvivenza di un intero popolo; sotto questo punto di vista, era un atto ancor più nobile ed eroico di quello da lei compiuto quando si era schierata a destra del Settimo tra i Sette, tra le risate sguaiate di tutti i suoi compagni di classe, Elena Rocci compresa.
Se però il pensiero di emulare Santa Caterina da Alessandria la riempiva di orgoglio come se avesse vinto il Certamen Ciceronianum, d'altro canto l'idea di subire una morte violenta e, per di più, lenta e crudele, non poteva che ripresentarle gli interrogativi già sorti nel momento in cui aveva dovuto scegliere se accettare o meno la proposta di Jacob Jacobowsky di sacrificare la vita per la più nobile delle cause. Il prezzo da pagare per essere trionfalmente annoverata tra i martiri per la causa della libertà era quello di non riabbracciare mai più i propri genitori, che sarebbero rimasti ancor più soli che se ella avesse deciso di farsi davvero suora missionaria in qualche remoto angolo del globo; di non rivedere mai più i propri amici, a partire dal carissimo Luca e dall'affezionata Prospera, i quali senza di lei si sarebbero sentiti orfani come un bambino privato della madre; di non rimettere più piede nei luoghi a lei più cari, come la sua stanzetta, lasciata in colpevole disordine prima di partire assieme a Samson per Vita Nova, o l'oratorio al quale erano legati i più bei ricordi della sua esistenza; e, *last but not least* per una studentessa modello come Maria, di non riuscire neppure a terminare gli studi liceali, lei che sognava per sé un futuro nella ricerca nucleare,

ed alla quale molti pronosticavano fin da allora una brillante carriera universitaria. E dire che si era preoccupata tanto, negli ultimi mesi, per l'esame di maturità, al punto da sacrificare ad esso il proprio sonno ed il proprio tempo libero! A questo proposito, le tornò improvvisamente in mente un fatto curioso: lunedì mattina, nell'atrio del liceo "Jacques Maritain" di Milano, il faceto Luca aveva proposto per scherzo di abbandonarla in uno scantinato buio, legata come un salame, in modo da impedirle di soffiargli la palma di studente più brillante della scuola. Beh, quella sua profezia si era terribilmente avverata, perché ora si trovava immobilizzata nella più profonda delle prigioni, senza che nessuno potesse portarle aiuto, e non avrebbe potuto presentarsi a sostenere l'orale di maturità, di lì a due giorni!

Certamente però, se anche avesse messo in atto il suo "criminoso" piano, il "perfido" Luca sarebbe tornato a liberarla dopo la fine degli esami, mentre Awuna non aveva nessuna intenzione di graziarla in alcun modo: non era tipo da commuoversi udendo le strida di una giovinetta, lui, considerando il fatto che, quando militava nelle file della più spregevole categoria di soldati che esista sulla terra, quella dei mercenari, certamente non aveva esitato a violentare e sgozzare chissà quante ragazze innocenti, nei villaggi africani ai quali dava l'assalto. La nostra eroina tenne bene a mente questo fatto, allorché vide il riprovevole nazista estrarre dal fuoco la croce di acciaio, ormai giunta al calor bianco, ed avanzare verso di lei brandendo quello strumento di tortura con la disinvoltura con cui le avrebbe portato un regalo prezioso.

"Ecco un fiore rosso per te, mia adorata", si premurò infatti di schernirla, portandole la croce infuocata a non più di dieci centimetri dal suo sterno, al punto che ella poteva sentire sulla pelle nuda l'irraggiamento infrarosso da essa prodotto, come se si fosse accostata troppo ad una lampadina ad incandescenza lasciata accesa da molto tempo. Sperando che quell'assaggio le facesse cambiare idea, il Bundo la minacciò ancora: "Per l'ultima volta, vuoi parlare o devo deturpare per sempre il tuo corpo da top model?"

Maria però non lo ascoltava più. Infatti, quell'oggetto incandescente che era arrivato a lambirle il seno le aveva ricordato di aver brandito lei stessa, la mattina precedente, un ferro arroventato, applicandolo alle ferite del piccolo Varanonue, anche se lo aveva fatto per cauterizzarle, e non certo per seviziare il suo corpicino già distrutto dalla cattiveria dei padroni del suo paese. Onde evitare che il dolore lo uccidesse, come ricorderete, ella aveva avuto dal Cielo l'ispirazione di « ipnotizzarlo » con una canzone dolcissima, eseguita facendo ricorso a prodigiose risorse delle proprie corde vocali che, prima di allora, risultavano sconosciute persino a lei. Non era forse possibile che la stessa tecnica funzionasse anche su sé stessa? Certo, era un po' difficile mettersi a cantare con un ferro infuocato premuto contro il petto, senza contare che il mal di cranio le rendeva difficile controllare le proprie corde vocali, e che le schifezze che le erano state ficcate in bocca le avevano irritato la lingua e tutta quanta la faringe; tuttavia, forse era sufficiente *pensare* la musica, sentirla risuonare dentro il proprio cervello come dentro le cuffie collegate ad un hi-fi, per scatenare lo stesso processo di inibi-

zione della sensibilità che aveva salvato il figlio di Queera dallo stesso supplizio a cui stava per essere sottoposta lei. Dopotutto, i sacerdoti vodoo danzano sui carboni ardenti e mettono in bocca tizzoni accesi senza fare neppure una piega; è dunque possibile che l'autosuggestione, in quel caso opportunamente potenziata dal fanatismo religioso, conduca ad un livello tale da desensibilizzare completamente la parte del corpo esposta al fuoco. Se ci fosse riuscita anche lei, avrebbe potuto evitare almeno che il cuore le cedesse, e sperare che Awuna si impietosisse abbastanza da darle una morte rapida e la più indolore possibile, perché davvero non c'era da aspettarsi maggior misericordia da quel folle collezionista di crimini contro l'umanità.

E così, iperventilando i propri polmoni che, a furia di cantare, si erano sviluppati fino ad una capacità massima di quasi 3500 centimetri cubici, ella chiuse gli occhi stretti stretti e si raccolse come un medium che tenta di piegare un cucchiaio con la sola forza del pensiero: ogni minimo frammento del suo spirito convergeva sul tentativo di generare una melodia che, sul modello di quella usata per estraniare dal mondo il piccolo Varanonue, la portasse il più lontano possibile dalla spaventosa situazione nella quale si trovava suo malgrado coinvolta. Nel suo disperato tentativo si concentrò a tal punto da non prestare più attenzione alle parole del proprio aguzzino, il quale, credendo che ella lo ignorasse per una suprema manifestazione di disprezzo, perse la testa, digrignò i denti guasti come se fosse un licantropo, mormorò un'orribile bestemmia ed allungò il braccio fino a che la distanza fra la pelle nuda del torace di Maria ed il marchio a fuoco non fu ridotta a zero, con grande raccapriccio di tutti voi lettori, ed anche del sottoscritto narratore!

XLIII

Mentre il barbaro supplizio del corpo di Maria andava a incominciare, il suo software mentale era ormai abissalmente lontano da quelle efferate raffinatezze di crudeltà, così come uno shuttle che si è levato in volo è ormai immensamente lontano dalla rampa bruciata e devastata dalla quale si è innalzato in cielo, ed ora si libra leggero nello spazio, come una libellula che ascende verso il sole distendendo le ali vitree ed impalpabili, ormai priva di qualunque legame con la fredda materialità della terra dove è nata.

Difatti, l'armonia che ella stessa aveva formato nel proprio intelletto aveva superato di gran lunga le sue previsioni e speranze, sollevandola là dove neppure lei avrebbe mai sperato di arrivare. Aveva cominciato con il canticchiarla fra sé e sé, come faceva spesso mentre passeggiava in montagna o pedalava in bicicletta, a contatto con quella natura che era sempre stata la sua fondamentale fonte di ispirazione; a differenza di quanto aveva fatto la mattina precedente con lo Spiritual "Non so proprio come far", stavolta ella fu portata a non riprodurre alcuno dei pezzi a lei ben noti, bensì ad ispirarsi ad essi per comporne uno ex novo, come si fa quando si fischietta un'aria senza sapere bene quale, la-

sciandosi trascinare dall'onda delle proprie sensazioni. Ben presto, tuttavia, si accorse che non era più lei a condurre quel tema musicale, bensì esso a condurre lei: sembrava che ascoltasse la composizione di un altro, eseguita però dentro il suo ippocampo da un artista dotato di superiori facoltà empatiche. Ogni neurone del suo cervello stava vibrando come se fosse la singola corda di un'arpa di dimensioni incommensurabili; e siccome il cervello umano è costituito da non meno di cento miliardi di cellule neurali, potete bene immaginare quale sublime sinfonia veniva tratta da quell'eccelso pianoforte vivente che era il suo dotatissimo cervello, in grado di soverchiare almeno del 150 % la media di noi uomini comuni, tanto nell'uso di facoltà paranormali quanto nel consueto funzionamento delle connessioni logiche che ci permettono di fregiarci del titolo di « esseri ragionevoli »!

Questo le parve strano solo per un momento, perché presto tutta intera la sua ragione venne talmente ipnotizzata da quella sinfonia neuronica da perdere perfino coscienza del fatto che si trattasse di qualcosa di assolutamente insolito se non antiscientifico, esattamente come la vista di un quadro magnifico ci assorbe tanto da impedirci di accorgerci di qualche particolare sbagliato in esso, tipo gli alberi piegati dal vento verso sinistra ed il fumo di un camino verso destra. In verità, quella musica incomparabile non somigliava più nemmeno lontanamente ad alcuna composizione di quelle che la nostra artista aveva mai eseguito con la propria chitarra o con gli altri numerosi strumenti ai quali aveva messo mano nella sua vita; anzi, non era neppure trascrivibile per mezzo delle sette note inventate da Guittone d'Arezzo, ma solo attraverso categorie di tipo telepatico e parapsicologico che oggi restano assolutamente inesplorate dalle neuroscienze del nostro secolo. Basti dire che perfino la mirabile « Ave Maria » di Schubert o la Toccata e fuga in re minore di Johann Sebastian Bach, se confrontate con gli accordi che Maria udì echeggiare nella sua mente in quel momento, sarebbero apparse sgraziate come serenate di asini innamorati!

Ed ecco, Maria era tutta intenta ad ascoltare quel concerto di natura ignota che le rimbombava nell'anima, e che lei poteva vagamente paragonare solo al canto dei beati udito da Dante nell'alto dell'Empireo, quando di colpo, improvvisa come una folata di vento che scompiglia tutte le carte ben ordinate sulla nostra scrivania, essa crebbe di volume fino a che, al confronto con essa, persino una discoteca sarebbe apparsa silenziosa come la cappella di un convento. In men che non si dica la musica parapsicologica esplose fino ad invadere non solo il suo cervello, ma tutto quanto il suo essere. Questo entrò in risonanza con quel ritmo scatenato fino all'ultima molecola, al punto che le parve di ballare vorticosamente sul suo ritmo da brividi; e la cosa la assordò e le fece girare il capo, considerando che la nostra beniamina non aveva mai messo piede in una discoteca in vita sua, ed aveva sempre considerato quei posti poco più che macchine per la stimolazione dei centri nervosi mediante rumori, luci e pasticche di ecstasy. La cosa divertente, se ancora vi era qualcosa di divertente nella congiuntura in cui si trovava, era il fatto che ella si trovava coinvolta per la prima volta in una ridda ubriacante da disco dance, proprio

nel momento in cui non poteva muovere neppure un dito mignolo, perché incollata ad una inamovibile parete di legno piallato!

In verità però, più che un ballo frenetico come quello dei Dervisci o di certi santoni brasiliani, il moto che animava ogni fibra del suo pensiero assomigliava piuttosto agli scrolloni che squassano un razzo prima della sua partenza per i cieli, tanto per proseguire con la similitudine con cui ho aperto questo capitolo. Ed infatti, esattamente come il Saturno V abbandonò la rampa di lancio di Cape Canaveral per proiettare i primi uomini verso la luna, anche Maria de Marchi si sentì spinta dall'energia psichica connessa all'incredibile sinfonia che la aveva catturata; e così, ella uscì di botto dalla camera di tortura, uscì dal *Bwa*, uscì dall' arcipelago di Varanu, uscì dal nostro pianeta, e venne proiettata in un istante in una dimensione dove la materia è fatta di suono, la vita di musica, la mente di accordi, e dove il dolore non sussiste, completamente obliato dalla marea di suggestioni che quella musica senza onde sonore scaricava in ogni angolo del suo pensiero. Perfino il lancinante dolore di capo e la nausea che l'avevano tormentata fin dal momento del risveglio, ora si erano completamente acquietate, ed ella galleggiava in una vera e propria estasi, illuminata da ogni parte da una luce che non era composta di fotoni, e carezzata sul viso da una brezza che non era fatta di atomi d'aria. Ignorava dove si trovava, ma non si preoccupava nemmeno di chiederselo, perché la totale atarassia la appagava a un punto tale da farle mettere da parte addirittura la naturale curiosità che sempre era il motore di ogni sua azione. Era come trovarsi su un monte così alto da poter contemplare dalla sommità di esso tutte le galassie ed i mondi sotto di sé, per modo che ogni domanda ormai era inutile, potendosi contemplare direttamente l' essenza di ogni risposta.

"È dunque questo il Paradiso?" si chiese invece ad un tratto la mia protagonista, in un barlume di attività razionale in mezzo a tutto quell'oceano di sensazioni irrazionali. "Awuna mi ha dunque uccisa, ed io sto volando verso i Cieli dei Cieli, dove mi riunirò a tutti i miei cari morti? È la musica delle sfere, quella che mi sta trascinando così lontano dal mio corpo materiale?"

Ella però non ebbe bisogno di troppo sforzo per rendersi conto che non era affatto morta, per il semplice fatto che sentiva impellente il desiderio di rientrare in sé e di riabbracciare Luca e gli altri compagni rimasti sulla terra, nella speranza di fare partecipi pure loro, almeno a parole, dell'incredibile esperienza da lei vissuta fuori della materia. Se invece avesse reciso per sempre ogni legame con la carne ed il sangue, e fosse veramente giunta sulla soglia della Porta di San Pietro, non avrebbe più avuto alcun desiderio di tornare, preparandosi ad incontrare il Sommo Bene dal Quale viene a noi ogni motivo di essere lieti ed appagati; anzi, avrebbe sperato che pure i propri cari la raggiungessero presto in quel giardino di delizie ove non esiste alcuna morte per separarci da coloro che amiamo e da cui siamo riamati. No, l'elevatissimo stato contemplativo in cui versava non era decisamente quello dei Beati nella Candida Rosa; e fu proprio la riacquistata consapevolezza di questa verità che la aiutò a rientrare a poco a poco nel proprio corpo. La musica celestiale che la

aveva condotta fino a quella vetta scemò a poco a poco, come il finale di una canzone in dissolvenza, ed ella sentì che stava rientrando nella biosfera dove si svolge la nostra esistenza mortale. Mano a mano che la visione svaniva, sentiva risorgere dentro di sé l'emicrania, il vomito, il dolore di pancia ed il bruciore della pelle incollata al duro legno; segno, questo, che stava riprendendo possesso delle proprie membra, e che l'effetto analgesico della musica di natura paranormale stava ormai terminando.

"Peccato", mormorò Maria fra sé e sé, come al termine di una bella gita in una città d'arte che non aveva mai visitato prima; ma, nel preciso istante in cui si rendeva conto di essere di nuovo sulla terra, si ricordò anche in QUALE punto della terra era confinata, prima di cominciare a comporre musica con la propria corteccia cerebrale. Rammentò che non si trovava tra le lenzuola del proprio accogliente lettino, sognando di viaggiare attraverso chissà quali dimensioni fiabesche, bensì nella camera delle torture situata nella fortezza sotterranea dei Bundi, tra le mani di quel criminale pelato che rispondeva al nome di Awuna...

Spalancò gli occhi di botto, tornando a vedere davanti a sé proprio il malvagio maresciallo, ma sulle prime dubitò che fosse proprio lui, l'uomo in uniforme verde che la fronteggiava con il ferro rovente in mano. Il suo volto, solitamente atteggiato all'odio gratuito, alla beffarda irrisione o alla concupiscenza più sfrenata, era ora invece deformato dallo stupore, come se avesse potuto vedere davvero Maria scollarsi da quel tavolaccio, estroflettere bianche ali di cigno e volare lontano da lui sulle ali del vento, in barba a tutti i suoi tentativi di seviziarla e di assoggettarla a sé. Se nell'antico pantheon fosse esistito un dio della meraviglia, certamente lo scultore che avesse voluto fargli un simulacro da adorare avrebbe potuto benissimo usare Awuna come modello, poiché mai si era vista sul volto di un Bundo un'espressione più incredula e sbigottita della sua.

"Tu... tu... tu..." cominciò a balbettare il criminale, venendo a somigliare ad un telefono occupato. "Come hai potuto essere immune dal calore del metallo? Come hai potuto resistere alla più atroce delle torture, senza muovere neppure un sopracciglio?"

Quelle parole ebbero sulla perspicace Maria l'effetto che, su di un vecchietto che ha comprato per gioco un solo biglietto della lotteria, ha la notizia di aver vinto il primo premio da dieci miliardi. Osservando il ferro cruciforme in mano al suo torturatore, ancora rosso come la serpentina di un forno acceso al massimo della temperatura, si domandò come aveva potuto resistere al contatto con esso, se un contatto vi era stato perché lei non se lo ricordava assolutamente, e quali orribili devastazioni esso aveva dovuto lasciare sul suo corpo indifeso. Tuttavia, le rispose un lieve bruciore che avvertì sulla pelle del torace, simile a quello di un paio di punture di zanzara molto ravvicinate tra loro, e che ricordava bene di non aver sentito, prima che l'armonia neuronale la estraniasse dal resto del mondo. Lentamente, molto lentamente, abbassò lo sguardo sul proprio seno, cercando di sporgere il più possibile gli occhi dalle cavità orbitali; e, quando lo ebbe fatto, anche il suo volto divenne, al pari di quello di Awuna, una maschera di indicibile sorpresa.

Sul suo petto, immediatamente al di sopra del reggiseno, non vi era alcuna mostruosa cicatrice sfrigolante, rimastale come ricordo del contatto con il ferro rovente, ma solo un lieve arrossamento, che faceva pensare al segno di una scottatura di poco conto, qual è per esempio quella prodotta dallo sfregamento troppo prolungato della pelle con un batuffolo imbevuto di ammoniaca. Osservando meglio, come un astronomo dallo sguardo di falco aguzza il più possibile la vista per scorgere il pianeta Urano ad occhio nudo, la prigioniera si rese conto che quella piccola ustione era a forma di croce, e le sue dimensioni corrispondevano precisamente a quelle del marchio a fuoco che Awuna reggeva ancora in mano.

Mancò poco che Maria fosse presa da un colpo. Dunque quell'oggetto rovente come il crogiuolo di un fonditore era entrato davvero in contatto con il suo corpo indifeso; ma... come mai, allora, aveva prodotto un effetto tanto trascurabile? Che cosa si era interposto fra lei ed il calore da esso sprigionato, cosicché ella non solo non aveva avvertito dolore al momento del pauroso contatto, ma non ne aveva riportato neppure danni rilevanti? Anche santa Lucia, secondo la leggenda, non aveva potuto essere bruciata sul rogo perché le fiamme si erano rifiutate di toccarla; ma la mia protagonista era sempre stata certa che simili prodigi non avrebbero mai più potuto ripetersi nella nostra era, né tanto meno sulla sua pelle, in quanto si giudicava lontana da un modello di fede e di pazienza quale era la protettrice della vista, almeno quanto un calabrone è dissimile da un jumbo jet. In verità, anche senza bisogno di scomodare i santi martiri dei primi secoli, la chitarrista di Sant'Eugenio non aveva difficoltà a credere che il canto sprigionatosi dal suo cervello avesse potuto farla cadere in trance, così da neutralizzare completamente ogni suo centro del dolore; non riusciva però a capire come un insieme di complessi impulsi neuroelettrici, per quanto strutturati sotto forma di accordi musicali, avesse potuto influenzare anche il suo soma, oltre che la sua psiche. La melodia celeste che aveva ascoltato con gli occhi della mente era forse dotata di poteri magici come la Canzone di Shannara dell'omonimo romanzo fantasy di Terry Brooks, per essere in grado di opporsi alle stesse leggi fisiche che governano lo scambio di energia termica fra corpi differenti?

Tanto per Maria quanto per Awuna era allora impossibile fornire una risposta a quella domanda, che stavano ponendo a sé stessi pressoché contemporaneamente. Mentre però lo stupore della ragazza era tutto dovuto all'incomprensione del meccanismo telepatico che era stato alla base del prodigio, il suo superstizioso torturatore si stava invece convincendo che ella avesse dalla sua qualche spirito maligno, o qualcosa del genere; ed infatti, brandendo nuovamente il ferro rovente in direzione della pelle indifesa di lei, il capo degli *ustascia* di Varanu latrò irosamente:

"Tu sei dunque protetta da poteri magici? Il tuo amico francescano ti ha forse difesa con qualche esorcismo? O sei tu stessa un essere soprannaturale, venuto quaggiù per distruggermi? Sono davvero curioso di appurarlo una volta per tutte!"

La prigioniera fremette di terrore ed inchiodò nuovamente le palpebre sopra i globi oculari, giacché non sapeva se sarebbe riuscita a riprodurre un'altra volta la nenia miracolosa, nel caso in

cui quel Torquemada in uniforme avesse voluto saggiare di nuovo la sua resistenza al ferro infuocato: stavolta quell'attrezzo non le avrebbe certo lasciato solo una minima scottatura, ed il dolore la avrebbe sicuramente uccisa. Evidentemente, però, la nostra eroina era nata davvero sotto una buona stella, poiché ella udì il Bundo parlare tra i denti, rivolto più a sé stesso che a lei:

"No, è inutile. Quando ti chiudi a riccio in quel modo, sei impenetrabile come la corazza di un armadillo. Dentro di te ci deve essere qualcosa, qualcosa che io non riesco a decifrare, che ti protegge dai miei tentativi di torturarti. Sarei pronto a scommettere la mia posizione di preminenza in mezzo ai Bundi che tu non faresti una piega neppure se ti frustassi fino a mettere a nudo le tue ossa!"

Maria aperse gli occhi in tempo per vedere un sorriso malizioso dipingersi sul volto del farabutto. Stavolta Awuna si rivolse direttamente a lei, digrignando con cupida malizia:

"Se il tuo corpo è invulnerabile ai miei attacchi, proviamo a ferirti l'anima. Anche se non sei una vera suora, mi sono accorto che non sei disposta a lasciarti violare per raccogliere informazioni sul nostro conto, e che cerchi in tutti i modi di sfuggire i miei tentativi di approccio nei tuoi confronti, nonostante centinaia di ragazze di Varanu darebbero non so cosa per entrare nelle mie grazie, nella speranza che i miei miliziani trattino un po' meno duramente le loro famiglie; siccome però ora sei incollata a quel tavolaccio, non mi puoi impedire in alcun modo di possederti con la forza. Dopo che ti avrò fatto violenza in ciò che tu vuoi custodire più caramente, forse sarai più malleabile, ed accetterai di dirmi tutto quello che sai; forse, accoglierai perfino la proposta di passare dalla mia parte!"

La nostra eroina uscì dal silenzio in cui si era automaticamente rinchiusa da quando Awuna aveva imbracciato il ferro rovente per torturarla, sbottando: "Cooosa? È vero, non sono una suora, ma la castità è sempre stata per me la virtù da custodire con maggior cura. Io sono immobilizzata, e non posso ribellarmi alle sue voglie: come può pensare di commettere una bassezza del genere? Piuttosto, continui ad usare quel marchio a fuoco sulla mia carne: mi ferirebbe sicuramente in modo meno profondo e lacerante!"

"Lo immaginavo", stridette il maresciallo, buttando via il suo arnese di tortura, e leccandosi le labbra come se la fanciulla fosse una torta al ribes del diametro di due metri. "È questo, il supplizio peggiore per una santarellina come te. Ed io non vedo l'ora di infliggertelo, anche perché soddisfa appieno non solo il mio desiderio di rivalsa nei tuoi confronti, ma anche e soprattutto i miei più bassi istinti belluini!"

Ciò detto, agì sul meccanismo che manteneva in posizione verticale la tavola a cui Maria era appiccicata, facendola inclinare e contemporaneamente abbassare, esattamente come la porta basculante di un garage si alza man mano che si inclina. Lo stridio degli ingranaggi male oliati apparve più spaventoso, per la povera Maria, di quelli della terrificante ruota dentata con cui Santa Caterina di Alessandria avrebbe dovuto essere martirizzata, anche perché stavolta neppure i suoi misteriosi poteri paranormali potevano aiutarla. Grazie ad essi era riuscita chissà come ad autoipnotiz-

zarsi fino al punto da sbarrare la porta del proprio cervello a qualunque sensazione di dolore, e addirittura ad interporre uno schermo di natura ignota tra la propria carne ed il fuoco che doveva devastarla; non poteva però evitare in alcun modo che quel lussurioso camorrista violasse materialmente la sua verginità, almeno non più di quanto non fosse in grado di incenerirlo con un semplice sguardo, come faceva il mitologico basilisco. Così impedita, non poteva non solo resistere in alcun modo alla violenza carnale, ma neppure darsi la morte con le proprie mani per sfuggire alla vergogna, esattamente come fece Alda, la giovane che si gettò dal precipizio sottostante la Sacra di San Michele, pur di sottrarsi ai soldatacci che la inseguivano con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Quando il tavolato si arrestò in posizione perfettamente orizzontale, a circa trenta centimetri dal suolo, e la prigioniera vide Awuna che si levava l'uniforme, ella desiderò intensamente di poter fermare il proprio cuore, nella speranza che qualche strana risorsa della sua volontà potesse agire davvero sul sistema dei suoi muscoli involontari, lasciando così all'aguzzino soltanto un cadavere sul quale sfogare i propri torbidi appetiti. Stavolta, però, la metà ignota della sua mente rimase a cuccia, segno certo del fatto che la sua avventura terrena non era ancora finita, e che Qualcuno le chiedeva di affrontare nuovi triboli e nuove pene prima di accoglierla con Sé nel proprio regno.

Ed il primo di questi triboli era lì in agguato sopra di lei: dopo essersi levato quasi tutti i vestiti, colui che aveva architettato tutto il complotto ai danni dei suoi conterranei e della comunità internazionale la sovrastò, le puntò un indice contro il punto dove avrebbe dovuto esserci la cicatrice a forma di croce e la sbeffeggiò:

"Sei davvero una strana ragazza, tu: insensibile alla sofferenza, temi più di ogni altra cosa ciò che agli altri reca piacere. Però non è mai troppo tardi per recuperare il tempo che finora hai perduto: ti assicuro che i tuoi amici stenterebbero a riconoscerti, se potessero vederti dopo il corso accelerato che io ora ti farò. Del resto, questo per me è anche il sistema più sicuro, per verificare se sei davvero un genio scaturito dalla lampada, o se sei fatta di carne come tutte le donne del mondo!"

Vedendo quel maiale antropomorfo che si apprestava a distendersi su di lei per stuprarla, approfittando della sua prigionia, Maria si sentì ricoprire di sudore gelato, serrò di nuovo gli occhi stretti come se cercasse di ritrarre i globi oculari all'interno della testa, quindi cominciò a mormorare affannosamente una preghiera, nella speranza che almeno la Madre di Dio di cui ella portava il nome, e che era adorata in tutto l'universo come la Sempre Vergine, persino dopo la maternità, potesse preservarla da quell'onta, o per lo meno potesse perdonarle di non essere riuscita a conservare intatta la propria purezza, a dispetto dello pseudonimo di « Torre Incrollabile » che si era voluta scegliere.

"La torre è crollata", pensò la pudica fanciulla, al colmo della disperazione. "Con il suo finto terremoto, Awuna è riuscito ad abbattere non solo tutte le costruzioni di Varanu ad eccezione del *Bwa*, ma persino la muraglia da me eretta a difesa della mia integrità. Oh, se quel sisma avesse inghiottito pure lui!"

Come avrete ben compreso, quest'estrema invocazione non era certo un grido di vendetta della ragazza contro il suo violentatore, bensì uno spontaneo moto di difesa nei confronti di colui che, dopo aver cercato di martirizzarle il corpo, tentava di rubarle ciò che di più prezioso ella possedeva: il candore della sua anima. In seguito, tuttavia, Maria si sarebbe arrovellata, cercando di liberarsi dal rimorso di aver attirato su Awuna proprio la vendetta, anziché il perdono di Dio, come fece per esempio Santo Stefano. Infatti, nel medesimo istante in cui la sventurata vittima formava questi pensieri nella propria mente, nell'ufficio di Akara dentro la tendopoli in superficie, Lincoln Apaea inseriva nel computer la password per innescare l'esplosione della seconda bomba atomica. Nella finestra subito apertasi sullo schermo comparve un prompt con la seguente domanda a caratteri cubitali, scritta in dialetto micronesiano:

L'ulteriore pressione del tasto di Invio innescherà irreversibilmente il count down della durata di dieci secondi che provocherà l'esplosione della bomba. Procedere?

Il capo della resistenza fissò lo sguardo negli occhi nerissimi di Kiritimati, leggendovi la stessa preoccupazione che animava lui, ma anche la stessa convinzione che quella era l'unica cosa da fare per salvare la loro isola dalla tirannide di Awuna e soci. Perciò si decise a domandarle:

"Padre Cristiano avrà fatto in tempo ad avvisare tutti del pericolo? E i missionari emuli di Rambo saranno riusciti a penetrare nel regno sotterraneo dei Bundi?"

"Io spero di sì", fu la poco rassicurante risposta della donna, "ma potremo esserne certi solo al loro rientro, se mai rientreranno dopo aver portato a termine la loro missione; e non potranno mai portarla a termine, né aiutarci a sconfiggere coloro che affamano il nostro popolo, se noi non faremo scoppiare quel dannato ordigno."

Apaea osservò il terribile comando comparso sullo schermo, poi tornò a guardare Kiritimati, ed aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, ma cambiò idea; inchiodati i denti, indurito il volto, socchiusi gli occhi come per difendersi dalla luce abbagliante seguita all'esplosione, allungò la mano e, con la rapidità di un aspide che addenta la preda, premette il tasto di Invio.

Lo schermo si fece tutto nero, e vi comparvero dei grandi numeri bianchi che andavano scemando a poco a poco verso lo zero, con il ritmo di un respiro affannoso: "**Dieci... Nove... Otto...**"

I due coraggiosi capi della resistenza si buttarono sotto il tavolo del computer, sperando dentro di sé che più o meno tutti i loro compatrioti stessero facendo la stessa cosa. Nelle loro orecchie sembrava quasi risuonare un'inesistente voce metallica che rintronava: "**Sette... Sei... Cinque...**"

"Cos'abbiamo fatto!" esclamò la donna, con le lacrime agli occhi. "I nostri figli ci perdoneranno mai il fatto di esserci posti sullo stesso livello degli odiati Bundi?"

Lincoln non rispose, ma dentro di sé implorò il perdono divino per quel tasto che aveva premuto. Oramai, comunque, non vi era più

tempo per le recriminazioni, perché l'inudibile voce della loro coscienza continuava a scandire senza alcuna pietà: "**Quattro... Tre... Due... Uno...**"

I due si copersero la testa con le mani, in attesa che il suolo che li sosteneva si scatenasse in una danza macabra, capace di disorientare i Bundi quanto bastava perché i prodi missionari assestassero il colpo di grazia al loro efferato regime, nonché di liberare i prigionieri del lager sotterraneo. E l'attesa, come tutti i miei lettori si immaginano, fu fin troppo breve!

XLIV

"**Certo non si scoteo sì forte Delo, / pria che Latona in lei facesse 'l nido / a parturir li due occhi del cielo**" (*). Questi celeberrimi versi, con i quali il sommo Dante descrive lo scrollone dato da tutta intera la montagna del Purgatorio nel momento in cui ha fine la pena di Stazio, possono venire a buon diritto citati dal sottoscritto per commentare il fenomeno tellurico che interessò tutta quanta l'isola di Varanu in seguito all'esplosione della seconda delle due bombe fatte approntare da Awuna per portare a compimento il suo terribile piano, ed ora utilizzata invece per contrastarlo. Effettivamente, la descrizione che Maria de Marchi aveva dato del terremoto artificiale rispondeva perfettamente alla realtà, come ella stessa ebbe modo di constatare in quel momento, poiché il terreno parve effettivamente gonfiarsi e sollevarsi come se legioni di folletti stessero spingendo dal basso per salire in superficie. Il suolo non tremò, nel senso che si dà a questa parola quando si descrive un sisma; piuttosto diede un unico, violento sussulto, simile all'estremo rantolo di un gigante morente, per poi tornare ad afflosciarsi come un palloncino sgonfiatosi, con la placidità di uno tsunami che si ritira lemme lemme dopo essersi abbattuto violentemente sulla costa.

Gli effetti di quel colpo di singhiozzo furono però esiziali. Le costruzioni pericolanti si sbriciolarono come casette di mattoncini lego prese a calci da un discolo, molti degli alberi sopravvissuti alla scossa precedente andarono giù come birilli al passaggio della palla da bowling, e le spaccature nelle rocce si approfondirono, al punto da far credere che stessero per ripetersi i famosi prodigi seguiti alla morte di Cristo. Nonostante fossero stati avvisati da padre Cristiano e soci, gli abitanti di Varanu si lasciarono andare a scene di panico, ed i medici giunti quel giorno da Nauru per conto della SPC, superato a loro volta il panico prodotto da quella che credevano una scossa di assestamento, accorsero come folgori sul parafulmine per soccorrere gli eventuali feriti. Ma, naturalmente, lo spavento più grosso fu quello dei Bundi annidati nel *Bwa*: questi ultimi, infatti, sapevano benissimo che il sisma era di natura dolosa, e quindi che non potevano esserci scosse di assestamento, almeno fino a quando il maresciallo Akara non avesse fatto brillare anche la seconda bomba al plutonio. Essi però non potevano attribuire quel terremoto al suddetto ordigno,

(*) Cfr. Purgatorio XX, 130-132 (N.d.A.)

in quanto ritenevano che Akara avesse ancora il pieno controllo della piazzaforte in superficie; laonde per cui, quando la prigione segreta si scosse come una baracca di legno squassata da una tromba d'aria, e grossi pezzi di pietra caddero dal soffitto sui loro macchinari, essi non tardarono a giungere all'unica conclusione per essi possibile, e ad attribuire quel fenomeno ad un autentico terremoto che stesse colpendo la loro patria. Per avere una pallida idea della loro reazione a quello sconquasso, considerate questo: Apaea e Kiritimati, ben consci di quello che stavano per fare, erano semplicemente terrorizzati all'idea del nuovo sommovimento tellurico che stavano provocando, viste le conseguenze che ciò avrebbe avuto sul loro già martirizzato paese; quale orrore doveva dunque afferrare i padroni di Varanu, del tutto inconsapevoli di ciò che si stava macchinando alle loro spalle, al solo pensiero che l'isola che li sosteneva stava per inabissarsi sul serio nelle oscure profondità del Pacifico?

Chiaramente, neppure Awuna fu immune, almeno all'inizio, da un tale sgomento, anche perché avvertì la scossa nell'esatto momento in cui stava stendendosi sul corpo di Maria, ed allungava una mano per strapparle gli indumenti intimi che ancora conservava indosso. Il sommovimento gli ricordò perciò l'allarme di un automobile, che entra in azione non appena si cerca di forzarne una portiera, o la devastante esplosione di una mina antiuomo, che salta per aria non appena un malcapitato ci mette un piede sopra: era come se il Dio adorato dalla ragazza si ribellasse alle violenze che egli voleva perpetrare ai danni di lei, e dimostrasse la propria terribile ira nei confronti dello stupratore facendo sussultare tutta intera la sua isola, e minacciando di farle fare la fine della mitica Atlantide, dell'antica Santorino o della sventurata terra di Nùmenor inventata da Tolkien nel suo « Silmarillion ». Se dunque Lincoln Apaea aveva a cuore la sorte di suor Maria Letizia, facendo esplodere la seconda bomba era riuscito pienamente nell'intento di preservarla dalle cupide grinfie del suo nemico numero uno, in quanto questi mollò immediatamente la presa, lasciandosi rotolare per terra come un sacco di stracci.

Anche Maria, a dir la verità, sentì un gelo mortale che si diffondeva lungo tutte le sue membra, quando si sentì sollevare come da una forza megalitica, mentre il tavolaccio a cui era incollata oscillava come la coperta di una nave in tempesta, e venne colpita sul viso e su tutto il corpo da polvere e da piccoli frammenti di intonaco che si erano staccati dal soffitto. Anch'ella, per una frazione di secondo, si chiese cosa aveva mai fatto di bene perché il Signore degli Eserciti inviasse addirittura una legione di angeli a squassare Varanu per salvarla, esattamente come (tanto per riprendere la citazione da me fatta prima) li aveva mandati per sostenere la bella Alda dell'omonima leggenda piemontese, quando questa si lanciò nel vuoto dalla rupe su cui sorge la Sacra di San Michele, affinché ella non si sfracellasse sulle aguzze rocce sottostanti. Non riusciva a credere che tutto ciò stesse avvenendo per lei, anche se, come noi ben sappiamo, in realtà era proprio così, perché ella era almeno tanto modesta quanto casta, e si attribuiva così poca importanza da ritenersi meno appariscente, agli occhi del Padreterno, del meno appariscente tra i parameci!

Tuttavia, la violenta scossa passò veloce come un esercito di locuste su una distesa di campi coltivati, ed il suolo cessò di tremare tanto repentinamente come aveva iniziato. Dopo il primo, potente sobbalzo non ci furono nuovi sussulti e, benché nelle pareti della camera di tortura si fossero aperte vaste crepe, profonde anche parecchi centimetri, tali muri resistettero senza crollare, evitando di seppellire Maria, Awuna e decine di Bundi sotto parecchi metri di roccia vulcanica. Tutto terminò in un silenzio irreale, che contrastava con il rombo che aveva accompagnato la scossa come la quiete che segue un acquazzone contrasta con il fragore dei tuoni che costituivano la sua roboante colonna sonora. Subito il perfido Awuna si rialzò, guardandosi attorno come un toro da riproduzione che non riesce a credere di essersi salvato dal macello, ed ovviamente i suoi occhi giunsero ad incrociare quelli della fanciulla immobilizzata, nei quali lesse la stessa conclusione a cui era giunto lui. Entrambi infatti conoscevano assai bene gli effetti di una esplosione nucleare sotterranea, l'una per averli studiati in vista dell'esame di maturità e della tesina che aveva preparato per l'orale, l'altro per averli sperimentati di persona, quando il primo ordigno era stato fatto brillare sotto Alapa. E così, carceriere e carcerata sbarrarono contemporaneamente gli occhi, e ad entrambi affiorò alle labbra un'unica parola, da essi pronunciata praticamente all'unisono: « *Karka!* »

Entrambi avrebbero voluto precipitarsi attraverso la porta della stanza per verificare gli effetti dell'esplosione della seconda bomba sul resto del *Bwa*, ma è lapalissiano che l'unico che poté farlo fu il maresciallo, il quale, senza curarsi del fatto di trovarsi in mutande, si slanciò fuori dalla camera delle torture, ed attraversò il breve corridoio che lo separava dall'ambiente principale del laboratorio ipogeo. Qui, lo accolse un caos impressionante: quasi tutti i Bundi urlavano atterriti, rifiutandosi di ascoltare i pochi tecnici che avevano riconosciuto nel fenomeno tellurico l'esplosione dell'ordigno più piccolo, ed avevano cessato di fare la guardia ai prigionieri, i quali in parte urlavano essi pure, spaventati dall'idea di morire sepolti là sotto; in parte vagavano di qua e di là, approfittando del fatto che i loro aguzzini avevano allentato la guardia, cercando invano una via per evadere e risalire alla luce del sole; ed in parte si ribellavano ai Bundi, disarmandoli, coprendoli di pugni e frugandoli alla ricerca delle chiavi per aprire le catene che impastoiavano i loro piedi. I preziosi macchinari delle catene di montaggio erano abbandonati a sé stessi, taluni di essi venivano sfasciati a colpi di mazza dai prigionieri ribelli che, come i luddisti del '700, pensavano di colpire gli interessi dei loro sfruttatori distruggendo le attrezzature presso le quali erano costretti a lavorare come buoi. Perfino la saracinesca del laboratorio nucleare era spalancata, e presso di essa non si trovava più alcuna guardia, come presso le arche degli eretici nel X canto dell'Inferno dantesco; però, a differenza di quei terribili sepolcri infuocati, dai quali nessun dannato poteva fuggire in alcun modo a dispetto della mancanza di sentinelle, dal sito dove era posto il reattore nucleare dei Bundi stavano scappando tutti, Bundi ed operai, lasciando quel pericoloso impianto senza alcuna protezione oltre a quella

assicurata dai sistemi automatici di controllo della reattività. Che sarebbe successo se qualche prigioniero assetato di vendetta avesse preso a martellate anche il reattore, provocando un'esplosione di radioattività, o se addirittura lo avesse reso supercritico, trasformando Waoka e tutta Varanu in una nuova Three Mile Island del Pacifico?

Awuna si sentì rizzare in capo i capelli che non aveva, al solo pensiero che potesse accadere una cosa del genere: sarebbe stata la fine sua e di ciò per cui aveva lavorato alacremente negli ultimi anni. Corse perciò in quella direzione, quasi dimentico della sua prigioniera, che comunque non poteva muovere neppure un alluce per fuggire; giunto a metà strada, fermò un camerata che fuggiva con gli occhi spiritati in direzione contraria alla sua, lo scrollò come se volesse riprodurre su di lui gli effetti del finto terremoto, quindi gli urlò in faccia:

"Dove corri, citrullo? Torna immediatamente al posto che ti è stato assegnato per questo turno di guardia!"

"Fossi ma-matto!" balbettò l'altro, cercando di divincolarsi e di proseguire la propria corsa a rotta di collo. "Gli de-dei ci hanno puni-nito per la no-nostra malvagità: no-noi abbiamo voluto provovocare un te-terremoto, e loro ce-ce ne ha-hanno ma-mandato uno ve-vero! Se lei vuo-vuole ri-rimanere, ca-capo, re-resti pure: io me-me la svigno, prima che-che un'altra sco-scossa mi-mi faccia crollare il *Bw-Bwa* sulla te-te-te-te-te-testa!"

"Ma che nuova scossa d'Egitto?" sbraitò Crapa Pelata con voce stentorea, irritato tanto dalla credulità del suo tirapiedi quanto dal suo ridondante difetto di pronuncia. "Non capisci, idiota, che quella che abbiamo avvertito era l'esplosione della seconda bomba? I ribelli devono essersi impadroniti del quartier generale in superficie, innescando la detonazione proprio per terrorizzarvi e per disorientarvi, come è successo a te?"

Prima ancora che egli riuscisse a concludere questa spiegazione, le luci alogene che illuminavano a giorno quella specie di Bergen-Belsen sotterraneo tremolarono e si abbassarono di intensità, affievolendosi fin quasi a spegnersi, e solo a fatica ripresero circa un terzo del loro splendore originario, diffondendo nel *Bwa* un lucore cimiteriale che impressionò ancor di più Bundi e prigionieri. Colpito da quel fenomeno, ed evidentemente collegandolo a qualche nuova scossa di terremoto in arrivo, il soldato si svincolò dalla stretta di Awuna e scappò a gambe levate, come se avesse un mastino alle costole, gridando l'equivalente micronesiano del nostro: "Mammaiuto, si salvi chi può!" Il tiranno di Varanu lo guardò allontanarsi per un attimo, poi tirò un'orripilante bestemmia al suo indirizzo e proseguì verso il centro di ricerche nucleari, nella speranza di trovarvi qualcuno più ragionevole degli ignoranti e facilmente raggirabili fantaccini che si era scelto.

Si fermò tuttavia di scatto, frenando con i talloni, quando vide uscire dalla saracinesca sollevata due sue vecchie conoscenze, che non si sarebbe mai e poi mai aspettato di veder sbucare fuori da lì in quel momento, un po' come se un ornitologo, appostatosi dentro una capanna di frasche nel bel mezzo della giungla della Nuova Guinea, vedesse spuntare un pinguino là dove si era aspettato di vedere un uccello del Paradiso. A non più di venti metri da lui

infatti si trovavano padre Luca e suor Prospera, comparsi praticamente dal nulla come due Erinni venute a perseguitarlo. Lui indossava l'uniforme verde e lei era priva del velo, segno che stavano avendo entrambi parte attiva nelle vicende che stavano portando all'inevitabile crollo del suo impero. Il fatto stesso che stessero uscendo da lì poco dopo l'abbassamento delle luci poteva significare una cosa sola: dopo essere penetrati chissà come nel suo Averno privato, essi si erano introdotti nel laboratorio nucleare traendo il massimo profitto possibile dalla confusione generata dal finto terremoto, quindi si erano impadroniti della consolle ormai abbandonata ed avevano messo fuori uso il reattore, portandolo al di sotto del livello di criticità. In tal modo, ogni attività dei Bundi era paralizzata, poiché l'unica energia rimasta era quella prodotta dal gruppo elettrogeno di emergenza a nafta, entrato in funzione non appena il reattore si era spento, e questo bastava appena appena ad assicurare per poche ore il ricircolo dell'ossigeno e la scarsa illuminazione residua di quella sorta di tomba di dimensioni megalitiche.

In ogni caso, non appena i due scorsero il maresciallo seminudo, si arrestarono per circa mezzo secondo, forse stupiti di vederlo pressoché nudo come un verme; dovettero però mangiare rapidamente la foglia, intuendo la vera ragione della sua nudità, perché ripresero tosto a correre nella sua direzione, come due pointer che hanno stanato una lepre e sono intenzionati a non darle tregua finché essa non si troverà nel carniere del loro padrone. Awuna mise mano al cinturone per afferrare la pistola e ridurli a due colabrodo, ma si rese conto immantinente di averlo lasciato nella cella delle torture assieme al resto della sua uniforme. La cosa lo indispettì oltremodo, perché si era reso conto di un fatto per lui sconfortante: si era svestito nella speranza di godere dei piaceri della carne, ed ora invece questo rischiava di diventare causa della sua sconfitta, se non della sua eliminazione fisica! Gli venne allora in mente un parolone difficile che aveva appreso in Africa, ai vecchi tempi in cui si dilettava di letture « impegnate » di geopolitica e di strategia militare: **eterogenesi dei fini**. Tutto in quel giorno sembrava infatti essersi ritorto contro di lui, dal tentativo di far sparire gli stranieri nel *Bwa* fino alla decisione di abusare di suor Maria Letizia per farla cantare: possibile che un Giudice Supremo, dall'alto di un Tribunale posto al di là del tempo e dello spazio, avesse decretato davvero la sua fine, stanco delle turpi malefatte da lui commesse? Forse che avevano ragione i pretucoli come O'Meaney e le santarelline come la bionda falsa monaca che si trovava ancora nelle sue mani? Era ancora possibile chiedere perdono a tale Giudice e troncare a metà almeno i crimini che non aveva ancora portato fino in fondo, riscattandosi dopo un'esistenza interamente votata al male?

L'avvicinarsi dei suoi due robusti avversari ricordò però all'ex mercenario che non sarebbero certo state le considerazioni filosofiche a salvarlo dalle mani di quei due scatenati missionari, ai cui occhi era reo di voler distruggere la tanto preservata castità della loro compagna di avventure. La loro irruenza gli fece dimenticare ogni ipotesi di clemenza da parte del Giudice per conto del Quale essi probabilmente operavano, e così decise di reagire nell'

unico modo che poteva garantirgli una qualche via di scampo: messe le gambe in spalla, si voltò e fuggì come un razzo nella direzione dalla quale era giunto. Pensare infatti di resistere senza armi a quei due scalmanati che avevano messo fuori combattimento un manipolo dei suoi scherani, oltre a tutti i trabocchetti posti a protezione del *Bwa*, era da ritenersi utopistico almeno quanto l'ipotesi di fermare con la mano un proiettile di mortaio. Intanto, udì la suora che lo tallonava gridare al suo indirizzo:

"Fermati, bruto! Se ti acchiappo, ti farò pentire di aver intrapreso la carriera militare, anziché dedicarti alla coltivazione di tulipani!"

Il campo di lavoro sotterraneo apparve lungo quanto non mai al perfido gerarca, che si sentiva sul collo il fiato dei due inseguitori; né c'era da stupirsene, visto che Luca Agugliari aveva un record personale di 11",03 sui cento metri, e Prospera, per quanto impedita dalla tonaca che teneva sollevata con le mani, non era certo da meno di lui. Evidentemente però i malvagi hanno anche un diavolo custode, perché Awuna riuscì ad imboccare il corridoio che conduceva alla stanza delle torture, a superare la porta di ferro che serrava quest'ultima, a chiudersela pesantemente dietro le spalle e a farne scattare la serratura un paio di secondi prima che i due ragazzi lo raggiungessero. Invano Luca scaraventò contro il battente tutti i suoi ottantacinque chili di muscoli: esso sarebbe apparso solido perfino per la testa metallica di un ariete.

"Maledizione, questa non ci voleva proprio!" imprecò il manesco rugbista, picchiando pugni terribili contro la porta che lo separava dalla sua più cara amica. "Tanta strada per giungere fin qui sotto, e mi faccio precedere di un soffio da quel babbeo!"

"Vado a cercare un'arma e sparo alla serratura", garrì Dorina, preoccupata quanto lui, ma l'altro ribatté:

"Ottima idea, però quell'animale avrà già fatto in tempo ad accoppare Maria, prima che riusciamo a penetrare qui dentro!"

Infatti, non appena entrato nella stanza degli interrogatori, il maresciallo aveva dovuto affrontare lo sguardo fermo di Maria, tuttora immobilizzata come una pupa dentro il bozzolo; vistolo ansimante come se stesse fuggendo da qualcuno, ella non ebbe timore ad apostrofarlo con severità:

"I miei amici sono penetrati nel suo Tartaro, non è vero? Per lei allora è finita perché, a differenza di Plutone, non potrà rimanere chiuso qui dentro per sempre. Mi liberi ed apra quella porta: convincerò Luca e Dorina a consegnarla tutto intero nelle mani dell'Interpol, e forse riuscirò persino a convincere lei a mettere la sua astuzia al servizio del bene, dopo che avrà saldato i suoi pesanti debiti con la giustizia."

"Ah, no!" reagì con furore il nazista, afferrando il machete che era appeso al suo cinturone, ora abbandonato sul pavimento. "Non mi consegnerò mai nelle mani dei ribelli, per essere ridotto a carne trita dai parenti delle mie vittime! Tu dici bene, per me è finita; tu però verrai con me, perché mi prenderò almeno la soddisfazione di lasciare ai tuoi compari il rimorso di non essere giunti in tempo per salvarti!"

La biondina sentì la paura della morte che le ostruiva la gola come un osso andatole per traverso. "Non commetta una simile infa-

mia", ansimò, implorandolo con lo sguardo. "A lei costa lo stesso sforzo dimostrarsi spietato o caritatevole; perché dunque sceglie regolarmente la prima di queste due opzioni?"

"Perché è più divertente, no?" le ribatté l'assassino, sovrastandola con uno sberleffo mefistofelico disegnato sul grugno. "Buon viaggio, spiona, e porgi i miei saluti a San Pietro!"

Alzò quindi l'affilatissima lama fin sopra la testa, sbottando in una risata malvagia che avrebbe potuto benissimo essere quella di Nosferatu il vampiro. La fanciulla sigillò di nuovo gli occhi, desiderando che tutto finisse presto; ma, anziché il fischiare della lama che le avrebbe spiccato la testa dal busto, udì un clangore metallico, simile allo sbatacchiare di una lattina di birra vuota dentro il cestello di una lavatrice in funzione. Riaperti gli occhi, non vide più Awuna ma, in compenso, scorse il buon vecchio Reynolds Apaea sbucare con il torso e le braccia dal condotto di aerazione della cella, al quale ora mancava la grata; l'intrepido vecchietto le scoccò un sorriso d'intesa e commentò ridacchiando:

"Non so, suora, se sono stato più fortunato io a trovare lei che mi ha salvato facendomi intrufolare in questi budelli, o lei a trovare me che, essendomi intrufolato in questi budelli, ho potuto giungere qui in tempo per salvarla! Comunque sia, ciò che è fatto è reso!"

"Non sa come sono lieta di rivederla!" squillò la ragazza con le ultime forze che le rimanevano, intuendo ciò che era successo mentre teneva gli occhi chiusi. L'altro replicò:

"Lo credo bene, visto che si chiama suor Maria *Letizia*! Ma ora basta con questi convenevoli, non ho ancora finito con lei!"

Aggrappandosi ai bordi sporgenti del canale di ventilazione, tirò fuori da esso anche l'addome e le gambe, si lasciò penzolare per qualche secondo, poi ricadde al suolo con la pesantezza di un sacco di patate. "Ouff, non ho più l'età per queste bravate", brontolò mentre avanzava zoppicando verso la porta metallica, dalla quale continuavano a provenire tonfi simili a colpi di mazza. Girò la chiave nella toppa, la aperse e fece un inchino, scimmiottando il maggiordomo di un qualche lord inglese:

"I reverendi padre Agugliari e suor Maria Dorina, *I suppose*. Venite avanti, prego: la signorina attende con ansia il vostro arrivo da ormai molto tempo!"

Gli esterrefatti missionari fasulli, precipitandosi all'interno di quella stanza degli orrori, poterono vedere Maria incollata alla tavola di legno e, alla sua destra, Awuna disteso a terra stordito, sotto la grata metallica dell'impianto di aerazione che doveva averlo pesantemente colpito sulla testa rapata.

"Buon lavoro, mister Apaea", lo gratificò Luca, stringendogli la mano. "Suo figlio Lincoln potrà menare vanto di avere un padre combattivo come lei. Anch'io non so come ringraziarla: senza il suo intervento, la mia amica sarebbe stata sicuramente spacciata per mano di questo porco!" Allontanò quindi con un calcio la lama omicida che era caduta dalle mani del Bundo, con la quale questi aveva cercato di commettere il suo ultimo, odioso delitto.

"Buon lavoro anche il vostro", fu la gaia risposta dell'anziano. "Quando ho avvertito la scossa, ho capito subito che avevate fatto brillare anche la seconda bomba per combattere i Bundi con le loro

stesse armi. Chi di terremoto ferisce, di terremoto perisce!"
Intanto, Dorina aveva raggiunto la prigioniera e le carezzava il viso ed i capelli per tranquillizzarla, mormorandole:
"L'incubo è finito, Maria. Nessuno ti potrà più fare del male. Adesso ti libero in men che non si dica!"
Presto però si accorse che qualcosa non andava. "Ehi, ma dove sono i legacci che ti impediscono di muoverti?"
"Non ce ne sono", rispose l'altra con un filo di voce. "Sono appiccicata a questo tavolo come una figurina Panini sull'album dei calciatori."
"Porca l'oca, come facciamo a liberarla?" si agitò subito Luca, accorrendo anch'egli al capezzale della compagna. "Si scorticherà viva come san Bartolomeo, se cerchiamo di strapparla da qui!"
"Non le accadrà alcun male, se userete l'opportuno solvente", gli fece notare Reynolds Apaea, prendendo la bottiglia con il prezioso liquido. "Sono stati i chimici inviati qui dalla CIA, a scoprire un antidoto per il potente mastice dell'albero della colla. È una sostanza a base di idrocarburi aromatici, oli di origine minerale e lipidi ricavati dal grasso di murena."
Mentre il suo corpo veniva cosparso con quella robaccia, la bionda chitarrista non poté trattenere un moto di vomito, al solo pensiero che quell'intruglio schifoso le era entrato in bocca, scendendole addirittura giù nello stomaco. Quando i succhi gastrici rigurgitati le colarono giù dagli angoli della bocca, i suoi soccorritori poterono avvertire il pesante lezzo di alcool che proveniva dal suo stomaco; Luca allora trasalì ed abbaiò:
"Maria, cosa ti ha cacciato giù nel gargarozzo quel maledetto? Non ti avrà mica fatto bere acquavite o qualcosa del genere, eh?"
La giovane ormai esausta, che sentiva finalmente scollarsi le mani, le braccia, il petto e la testa, trovò la forza di annuire; al che il suo amico, ben conscio degli effetti che le bevande alcoliche avevano sulla fragilissima salute della propria « morosa in pectore », perse la testa e stridette: "Non so chi mi trattenga dal farlo fuori su due piedi, l'animale che ti ha fatto questo!"
"Padre Luca!" lo richiamò all'ordine suor Prospera, che stava frizionando con cura ogni centimetro quadrato della pelle dell'amica, man mano che Apaea la irrorava di solvente. "Non è così che parla, un soldato di Cristo! Aiutami piuttosto a sciogliere questa dannata gomma: le gambe di suor Maria Letizia sono ancora del tutto saldate al tavolaccio, per non parlare dei suoi capelli, ancora tutti impastati come se formassero un blocco unico!"
Avvistasi però del fatto che la studentessa di Sant'Eugenio era scossa da nuovi conati di vomito, si rese conto di quanto doveva soffrire per via degli effetti della sbornia con cui Awuna aveva cercato di ridurla in suo potere, e decise di intervenire. Lasciando a Luca il compito di staccare gli arti inferiori della compagna dal duro tavolato, estrasse da una tasca della tonaca un sottile cilindretto di plastica, che si rivelò essere una siringa per iniezioni sottocutanee, da lei portata laggiù per ogni evenienza. "Non sarò brava come te ad amputare arti", le sussurrò, "ma so bene come farti stare un po' meglio, almeno fino a che non potremo curarti nella tranquillità del nostro « *convento* » tra le montagne dell'Italia centrale!"

Maria sentì l'ago ipodermico penetrarle nel braccio, ed una sensazione di freddo nel punto dove Dorina le aveva praticato la puntura. Presto la sua mente, prostrata dalla cefalea e dalle violentissime emozioni a cui era stata sottoposta nelle ultime ore, cominciò a ritrovare un po' di pace, non paragonabile a quella da lei provata nell'estasi indotta dalla canzone magica, ma comunque sufficiente ad acquietare il martellante pulsare del sangue nella sua testa e la sensazione di nausea che le rimestava il tubo digerente come un cucchiaio di legno rimesta la polenta in un paiolo di rame. Scivolando in un sonno profondo, cullata dalla dolce atarassia causata dal decadere del dolore, la fanciulla sognò il crudele Awuna che si confessava in ginocchio di fronte a padre Luca, come se questi fosse un prete vero, e giurava che non avrebbe mai più torto un capello neppure ad una Barbie.

Fantasie, queste, degne di una ragazza ottimista qual era Maria, nonostante tutto ancora convinta, come Anna Frank, dell'intrinseca bontà del genere umano. In quel preciso momento, invece, il *vero* Awuna stava riavendosi dalla batosta subita per mano di Reynolds Apaea, e covava pensieri di tutt'altro genere che le promesse di ravvedimento. Accortosi infatti che i tre soccorritori non si curavano di lui, vuoi perché gli davano le spalle, vuoi perché troppo concentrati sulla salute della prigioniera, meditò anzitutto di vendicarsi di loro, attaccandoli alle spalle con il proprio machete. Questo però non era più accanto a lui, perché il calcio di Luca lo aveva mandato a finire in un groviglio di corde e scudisci; d'altro canto, del suo cinturone si era impossessato il vecchio Apaea, ben lieto di tornare ad imbracciare nuovamente un'arma di difesa. Restando immobile, tuttavia, il delinquente si avvide con la coda dell'occhio che la porta del carcere era rimasta aperta; decise perciò di svignarsela, approfittando della confusione in cui il *Bwa* era stato gettato per tagliare la corda, e sfuggire alla giustizia sommaria dei suoi compatrioti inferociti. Sgusciò quindi da sotto la grata metallica, cercando di fare meno rumore possibile, e si intrufolò nell'unica via di uscita come una faina che sgattaiola fuori dal pollaio che ha appena razziato attraverso uno strappo nella rete di cinta. "Ci sono dei pozzi segretissimi, noti a me solo, al cui interno delle scale di ferro conducono in superficie", pensò pieno di euforia, attraversando il corridoio che lo separava dal resto del *Bwa*. "Se riesco a raggiungere una di esse e ad arrampicarmi fino in superficie, sono salvo. Ucciderò un commissario della SPC, mi sostituirò a lui, salirò clandestinamente su uno degli elicotteri di soccorso ed in tal modo ripererò a Nauru. Da lì, sarà uno scherzo raggiungere un'altra isoletta sperduta, magari nella Polinesia questa volta, e ricominciare tutto da capo. Troverò sempre dei pazzi disposti a seguirmi, perché io ho la stoffa del capo, e gli affamati disposti a sopprimere i loro stessi genitori pur di riempirsi la pancia non mancano mai sotto alcuna latitudine. Il mio sogno non si è infranto, il suo avverarsi è solo rimandato: un giorno sarò il padrone di tutto il Pacifico, alla faccia dei cristiani e del loro Dio bambinesco, e..."

Si interruppe: aperta la porta che dava sul grande ambiente del *Bwa* e slanciatosi in esso, si ritrovò di fronte una ventina di ex prigionieri della sua *Lubianka* sotterranea, tutti armati di basto-

ni e di spranghe di ferro, e un paio di loro perfino delle armi strappate ai secondini. Coloro che si era divertito a torturare in tutti i modi possibili ed immaginabili, ora lo fronteggiavano con occhi vitrei e volti atteggiati a smorfie feroci, pronti a fargli pagare con gli interessi ogni singolo istante di sofferenza che era stato inflitto loro. Nel vederli, Awuna ponderò per un istante la possibilità di correre nuovamente dentro la cella delle torture e consegnarsi nelle mani dei missionari, che gli avrebbero garantito perlomeno un regolare processo; voltatosi, però, si accorse che alcuni reclusi gli avevano tagliato la strada del ritorno, circondandolo da ogni parte e stringendolo dentro un invincibile anello di livido rancore. Il boia capì subito di non avere più alcuna via di scampo, ma capì anche che coloro che lo circondavano non lo avrebbero fatto morire troppo in fretta, e che ciascuno di loro avrebbe avuto il piacere di sferrargli almeno un colpo sul cranio, prima che egli fosse ridotto in uno stato tale che non si potesse più nemmeno capire da che parte aveva avuto il cranio.

Le sue vittime, divenute suoi carnefici per uno di quegli strani giochi del destino che tante volte hanno modellato la nostra storia, si avvicinavano impercettibilmente a lui, forse attendendo che egli implorasse vanamente pietà, prima di dare inizio al massacro; se però essi speravano davvero di vederlo umiliarsi di fronte a loro prima di farlo a brani, rimasero delusi. Il malvagio scoppiò invece in una fragorosa risata, che stonava con la situazione nel quale si trovava come la strombazzata di un sassofono nel bel mezzo di un concerto di musica da camera. Nessuno ovviamente comprese il vero significato di quella ghignata, ed anzi alcuni lo fraintesero, alzando i bastoni per colpire colui che stava facendosi beffe di loro perfino in quel momento estremo. In realtà, egli rise al pensiero che, senza saperlo, quei mentecatti lo stavano uniformando ancor di più a quell'Hitler da lui scelto come supremo modello di vita e di condotta politica. "Grazie, scemi!" pensò negli ultimi istanti della sua esistenza terrena. "Se non avessi dovuto sfuggire alla vostra vendetta, come il Führer a quella dei russi, come avrei potuto affrontare la fine con la forza che egli dimostrò? Tra un momento gli assomiglierò tanto da poter essere ricordato come « l'Adolf Hitler del Pacifico »!"

Subito dopo, strappò la pistola di mano all'aggressore che si trovava più vicino a lui di chiunque altro, se la puntò alla tempia e sparò, prima che chiunque potesse fermarlo.

Aveva avuto ragione, perché veramente ora assomigliava a Hitler in tutto e per tutto. Perfino nel suicidio.

XLV

Non starò qui adesso a raccontarvi quali altri incredibili e meravigliosi sogni ebbe la nostra eroina, finché durò il sonno indotto in lei dall'iniezione praticatale da suor Prospera, sia perché risulta oggettivamente impossibile ricostruirli tutti, tanto fervida era la fantasia della genietta dalle chiome d'oro, sia perché non mi sembra giusto violare in questo modo la sua privacy, siccome quelle visioni rappresentavano una proiezione di

tutte quante le sue speranze per il futuro, dal destino di Varanu fino all'esito del suo esame di maturità. Non spetta dunque a me svelare quei segreti, che la fanciulla era disposta a condividere solamente con il Padreterno, neppure per le esigenze di completezza espositiva che questo mio racconto mi impone. Vi dirò invece che, quando l'effetto dell'analgesico ebbe termine, e Maria riaperse finalmente gli occhi sul mondo, impiegò circa tre decimi di secondo per rendersi conto che non si trovava più nella stanzetta sotterranea dove avrebbe dovuto essere torturata e uccisa; impiegò però altri nove decimi soltanto per comprendere che non si trovava più neppure in una delle tende che costituivano la missione di padre O'Meaney, né tantomeno in una delle capanne di frasche che rappresentavano le uniche abitazioni ancora in piedi sul territorio di Varanu, almeno prima della seconda *Karka*. Sopra di lei si trovava un soffitto accuratamente intonacato, dal quale pendeva un lampadario costituito da una boccia di cristallo bianco del diametro di circa trenta centimetri, sorretto da un filo d'acciaio così sottile da far ritenere impossibile che potesse sopportare il peso di un lume come quello. Un accessorio del genere non poteva esistere a Waoka, dove non vi era più neppure un soffitto per sostenerlo; invece, per quanto disorientata dal lungo sonno, Maria ricordava bene di aver visto una cosa simile in un solo posto, perlomeno fino ad allora.

Per appurare la giustezza o meno della propria intuizione, la fanciulla tentò di rialzarsi puntellandosi sui gomiti, ma fallì nell'impresa essendo ancora un po' debole. In compenso, constatò di trovarsi distesa su un vero letto con tanto di lenzuola bianche, non su uno dei vecchi materassi scuciti sui quali aveva dormito subito dopo il suo approdo a Varanu, e di non essere più nuda, ma di indossare un pigiama celeste molto simile a quello che aveva portato nella notte tra il lunedì e il martedì precedenti, durante il viaggio in camioncino verso la base operativa di Morimondo Sanguinoso. "Per Tutatis!" esclamò a voce alta, usando l'interiezione cara ad Asterix, dei cui fumetti era lettrice accanita praticamente da sempre. "Se non fosse per il fatto che non giuro mai, sarei pronta a giurare che questo posto assomiglia in tutto e per tutto alla base di Vita Nova!"

"Forse tale somiglianza è dovuta al fatto che questo posto È la base di Vita Nova, per Belenos!" le replicò immediatamente una notissima voce, adoperando a sua volta un altro degli intercalari tipici dei personaggi di Goscinny e di Uderzo. Maria girò di scatto la testa nella direzione da cui veniva la voce, e scorse il colonnello Jacob Jacobowsky seduto alla destra del suo lettino, con le braccia conserte ed un sorriso soddisfatto seminascosto sotto i foltissimi peli rossi della sua barba.

"Colonnello..." sussurrò la ragazza, quasi intimorita dalla presenza accanto a lei dell'ufficiale di più alto grado della « Spada Spezzata ». "Allora non mi ero sbagliata... Ma che giorno è oggi? Che ore sono? Da quanto è che dormo senza svegliarmi?"

Il suo interlocutore diede un'occhiata al proprio orologio:

"Sono esattamente le undici e quarantun minuti del mattino di giovedì 3 luglio 1997, e tu hai dormito per venti ore consecutive. Ne avevi bisogno più che il pane da mangiare, per smaltire le emo-

zioni e le fatiche della tua pazzesca avventura nel Pacifico."
La notizia gettò lo scompiglio nella mente di Maria. "Ve... venti ore?" balbettò esterrefatta. "Ma non è possibile! Venti ore significano quasi un'intera giornata, e siccome Awuna ha cercato di torturarmi nella notte tra mercoledì e giovedì, adesso dovrebbe essere giovedì notte, non giovedì mattina..."
Jacobowsky sollevò un dito, come per richiamare più efficacemente la sua attenzione. "Tu dimentichi, carissima, un piccolo particolare: il fuso orario."
La ragazza zittì del tutto, osservando il volto gioviale dell'ufficiale slavo come se esso fosse un monitor sul quale potesse leggere la soluzione di quell'enigma, e cominciò ad eseguire mentalmente dei calcoli per verificare come le era stato possibile ritornare indietro nel tempo di alcune ore. Il colonnello però la prevenne, spiegandole con precisione:
"Vedi, piccola, Varanu si trova dieci fusi orari ad oriente del nostro meridiano, e quindi per ottenere l'ora attualmente segnata dagli orologi su quell'isoletta occorre aggiungere dieci ore a quella segnata dai nostri. Quando tu sei giunta al largo dell'arcipelago dei Bundi, avevi viaggiato per cinque ore e dodici minuti, e siccome la « Sagitta Michaëlis » aveva lasciato il nostro hangar alle otto e trentasei di martedì primo luglio, ora di Vita Nova, il tuo orologio indicava le tredici e quarantotto. In realtà, aggiungendo dieci ore, risulta che tu sei giunta laggiù verso la mezzanotte locale, ed infatti, come Alejandro si è premurato di informarmi, avete ammarato con il favore delle tenebre. A Varanu tu ti sei soffermata fino alle sette del mattino di giovedì 3 luglio, anche se non puoi saperlo, dato che Prospera ti ha anestetizzato verso le due di notte; mentre dormivi saporitamente, infatti, sei stata riportata in superficie a braccia da Asellus Dei, e ti sono state prestate alcune cure nella tendopoli di padre O-'Meaney; all'alba, quindi, sei stata imbarcata su un elicottero con la scusa di riportarti alla missione di Kosrae; al largo di Varanu, invece, tu e gli altri siete stati trasbordati sulla « Sagitta » che vi ha riportato qui. Il nostro aerorazzo supersonico, però, non ha seguito la stessa rotta del viaggio d'andata; ha invece puntato di nuovo verso est, sorvolando le isole Hawaii, gli Stati Uniti, l'Atlantico e la penisola Iberica, in un viaggio di circa venticinquemila chilometri lungo la geodetica terrestre, che ha richiesto circa otto ore persino all'aereo più veloce che esista sulla faccia del pianeta."
Lo stupore della fanciulla raggiunse il culmine. "Ma allora... ma allora ho fatto il giro del mondo! Adesso comincio a capire!"
"Non ne dubitavo di certo. Come saprai, chi viaggia intorno al globo da ovest ad est, seguendo cioè il senso di rotazione diurna della Terra, finisce per riguadagnare un giorno sul calendario; ciò è ben noto a tutti i lettori dei « Voyages Extraordinaires » di Jules Verne, poiché è proprio questo fatto a permettere a Phileas Fogg, l'eroe del « Giro del mondo in 80 giorni », di vincere la propria incredibile scommessa. Ebbene, anche tu, percorrendo ben quattordici fusi orari mentre riposavi sotto l'effetto dei sedativi più efficaci che si conoscano, ti sei ritrovata a retrocedere di un giorno della settimana: la « Sagitta » è sbarcata qui

poco dopo le quindici ora di Varanu, corrispondenti alle cinque del mattino italiane, ma non di venerdì 4, bensì di giovedì 3, in quanto Alejandro ha, per così dire, « rincorso » la rotazione terrestre, finendo per « precederla » in un'incredibile gara di velocità. Nella nostra clinica ti abbiamo disintossicata dagli effetti dell'alcool che sei stata costretta ad ingurgitare, e ti abbiamo tenuta addormentata per altre sei ore e rotti, fino a che non ti sei ridestata sotto i miei occhi, pochi istanti fa!"

Visto che l'eroina aveva ancora il fiato mozzo per la sorpresa, incredula di aver davvero emulato Magellano e Cook nel circumnavigare il mondo, fu ancora il misterioso colonnello a parlare:

"Concludendo, se fai due conti, cara la mia prima della classe in matematica, ti accorgerai che il totale delle tue ore di sonno è proprio venti, e non ti sembrerà più impossibile avere ancora a disposizione una giornata e mezza di ripasso, in vista dell'esame orale di maturità che devi sostenere sabato mattina, per farti giungere ben riposata al quale noi abbiamo avuto cura di farti dormire tanto a lungo quanto non facevi da lustri!"

"L'orale di maturità!" esclamò subito Maria, battendosi energicamente una mano sulla fronte. "Me n'ero completamente scordata! E adesso come faccio ad affrontare l'interrogazione più importante di tutta la mia vita? Invece di preparare fisica e inglese, mi sono divertita a giocare all'agente segreto in quel di Varanu, per poi starmene qui a ronfare della grossa, avanzando solo poche ore per il ripasso, nelle quali va compreso il lungo ritorno a casa! Oh, non c'è che dire, sono davvero una studentessa modello, io!"

Jacobowsky sorrise ancor più ampiamente, fino al punto di far assumere alla sua voce la musicalità di una risata, ed asseverò con l'aria di chi sta tenendo una conferenza di astrofisica:

"Hai ragione: vista la tua abbagliante bellezza, tu non sei una studentessa modello, bensì una studentessa... modella!"

Maria storse il naso: "Vedo che lei ha voglia di prendermi in giro: dopo il danno, anche le beffe. Evidentemente mi sono proprio meritata di fare fiasco, tanto a Varanu quanto nell'aula liceale dove dovrei essere interrogata!"

Il colonnello si ricompose, senza però smettere del tutto l'aria ilare che lo faceva sembrare meno enigmatico e più umano. "Tu non hai affatto fallito il tuo compito, Turris Immota. Anzi, senza il tuo intervento la nostra vittoria sui Bundi non sarebbe stata possibile in alcun modo!"

La fanciulla tentò di nuovo di sollevarsi a sedere, ma riuscì solo ad alzare un poco la testa e il busto, facendo leva sulla spalla destra. "Lei si riferisce alle informazioni che ho potuto rubare ai computer del *Bwa* con l'aiuto di Reynolds Apaea", fece notare con mestizia. "Tuttavia, se non fosse stato per Asellus Dei, suor Prospera e tutti i loro alleati, tali informazioni non sarebbero servite a nulla. Io stessa stavo per essere violentata ed uccisa dal perfido Awuna e, se non fosse stato per il provvidenziale intervento dell'ex prefetto di Waoka, ora non sarei certo qui a chiacchierare amabilmente con lei!"

"Questo è vero", riconobbe il suo superiore. "Tu però sei tanto modesta da rifiutarti di riconoscere il tuo ruolo fondamentale nella riuscita dell'impresa, che è consistito, oltre che nell'abi-

lità di intrufolarti nel gulag sotterraneo a dispetto dei « custodi dell'oltretomba », anche nella tua capacità di... distrarre in modo efficace i nostri terribili nemici."

Maria non credette alle proprie orecchie. "Ho capito bene? Lei ha proprio detto *distrarre*?"

"Esattamente", affermò il Septimus inter Septem, accennando di sì con il capo. "Dovresti aver già capito, tu che sei dotata di tanto sviluppate facoltà mentali, il primo dei tre motivi per cui ho scelto te per abbattere la tirannide dei Bundi, nonostante i tuoi incipienti esami di maturità. Tale motivo era rappresentato proprio dalla tua bellezza senza pari e dalla tua abilità canora, virtù assai difficili da trovarsi appaiate al tuo intrepido coraggio ed al tuo innato spirito di sacrificio. Che tu lo volessi o no, la tua grazia ed il tuo fascino hanno conquistato quei soldatacci nazisti, e li hanno distratti quanto bastava da consentirti di operare indisturbata. Non ricordi più con quale disinvoltura hai menato a spasso il padrone di Varanu per mezza isola, lasciandogli credere che prima o poi ti saresti lasciata abbordare, e consentendo ad Asellus Dei e a suor Prospera di intrufolarsi nella tendopoli dei Bundi per scoprire l'esistenza del *Bwa*? Hai scordato il piccolo concerto da te tenuto la sera di mercoledì, con cui hai distratto i Bundi quel tanto che bastava per consentire alla tua compagna d'avventure di sostituirsi a te sul palcoscenico, in modo che tu potessi calarti nel regno di Awuna e dare via a tutti gli eventi che hanno condotto alla sua definitiva caduta? Non avresti potuto centrare tutti questi obiettivi senza la tua bellezza e la tua bravura; e, siccome in tutta Vita Nova non c'è un'altra agente bella e brava come te, tu eri l'unica candidata per questa missione. Infatti, come hai visto, abbiamo scelto proprio te."

"Poco fa mi sbagliavo, devo ammetterlo", ribatté Maria con un sorrisetto ammiccante dipinto sulle labbra rosate. "Evidentemente lei non vuole prendermi in giro, bensì adularmi. Farò dunque in modo di dimenticare il primo dei tre motivi in base ai quali lei dice di avermi preferita a tutte le altre agenti segrete che lei ha alle sue dipendenze. Mi ha però messo in curiosità di conoscere gli altri due, e spero che non riguardino semplicemente il buon profumo della colonia che adopero ogni mattino, o la mia soddisfacente conoscenza dell'inglese."

"Oh, no", si affrettò a chiarire Jacobowsky, "ci vuole ben altro che il profumo per combattere i nemici che combattiamo noi. Inoltre, qui dentro c'è gente che parla correntemente idiomi ben più astrusi di quello di Shakespeare. Abbiamo persino un esperto che sa cavarsela con almeno dieci lingue, incluso l'arabo. Però non ho scelto lui, perché non è dotato di nessuna delle tue sviluppatissime facoltà mentali."

Maria sbarrò gli occhioni, rammentando le spiegazioni del colonnello circa il modo in cui, un anno prima, la mente dell'autista del loro pullman era stata condizionata proprio usando la sua a mo' di « antenna »; evidentemente, però, quella non rappresentava l'unica delle capacità latenti del suo cervello che gli uomini di Morimondo Sanguinoso erano in grado di adoperare a loro vantaggio. Il suo sbalordimento rappresentò comunque per Jacobowsky un buon motivo per completare la propria spiegazione:

"Vedi, Turris Immota, le possibilità della tua mente stanno a quelle della media dei tuoi coetanei come le capacità di calcolo di un processore Pentium con tecnologia MMX stanno a quelle di un pallottoliere. Tu stessa te ne sarai ormai resa conto, perché senza l'ausilio di queste inconsuete risorse paranormali non saresti mai e poi mai riuscita ad operare con successo il piccolo Varanonue, salvandolo da sicura morte per cancrena, quando in vita tua non avevi mai provato a rimuovere chirurgicamente neppure un porro antiestetico. Anche le continue « premonizioni » che ti permettevano di intuire le cause degli eventi con un notevole vantaggio su tutti gli altri, sono evidenti spie del fatto che la tua mente può captare frequenze da sempre precluse alla maggioranza dei tuoi simili. Io sapevo di questi tuoi poteri, se vogliamo chiamarli così, anche se le reali possibilità della tua mente sono note fino in fondo unicamente al Padreterno; ho perciò pensato bene di non lasciarli andare sprecati, ma di incanalarli in opportune « condotte forzate » per aiutarmi a sviluppare un'energia tale da combattere il Male in ogni sua manifestazione terrena, compresa quella che ha le sembianze di un maniaco ammiratore di Adolf Hitler, disposto a tutto pur di ritagliarsi il suo privato IV Reich a scapito dei deboli e giovani stati dell'Oceania.

Limitarsi a dirti questo, però, sarebbe troppo poco. Infatti, quando ti ho arruolato tra le mie schiere, l'ho fatto perché delle tue facoltà io non volevo servirmi solo per perseguire i miei scopi, nobili o ignobili che fossero, ma anche per preservare te stessa dalle comprensibili e logiche reazioni dei nostri avversari. Ricordi quando, nella riunione tattica che ha preceduto immediatamente la vostra partenza per Varanu, io ho dovuto ribadire a Luca Agugliari che voi sareste stati completamente soli e senza aiuto, una volta sbarcati su quella specie di Isola del Diavolo? In realtà, pur non potendo disporre di nessuno dei potenti mezzi della mia « Spada Spezzata » per salvarti la vita in caso di pericolo, io ero certo che tu potevi contare comunque su un'arma più potente di qualunque bazooka: la tua stessa mente. Te ne sei resa conto tu stessa, quando sei riuscita a trasformare questo tuo preziosissimo cervello in una specie di strumento musicale telepatico, tale da generare una super sinfonia in grado di ipnotizzarti e di farti resistere al dolore della tortura."

"Lei sa dunque anche questo?" esclamò Maria, senza riuscire a credere alle proprie orecchie. "Ma come fa, dato che quella musica l'ho udita solo io, e nessun altro?"

"Stamani mentre dormivi, abbiamo sondato la tua mente", fu la semplice quanto mirabolante risposta. "Dovevamo farlo, per verificare gli eventuali danni provocati su di essa da un'esperienza come quella da te vissuta questa settimana. Tranquillizzati, non ti abbiamo carpito nessun segreto intimo, perché ho letto in essa solo gli eventi che ti hanno coinvolto nelle ultime quarantott'ore. Puoi comunque affrontare gli esami senza pericolo perché, per quanto abbiamo potuto appurare, il tuo intelletto funziona in modo ancor più regolare e preciso di un orologio svizzero."

"Temo che avrei bisogno della musica magica anche per resistere al terzo grado che mi faranno i commissari d'esame!" commentò Maria, con uno sprazzo di ilarità nello stile di Luca Agugliari. Tor-

nando seria di botto, tuttavia, proseguì:
"Senta un momento, colonnello. Sono disposta a credere di avere nella zucca delle braccia telescopiche, o qualcosa del genere, che arrivano là dove i miei quattro arti ed i miei cinque sensi non potrebbero mai giungere in alcun modo; del resto, ho verificato io stessa come tutte le « profezie » da me volontariamente o involontariamente formulate, si siano poi avverate prontamente, neanche che io fossi il profeta Isaia redivivo. C'è però una cosa che non riesco ancora a capire; ed io non accetto alcuna spiegazione, che non appaia almeno ragionevole agli occhi della mia limitata intelligenza. Come mai il ferro rovente a forma di croce con cui il cattivo della favola mi voleva torturare, non ha lasciato alcuna ustione sulla mia pelle, fatte salve queste tracce che spariranno assai presto?" Così dicendo, indicò il lieve arrossamento cruciforme che le spiccava ancora sullo sterno, poco al di sopra dei seni, e che ella fece vedere ad Jacobowsky allargando verso il basso il collo del pigiama. "Come può essere che un fenomeno interamente psichico come l'induzione ipnotica abbia preservato anche il mio corpo dal più orribile degli sfregi?"
Il Settimo fra i Sette le passò un dito sulla scottatura che ormai non le bruciava più nemmeno, annuì come se constatasse la prova di una propria teoria, quindi spiegò:
"Ciò ha potuto avvenire perché, contrariamente a quanto si ritiene di solito, non vi è alcuna inconciliabilità ontologica tra corpo e mente, ma esse rappresentano solo le due diverse realtà di cui l'uomo integrale è composto; la nostra stessa esistenza è interamente basata sugli interscambi tra l'uno e l'altra. Se tu hai mal di pancia, o leggi un libro che finisce male rispetto a come ti aspettavi, anche la tua psiche è depressa; mentre, se l'animo si sente tranquillo ed appagato, anche il corpo tende a godere di buona salute: è il cosiddetto effetto placebo."
"Su questo non ho alcun dubbio", intervenne Maria, lasciandosi di nuovo ricadere con la testa sul cuscino di piume. "Una cosa però è l'effetto rassicurante di una medicina falsa, che inganna il paziente e gli può al massimo dare la forza di combattere efficacemente la sua malattia; un'altra è dire che il software mentale può davvero intervenire sull'hardware corporeo, curando il morbo con qualche risorsa sconosciuta alla medicina tradizionale."
Il comandante in capo della « Spada Spezzata » scosse il capo con pazienza. "Questo è vero, però tu stessa hai constatato come sia possibile ipnotizzare un uomo, facendo fare alle sue membra ciò che egli non si sognerebbe mai di comandare loro. Hai inoltre sentito parlare di telecinesi, che consiste nella capacità di spostare oggetti con la sola forza del pensiero. Come tutti i fenomeni elettrici, anche la mente possiede un'energia e, come tale, è in grado di sviluppare forze in grado di agire direttamente sugli oggetti materiali. Normalmente tale energia è talmente esigua che, per consentire il collegamento telepatico tra due persone poste anche solo a pochi metri di distanza l'una dall'altra, occorrerebbe porre sulle loro teste delle antenne alte non meno di cinque chilometri. Vi sono tuttavia individui particolarmente dotati, in grado di attingere a misteriose risorse energetiche per convogliarle nel proprio cervello, onde esplorare il passato, il futuro e le

cause degli eventi, ma anche per comunicare con il pensiero e per plasmare la materia a loro piacimento. Tu finora non hai ancora neppure provato ad utilizzare queste ultime facoltà, poiché la tua ragione è automaticamente portata ad adoperare tutta la sua energia psichica per funzioni interne alla tua scatola cranica, come l'ipnosi o la preveggenza, piuttosto che conseguire risultati spettacolari attraverso la telepatia o la telecinesi; sono certo però che un giorno ti sarà possibile impadronirti anche di questi incredibili poteri."

"Peccato", mormorò la ragazza, sorridendo amabilmente. "Queste attitudini mi farebbero comodo in special modo dopodomani, perché sarebbe davvero il massimo poter leggere nella mente dei commissari d'esame le risposte alle domande che essi mi porranno!"

"La tua è proprio deformazione professionale", chiosò Jacobowsky con giusta ilarità. "Sono certo che l'esame ti andrà bene anche senza bisogno di trucchi telepatici. Comunque, a Varanu tu hai dato prova per la prima volta di saper usufruire anche di questo tipo di facoltà, perché l'energia sviluppata dalla tua mente ha creato una barriera fra il tuo corpo ed il ferro incandescente, così che vi è stato contatto fisico tra i due, ma scarsissimo passaggio di calore. Tu hai pensato intensamente ad un modo per impedire al fuoco di sfregiarti, e la tua supermente ha risposto alzando una barriera quasi impenetrabile, esattamente come avrebbe potuto corazzarti con uno scudo invulnerabile contro dei proiettili che ti fossero stati sparati contro. Oh, certo, tu non puoi controllare queste tue facoltà, più di quanto non puoi comandare ai muscoli involontari del tuo corpo: se lo potessi fare, saresti davvero una supereroina eccezionale, al cui confronto perfino Batgirl apparirebbe più imbranata di Jerry Lewis. Potresti sollevare il tuo corpo con la forza del pensiero e volare come Superman; influenzare le menti altrui e piegarle al tuo volere come docili schiavi; potresti perfino uccidere chi ti ostacola, semplicemente arrestandogli il cuore o facendogli scoppiare la scatola cranica, se proprio volessi dare a tutti un saggio della tua terribile potenza. Il Signore però è provvido, perché ti ha fornito queste qualità superiori, ma non il modo per utilizzarle a fini malvagi. Le tue doti scattano da sole quando ne hai bisogno a scopo di difesa, mai di offesa, e bastano a proteggerti contro i Suoi nemici che Egli, per mezzo mio, ti chiede di affrontare; infatti, come diceva il poeta Ovidio, « **Cura pii dis sunt, et qui coluere coluntur** »[(*)]."

Per qualche momento, Maria venne atterrita dall'incredibile potere che può annidarsi dentro la mente umana, in attesa che qualche pazzo lo scateni contro i suoi simili per acquistare potenza, fama e ricchezza. Se un bandito come Awuna era già riuscito a sterminare i due terzi dei suoi compatrioti senza bisogno di far ricorso ad alcun aiuto soprannaturale, ma confidando unicamente nei progressi delle scienze, che cosa avrebbe mai potuto fare, nel caso in cui avesse posseduto davvero facoltà ipnotiche e telecinetiche? Egli pensava di poter essere adorato come un dio solo perché aveva nelle sue mani la potenza dell'atomo; cosa avrebbe aspirato a di-

---

(*) Cfr. Metamorfosi, libro VIII, v.724: « Gli uomini devoti sono oggetto di attenzione per gli dei, e quelli che li onorano sono da loro onorati ». È la conclusione del racconto di Filemone e Bauci (N.d.A).

ventare, se avesse scoperto di poter adoperare la ben più terrificante potenza della mente, e di essere in grado di usarla per trasformare tutta l'umanità in un esercito di automi, mossi all'unisono dalla sua ferrea volontà? Quanti ne avrebbe uccisi per sgombrarsi la strada? Quanti per puro divertimento? Quanti semplicemente perché non trovava nient'altro di meglio da fare?

Eppure, contemporaneamente, la nostra amica chitarrista si sentiva estremamente sollevata da quelle esaurienti delucidazioni, avendo avuto la gioia di scoprire un altro dei pressoché invisibili indizi che il « Deus Absconditus » di Pascal dissemina nella storia affinché gli uomini, seguendoli come se fossero i sassolini lasciati per via da Pollicino, giungano a scoprire la possente impronta del Suo operato infallibile e provvidente. Chi infatti, se non il Creatore e l'Ordinatore di tutte le cose, avrebbe potuto inserire nella propria Creazione una sorta di « legge di autolimitazione », che impedisse alle Sue creature di adoperare in modo eccessivamente sbagliato gli efficaci strumenti che Egli stesso aveva messo a loro disposizione?

Fu sotto la spinta dell'euforia seguita a questa scoperta, forse una delle più rilevanti da quando aveva accettato la proposta di Jacobowsky di recarsi in missione a Varanu, che la bella Maria esclamò: "É... è incredibile. Io così piccola, così modesta, così pusillanime di fronte alle ciclopiche meraviglie dell'universo, posso essere stata davvero protagonista, per alcuni secondi, della più straordinaria manifestazione di vigoria da parte delle nostre menti mortali? Cosa ho fatto dunque di buono, colonnello, per meritarmi un simile onore tra tutti i mortali?"

Il misterioso graduato inarcò le sopracciglia, mostrandosi sorpreso. "Tu domandi a me cosa hai fatto di buono, tu che hai contribuito in modo determinante a liquidare alcuni tra i peggiori nemici della pace mondiale? Ma questo è ancora poco, rispetto alla più meritoria delle imprese da te compiute nel cuore della Micronesia. Là, infatti, tu hai dimostrato di saper resistere con successo ad ogni adescamento del Male: hai accettato di andare a rischiare la pelle nell'altro emisfero, quando avresti potuto benissimo rimanere nella tua cameretta a studiare con la scusa dell'incipiente esame; una volta giunta là, hai rifiutato di piegarti alle prepotenze in stile mafioso dei Bundi, neppure sotto la minaccia di ritorsioni violente contro di te e contro i tuoi amici, come invece era successo a padre O'Meaney; hai rigettato decisamente la proposta di Awuna di diventare la sua concubina, persino quando ti ha prospettato la possibilità di diventare una regina e di venire adorata come una dea; hai preferito non tradire i tuoi compagni e salvaguardare fino in fondo il candore della tua anima, anche se ciò significava morire fra i tormenti e non rivedere più coloro che amavi. E, dopo tutto questo, tu, autentica Torre Incrollabile contro qualunque assalto del Nemico; tu, fortezza inespugnabile che neppure un... terremoto artificiale poteva abbattere; tu, campionessa di purezza e di virtù che con la tua vicenda dimostri non essere un illuso chi ancora crede nel messaggio di fratellanza universale inviato da Cristo ad ogni uomo; dopo tutto questo, mi domandi ancora quali meriti hai acquistato agli occhi dell'Onnipotente?" Alzatosi in piedi, si mise sull'attenti di fron-

te a lei e portò la mano destra alla fronte nel classico saluto militare, gratificandola come aveva fatto con pochi da quando era a capo della « Spada Spezzata »:

"Ave a te, o Maria de Marchi: avendone acquistato il diritto sul campo di battaglia, da oggi in poi tu non sei più solamente di nome, ma anche di fatto, l'unica autentica « **TURRIS IMMOTA** »!"

XLVI

Sentendosi salutare da Jacobowsky come se fosse un colonnello suo pari, Maria fu invasa da un mix di sentimenti contrastanti, che andavano dall'orgoglio per gli onori che le venivano tributati fino al rammarico per essere valutata più di quanto ella (a suo dire) non valesse in realtà. Naturalmente però, come può ben immaginare chi come noi conosce ormai bene la nostra eroina, tra tutti questi sentimenti prevalse di nuovo la naturale modestia che faceva della Torre Incrollabile il prototipo del vero sapiente, conscio non solo delle proprie doti, ma anche dei propri limiti; un vero modello per noi, sempre pronti ad affermare con spavalderia: « solo un grand'uomo sa riconoscere i propri errori, ma io, per fortuna, in vita mia non ne ho mai commessi »!"

Fu sotto l'impulso di tale esemplare umiltà che la fanciulla riuscì a compiere lo sforzo necessario per mettersi a sedere sul proprio letto, prima di apostrofare il Septimus inter Septem come se questo le stesse facendo un grave torto, e non il più enorme dei complimenti:

"Ma colonnello, cosa sta facendo? È impazzito? Io non sono che una pedina nelle sue mani, e lei mi onora come se fossi la salvatrice della patria? Pensi se entrasse qualcuno in questo momento, e la vedesse in quell'atteggiamento! Cosa penserebbe mai di lei?"

Puntualmente, quasi ad avvalorare la tesi di Jacobowsky secondo cui la mente di Maria poteva espandersi a piacimento nel futuro, la porta della stanzetta in cui Maria si trovava si aprì, e da essa fecero capolino Luca, padre Saevus e suor Prospera, tutti e tre con indosso le uniformi azzurre della « Spada Spezzata », evidentemente venuti a vedere se la loro compagna si era già ridestata. Tutti rimasero per un attimo senza fiato, sorprendendo il loro capo supremo in quell'inusitato atteggiamento di deferenza; e questo bastò per rendere Maria paonazza come un pomodoro maturo. Ella naturalmente si aspettava che i tre rimproverassero al loro superiore quel sovvertimento della struttura gerarchica su cui si basava la « Spada Spezzata », e temeva addirittura che potessero perdere quel rispetto nei suoi confronti che assicurava la pronta esecuzione di ogni suo ordine; invece, con sua enorme sorpresa, l'ineffabile francescano si pose sull'attenti accanto al colonnello, le fece anch'egli il saluto militare e si complimentò solennemente con lei: "Gloria a te, audace fanciulla, che in meno di ventiquattr'ore ci hai permesso di spodestare la dittatura dei Bundi, e di aprire nuovi orizzonti al martoriato popolo varanuano!"

Luca e Dorina entrarono a loro volta nella stanza, si allinearono ai piedi del lettino di fronte alla loro bionda amica e la salutarono anch'essi come si conviene ad un eroe dei marines; con la sua

potente voce baritonale, in grado di passare con disinvoltura dalle romanze alle sigle dei cartoni animati per bambini, Luca prese addirittura ad intonare al suo indirizzo il celebre canto di trionfo con cui i nobili scozzesi ossequiano Macduff nell'atto IV, scena X del « Macbeth » di Giuseppe Verdi:

"Il prode eroe egli è,
che spense il traditor !
La patria, il re salvò!
A lui onore e gloria !"

A questo punto, convinta che il suo coetaneo la stesse prendendo in giro, com'era solito fare davanti agli amici per attirare la sua attenzione su di sé, Maria non ne poté più e reagì urlando:
"Basta! Basta! Smettila! E voialtri, finitela di ossequiarmi come se fossi il Milite Ignoto! Avete capito? **Rompete le righe!**"
Come se ad impartire quest'ordine fosse stato l'arcangelo Michele in persona, i quattro zittirono e si rilassarono, e padre Saevus sentenziò al suo indirizzo con bonomia:
"Si vede che hai la stoffa per dare ordini, tenente! Continua così, e qualcuno di mia conoscenza dovrà arrendersi all'idea di lavarli sempre lui, i piatti sporchi!" Così dicendo, scoccò a Luca un sorrisetto malizioso, cui egli rispose tirando fuori la lingua così tanto da far pensare di averla lunga come un formichiere.
Già stordita dal fatto di vedere i quattro obbedire prontamente all'ordine da lei inavvertitamente impartito, Maria de Marchi buttò le gambe giù dal letto, ponendosi a sedere sul bordo destro di esso, puntò un dito contro lo strafottente frate minore e dichiarò con voce più dura di quanto fosse nelle sue reali intenzioni:
"Poco fa ho rimproverato al nostro colonnello di volermi prendere in giro, quest'oggi, ma vedo che vi siete messi tutti d'accordo per burlarvi di me. Io non amo dare ordini più di quanto non ami frequentare i siti dei pedofili sulla rete Web, non ho nessuna intenzione (almeno per ora) di sposare il qui presente Asellus Dei solo per risparmiare i soldi della lavastoviglie e, come se ciò non bastasse, non sono neppure tenente, almeno non più di quanto lei sia vescovo!"
"In questo caso, eminenza, lasci che le baci la mano", celiò Prospera, trattenendo a stento le risate mentre si inginocchiava di fronte a padre Saevus e gli afferrava la destra per baciucchiargli un inesistente anello. Siccome Luca, Jacobowsky e lo stesso francescano si misero a sghignazzare della grossa, Maria rimase lì inebetita, a domandarsi perché ora tutti la sfottevano inutilmente, dopo averle attribuito eccessivo onore. Ritenendo che era ora di porre fine all'equivoco, per non indurre ulteriore smarrimento nella preziosa testolina della sua bionda agente, il colonnello si rifece serio e proclamò:
"Turris Immota, poiché mi sono scordato di farlo prima, ti comunico ufficialmente di aver promosso te, Asellus Dei e Soror Prospera al grado di tenente, quale giusta remunerazione per l'eccellente risultato della missione di cui tutti e tre siete stati intrepidi protagonisti. Da questo momento, anche tu fai parte del corpo ufficiali della « Spada Spezzata »!"

Ciò detto, prese da un tavolino dietro le proprie spalle un'uniforme azzurra nuova fiammante, con i gradi di tenente bene in vista sulle spalle, e la mise in mano alla fanciulla, che la osservò come se fosse il suo diploma liceale, conferitole "honoris causa" senza bisogno di affrontare l'orale di maturità. Alzando gli occhi verso i compagni, si avvide che le divise di Luca e di suor Prospera esibivano già in bella evidenza i gradi di ufficiale, anche se in un primo momento non se ne era resa conto, distratta dai complimenti con cui tutti l'avevano sommersa.

"Sono senza parole..." mormorò, ancora incredula di quanto le stava succedendo. "Avreste almeno la compiacenza di spiegarmi che cosa è accaduto a Varanu per merito mio, dopo che sono stata catturata e drogata, per cui io sarei degna di tanto riconoscimento?"

"Oh, ma certo, che stupidi che siamo!" riconobbe Jacobowsky, battendosi una mano sulla fronte. Tornando a sedersi vicino a lei, aggiunse: "Io ho esplorato la tua mente, e conosco tutte le tue azioni in quel di Varanu, ma tu ignori ancora cosa è accaduto esattamente da quando Awuna ti ha rinchiuso nella cella dei suoi sadismi privati. Asellus Dei, credo che sia tuo compito delucidare la tua amica per la pelle."

"Certo, colonnello", replicò lui, sedendo sul letto alla sinistra di Maria, mentre i due monaci si accomodavano su altre due seggiole presenti nella linda e confortevole stanzetta. In modo conciso ma efficace, e gesticolando ampiamente com'era suo solito persino durante le interrogazioni scolastiche, l'Asinello di Dio spiegò alla compagna come aveva sabotato i computer dei Bundi, facendo uso solamente del software voluttuario che si era inavvertitamente portato da casa, così da permettere a padre O'Meaney e a Lincoln Apaea di fare irruzione nella tendopoli in superficie, salvando tra l'altro lui e Prospera dalla sicura fucilazione; illustrò poi l'idea di padre Cristiano di terrorizzare tutti i Bundi rimasti nel *Bwa* facendo esplodere anche la seconda bomba al plutonio, così da far credere loro che Qualcuno lassù si stesse vendicando dell' inganno da essi ordito, mentre lui e la suora albanese si infiltravano nel lager per venire a liberarla.

"Un momento", lo interruppe Maria con decisione, "come avete fatto ad aggirare le difese approntate da quei Mujaheddin per prevenire le visite dei ficcanaso? Voglio dire, come avete evitato il gas venefico e gli ultrasuoni letali?"

"Molto semplice", le replicò Prospera, con la tranquillità di chi racconta agli amici con quali astuzie ha vinto il torneo di braccio di ferro in una fiera paesana. "Noi avevamo visto Awuna separarsi dai suoi scherani ed allontanarsi nella notte, poco dopo averci catturati nella tenda di padre O'Meaney, e ne avevamo dedotto che stava scendendo nel *Bwa* per verificare se tu vi fossi già arrivata. Asellus Dei ha individuato sulle mappe da lui carpite al computer centrale dei Bundi l'accesso al *Bwa* più vicino alla missione cattolica, cioè quello che partiva dallo sbocco delle fogne di Waoka, e l'abbiamo seguito anche noi, certi che i meccanismi di difesa erano stati momentaneamente disattivati dal perfido feldmaresciallo per permettergli di passare. Per nostra fortuna, così è stato, ed abbiamo potuto proseguire indisturbati fino al cuore del campo di concentramento ipogeo."

"Ci siamo quindi appostati in attesa che Apaea junior provocasse il secondo finto terremoto", proseguì il rugbista con passione; "dopo che esso fu sopraggiunto, causando le scene di panico il cui frastuono è certamente giunto fino a te, ci siamo slanciati verso il laboratorio nucleare, approfittando del caos in cui l'intero *Bwa* era caduto, e mentre Prospera metteva facilmente K.O. un paio di tecnici russi che non si erano lasciati fregare dal diversivo del sisma fasullo, io ho azionato il comando di emergenza che provocava l'immediato innesto di tutte le barre di controllo nel reattore; ciò ha provocato l'immediato spegnimento della reazione a catena, tagliando ai Bundi ogni fonte di energia. Mentre uscivamo per cercarti, abbiamo scorto Awuna e lo abbiamo inseguito, certi che ci avrebbe portati da te; siamo però giunti con un attimo di ritardo e, senza l'intervento risolutore di Reynolds Apaea, il finale di quest'avventura sarebbe stato molto diverso."

"Me ne sono resa conto di persona", ammise la biondina, intravedendo ancora sopra di sé l'affilatissima lama sollevata per ucciderla. "Ma, dopo che suor Prospera mi ha inoculato il sedativo grazie al quale il mio malessere è cessato, che ne è stato di Apaea senior? E del suo valoroso figlio? E del perfido Awuna?"

"Cominciamo da quest'ultimo", iniziò a risponderle padre Saevus con espressione un po' sconsolata. "La sua carriera di *conducator* è finita prima di quanto egli stesso prevedesse, perché ha preferito suicidarsi piuttosto che venire linciato dai prigionieri del *Bwa*, liberatisi in seguito al nostro intervento."

"Oh", esclamò Maria, anch'ella piena di sincero rammarico. "Non me lo aspettavo. Io volevo che il suo dispotico regime venisse rovesciato, ma non che egli fosse eliminato fisicamente."

Dorina le pose affettuosamente una mano sul ginocchio. "Ti meriti davvero gli onori militari che ti abbiamo attribuito", proferì, "poiché solo un'anima eletta come te potrebbe dolersi della fine di colui che stava per scannarti, dopo aver tentato in ogni modo di violentare il tuo corpo ed il tuo spirito."

Maria ricambiò il suo complimento con un rapido sorriso e chiarì:

"Non ho dimenticato quello che mi ha fatto o mi voleva fare; tuttavia, dopo che voi lo avevate ridotto all'impotenza, egli non era più che un poveraccio, al quale erano stati tolti persino i sogni di gloria e di potenza, e che ormai aveva bisogno di una cosa sola: di una voce amica che lo persuadesse ad abbandonare la via del male, e ad abbracciare invece la causa della giustizia. Se anziché incollata mi avesse legata o incatenata, e voi aveste fatto più in fretta a liberarmi... Se avessi potuto parlargli ancora, prima che egli compisse l'insano gesto..."

"Queste tue parole", si felicitò Jacobowsky, "mi rivelano che tu sei davvero la migliore fra tutti i miei seguaci. Il vero cristiano infatti non vuole punire il colpevole per vendicare i peccati da esso commessi, bensì per fargli comprendere che era male compierli, e convincerlo a convertirsi, come fece padre Brown con il ladro Flambeau." Cambiando tono, aggiunse: "Bisogna però che tu smetta di pensare di avere qualche colpa nel suicidio di Awuna. Egli non avrebbe mai accettato di rinunciare ai propri folli sogni di grandeur. Avrebbe acconsentito a consegnarsi nelle nostre mani solo se avesse potuto sfuggire, in questo modo, alla giustizia som-

maria dei suoi ex prigionieri; prima o poi, però, egli sarebbe tornato in libertà, magari fingendosi falsamente pentito, ed avrebbe ricominciato tutto da capo su un'altra isola dove gli affamatissimi indigeni fossero disposti persino a contaminare la loro patria con le radiazioni, pur di ottenere una razione quotidiana di zuppa, sesso e dollari. Uno come lui avrebbe costituito una minaccia costante per l'umanità, un po' come lo sceicco terrorista Osama Bin Laden. Anche stavolta, la Provvidenza ha disposto le cose in modo che quanto di spiacevole doveva accadere rappresentasse in ogni caso il male minore."

"Il colonnello ha ragione", aggiunse subito Luca. "L'importante era impedire la destabilizzazione dell'area del Pacifico, e noi ci siamo riusciti spargendo meno sangue possibile. E sì che, avendo studiato il Principio d'Indeterminazione di Heisemberg nel compilare la tua tesina per la maturità, dovresti sapere bene che qualcuno dovevamo pur sacrificare, per realizzare il nostro scopo. Dal mio punto di vista, è meglio che sia stato sacrificato quel pazzo di Awuna, che per di più si è sparato da solo, che non un'amica irripetibile ed eccezionale come te."

Maria scosse debolmente il capo, non ancora convinta da tutte quelle giustificazioni, e mormorò con palese tristezza:

"Che brutto, dover star qui come Caifa a giustificare la morte di un uomo in nome della salvezza di milioni d'altri. A mio avviso, nessun discorso teleologico può partire dal presupposto che il miracolo della conversione dei malvagi è impossibile a priori: dopotutto, *nihil est impossibile Deo*. Comunque, io ringrazio il Cielo solo per il fatto che questa grottesca faccenda sia ormai alle nostre spalle. Se ci fosse qui Angelo, ci citerebbe il finale della nota puntata della serie originale di Star Trek intitolata « Duello all'ultimo sangue », in cui Spock sentenzia: « **Niente di buono nella guerra, tranne la sua fine** »!"

"Sono d'accordo al cento per cento con Spock e con te", si affrettò a concordare padre Saevus. "Val la pena di rallegrarsi perché Varanu è avviata sulla strada della ricostruzione e della democrazia sotto l'egida dei due Apaea, piuttosto che rammaricarsi per quanto di negativo si è dovuto mettere in conto allo scopo di centrare tale obiettivo."

La biondina si dimostrò dubbiosa. "Sotto l'egida dei due Apaea? Potete spiegarmi cosa significa, per favore?"

"Ma certo", riprese Luca, "perché non abbiamo avuto modo di rispondere alla tua domanda di poco fa, circa il destino dell'ex prefetto e di suo figlio. Il fatto è che gli schiavi rinchiusi nel *Bwa* hanno provveduto praticamente da soli a realizzare il nostro desiderio di sgominare i Bundi arroccati la sotto, approfittando del panico che ha travolto i loro carcerieri dopo l'esplosione della seconda bomba. Quando infatti padre Saevus, Lincoln Apaea, la signora Kiritimati e padre O'Meaney sono scesi a loro volta in quell'inferno, approfittando del fatto che il black-out aveva messo fuori uso tutti i trabocchetti ed i congegni di difesa, hanno trovato tutto sottosopra, la maggior parte dei macchinari sfasciati ed i guardiani ridotti all'impotenza, anche perché molti avevano preferito arrendersi senza combattere, e taluni erano addirittura passati dalla parte dei ribelli, come sempre avviene in casi

come questo. Abbiamo immediatamente evacuato il *Bwa*, perché l'esaurimento del combustibile dei gruppi autogeni avrebbe presto bloccato i ventilatori che trasportavano l'aria nel sottosuolo, rendendo l'atmosfera di quel luogo del tutto irrespirabile. La caverna esiste ancora, beninteso, ma ora è inabitabile. Col tempo, come Reynolds Apaea ci ha garantito, i macchinari ancora utilizzabili verranno rimossi ed impiantati in fabbriche costruite ex novo in superficie; quanto al reattore, per quanto esso avrebbe potuto fornire energia da usarsi per la ricostruzione, si è deciso di smantellarlo e di annegarne il nocciolo dentro vaste colate di calcestruzzo, assieme all'uranio, al plutonio ed alle pericolose scorie radioattive che ancora vi si trovano. In tal modo, infatti, nessun futuro dittatore potrà sognarsi di emulare Awuna ed usare quel Magnox per fabbricarsi altre bombe atomiche nella cantina di casa. Inoltre, sfruttare ancora quel reattore avrebbe significato rivelare in qualche modo l'esistenza della Dachau sotterranea, cosa che nessuno di noi si è sentito di fare."

Maria trovò la cosa assai strana. "E perché? Pubblicizzare i crimini dei Bundi avrebbe potuto servire per istruire gli indigeni del Pacifico a rifiutare di prestare ascolto alle lusinghe ed agli inganni degli « uomini forti » che periodicamente si propongono loro come gli Unti dal Cielo..."

"Questo è vero", le fece rimarcare Jacobowsky, "però la pubblicità, piuttosto che scoraggiare, più spesso genera emuli ed ammiratori. Lo hai toccato tu stessa con mano: è bastato che i telegiornali mettessero alla berlina un pugno di giovinastri che hanno ucciso una donna innocente gettando sassi dai cavalcavia, perché centinaia di altri giovani perdigiorno si mettessero ad imitarne le gesta. Mostrare a tutti cosa era riuscito a costruire, partendo da zero, uno come Awuna che era nato nella miseria più assoluta, voleva dire insegnare a molti altri squattrinati come lui un mezzo tutto sommato rapido e facile per far carriera sulla pelle degli innocenti. Per questo, ho approvato senza riserve la discrezione degli Apaea nel gestire una transizione « morbida » dalla dittatura alla democrazia."

"Capisco perfettamente", annuì Maria de Marchi, appoggiandosi pensosamente il mento sulla mano destra. "Anche lei, infatti, preferisce sempre agire nell'ombra, come testimonia la segretezza della sua organizzazione. Ma allora, come verrà gestita tale transizione, che a mio avviso si prospetta assai difficoltosa?"

"Non solo a tuo avviso", le rispose la suora di origini albanesi. "Comunque, prima di andarcene abbiamo concertato con i ribelli antibundi la strategia più indolore possibile per realizzare una rivoluzione senza traumi. Subito dopo la nostra partenza, l'ex maresciallo Akara, catturato dai ribelli, è stato costretto ad indirizzare via Internet ai governi di tutto il pianeta la notizia che la (peraltro inesistente) giunta dei Tredici si scioglieva, vista la sua inadeguatezza a fronteggiare l'emergenza seguita alla nuova scossa di terremoto, perché come tale è stata presentata al mondo anche la seconda *karka*; la Giunta ammetteva il proprio fallimento e restituiva il potere nelle mani di Reynolds Apaea, il quale, in un dispaccio inviato a sua volta alle principali potenze della Terra, annunciava immediatamente la sua intenzione di riportare

Varanu negli Stati Federati di Micronesia. Poco fa Lincoln Apaea in persona ci ha informati che la richiesta è stata accolta dal governo di Palikir; d'ora in poi, Varanu farà di nuovo parte degli FSM, anche se non più come parte dello stato di Kosrae, bensì come quinto stato autonomo della federazione. In tal modo, potrà beneficiare per la ricostruzione degli aiuti che il Congresso americano stanzia ogni anno per il sostentamento delle ex amministrazioni fiduciarie statunitensi."

"Finalmente una buona notizia!" gorgheggiò eccitata Maria. "Fin da quando, la sera di lunedì scorso, ho letto alcune notizie di Varanu sulla mia enciclopedia geografica, mi sono chiesto come potesse sopravvivere da sola quell'isoletta senza alcuna industria né risorsa. Ma i sopravvissuti alla furia dei Bundi riusciranno ad adattarsi a vivere in un regime democratico come quello che vorrebbe garantire la dinastia degli Apaea?"

"Cosa intendi dire?" le domandò un incuriosito padre Saevus, certo che la sua pupilla stava per sfoderare qualche nuovo coniglio dal proprio cappello a cilindro.

"Vede", illustrò la chitarrista, "quest'anno in storia ed in storia della letteratura ho studiato la vicenda della Repubblica Partenopea, creata a Napoli nel gennaio 1799, sotto l'egida napoleonica, da intellettuali illuministi come Mario Pagano, Vincenzo Russo ed Eleonora Fonseca Pimentel. Essi promettevano, con tanto di proclami, libertà e democrazia al popolo vessato per secoli dalle angherie della nobiltà e del clero; eppure, quando il cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara sbarcò in Calabria e vi organizzò l'esercito della Santa Fede, tutti i « cafoni » lo seguirono entusiasti fino a Napoli, aiutandolo ad abbattere la repubblica giacobina quando essa aveva appena sei mesi di vita; da allora in poi, l'espressione « sanfedista » è diventata sinonimo di reazionario, conservatore, codino. Già nel 1801, nel suo « Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana », lo storiografo Vincenzo Cuoco individuava chiaramente il motivo vero del fallimento della Repubblica: quella dei suoi amici illuministi era stata, a suo giudizio, una specie di « *rivoluzione passiva* », perché ai suoi fautori erano ignote le autentiche esigenze della popolazione che pretendevano di « liberare ». I contadini avevano bisogno di terra e gli straccioni delle città chiedevano pane, ma essi offrivano loro solo ideali del tutto astratti, come la libertà o il diritto di voto. Con tutta la loro pretenziosa scienza illuministica, i giacobini non si erano accorti che la prima libertà che l'uomo cerca è quella dalla fame e dal sottosviluppo: è bastato che i sanfedisti promettessero loro distribuzioni di campi e di cibo, perché tutti i popolani li seguissero in massa, mandando a farsi benedire tutti i begli ideali dei loro presunti « liberatori ». Non è certo un caso se, pur di riempire lo stomaco cronicamente vuoto, tanti varanuani hanno accettato di obbedire ciecamente ad un sanguinario come Awuna, persino quando ha chiesto loro di aiutarlo ad ammazzare quasi tutti i loro familiari, e non semplicemente a colpi di fucile, bensì con una vera bomba termonucleare. I nuovi padroni di Waoka sapranno evitare di ripetere gli errori dei « patrioti » napoletani, e riusciranno a rispondere alle vere esigenze dei loro sfortunati e denutriti compatrioti?"

XLVII

Gli amici che circondavano la nostra eroina si scambiarono occhiate compiaciute, riconoscendo in lei la stessa perspicace fanciulla, sempre pronta a trarre insegnamento dal passato per agire nel presente onde fabbricare un buon futuro, che avevano conosciuto ed apprezzato prima della rischiosa impresa degli ultimi giorni. Jacobowsky in particolare le pose una mano sull'esile spalla e la rassicurò con il più gioviale dei sorrisi:

"Al malvagio Awuna si potranno avanzare tutti i rimproveri di questo mondo, cara Turris Immota, fuorché uno: di non avere intuito quanto valore è condensato nella tua testolina, dalla quale non fuoriescono solo i più bei capelli che io abbia mai visto, ma anche idee e ragionamenti ben degni del più acuto tra gli strateghi e del più saggio tra i filosofi. Non a caso, ti ha torturato non tanto per farsi rivelare chi ti mandava, ma soprattutto per convincerti, con le buone o con le cattive, a passare dalla sua parte della barricata. Il discorso che hai appena imbastito mi dimostra in modo definitivo che è stata un'idea geniale, quella avuta l'anno scorso da noi della « Spada Spezzata », di sottoporti alla Prova per persuaderti ad arruolarti nelle nostre file: chiunque infatti farebbe di tutto, pur di non doverti annoverare tra i propri nemici. Tranquillizzati pure, mia studiosa figliola: nessuno, a Varanu e dintorni, organizzerà una truppa sanfedista per ricacciare nel *Bwa* il vecchio Apaea, e rimettere sul trono qualche altro maresciallo Bundo, magari ancora più efferato e crudele del suo defunto maestro. L'attuale governo dell'isola ci ha promesso di utilizzare i fondi che riceverà dalla Croce Rossa Internazionale, dall'UNESCO, dall'UNICEF, dalla FAO, dalla SPC, dagli USA e dall'Unione Europea unicamente per acquistare viveri e medicinali, e per dare inizio alla riedificazione della città di Waoka, a partire da centri per l'accoglienza di orfani, vedove e di tutti coloro che sono rimasti senza più famiglia. La distribuzione degli aiuti alla popolazione sarà equa, perché avverrà sotto la supervisione della missione cattolica, che ha acquistato notevole prestigio per il contributo dato da O'Meaney alla caduta di Awuna."

"Nel frattempo", proseguì immediatamente il francescano, "il nostro amico comboniano farà in modo che gli abitanti di Varanu rimettano mano alle tradizionali attività di agricoltura e pesca, per restituire all'arcipelago la sua indipendenza economica. La denutrizione a poco a poco scomparirà, ed anche il morale della popolazione si solleverà abbastanza da consentirle di mettere mano con energia alla rifondazione di tutto ciò che è stato abbattuto dai due sismi. Grazie alle conoscenze che Reynolds Apaea conserva ancora in Europa e in America, ben presto alcune multinazionali del Vecchio e del Nuovo Mondo piomberanno sull'isola con la prospettiva di realizzare buoni guadagni attraverso il rimboschimento dei brulli fianchi di Alapa, la ricostruzione in muratura delle case e dei palazzi di Waoka, nonché la realizzazione di nuovi impianti, come per esempio un moderno porticciolo ed una fabbrica per la lavorazione del mastice degli alberi della colla, che potrebbe venire esportato con successo, garantendo al minuscolo arcipelago una relativa prosperità."

Luca riprese a questo punto la parola per aggiungere di suo:
"In questo modo, il tenore di vita della popolazione potrà alzarsi nettamente, ed uniformarsi almeno a quello delle altre ex colonie americane nel Pacifico. Lincoln Apaea, che è stato ufficialmente nominato ministro dello sviluppo, con la prospettiva di succedere un giorno all'anziano padre nel governo dell'isola, porterà avanti questo ambizioso progetto nel corso dei prossimi cinque anni, secondo una pianificazione che verrà concertata con alcuni esperti inviati laggiù in incognito dalla nostra organizzazione. Nel frattempo, alla missione cattolica di padre O'Meaney verrà affidato il compito di organizzare l'istruzione dei più giovani, per risollevarli dallo stato di cronica ignoranza nel quale Awuna li teneva, affinché non potessero opporsi al suo strapotere; la signora Kiritimati, in particolare, si preoccuperà di sensibilizzare le famiglie circa l'importanza della donna, finora piuttosto svalutata nella società varanuana, e di recuperare tutte quelle ragazze che, per ottenere di che sopravvivere, hanno dovuto prostituirsi ai Bundi. Una volta centrati questi obiettivi, Apaea senior rinuncerà alla carica di governatore dello stato di Varanu, da lui assunta praticamente ad interim, ed indirà elezioni democratiche, nella convinzione che i suoi concittadini abbiano imparato la lezione, e non diano più credito al primo *Caudillo* che promette loro la grandezza della nazione, perseguendo in realtà solo la grandezza del proprio dominio, a prezzo del sangue e del sudore di quelli stessi che lo avevano aiutato a prendere il potere."
Udendo il piano formulato per consentire la rinascita dell'isola da lei tanto accuratamente visitata, nella mente di Maria cominciò a formarsi l'immagine di Waoka interamente ricostruita, come se la contemplasse dall'alto a volo d'uccello, con vie asfaltate, semafori agli incroci, casette in stile coloniale circondate da palmizi e bianchi palazzi che rilucevano sotto il sole dei tropici. Vide i fianchi di Alapa ricoperti di foreste verdi come smeraldo, e le acque limpide intorno all'isola punteggiate di barche di pescatori, mentre folle di turisti riempivano le spiagge e visitavano il cratere del vulcano spento, contribuendo a rendere florida l'economia del piccolo stato. Il suo era soltanto un sogno ad occhi aperti, fabbricato dalla propria fantasiosa intelligenza mentre i suoi amici esponevano i progetti di Apaea, o ella davvero stava sbirciando un'altra volta nel futuro, vedendo quello che sarebbe diventata la martoriata Varanu nel giro di dieci o quindici anni di oculata amministrazione?
Naturalmente, in quel momento non era possibile stabilirlo. Alla nostra eroina fu però chiara una cosa: in tutto quel quadro idilliaco c'erano alcune stonature, come delle macchie nere che rischiavano di far fare al sogno di una Varanu libera e prospera la fine dell'« Ultima Cena » di Leonardo, che cominciò a deteriorarsi già quando il suo autore era ancora in vita. Per questo, obiettò:
"Scusate, ma ho alcuni dubbi sulla realizzabilità di questo fantastico progetto. Se ho capito bene, si vuole lasciar credere alla comunità internazionale ed alle organizzazioni di assistenza che i Tredici hanno spontaneamente restituito il potere all'ex prefetto, non essendo in grado di fronteggiare i disastri causati da due scosse telluriche così ravvicinate; questo piccolo inganno permet-

terà anche di coprire il ruolo che noi e la « Spada Spezzata » abbiamo avuto nella liberazione dell'arcipelago. Ci si dimentica, tuttavia, che nel sottosuolo di Varanu lavoravano non solo i desaparecidos, ma anche molti tecnici russi ed americani, inviati apposta dai servizi segreti dei loro paesi per sostenere a diverso titolo il regime dei Pazdaran di Awuna. Che ne sarà di loro? Se saranno rimandati a casa, vuoteranno il sacco; se verranno fatti sparire, i loro governi protesteranno e forse invaderanno l'isola per rimettere al potere i loro alleati Bundi..."

"Avrei dovuto immaginare che il tuo fervido intelletto avrebbe tenuto conto anche di questo problema", ripigliò Jacobowsky, per nulla spiazzato da tale obiezione. "In effetti, padre Saevus lo ha già risolto brillantemente, non è vero?"

"Modestamente sì", riprese l'interessato. "Ho infatti consigliato ad Apaea junior, che li ha fatti prigionieri non appena abbiamo fatto irruzione nel *Bwa*, di rimandarli tutti a casa in gran segreto, facendoli latori di un preciso messaggio indirizzato ai loro capi. In esso, si rivela che i Bundi tenevano i piedi in due scarpe, facendosi aiutare dagli statunitensi all'insaputa dei russi e dai russi all'insaputa degli statunitensi; questo farà rodere il fegato ai caporioni di entrambi i servizi segreti, e li farà ricredere intorno alla fedeltà dei loro alleati, per modo che non riproveranno a rimetterli sul trono. Inoltre, per maggior sicurezza, sia alla Central Intelligence Agency che al Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti(*) verrà proposto un patto: essi si asterranno per sempre dall'interferire con gli affari interni di Varanu, ed il governo democratico di quest'ultimo si asterrà dal rivelare al mondo non solo quale parte avevano i due servizi segreti nel sostenere la più sanguinaria dittatura che il Pacifico abbia mai conosciuto, ma soprattutto quale mitica figuraccia abbiano fatto, lasciandosi abbindolare da un mercenario da quattro soldi."

Maria esclamò: "Ingegnoso! Non c'è niente di meglio, per tenere a bada quelle invadenti organizzazioni segrete, spesso ritenute invincibili, che minacciarle di far sapere a tutti che sono state fatte fesse con tanta facilità. Sono però curiosa di sapere come ha risolto anche il secondo problema che mi è venuto in mente."

"Diccelo", la sollecitò Prospera, "e vedremo se la nostra organizzazione ha veramente tralasciato qualcosa di importante."

"È semplice. Grazie alla lettera con proprietà dosimetriche che il colonnello Jacobowsky mi ha dato prima della partenza, noi abbiamo scoperto l'esistenza di radiazioni in quel di Varanu. Che succederà se altri le osserveranno, nel corso della ricostruzione? E la loro intensità non causerà danni alla popolazione, precludendo la possibilità di realizzare il bel sogno a cui accennavate poco fa, di una Varanu libera, prospera e felice?"

"Certamente l'esplosione delle due bombe atomiche avrà conseguenze fisiologiche sulla popolazione", le fece notare Luca, "ma limitate dal fatto che entrambe le detonazioni sono state sotterranee. Per prima cosa, Reynolds Apaea farà cementare accuratamente l'interno del cratere allo scopo di limitare l'efflusso di prodotti di

(*) Sono rispettivamente i significati delle sigle CIA e KGB; quest'ultima in russo sta per " Comitato di Sicurezza dello Stato " (N.d.A.)

fissione, ricoprendo il tutto con sabbia vulcanica perché l'intervento si noti il meno possibile. L'esposizione alle radiazioni potrà portare ad un leggero aumento del numero dei tumori, ma l'alternativa sarebbe sgombrare l'intera popolazione in quella che apparirebbe, agli occhi dei nativi, come una vera e propria deportazione in massa; lo sradicamento della gente varanuana dalla loro patria taglierebbe ogni legame con quei riti tribali, legati alla fertilità della terra ed alla clemenza delle onde del mare, che rappresentano l'essenza della loro cultura. Invece, il loro orgoglio nazionale e la loro religione è proprio ciò di cui essi hanno più bisogno per stringersi tutti quanti assieme ed accingersi alla rinascita materiale e morale, dopo le umiliazioni e le vessazioni a lungo subite dai Bundi. Vale la pena, per conservare tutto ciò, di pagare il prezzo di alcune malattie da radiazioni; noi, comunque, forniremo loro gli aiuti per curarle."

"Quanto poi all'eventuale scoperta delle radiazioni da parte di estranei", continuò padre Saevus, "abbiamo provveduto anche a questo. Se tale caso si verificherà, Apaea diffonderà la notizia che i Bundi avevano accettato di stivare nel sottosuolo di Varanu le scorie radioattive scaricate dalle centrali nucleari di non meglio precisati paesi dell'est europeo, pur di ottenere denaro per acquistare armi. In tal modo, si eviterà che la popolazione venga a sapere delle due bombe, e venga presa dal panico; chi sa, tacerà, e tutti gli altri continueranno a credere che quelle dei giorni passati sono state vere scosse di terremoto."

Maria era impressionata dalla cura con cui quel piano era stato studiato nei minimi dettagli. "Davvero interessante", sussurrò. "Tuttavia, come fece Abramo con Dio quando intercedeva a favore di Sodoma, permettete anche a me di parlare ancora un'ultima volta. Che ne sarà dei Bundi superstiti? Terranno anch'essi il segreto, come gli ex prigionieri ed i ribelli, o nei loro confronti occorrerà procedere in maniera più radicale?"

Mentre poneva questa domanda, la voce della biondina fu scossa da un fremito d'orrore. La suora albanese lo colse e si affrettò a rassicurarla con un sorriso:

"Oh, se pensi che i due Apaea possano trasformarsi in novelli Robespierre, ed ordinare una carneficina tale da far considerare una inezia perfino la notte di san Bartolomeo, mettiti pure il cuore in pace. Lo stesso buon vecchio Reynolds mi ha confidato che non vuole mai più sentir parlare di torture e di pena di morte in vita sua, dopo aver visto tante crudeltà ed esecuzioni in quasi due anni di prigionia sotterranea. I varanuani che hanno militato nel corpo dei Bundi saranno regolarmente processati, anche se senza troppo clamore, ma senza alcuno spirito di vendetta, e verranno al massimo condannati a lunghi periodi di lavori forzati, affinché contribuiscano con la loro opera alla riedificazione di Waoka, e ne approfittino per reinserirsi nella società; contro i civili che hanno collaborato con loro non sarà invece aperto nessun procedimento, in quanto più che altro lo hanno fatto per fame o per paura, costretti dalle minacce dei Bundi. Alcuni ex miliziani, come ti è già stato detto, hanno già rinnegato il loro peccaminoso passato, accettando di collaborare con i liberatori dell'isola; agli altri è già stata promessa clemenza, purché tengano il becco chiu-

so riguardo al *Bwa* ed alle bombe atomiche. E puoi star certo che lo faranno, perché, abituati come sono alle nequizie di Awuna, crederanno che verranno squartati vivi, se apriranno bocca. Apaea non lo farebbe mai, ovviamente, ma loro non lo sanno, ed il loro timore nei confronti dei nuovi padroni sarà sufficiente a mantenerli sottomessi. I caporioni come Akara e Qweka, infine, verranno espulsi e consegnati a CIA e KGB, i quali provvederanno a punirli come si conviene ai meschini doppiogiochisti; e ti garantisco che passerà loro la voglia di giocare a fare i mafiosi."

"In questo modo", le subentrò Luca, "tutti avranno guadagnato qualcosa, in questa pazzesca vicenda. I varanuani si sono liberati dei loro oppressori, e si avviano verso un discreto benessere e verso una democrazia parlamentare di stampo occidentale. I loro stessi oppressori Bundi, preso atto della clemenza dei ribelli nei loro confronti, impareranno che è meglio il disordinato chiasso della libertà, piuttosto che l'ordine crudelmente imposto da un regime autoritario. I servizi segreti russi ed americani cercheranno di fidarsi meno facilmente di ex mercenari che promettono loro mendacemente fedeltà, in cambio di aiuti logistici e militari. Anche la Chiesa Cattolica vedrà rapidamente crescere i propri fedeli a Waoka e dintorni, visto che lo stesso Reynolds Apaea ha dichiarato di volersi convertire ad essa con la sua famiglia, impressionato dall'energia dimostrata da me e da te, che crede ancora veri monaci missionari; e ciò è notevole, visto che, quand'era prefetto dell'isola per conto degli FSM, aveva sempre favorito la chiesa avventista, a scapito di tutte le altre confessioni. Infine, anche la « Spada Spezzata » ci guadagnerà, e molto."

"E perché?" si sentì in dovere di domandare la chitarrista, che pure dentro di sé si aspettava già quale risposta le sarebbe stata fornita. Infatti, Jacobowsky riprese la parola:

"Perché Varanu diventerà, in pratica, una nostra base operativa nel Pacifico centrale. Ricordi quando, poco prima di partire, ti ho detto che non avevamo agenti in quella plaga del pianeta? Bene, ora anche quella lacuna è stata colmata, poiché Lincoln Apaea è stato affiliato alla nostra organizzazione."

"Davvero?" esclamò Maria con voce concitata. "Ha sottoposto anche lui alla famosa Prova?"

"Non esattamente", ribatté soddisfatto l'incredibile personaggio con il suo curioso accento slavo. "Alla Prova si sono sottoposti da soli. Devi infatti sapere che, siccome già da un po' di tempo nutrivamo sospetti intorno al regime imposto dalla *cupola* dei Tredici, indagavamo per rintracciare i governanti dell'arcipelago prima della sua indipendenza. Siccome non ne abbiamo trovato neppure uno, abbiamo dedotto che i nuovi padroni li avevano fatti sparire, ed attendevamo il momento propizio per indagare direttamente sul posto ed, eventualmente, agire. Il terremoto del 30 giugno scorso ce ne ha fornito l'estro. Proprio in quei giorni abbiamo individuato Lincoln Apaea, il figlio dell'ex prefetto, che viveva a Nauru sotto falso nome; e così, mentre voi quattro partivate per Varanu sulla « Sagitta Michaëlis », lo abbiamo raggiunto per telefono, senza rivelare esattamente chi eravamo, invitandolo a rientrare in patria sotto la copertura della SPC, cercando un certo padre Cristiano che poteva aiutarlo a rovesciare la dittatura che oppri-

meva la sua gente. Questa è stata la Prova che ha dovuto affrontare, perché il ritorno per lui poteva significare il carcere o la morte, se qualcuno lo avesse malauguratamente riconosciuto e denunziato. Egli però non ha anteposto la salvezza della sua persona a quella del proprio paese, vi ha raggiunto sull'isola sprezzante del pericolo, ed è venuto a cercare il qui presente padre Saevus, incontrandolo sulla spiaggia mentre stava mangiando insieme a voi. Questi gli ha spiegato chi eravamo e gli ha esposto il nostro piano per abbattere la supremazia mafiosa dei Bundi."

Maria lo osservò obliquamente, fece schioccare la lingua e domandò: "Questo era il vostro scopo fin dall'inizio, vero? Noi non dovevamo solo investigare sulla vera natura del sisma, ma anche porre le premesse per l'eliminazione della dittatura dei Tredici, affinché voi poteste fare di Varanu un vostro avamposto nel Pacifico. Non è così?"

"Naturalmente hai fatto centro di nuovo, tenente", si complimentò padre Saevus, prendendole le mani nelle sue. "Prima della partenza non vi è stato detto nulla, affinché non foste condizionati dal ritenere l'impresa superiore alle vostre forze: neppure Rambo, infatti, sarebbe riuscito ad abbattere un regime fascista nel giro di pochi giorni. È in vista di questo scopo, tuttavia, che a Waoka abbiamo mandato il top dei nostri agenti segreti, cioè voi. Adesso anche Apaea junior è dei nostri, e provvederà a trovare tra i suoi compatrioti dei giovani in gamba da sottoporre a loro volta ad una Prova personalizzata, per garantire un appoggio alla nostra Internazionale della lotta incruenta al Male ed all'ingiustizia. Gente come voi, insomma, pronti a mettere in gioco ogni propria energia, pur di tradurre nella realtà l'insegnamento di Cristo e di contribuire all'instaurazione nel mondo della Civiltà dell'Amore."

A questo punto, il Septimus inter Septem riprese ancora la parola per concludere nel suo solito modo categorico ed efficace:

"Come scrive Polibio nelle sue Storie, « **Coloro che sanno vincere sono molto più numerosi di coloro che sanno fare buon uso della loro vittoria** ». Anche in questo è giusto distinguersi dalla massa, il che è uno dei punti di forza dei membri della mia milizia, e saper trarre il massimo profitto dalle proprie conquiste. Giudica tu se noi ci siamo riusciti o meno anche questa volta."

"Occorrerebbe essere degli idioti, per non ammetterlo", riconobbe Maria, che non stava più nella pelle dalla contentezza per la stupefacente vittoria che aveva contribuito in modo determinante a conseguire. "Lei ha pensato proprio a tutto, non c'è che dire: perfino ad una lettera scritta con inchiostro radiosensibile, affinché potessi scoprire la presenza o meno di radiazioni senza sapere neppure di portarmi dietro un dosimetro, cosa che probabilmente mi avrebbe agitato alquanto, alla vigilia!"

"Uh, una sciocchezza, quella", si schermì il fulvo colonnello. "Quei trucchetti da baraccone io me li invento a letto, durante le notti in cui non riesco ad addormentarmi appena coricato. Se ti sei meravigliata per quel gioco da ragazzi, ti consiglio di tenere da parte il tuo stupore per cose ben più grandi perché, se continuerai a militare nelle mie file, vedrai realizzarsi dei miracoli tecnologici quali non sono mai venuti in mente neppure al prolifico Isaac Asimov. È una promessa che si realizzerà assai presto!"

"Ci conto", tintinnò Maria, il cui viso sembrava splendere quasi di luce propria. "Prima di allora, però, gradirei conoscere anche il terzo motivo per cui lei ha dichiarato di avermi scelta per questa missione, e che finora mi ha taciuto a causa dell'ingresso in questa stanza di Asellus Dei, padre Saevus e suor Prospera."

"Oh, quello lo saprai dopodomani mattina, mentre starai affrontando l'esame orale di maturità", si limitò a risponderle il suo superiore, con un sorrisetto allusivo in parte celato dai folti baffi sanguigni. "In quel momento ti convincerai che i miei agenti segreti per me non sono solo pedine da spostare a piacimento sulla scacchiera del mondo, bensì esseri umani che mi stanno a cuore come le dita della mia mano destra."

"Per ora, mi convinco del fatto che lei vuole sempre condire ogni sua rivelazione con un po' di mistero", commentò la maturanda, giocherellando con una ciocca dei propri chilometrici capelli. "E va bene, accetto di aspettare fino al momento dell'esame per sciogliere quest'ultimo enigma. Dicendo così, però, mi ha riportato alla mente l'esistenza anche di un risvolto negativo della medaglia che io mi sono guadagnata nell'impresa di Varanu: i miei genitori credono che in questi giorni io sia stata a Sanremo a ripassare, mentre in realtà non ho aperto un libro per due giorni e mezzo. Sarà dura affrontare l'interrogazione più importante della mia vita, ma sarà ancora più dura affrontare i miei se il risultato non sarà soddisfacente, perché essi mi rinfacceranno di essermene andata in montagna a gozzovigliare con gli amici, anziché prepararmi adeguatamente." Sospirando, aggiunse: "Come punizione per aver posposto il dovere al piacere, non mi lasceranno più andare all'oratorio per i prossimi centotrentasette anni!"

Udendo l'amica lamentarsi in questo modo, Prospera la rincuorò con il fare schietto e gioviale che sempre la caratterizzava dopo la sua conversione al cristianesimo:

"Andiamo, conoscendoti come ti conosco io, posso affermare con certezza quasi matematica che tu hai tante probabilità di fallire l'appuntamento con la maturità, quante ne ha il sole di sbagliare strada nel cielo, e tramontare a nord anziché ad ovest. Vedrai che il « tempo perso » a Varanu gioverà al tuo esame, anziché inficiarlo, così come il tempo che io « perdo » a pregare è in realtà proprio quello più importante e fruttifero di tutta la mia vita!"

"Vorrei avere nelle tue parole la fiducia che tu nutri nei miei confronti", ribatté la biondina, sospirando di nuovo ed appoggiando il capo sulla spalla di Luca, così come aveva fatto un anno prima, subito dopo essere stata sequestrata da Samson per essere portata per la prima volta a Vita Nova. "Comunque, confido di poter ripassare un po' almeno oggi pomeriggio e domani, assieme al qui presente Asellus Dei, che ha l'esame martedì. Colonnello, mi metterà a disposizione un angolino della sua base per poterlo fare senza essere disturbata?"

"Ti metterò a disposizione la nostra silenziosissima biblioteca", si sbrigò ad annuire Jacobowsky, "che conta 40.000 volumi, tra i quali ci sono, *per puro caso*, anche i testi di fisica e di letteratura inglese adottati nel tuo liceo. Là, tu ed il tuo amico d' infanzia potrete divertirvi ad interrogarvi a vicenda per ore, come fate sempre per affinare la vostra preparazione."

Ignorando il rossore che aveva imporporato le guance dei due neotenenti, come se si vergognassero di essere stati colti quasi sul fatto mentre utilizzavano il loro curioso modo di studiare insieme, il Septimus inter Septem proseguì: "Avrete a disposizione tutto il pomeriggio e la sera, che suppongo sfrutterete fino a tarda ora, nonché la mattina di domani. Verso mezzogiorno una nostra vettura vi riporterà a Sant'Eugenio, dove arriverete verso le sette, così da avvalorare le fanfaluche che il mio agente Archangelus Domini ha dovuto dare a bere a tua mamma e a tuo papà."

"Prima, però", propose allegramente padre Saevus, "direi di andare tutti quanti a pranzo insieme. Sono ormai le dodici e un quarto, e suppongo che tu abbia una fame da lupo, dato che non fai un pranzo decente da almeno un paio di giorni!"

"Se non ce l'ha lei, ce l'ho io per tutt'e due", garrì Luca, precedendo la propria amica nel timore che questa asserisse di non avere appetito a causa della fifa dell'esame. "E poi, io non vedo l'ora di consumare il mio primo pasto alla mensa ufficiali di Vita Nova! Com'è la sbobba che servono lì, padre Saevus?"

"Ti direi che è ottima", sghignazzò l'arguto francescano, "se non temessi che, solleticato dalle mie parole, tu divori tutto il rancio e non lasci più nemmeno una briciola al sottoscritto! Coraggio, usciamo tutti di qui e diamo a Turris Immota il tempo di indossare per la prima volta la sua nuova uniforme da tenente. Siccome io sono maggiore e tu tenente, cara la mia biondina, posso ordinarti di fare in fretta, perché prima tu ci raggiungi, e prima noi si mangia. In piedi e scattare! Avanti, marsh!"

"Bah! Soldato semplice, sergente o tenente, è sempre la stessa storia, perché continuo sempre a ricevere ordini da tutti", scherzò la fanciulla, alzandosi assieme ai suoi compagni, e ritrovando finalmente una parvenza di buonumore. "E pensare che il tono con cui me li impartisce lei è soave e gentile, rispetto a quello con cui mi rampogneranno domani sera i miei genitori, per essermene andata via di casa senza neppure avvisarli!"

"Su questo ho qualche dubbio", ammiccò Jacobowsky, più enigmatico di una sfinge, mentre usciva dalla stanza insieme a Luca e ai due religiosi. "E te ne accorgerai anche tu, se solo avrai un po' di pazienza almeno fino al momento del tuo rientro all'ovile!"

XLVIII

Gioacchino de Marchi era tutto intento a lavare l'auto con cui il giorno dopo avrebbe accompagnato sua figlia a sostenere l'esame, nel mezzo del cortile di casa sua, ma il suo sguardo scivolava via sulla carrozzeria esattamente come l'acqua che stava adoperando per lavarla, perché il suo pensiero vagava molto lontano dal lavoro che stava svolgendo. Infatti, erano già quasi le diciannove di venerdì 4 luglio, ma Maria e Luca non si decidevano a tornare. "Accidenti", continuava a ripetere l'uomo a sé stesso, "possibile che quei due si siano dimenticati che domattina la mia bambina deve affrontare l'orale?" Aveva cominciato a lavare l'auto proprio per cercare di non pensare che i due potevano anche non tornare in tempo, per un motivo o per l'altro, il che avrebbe si-

gnificato per Maria dover rifare l'anno scolastico, dopo essere stata per cinque anni la migliore delle classe in tutte le materie di studio. A un tratto, la spugna con cui Gioacchino stava lavando il parabrezza gli cadde di mano, perché all'improvviso lo aveva assalito il timore che l'autobus che doveva riportarli a casa avesse avuto un incidente. "Oddio, e se la corriera si fosse rovesciata in un burrone? Oggi se ne sentono tante, ma tante... Basterebbe un pazzo con la moto che gli taglia la strada, o un ubriaco che salta stupidamente il guardrail... Oh, cosa non darei per risentire ancora la sua voce, in questo momento!"

"Papà! Papà! Eccoci, siamo tornati!"

Questo fulmineo richiamo ebbe sull'anziano genitore l'effetto dirompente che ha su di uno squattrinato che vaga per strada sperando di raggranellare qualcosa, la scoperta di un bigliettone da cento sul bordo del marciapiede. Immantinente Gioacchino si voltò, talmente incredulo di udire la tanto desiderata voce da dimenticarsi di avere in mano la canna dell'acqua con il rubinetto aperto. Maria e Luca, che stavano sopraggiungendo alle sue spalle, furono perciò investiti da un vigoroso spruzzo che fece loro la doccia come un elefante indispettito.

"Oh no, cos'ho fatto?" si disperò l'uomo, correndo a chiudere il rubinetto del piccolo lavandino in cortile al quale aveva collegato la canna dell'acqua. Ormai, però, sia Luca che Maria grondavano acqua da tutte le parti.

"Ouch, che bella accoglienza!" grugnì subito il rugbista, scuotendosi l'acqua dalle braccia e dalle mani. "Il bagno l'avevo già fatto prima di ripartire verso casa! Mister de Marchi, se proprio disapprovava il fatto che andassimo a Sanremo per prepararci all'esame con alcuni amici, poteva anche limitarsi a dircelo, magari con la voce grossa!"

"Sono desolato", belò Gioacchino, restando lì impalato di fronte a loro come uno dei bronzi di Riace, "ma non era nelle mie intenzioni trattarvi così. Stavo anzi pensando intensamente a voi ed al vostro ritorno, quando siete entrati dal portone, ed ero talmente concentrato che..."

"...Che, oltre alla macchina, hai pensato bene di lavare anche me, perché non mi presentassi all'esame con addosso la polvere del viaggio", lo interruppe scherzosamente sua figlia, deponendo la custodia della sua chitarra e passandosi le mani sul viso e sui capelli fradici. "Ed anche te stesso, vedo", aggiunse, indicando le gambe dei pantaloni del padre, anch'esse inzuppate come se fossero appena uscite dalla lavatrice. "Dovevi pensare proprio intensamente alla tua figlia uccel di bosco, per non accorgerti che stavi andando a mollo!"

L'apprensivo genitore si vergognò altamente di essersi mostrato in quello stato ai propri rampolli, e cercò di distrarre la loro attenzione dalle proprie esagerate preoccupazioni nei loro confronti, strepitando:

"Maria, vieni subito in casa ad asciugarti, presto! Io e Luca abbiamo il fisico buono, ma tu sei così cagionevole di salute, che basta un po' di umidità ed un colpo d'aria, per farti venire una bronchite coi fiocchi. E se ti viene, domattina addio esame!"

Ciò detto, la afferrò per un braccio, la trascinò verso casa e

gridò: "Elisa! Elisa! Presto, prendi un asciugamano di spugna!"
Maria gli ribatté debolmente: "Ma no, ma no, con il sole che c'è ancora a quest'ora..." Zittì però di colpo, vedendo sua madre affacciarsi dal corridoio al primo piano. Il timore dei giusti rimproveri che stava per subire le fece assumere l'aria mogia di un ciclista che ha appena tagliato per ultimo il traguardo della gara, ma Elisa, anziché investirla come una slavina precipitata dall'alto del Monte Bianco, si rivolse a suo marito come se fosse sua suocera, anziché sua moglie:
"Gioacchino! Che cosa hai combinato questa volta? Non ti sembra che nostra figlia ne abbia già avute abbastanza, negli ultimi giorni, senza che ti ci mettessi tu ad innaffiarla, per cercare di farla diventare ancora più alta di quello che è già?"
Queste parole gettarono nel panico i due ragazzi, perché pensavano che i loro genitori fossero tranquilli sul loro conto, credendoli al sicuro in un istituto di montagna; avevano forse intuito la verità? O addirittura sapevano qualcosa delle traversie che avevano dovuto affrontare negli ultimi giorni, in un luogo che assomigliava ad una montagna quanto un affresco di Giotto assomiglia ad un'opera di Kandinskij? Entrambi però si ricredettero, quando Elisa de Marchi piombò accanto a loro correndo giù dalla scala, gettò un accappatoio addosso a sua figlia e si spiegò:
"Hai fatto bene, Maria, a tenermi informata di tutti i guai che ti sono capitati in Liguria. Telefonarmi ogni sera è stata davvero una buona idea, altrimenti per me sarebbe stato un colpo, sapere tutto in una volta, al tuo rientro a casa."
Mentre la madre la strofinava energicamente, Maria scoccò a Luca un'occhiata così perplessa da far credere, a chi sopraggiungesse in quel momento, che non riusciva più a riconoscere in lei la vera Elisa, ritenendola piuttosto chissà quale mostro alieno che aveva assunto le sue sembianze. La chitarrista infatti non aveva mai telefonato neppure una volta a sua madre, da quando aveva lasciato Sant'Eugenio nella notte tra lunedì e martedì, e non aveva idea di quali guai avesse potuto tenerla informata. Fu la stessa signora de Marchi, tuttavia, a svelare l'arcano:
"Sai, martedì sera mi è preso un colpo, quando mi hai detto che ti sei ustionata la bocca con la zuppa troppo calda, nel refettorio dell'istituto. Non l'ho lasciato trasparire troppo nella mia voce per non preoccuparti con la mia preoccupazione, ma lo sai bene che di quanto succede a te, soffro anch'io con gli interessi."
Ciò detto, le passò le dita sulle labbra, screpolate dal mastice con cui le erano state sigillate, e poi dall'azione chimica del solvente che gliele aveva liberate. "Ora, però, vedo che la scottatura è quasi guarita. Figurati un po' cosa ho provato la sera successiva, quando mi hai riferito che una frittella bollente è scappata ad un cuoco troppo zelante durante una tua visita alle cucine, colpendoti in pieno petto." Sbottonandole la camicetta per asciugarle anche il torace, notò gli ultimi residui della scottatura cruciforme e commentò:
"Toh, quanto sono pii e devoti, in quel posto dove ti sei ritirata a ripassare! Fanno persino le tortine a forma di croce!"
Gioacchino approfittò dell'esitazione della moglie per riprendere la parola: "Ieri sera, infine, quando ci hai detto che nelle docce

ti sei presa pure un fungo che ti ha arrossato tutta la schiena, io mi sono chiesto se per caso non ti avevano dato ospitalità in una caserma di Addis Abeba, anziché in un istituto gestito da Gesuiti. Ti è passato, adesso?"

Maria non seppe che rispondere, ma fu Elisa che, esaminandole la schiena, osservò: "È ancora un po' rossa. Credo che sia bene ungergliela con la pomata emolliente che abbiamo comprato a Lugano l'estate scorsa."

Avendo compreso che la madre ignorava la vera origine di quell'arrossamento, e cioè lo sfogo allergico della sua pelle delicatissima contro la colla con cui Awuna la aveva fatta incollare al suo tavolo di tortura, Maria tirò un sospiro di sollievo, e sussurrò in un orecchio di Luca, stando ben attenta a non farsi sentire dai propri genitori:

"Questa è tutta opera di quel diavolo di Jacobowsky. Lo ha fatto perché le tracce lasciate sul mio corpo dal tentativo di tortura da parte dei Bundi non insospettissero i miei. Vorrei solo sapere chi ha imitato la mia voce al telefono, le tre sere passate."

"Ce lo faremo dire la prossima volta che lo vediamo, perché voglio dare un premio in danaro a quell'imitatore provvidenziale", bisbigliò l'amico di rimando; ma l'ultima parte di questo sussurro venne coperto dalla voce di Gioacchino, che aggiunse:

"La prossima volta, Mary, non ti dico di restare chiusa in casa come in un convento, ma perlomeno informati prima sull'igiene e sulla cucina del posto dove ti ritiri. Se non sapessi dove sei stata, giurerei che ti hanno rinchiusa in un gulag sovietico!"

La fanciulla incrociò di nuovo lo sguardo del proprio coetaneo, e vide riflesso nelle sue pupille lo stesso pensiero che sciabolava nella sua mente: suo padre non era andato troppo lontano dalla verità, riguardo al « gulag » nel quale era stata imprigionata. Contemporaneamente, vide l'ombra di un sorriso sfiorare gli angoli della bocca di Luca, e non tardò a rendersi conto che anch'ella sorrideva, chiedendosi come stava facendo lui quale sarebbe stata la reazione dell'apprensivo babbo, qualora avesse saputo che in quei giorni era stata addirittura... all'*inferno*!

Tanto per non insospettire i genitori, comunque, si limitò a rispondere con voce umile e sommessa: "La prossima volta, cari genitori, eviterò accuratamente di piantarvi in asso così su due piedi, senza neppure avvertirvi, per andare incontro a ciò che non conosco. Ve ne prego, perdonatemi se sono stata tanto avventata da crearvi un tale dispiacere!"

Ciò detto, nonostante non fosse affatto asciutta, gettò le braccia al collo di Elisa, baciandola con intensità su di una gota, per ripetere subito dopo quella toccante scenetta anche con Gioacchino. Non aveva infatti dimenticato l'angoscia provata quando aveva visto i tre Bundi venire verso di lei con l'intenzione di stuprarla insieme a Queera, quando stava per essere investita da una jeep, quando era rimasta imprigionata nel corridoio che portava al *Bwa*, rischiando di venire asfissiata dal gas letale, e soprattutto quando aveva visto Awuna brandire prima il ferro incandescente con cui voleva farla parlare, e poi il machete che non l'aveva scannata solo per un intervento diretto del Padreterno... e di Reynolds Apaea. In tutti quei momenti, era stata certa di non

rivedere mai più i propri adorati genitori; potete perciò immaginare quanta voglia avesse di stringerli di nuovo a sé, riprendendo contatto con quel mondo di affetti al quale credeva di dover dire addio per sempre.

Naturalmente, un tale entusiasmo non poteva invece essere condiviso dai coniugi de Marchi, i quali erano convinti di aver parlato con lei ogni sera, mentre era stata assente, ingannati dal virtuosismo vocale del computer centrale di Vita Nova. Ad entrambi parve abbastanza strano che la loro unica figlia, di solito misurata in ogni occasione, si comportasse ora in quel modo a dir poco esagerato nei loro confronti; tuttavia, cercarono di spiegarselo convincendosi che i loro rimproveri erano stati fin troppo efficaci su di lei, quando l'avevano contattata per telefonino subito dopo la sua « sparizione ». E così, stringendola a sé nonostante si stesse bagnando tutto pure lui, l'anziano genitore la rincuorò:

"Su, su, coraggio, abbiamo capito benissimo che non puoi restare sempre e soltanto in compagnia di due matusa come siamo noi. Hai bisogno anche tu di vedere posti nuovi insieme ai giovani della tua generazione, e non saremo noi a negartene il diritto, almeno fino a che in questo modo non verrai meno ai tuoi doveri. Se temi che noi passeremo le prossime dodici ore a farti la paternale, o che ti proibiremo in futuro di frequentare ancora i Focolarini, rincuorati pure. Al telefono, infatti, ci hai già fatto capire di esserti pentita della tua scappatella; inoltre, il pensiero che eri lontana da noi allorché ti sei scottata ed hai preso il fungo, e probabilmente desideravi trovarti a casa tua perché noi due ti curassimo più con il nostro amore che con le medicine, ci scoraggia dall'infliggerti qualunque punizione."

Maria staccò il viso dalla spalla del genitore, e rimase a guardarlo per alcuni secondi da una quindicina di centimetri di distanza, comprendendo perfettamente cosa intendeva dire Jacobowsky quando, il giorno prima, l'aveva rassicurata sull'accoglienza che i suoi cari le avrebbero riservato, una volta rientrata a casa. Naturalmente il colonnello aveva previsto anche questo, così come aveva previsto che il terremoto di Varanu non era affatto artificiale, e che ella sarebbe riuscita a cancellare il regime dei Bundi dalla faccia del Pacifico in meno di ventiquattr'ore. Ma come faceva a predisporre infallibilmente ogni cosa, in modo che tutti gli eventi confluissero senza fallo verso la vittoria finale dei suoi agenti, e verso la piena realizzazione degli scopi della sua organizzazione? Era davvero un uomo, colui che sapeva fare uso di una scienza nata fuori dei confini del sistema solare, condizionare il comportamento altrui, leggere nelle menti e, quando sembrava necessario, persino antivedere il futuro?

La dubbiosa perplessità emerse in maniera tanto leggibile sul viso della fanciulla, che i suoi genitori non poterono fare a meno di coglierla, interpretandola entrambi come assorta incredulità per la clemenza da essi dimostrata in quell'occasione. E così, volgendo il capo da sua figlia al figlio della loro vicina, Elisa si affrettò a confermare con un sorriso:

"Ma sì, non vi costringerò a lavarmi i piatti per tutta l'estate, per farvi pagare lo scotto della vostra « fuitina »; anzi, avrete entrambi un premio se, in virtù del vostro indefesso studio nel

corso degli ultimi undici mesi, gli esami vi andranno bene come tutti noi ci aspettiamo. Soltanto, se la cosa dovesse ripetersi, abbiate la compiacenza di avvisarci prima di sparire nel nulla, anziché mandare il vostro amico Arcangelo a fare da messaggero!"

Luca assunse l'espressione di chi sente nominare una persona per la prima volta in vita sua, e domandò: "Arcangelo chi?" Subito dopo, però, parve che una verità inconfutabile facesse di nuovo capolino davanti agli occhi della sua memoria. "Ah, sì, certo, Arcangelo!" rombò, battendosi la mano su un lato del testone. "Quasi me ne scordavo! Sapete, è già passato qualche tempo, e..."

"...E tu eri tanto concentrato nello studio, e a non staccare mai gli occhi di dosso da mia figlia, che t'eri quasi scordato di lui", lo pigliò in giro Gioacchino, prendendolo sotto braccio e conducendolo con sé verso la cucina di casa sua, presto seguito anche dalle due donne. "Eh, ragazzo mio, non credere che non ti conosca: faresti a pugni con tre energumeni, se solo questi si peritassero di toglierti l'esclusiva di rimirarla! Ai miei tempi anch'io, però, non ero da meno di te. Una volta, quando io ed Elisa eravamo ancora fidanzati, un ubriacone ha commesso tre errori: si è peritato di fischiarle dietro per strada, lo ha fatto quando lei era in mia compagnia, e non è stato abbastanza lesto a scappare. E così, io... bla, bla, bla..."

Lasciando che suo marito si vantasse con Luca delle proprie imprese giovanili, Elisa si fermò volutamente sulla porta di casa, trattenendovi Maria per un momento. Quest'ultima temette che la madre volesse chiederle conto dell'improvvisa amnesia di Luca riguardo all'inesistente Arcangelo de Omini, che aveva rischiato di mettere in crisi tutto il castello di menzogne messo genialmente in piedi da Jacobowsky, ma si sentì meglio quando ella le appoggiò le mani sulle spalle e le parlò con voce velata di tristezza:

"Maria, tu martedì mattina mi hai chiesto giustamente scusa per lo scherzetto che mi hai tirato; ora però tocca a me chiederti scusa, prima che ti adiri con me come io ho fatto con te."

La fanciulla cascò dalle nuvole: "Mamma, ma cosa dici mai? E di cosa dovrei perdonarti, di grazia?"

"Di aver cercato di limitare la tua libertà nello sceglierti il futuro che più ti si addice."

Siccome la biondina storse il naso, come se avesse sentito sua madre confessarle di essere in realtà una extraterrestre in incognito sulla Terra, Elisa avvicinò ancor più il suo viso al suo e le svelò: "Vedi, quando tu parli di lasciarci per farti suora missionaria in qualche paese che neppure è segnato sugli atlanti, io mi sento male come se ti sentissi parlare di aderire alla comunità degli Hare Krishna. Ancora lunedì sera, quando hai manifestato l'intenzione di partire per Varanu, allo scopo di aiutare i poveracci che, mentre eri a Sanremo, sono stati colpiti da una seconda scossa di terremoto, ho pregato Colei della quale ti ho dato il nome, affinché ti convinca a cambiare idea, a non abbandonarci qui da soli nella nostra vecchiaia, perché io possa ancora sentirti suonare in mio onore « Per Elisa » di Beethoven ad ogni mio onomastico, e possa un giorno tenere in grembo i tuoi bambini, vezzeggiandoli come un giorno vezzeggiavo te, esattamente come ogni anziana madre di questo mondo sogna di fare.

Mentre eri via, però, ho riflettuto, ed ho compreso che non ho nessun diritto di trattenerti, se senti la vocazione a seguire le orme di mia sorella, suor Maria Letizia. Io pretendevo di essere io a decidere il tuo futuro, esattamente come un allevatore decide quali buoi saranno destinati alla riproduzione e quali alla vendita; non mi rendevo conto che tu non sei più una pupattola di pochi anni, alla quale si possono dare comandi a cui essa deve obbedire ciecamente, con la scusa che non ha la maturità per decidere con la sua testa. Quando invece te ne sei andata a Sanremo senza dirmi nulla prima, in compagnia di Luca e degli altri tuoi amici, ho capito che ormai la mia tutela su di te era finita: tu ora hai l'età per decidere dove andare, con chi studiare e come gestire il tuo tempo nel modo più proficuo possibile, e non è vero che commetterai errori madornali ogni volta che seguirai la voce del tuo spirito, anziché quella del mio. Anche se compirai diciott'anni solo tra due mesi, cara figliola, ho avuto la prova che tu sei *già fin da ora* in grado di decidere cosa è meglio per te; e per questo, sebbene il mio compito al tuo fianco sia tutt'altro che finito, d'ora in poi spetta solo a te fare progetti sul tuo avvenire."

Con la voce tremolante, aggiunse quindi: "Dopotutto, se tu ti farai suora, io e tuo padre avremo perso la possibilità di avere dei nipotini, ma avremo acquistato il miglior consuocero che avremmo mai potuto sperare: Dio Padre in persona!"

Dopo aver ascoltato il discorso di Elisa senza voler credere alle proprie orecchie, Maria notò che dagli occhi di lei scorrevano giù lungo le sue gote due gocce lucenti, che non potevano essere in alcun modo confuse con quelle che ancora piovevano dal suo viso e dai suoi capelli a causa del contatto con la pelle umida di Maria. Ora, se la nostra eroina era tanto facile a commuoversi da piangere calde lacrime per i miseri abitanti di Varanu quando ancora non sapeva neppure dove si trovava esattamente quel piccolo stato, potete ben immaginare quale fu la sua reazione quando udì che la madre era disposta a sacrificare tutte le proprie speranze ed i propri sogni per lei, pur di renderla felice. In verità, ella sapeva bene che ai suoi non era affatto gradito che ella si facesse monaca come la zia, ma non pensava che essi avrebbero sofferto tanto, se li avesse lasciati; secondo la sua mentalità, infatti, un figlio prete o una figlia suora erano un gran guadagno sotto tutti i punti di vista, ed ella non si sarebbe mai opposta, se i propri eventuali figli avessero deciso di intraprendere quella strada. In verità, però, ella non si era mai resa davvero conto delle conseguenze che ciò implicava per Gioacchino ed Elisa, e cioè rimanere soli nella loro vecchiaia, senza nessuno che li assistesse proprio quando essi ne avevano più bisogno. Perfino quando Jacobowsky le aveva chiesto di sacrificare la propria stessa vita, più di un anno prima, ella si era autoconvinta che sarebbe stato Dio a provvedere ai propri cari, in sua assenza; perché dunque non avrebbe dovuto farlo a maggior ragione, se ella avesse sposato Suo Figlio Gesù Cristo, e anziché morire per i propri fratelli si fosse limitata a recarsi nelle loro terre per assisterli come prima di lei avevano fatto Madre Teresa, Marcello Candia e la sua stessa adorata zia? Ella aveva formulato un astutissimo piano per penetrare nel *Bwa* all'insaputa di Awuna & C.; era riuscita ad interpretare

correttamente tutti gli indizi raccolti a Waoka e dintorni, concludendo che il terremoto del 30 giugno era stato dovuto in realtà ad una esplosione nucleare; era riuscita ad autoipnotizzarsi per resistere all'atroce tortura inflittale dal suo aguzzino; poteva perfino vantarsi di avere avuto formidabili sprazzi di precognizione del futuro; eppure, a dispetto di tutto ciò, non era riuscita a comprendere perché il padre e la madre si erano sempre dimostrati un po' possessivi nei suoi confronti! Questa acquisita consapevolezza la fece arrossire di vergogna, al punto che anche sua mamma se ne accorse, e stava per chiederle il perché di quella sua reazione, quando Maria le saltò al collo e le sussurrò in un orecchio:

"Oh, mamma, tranquillizzati, io non partirò mai per le missioni per cercare la gloria o il martirio agli antipodi di casa mia, perché ho toccato con mano che non è quella la mia strada. Mentre tu ti accorgevi che toccava solo a me decidere il mio futuro, io decidevo per l'appunto che è qui, insieme a voi ed agli altri miei amici, che devo portare a termine il compito affidatomi *ab ovo* dall'Onnipotente, in quanto i veri pagani da catechizzare sono i nostri stessi compagni di strada, indifferenti al Verbo d'Amore ed all'esempio luminoso di carità che Egli ci ha lasciato, ed il vero martirio che il cristiano deve cercare consiste nel sopportare pazientemente i dolori della vita e le offese dei nemici, offrendole a Lui perché le santifichi e le ritrasformi in altrettante grazie per chi è meno fortunato di noi. Non so se, come voi pure sperate, un giorno io sposerò quel gradasso di Luca Agugliari e vi darò la consolazione di raccontare ai nostri figli quanto io ero egoista e indocile da adolescente. Una cosa però è certa: anche se dovessi allontanarmi di casa per studio, per lavoro o per via della mia adesione al movimento dei Focolari, la mia separazione da voi sarà sempre e soltanto temporanea, perché intendo ripagarvi con gli interessi, quando avrete bisogno voi dell'amore con cui mi avete sommersa allorché ero bisognosa di tutto, e che continuate a riversare su di me ancora oggi, persino quando vi « tradisco » per concedermi qualche scappatella così lontano da casa."

Ovviamente, Elisa non capì cosa intendesse la fanciulla, quando asseriva di "aver toccato con mano" che la sua strada non consisteva nel seguire l'esempio della zia carmelitana; tuttavia, ella capì benissimo che sua figlia stava singhiozzando, mentre la rassicurava in quel modo, e sentì che anche dai suoi occhi le lacrime stavano straripando come le acque di un fiume giunte al livello di guardia. "Oh, cara, piccola Maria", mormorò, abbracciandola a sua volta e carezzandole le chiome dorate che aveva tante volte pettinato ed acconciato. "Non sarei stata infelice se tu fossi diventata suora, ma sarò assai più felice se potrò contare sul tuo appoggio materiale e morale, e se potrò vederti contenta, con una famiglia ed un lavoro che ti appaghino come ti meriti. È la Vergine da me tante volte pregata ed invocata, che ha fatto sì che i tuoi sogni coincidessero con i miei, perché io non debba perdere l'unico vero tesoro in oro zecchino che il Signore mi ha concesso in tutta la mia vita! Martedì mattina, quando ti ho rimproverata tanto aspramente al telefono, non sospettavo certo che da quella da te chiamata una « scappatella così lontano da casa », esagerando pa-

recchio un semplice seminario di studio sui monti alle spalle di Sanremo, potessimo guadagnare tanto sia io che te!"

"*Non me l'aspettavo certo neppure io*", pensò Maria, "*anche se non esagero affatto definendo « lontana » l'isola di Varanu. Oh, mamma, se sapessi che suora lo sono stata per davvero, anche se per breve tempo, e che sono andata infinitamente più lontano di quanto zia Maria Letizia non sia mai stata in tutta la sua vita! Ma adesso ho capito la lezione, grazie all'ennesimo colpo di genio di Jacobowsky, e non mi salterà mai più in mente di andare a cercare gambe da amputare dall'altra parte del mondo, trascurando sciocca-mente i doveri che ho verso di te!*"

Naturalmente, però, si limitò a dire solo: "Mamma, ti prometto che domani darò tutta me stessa, perché tu e papà possiate assistere all'esame orale di maturità più convincente di cui abbiate mai sentito raccontare, e tutti possano dire di voi: « Quel portento è vostra figlia? Accipicchia, che fortunati che siete! »"

Al culmine della commozione, e con il volto abbondantemente inondato di lagrime, Elisa baciò ripetutamente la figlia, anch'ella impegnata a piangere di gioia come una fontana, ed entrambe erano tanto assorbite dalla gioia che le saldava in uno spirito solo, da non accorgersi neppure di Luca e Gioacchino che, fermi sulla porta di casa, le osservavano scrollando il capo, e si lanciavano ogni tanto eloquenti occhiate, con le quali sembravano commentare pieni di sufficienza: "Ah, che strazio, le donne!"

XLIX

"Parlerò ora dell'ultimo tipo di reattori nucleari industrialmente significativi: i **reattori veloci**. Essi sono così detti perché i neutroni non vengono termalizzati al loro interno: nascono e muoiono veloci. La reazione di fissione nucleare, infatti, emette neutroni con uno spettro di energia tale da arrivare fino ai 15 megaelettronvolt, ma piccato sui 2 MeV: la maggioranza dei neutroni da fissione possiede cioè quest'energia, o un'energia prossima a questa, che corrisponde a una velocità pari a un decimo della velocità della luce: in altre parole, si tratta di neutroni relativistici. Però, com'è ben noto, le fissioni nell'U-235 avvengono con neutroni **termici**, ovvero in equilibrio termodinamico con il mezzo in cui diffondono, alla temperatura ambiente di 25° C o 300 Kelvin, e perciò con energie di soli 0,025 elettronvolt. Nei cosiddetti **reattori termici**, perciò, è necessario introdurre un moderatore che, per mezzo di urti successivi, porti il neutrone ad energie inferiori. Sono tali quasi tutti i reattori usati nelle centrali nucleari sparse in giro per il mondo. Questo tipo di reattori, tuttavia, utilizza solo una piccolissima porzione dell'uranio naturale, e precisamente lo 0,7 % di uranio 235 fissile che lo compone; tutto il resto rimane inutilizzabile. Infatti la sezione d'urto differenziale dell'uranio 235 è inversamente proporzionale all'energia, cioè decresce al crescere di questa. Invece l'uranio 238, il partner di maggioranza dell'uranio 235, è un **fissile a soglia**. Ciò significa che la sua sezione d'urto è

trascurabile fino ad un certo livello di energia, al di sopra del quale cresce al crescere di questa. Con neutroni termici, insomma, di fissioni l'uranio 238 non ne fa proprio. Tuttavia, l'uranio 238 è un nuclide **fertile**. Se infatti prende un neutrone, da' vita ad uranio 239, il quale decade con modalità ß e produce plutonio 239 tramite la reazione..."

Arrivata a questo punto, Maria interruppe il fiume di parole con cui stava inondando già da quasi mezz'ora la commissione d'esame, giusto per il tempo necessario a scrivere sulla lavagna, in piedi accanto alla quale si trovava fin dal momento in cui era cominciata la sua interrogazione di fisica, la seguente lunga formula:

$$^{238}\mathrm{U} + \mathrm{n} \longrightarrow {}^{239}\mathrm{U} \xrightarrow{\text{in 23 min}} {}^{239}\mathrm{Np} \xrightarrow{\text{in 2,3 giorni}} {}^{239}\mathrm{Pu}$$

Subito dopo, però, ella riprese a spiegare con la passione di un predicatore che arringa i suoi fedeli dall'alto del pulpito:

"Abbiamo allora a disposizione due vie possibili da seguire. Primo, introdurre un moderatore che, come si è detto, rallenta i neutroni prodotti dallo stato veloce allo stato termico con il minor numero possibile di catture improduttive; abbiamo allora i **reattori termici**. Secondo, realizzare un reattore che sfrutti i neutroni così come essi nascono all'atto della fissione, cioè veloci, per produrre fissile a partire dal fertile, che costituisce la stragrande maggioranza dell'Uranio naturale a disposizione.

Questi ultimi reattori si dicono **convertitori** o **veloci**. Furono ideati già negli anni '50, ma i programmi per la loro costruzione su scala industriale furono avviati a partire dagli anni '60 e '70, quando si sentì più acuto il problema dell'esaurimento delle scorte di uranio. Infatti il moltiplicarsi delle centrali nucleari (e, purtroppo, pure degli ordigni nucleari) sulla Terra, congiuntamente alla difficoltà di reperire giacimenti di minerali d'uranio di grossa entità, ingenerò negli addetti ai lavori il timore che l'uranio avrebbe presto potuto fare la fine del petrolio. Oggi si sa bene che sia i giacimenti petroliferi, sia quelli uraniferi potranno approvvigionare l'umanità ancora per molti decenni prima di creare grattacapi ai nostri pronipoti; e questo perché le riserve che oggi non sono convenienti da sfruttare lo diverranno un giorno, man mano che le attuali miniere si esauriranno ed il prezzo della materia prima crescerà. A quei tempi però non si era tenuto conto di questo fatto, e la crisi petrolifera legata alla guerra dello Yom Kippur aveva scatenato un'ondata di panico che fece accelerare tutti i programmi di sfruttamento delle fonti di energia rinnovabili..."

La parlantina della fanciulla era talmente sciolta, pur trattando argomenti così astrusi e complicati, che i membri della commissione esaminatrice, che la stavano ascoltando quasi estasiati, si chiedevano da dove ella poteva attingere tanta facilità espressiva, anche in una contingenza nella quale tutti o quasi i suoi compagni venivano bloccati dall'emozione o, più spesso, dalla coscienza di non aver studiato abbastanza. In verità, tanto il commissario di fisica, che in quel momento stava carezzando l'idea di inventare per lei un voto superiore al dieci, quanto i suoi colleghi, ai qua-

li l'esposizione stava facendo comprendere alla perfezione persino un argomento tanto insolito ed astruso, erano portati a pensare che nulla, nella stupenda candidata che essi avevano di fronte, assomigliava all'immagine dello studente medio che essi avevano in testa, più di quanto il Koh-i-noor non abbia in comune con la media dei ciottoli levigati che si trovano sulle rive di un fiume. E ciò, naturalmente, a partire dall'aspetto esteriore.

Mentre infatti, come vi ho già fatto notare all'inizio di questo racconto, quasi tutti i compagni di scuola di Luca e di Maria si erano presentati a sostenere l'esame in modo trasandato, quando non volutamente inelegante, la nostra eroina aveva indossato l'abito più chic che aveva, consistente in una giacca azzurra come i suoi bellissimi occhi, chiusa sul davanti da bottoni di madreperla, ed in una gonna bianca come la neve, che si fermava appena sopra le sue ginocchia; ai piedi aveva un paio di scarpe con circa cinque centimetri di tacco, anch'esse bianche, e le sue gambe da sogno, nonostante il caldo di quei giorni, erano inguainate dentro calze color nocciola chiaro. I capelli della studentessa erano sciolti, e tenuti scostati dalle orecchie da due mollette di corno, così che si poteva vedere che ella portava due pendenti a goccia che erano appartenuti a sua mamma, i quali lasciavano partire lampi di luce tutte le volte che la ragazza agitava il capo gesticolando, intenta a rendere meglio l'idea di ciò che stava esponendo ai suoi esaminatori. Intorno al collo le girava lo stesso collier che era stato indossato trent'anni prima da Elisa, nel giorno del suo matrimonio con Gioacchino, mentre le mani, pur prive di anelli, erano ornate da due braccialetti d'argento, anch'essi prestati dalla mamma per quell'occasione veramente speciale. Naturalmente però i più splendidi ornamenti di Maria de Marchi consistevano anche quella volta nel radioso sorriso con cui ella accompagnava la propria arringa (perché tale appariva la sua esposizione a chiunque la udiva), e nella stupefacente buona volontà nello studio di cui ella stava fornendo inequivocabile dimostrazione.

E così, i commissari ed i pochi amici presenti a quell'esame dovettero lottare con sé stessi per non venire distratti dall'ammirazione della sua bellezza, della sua eleganza, della sua intelligenza e della sua facondia, mentre la udivano portare avanti in modo magistrale l'argomento dei rettori veloci:

"Naturalmente, le scorte di uranio esistenti al mondo non sono rinnovabili in alcun modo; se non è possibile produrre uranio a partire per esempio dalla legna, come si fa con il carbone, è però possibile sfruttarlo più razionalmente, bruciando non solo la piccola parte di fissile, ma anche la stragrande maggioranza di fertile contenuta nell'uranio naturale. Ed è precisamente ciò che avviene nei reattori veloci.

Supponiamo infatti di introdurre in uno di questi reattori $\mathbf{X}$ tonnellate di fissile ed $\mathbf{Y}$ di fertile. Sfruttando abilmente le reazioni tra neutroni veloci e nuclidi fertili, come quella da me scritta poco fa alla lavagna, da esso si estraggono ($\mathbf{Y} - \mathbf{Z}$) tonnellate di fertile ed ($\mathbf{X} + \mathbf{Z} - \mathbf{W}$) tonnellate di fissile, dove $\mathbf{W}$ è la frazione di fissile bruciata, e $\mathbf{Z}$ quella di fertile convertita in fissile; poiché $\mathbf{W}$ è assai minore di $\mathbf{Z}$, vista l'abbondanza del fertile, **si estrae più combustibile nucleare di quanto se ne é inserito all'inizio**. Natu-

ralmente non lo si è certo « creato », bensì prodotto, « convertendo » opportunamente del materiale fertile.

Così facendo, si brucia TUTTO l'uranio che madre natura ci mette a disposizione, e non solo l'esigua frazione di fissile reperibile nei giacimenti della litosfera. Siccome in essi ho 993 parti su 1000 di fertile e 7 di fissile, la durata dei giacimenti oggi esistenti può essere tranquillamente centuplicata, e i nostri nipoti potranno scaldarsi con l'energia dell'atomo non per trent'anni ancora, come allora si temeva, ma per quasi cinquantamila anni. A tutt'oggi, tuttavia, l'unico impianto di questo tipo di taglia commerciale che sia mai entrato in funzione è il celebre *Superphenix* di Creys Melville, costruito dalla Francia con la collaborazione di Italia e Germania: aveva una potenza di 1200 megawatt elettrici, e raggiunse la prima criticità il 7 settembre 1985. Mi sento però in dovere di far notare che anche il primo reattore al mondo che produsse elettricità, l'americano *Clementine*, era di tipo veloce: il 24 dicembre 1951 riuscì ad accendere le lampadine dell'edificio in cui era stato installato.

A questo punto, professore, potrei illustrarle che cos'è il rapporto di conversione δ dei reattori veloci, e..."

"No, no, per carità, basta così!" sbottò il giovane commissario di fisica, laureato in ingegneria, che stava interrogando la nostra genietta. "Lei mi ha strabiliato, con la sua tesi: queste notizie non solo esulano completamente dai programmi della scuola media superiore, ma non si sentono illustrare con tanta precisione e proprietà di linguaggio neppure nelle aule universitarie! La sa una cosa, signorina? Si direbbe che lei abbia appena visitato dal vivo un vero centro di ricerche nucleari, per conoscere così bene questo argomento, a me tanto caro!"

"Lei mi adula", mormorò Maria, confusa ed emozionata, rammaricandosi un poco di non poter rivelare all'intuitivo esaminatore che un reattore nucleare di tipo Magnox lo aveva veduto davvero, nella settimana che si stava concludendo, rischiando addirittura la pelle per avvicinarsi ad esso. Tuttavia il commissario di inglese, una donna di circa quarant'anni con i capelli tagliati cortissimi e tinti di rosso amaranto, e con una collanona di pietre multicolori intorno al collo, la contraddisse bonariamente:

"Io direi piuttosto che il mio collega non fa altro che tributare il giusto riconoscimento al suo lavoro che, per la sua completezza ed organicità, e per la chiarezza con cui è stato esposto, merita veramente un elogio da parte dell'intera commissione. Dico bene, professor Fava?"

Il presidente della commissione, un uomo maturo che guardava fissamente tutti i candidati allo stesso modo, senza distinzione tra bravi e meno bravi, e la cui espressione del viso era perennemente celata dalla sua foltissima barba, si limitò ad accennare quasi impercettibilmente di sì con il capo; ma, per un uomo che riusciva a dissimulare tanto bene ogni proprio sentimento ed emozione, quel gesto equivaleva probabilmente ad una lode sperticata. Maria se ne rese conto e si sentì caricata ancor di più in vista della seconda parte dell'esame, che ebbe ufficialmente inizio allorché la professoressa di inglese si volse di nuovo a lei, la invitò a sederle davanti con un gesto teatrale della mano e squittì sorridendo:

"Ora vedremo se merita altrettanto encomio anche la sua interrogazione di lingua e letteratura inglese. Sit down please, and tell me something about one of the English authors which struck your fancy during the last school year."

Mentre la ragazza si sedeva e cominciava a parlare di Gilbert Keith Chesterton, autore da lei amato in modo particolare, il buon Angelo Mai, che sedeva in prima fila nell'aula in cui si stava svolgendo l'esame, si voltò verso Luca, alla sinistra del quale era seduto, e gli bisbigliò:

"Ormai è fatta. Sessanta e lode non glielo leva più neanche Lucifero, se fa ricorso al TAR contro di lei."

"Io ne ero sicuro già prima che avesse inizio questa formalità dell'esame orale di Maria", fu la risposta sussurrata dal rugbista, che stava giocherellando col famoso tagliacarte portafortuna dell'amico, da lui stesso recuperato prima di abbandonare il *Bwa*. Lo passava e ripassava nervosamente fra le mani, in attesa di restituirlo al legittimo proprietario subito dopo la fine di quella « formalità », come se fosse un aspersorio con il quale irrorare di buona sorte l'esame dell'amica, se mai ce ne fosse ancora bisogno dopo l'applaudita esposizione della tesi di fisica nucleare.

Anche i genitori di Maria, che erano seduti alla destra di Luca, avevano udito la sua risposta, e si scambiarono uno sguardo carico di orgoglio, che fu reiterato più volte quando essi videro il commissario di inglese ascoltare con gli occhi sbarrati il panegirico del creatore di padre Brown, che la loro rampolla stava tessendo con una proprietà espressiva ed una ricchezza di vocaboli che spesso è difficile trovare persino tra gli stessi inglesi. Ai due spiacque soltanto che, in quel momento, l'aula era pressoché vuota, e pochi potevano dunque assistere al trionfo di Maria; essi però non ignoravano di certo che quasi tutti gli studenti della scuola, certissimi che la genietta della V D avrebbe fatto sfigurare tutti loro con la sua avvenenza e la sua bravura, avevano disertato quell'esame, in una sorta di "sciopero" contro di lei, quasi a sottolineare il fatto che si ritenevano "diversi" da quella che ritenevano una "lurida secchiona amica dei preti", e non volevano aver nulla da spartire con lei e coi suoi amici. Gli unici tra i suoi compagni ad essere intervenuti all'esame erano i soliti Luca, Angelo, Emma e Lucia, seduti in quest'ordine alla sinistra dei coniugi de Marchi, oltre a pochi altri studenti sistematisi dietro a loro in seconda fila, quasi nascosti, come se si vergognassero di fronte a tutti gli altri di non essere andati dietro al branco; tra di loro naturalmente non vi era Elena Rocci, però era venuta Valeriana Gallazzi, che confermava così i timidi segni di miglioramento già evidenziati lunedì mattina.

Se i genitori di Maria potevano lagnarsi della scarsa considerazione in cui la bionda studentessa prodigio era tenuta dai suoi compagni di classe, essi potevano però consolarsi tenendo conto che ben tre professori della V D (quelli di lettere, matematica ed inglese) erano venuti a sostenerla moralmente con la loro presenza, ed ora si trovavano seduti in fondo all'aula, senza contare ovviamente la signora Cordopatri che, in qualità di membro interno della commissione, si trovava in quel momento quasi dirimpetto alla sua pupilla, e la incoraggiava periodicamente con compiaciuti

cenni del capo. Inoltre, e questa era la cosa davvero strana, a fare da claque era venuta pure una ragazza che Elisa e Gioacchino non avevano mai visto in vita loro, e che ora si trovava all'estrema destra della prima fila di sedie, gomito a gomito con il buon Gioacchino. Poteva avere al massimo venticinque anni, ed era elegante almeno quanto la loro figlia, vestendo una camicetta bianca decorata con le silhouette rosse di pesci tropicali, sormontata da una giacca amaranto, e pantaloni pure essi amaranto, chiusi da una cintura di pelle con una vistosa borchia color bronzo; ai piedi calzava scarpe nere con il tacco molto alto, ed intorno al collo le girava un foulard che le conferiva un'aria davvero distinta. I suoi corti capelli color platino erano acconciati con molta classe, le sue unghie erano tinte di smalto rosso fuoco ed aveva il viso accuratamente truccato, così che i coniugi de Marchi si erano chiesti in quale parte del mondo la loro figliola poteva aver stretto amicizia con una top model di successo o con una sofisticata attrice di Hollywood. D'altro canto, persino i cinque ragazzi che Jacobowsky aveva arruolato tra le sue file avevano stentato a riconoscere in lei suor Prospera, quando l'avevano vista arrivare poco prima che avesse inizio l'esame di Maria; la manesca ed intrepida monaca non aveva scambiato con loro neppure una parola, limitandosi a strizzare loro un occhio sorridendo, prima di andare a sedersi accanto al padre della Turris Immota. Nessuno dei nostri eroi fece però troppa fatica a comprendere che ella si era travestita da ragazza qualunque, lasciando per breve tempo l'abito claustrale, ed era venuta fin lì senza alcun preavviso per rappresentare tutta quanta l'organizzazione di Jacobowsky, onde portare a Maria la solidarietà e l'incoraggiamento di tutti coloro che trepidavano per lei ogni volta che veniva incaricata di una pericolosa missione, dal misterioso Septimus inter Septem fino all'ultimo dei militanti nel più sperduto avamposto della Patagonia. La bionda chitarrista aveva colto quel messaggio, ed aveva trasfuso ancor più impegno nella propria esposizione, per ben figurare di fronte a coloro che le davano tanta fiducia da considerarla una dei migliori tra loro.

E così, trascinata dal sostegno morale fornitole dalla contemporanea presenza dei suoi genitori, dei suoi professori e dei suoi compagni di avventure, Maria de Marchi rispose senza mai esitare né balbettare alle domande del commissario di inglese, parlando di Pearl Buck quando le fu chiesto di parlare di un autore americano, e di John Ronald Rouel Tolkien e della letteratura fantasy, quando dovette spiegare un filone letterario dell'ultimo secolo. Alla fine, il discorso cadde sui soggiorni estivi della ragazza in Inghilterra, ed in particolare su una gita da lei compiuta nel Suffolk in compagnia di Luca e di alcuni amici inglesi nel luglio del 1995. Ora, siccome la madre della professoressa era inglese madrelingua, ed era nata ad Ipswich, che del Suffolk é il capoluogo, potete bene immaginare come l'interrogazione si trasformò in un amichevole scambio di impressioni e ricordi, esattamente come quando si trova sulla spiaggia una persona che non si era mai vista prima, ma che ha visitato con cura la zona da cui noi proveniamo, e non si finisce più di parlare con lei di questo o di quel particolare che abbellisce la nostra contrada!

L

Finalmente, dopo oltre un'ora trascorsa a parlare unicamente la lingua cui Geoffrey Chaucer diede dignità letteraria, mentre Maria stava ancora decantando la verde amenità delle Chiltern Hills, la professoressa dai corti capelli tinti di rosso la interruppe con un brusco movimento delle braccia, e dichiarò:

"Shut up! Basta così, signorina: mi piacerebbe un mondo continuare a rievocare con lei le bellezze della terra natale di mia madre, ma purtroppo ne ho altri, qua fuori, impazienti di farsi torchiare da me. Mi consenta un unico commento alla gradevole chiacchierata che ho appena tenuto con lei: a mio avviso, il suo inglese è così fluente, da far pensare che negli ultimi giorni non abbia usato altra lingua! È sicura di non essere di madrelingua inglese, e di aver appreso l'italiano solo come secondo idioma?"

Arrossendo un poco, la ragazza le replicò confusa:

"I miei genitori, seduti alle mie spalle, potranno confermarle che i miei antenati vivono nell'hinterland milanese da così tante generazioni, da far pensare che siano nati dai sassi di questa terra, così come gli uomini ricreati da Deucalione e Pirra nel primo libro delle « Metamorfosi » di Ovidio. Prenderò dunque il suo come un complimento con i fiocchi."

"Se lo merita davvero", interloquì il commissario di italiano, un cinquantenne obeso e pieno di tic, che pure aveva la fama di sessantottino DOC. "Anche le sue citazioni letterarie non meritano altro che complimenti. Mi creda, è difficile trovare una studentessa liceale dotata della sua versatile e poliedrica cultura, come dimostra anche il suo elaborato di lettere." Così dicendo, le mostrò il suo tema di italiano, sul quale le correzioni e le sottolineature erano rare come quadrifogli in un ettaro di prato coltivato a trifoglio. "Sa una cosa, de Marchi?" aggiunse, entusiasta. "Parrebbe che lei abbia appena completato il giro del mondo, per sapere così tante cose!"

La signorina Cordopatri, che era stata messa al corrente delle traversie di Maria negli ultimi giorni, essendo anch'ella affiliata alla « Spada Spezzata », sorrise della brillante ma involontaria deduzione del collega, e commentò:

"Se conoscesse questa studentessa da tre anni, come la conosco io, sarebbe portato a credere che ella, come Dante, ha fatto il... giro dell'universo, scendendo fino all'... inferno e risalendone, vista la gran mole di letture, esperienze e cognizioni che ella è riuscita a stivare ben bene sotto quel vello d'oro di Frisso che si ritrova in testa!"

"A questo punto, anch'io dovrei mostrarle le correzioni del suo elaborato di matematica", riprese il commissario di Matematica, con il compito a portata di mano. "Peccato che non ve ne siano, come lei può vedere con i suoi occhi. In dieci facciate protocollo di svolgimento, non ho trovato neppure un numero errato o fuori posto. Quando ho finito di correggerlo (si fa per dire), mi sono chiesto se non dovrebbe esserci lei al mio posto, ed io al suo."

Potete immaginare quanto furono orgogliosi i coniugi de Marchi, sentendo incensare in quel modo la loro studiosa ragazza: avevano sperato, certo, che ella coronasse la sua esemplare carriera lice-

ale con un buon risultato all'esame di maturità, ma neppure loro avrebbero mai previsto un trionfo di quel genere. La loro contentezza giunse però al culmine allorché la donna sconosciuta (a loro, ma non certo a noi) che sedeva alla destra di Gioacchino si sporse a stringere loro la mano, e commentò con la voce modulata da un accento straniero: "Quel portento è vostra figlia? Accipicchia, che fortunati che siete!"

Udendo ciò, Elisa non riuscì più a trattenere le lacrime, perché quelle parole le avevano fatto comprendere che sua figlia aveva pienamente mantenuto la promessa fattale la sera prima, di essere per lei motivo di vanto presso tutti coloro che la avrebbero incontrata. Fu solo attraverso un velo di lacrime, che ella vide la figlia alzarsi, stringere la mano a tutti i commissari ed anche al taciturno presidente, ed avviarsi verso l'uscita assieme ai cinque cari compagni, tutti intenti a complimentarsi con lei. Anch'ella la seguì nell'atrio della scuola, assieme al marito ed alla sconosciuta pin-up dai capelli color platino che, dopo aver abbracciato e baciato Maria, sparì rapida e silenziosa com'era venuta. Dopo aver lasciato che il padre la stringesse a sé come se non la rivedesse da sette anni, anch'ella per ultima la abbracciò, singhiozzando dalla felicità, ed esclamò con voce annacquata:

"Perdonami, bambina, di aver dubitato dei tuoi metodi di studio! D'ora in poi potrai andare a studiare e a ripassare dovunque vorrai, non solo a Sanremo, ma addirittura nell'oceano Pacifico, se lo riterrai utile per ripetere un exploit come quello di oggi!"

Al di sopra della spalla della madre, Maria spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi compagni, con una luce perplessa negli occhi, come se volesse dire loro: "E dire che non ho aperto un libro per più di metà della settimana!" Essi però le replicarono con gli occhi qualcosa del tipo: "E ti lamenti? Meglio così, no?" Contemporaneamente, Lucia alzò verso di lei la mano destra con l'indice e il medio divaricati a formare la V di vittoria; ed Emma, la migliore amica di Maria all'interno della V D, articolò anche queste umoristiche parole:

"Che fortunata che sei, Mary! Adesso potrai partire per Papeete con la scusa che quello laggiù è il posto ideale per preparare il test di ammissione al Politecnico di Milano, e farti finalmente una *vera* vacanza nel Pacifico, per di più con il beneplacito dei tuoi stessi genitori!"

Questa battutina allusiva suscitò chiaramente l'ilarità generale, al punto che Luca dovette addirittura tenersi la pancia, per non star male dal gran ridere. Maria, staccatasi dalla madre, atteggiò il viso ad una smorfia sardonica ed un poco indispettita, e stava per aprire bocca per pregare Emma di non dare ulteriore motivo a Luca per sghignazzare alle sue spalle, quando dall'aula dove era riunita la commissione fece capolino la Cordopatri, accennando eloquentemente ai suoi ragazzi di abbassare il volume dell'hi-fi. "Shhht!" intimò, "ci sarà tempo e modo per festeggiare la nostra campionessa e tutti voi con canti balli, risa e schiamazzi; fuori di qui, però!" Voltatasi verso Maria, le strinse la mano cambiando tono e la elogiò con un sorriso angelico sul volto:

"Grazie, Maria, per aver dato tanto lustro alla nostra classe, con la tua prolusione di quest'oggi. I tuoi esaminatori mi hanno

confessato che era molto tempo che non trovavano sul loro cammino uno studente volenteroso, intelligente, capace e convincente come tu hai dimostrato loro di essere. Aspettati quindi che essi ti conferiscano il giusto tributo per cinque anni di indefesso studio, culminati quest'oggi nella migliore interrogazione dell'intera tua vita!"

Amici e genitori di Maria non esplosero in un potente "Evviva!" solo perché nella scuola erano in corso gli esami, riservandosi però di lanciarlo fino alla sommità del cielo non appena fossero usciti di là. L'interessata, commossa fino al punto che anche a lei rispuntarono le lacrime agli angoli degli occhi, ricambiò con vigore la stretta di mano e garrì con voce rotta dall'emozione:

"Grazie a lei, che per tanti anni mi ha preparato adeguatamente a questo momento, e si è data la briga di sostenermi in sede di esame, quando l'emozione poteva stroncarmi!"

"Oh, una come te si sostiene da sola, e **non crolla mai**", rispose l'agente Cor Patris, strizzandole un occhio come aveva già fatto Dorina. "Per convincersene, basta vedere con quale solerzia ti sei preparata persino su quanto non era in programma, dedicando a questo soprattutto **quest'ultima settimana di studio!**" E giù una nuova, significativa strizzata d'occhio.

Per qualche istante, la nostra eroina credette che la Cordopatri la stesse prendendo in giro pure lei, in quanto sapeva benissimo a che cosa aveva dedicato quasi tutta l'ultima settimana della sua carriera liceale. Tuttavia, volgendo gli occhi all'intorno per cercare negli occhi dei compagni la spiegazione di quelle parole, incrociò lo sguardo di Angelo, e si avvide che questi aveva in mano il famoso tagliacarte-bisturi, appena restituitogli da Luca, e lo teneva sollevato verso di lei come per ricordarle che esso le aveva portato doppiamente fortuna, sia nella lontana Varanu che in quell'aula del liceo "Jacques Maritain" di Milano.

Ed ecco, proprio nel momento in cui realizzava il fatto di aver trionfato doppiamente, ella ebbe l'ultima delle molte « ispirazioni » che hanno contribuito a tessere la trama dell'avventura che sto terminando di narrarvi. Proprio in quel momento, infatti, ella comprese finalmente qual era il « terzo motivo » per cui era stata scelta lei per la trasferta a Waoka, motivo al quale Jacobowsky aveva elusivamente accennato giovedì mezzogiorno. Quel satanasso d'un colonnello aveva infatti architettato tutta quella faccenda per benino, senza trascurare proprio nessuna delle possibili conseguenze delle proprie decisioni, e senza lasciare al caso neppure il più insignificante particolare dell'incredibile congiura che aveva portato alla caduta dei Bundi ed al ritorno di Varanu nell'alveo degli Stati Federati di Micronesia. Perché dunque aveva scelto di inviare nel Pacifico proprio lei, a dispetto dell'incipiente esame di maturità, quando sapeva che poteva interferire in modo drammatico con il suo ripasso perfettamente programmato? Era proprio vero che lo aveva fatto solo per la sua avvenenza, per la sua spigliata capacità di fronteggiare qualunque situazione critica, e naturalmente per le sviluppatissime facoltà extrasensoriali di cui era dotata?

No, non poteva essere solo questo: il Settimo tra i Sette era troppo onesto, troppo sensibile, troppo dotato di senso dell'onore

per chiedere a qualcuno dei suoi agenti scelti, fosse pure Nembo Kid in persona, di sacrificare qualcosa di importante come un esame di maturità, solo per portare avanti i suoi piani. Per lui, i militanti della « Spada Spezzata » non erano semplici pedine, bensì esseri umani da tutelare e salvaguardare in ogni modo e, se necessario, da aiutare perché risolvessero brillantemente i loro problemi, e scavalcassero gli ostacoli che li separavano dalla felicità. Se dunque Jacob Jacobowsky aveva inviato Maria nella tana dei Bundi proprio alla vigilia della fondamentale prova orale a conclusione del suo quinquennio liceale, era stato proprio per **aiutarla**, a modo suo, a preparare quell'interrogazione. La navigazione nei computer dei Bundi cos'altro era, se non un robusto ripasso di informatica, parte integrante del programma sperimentale di matematica e fisica del liceo "Jacques Maritain"? E il fatto di essere costretta a parlare inglese e nient'altro, cos'altro poteva essere, se non un'utilissima esercitazione nell'uso di tale lingua straniera?

Un luogo comune recita che gli esami scolastici sono nulla, rispetto a quelli che dobbiamo affrontare quando siamo fuori di scuola; nel caso della nostra eroina, però, questi due tipi di prove avevano coinciso alla perfezione. Mentre usciva dal liceo in compagnia dei suoi genitori e dei suoi più cari amici, festeggiata da essi come se avesse appena vinto una medaglia d'oro alle olimpiadi, non poté fare a meno di riflettere che quello era solo l'inizio: mille altre volte, nella vita, avrebbe dovuto superare esami, a partire da quelli universitari, che la avrebbero preparata a sfidare chissà quale terribile nemico, in modo che l'esperienza accumulata in questa lotta la aiutasse ad affrontare con successo nuovi test, e così via, in un pazzesco gioco a rincorrersi che avrebbe finito per improntare tutta quanta la sua carriera. Per merito di quell'Arsenio Lupin d'uno Jacobowsky, ella sarebbe diventata una nuova Ulisse dei tempi moderni che, come tradusse Pindemonte, « **città vide molte, e delle genti / l'indol conobbe; che sovr'esso il mare / molti dentro del cuor sofferse affanni, / mentre a guardar la cara vita intende, / e i suoi compagni a ricondur**... » Tale prospettiva era affascinante e paurosa, gloriosa e scioccante, epica e terribile; sarebbe bastata per stroncare fin da allora corpi ben più muscolosi e spiriti ben più vanagloriosi di quelli di Maria de Marchi, e per riempire di panico persino un cavaliere senza macchia e senza paura...

Non però la nostra bionda eroina. Se infatti ella era cosciente di aver fatto una scelta giusta nella sua vita, questa riguardava il « nome di battaglia » che si era scelta.

Lei infatti era la Torre Incrollabile.

FINE DELL'EPISODIO